PROSE ITALIANE

DA VOLTARSI IN LATINO

PREPARATE AI GIOVANETTI STUDIOSI

DA ZEFFIRINO CARINI

DELLE SCUOLE PIE.

EDIZIONE SECONDA

NOTABILMENTE MIGLIORATA E ORDINATA
PER LE CLASSI MINORI E MAGGIORI.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA CALASANZIANA

1860.

PROSE ITALIANE

DA VOLTARSI IN LATINO

PREPARATE AI GIOVANETTI STUDIOSI

DA ZEFFIRINO CARINI

DELLE SCUOLE PIE.

EDIZIONE SECONDA

NOTABILMENTE MIGLIORATA E ORDINATA

PER LE CLASSI MINORI E MAGGIORI.

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba
DANTE, *Par.*, c. X.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA CALASANZIANA

1860.

AL LETTORE.

La gentile accoglienza, l'amorevole aggradimento, onde il pubblico fu cortese alle *prose italiane da voltarsi in latino preparate* da me *ai giovanetti studiosi,* edite nel 1848 pei tipi della Pia Casa di Lavoro in Firenze, mi confermarono nel convincimento, che le fatiche di coloro, che pensano, e come che sia tentano di contribuire con aiuti opportuni al miglioramento della pubblica istruzione, non solamente non tornano vane ed a niente, ma sono anzi gradite, e loro è fatto luogo nelle scuole e nell'insegnamento: forse perchè il compilatore non rimanendosi dalle provide cure prenda coraggio a continuare vie più a' suoi lavori, e rispondere con animo riconoscente all' aspettazione, se alcuna ne fu concepita. Sentimenti siffatti destaronsi in me, alloraquando vidi la rapida diffusione dell' operetta del titolo mentovato. Ondechè

infino allora io fermai di ritornare la mente e 'l pensiero al mio libro, come prima il tempo lo avesse conceduto. E comechè distraimenti d'ogni maniera entrassero ad avversare ed impedire ogni mio onesto divisamento, io non pertanto fermo ne' miei proponimenti vacando alle cose divine e a' miei dolcissimi studii mi riserbava con la buona compagnia della coscienza, che francheggia l'uomo, alla opportunità, che non poteva, nè doveva fallire, di soddisfare alle tante richieste delle prose anzidette. Venne questa: ed io raccolto allora e tutto solo nella mia cameretta potei ad animo riposato porre ogni studio e ogni cura nel dare l'ultima mano al mio lavoro fatto per la seconda volta di pubblica ragione per la Calasanziana tipografia. Di questa esce infatti la seconda edizione; ma esce sì diversa dalla prima, che io stesso la vedo quasi totalmenle nuova, e, se mi è passata l'espressione, migliorata non poco, e graduatamente disposta ed ordinata. Nè ciò per fortuito accozzamento de' temi e a ventura; ma con certa scienza e matura considerazione ho creduto bene di adoperare in vero studio così. Fermo il principio che buona cosa è e in tutto acconcissima al fine propostomi, che i temi italiani da tornare in latino sieno tolti da questo, e recati in volgare bene al possibile, e rigettati quegli argomenti lunghissimi, che spaventano dal voltarli in latino i giovanetti, e in luogo di quelli accolti a grado subbietti più corti, presi cominciamento da quelle

cose, nelle quali i maestri sogliono esercitare i bambini, quando, dopo avere apprese le concordanze, cominciano a balbettare i lor latinucci. Con questi do principio al mio libro, e percorrendo la grammatica in quelle regole, nelle quali gli scolari sono usati più spesso far alto, e più che altrove tener campo, pe' loro esercizii, ordino grammaticalmente brevissimi temi, o meglio proposizioni, che propriamente sieno il proposito e 'l caso, relative alla regola onde si tratta. Adoperando in tal guisa ho avuto per risultamento la prima porzione affatto elementare del mio lavoro, ch' io quasi ardirei chiamare una brevissima grammatica teorico-pratica, nella quale ti fo via e luogo, e t' alzo le scale per far passaggio ed entrare là, ove sta a casa il nobile idioma del Lazio. Alle elementari lezioni succede un trattatello contenente i principali precetti dei costumi brevemente ordinati alla istituzione della gioventù e adattati alle scuole di grammatica: lavoro di felice penna e di più felice ingegno, che venutomi a mano recai in volgare, e ne feci caro fregio alla presente operetta. In esso si danno que' precetti e quegli ammaestramenti, che senz' altro dee sapere e praticare ogni giovane ben costumato: dottrina santissima, uffizii e doveri fondamentali e necessarii a chi vuol condursi meno infelicemente nel malagevole e spinoso cammin della vita. Finito l' aureo trattato degli uffizii, ne vengono molti e diversi temi raccolti a spizzico qui e qua: ma da

tutti ne risulterà latinità buona, tutti ti faranno ricco di virtù, tutti ti confermeranno ne' precetti del predetto prezioso trattato. Anzi se tu poni mente e ragioni, troverai che quante virtù di qualunque maniera sono in quello raccomandate, dieci tanti più ne troverai e vedrai praticamente ne' tanti svariati temi, che a quello succedono: e in pari modo quanti traviamenti dal sentiero diritto della ragione, quanti falli, quanti vizii sono in quello riprovati e fulminati, cento tanti più udirai ne' tanti esempi, ne' moltiplici racconti, comechè in bocca talvolta a' Gentili. Il perchè, fatte queste ragioni, la non breve materia raccolta nel mio libro potrebbe per avventura avere una cotale unità almeno morale. L'erudizione è varia; ma questa pure meglio forse che altra favorisce l'età giovanile, e gli studii letterarii, di cui è proprio far tesoro e conserva d'ogni maniera di cognizione. Vedrai pe' temi e per le pagine alcune parole in carattere corsivo; questo sta a indicare, che tu nel latino devi sopprimere quelle, per tornare così nel suo vero stato e al possibile in tutte le sue forme la materia, che rechi in latino. Mi è sembrato bene toccar brevemente alcun che dell'agricoltura, dell'architettura e dell'arte salutare: suggetti, che oltre al rispondere al mio intendimento e al fine del mio lavoro, sono ricchi di preziose cognizioni utilissime a tutti. Qual cura io abbia usata nella scelta de' temi, quale studio abbia posto nel recarli a volgare senza avere

aiuto di sorta alcuna nella traduzione dei medesimi, giudicherallo chi armato di pazienza darassi a leggerli, ovvero a prenderne servigio nell' insegnamento. Fatica lunga e grave; ma pure dolce e gradita, perchè presa e portata a pro della studiosa gioventù, la cui educazione non può esser mai abbastanza raccomandata, nè si può maï fare tanto che sia assai, comechè altri vi spendesse tutta intera la vita. Ed io, che troppo sento la forza di queste verità, raffermo il proponimento d'impiegar tutto quel tempo, di cui potrò far tesoro, in diversi altri lavori, che ho per le mani, i quali torneranno a vantaggio della gioventù nello studio della latina e dell' italica lingua, nel confortamento alla rettitudine, nella risoluzione, che magnanima pigliar dovrebbe oggimai di non stare più contenta alla mediocrità, ma addivenire grande in sapere, più grande in virtù.

PER LE CLASSI MINORI.

Il verbo *sum* con due nominativi.

1. Le arti sono maestre di virtù. — I Latini furono maestri *del* parlare.[1] — Le vere amicizie sono eterne.[2] — L'evento è *il* maestro degli stolti. — L'uso è un gran[3] maestro. — Il tesoro di tutte le cose è la memoria. — Il volto è un'immagine dell'animo. — Il corso della vita è breve. — Una volta i filosofi erano maestri di virtù. — L'esercizio[4] *del comporre* è il miglior maestro del favellare.[1] — La giustizia è signora e regina di tutte le virtù. — La stessa natura è maestra di verecondia. — Timoleonte da Corinto[5] fu uomo grande a giudizio di tutti. — Demostene e Cicerone furono sommi oratori. — Pindaro, Orazio e Virgilio sono stati eccellenti poeti. — Il vizio è un mostro orrendo. — Il sonno è l'immagine della morte. — Il sole è il padre del giorno. — Il cielo non fu, nè sarà sempre sereno. — Adamo ed Eva sono i padri del genere umano. — Un tempo l'agricoltura era un'arte nobilissima. — Romolo e Remo eran gemelli.[6] — Se voi, o scolari, sarete giovanetti dabbene,[7] sarete pure felici. — La mediocrità è aurea. — La primavera[8] fu, è, e sarà per essere sempre una stagione[9] giocondissima. — Chi sarà stato buono nella gioventù, sarà felice in vecchiezza. — L'avaro sarà sempre misero e povero. — Gli antichi Romani erano sobrii[10] e temperanti. — L'ozio fu, è e sarà per essere sempre il padre dei vizi. — Un vero amico dabbene è un

1 Dico. 2 Sempiternus. 3 Egregius. 4 Stilus. 5 Corinthius. 6 Geminus. 7 Bonus. 8 Ver. 9 Tempestas. 10 Frugi. *indecl.*

tesoro. — Quanto furono diversi Caino ed Abele! Questi era innocente, quegli perverso. — Abele fu innocente, Enoc caro a Dio, Noè giusto, Abramo fedele, Mosè mansueto, Davidde mite, Elia accetto a Dio, Daniele santo, i tre fanciulli di Babilonia[1] vincitori.[2] — Brevi sono i giorni dell'uomo. — La fortuna è cieca e mutabile. — Che cosa è ciò che è stato? quello che è per essere. — Quanto[3] più noi saremo buoni, tanto[4] più saremo felici. — Siamo caritatevoli[5] verso i nostri fratelli, e i nostri fratelli saranno benigni verso[6] di noi. — Gli studi delle lettere furono, e saranno mai bisognevoli[7] e giocondissimi. — Antichissima è la razza[8] de' poeti, poichè[9] avanti[10] la fondazione di Roma fiorì[11] Omero ed Esiodo.

Quando *sum* significa *avere*, chi ha si mette in *dativo*, e la cosa avuta in *nominativo*.

2. Alessandro, oltre[12] Efestione, aveva amico Cratero: l'uno e l'altro aveva diversa l'indole,[13] diversi i costumi. — L'animo non meno che il corpo ha le sue malattie. — Io non ho nè oro, nè argento. — Io ho intenzione[14] di formarvi[15] una piccola, ma scelta libreria, quando io avrò una sufficiente somma di denaro.

Il verbo *sum* significa pure *apportare*, *arrecare*, e allora vuole due *dativi*.

3. L'ozio apporta danno a tutti. — Tito Livio apportò gloria grande ai Padovani.[16] — I giovanetti bene educati[17] e istruiti arrecano consolazione e onore ai genitori e ai maestri. — Attendendo voi ai buoni studii arrecherete quando che sia[18] onore e gloria alla vostra patria. — Attendete, o giovani, a quello studio, nel quale siete, acciò recar possiate vantaggio alla repubblica.

---

1 Babyloniensis. 2 Victor. 3 Quo magis. 4 Eo magis. 5 Misericors. 6 Erga. 7 Necessarius. 8 Genus. 9 Siquidem. 10 Ante Romam conditam. 11 Sum. 12 Praeter. 13 Ingenium. 14 Animus. 15 Comparo. 16 Patavinus. 17 Institutus. 18 Aliquando.

Il verbo *sum* significa talvolta *essere stimato*, e allora il nome di quello da cui la persona o la cosa è stimata, si mette in *dat.* o in *acc.* colla preposizione *apud*.

4. Omero e Pindaro sono stimati assaissimo[1] dagli uomini dotti. — Molto[2] saranno stimate da me le tue lettere. — Nessuno è stato stimato mai tanto[3] dagli uomini, quanto il filosofo Socrate. — Ha la vecchiezza, specialmente onorata, tanta autorità, ch'ella è stimata più[4] che tutti i piaceri[5] dell'adolescenza.

Aggettivi col *genitivo*.

5. Annibale era pratichissimo[6] dell'arte[7] militare. — Fisso[8] è il termine ad ogni età.[9] — L'orazione dell'oratore dee esser varia, veemente, piena di coraggio, piena di spirito, piena di passione,[10] piena di verità. — Se l'uomo fosse tanto memore de' benefizii, quanto è de' torti,[11] non vi sarebbe alcun ingrato. — Voi, o giovinetti, siate teneri[12] del vostro onore. — Tutti siamo naturalmente[13] impazienti della fatica. — Qualunque sia la vostra patria, siate ricordevoli[14] di lei e conoscitori[15] della sua storia. — La gioventù è prodiga, e la vecchiezza è tenace e avara del suo. — Siate, o fanciulli, timorati[16] di Dio, teneri[17] della cristiana fede, solleciti[18] de' vostri doveri, amanti della verità, dimentichi[18] delle ingiurie. — Siano i maggiori desiderosi[19] del bene[20] della gioventù, povera[21] di esperienza e di consiglio. — È detto l'uomo forte per via[22] di pazienza, quando è paziente dei pericoli e delle fatiche.

Aggettivi col *dativo*.

6. L'oziosità[23] è perniciosa a tutti, ma ai giovani precipua-

1 Maximi. 2 Magni. 3 Tanti. 4 Pluris. 5 Voluptas. 6 Peritus. 7 Res. 8 Certus. 9 *Al plur.* 10 Dolor. 11 Injuria. 12 Studiosus. 13 Naturâ. 14 Memor. 15 Cognitor. 16 Timidus. 17 Diligens. 18 Immemor. 19 Cupidus. 20 Bonum. 21 Inops. 22 Per. 23 Otiositas.

morte. — Se tu sarai giovinetto dedito alle lettere e a' buoni studii, sarai pure cittadino utile e caro alle persone dabbene ed erudite. — La compagnia[1] degli uomini probi e dati[2] alle buone arti non solo ci torna[3] giocondissima, ma eziandio vantaggiosissima.[4] — La morte è comune a ogni età. — I medicamenti riescono[3] ingrati, ma salutiferi ai malati. — Chi è rotto[5] ai vizii, non sarà mai devoto alle lettere e alle muse. — Non sieno a noi contrarii gli uomini, che ci sono confinanti;[6] ma ci sieno anzi favorevoli[7] e amici. — La morte di Sulpizio fu corrispondente[8] alla vita. — La nostra vita è esposta[9] a tutti i colpi[10] della fortuna. — Il caldo rende[11] i corpi[12] soggetti[9] alle malattie contagiose.[13]

Aggettivi col *genitivo* ovvero col *dativo*.

7. I figliuoli sono per lo più simili ai genitori. — La morte fu, e sarà sempre comune a tutti. — Niente è tanto simigliante alla morte, quanto il sonno. — La libertà era propria del nome romano. — Il sentire[14] è comune a tutti gli animali. — Il senno[15] e 'l consiglio son proprii dell' età senile. — Dione era intimo amico di Dionisio il maggiore[16] non meno per[17] le sue maniere,[18] che per l'affinità. — Tito Pomponio Attico soleva essere amico non della fortuna, ma degli uomini. — Milziade fu più amante[19] della libertà di tutti, che della propria[20] signoria.[21]

Aggettivi coll' *acc.* colla preposizione *ad*.

8. Come il cavallo è nato a correre,[22] il bove ad arare, il cane a braccare,[23] così l'uomo è nato a due cose, a intendere cioè e ad operare[24] convenientemente alla ragione. — Crispo Sallustio, ancor[25] giovinetto, fu inclinato alla bella[26]

---

1 Societas. 2 Deditus. 3 Sum. 4 Utilis. 5 Proclivis. 6 Finitimus. 7 Propitius. 8 Consentaneus. 9 Obnoxius. 10 Telum. 11 Efficio. 12 *Al sing.* 13 Pestilens. 14 Sensus. 15 Prudentia. 16 Prior. 17 Propter. 18 Mos. 19 Amicior. 20 Suus. 21 Dominatio. 22 Cursus, us. 23 Indago. 24 Ago. 25 Adhuc. 26 Humaniores litterae.

letteratura. — I giovani sono facili al riso e allo sdegno. — Pompeo era nato a tutte le cose somme, Giulio Cesare alle armi e alle lettere. — Alcuni sono atti a tutto.[1] — Siano gli uomini presti[2] e parati a qualsivoglia fortuna e avvenimento.[3] — L'Imperator Tito fu tardo e non buono[4] a punire,[5] pronto[6] a premiare.[7] — Chi è pronto a obbedire, è atto a comandare. — Gli uomini dabbene non son facili a giudicare gli altri malvagi: questi all'opposto[8] sono correnti[9] a credere[10] gli altri cattivi.— Siamo mai sempre apparecchiati alla favorevole[11] e all'avversa fortuna.

Aggettivi col *dat.* ovvero coll'*acc.* e la *prep. ad.*

9. Tu sei nato alle lettere.—Certuni son nati al lor ventre, non alla lode e alla gloria. — Alcuni son atti ad ogni arte.— L'età giovanile è la più acconcia[12] ad apprender le lettere. — Noi siamo esposti[13] a tutti gli accidenti[14] della fortuna. — I tuoi insegnamenti[15] non mi sono inutili. —

Aggettivi coll'*ablativo.*

10. Orfani sono quei fanciulli, che sono privi[16] di padre e di madre. — La famosa libreria Egiziana[17] era piena[18] e ricca[19] di molti preziosi volumi. — Voi sarete giovinetti fregiati[20] di belle doti, se la vostra mente sarà piena del timor di Dio e di tutte le virtù.—Vi sono prati distinti[21] di varii fiori. — Nessuno è contento della sua sorte. — La gioventù, scevra[22] affatto[23] di cure e ricca[24] d'ingegno, è atta ad apprendere molte utili cognizioni. — Il malvagi non sono mai liberi da spavento:[25] gl'innocenti avvalorati[26] da Dio e liberi dai rimordimenti[27] della coscienza, non pure[28] sono esenti[29] da ogni terrore, ma sono pieni talvolta[30] di corag-

1 *In plur.* 2 Promptus. 3 Casus, us. 4 Ineptus. 5 Poena. 6 Velox. 7 Praemium. 8 Contra. 9 Proclivis. 10 Habeo. 11 Secundus. 12 Aptus. 13 Obiectus. 14 Casus. 15 Documentum. 16 Orbus. 17 Aegyptiacus. 18 Refertus. 19 Dives. 20 Praeditus. 21 Distinctus. 22 Solutus. 23 Omnino. 24 Praeditus. 25 Terror. 26 Fretus. 27 Stimulus. 28 Solum. 29 Liber. 30 Interdum.

gio[1] e di gioia.[2] — Se saremo pieni di religione, saremo degni delle benedizioni celestiali e ricchi di quelle virtù, delle quali sono poveri e vuoti[3] gli uomini poco religiosi. — Il filosofo Biante,[4] contento al tesoro delle sue cognizioni, usciva[5] della sua patria nudo d'ogni cosa e carico[6] di ricchezza inestimabile. — Le cime[7] dei monti sono prive di alberi.

Aggettivi col *genit.* ovvero coll' *abl.*

11. Gli antichi erano ricchi di campi e bestiame.[8] — La Gallia è piena di negozianti.[9] — Molti illustri cittadini vissero banditi[10] dalla patria. — Chi non è scarso[11] d'amici non è povero. — I giovanetti, nati di nobil legnaggio,[12] non vivano indegni de' loro avi.[13] — Niun tempo della nostra vita sarà libero da occupazioni e travaglio.[14]

Verbi attivi col *nom. agente* e coll' *acc. paziente.*

12. Seneca, comechè[15] avanzato in età, frequentava la scuola dei filosofi. — La virtù, la virtù concilia e conserva le amicizie. — Era l'ingegno di Cleanto tardo ed ottuso; ma tostochè[16] l'amore della sapienza occupò l'animo di lui, vinse con forte[17] studio e con la diligenza la tardità dell' ingegno. — Epaminonda sopportava[18] pazientemente le ingiurie de' suoi cittadini. — Molti infelici alleviarono[19] con le lettere il loro dolore. — La pietà e santità renderanno[20] Dio placato. — Tiberio Gracco, censore di Roma e due volte Consolo, riportò due[21] trionfi: trasse nondimeno gloria maggiore dalla virtù e dalla sapienza. — Niuna donna giammai amò[22] tanto il suo marito, nè tanto lo pianse[23] morto, quanto la regina Artemisia il suo Mausolo. — La troppa famiglia-

---

1 Animus. 2 Laetitia. 3 Vacuus. 4 Bians. 5 Egredior. 6 Onustus. 7 Cacumen. 8 Pecus, oris. 9 Negotiator. 10 Extorris. 11 Inops. 12 Genus, clarum. 13 Major. 14 Labor. 15 Quamvis provectus aetate. 16 Ubi. 17 Acer. 18 Fero. 19 Levo. 20 Efficio. 21 Geminus. 22 Diligo. 23 Defleo.

rità fa[1] dispregiamento.[2] — Augusto non con facilità[3] ammise le amicizie, ma le ammesse ritenne costantissimamente. — Cesare domò molte barbare nazioni. — L'onore fa fiorire[4] (ovv. *alimenta*) le arti. — Chi avrà disprezzato[5] la gloria, avrà vera gloria. — Nelle prospere vicende[6] schifiamo[7] a tutto[8] potere la superbia, il dispregio,[9] l'arroganza. — La vecchiezza diminuisce[10] la memoria, se tu non la eserciti. — Molti filosofi dispregiarono[11] le ricchezze, e tutto[12] abbandonarono, ma non lasciarono sè stessi. — Le cure tormentano[13] e lacerano l'animo. — Io ho trovato un'operetta,[14] che contiene favolette espresse in latina favella.[15] — Alcuni elessero certi amici, ch'e' credevano dabbene, ma s'ingannarono. — Certi giovanetti non solamente non pongon[16] mente ai miei insegnamenti, ma eziandio se ne burlano. — Vespasiano soffriva pazientemente le contumelie. — Quei figliuoli, che non ascoltano o deridono gli ammonimenti dei genitori e dei maestri, avranno guai.[17] — I teatri romani contenevano[18] innumerabili persone. — Le speranze temerarie per lo più ingannano gli uomini. — La incostanza infastidisce gli amici. — La virtù conserva[19] l'amicizia. — Temistocle aveva imparati a mente[20] i nomi di tutti i cittadini. — Gli antichi romani decoravano i lor templi[21] colla pietà, colla gloria le loro case. — Lo scolare, che[22] pretende imparare senza studio e fatica, s'inganna. — Spesse volte gli uomini s'ingannano. — Non è alcuno, il quale possa dire a[23] coscienza: io non mi sono mai ingannato. — Quando siamo ammalati, tutto ci annoia. — Mormorarono gl' Israeliti nel deserto per desiderio delle carni e de' frutti d'Egitto, ed ebbero in fastidio la manna.[24] — Ciascuno si reca a noia (ov. *ha in fastidio, infastidisce*) i rimedii, e fugge.

---

1 Pario. 2 Contemptus. 3 Facile. 4 Alo. 5 Sperno. 6 Res. 7 Evito. 8 Magnopere. 9 Fastidium. 10 Minuo. 11 Contemno. 12 *In plur.* 13 Torqueo. 14 Opusculum. 15 Sermo. 16 Animadverto. 17 Infortunium. 18 Capio. 19 Contineo. 20 Percipio. 21 Delubrum. 22 Cui est in animo ec. 23 Secundum conscientiam. 24 Monna: *indecl.*

Verbi attivi coll' _ac._ e un _gen._ ov. un _abl._ con la prep. _de._

13. Non immeritamente gli Ateniesi accusarono di ambizione Pisistrato.— Fannio incolpava Verre di avarizia.—Pochi sono quei maestri e padroni, che non riprendano[1] gli scolari e i servitori di negligenza. — Chi non accuserà Nerone di crudeltà e di matricidio? — Cicerone convinse Catilina di tradimento,[2] Pompeo di scelleraggine e di leggerezza[3] il Senato. — Molti avvisarono Giulio Cesare delle insidie. — Un lupo accusava la volpe di furto. — I tristi[4] facilissimamente incolpano[5] gli altri di qualche fallo. — Tito, delizia del genere umano, assolvette dalla pena capitale due giovani, che i giudici convinto avevano di crimenlese.[6] — Le leggi puniscono i vizii e le frodi degli uomini con danni, ignominie, carceri,[7] battiture[8] e con morte. — La suprema potestà della Chiesa assolver può un peccatore da qualunque fallo. — Gli Ateniesi condannarono Socrate alla carcere. — Le leggi condannano[9] alla morte, al bando,[10] alla prigione,[7] a multe[11] coloro, che tolgono[12] la società e la comunanza[13] dei cittadini.

Verbi di _stimare, far conto, vendere, comprare_ ec. con un _genit. di prezzo indeterminato._

14. Gli uomini sempre e dove che sia[14] stimarono assai la virtù. — Il mediocre progresso degli scolari nello studio della lingua latina dà[15] a vedere quanto essi stimino la istruzione e le cognizioni. — Vendo il mio non più che gli altri e forse anche meno. — Io vo'comprare a qualsivoglia prezzo alquanti buoni libri, e questi giorno e notte vo' leggere attentamente. — Alessandro amava molto Efestione, ma più

1 Arguo. 2 Proditio. 3 Levitas. 4 Malus. 5 Accuso. 6 Perduellio. 7 Vinculum. 8 Verber, eris. 9 Coerceo. 10 Exilium. 11 Multa, ou mulcta. 12 Dirimo. 13 Conjunctio 14 Ubicumque. 15 Ostendo.

stimava[1] Cratero. — Non avrei voluto mi si fosse data occasione,[2] in cui tu potessi conoscere quanto io pregio[1] te, quanto Pompeo, solo il quale (come io debbo) pregio a[3] gran pezza più di tutti gli altri, e quanto Bruto. — Chi pregiò mai, o dovè o potè pregiar chicchessia[4] tanto, quanto io fo Gneo Pompeo suocero di tua figliuola? — Filippo, re di Macedonia, stimava più le vittorie acquistate[5] con un trattato,[6] che con le armi. — Io stesso sono a me testimone quanto ti stimi,[7] e sempre ti abbia stimato; ed ho conosciuto[8] quanto io da te sia stimato.[9] — A tutti è necessaria la giustizia, ma singolarmente a coloro, che vendono, comprano, pigliano[10] e danno[11] ad affitto. — I savii niente o poco apprezzano la nobiltà della stirpe e le ricchezze senza la virtù e la dottrina, che quelle annobilitano. — Un certo Pitio, banchiere[12] Siracusano, vendè a Caio Canio cavaliere Romano un casino[13] che questi comprò per tanto, quanto volle il venditore. — I fanciulli facciano moltissimo conto degli ammonimenti dei maggiori, che l'esperienza, maestra delle cose, fece saggi. — Tenete,[14] figliuoli, come amorevolissimi[15] amici coloro, che vi ammoniscono dei vostri giovanili errori, e con animo grato ascoltate la voce di chi vi avverte delle insidie e degl'inganni[16] del mondo. — Gli invidiosi[17] figliuoli di Giacobbe, fermi[18] di perdere[19] Giuseppe loro fratello, lo avrebbero venduto ai mercanti Israeliti anche per meno di quello che lo venderono: e Putifarre lo avrebbe comprato anche per più, quando esso ebbe conosciuta la bontà e prudenza del savio garzone. — Beato è colui che ha o può comprare o prendere a pigione[10] a qualunque prezzo una villetta, e in quella passare[20] tranquillamente i suoi giorni!

---

1 Facio. 2 Tempus. 3 Plurimi. 4 Quisquam. 5 Partus. 6 Verbum *in plur.* 7 Facio. 8 Intelligo. 9 Fio. 10 Conduco. 11 Loco. 12 Argentarius. 13 Villa. 14 Habeo. 15 Amans. 16 Dolus. 17 Invidus. 18 Certus. 19 Perdo. 20 Duco.

Verbi attivi con l'*accusativo* e col *dativo*.

15. Agesilao, re degli Spartani,[1] ebbe ai templi grande riverenza. — I Greci stanziarono[2] grandi onori ai vincitori nei giuochi[3] olimpici. — Gli Ateniesi eressero[4] trecento[5] statue a Demetrio Falereo. — Avanti lo studio levate[6] la mente a Dio, o giovinetti, e porgete[7] preghiere al padre de' lumi che a' parvoli dona[8] intelletto. — La natura dette le spine alle rose. — Io antepongo la rosa agli altri[9] fiori. — Temistocle diè[8] tutto quel tempo, che gli aveva conceduto Artaserse, alle lettere e allo studio della lingua[10] dei Persiani.[11] — Tiberio Gracco fu giudicato[12] nemico della patria, nè a torto,[13] perchè alla salvezza di lei egli aveva anteposto[14] il suo potere.[15] — La natura negò il senso alle piante. — Quei giovanetti, che del tutto[16] si applicarono alle lettere o alle belle[17] arti, non solamente fecero in quelle gran progresso, ma ancora si acquistarono onore e gloria. — I medici danno savii[18] consigli agli ammalati. — Il popolo Romano dava una corona di quercia[19] a chi salvava[20] un cittadino. — Minos compilò[21] leggi ai Cretesi, Licurgo agli Spartani, Solone agli Ateniesi. — Alessandro figliuolo di Filippo mandò in dono a Focione cento talenti, che questi non volle accettare.[22] — I precettori persuadono mai sempre con la ragione e con varii esempi i loro discepoli delle verità e degl'insegnamenti, ch'eglino ad essi dichiarano. — Io era ben persuaso, amico carissimo, della tua fedeltà nell'affare,[23] che io ti aveva raccomandato; ma il tuo lungo silenzio[24] mi aveva recato qualche molestia.[25] Ora ti rendo infinite[26] grazie, e tutto mi ti raccomando a braccia quadre.[27] — Noi siamo debitori a Dio della vita, della salute e di tutti que' beni che abbiamo. —

---

1 Lacedemonius. 2 Constituo. 3 Ludus. 4 Pono. 5 Tercenti, ae, a. 6 Erigo. 7 Fundere preces. 8 Do. 9 Caeteri, ae, a. 10 Sermo. 11 Persae, arum. 12 Existimo, 13 Nec immerito. 14 Praefero. 15 Potentia. 16 Peritus. 17 Bonus. 18 Rectus. 19 Quernus. 20 Servans. 21 Instituo. 22 Accipio. 23 Res. 24 Diuturnus. 25 Poena. 26 Ingens. 27 Valde.

La pigrizia reca[1] all'uomo molti malanni.[2] — Angelo Poliziano, essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi, a'quali non la negò. — Quanto mal[3] volentieri gli avari pagano il danaro ai creditori per quelle robe[4] che hanno comprato o acquistato. — Paghino i debitori giustamente e senza ritardo[5] la mercede agli operai.[6]

Verbi attivi coll' *acc.* e la prep. *ad.* ovvero col *dat.*

16. Ieri Carlo Megalotti, nostro amico, mandommi le umanissime lettere, che tu mi hai scritte. Tostochè io avrò trovato i libri che tu desideri, te li spedirò: tu poi quando gli avrai letti, inviali al nostro Francesco, gran divoratore[7] di libri. — Di rado io ti scriverò lettere, perchè i tanti affari[8] non mi concedono il tempo.

Verbi attivi con due *accusativi.*

17. Nel Senato Romano il Consolo o il pretore interrogava[9] i Senatori della loro opinione. — Se voi, o scolari, al cominciamento[10] delle vostre azioni e de'vostri studii porgerete preghiere al dator[11] d'ogni bene,[12] egli illuminerà la vostra mente, e v'insegnerà ogni verità. — Beato è quegli, cui l'eterna verità ammaestrò nella sapienza! — Insegnami, o Signore, le tue giustificazioni. — Il comandante chiese[8] ai soldati[13] il giuramento[14] di fedeltà. — Ogni uomo domandi umilmente a Dio perdono[15] de'suoi falli.[16] — La fortuna insegna l'arte della guerra anco ai vinti. — Non meno è cosa pia istruire[17] l'animo nella scienza, che somministrare alimento al corpo. — Dionisio insegnò in Corinto le lettere ai fanciulletti. — L'esperienza, ottima maestra, insegna agli uomini molte cose.

---

1 Importo. 2 Calamitas. 3 Aegre 4 Res. 5 Mora. 6 Operarius. 7 Helluo, onis. 8 Negotium. 9 Rogo. 10 Initium. 11 Largitor. 12 *In plur.* 13 Miles. 14 Sacramentum. 15 Venia. 16 Peccatum. 17 Doceo.

Verbi attivi coll' *acc.* e un *abl.* con la prep. *de.*

18. Il nostro Basso mi ha tenuto celato[1] questo libro. — Tieni[2] segreto ad ognuno l'arcano che io ti affidai.[2] — I maestri insegnino ai fanciulli questo libretto, sul quale io gl'interrogherò. Non celino ad essi quei modi, che sono opportuni, perchè i medesimi dieno presto alla società bei[3] saggi[4] di notabile progresso nelle lettere.

Verbi attivi coll' *acc.* e *abl.* senza *prep.*

19. Pericle fe'[5] bella Atene[6] di superbi edifizii, Pisistrato arricchilla[7] di scienze, di arti, di utili cognizioni.—Gli eserciti cinsero il campo[8] di fortificazioni[9] e steccati.[10] — I Romani strinsero d'assedio[11] Gerusalemme. — La intrepida e valorosa[12] Giuditta liberò sè e i popoli di Betulia dall'assedio e dal pericolo della schiavitù.[13] — Fate[14] ricche, o fanciulli, le vostre menti di utili sentenze e di frasi[15] eleganti, se acquistarvi bramate il nome di valenti[16] scrittori. — La primavera cuopre[17] la terra d'erbe e di fiori. — Se alcuno degli antichi cristiani commetteva[18] qualche fallo, cuoprivasi[19] di cenere e di cilizio, e dannavasi spontaneamente[20] a lunga[21] ed aspra penitenza. — Chi tutto si darà alle lettere, non solo empirà la sua mente di utili cognizioni, ma si acquisterà ancora onore e nome illustre. — Il senato romano donava di varie corone i suoi soldati valorosi.[22] — Difficil cosa è spogliarsi a un tratto[23] di quegli errori e di quelle superstizioni, onde una pessima educazione ci riempì. — Non vogliate caricare di peso[24] troppo grave le vostre spalle.[25] — I discreti[26] maggiori alleggerir[27] sogliono di qual-

1 Celo. 2 Committo. 3 Eximius. 4 Specimen. 5 Orno. 6 Athenae, arum. 7 Dito. 8 Castra, orum. 9 Monimentum. 10 Vallum. 11 Obsidio. 12 Fortis. 13 Servitus. utis. 14 Locupleto. 15 Phrasis, is. 16 Excellens. 17 Vestio. 18 Patro. 19 Induo. 20 Sponte sua. 21 Diuturnus. 22 Strenuus. 23 Subito. 24 Pondus. 25 Humerus. 26 Prudens. 27 Levo.

che fatica coloro che sono troppo gravati. — Cresca[1] ognuno il suo tesoro non già d'oro o d'argento, ma di virtù e di utile erudizione. — Silla riempì di ricchezza tutta la sua armata.[2]

Verbi attivi coll' acc. e abl. con la prep. a ov. ab.

20. La luna riceve la luce del sole.—I Lacedemoni cacciarono[3] fuori della loro città Archiloco e le opere di lui.—Dio divise le terre dalle acque. — Nel giorno del giudizio Dio separerà i buoni dai cattivi. — I savii genitori tengano[4] sempre lontani dai loro figliuoli i cattivi compagni. — Difendi, o Signore, da ogni avversità le nostre famiglie. — Giammai gli antichi Romani chiesero[5] aiuto alle straniere[6] nazioni, ma queste e i popoli limitrofi[7] specialmente lo domandorono ad essi più volte, dai quali facilissimamente lo impetrarono. — Le alpi separano[8] l'Italia dalla Gallia. — Le voluttà, lusinghevolissime[9] tiranne, allontanano[10] la parte più nobile[11] dell'animo dalla virtù. — I monti Pirenei dividono la Spagna dalla Francia. — Alessandro il Macedone imparò non poche cose da Aristotele. — Innumerabili sono i benefizii, che abbiamo ricevuti da Dio: siamogli dunque grati, e dalla sua infinita liberalità ne riceveremo ancor de' maggiori. — Da Luigi, nostro comune ed intimo amico, ho ricevuto più lettere e varie commissioni[12] che fin qui non ho potuto eseguire,[13] perchè l'angustia[14] del tempo non me lo ha conceduto. — Dio esaudisce coloro, che pieni di fede gli domandan aiuto. — Offesi perdonate[15] volentieri le ingiurie a voi fatte,[16] e astenetevi da ogni vendetta e rancore.[17] — Nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le potestà, nè le cose presenti, nè le future, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra creatura separare ci

1 Augeo. 2 Exercitus. 3 Pello. 4 Arceo. 5 Peto. 6 Exterus. 7 Finitimus. 8 Sejungo. 9 Blandus. 10 Detorqueo. 11 Major. 12 Mandatum. 13 Exhaurio. 14 Angustia. 15 Remitto. 16 Illatus. 17 Odium.

potrà dall'amore[1] di Dio. — Il fiume Garonna divide i Galli dagli Aquitani, la Marna[2] e la Senna gli divide dai Belgi.[3]

Verbi passivi col *nom. paziente* e coll'*abl. agente* unito alla prep. *a* ov. *ab*.

21. Il tuo libro ed è stato letto, e leggesi da me attentamente,[4] e accuratissimamente[5] è custodito. — Siracusa fu in principio fondata[6] dai Corinti.—Milziade fu accusato di tradimento.[7] — L'opera di M. Porcio Catone fu molto stimata nella battaglia data[8] presso Sena. — A me è stato intimato[9] il bando,[10] non già è stato intimato il bando a'miei libri.[11] Il dì che io scrissi queste cose, fu Druso dai tribuni erarii assoluto di prevaricazione, avendolo con quattro voti[12] condannato i senatori e i cavalieri. — Alcibiade fu dagli Ateniesi regalato d'oro e di bronzo.

Nota. — *Gli esempi di verbi attivi, volti in forma passiva, potranno servire per tutti gli ordini de'verbi passivi.*

Verbi neutri con un *nom.* e spesso con due.

22. Vittorio Alfieri, principe dei poeti tragici, passeggiava tacito e pensoso[13] lunghesso[14] la riva[15] dell'Arno. — Se i fati non fossero stati contrarii[16] ai Trojani, tu ora, Troja, saresti[17] in piedi; e tu pure sussisteresti,[18] alta rôcca di Priamo. — Amerigo Vespucci e Colombo viveranno immortali. — Gli scolari diligenti vanno volonterosi[19] e allegri alla scuola. — Io sono afflitto, perchè un mio dolce amico giace in letto gravemente infermo. — Socrate, perchè innocente, si stette in prigione non solamente imperturbato

---

1 Charitas. 2 Matrona et Sequana. 3 Belgae, arum. 4 Diligenter. 5 Dilingentissime. 6 Condo. 7 Proditio. 8 Commissus. 9 Dico. 10 Fuga. 11 Libellus. 12 Sententia. 13 Cogitanbundus. 14 Secus. 15 Agger. 16 Laevus. 17 Sto. 18 Maneo. 19 Libens.

babile, ma ancora contento e lieto. — Io ieri tornai da caccia [1] stanco e anelante. — Tornato [2] da straniera nazione è arrivato in questa città un illustre personaggio. — I fanciulli innocenti dormon tranquilli. — I cani vegliano custodi delle case. — Passano [3] le ore e i giorni e i mesi e gli anni: il tempo passato [4] non ritorna [5] più. — I bugiardi [6] sono odiosi a Dio e agli uomini. — Voi, o giovani, diventerete [7] uomini dabbene, se probi e studiosi viverete. — Il giovinetto David stette [8] avanti il gigante Golia armato soltanto del suo bastone [9] e della sua fionda. [10]

Verbi neutri col *genitivo*.

23. Padri coscritti, i nostri avi non ebbero mai bisogno nè di senno, [11] nè di audacia. — I principi specialmente hanno bisogno di consiglio. — L'età puerile abbisognerà sempre d'istruzione. [12] — Pietro, persona accorta e prudente, ha sempre fatto con diligenza i suoi affari. — Voglia il cielo che voi vi ricordiate per tanto tempo [13] di me, quanto io mi ricorderò di voi. — Felice colui che si ricorderà degli ammonimenti del padre e della madre, e diventerà di giorno [14] in giorno migliore: esso in breve diverrà perfetto. — Le belle [15] imprese [16] abbisognano di chiari oratori. — Non hanno bisogno di medici coloro che sono sani. — I fanciulli Ciceroni si vogliono bene fra loro, imparano, si esercitano: ma l'uno [17] (come disse Isocrate a conto [18] di Eforo e di Teopompo) ha bisogno di freno, [19] l'altro di sprone. [20] — La tua virtù non avea bisogno di consolazione. [21]

Verbi neutri col *dativo*.

24. Il buon figliuolo obbedisce al padre e alla madre. —

---

1 Venatio 2 Reversus. 3 Cedo. 4 Praeteritus. 5 Revertor. 6 Mendax. 7 Evado. 8 Sto. 9 Pedum. 10 Funda. 11 Consilium. 12 Doctrina. 13 Tandiu quandiu. 14 In diem. 15 Praeclarus. 16 Gesta, orum. 17 Alter. 18 In. 19 *Plur* 20 Calcar: *al plur.* 21 Confirmatio.

Ognuno serva primieramente a Dio, poi ai genitori, quindi ai parenti e agli amici. — Provvederanno[1] ottimamente al proprio bene e alla propria felicità quei giovani, che dai teneri anni comanderanno[2] ai movimenti del cuore. — Ogni cittadino provveda al vantaggio e all'onore della patria. — Tutti obbediamo[3] alla natura. — La pioggia giammai nocque[4] agl'improvidi.[5] — Perchè in tutti i miei affari[6] mi hai puntualmente[7] servito, amico carissimo, io ti corrisponderò sempre e volentieri ti favorirò. — A niuno[8] fallì la[9] fede di Cimone, a niuno l'opera, a niuno la roba domestica.[10] — Trasibulo giudicava[11] cosa giusta[12] che cittadini a'cittadini perdonassero. — L'uom dabbene è quegli che giova[13] a chi[14] può, a nessuno nuoce. — Chi soccorre ai miseri, ai divini comandamenti[15] obbedisce. — Gloriosi capitani greci e romani obbedivano,[16] come fanciulli, agli ordini della patria, e gl'interessi[6] di lei, non i propri favorivano. — Temistocle presiedeva a tutti i consigli degli Ateniesi. — Epaminonda comandò[17] poderose[18] armate. — Gli Atentesi, comechè[19] forniti[20] di molte eccellenti qualità,[21] erano sommamente gelosi,[22] e portavano[23] invidia alle più specchiate[24] persone. — Gli edili presso gli antichi Romani avevano[17] la soprantendenza di tutti i pubblici edifizii. — Giuseppe, figliuol di Giacobbe, nella corte di Faraone ebbe[17] il governo di tutti gli affari. — I buoni cristiani debbono trovarsi[25] presenti ai divini misteri non solo col corpo, ma ancora e molto più collo spirito. — A me non resta[26] persona veruna, la quale mi soccorra nelle mie necessità; ma restami il Signore, che ovunque mi è presente. — Temistocle serviva diligentemente agli amici e alla sua fama. — Numo Pompilio, secondo re di Roma, voleva trovarsi pre-

1 Consulo. 2 Impero. 3 Pareo. 4 Obsum. 5 Imprudens. 6 Res. 7 Singillatim. 8 Nullus. 9 Desum. 10 Familiaris. 11 Censeo. 12 Aequus. 13 Prosum. 14 *In plur.* 15 Mandatum. 16 Pareo. 17 Praesum. 18 Ingens. 19 Quamvis. 20 Praeditus. 21 Dos. 22 Invidus. 23 Invideo. 24 Integerrimus. 25 Adsum. 26 Supersum.

sente a tutti i riti di religione. — La moderata fatica giova tanto al corpo, quanto allo spirito. — La fortuna favorisce gli audaci. — Pompeo favoriva Scauro, ma si è dubitato, se[1] fosse in apparenza o di cuore. — Cicerone studiò le lettere greche in Atene. — Alcuni generali[2] hanno[3] avuto il comando della cavalleria,[4] altri della infanteria,[5] altri poi con comando supremo eran sopra[3] all'una e all'altra. — Gregorio di Nazianzo[6] e Basilio di Cappadocia[7] studiarono le lettere e la filosofia in Atene. — L'uomo dabbene a nessuno invidia. — La gloria ha pregiudicato[8] a molti. — Il Signore perdonerà a noi, se noi perdoneremo ai nostri fratelli. — Attendete, o giovinetti, ai vostri studii, e non vogliate risparmiar[9] fatica, acciocchè apprender possiate quelle cose, che i maestri a voi insegneranno. — Il precipuo dovere dei giovanetti si è obbedire ai genitori, studiare le lezioni, attendere al soddisfacimento[10] degli obblighi loro. — Mille[11] volte il clementissimo Dio ci ha perdonato,[12] e noi dubiteremo di perdonare ai nostri offensori? — Anicia, consobrina di Pomponio Attico, si era sposata con Marco Servio fratello di Sulpizio.

Verbi neutri coll' *accusativo* ov. col *dativo* e con un *abl.* senza *preposizione*.

25. Il re Salomone superò tutti i re in sapienza e in ricchezze. — Gli Elvezii vantaggiano[13] gli altri Galli in valore.[14] — Demostene e Cicerone superano nella eloquenza gli oratori tutti antichi e moderni.[15] — Temistocle era[16] superiore a tutti i suoi concittadini nella prudenza e nel consiglio. — Aristide vinse tutti gli Ateniesi nella giustizia e nel disinteresse.[17] — Nissuno convincer potè di menzogna Epa-

1 Utrum fronte, an mente. 2 Imperator. 3 Praesum. 4 Eques *in plur.* 5 Pedes *come sopra.* 6 Nazianzenus. 7 Cappadox. 8 Obsum. 9 Parco. 10 Satisfactio. 11 Millies. 12 Ignosco. 13 Praesto. 14 Virtus. 15 Recens. 16 Antecello 17 Abstinentia.

minonda, che tutti i Greci vantaggiò[1] in bontà. — Niuno scrittore avanza nella forza dell'ingegno Dante, poeta divino. — Vi sono taluni che vorrebbero vantaggiar[2] tutti di condizione, di virtù, di merito. — Creso avanzava[3] ogni altro di ricchezza. — Sansone vincea tutti i filistei di forza.[4] — Vinci omai l'ira tua, vinci il tuo core Tu che gli altri guerrier[5] di forza[6] vinci (*Rem. Fior.*). — Quanto sono lodevoli quei giovanetti, che studiansi di vantaggiare i coetanei[7] in bontà, nello studio e nelle cognizioni!

Verbi neutri coll' *abl.* senza *prep.*

26. Noi siamo composti[8] d'anima e di corpo. — Il popolo romano era composto di tre ordini, senatorio, equestre e plebeo. — Io mi rallegrerò sempre dell'altrui buona fortuna. — I miserabili[9] vivono di limosine. — Gl'invidiosi si rattristano[10] della buona ventura[11] degli uomini. — Le tue guance[12] sono bagnate[13] di lacrime, le mie di sudore. — Gli Spartani vivevano di un cibo frugale e comune.[14] — Le pareti e il pavimento eran bagnati di vino. — I parlari[15] degli Attici abbondavano[16] di bei[17] motti[18] e di sali. — Io sempre mi dorrò a cielo[19] dell'amara perdita[20] di un mio dolcissimo amico. — Molti popoli antichi campavano[21] di erbe, di pomi, di legumi,[22] di latte.

Verbi comuni coll' *acc.* e qualche altro caso, se questo trovasi nel volgare.

27. Ove[23] tu, giovinetto, attenda allo studio delle lezioni, che io t'insegnerò, ti acquisterai[24] la mia benevolenza e stimazione.[25] — Non coll'età, ma coll'ingegno si acquista[24] la

1 Praecedo. 2 Excello. 3 Supero. 4 Fortitudo. 5 Bellator. 6 Virtus. 7 Aequalis. 8 Consto. 9 Pauper. 10 Maereo. 11 Res. 12 Gena. 13 Madeo. 14 Vulgaris. 15 Sermo. 16 Fluo. 17 Urbanus. 18 Facetiae, arum. 19 Maxime. 20 Mors. 21 Vivo. 22 Legumen. 23 Dummodo. 24 Adipiscor. 25 Existimatio.

sapienza. — Chi è povero è disprezzato.[1] — Chi misurar potrà la immensità de' cieli? — I maestri conforteranno[2] sempre gli scolari allo studio. — Coriolano saccheggiò il territorio[3] Romano. — Il campo[4] dell'esercito vinto e disfatto[5] fu saccheggiato[6] dall'esercito vincitore. — Alcuni adulatori riputarono degno degli onori divini Alessandro Macedone. — La fortuna domina[7] in ogni cosa. — Gli ambiziosi antichi romani signoreggiar pretendevano[8] su tutte le nazioni. — La città fu assalita[9] improvvisamente[10] dai soldati. — Ieri i rubatori[11] *di strade* assalirono un passeggiere.[12] — Cammillo, Fabrizio, Cincinnato ed altri poveri, ma chiarissimi cittadini romani, furono riputati degni della dittatura, potere[13] supremo. — Voi, miei cari fanciulli, da me sarete sempre esortati allo studio, quantunque non tutti mi obediate. — Roma è stata più[14] volte saccheggiata dai barbari. — Quanto è difficile acquistarsi un nome immortale! — Pochi sono gli uomini, i quali non bramino[15] di essere corteggiati.[16] — O antica casa ahi![17] da quanto diverso[18] padrone sei dominata!

Verbi deponenti neutri accompagnati da un *nominativo* e talora da due.

28. Io son nato povero, e morirò poverissimo. — Il sole nasce[19] non sempre alla medesima ora, nè sempre luminoso e bello. — Le antiche matrone romane uscivano[20] fuori di rado, e camminavano[21] modeste e gravi. — Tu sei tornato[22] dal tuo viaggio molto contento. — Epaminonda morì invitto e glorioso. — Non sempre i valorosi romani tornarono vincitori dalle loro spedizioni.[23] — Quantunque io sia tornato oggi, pure quanto prima partirò[24] di nuovo: ma non starò[25]

1 Aspernor. 2 Exhortor. 3 Ager. 4 Castra, orum. 5 Fusus. 6 Depopulor. 7 Dominor. 8 Volo. 9 Aggredior. 10 Improviso 11 Latro. 12 Viator. 13 Potestas. 14 Plurics. 15 Cupio. 16 Assentor. 17 Heu. 18 Dispar. 19 Orior. 20 Egredior. 21 Incedo *ovvero* Gradior. 22 Revertor *ov.* Regredior. 23 Expeditio. 24 Proficiscor. 25 Absum.

lungamente[1] lontano. — Entra,[2] o cristiano, nel tempio di Dio umile, composto, devoto. — I giorni, i mesi e gli anni scorrono[3] fugaci. — Quattro sono l'età dell'uomo, e ciascuna passa[3] veloce. — Brevi sono i giorni dell'uomo, e questi brevi giorni scorrono e scorreranno sempre veloci. — Nessuno combatte[4] inerme. — Mentiscono spesso la fronte, gli occhi, il volto; spessissimo[5] poi le parole. — Nessuno nasce maestro.

Verbi deponenti neutri col *genitivo*.

29. Manlio Torquato non ebbe[6] misericordia del suo figliuolo. — Io ho compassione dei poveri. — Ricordati[7] di tue misericordie, o Signore, di tue misericordie, che[8] furono ne'secoli addietro. — Epaminonda ed Aristide dimenticarono le ingiurie, che avevano ricevute dalla patria. — Quanto facilmente e presto ci scordiamo dei benefizii ricevuti! — Gli sconoscenti[9] pongono[10] tosto in oblio i favori, dei quali alcuno gli abbia ricolmi.[11] — Cammillo, cittadino Romano, cacciato[12] dalla patria non si scordò dell'affronto[13] ricevuto. — Giacobbe non potè dimenticarsi giammai di Giuseppe suo figlio. — Temistocle si ricordò sempre e in ogni luogo della patria e dei doveri di un vero cittadino. — I giovinetti studiosi non dimenticano gl'insegnamenti, che hanno avuto dal precettore; i negligenti all'opposto si scordano in breve tempo di tutto.[14]

Verbi dep. neutri col *dativo*.

30. Molte volte bisogna[15] accomodarsi[16] al tempo. — Dario, re dei Persiani, si sdegnò altamente con Artabano suo zio,[17] perchè nel consiglio, nel quale lo aveva richiesto[18] della sua

1 Diu. 2 Ingredior. 3 Labor. 4 Praelior. 5 Persaepe. 6 Misereor. 7 Reminiscor. 8 Quae a saeculo sunt. 9 Ingratus. 10 Obliviscor. 11 Cumulo. 12 Depulsus. 13 Injuria. 14 *In plur.* 15 Oportet. 16 Obsequor. 17 Avunculus. 18 Rogo.

opinione, non lo aveva adulato,[1] come aveva fatto Mardonio. — Nel navigare proprio è dell'arte secondar[2] la tempesta. — Niuno giammai aiutò[3] tanto gli orfani, quanto l'imperator Nerva. — Il sacro oratore non lusinghi[4] mai i suoi uditori. — Alcune madri accarezzano troppo i loro figliuoli. — Mi farai[5] cosa grata, amico dolcissimo, se aspettandomi[6] in piazza mi aiuterai nell'affare a te noto. — La fortuna arride[4] alle imprese.[7] — Vi ricordi, o giovinetti, che siete stati favoriti dalla fortuna, di dar mano[8] come[9] che sia agl'indigenti. — Quando io mi congratulo teco del notevole[10] progresso, che hai fatto nelle lettere, non ti adulo, come io non era sdegnato con teco, quando ti fui[11] contrario nel ragionamento di ieri.[12] — Spesso i nostri avi[13] compassionando[14] la plebe romana, con leggi[15] alleviarono[16] la sua povertà.[17] — Molti nemici insidiano alla nostra salute.

Verbi deponenti neutri coll' *accusativo*.

31. Avanti il segno della battaglia[18] i generali parlar[19] sogliono ai soldati. — Tutti si lamentano[20] del loro destino. — Io non mi vendicherò mai delle ingiurie. — Quando l'uomo confessa[21] il suo fallo, merita[22] perdono.[23] — Raffaello si acquistò[24] il nome di pittore divino. — La prudenza abbraccia[25] tutte le altre virtù. — Cetego dolevasi[20] sempre della tardezza[26] dei compagni. — I Romani sperimentarono[27] come pestifero inimico Coriolano, che non avevano voluto a salutifero capitano. — L'uomo ha renduti talvolta sconoscenti[28] coloro, ch'ei sperimenta ingrati. — Chi mi avrà confessato, dice il Signore, alla presenza[29] degli uomini, io pure[30] confesserollo alla presenza del padre mio. — Molte

1 Assentor. 2 Obsequor. 3 Auxilior. 4 Blandior. 5 Gratificor. 6 Praestolor. 7 Caeptum. 8 Opitulor. 9 Quoquomodo. 10 Notabilis. 11 Adversor. 12 Hesternus. 13 Major. 14 Misertus. 15 Decretum. 16 Opitulor. 17 Inopia. 18 Pugna. 19 Alloquor. 20 Queror. 21 Fateor o. Confiteor. 22 Mereor. 23 Venia. 24 Nanciscor. 25 Amplector. 26 Ignavia. 27 Experior. 28 Beneficii immemores. 29 Coram. 30 Et.

pietose donne lamentavano[1] il Signore. — Chi non lamenterà la miseria[2] dei nostri tempi? — Gli uomini piangevano[3] co' loro amici[4] il comune pericolo.

Verbi deponenti coll' *acc.* e col *dat.*

32. Io ti professo e ti prometto[5] il mio favore[6] in ogni genere di servigio.[7] — Catilina minacciò[8] rovine alla patria. — Il buon padre di famiglia partisce[9] il pane, il companatico,[10] le frutta, il lavoro[11] ai figliuoli, ai quali poi è[12] cortese di grandi e piccoli doni secondo[13] il merito. — Emilio, mio nipote, gran divoratore di libri, mi ha involato[14] in bel modo[15] un'opera, di cui io faceva moltissimo conto. — Quanti incauti giovani hanno trovato pericoli e morte, ove gli amici avevano[5] loro promesso sicurezza[16] e vita! — Gli avari, se non guadagnano[17] moltissimo, niente danno[18] ad usura alle persone.

Verbi deponenti neutri coll' *abl.* senza *prep.*

33. Fino[19] a quando in somma ti abuserai, Catilina, della nostra sofferenza?[20] — Presso gli antichi romani il Proconsole era quegli che faceva[21] le veci[22] del console. — Avanti il diluvio gli uomini vivevano[23] di erbaggi[24] e legumi. — Ogni uomo dilettasi di alcuna cosa: questi della caccia, quegli del giuoco; uno della vita cittadinesca,[25] altri della campestre. — Niuno meni vampo[26] nè del suo lignaggio, nè del suo ingegno, nè delle sue ricchezze, nè di qualunque altro bene. — Serviamoci tutti bene del tempo, che passa veloce, ed è prezioso, nè ci abusiamo de' doni che abbiamo ricevuti da Dio. — I Paoli, gli Ilarioni, gli Antonii e gli eremiti tutti

1 Lamentor. 2 Calamitas. 3 Miseror. 4 Familiaris. 5 Polliceor. 6 Studium. 7 Negotium. 8 Minor. 9 Partior. 10 Obsonium. 11 Pensum. 12 Largior. 13 Pro. 14 Furor. 15 Pulcre. 16 Securitas. 17 Lucror. 18 Faeneror. 19 Quousque tandem. 20 Patientia. 21 Fungor. 22 Vicis. 23 Vescor. 24 Olus, eris. 25 Urbanus. 26 Glorior.

campavano[1] nel deserto di erbe e radici. — Noi siamo[2] debitori a Dio della luce che godiamo,[3] dei beni che abbiamo.— Parmenione, generale di Alessandro Magno, s'insignorì[4] di Damasco e del tesoro del re dei Persiani. — Un tempo i Galli s'impadronirono del Campidoglio.[5] — Pisistrato si fece[4] signore primieramente della cittadella[6] di Atene, indi anche del potere supremo. — Paolo Emilio s'insignorì d'ogni ricchezza[7] dei Macedoni, che fu grandissima.

Verbi impersonali che trovansi usati assolutamente e senza alcun caso.

34. Nell'éstate spesso balena, tuona e talora anche grandina: nell'inverno all'opposto rare volte lampeggia e tuona, ma frequentemente piove e nevica. — Non ancora era giorno, quando si seppe questa cosa. — Ieri io mi levai,[8] quando non era[9] ancor giorno. — Nella stagione invernale[10] presto si fa sera e notte, perchè i giorni sono corti.[11] — Quando balena o piove, io non esco fuori.—Ma se e' balena a secco,[12] o pur tuona e balena, Non però sempre mai folgori avventa[13] (*Alleg.*). — Agli sfaccendati[14] i giorni sono eterni: non si fa mai sera. — I cacciatori[15] si levano quando ancor non è giorno. — Tutto il cielo per lo fragore rimbomba.[16]

Verbi impersonali con un *nom.* ov. con un *infinito* e un *genitivo*.

35. L'operar[17] bene[18] importa a tutti.—Appartiene[19] al magistrato difendere[20] i buoni, e punire i malvagi.— Quest'affare appartiene alla repubblica. — Un grido[21] universale è[22] di molto rilievo in battaglia.[23]

---

1 Vescor. 2 Debeo. 3 Fruor. 4 Potior. 5 Capitolium. 6 Arx, cis. 7 Gaza. 8 Surgo. 9 Lucet. 10 Hiemalis. 11 Brevis. 12 Sine tonitru. 13 Jaculor. 14 Otiosus. 15 Venator. 16 Tonat. 17 Ago. 18 Recte. 19 Interest. 20 Tueor. 21 Clamor congruens. 22 Magni interest. 23 Acies.

I verbi *interest* e *refert* con gli abl. *mea, tua, sua, nostra, vestra* ec.

36. E a te e a me monta[1] assai che tu stia[2] bene.—A noi maestri appartiene istruire voi, o giovinetti; a voi poi, o scolari, moltissimo prema[1] apprender bene quelle cose, che noi saremo per insegnarvi. — A voi, o scolari, molto importa[3] attendere agli studii.—A me e a voi moltissimo preme,[1] che facciate progresso nelle lettere. — A me e a' vostri genitori molto importa che voi frequentiate la scuola.— Io credo[4] che ciò a me, alla repubblica importi, e a te spezialmente.[5] — Se per piacere a Dio ci si viene, l'anima ornata di virtù basta, nè forza[2] fa, se 'l corpo di cilizio fosse vestito. — Disse il Zeppa: *egli* non è ora di desinare[6] di questa pezza.[7] — Spinelloccio disse: non fa forza.[1] — Se io sarò messo in prigione, non fa forza.

Verbi impersonali con un *nom.* ov. un *infinito*, e quindi un *dativo*.

37. A niuno è lecito peccare.—La mia casa agli amici è[8] sempre aperta. — La vecchiezza è[8] soggetta a molte indidisposizioni[9] *di corpo*. — Lo studio è[10] utile alla vostra felicità, o giovanetti. — Le novità piacciono a tutti. — Ai militi coraggiosi piace combattere.[11] —Mi piace la prosa,[12] non mi dispiacciono i versi. — L'erudizione è[10] utile a tutti, ma specialmente ai maestri e agli oratori. — Domani[13] vi sarà[14] noto il mio parere,[15] o scolari: oggi io non ho[16] tempo, nè mi piace rispondere. — Un savio[17] consiglio è[18] a tutti espediente. —Queste cose mi sono accadute per vostra colpa. — Gli studii delle lettere tornano[19] utili a tutti. — Il timore[20]

---

1 Interest. 2 Valeo. 3 Refert. 4 Arbitror. 5 Maxime. 6 Prando. 7 Modo. 8 Patet. 9 Invaletudo. 10 Conducit. 11 Pugno. 12 Oratio. 13 Cras. 14 Patet. 15 Sententia. 16 Vacat. 17 Rectus. 18 Expedit. 19 Confert. 20 Metus.

conferisce[1] moltissimo a mantenere[2] la disciplina. — La carriera[3] dell'onore è aperta a tutti.[4] — Cicerone non solamente predisse le cose avvenire,[5] che accaddero, essendo[6] egli vivo; ma predisse[7] ancora, come indovino,[8] quelle che presentemente avvengono.[9] — L'ozio a niuno è[1] utile.

Verbi impersonali con un ***acc.*** **senza** ***prep.***

38. A me piace studiare. — Disconviene ad un oratore sdegnarsi. — Queste vesti ti stanno bene. — A tutti sta bene usar prudenza. — A me non è nascosto quanto voi studiate, o scolari. — La natura delle cose è a tutti ascosa. — Io so bene quanta diligenza usi ciascuno di voi, o giovanetti. — La menzogna non stette mai agli uomini lungo tempo nascosa. — A Dio, scrutatore dei cuori, son noti gli stessi nostri pensamenti. — Salomone istruì[10] la regina di Saba sopra tutte le cose[11] che ella gli propose; nessuna[12] ve n'ebbe, sopra la quale il re fosse[13] all'oscuro, e non le desse[14] risposta.

Verbi impersonali con un ***nom.*** **ovv. un** ***infinito*** **e un** ***acc.*** **con la** ***prep. ad.***

39. Spetta a tutti viver bene e onestamente. — Non tutte le virtù appartengono egualmente a tutti. La munificenza infatti e la liberalità sono virtù proprie dei principi e dei ricchi; il coraggio, il valore spettano ai soldati; il senno, il consiglio partengono ai vecchi; l'operosità, la costanza riguardano la virilità; la pietà, l'obbedienza, lo studio appartengono alla gioventù. — Ai maestri attiene, e sempre s'atterrà insegnare; agli scolari poi sempre apparterrà lo studiare. — Ognuno abbia cura di quelle cose che a lui concernono,[15] non delle altrui. — Niuna medicina giova[16] alle malattie mortali. — Le giocondissime lettere, che io ho ri-

---

1 Confert. 2 Servo. 3 Via. 4 Cuncti, ae, a. 5 Futurus. 6 Eo vivo. 7 Cano. 8 Vates. 9 Usuvenit. 10 Doceo. 11 Verbum. 12 Non fuit sermo, qui ec. 13 Latet. 14 Respondeo. 15 Spectat. 16 Facit.

cevuto da Cammillo, non mi riguardano punto.[1] — La cagione della mia malinconia[2] è grande e tanta, che, s'io potessi, la vorrei dissimulare; ma perciocchè ella concerne in parte la persona d'un mio amico, io non posso non manifestarla. — Non voglio tralasciare cosa alcuna, che possa concernere all'obbedienza de'tuoi comandamenti.[3] — Le leggi deono esser comuni, e fatte[4] con consentimento[5] di coloro, a cui toccano.[6] — L'amore e 'l rispetto de'discepoli verso i maestri conferisce all'esito felice degli studii.

Verbi impersonali che ordinariamente ricevono un *acc.* e un *genit.* ovv. un *infinito.*

40. Io ho compassione di tutti, e nessuno ha compassione di me. — Agli scolari negligenti rincresce la fatica. — Ognuno è[7] scontento della sua sorte. — Mi rincrescono e mi annoiano i costumi della città. — Noi abbiamo compassione dei poveri e degl'infelici. — Nessuno si vergognò di esser vinto dopo Cartagine. — Dio si pentì di aver creato[8] l'uomo. — Il re David si pentì de'suoi peccati, e Pietro, discepolo del divino maestro, si dolse amaramente di averlo vilmente negato. — I fanciulli ignoranti si pentiranno di non avere atteso agli studii delle lettere, che loro erano dai maestri insegnate. — Chi degli antichi Romani si vergognava di condurre la moglie a un convito? — Agli Àusonii non increbbe avere accolti nel loro grembo i Troiani. — È impossibile a dirsi quanto veementemente si pentisse Alessandro di avere condannati alla morte Clito e l'innocente Parmenione. — Il fanciullo diligente si reca a vergogna[9] di avere empiuto il latino[10] di errori, e gl'incresce di non avere studiate più attentamente le lezioni. — Gl'invidiosi figliuoli di Giacobbe si pentirono di avere tanto duramente maltrattato[11] l'innocente Giuseppe. — A me giammai increbbe la fatica. — Io non mi pentirò mai della mia volontà; della

1 Nihil. 2 Moestitia. 3 Mandatum. 4 Latus. 5 Consensus. 6 Pertinet. 7 Poenitet. 8 Facio. 9 Pudet. 10 Dictatum. 11 Vexo.

deliberazione[1] presa mi pento. — Io credo esservi molti, i quali avran rapportato, o saranno per rapportare a Cesare, che io mi pento del mio consiglio, ovvero che non approvo quelle cose che si fanno. — Assai, mio Pompeo, mi pesa[2] il vivere. — Si dolga ognuno frequentemente de' suoi falli, e ne domandi al Signore perdono. — Dopo la morte di Timoteo, il popolo Ateniese, che lo aveva condannato, si pentì del suo giudizio. — A Tito Pomponio Attico non increbbe[2] mai un affare[3] intrapreso. — Molti peccatori tornando[4] a penitenza de' loro peccati, si confessarono.

STATO IN LUOGO.

I nomi dei luoghi, ne' quali una persona o cosa è, o comunque si trova, si pongono in *abl.* con la prep. *in.*

41. I contadini stanno più volentieri nei loro campi che nelle città. — La primavera abbonda di fiori, che nascono dovechesia, ma specialmente nei giardini,[5] ne'prati, ne' campi. — Non tutti amano ed eleggono lo stesso soggiorno:[6] a questo piace stare in luogo appartato,[7] a quello in luogo popoloso,[8] i vecchi stanno volentieri in luoghi solatii,[9] i giovani negli ombrosi. — I santi eremiti abitavano ne' deserti, nelle spelonche, negli antri. — I nomadi non hanno fisso[10] soggiorno: ora abitano[11] in questo sito,[12] ora in quello: nelle città, nei paesi, nei castelli[13] rare volte dimorano; nelle selve, ne' boschi,[14] nelle campagne[15] si trattengono[16] più lungamente; ma con tutto ciò e' si annoiano di qualunque abitato.[17] — Scipione fu Proconsole nella Spagna. — Cesare molto dimorò nelle Gallie. — Io vivo contento nel ritiramento.[18] — Marco Attilio Regolo per la seconda volta[19] consolo fu fatto dai Cartaginesi[20] prigioniero nell'Affrica. — Dai re Tolomei[21] fu cercato[22] e messo[23] insieme nell' Egitto

1 Consilium. 2 Pertaedet. 3 Negotium. 4 Poenitet. 5 Hortus. 6 Sedes. 7 Remotus. 8 Frequens. 9 Apricus. 10 Certus. 11 Commoror. 12 Loca, orum. 13 Oppidum. 14 Nemus. 15 Campus. 16 Moror. 17 Incolatus. 18 Recessus. 19 Iterum. 20 Poeni, orum. 21 Ptolomaeus. 22 Conquiro. 23 Comparo.

un gran[1] numero di libri. — Cicerone scrisse una bella[2] lettera a Quinto suo fratello pretore nell'Asia. — Annibale, famoso generale cartaginese, e nemico mortale dei Romani, stette quindici anni in Italia.

I nomi di città, terre e castelli, se sono della prima e seconda declinazione e di numero singolare, si mettono in *genitivo*: se poi sono nomi che abbiano soltanto il numero plurale, ovvero appartengono alla terza declinazione, si pongono in *ablativo* senza *preposizione*.

42. Dante Alighieri nacque in Firenze, e morì in Ravenna. — In niuna città sono vissuti tanti uomini sommi e immortali, quanti in Roma. — In Livorno, a Genova, a Marsilia, a Lione[3] sono molti negozianti, moltissimi a Londra[4] e innumerevoli in tutte le città marittime. — Galileo Galilei nacque in Pisa. — Cicerone studiò le lettere greche in Atene. — Alessandro morì in Babilonia. — In Empoli[5] fiorisce il commercio. — In Milano[6] fioriscono le scienze e le arti. — Conone visse moltissimo in Cipro, Ificrate nella Tracia, Timoteo in Lesbo, Carete nel Sigeo. Carete dissimigliante a costoro e ne' fatti e nei costumi, ma pure in Atene fu e onorato e potente. — Come in Roma si creavano due consoli, così in Cartagine ogni anno[7] si creavano due[8] re.

***Humus*, *militia*, *bellum*, *domus* vogliono esser messi al *genitivo*.**

43. Noi siamo stati sempre insieme[9] in guerra ed in pace.[10] — I santi il più delle volte dormivano[11] in terra. — Quando piove, io me ne sto in casa. — Il nocchiero in mare, il soldato d'ordinario muore in guerra.

Rus* si pone in *abl.* senza *prep.

44. Oh! quanto è dolce e giocondo passare[12] i giorni in

1 Ingens. 2 Egregius. 3 Lugdunum. 4 Londinum. 5 Empolia. 6 Mediolanum. 7 Quotannis. 8 Bini. 9 Una. 10 Domus. 11 Cubo. 12 Duco.

villa! — Molti stanno più volentieri in villa che in città. — Se voi, o fanciulli, attenderete con ogni premura[1] agli studii, e farete molto progresso, i vostri genitori vi saranno[2] cortesi di ricompense,[3] che voi vi godrete in casa e specialmente in villa. — Alcuni studiano più nelle case di delizie,[4] che in città.

MOTO A LUOGO.

I nomi de' luoghi ai quali uno va, si reca, s'incammina ec. si mettono in *accusativo* con *ad* ovvero con *in*.

45. Molti sono gli uomini illustri che in ogni tempo sonosi recati[5] nella Grecia. — La repubblica romana spediva[6] numerose armate in diverse parti. Questa partiva per la Gallia, quella per la Persia;[7] altra era mandata nell'Affrica, altra nella Sicilia. — Annibale mise[8] insieme tre grossissime[9] armate: una mandonne nell'Affrica, un'altra lasciò in Ispagna col fratello Asdrubale, la terza condusse seco in Italia. Inviò eserciti nella Grecia, nella Brettagna,[10] nell'Asia. Molte schiere[11] però restavano in Italia, in Roma, e guarnigioni[12] erano in tutte le città ad essa soggette:[13] in Taranto,[14] in Messina,[15] in Siracusa eran presidii. — Alessandro, figliuolo di Filippo, partì per l'Asia, giunse nell'Egitto, ed entrò trionfante in molte città. — Un tempo tutta la plebe romana si ritrasse[16] sul monte Sacro.

I nomi di città, terre, castelli, *domus* e *rus* si mettono in *accus.* senza *prep.*

46. I Galli si avvicinarono[17] a Roma, e s'insignorirono del Campidoglio. — Tolomeo re d'Egitto scacciato dal regno recossi[18] a Roma chiedendo la sua restituzione sul trono. — Catilina inviò[19] Caio Manlio a Fiesole e in quella parte di

1 Cura. 2 Largior, iris *ec.* 3 Donum. 4 Rus. 5 Conferre se. 6 Mitto. 7 Persia, ae, *ovv.* Persis, idis. 8 Comparo. 9 Maximus. 10 Britannia. 11 Agmen. 12 Praesidium. 13 Subjectus. 14 Tarentum. 15 Messana. 16 Secedo. 17 Accedo. 18 Venio. 19 Dimitto.

Etruria, un certo Settimio Camerte nel territorio Piceno, Caio Giulio nella Puglia.[1] — Amilcare fu mandato dai Cartaginesi nella Spagna. — Annibale dopo la battaglia di Canne[2] andò a Capua. — Paolo Emilio portò[3] il primo a Roma una quantità[4] di libri. — Quinto Metello Numidico discacciato da Roma si ritrasse nell'Asia. — Silla morì nel territorio cumano, e portato[5] a Roma fu con gran pompa abbruciato[6] e sepolto nel Campo Marzio. — Cicerone dopo che ebbe terminato[7] il suo anno di questura in Sicilia, tornò[8] a Roma.

Se ai nomi di città, terre e castelli va unito qualche pronome o attributo o caso appositorio, allora si metteranno in *accus.* con la prep. *ad.*

47. Molti forestieri si recano a Cavinana, piccolo castello celebre per la morte di Ferruccio. — È proprio degli scolari buoni e diligenti l'andare senza indugio dopo la lezione alla propria casa. — Quando voi, o discepoli, andate in villa, vi ricordi di portare con voi qualche buon libro; poichè anche le lettere volentieri villeggiano.[9] — Quando io verrò a casa vostra, voi mi farete[10] vedere tutti i vostri libri. — Quando i parenti o gli amici vengono alle vostre case, fate[11] loro buona cera: a grande onore poi ricevete coloro, che virtù e meriti fanno[12] singolari dall'altra gente. — Orazio e Cicerone ben volentieri lasciavano Roma e recavansi a'loro casini.[13] — A verun'altra città accorrono tanti viaggiatori e forestieri, quanti alla celebre Roma. — Molti pellegrini sonosi recati in ogni tempo a Gerusalemme, città santa. — Anche alla nostra bella Firenze vengono molti ammiratori.

---

1 Apulia. 2 Cannensis. 3 Adveho. 4 Copia. 5 Perlatus. 6 Cremo. 7 Expleo. 8 Revertor. 9 Rusticor. 10 Ostendo. 11 Hilariter excipere aliquem. 12 Sccernere populo. 13 Rus.

MOTO DA LUOGO.

I nomi de' luoghi, dai quali una persona o cosa parte, viene o si allontana ec., si pongono ordinariamente in *ablativo* con una delle preposizioni *e, ex, de, a, ab.*

48. I Romani dalla Sicilia passarono[1] nell'Affrica. — Dario, re dei persiani, fece[2] passare un esercito dall'Asia nell'Europa.—Antioco Epifane fu con editto dei Romani scacciato dall'Egitto. — Publio Cornelio Scipione scacciò dalla Spagna i Cartaginesi. — Dario dall'Europa tornò[3] nell'Asia. —Pirro, re dell'Epiro, tornando dalla Sicilia prese[4] spiaggia a Locri.[5]—Nelle primarie città d'Italia ogni dì giunge *qualche* viaggiatore, che viene o dalla Francia o dall'Inghilterra[6] o dalla Spagna o dalla Germania: alcuni vengono dall'America. — Molti vennero dalle Spagne a Roma per vedere Tito Livio.

I nomi di città, terre, castelli, *domus* e *rus* si mettono in *ablat.* senza *prep.*

49. Io ho ricevuto da Roma un plico[7] di lettere senza alcuna delle tue.—Gli uomini dotti e dediti alle belle arti malvolentieri[8] partono dalle grandi città, malvolentierissimo poi da Roma, da Milano, da Napoli, da Venezia, da Firenze. —Dione discacciato di Siracusa da Dionisio tiranno ritirossi[9] a Megara città in Sicilia.—Demetrio Falereo cacciato ingiustamente[10] da Atene si recò in Alessandria presso il re Tolomeo, e molte belle[11] cose in quel calamitoso ozio egli scrisse. — Cacciati[12] in esilio Aristide da Atene, Cammillo da Roma portarono l'ingiuria della patria con animo di gran lunga[13] diverso.[14]— Antioco Epifane da Roma andò[15] nella Siria per succedere[16] al fratello nel regno.—I Galli avendo passato[17] il fiume Aniene si posero[18] a oste non lungi dalla

1 Facere gradum. 2 Trajicio. 3 Redeo. 4 Appello, is ec. 5 Locri, orum. 6 Britannia. 7 Fasciculus. 8 Invite. 9 Peto. 10 Injuriâ 11 Praeclarus. 12 Ejectus. 13 Longe. 14 Alius. 15 Contendo. 16 Successurus. 17 Transgressus. 18 Ponere castra.

città di Roma. — Ho veduti i miei amici: alcuni venivano di villa, altri da casa. — A ragione[1] lodasi Arato di Sicione,[2] il quale partito da Argo per Sicione[3] mediante[4] il segreto suo arrivo s'insignorì della città.

MOTO PER LUOGO.

I nomi de' luoghi, pei quali si passa andando in qualche parte, si mettono in *accusativo* con la prep. *per*.

50. Annibale venne in Italia con viaggio terrestre passando per la Spagna e per le Gallie. — Felici coloro che avendo non piccola somma di danaro intraprender[5] possono viaggi, e condursi in paesi lontani passando per la Francia, per l'Inghilterra, per la Svizzera,[6] per la Germania. — Quei forestieri, che senza lunga dimora passano per la Toscana e per l'Italia tutta, osservar non possono le cosé belle, ch'ella possiede. — Se voi, o giovani, nel corso di vostra vita intraprenderete viaggi passando per le province, per le nazioni, specialmente per l'Italia, per gli appennini, per le alpi, per la Francia, per la Spagna, pel Portogallo,[7] osservate i tanti monumenti, che sono ovunque, contemplate le cose maravigliose,[8] che a noi tramandò[9] l'antichità; e arricchite la mente vostra di varie e utili cognizioni.

I nomi di città, terre, castelli e *domus* e *rus* si mettono in *ablativo* senza *prep.*

51. Quando io non ho[10] tempo, passeggio presso casa o al più[11] per la piazza o pel giardino e talvolta per casa, ovvero per la villa, quando mi trovo[12] alla campagna. Ma nel tempo delle vacanze vado a passeggiare pe' campi, pei monti, pei boschi, per le selve. — Gesù Cristo passava per Samaria, per la Giudea, per la Galilea beneficando[13] tutti.

---

1 Jure. 2 Sicyonius. 3 Sicyo, onis. 4 Clandestino introitu. 5 Suscipio. 6 Helvetia. 7 Lusitania. 8 Mirus. 9 Trado. 10 Vacat. 11 Ad summum. 12 Moror. 13 Benefaciens.

Di due verbi legati fra loro per mezzo della congiunzione *che*, quello che viene dopo detta congiunzione, e che forma una proposizione, si esprime in latino coi tempi e colle voci dell' *infinito* ponendosi in *accusativo* quel nome che fuori di questo caso ne sarebbe il nominativo.

52. So che i miei scolari studiano la lezione. — Gli Spartani ordinarono[1] che fossero[2] portati fuori della loro città i libri del poeta Archiloco, perchè credevano[3] che la lettura[4] di quelli fosse poco vereconda e pudica. — Raccontano[5] che in Temistocle la memoria fu singolare. — Abbiamo[6] sentito *dire* che il solo[7] Aristide fu dai Greci cognominato Giusto. — Con verità fu detto da Antistene che *ha* di mestieri[8] o di veri amici o di capitalissimi[9] nemici colui, il quale voglia che la sua probità sia salva. — Alcibiade patir non poteva che Atene vinta servisse agli Spartani. — Narrano le istorie che Platone filosofo ebbe patrimonio[10] assai[11] tenue, e ch'egli contuttociò per dieci mila dramme comprò[12] tre libri da Filolao Pitagorico. Alcuni hanno detto che Dione Siracusano amico di lui gli diè quel denaro. — Io sono[13] di parere, che l'amicizia esser non possa che tra uomini dabbene. — È stato pur[14] detto[15] che Aristotile comprasse per tre talenti attici pochi[16] libri del filosofo Speusippo. — Diceva Socrate che molti uomini volevano vivere per[17] mangiare[18] e bere; che egli mangiava e beveva per vivere. — Licurgo considerando[19] che i giovani sono d'ordinario proclivi a fare ingiuria, e che sono stimolati[20] dalle cupidigie, dalle voluttà, comandò che i giovanetti Spartani esercitati fossero con fatiche, e che ogni strada[21] degli onori sarebbe stata chiusa[22] a quello che sfuggisse[23] gli esercizii stabiliti[24] dalle leggi. — Ho[25] infinito piacere, che i

1 Jubeo. 2 Exporto. 3 Arbitror. 4 Lectio. 5 Fero. 6 Accipio. 7 Unus. 8 Opus. 9 Vehementissimus. 10 Pecunia. 11 Admodum. 12 Mercor. 13 Sentio. 14 Quoque. 15 Trador. 16 Pauculi, ae, a. 17 Ut. 18 Edo. 19 Animadverto. 20 Urgeo. 21 Aditus, us. 22 Occludo. 23 Refugio. 24 Constitutus. 25 Gaudere maxime.

nostri scolari si facciano[1] molto innanzi nelle lettere latine e greche. — Dicono che Lelio spesso villeggiò con Scipione, e ch'eglino erano usati[2] incredibilmente bamboleggiare,[3] quando da Roma[4] erano volati[5] in villa. — Tutti gli uomini van[6] dicendo pubblicamente[7] che in virtù della natura[8] e delle leggi si debba reverenza[9] a Dio primieramente, dipoi ai genitori: che i figliuoli far non possono cosa alcuna[10] a Dio più gradita, quanto se benignamente e con alacrità[11] rendono[12] con usura[13] grazie a coloro, dai quali sono stati generati[14] ed educati. — Aristide non dimenticò che Temistocle eragli stato per lungo tempo[15] o celatamente[16] o apertamente contrario[17] nel governare[18] la repubblica. Aveva pure conosciuto, ch' e' per opera di lui specialmente era stato mandato a confine.[19] — Sebbene Quinto Fabio non ignorasse che il suo temporeggiamento[20] era vergognoso[21] a Roma, e ch'egli era stimato[22] timido invece[23] di cauto, imbelle in vece di pratico della guerra, pure e' volle con arte nuova vincere Annibale. — So che i più[24] hanno scritto che Temistocle passò in Asia, regnando Serse.

Esempi di verbi che ricevono e vogliono la particella *ut* al *congiuntivo* invece dell' infinito.

53. Per la smoderatezza[25] di Pausania e giustizia di Aristide avvenne[26] che quasi tutte le città della Grecia si accostarono[27] agli Ateniesi. — Demostene era talmente balbo, che pronunziar[28] non poteva la prima lettera dell' arte Rettorica, che studiava: ma coll' esercizio[29] fece,[30] che nessuno parlò più esattamente[31] di lui. — Diogene non volle ascoltare un certo, il quale lo avvertiva che essendo omai vecchio

1 Multum proficere. 2 Soleo. 3 Repuerasco. 4 Urbs. 5 Evolo. 6 Praedico, as *ec.* 7 Palam. 8 Naturâ *ec.* 9 Honor. 10 Quiquam. 11 Alacriter. 12 Refero. 13 Foenus, eris. 14 Gigno *ec.* 15 Diu. 16 Clam. 17 Adversor, aris *ec.* 18 Administro. 19 Expello. 20 Cunctatio. 21 Infamis. 22 Habeo. 23 Pro. 24 Plerique. 25 Intemperantia. 26 Fio. 27 Applicare se ad societatem alicujus. 28 Dico. 29 Exercitatio. 30 Perficio. 31 Planius.

cessasse[1] dalle fatiche. — Io vi prego e scongiuro, o giovanetti, che seguiate le tracce degli uomini saggi. — Parmenione faceva forza[2] di persuadere Alessandro ad accettare il danaro offerto da Dario. — Anassimene, oratore accortissimo,[3] pregò[4] Alessandro a distruggere[5] Lampsico. — Quinto Fabio, già console tante volte, domandò[6] al popolo, ma invano, che desse l'esenzione[7] dal consolato alla gente Fabia. — Pirro, bramando accattarsi[8] la benevolenza di Fabrizio, domandava[9] con istanza che accettasse da lui i doni e l'oro in pegno[10] di ospitalità[11] e di amicizia soltanto. — Da Alessandro fu permesso ad Efestione che de'[12] Sidonii creasse[13] re quello, ch' e' giudicasse[14] degnissimo di quell'onore.[15] — *Pericle* ordinò[16] ad uno de' suoi servi che accompagnasse[17] e riconducesse a casa una persona, da cui indegnamente era stato maltrattato.

Se il verbo da risolversi al *congiuntivo* sia affetto dalla negativa *non*, si usa la particella *ne* equivalente a *ut non*.

54. Callistene, personaggio in niun[18] modo fatto[19] alla corte e all'indole[20] degli adulatori,[21] avvertiva Alessandro che non s' accattasse[22] l' invidia con l'ambita[23] appellazione di Dio. — Agrippa pregava e scongiurava Attico ch' esso pure non affrettasse[24] a sè quello, a cui lo costringeva natura. — Io vi prego, o giovanetti, che non perdiate inutilmente il tempo. — Dio comandò[25] ad Adamo e ad Eva che non toccassero, nè mangiassero il frutto dell' albero della scienza del bene e del male. — Non solamente le leggi divine ed umane, ma la ragione ancora e la stessa natura ci avvisano e vogliono che non siamo intemperanti in cosa veruna.

---

1 Quiesco. 2 Conor. 3 Callidus. 4 Rogo. 5 Diruo. 6 Flagito. 7 Vacationem consulatus. 8 Concilio. 9 Contendo. 10 In pignus. 11 Hospitium. 12 E. 13 Constituo. 14 Arbitror. 15 Fastigium. 16 Mando. 17 Comitor. 18 Haudquaquam. 19 Accomodatus. 20 Ingenium. 21 Assentans. 22 Capto. 23 Adscitus. 24 Acceloro. 25 Praecipio.

Può dirsi che la retta costruzione di *videor* nel significato di *parere* o *sembrare*, e de' verbi vocativi *appellor*, *vocor*, *nuncupor*, *nominor*, *dicor*, *trador*, *feror* ec. apparisca e dipenda dallo stesso volgare che si ha da voltare in latino. Talora questi verbi sono accompagnati non solo da un *nominativo*, ma anche da due, il secondo de' quali si riferisce e si accorda col primo quale *adiettivo* o attributo di esso. Molte volte fanno luogo a tal modo di dire, che trovasi la particella *che*, la quale pare indichi che il *nominativo* che ne vien dopo debba essere l'*accusativo* dell'*infinito*: ma non è così. Che anzi quando i volgari sieno di questa maniera, per non errare, adopreremo così: Si metterà in *nominativo* il nome che nell'italiano viene dopo il *che*, con esso si accorderà nel modo consueto *videor*, o il verbo *vocativo*, e l'*infinito* resterà senza *accusativo*.

55. Tu mi sembri benemerito de' tuoi cittadini. — Tu oggi mi sembri irato. — Bruto, cittadino romano, sembrava stolto, ma non era. — Agli infermi ogni mangiare[1] sembra cattivo ed amaro. — Un tempo gli studii delle lettere sembravano giocondissimi alla gioventù. — Qual ti sembra l'opera[2] della mia voce? disse l'asino al leone: Egregia,[3] rispose[4] questi. — In tutte le cose ci sembrano degni di esser ripresi coloro, che noi guardiamo a mal occhio.[5] — I ritrovamenti[6] fatti all'età nostra sembreranno maravigliosi[7] a coloro che questo tempo chiameranno antico. — A me pareva che tu parlassi. — Mi pare esser io stato pazzo. — Non pare che tu, o lupo, abbia perduto ciò che richiedi. — Ci sembrò che Lelio e Scipione parlassero[8] dei vantaggi[9] dell'amicizia. — A me è parso che tuo fratello parlasse. — Non sempre le cose sono tali, quali paiono. — Perchè[10] non si creda[11] aver io detto ciò *ovv.* che io ho detto ciò gratuitamente,[12] aggiungerò[13] la favoletta della[14] donnola[15] e de' topi.— Temistocle diè tutto quel tempo, che gli aveva concesso

1 Cibus. 2 Opera. 3 Insignis. 4 Inquio. 5 Torve. 6 Inventum. 7 Mirus. 8 Colloquor. 9 Commodum. 10 Ne. 11 Existimo. 12 Sine mercede. 13 Adjicio. 14 De. 15 Mustela.

Artaserse, alle lettere e alla lingua[1] dei Persiani, nelle quali divenne talmente istruito,[2] che dicesi ch' e' parlasse molto meglio[3] di coloro che erano nati in Persia. — Il lupo e la volpe avendo perorata la loro causa, dicesi che la scimmia desse[4] la sentenza. — Si dice che Aristide sia stato il più giusto di tutti. — Dicesi che sette furono quelli che erano stimati, e chiamati sapienti. — Narrasi che Romolo sia stato ottimo augure. — È fama che il filosofo Socrate persuadesse i suoi discepoli che quegli, il quale, guardatosi[5] allo specchio, sembrava a sè stesso avvenente,[6] guardasse[7] di non bruttare[8] la bellezza[9] della persona[10] di cattivi costumi: *chi poi* sembrava a sè stesso deforme, procurasse[11] di coprire collo splendore della virtù la deformità[12] del volto. — È voce che Saturno, antichissimo re d'Italia, sia stato d'incomparabile giustizia. — Dicesi[13] che i soldati siansi ritirati[14] al quartiere.[15] — Alcibiade ammaestrato[16] da Socrate fu educato in casa di Pericle, poichè dicesi che fosse figliastro[17] di lui. — Narrasi che Scevola giocasse ottimamente alla palla. — Dicesi che Pompeo sia[18] in gran sollecitudine per Appio. — Si conta che Dionisio tiranno, essendo stato cacciato da Siracusa, aperse scuola[19] in Corinto. — Aristide fu appellato per soprannome Giusto. — Focione fu detto di cognome Buono. — Cicerone fu salutato padre della patria. — La filosofia fu chiamata la maestra della vita. — Cosimo de' Medici fu per pubblico decreto nominato Padre della patria. — Il re Faraone ordinò che Giuseppe figliuolo di Giacobbe si soprannominasse[20] Salvatore del mondo. — Tu sei stimato[21] prudente. — Dario fu salutato re. — Socrate era tenuto per un gran filosofo.

---

1 Sermo. 2 Eruditus. 3 Commodius. 4 Dico. 5 Inspectus. 6 Formosus. 7 Caveo. 8 Dedecoro. 9 Dignitas. 10 Corpus. 11 Dare operam, ut *ec.* 12 Turpitudo. 13 Dicor. 14 Recipere sese. 15 Statio. 16 Eruditus. 17 Privignus. 18 Laborare valde pro *ec.* 19 Ludus. 20 Cognomino. 21 Existimo.

I verbi *volo, malo, nolo, cogito, cupio, opto* ec. che nel volgare sono seguiti dal verbo *essere* o da altro verbo, vogliono in *nom.* i casi che appartengono all' *infinito,* se questi si riferiscono al nome del verbo principale. Se poi si vogliono mettere in *accusativo,* fa d'uopo premettere all' *infinito* un *accusativo* che deve essere il pronome del *nominativo* principale.

56. Io penso di essere affabile. — Io non voglio essere troppo lungo. — Cesare desidera di esser clemente. — Mi studio[1] di esser breve, divengo[2] oscuro. — Tutti bramano di esser riputati dabbene. — Niun padre, niuna madre vogliono essere severi contra i loro figliuoli.

Gl' infiniti *esse, evadere* e simili retti da *licet, expedit* o da altri verbi che richiedono il *dativo,* ammettono dopo di sè non solo l' *accusativo,* ma ancora un *dativo* che si riferisca, e si accordi col primo.

57. A voi è lecito stare[3] tranquilli. — A tutti giova esser buoni. — Mi è riuscito[4] diventar capitano. — Ai giovanetti diligenti non piace rimanere ignoranti.

I verbi *impedito, interpello, moror, obsto, perficio, perterreo, prohibeo, pugno, repugno, recuso, tempero, nego* ec. quando son preceduti dalla particella *non,* si risolvono elegantemente ai *congiuntivo* coi *quominus.*

58. Il mio maestro non impedisce ch' io acceda a più e varie lezioni. — Non indugio punto a ritirarmi[5] dal magistrato[6] dei dieci. — I vostri maggiori non vi proibiscono di godere qualche onesto sollazzo. — Niuna cosa[7] ci tiene[8] che non possiamo far quel che[9] vogliamo, purchè sia onesto. — Niente impedisce che tu non parli. — I vostri genitori, o figli, non v' impediscono che voi non giochiate alla palla,[10] alla trottola,[11] al palloncino.[12] — Essendo stata porta-

---

1 Laboro. 2 Fio. 3 Sum. 4 Contingo. 5 Abeo. 6 Decemviratus, us. 7 Nihil. 8 Impedio. 9 Quod maxime placeat. 10 Pila. 11 Trochus. 12 Follis minor.

ta[1] la novella[2] in Sicilia che Platone era venuto a Taranto, Dione ancor giovane ardendo[3] di desiderio[4] di udire il filosofo, Dionisio il maggiore[5] non si potè tenere,[6] che[7] non lo facesse[8] venire.

I verbi *possum, queo, nequeo, soleo, coepi, incipio, debeo, desino* si chiamano servili, perchè servono alla natura dell' *infinito*, con cui sono uniti. Poichè se l' *infinito* è di verbo *impersonale*, diventa esso pure *impersonale*, e si usa nella terza persona del *singolare* coi casi del verbo *impersonale* che segue.

59. A' miei scolari comincia a increscere la fatica. — Molti cominciano a pentirsi dei peccati. — Carlo suol pentirsi, quando ha fatto qualche cosa furiosamente. — Tu cominci a vergognarti della tua ignoranza. — Io comincio a pentirmi della fatica. — Pietro ha cominciato a studiar la rettorica.

I verbi servili non si possono far passivi, ed essendo espressi in forma passiva, convien risolverli e rivoltarli, e far *passivo* l' *infinito attivo* che segue.

60. Se fosse amata la virtù, come la si dovrebbe amare, gli uomini sarebbero più felici. — Dopo la giornata[9] di Canne da Annibale si poteva prender Roma. — Dai bugiardi e calunniatori si suole inventare[10] facilmente un' accusa.[11] — I debiti o presto o tardi si debbon pagare.

***Coepi, desino, queo, nequeo* cogl' *infiniti passivi* si usano nei *preteriti perfetti* sì in *attivo* che in *passivo*.**

61. Dopo il diluvio si cominciò a edificare una torre, la cui cima si doveva erigere fino al cielo. — Le orazioni di Cicerone han cessato di esser lette dagli studiosi. — I miei ammonimenti cominciano ad essere disprezzati. — An-

---

1 Perfero. 2 Fama. 3 Flagro. 4 Cupiditas. 5 Prior. 6 Nego. 7 Quominus. 8 Arcesso. 9 Pugna. 10 Reperio. 11 Crimen.

nibale comandò[1] che si cominciassero a gittare[2] contro le navi degli avversarii i vasi[3] di creta, che erano pieni di velenose[4] serpi. — Da voi, miei scolari, si è cominciato a fare la lezione troppo tardi, perciò non si è potuta compiere.[5] — Si cominciò a desiderare l'attenzione di Epaminonda.

Se il verbo che segue non si può fare *passivo*, allora o si rivolta il senso *passivo* in *attivo*, o il verbo *servile* si usa al *plur.*, o si ricorre a qualche altro ripiego.

62. Dai ragazzi si suole facilmente mentire. — Da voi si dovrebbero imitare i santi. — Si debbono seguire i buoni. — Da voi si vuole piuttosto leggere che scrivere.

Il verbo *dubito* preceduto dalla negativa si risolve elegantemente al *congiuntivo* col *quin*; ma trovasi anche all' *infinito*.

63. Non dubito che tu non sia per conseguire quel che desideri. — Non dubito che non studiate le vostre lezioni. — Io non dubitava che tu saresti per leggere volontieri quelle lettere. — Non dubito che vi saranno molti, i quali giudicheranno inutile questo mio lavoro.[6] — Non dubitò l'uomo mitissimo d'imprigionar[7] Publio Lentulo. — Io non dubito che, se le mie somme premure[8] verso di te mi ti avranno un poco amicato,[9] la repubblica non sia per unire[10] e conciliar noi fra noi. — Io non dubitava, che tu non fossi stato per leggere le mie lettere; ma temeva[11] che non ti fossero portate.

***Timeo, metuo, vereor, paveo, formido, reformido* vogliono il *congiuntivo* o coll' *ut* o col *ne*. Coll' *ut* quando si teme che non avvenga ciò che pur si vorrebbe: col *ne* quando si teme che accada quello che non si vorrebbe.**

64. I Romani temevano[11] che dai Galli fosse preso anche

---

1 Impero. 2 Conjicio. 3 Fictilia, ium. 4 Venenatus. 5 Absolvo. 6 Opusculum. 7 In carcerem conjicere. 8 Studium. 9 Adjungo. 10 Conjungo. 11 Vereor.

il Campidoglio. — Sono stato lunghissimo tempo[1] infermo, e temo di non ricuperare[2] la salute. — Io ben volentieri insegno le lettere ai giovanetti, ma temo che mi vinca la fatica. — Comechè[3] io non dubiti che la mia prima raccomandazione presso di te assai non abbia[4] di peso; tuttavia io vo'[5] andare a' versi di C. Aviano Flacco mio amicissimo.[6] — Non dubita Dicotaro, al cui figliuolo fu giurata[7] la figlia d'Artavasde, che all'entrar[8] della state e'non sia per passare l'Eufrate con tutte le truppe. — Noi temevamo che i nostri soldati non fossero per vincere. — Temo di non ottenere l'impiego che bramo. — Temo che il generale aver non possa un esercito abbastanza vigoroso.[9] — Gli scolari temevano che il mio metodo fosse per riuscire[10] difficile e lungo, ma essi si sono ingannati. — Gli Spartani temettero[11] che Alcibiade tocco[12] dalla carità della patria, quando che fosse si ribellasse[13] da essi, e ritornasse[14] in amicizia co'suoi. — Io temo forte[15] che in questi quartieri[16] d'inverno tu non agghiacci.[17]

Futuro è rigorosamente ciò che è ancora da farsi o da succedere. Se ciò che è per essere fatto o per avvenire non dipende da condizione veruna, il futuro dicesi *semplice*, e in latino si esprime tal futuro coi participio in *rus* e le voci *esse* o *fore*, le quali si possono anche omettere. Se poi il senso porta ad un'azione che sarebbe stata fatta, poste certe condizioni, esso dicesi *misto*, e in latino si esprime coi participio in *rus* e la voce *fuisse*. Se poi nel volgare si troverà qualche particella che esprima tempo presente o passato, il futuro si rende latino non con le voci del futuro, ma con quelle de' tempi presente o passato.

65. Io credo che i miei scolari leggeranno buoni libri soltanto. — Io comprendo fin[18] da ora che voi diventerete

---

1 Diutissime. 2 Convalesco. 3 Etsi. 4 Valeo. 5 Obsequor. 6 Familiarissimus. 7 Paciscor. 8 Prima aestate. 9 Firmus. 10 Sum. 11 Pertimesco. 12 Ductus. 13 Descisco. 14 Redire in gratiam. 15 Valde. 16 Hiberna, orum. 17 Frigeo. 18 Iam nunc.

persone dabbene e lodevolmente istruite. — Alcuni studiosi giovinetti mi hanno fatto certo, ch'eglino useranno ogni accuratezza nello studio di quelle lezioni, che da me sono loro insegnate. — I vostri genitori tengono[1] per costante che voi sarete buoni, e che farete[2] passata nelle lettere, alle quali attendete.—I vostri precettori speravano che voi foste per corrispondere alle paterne premure, che usano nella vostra istituzione; ma e' si sono ingannati. — Io credeva che ognun di voi fosse per apprezzare assai più i miei ammonimenti. — Eumene fu tradito[3] ad Antigono, comechè l'esercito gli avesse in tre[4] diversi tempi giurato, ch'egli lo avrebbe difeso, e che non lo avrebbe mai abbandonato.[5]— Io ben conosco che alcuni fanciulli avran da piangere[6] il tempo perduto. — Sono stato fatto consapevole[7] che un mio dolcissimo amico è per intraprendere un lungo viaggio. Questa cosa mi affligge moltissimo, quantunque io sappia ch'egli sarà per iscrivermi spessissimo. — Se la romana Repubblica avesse avuto i suoi cittadini di animo moderato, credo che non avrebbe perduto così presto l'imperio. — So che Giugurta non avrebbe impetrata la pace, se non avesse offerto danari. — Pensiamo che il malato non sarebbe morto, se il medico fosse venuto il giorno[8] avanti. — Allorchè Epaminonda batteva[9] Sparta, Agesilao si dimostrò[10] tal generale, che in quella occasione[11] fu[12] chiaro a tutti che, se egli non era, Sparta non sarebbe *più* stata. — Se il mio discepolo non avesse avuto bisogno del mio aiuto, non credo che fosse stato per porgere orecchio a'miei ammonimenti.

Quando il verbo da mettersi in latino ha la condizionale, si risolve elegantemente coi *fore ut* o *futurum ut* a' tempi del congiuntivo.

66. Credo che ognuno amerebbe la virtù, se ne cono-

---

1 Habere pro certo. 2 Progredior. 3 Trado. 4 Ter ante separatis temporibus. 5 Desero. 6 Defleo. 7 Certior, oris. 8 Pridie. 9 Oppugno. 10 Praebere se. 11 Tempus. 12 Appareo.

scesse il pregio. — Son persuaso[1] che i traviati[2] tornebbero al retto[3] sentiero, se qualcheduno facesse[4] loro conoscere la bruttezza[5] del vizio. — Se io credessi che il mio amico non fosse per rispondermi,[6] non gli scriverei.

Se avanti il *che* vi sarà il presente dell'indicativo, e dopo il *che* la seconda voce dell'imperfetto del congiuntivo, il futuro suol dirsi *finto*, e si può risolvere in una delle seguenti maniere. Esempio. Penso che giocheresti: *luderes arbitror*: ov. *arbitror luderes*: ov. *luderes, ut arbitror*.

67. Mi pare che tu verresti in città. — Io stimo che, se Platone avessi voluto far[7] professione di eloquenza forense, l'avrebbe certamente[8] fatto[9] con somma gravità[10] e copia: e credo che Demostene pure, se avesse ritenuto quelle cose, che imparate aveva da Platone, e quelle avesse voluto recitare,[11] lo avrebbe potuto fare con eleganza[12] e splendore.

Quando il verbo italiano della proposizione dipendente ha la forma del futuro dal congiuntivo, si risolve col *fore ut*, e con una voce del passato perfetto, e allora dicesi futuro esatto.

68. Spero che domani avrai ricuperata la sanità. — Credo che avrò letto il libro, quando mi chiamerai.

Esempi di futuri con le particelle di tempo *presente* o *passato*.

69. Io credo che i miei scolari avranno già inteso questi precetti che l'altrier[13] dichiarai. — Noi tenghiamo per certo che il nostro amico adesso sarà in Roma. — Credo che jeri avrai studiate le lezioni. — Spero che a quest'ora[14] tuo fratello sarà a Napoli.

---

1 Suasum habeo. 2 Errans. 3 Ad bonam frugem. 4 Ostendo. 5 Foeditas. 6 Rescribo. 7 Tractare genus forense dicendi. 8 Equidem. 9 Dico. 10 Gravissime ec. 11 Pronuntio. 12 Ornate splendideque. 13 Nudiustertius. 14 Jam.

Co' verbi che non hanno *supino*, si risolvono i *futuri* col *fore ut*, ov. *futurum esse ut*, ov. *futurum fuisse ut*, e alcun tempo del *congiuntivo*.

70. La patria spera che voi imparerete le utili cognizioni. — Tutti gli scolari al principio[1] dell'anno dicono che studieranno le loro lezioni, ma poi non attengono la parola. — I vostri istitutori prevedono che voi vi pentirete della vostra negligenza, e di aver perduto inutilmente il tempo. — Io vi rendo certi, o miei fanciulli, che voi mediante[2] il nostro metodo potrete profittare molto nelle ottime discipline, che da noi vi saranno insegnate. — Io sperava che i padri e le madri fossero per allontanare[3] dai loro figliuoli i cattivi compagni. — Quando i vostri maggiori vi raccomandarono ai vostri istitutori, mi dissero che ognun di voi sarebbe stato per istudiare la lingua latina. — Mediante i molti esempi, che io vi porgo, spero che imparerete bene la grammatica latina, nella quale sarete da me istruiti.

Colla voce *futurum* ed il verbo *est* preso impersonalmente si risolve il volgare dei participii in *rus*.

71. Voi siete per partir[4] dal vostro fianco i perversi compagni. — I giovinetti forniti d'ingegno e diligenti sono per istudiare con ogni premura le lezioni. — Se voi continuate[5] a dare opera agli studii con quel zelo, onde avete cominciato, sarete per apprendere bene e in breve tempo il linguaggio di Orazio e di Livio. — Ai neghittosi[6] è per increscere la fatica, che si dee portare nel compiere la carriera degli studii. — Alcuni giovanetti saranno per arrossire quando che sia della loro ignoranza. — Saranno per avere compassione sempre dei miseri coloro, che sono passati pel fuoco delle tribolazioni.

---

1 Ineunte anno. 2 Propter. 3 Arceo. 4 Removeo. 5 Pergo. 6 Piger.

Co' verbi deponenti, col verbo *gaudeo* e con quelli che si coniugano come questo, si può anche usare il participio in *us* e la voce *fore*, quando il verbo italiano della proposizione dipendente è al futuro del congiuntivo.

72. Spero che domani avrai ricuperata la sanità. — Spero, che in pochi mesi l'opera sarà stata terminata. — Io credo, amico dolcissimo, che a[1] pochi dì passati avrai conseguito l'impiego che brami. — Spero che diman[2] l'altro i miei compagni mi avranno confessato quella verità, che or mi tengon celata.

Il futuro passivo si forma ordinariamente col supino in um indeclinabile e l'infinito iri; ma si adopra anche il participio in dus, da, dum e con esso l'infinito esse o la voce fore; e se il futuro sarà misto, la voce fuisse.

73. Credo che da' miei alunni sarà amata la virtù. — Qualunque reo spera che egli sarà assoluto. — Credetemi che tutta questa audace gioventù sarà abbattuta coll'odierno supplizio di Catilina. — So che la virtù ha da essere (ovv. deve essere) apprezzata. — Io porto ferma credenza[3] che il mio amico avrebbe dovuto essere avvisato.

Quando il verbo italiano passivo da voltarsi in latino ha la forma del condizionale passato, si risolve più frequentemente col *futurum fuisse ut*.

74. Credo che da te sarebbero stati comprati i libri, se avessi avuto danaro. — Si udì una voce che Roma sarebbe stata presa. — Se in questo stesso tempo non fossero giunti gli ambasciatori, i più giudicavano che si sarebbe perduta la piazza.[4]

---

1 Post. 2 Perendie 3 Pro certo habere. 4 Oppidum.

Il futuro esatto passivo si può risolvere col *fore ut* ed il passato perfetto del congiuntivo; ma più spesso in *fus* accordato col caso precedente e la voce *fore*.

75. Spero che le mie lettere quanto prima saranno state da te ricevute.

Gerundi in *di*.

76. I miei scolari han volontà di studiar la lezione. — Io ho desiderio di veder Roma, e tu sei desideroso di vedere Venezia. — Voi, giovinetti, venite a scuola, ove vi trattenete due ore e più[1] per ascoltare le mie lezioni. — Dice l'Ecclesiaste: V'è il tempo di nascere e il tempo di morire; il tempo di piantare e il tempo di svellere;[2] il tempo di piangere e il tempo di ridere; il tempo di parlare e il tempo di tacere. — È tempo di scordarsi delle ingiurie, di perdonare agli inimici, di raffrenare[3] le passioni,[4] di astenersi dalle maldicenze[5] — È tempo che voi vi pentiate della vostra negligenza, o scolari. — Epaminonda era desioso d'ascoltare.

Gerundi in *do* caso *dat.* e *abl.*

77. Il mio amico è intento a scrivere. — Gli edili erano sopraintendenti[6] anco al fabbricare. — Un tempo la gioventù attendeva[7] a studiare con grande amore. — Appresso i Romani alcuni Sacerdoti si dicevano Salii dal saltare.[8] — Col perdonare hai acquistato lode. — Un cane abbaiando spaventò[9] un ladro dal rubare.[10] — Il modo[11] di scrivere sta congiunto col parlare. — Hai speso tanto denaro, quanto bastava a mantenere un esercito. — Tu ottenevi lode col cavalcare,[12] col trar d'arco[13] e tutto[14] soffrire. — Sono stanco dal faticare. — Quinto Fabio Massimo col temporeggiare[15] salvò la Repub-

1 Ultra. 2 Evello. 3 Coerceo. 4 Cupiditas. 5 Maledictum. 6 Praesum. 7 Dare operam. 8 Salio. 9 Deterreo. 10 Furor. 11 Ratio. 12 Equito. 13 Jaculor. 14 *In plur.* 15 Cunctor.

blica. — Pompeo era attento al combattere, ed era atto a vincere. — Collo studiare dì e notte si apprende qualunque disciplina. — Dal piangere sono stanco. — Il primo vincolo nella società di tutto[1] il genere umano è la ragione e la favella,[2] che coll' insegnare, coll' imparare, col conferire,[3] col disputare,[4] col giudicare concilia fra loro gli uomini, e gli unisce con un certa natural società. — Cesare si acquistò[5] gloria col dare, soccorrere[6] e perdonare.[7]

Gerundi in *dum*.

78. La virtù e gli studii sono gli argomenti[8] a conseguire la gloria.— Alcuni sono facili a montare[9] in collera.—Questo luogo è amplissimo per trattar le cause, onorevolissimo[10] per parlare. —Un animo conturbato non è atto ad eseguire il suo dovere. —La vostra lezione è breve e facile a farsi. — La memoria, siccome tutte le altre cose, coll' esser coltivata[11] si accresce.[12] — Arimba fu mandato in Atene per essere istruito. — Bucefalo, famoso destriero di Alessandro, era difficilissimo ad esser domato. — Non tutti i libri son buoni per esser letti dalla gioventù. — L'uomo ha molti mezzi[13] per acquistar[5] la sapienza.

Gerundivi.

79. È tempo di difendere la repubblica. — I buoni fanciulli accedono alle scuole per acquistare la virtù e la dottrina. — Io vi esorto, o giovani, a leggere ogni storia, ma la patria specialmente. — Tutti i giudizii furono istituiti[14] o per ispacciare[15] le controversie o per punire i misfatti.[16]—Io ben volentieri vi do a leggere i miei libri. — Col leggere le orazioni di Cicerone farete il ragionamento più pieno. — Alcuni consumano il tempo nel leggere la storia.

---

1 Universus. 2 Oratio. 3 Communico. 4 Discepto. 5 Adipiscor. 6 Sublevo. 7 Ignosco. 8 Via. 9 Irascor. 10 Ornatissimus. 11 Excolo. 12 Augeo. 13 Instrumentum. 14 Reperio. 15 Distraho. 16 Maleficium.

Partecipale.

80. Tutti dobbiamo morire. — Il soldato, diceva Annibale, dee o vincere o morire. — A tutti fa d'uopo studiare. — Noi dobbiamo vivere rettamente. — Ogni giorno fa di mestieri imparar qualche cosa. — Non solamente bisogna leggere, ma ancora scrivere. — Tutti dobbiam faticare. — Si dee vivere onestamente.—È necessario obbedire ai maggiori. — Gli scolari specialmente debbono amare lo studio. — Noi dobbiamo temere le pene eterne. — L'uomo deve sempre aspettarsi l'ultimo giorno. — Tutti dobbiamo desiderare la pace. — Nelle scritture si vuole ricercare anzi l'utile, che la sottilità del parlare.[1] — A Dio si debbono voler riferire tutte le cose. — Nelle sante Scritture si dee voler cercare la verità, e non l'eloquenza. — Tutti i santi libri con quello spirito sono da leggere, che e'furono dettati. — Fa mestieri usare ogni cautela nello scegliere gli amici. — L'ozio è da essere schivato da tutti, ma dalla gioventù specialmente. — La virtù è degna di essere amata ovunque si trovi. — I divini comandamenti sono da essere osservati esattissimamente. — Deesi voler obbedire prima a Dio e poi agli uomini. — È necessario frequentare la scuola. — Ogni lettura ha da esser fatta con ponderazione.[2] — Niente dee fare il buon figliuolo senza la permissione[3] de'suoi maggiori.—Noi ci dobbiamo pentire dei nostri peccati.—Gli scolari negligenti debbono vergognarsi della loro ignoranza. — All'uomo nato ad operare rincrescer non debbe il travaglio.

Supino in *um*.

81. Dopo la scuola andate, o giovinetti, a passeggiare. — I Greci[4] mandarono Euripilo a consultare[5] l'oracolo[6] di Febo. — I maestri si recano alle scuole per ammaestrare, per

1 Sermo. 2 Considerata. 3 Permissus. 4 Danaus. 5 Scitor. 6 *In plurale.*

ammonire, per correggere amorevolmente[1] i fanciulli, non per biasimarli e spaventarli[2] dalla intrapresa carriera degli studii. — I consoli assenti da Roma spesso mandavano a chieder consiglio ed aiuto. — Temistocle scacciato[3] da Atene andò[4] ad abitare in Argo. — Il re Tolomeo andò a devastare i confini Assirii. — Finita[5] la guerra degli Elvezii, gli ambasciatori di quasi tutta la Gallia, i primarii[6] delle città vennero a molti insieme[7] da Cesare per congratularsi. — Timoleonte prese Mamerco capitano italiano, uomo bellicoso e potente, il quale era venuto in Sicilia per aiutare[8] i tiranni.

Supino in *u*.

82. Tu farai ciò che ti sembrerà cosa ottima a farsi. — Non tutte le cose sono necessarie a sapersi. — Sentimmo cose grate a udirsi. — Questo è meraviglioso a dirsi. — Polifemo era un mostro orrendo, informe ed immenso, orribile a vedersi. — Annibale discacciato da Zama, in due giorni[9] e due notti (cosa incredibile a dirsi), pervenne in Adrumeto, che è distante[10] da Zama circa trecento[11] mila passi.

Risoluzioni dei *gerundi* e *supini*.

83. Voi venite a scuola per imparare. — Giovinetti, è omai tempo di leggere. — Sarebbe omai tempo d'imparare quelle lezioni, che da me tante volte vi sono state insegnate. — Io non cesserò mai di esortare i miei scolari a studiare. — È tempo di diventar noi dotti. — Io do ai miei fanciulli tali lezioni che sono facili a impararsi. — Le cose, che comanda la legge divina, non sono impossibili a osservarsi dagli uomini. — Enrico è degno di essere amato da tutti. — Voi siete desiderosi di essere aiutati. — Platone e Socrate erano degni di essere stimati da tutti. — Non v'incresca, o

1 Benevole. 2 Deterreo. 3 Ejectus. 4 Concedo. 5 Confectus. 6 Princeps. 7 Convenio. 8 Adjuvo. 9 Biduo. 10 Absum. 11 Trecenti, ae, a.

giovani, inghiottire[1] quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza[2] dello intendere e del sapere.

Risoluzioni dei *participii.*

84. Studiate bene le lezioni, i giovanetti profittano giornalmente. — Veduto il corriere,[3] ci siamo rallegrati. — Io non ho veduto il corriere arrivato questa mattina. — Io giunto a casa ho cominciato a studiare. — Gli uomini, pentiti de' loro falli, sono da essere stimati moltissimo. — Le lezioni bene imparate riescono facili ai fanciulli. — Governando[4] Cornelio questa città, non ancora compariva la vera luce. — Travandosi Pietro presente, nessuno aveva[5] ardimento di operare[6] con troppa libertà.[7] — Confermandosi[8] la pace, cesseranno i rumori[9] della guerra. — Decidendosi[10] le liti, non[11] si leveranno però gli odii. — Non levandosi[12] via la causa, non si può torre l'effetto. — Alessandro avendo inseguito[13] Dario un gran pezzo,[14] alla fine fece alto.[15] — Avendo[16] in odio i tuoi costumi, mi son ritirato dal tuo servizio.[17] — Difficilmente si dimenticano le cose bene imparate. — Rifugge l'animo nostro a pensare ai tormenti patiti dai martiri. — O quanto è poca a' nostri tempi la diligenza usata[18] dagli scolari! — È difficile scordarsi del bene goduto.[19] — I giovinetti non dimenticano le verità imparate nei primi anni. — O ammirabili Classici![20] quanto è grande il piacere che provo nel leggere le opere vostre immortali, quantunque da me studiate più volte!

Esempi degni di osservazione, perchè presentati sotto le forme simili a quelle dell' *ablativo assoluto*, mentre non sono.

85. Scrivendo Pietro, io gli era presente. — Andando io

1 Fero. 2 Dulcedo. 3 Tabellarius. 4 Praesum. 5 Audeo. 6 Ago. 7 Liberius. 8 Constituo. 9 Strepitus bellicus. 10 Dirimo. 11 Minime. 12 Aufero. 13 Insectatus. 14 Spatium loci. 15 Substo 16 Exosus. 17 Officium. 18 Utor. 19 Fruor. 20 Auctor.

a casa, tuo fratello mi venne[1] incontro. — Operando[2] Cesare a suo capriccio, non lo posso tenere[3] in officio. — Essendo per arrivare il corriere, gli andiamo[4] incontro. — Essendo io per partire, mi furono consegnate[5] le lettere del mio amico. — Parlando i Consolari così francamente,[6] io gli ammirava. — Contemplando le piaghe[7] di Cristo mi pento dei peccati. — Perorando Cicerone, tutti lo ammiravano. — Ritornando Cicerone dall'esilio, molti gli andarono[8] incontro. — Cicerone andando Proconsole nella Cilicia venne in Atene. — Fatti i conti,[9] gli depositeremo presso il giudice.

Esempi relativi al participio in *rus* degni di osservazione.

86. Vorrei scolari che fossero per faticare. — Sono per scrivere la guerra, che il popolo romano fece[10] con Giugurta. — Non vorrei comprar merci che avessero[11] a durar poco.[12] — I padri, che sono per essere obbediti dai figliuoli, sono fortunati. — Io ieri aveva tre lezioni da studiare.

Esempi di *ablativo assoluto* espressi in diverse forme.

87. Fatti i conti, il debitore domandò tempo a pagare. — So che i più hanno scritto, che Temistocle passò in Asia, regnando Serse. — Il nemico, dopo avere uccisi i cittadini, spianò[13] la città. — Subito che mi fu data la tua lettera, partii dalla città. — Bene stabilita[14] la mia sanità, anderò in villa. — Il mio amico è tornato a casa senza[15] avere spediti i suoi affari. — Essendo i soldati per fare una spedizione, fra poco si sentiranno strepiti[16] di guerra. — Pietro, esatti[17] i danari, rinunziò[18] il camarlingato. — Nel tempo che regnava la Giustizia, *ovv.* Regnando la Giustizia, fioriva la felicità. — Andandosene[19] la febbre, piglierei[20] fiato. — Quando Tullio

1 Venire obviam. 2 Indulgens genio suo. 3 Continere in officio. 4 Prodire obviam. 5 Reddo. 6 Expedite. 7 Vulnus. 8 Occurro. 9 Ratio. 10 Gero. 11 Duraturus. 12 Brevi. 13 Acquare urbem solo. 14 Confirmatus. 15 Non confectis ec. 16 Fragor. 17 Exactus. 18 Abdicare se quaesturâ. 19 Recedens. 20 Colligere vires.

parlava,[1] le altre lingue diventavano[2] mute. — Mentre Demostene orava, l'eloquenza non era sicura[3] dal veleno. — Levandosi[4] una burrasca,[5] i marinari gittarono l'áncora. — Essendo tu maestro, gli scolari imparano molte cose. — Nascendo il sole, spariscono[6] le tenebre. — Sbaragliati[7] i cavalleggieri, ucciso il comandante, fatti inoltre moltissimi prigionieri,[8] la infanteria[9] chiese la pace. — Cicerone non solamente predisse[10] quelle cose che accaddero, essendo egli vivo; ma predisse ancora, come indovino,[11] quelle che di presente accadono.[12] — Di questo si parlerà altrove più compiutamente[13] in un libro ch'io intendo di fare,[14] Dio concedente, di volgare eloquenza. — Delle quali cose, Dio permettente, si favellerà[15] altrove. — I sodalizii[16] furono istituiti,[17] essendo io Questore, dopo aver ricevuti i sacrifizii[18] della gran madre Cibele.[19] — Tolta[20] la carità e la benevolenza, è tolta[21] dalla vita ogni giocondezza. — È giuoco[22] forza che vadano[23] a terra le più grandi virtù, dominando la voluttà. — Essendo re Numa, non rispondendo il frutto della terra alla fatica, erano vani[24] i voti del coltivatore deluso.[25] — La congiura essendo stata scoperta,[26] il popolo detesta i progetti[27] di Catilina, e leva[28] a cielo Cicerone. — Fatte che furono le parti, il Leone così parlò. — I nostri, dato il segno, ferocemente[29] contro i nemici si scagliarono.[30] — Un cervo pregava una pecora d'un moggio di grano, standone mallevadore[31] il lupo (*ovv.* colla mallevadoria del lupo.) — Nella battaglia di Leuttra[32] Pelopida, generale Epaminonda, fu comandante della truppa[33] scelta.[34] — Antigono, sôrte[35] le tenebre, vede[36] da lungi i fuochi. — Ucciso Dione in Siracusa, Dionisio s'impadronì di nuovo di questa città. — Serse, espugnato le Termopile, si

---

1 Dicens. 2 Obmutesco. 3 Immunis. 4 Exoriens. 5 Tempestas. 6 Diffugio. 7 Profligatus. 8 Captivus. 9 Eques *in plur.* 10 Cano. 11 Vates. 12 Usuvenit. 13 Perfecte *ov.* Absolute. 14 Scribo. 15 Dico. 16 Sodalitas 17 Constituo. 18 Sacrum. 19 Cybele, es. 20 Sublatus. 21 Tollo. 22 Oportet. 23 Jaceo. 24 Irritus. 25 Deceptus. 26 Patefactus. 27 Consilium. 28 Tollere ad coelum. 29 Acriter. 30 Facere impetum. 31 Sponsor. 32 Leuctricus. 33 Manus. 34 Delectus. 35 Obortus. 36 Conspicor.

accostò subito alla città (ad Atene), e, niuno difendendola, dopo avere uccisi i sacerdoti, che aveva trovati nella rôcca, la mise a fuoco e fiamma.[1] — Pomponio Attico lasciò scritto che Annibale morì, essendo Consoli Marco Claudio Marcello e Quinto Fabio Labeone: Polibio, nel consolato di Lucio Emilio Paolo, e Gneo Bebio Tanfilo: Sulpizio, sotto i consoli Publio Cornelio Getego e Marco Bebio Tanfilo. — Tito Pomponio Attico morì[2] nel consolato di Gneo Domizio e di Caio Sosio: *ov.* essendo Consoli Gneo Domizio e Caio Sosio. — Tito Pomponio Attico ritornò[3] da Atene a Roma, essendo Consoli Lucio Cotta e Lucio Torquato. — Valerio fu assoluto, difendendolo Ortensio. — Catone afferma che, vivo sè, Pontinio non avrà[4] trionfo.

Comparativo.

88. L'argento è più vile dell'oro, l'oro è più vile delle virtù. — La virtù è più preziosa delle ricchezze. — Nessuno mi è più caro di te. — Cicerone, del quale niuno è più eloquente, dice così: I tuoi consigli sono a noi più chiari della luce. — Cicerone fu più eloquente di Crasso. — Nessuno è a me più amico, nè più giocondo, nè più caro di Attico. — Sparta non generò[5] alcun[6] *uomo* o più grande o più utile di Licurgo. — Io a frutto della nostra amicizia mi propongo la stessa amicizia, della quale niente è più ricco,[7] precipuamente in questi studii, dai quali l'uno e l'altro di noi è stato preso.[8] — Niun luogo ti deve esser più dolce della patria. — Niente mi può essere più giocondo, nè più caro della tua vita. — Tu, o Pietro, sei molto più dotto di Paolo. — Non loderete mai alcuno più del giusto, più del dovere,[9] più del solito. — Non[10] vi era uomo più astuto di Annibale, nè più giusto di Aristide, nè più amabile di Augusto. — I primi cristiani furono di noi più pii. — Tu sei un poco più grandicello[11] di tua sorella.

---

1 Delere incendio. 2 Decedo. 3 Remigro. 4 Triumpho. 5 Gigno. 6 Nemo. 7 Uber. 8 Devinctus. 9 Aequum. 10 Nihil erat ec. 11 Majusculus.

Superlativo.

89. Cicerone fu il più eloquente di tutti gli oratori. — Platone fu senza[1] dubbio il più dotto di tutta la Grecia. — Luigi è il più prudente uomo del mondo: *ov.* il più prudente che si trovi. — Sesto Elio fu sopra tutti pratico della legge civile. — Il Po è il più grande di tutti i fiumi d'Italia. — Demostene fu l'oratore il più insigne della Grecia, e Teofrasto il più elegante di tutti i filosofi. — Il serpente, che era il più astuto di tutti gli animali, disse ad Eva: perchè non mangi il frutto dell'albero della scienza del bene e del male? — Anassagora fu il più empio di tutti i filosofi. — Il leone è il più forte degli animali. — Creso è stato il più ricco di tutti; Iro all'opposto di tutti il più povero. — Fra i tuoi officii questo mi sarà il più grato. — Pietro era riputato[2] il più onorato[3] tra'suoi. — Cesare, per astuto che sia, non mi gabberà.[4] — Cesare era di gran lunga più degli altri accetto agli animi de'soldati. — Il vostro cospetto mi è molto giocondissimo. — Per forte che sia un soldato, dee temere. — Nerone fu più che scellerato. — Tu sei il più fortunato di tutti. — Agatocle fu tanto crudele, che niente più: *ov.* quanto dire si possa. — Achille fu il più forte dei Greci. — Amilcare racquistò[5] alla patria tutte le piazze[6] ribellate;[7] fra queste Utica ed Ippona[8] le più forti[9] di tutta l'Affrica. — Il re Antioco fu a' suoi tempi il più potente di tutti. — Vide Annibale sopra ogni altro accortissimo[10] (il più accorto di tutti) ch'egli sarebbe in gran pericolo, se[11] non avesse preso qualche espediente, a cagione dell'avarizia dei Cretesi.

---

1 Facile. 2 Habeo. 3 Honestus. 4 Decipio. 5 Restituo. 6 Oppidum. 7 Abalienatus. 8 Hippon, onis. 9 Valens. 10 Callidus. 11 Nisi quid praevidisset.

Opus est.

90. A te fa d'uopo di consiglio.—A voi fa bisogno di guida. — Noi abbiamo bisogno della tua autorità. — Le bestie han bisogno di erbe. — Fa mestieri studiar le lezioni. — Farà sempre di mestieri studiar la lingua latina e attendere ai buoni studii. — Io ho bisogno d'un amico. — I poveri han bisogno di danaro. — Non è bisogno il medico a' sani, ma sì a' malati. — Se eglino stati fosser contenti a quello che loro era di bisogno, non avrebbero portato invidia ai più ricchi di loro.

Per ben costruire i verbi *jubeor*, *prohibeor*, *vetor* ec. ne' cui volgari di forma passiva trovasi un *dativo*, questo si deve mettere in *nominativo* e con esso accordare il verbo, e dopo ne seguirà un *infinito*.

91. Ai servi era proibito esercitar[1] la milizia. — A te si proibisce il giocare. — Ai soldati fu proibito tornare addietro. — Annibale ebbe[2] il comando di poche navi, che gli era stato comandato di condurre dalla Siria nell'Asia. — Ad Antioco soggiogato[3] da Scipione fu prescritto[4] regnare fino[5] al monte Tauro: *o meglio:* Scipione avendo soggiogato Antioco, gli prescrisse per termine del suo impero il monte Tauro.

Le cose o le persone delle quali parliamo, scriviamo, trattiamo, delle quali facciamo o diciam qualche cosa, si pongono in *ablativo* con *de*.

92. Nessuno parla degli amici[6] di Sardanapalo.—Cornelio scrivendo la vita di Epaminonda prima tratta[7] della di lui nascita,[8] dipoi di quali studii[9] egli sia stato, e da chi[10] sia stato ammaestrato;[11] in appresso[12] dice de' suoi costumi e delle doti[13] dell'ingegno e di qualunque altra cosa che degna sia di memoria: in ultimo[14] parla delle sue gesta, le

1 Stipendia facere. 2 Praesum. 3 Devictus. 4 Jubeo. 5 Tenus. 6 Familiaris. 7 Dico. 8 Genus. 9 Disciplina. 10 *In plur.* 11 Erudio. 12 Tum. 13 Facultas. 14 Postremo.

quali da moltissimi sono anteposte alle virtù di tutti gli altri. — Che dirò de' costumi dolcissimi[1] di Scipione? che cosa della pietà verso[2] la madre? della liberalità verso le sorelle? della giustizia verso tutti? — Cicerone non parla di una amicizia volgare o mediocre, ma della vera e perfetta, quale si fu quella di coloro, che pochi son nominati. — Tutti dobbiamo avere il coraggio, la forza e l' arte di disputare[3] pro[4] e contra della virtù, del dovere,[5] dell'equità, del decoro,[6] dell' utile, dell' onore, dell' infamia,[7] del guiderdone, del gastigo[8] e di simili cose. — Io disputo non di una scienza[9] straordinaria[10] e sublime,[11] ma della volgare e comune. — L'oratore dee saper ragionare[3] de' beni[12] e de' mali, delle cose da desiderarsi[13] e fuggirsi, delle cose oneste, delle utili e inutili; della virtù, della giustizia, della temperanza,[14] della magnanimità,[15] della liberalità, della pietà, dell'amicizia, della fedeltà,[16] delle convenienze,[17] delle altre virtù, e de' vizii a queste opposti:[18] e parimente della repubblica, dell' imperio, dell' arte[19] militare, della politica,[20] de' costumi degli uomini. — I Druidi disputar sogliono molte cose delle stelle e del loro moto, della grandezza del mondo e della terra,[21] della natura delle cose, della forza e del potere[22] degli Dei immortali. — Cesare fu fatto consapevole[23] dai precursori[24] dell' arrivo[25] di Crasso. — Non[26] dee sembrarti cosa maravigliosa ch' io niente abbia scritto della repubblica, dappoichè si venne[27] alle armi.

VARII ESEMPI RELATIVI A DIVERSE REGOLE DI GRAMMATICA.

93. Comechè[28] paiami aver io inteso, quando parlai teco in Efeso della bisogna[29] di Marco Anneio, che tu vuoi tutto

---

1 Facillimus. 2 In. 3 Dico. 4 In utramque partem. 5 Aequum. 6 Dignitas. 7 Ignominia. 8 Poena. 9 Prudentia. 10 Praestans. 11 Eximius. 12 De rebus bonis aut malis. 13 Expeto. 14 Continentia. 15 Magnitudo animi. 16 Fides. 17 Officium. 18 Contrarius. 19 Res. 20 Disciplina civitatis. 21 *In plur.* 22 Potestas. 23 Certior. 24 Antecursor. 25 Adventus. 26 Minime. 27 Eo. 28 Etsi. 29 Res.

operare a riguardo[1] di esso; nondimeno io estimo[2] tanto Anneio, che avviso di non dover pretermettere niente di ciò, che appartenga[3] a lui, e credo d'essere io tanto stimato[4] da te, che non dubito non si aggiunga alla volontà tua un cumulo grande della mia raccomandazione.

94. L'animo del re Pirro fu mite. Egli aveva sentito[5] *dire*, che alcuni dei Tarentini avevano tenuto[6] in un convito discorso poco onorato sopra di lui, e avuti[7] a sè coloro che v'eran presenti,[8] domandava[9] se[10] dette avevano quelle cose che giunte erano alle orecchie di lui. Allora uno di quelli: se non ci fosse mancato[11] il vino, disse, quelle cose che ti sono state riferite, a confronto[12] di quelle che eravamo per dire,[13] sarebbero state un giuoco[14] e uno scherzo.

95. Guarda[15] che, mentre tu ti vergogni di esser poco ottimate, tu elegga poco diligentemente quello che non ottimo sia: della qual cosa se io persuader non ti posso, aspetta almeno, mentre si sappia che cosa trattiamo delle Spagne, le quali ti avviso[16] che all'arrivo[17] di Cesare saranno nostre.

96. Agesilao, favorendolo[18] Lisandro, uomo fazioso e a que'tempi potente, fu preferito[19] a Leotichide. Egli, come[20] si fu insignorito dell'imperio, persuase gli Spartani di[21] far marciare[22] un'armata, e muover[23] guerra al re di Persia, dimostrando[24] essere più espediente[25] il combattere[26] in Asia che in Europa.

97. Io supplicherò volentierissimo per te, come ho fatto fin qui, non solamente a Cesare, ma ancora a tutti gli amici di lui, i quali ho conosciuti essermi amicissimi. — Io vorrei[27] che tu mi scrivessi che cosa fai, e dove tu sia

1 Causa. 2 Puto. 3 Interest. 4 Fio. 5 Audio. 6 Habeo. 7 Accersitus. 8 Intersum. 9 Percontor. 10 An. 11 Deficio. 12 Prae. 13 Loquor. 14 Lusus. 15 Caveo. 16 Nuntio. 17 Adventus: *in abl.* 18 Suffragans. 19 Antefero. 20 Simulatque. 21 Ut. 22 Emitto. 23 Facio. 24 Docens. 25 Satius. 26 Dimico. 27 *Al pres. del congiuntivo.*

per essere, acciò io possa sapere dove scriver debba,[1] o dove io debba venire. — Deesi far luogo alla fortuna: credo[2] faccia d' uopo ritrarsi[3] dall' Italia: che si debba partire[4] per Rodi, e per qualche altro luogo[5] del mondo.[6] Se il caso sarà migliore, ritorneremo a Roma; se mediocre, viveremo nell' esiglio; se pessimo, scenderemo agli estremi[7] rimedii.[8]

98. Vi prego mi riscriviate quanto prima; poichè non dubito che Irzio avanti le ore[9] quattro non sia per darmi[10] contezza di queste cose. Rispondete[11] in qual luogo possiam convenire, dove vogliate ch'io venga. Dopo l' ultimo[7] ragionamento d'Irzio mi è piaciuto domandare[12] che ci sia lecito stare in Roma con pubblico presidio, il quale non credo ch'eglino ci concederanno.

99. Scritte queste lettere, trenta soldati circa, che Dolabella aveva arrolati[13] dall'Asia, fuggendo dalla Siria vennero nella Panfilia. Questi annunziarono, che Dolabella era venuto in Antiochia, la quale è nella Siria; che egli non vi era stato ricevuto;[14] che aveva tentato[15] alquante volte di entrare[16] per forza; che sempre era stato rispinto a suo gran detrimento: che perciò,[17] perduti cento circa, lasciate le campagne, di notte tempo da Antiochia erasi rifuggito[18] verso Laodicea; che in quella notte quasi tutti i soldati dell'Asia[19] si erano partiti da lui; che intorno[20] a ottocento di questi erano ritornati in Antiochia, ed eransi dati[21] a coloro, che lasciati da Crasso presedevano a quella città; che gli altri pel Montenero[22] erano scesi nella Cilicia, del qual numero dicevano esser pur essi: che ora poi era stata portata la novella, che Cassio con tutte le sue truppe era lontano il viaggio[23] di quattro giorni, alloraquando Do-

---

1 *Si sopprima questo verbo, e si ponga l' altro al congiuntivo.* 2 Arbitror. 3 Cedo. 4 Migro. 5 Aliquo. 6 Terra *in plur.* 7 Novissimus. 8 Auxilium. 9 Hora quarta. 10 Certiorem facere. 11 Rescribo. 12 Postulo. 13 Conscribo. 14 Recipio. 15 Conor. 16 Introeo. 17 Itaque. 18 Profugio. 19 Asiaticus. 20 Ad octingentos. 21 Tradere se. 22 Amanus. 23 Iter quatridui.

labella si dirizzava[1] colà. Il perchè[2] più presto di quel che nol penso, confido che lo scelleratissimo assassino pagherà[3] il fio.—Ora in tanta felicità e in tante vittorie, comecchè Cesare non fosse tale verso di noi, quale si è, non pertanto sembrerebbe degno di essere lodato[4] a cielo.

100. Quali poi siano per essere i tempi della Repubblica chi lo sa? A me per verità pare siano per essere torbidi.[5] — Sgravami[6] di questo carico, poichè parmi di non aver io trattato giammai causa più difficile.

101. Questo giorno mi è sembrato talmente bello, che parevami di veder io qualche immagine[7] della quasi rinascente[8] repubblica.—Pare che gli Stoici s'accordino[9] nella *sostanza*[10] co' Peripatetici.

102. Quando ad Agesilao parve tempo di trar fuori[11] le truppe da' quartieri[12] d'inverno, comprese[13] che, se avesse detto[14] pubblicamente ove fosse stato per far viaggio, i nemici non gli avrebbero creduto, e altre regioni avrebbero occupato, nè avrebbero dubitato che non fosse per fare tutt'[15] altro da quello che avesse mandato al palio. Pertanto avendo detto ch'e' sarebbe andato a Sardi,[16] Tissaferne avvisò[17] di dover fortificare[18] la stessa Caria: nel che essendosi ingannato, e avendosi veduto vinto nell'accortezza,[19] tardi partì in soccorso a' suoi: poichè essendo giunto colà, già Agesilao, espugnati molti luoghi, erasi di gran preda insignorito.

103. Aulo Licinio Aristotele di Malta[20] è mio antichissimo ospite e di più congiunto per grand'uso d' intrinsichezza.[21] Stando così queste cose, non dubito non siati abbastanza raccomandato.

---

1 Tendo. 2 Quamobrem opinione celerius. 3 Dare poenas. 4 Ornare laudibus. 5 Turbulentus. 6 Levo. 7 Species. 8 Reviviscens. 9 Concino. 10 Res. 11 Extraho. 12 Hiberna, orum. 13 Video. 14 Pronuntiare palam. 15 Aliud ac pronuntiasset. 16 Sardes. 17 Puto. 18 Defendo. 19 Consilium. 20 Melitensis. 21 Familiaritas.

104. La sostanza[1] di questa lettera si è, che tu ammetta[2] alla tua intrinsichezza Lisone, che io ho conosciuto persona ottima e riconoscentissima:[3] lo che se farai, non dubito che tu nell'amarlo e nel raccomandarlo quindi agli altri, non sia per avere la medesima volontà e opinione[4] che io. — I nemici superati nella battaglia come[5] si furono riavuti[6] dalla fuga, inviarono subito a Cesare ambasciatori per[7] la pace: promisero[8] ch' e' avrebbero dati ostaggi,[9] e che avrebbero fatte quelle cose che avesse comandato.

105. Io, per quanto[10] intendere e conoscer[11] posso, perchè sono in Roma, ti affermo questo, che tu non lungamente[12] sarai in coteste molestie, nelle quali ti trovi in questo tempo: che in quelle poi nelle quali siamo anche noi, vi sarai forse *pur* sempre.

106. Io vorrei[13] tu credessi che queste lettere avranno forza di alleanza, non di epistola; e che io con tutta[14] venerazione osserverò, e diligentissimamamente farò quello[15] che ti prometto e assicuro.[16]

107. Io vorrei che tu ti persuadessi di questo, ch'io tutte le cose, che apparterranno a crescere[17] la tua dignità, che è per sè stessa amplissima, sempre le intraprenderò con sommo studio, e le manterrò.[18] — Nel dare conviene essere generoso,[19] e nell' esigere non aspro;[20] nel vendere, nel comprare, nel prendere[21] e dare[22] a pigione giusto e manieroso.[23] — I Romani più crebbero l'imperio col perdonare ai vinti, che col vincere. — Cesare pe' suoi beneficii e per la sua munificenza era tenuto[24] grande; Catone per la interezza della vita. — Mitridate fuggendo lasciò grandissima quantità[25] d'oro e d'argento. — Cesare col dare, col

---

1 Caput. 2 Recipere in necessitudinem. 3 Gratus. 4 Judicium. 5 Simulatque. 6 Recipere se ex fuga. 7 De. 8 Polliceor. 9 Obses. 10 Quod. 11 Sentio. 12 Diutius. 13 *Al pres. del cong* 14 Sanctissime. 15 *In plur.* 16 Confirmo. 17 Augeo. 18 Defendo. 19 Munificus. 20 Acerbus. 21 Conduco. 22 Loco. 23 Facilis. 24 Habeo. 25 Vis.

soccorrere,[1] col perdonare;[2] Catone con nulla elargire si avevano conseguito[3] gloria.

108. Essendo Consoli Lucio Domizio e Appio Claudio, Cesare partendo dai quartieri d'inverno per l'Italia, come aveva fatto[4] ogni anno,[5] comanda agli ambasciatori, che aveva deputati[6] alle legioni, che nell'inverno procurino[7] di costruir[8] navi più[9] che possano, e di racconciare[10] le vecchie.[11]—Credo doversi questo più volte ripetere,[12] e a te non solamente significare, ma eziandio chiarire,[13] che niente ha potuto essermi più gradito delle tue lettere.

109. Io non ho mai creduto che si debba fuggire una *morte* onorata,[14] che spesso anzi[15] le si debba andare[16] incontro, recandoci[17] a memoria che un bel[18] morir tutta la vita onora,[19] e che dolce cosa è morir per la patria.

110. Cesare, divise[20] le truppe con Caio Fabio ambasciatore e con Marco Crasso questore, e ultimati[21] prontamente i ponti, entra[22] nel paese per tre luoghi, mette a fuoco e fiamma[23] gli edificii e i villaggi:[24] si fa[25] signore d'un gran numero di bestiame[26] e di uomini.

L' oracolo d' Apollo.

111. Pregato una volta l'oracolo d'Apollo a dire che cosa sia a noi più utile, rispose: Coltivate la pietà, sciogliete[27] i voti agli dei; difendete con le armi la patria, i genitori,[28] i figliuoli, le consorti;[29] anche[30] col ferro cacciate[31] il nemico: alleviate[32] gli amici, abbiate[33] riguardo ai miseri, favorite i buoni, schivate[34] i malvagi.

---

1. Sublevo. 2 Ignosco. 3 Adipiscor. 4 Instituo. 5 Quotannis. 6 Praeficio. 7 *All' imperfetto.* 8 Aedifico. 9 Quam plurimas possent. 10 Reficio. 11 Vetus. 12 Dico. 13 Declaro. 14 Honestus. 15 Etiam. 16 Oppeto. 17 In mentem redigere. 18 Mors gloriosa. 19 Honesto. 20 Partitus. 21 Effectus. 22 Adire tripartito *ec.* 23 Incendo. 24 Vicus. 25 Potior. 26 Pecus, oris. 27 Reddere vota. 28 Parens. 29 Conjux. 30 Et 31 Pello. 32 Levo. 33 Parco. 34 Caveo.

Gratitudine di M. Antonio.

112. M. Antonio nel libro della[1] sua vita rende grazie agli Dei che[2] gli abbiano dato più volte ammonimenti ed aiuti[3] a istituire saggiamente la vita, che lo abbiano sottratto[4] e giovine e vecchio da molte occasioni di peccare, che gli abbiano conceduto buoni genitori, maestri, amici.

Frugalità di Socrate.

113. Socrate maestro di Platone aveva invitati a cena alcuni ricchi, e Santippe[5] moglie di lui vergognavasi del modico apparecchiamento[6] che aveva fatto: alla quale disse Socrate: Sta'[7] di buon cuore; poichè, se sono persone dabbene e temperanti,[8] saranno contente della frugal nostra mensa; se poi cattive e intemperanti, niente vuolsi prender[9] cura di loro.

Istituzione dell'Ovazione e povertà di Valerio Publicola.

114. L'anno di[10] Roma dugento cinquantuno fu istituita presso i Romani l'Ovazione, mentre Postumio il primo di tutti entrava[11] in Roma ovante. L'Ovazione poi è una specie[12] di trionfo, ma minore del giusto trionfo. Nello stesso anno pure morì[13] di malattia Valerio Publicola, ch'era stato il primo consolo con Giunio Bruto, ed aveva[14] cacciati i re. Egli fu tanto alieno da ogni avarizia, e tanto povero, che neppure lasciò quanto era abbastanza a farsi[15] seppellire. La qual cosa conosciuta, il Senato avendo compassionata[16] la povertà[17] di tanto personaggio, stanziò[18] del[19] pubblico erario le spese per[20] la sepoltura.

---

1 De. 2 Quod. 3 Adjumentum. 4 Eripio. 5 Xantippe, ae. 6 Apparatus. 7 Bono animo esse. 8 Frugi: *indecl.* 9 Curo. 10 Urbis conditae, *ov.* ab urbe condita. 11 Ingredior. 12 Genus. 13 Perire morbo. 14 Expello. 15 Ad procurandam sepulturam. 16 Miseratus. 17 Egestas. 13 Decerno. 19 Ex. 20 In: *all' acc.*

I PRINCIPALI PRECETTI DEI COSTUMI ADATTATI ALLE SCUOLE DI GRAMMATICA.

115. Vi sarà per avventura[1] chi biasimerà[2] che io i capi di que' precetti, che moltissimo conferiscono a informare la gioventù[3] a' buoni costumi, abbia alla succinta[4] recati[5] in questo famigliare discorso, e con brevità abbia dette quelle cose che più copiosamente dir si potevano. Ma co' giovinetti io ho voluto piuttosto valermi[6] di questa limitazione,[7] la quale e le loro orecchie non[8] faticasse,[9] e più speditamente aguzzasse[10] l'industria e l'ingegno di essi. Io mi ho[11] avuto questo[12] intendimento[13] soltanto, di[14] porre[15] cioè qui come alcuni semi, la cui virtù[16] massimamente valesse a generare[17] e procreare l'onestà della vita. Il giro[18] poi delle parole, che in questo trattatello[19] è ristretto[20] e breve, lo sciorinerà[21] colla interpretazione l'idoneo precettore, come vorrà, e più abbondevolmente[22] lo spiegherà, e lo illustrerà eziandio con esempi. Nelle sentenze certamente[23] e ne' precetti non si desidererà da alcuno nè la verità, nè la gravità; poichè io a grandissimo agio[24] gli ho colti[25] quasi[26] tutti dalla Sacra Scrittura.[27] Ma gli ammaestramenti[28] più profondamente[29] s'imprimeranno ne' sensi i più[30] dentro dei giovanetti, se 'l diligente e industre[31] precettore accomoderà[32] l'insegnamento[33] al loro ingegno, col ripetere[34] spesso[35] le medesime cose, col volgerle[36] in[37] tutti i versi, col trattenersi[38] più lungamente[39] in quelle che sono di maggior rilievo,[40] in guisa però, che non meno si[41] guardi di non annoiare coloro, che ascoltano, che di servire alla loro utilità.

---

1 Fortasse. 2 Arguo. 3 Adolescentia. 4 Strictim. 5 Congero. 6 Utor. 7 Circumscriptio. 8 Minime. 9 Onero. 10 Acuo. 11 Sum. 12 Is. 13 Mens. 14 Ut. 15 Spargo. 16 Vis. 17 Gigno. 18 Ambitus. 19 Opusculum. 20 Contractus. 21 Dilato. 22 Uberius. 23 Sane. 24 Commodissime 25 Excerpo. 26 Fere singula. 27 Litterae, arum. 28 Res. 29 Alte. 30 Intimus. 31 Industrius. 32 Attempero. 33 Institutio. 34 Itero, as *ec.* 35 Crebro. 36 Verso, as *ec.* 37 In omnes partes. 38 Immoror. 39 Diu. 40 Momentum. 41 Audientium satietati occurrat, quam serviat *ec.*

Per[1] quel che si pertiene[2] alla maniera[3] di scrivere, niente ho pretermesso per[4] quanto ho potuto, perchè il discorso fosse puro, chiaro[5] e forbito:[6] troppo non[7] pertanto sarà[8] lontano quel colore e quella eleganza[9] e leggiadria,[10] delle quali risplende[11] la lingua latina, e che nel leggere tanto[12] rapiscono e dilettan me pure.

Ho voluto piuttosto scrivere nientedimeno latinamente a[13] questo fine sopratutto, perchè in una sola scrittura[14] stesse[15] apparecchiato ai giovanetti ciò che del pari giovar potesse in certo modo e[16] a' costumi, e[16] a qualsivoglia scolastico esercizio eziandio. Se poco felicemente è[17] riuscito, certo l'accurata[18] e studiosa volontà (il chè è proprio dell'uom dabbene) non è mancata. Ma con lo spiegar nelle scuole[19] e col dichiarare[20] gli aurei Uffizii di Cicerone non si è forse ottimamente provveduto abbastanza a[21] coloro che imparano le lettere latine? A[22] qual fine adunque, dirà[23] qualcheduno, trai[24] via la fatica? «Le scuole di Grammatica, per[25] giovarmi[26] delle parole del Facciolati, già[27] gran tempo si occuparono certamente[28] ne' libri su gli Uffizii intitolati al figliuolo dall'uomo il più saggio e 'l più eloquente; ma poichè e' sono ad intendere un po'[29] più difficili di quel che portar posson le medesime, » non sarebbe[30] sdicevole[31] certamente e fuor[32] di proposito, nè[33] punto per nuocere, se alcuni precetti de'costumi più facili[34] e più brevi non del tutto in[35] modo inelegante sposti si[36] mandassero avanti, che dati[37] a spiegare a'giovinetti recassero[38] innanzi fra le tenebre come una certa luce. Dopo[39] e'si mettano[40] pure negli Uffizii

---

1 Quod. 2 Attinet. 3 Ratio. 4 Quoad ejus facere potui, ut *ec.* 5 Dilucidus. 6 Politus. 7 Tamen. 8 Absum. 9 Concinnitas. 10 Venustas. 11 Niteo. 12 Tantopere. 13 Eo potissimum, ut *ec.* 14 Scriptio. 15 Praesto esset. 16 Tum. 17 Succedo. 18 Sedulus. 19 Praelego, is *ec.* 20 Explano. 21 Discens. 22 Quorsum igitur. 23 Inquio. 24 Operam perdere. 25 Ut. 26 Utor. 27 Jamdiu. 28 Utique libros de Officiis conscriptos. 29 Difficilior. 30 Foret. 31 Ineptus. 32 Alienus. 33 Neque obfuturum quidquam. 34 Faciliora. 35 Ineleganter. 36 Praemitto. 37 Propositus. 38 Praefero. 39 Postmodum. 40 Adire ad *ec.*

di Cicerone: certamente nel leggere e nello studiare[1] cotesti faranno alto[2] senza[3] difficoltà e senza incertezza.[4] Ma cotesta cosa con[5] mio piacere (perocchè[6] io non pretendo nulla) sia affatto del consiglio di coloro, che sono[7] alla[8] letteraria educazione[9] dei giovanetti; imperciocchè io non vo'che 'l mio divisamento[10] sia[11] alieno dalla utilità di loro eziandio.

I principali[12] precetti de' costumi brevemente ordinati[13] a instituzione della gioventù.[14]

116. Poichè[15] i tuoi maggiori, o Eudosso, ti hanno raccomandato[16] alla mia istruzione, e meritamente richieggon[17] da me, ch'io t'istruisca[18] non solo nelle[19] lettere, ma in ogni maniera[20] di dovere ancora, che dicevol[21] sia alla tua età, io far[22] debbo l'uno e l'altro accuratamente,[23] nè disgiugner[24] si debbono da' precetti un po' severi[25] della lingua latina i salutari precetti dei costumi. Non v'è infatti vergogna[26] alcuna maggiore, nè disdoro[27] veruno più grande, quanto l'avere l'ingegno ben[28] culto per buone arti, e[29] non *aver* parimente l'animo imbevuto[30] di buoni costumi. Acciocchè dunque, mentr'io mi studierò[31] col giornaliero esercizio del tuo ingegno di coltivarlo,[32] e informarlo alle lettere, non intorpidisca[33] frattanto, e intristica[34] l'animo, volentieri imprendo[35] a coltivare e perfezionar[36] questo stesso con mezzi[37] certi e ammonimenti utilissimi. Ma avantichè io metta[38] mano a quelle cose, che mi ho proposto doversi quindi raccorre,[39] e sommariamente[40] sporre in pro tuo,[41] due precipuamente a

---

1 Cognosco. 2 Consisto. 3 Minus gravate. 4 Haesitatio. 5 Me non invito. 6 Neque enim mihi quidpiam arrogo. 7 Versor. 8 In: *all'abl.* 9 Institutio. 10 Consilium. 11 Abhorreo. 12 Praecipuus. 13 Digestus. 14 Adolescentia. 15 Quandoquidem. 16 Tradere aliquem in disciplinam alicui. 17 Postulo. 18 Instituo. 19 Ad. 20 Genus. 21 Decet. 22 Praesto. 23 Sedulo. 24 Sejungo. 25 Severior. 26 Turpitudo. 27 Dedecus. 28 Expolitus. 29 At non item *ec.* 30 Imbutus. 31 Conor. 32 Subigo. 33 Obtorpesco. 34 Squaleo. 35 Suscipio. 36 Perficio. 37 Ratio. 38 Aggredior. 39 Colligo. 40 Summatim. 41 Ad rem tuam *ec.*

te ne chieggio e richieggio,[1] le quali se piacerà[2] eseguire (e[3] agevolmente eseguir le potrai), tu non ti pentirai al certo[4] giammai dell'accuratezza[5] e dell'industria tua. Pertanto sia primieramente del dover[6] tuo attender[7] di forza[8] a questo, acciò più profondamente[9] s'imprimano nell'animo quelle cose che mostrerò[10] ed esporrò; nè lievemente soltanto e tra sbadigli,[11] come per lo più suol farsi da quella età, nella quale se' tu, si ricevano;[12] perciocchè in provvedimenti[13] e ammaestramenti[14] di questa maniera sono[15] cose di grandissima importanza a ben vivere, e perciò ricercano studio e caldo[16] affetto e non mediocre attenzione di animo. Secondariamente poi di due sorta[17] essendo la specie[18] dei precetti, che qui si daranno,[19] una cioè di quelle cose che appartengon soltanto[20] alla intelligenza e cognizione, l'altra[21] di quelle che devonsi trattare[22] e compiere,[23] esorto e prego a prender cura di recare diligentemente in atto[24] quelle che saranno ingiunte,[25] e con opera somma studiarti o di temperare, o riformare[26] o prenderti guardia[27] da tutto ciò che da me udirai essere o vizioso o disdicevole.[28] Ti stabilisco queste due condizioni come giustissime:[29] se non[30] avrai difficoltà di starti a queste, conserverai l'onestà e 'l decoro in ogni azione, e passo[31] passo accederai più da presso alla sapienza, che è la custode dell'uomo. Giacchè dunque ciò molto ti riguarda,[32] attendi[33] a me studiosissimamente. Io stesso poi le recherò[34] come a certi capi, acciocchè meglio si possano intender i precetti,[35] e più acconciamente che potrò, legherò[36] una cosa coll'altra: infatti i precetti che hanno ordine, e più agevolmente[37] s'afferrano,[38] e più fermamente si rimangon fissi[39] nell'animo.

1 Exposco. 2 Libet. 3 Autem. 4 Profecto. 5 Sedulitas. 6 Munus. 7 Incumbo. 8 Vehementer. 9 Alte. 10 Commonstro. 11 Oscitanter. 12 Excipio. 13 Consilium. 14 Institutum. 15 Sunt maxima ad bene *ec.* 16 Ardoremque amoris *ec.* 17 Duplex. 18 Genus. 19 Trado. 20 Duntaxat. 21 Alter. 22 Ago. 23 Praesto. 24 Facio. 25 Praecipio. 26 Conformo. 27 Caveo. 28 Indecorus. 29 Aequus. 30 Si in iis manere haud gravaberis *ec.* 31 Sensim. 32 Interest. 33 Dare operam. 34 Revoco. 35 Apte. 36 Alias ex aliis nectam. 37 Facile. 38 Arripio. 39 Haereo.

Quali sieno gli onori[1] da doversi rendere[2] a Dio.

117. Non dubito che non ti sia giocondissima la luce di questa vita e l'aria[3] di questo cielo: ma[4] per mercè di chi mai godi tu questi beni? Non ti cada[5] mai della memoria che tu se' debitore di questo beneficio al potere[6] providentissimo del solo Dio immortale; di Dio, dico,[7] cioè di quel sommo e sapientissimo reggitore e onnipotente Signore, che noi, comechè[8] non veggiamo, pure apertissimamente conosciamo dalle opere di lui. Certamente ei solo a un solo suo cenno[9] creò,[10] e dispose questo universo mondo e distinto di sì grande e tanto maravigliosa varietà, e lo conserva e governa.[11] Castissimamente pertanto e con somma religiosità[12] adorar[13] lo dovrai, e a[14] gran riguardo rispettare[15] e amare[16] come bene eccellentissimo e sommo. E poichè ovunque è presente, e trovasi[17] nella mente e nell'animo di ciascheduno di noi, e chiaramente[18] vede[19] quale è ciascuno, e che cosa faccia[20] o pensi, e fa[21] la ragione de'buoni[22] e de'cattivi,[23] perciò[24] te lo porrai[25] sempre avanti gli occhi, e riformerai[26] i tuoi costumi in guisa, che la probità e interezza tua ti faccia[27] esso placato e propizio. Il saggio non stimerà[28] soverchia in questo alcuna diligenza; imperocchè servirsi non bene de' benefizii di Dio, e non obbedire[29] ai comandamenti[30] della legge suprema, a cui tuttavia obbediscono le sfere[31] celesti e la terra[32] e i mari, come è cosa vergognosissima[33] e sconcissima,[34] così è pure perniciosa al tutto[35] ed esiziale. Non t'incresca inoltre di pregarlo[36] al cuore ogni dì a governare[37] benignamente il corso della tua vita; e

---

1 Officium. 2 Praesto. 3 Spiritus. 4 At cujusnam munere *ec.* 5 Excidere ex animo. 6 Numen. 7 Inquam. 8 Etsi. 9 Nutus: *all' abl.* 10 Aedifico. 11 Moderor. 12 Religiosissime. 13 Colo. 14 Perofficiose. 15 Observo. 16 Diligo. 17 Insidère menti *ec.* 18 Haud obscure. 19 Intueor. 20 Ago. 21 Habere rationem. 22 Pius. 23 Impius. 24 Propterea. 25 Propono. 26 Conformo. 27 Efficio. 28 Puto. 29 Obtempero. 30 Jussum. 31 Orbis. 32 *Al plur.* 33 Turpis. 34 Foedus. 35 Penitus. 36 Rogare enixe *ec.* 37 Dirigo.

prosperarti[1] tutte le cose, e soprattutto[2] poi a concederti[3] sempre mente tale,[4] che tu non faccia[5] mai cosa alcuna che dispiacere gli possa: nient'altro infatti più[6] pauroso[7] e formidabile[8] incoglier[9] può all'uomo della[10] colpa e del peccato. Parimente quando ti recherai[11] ai sacri templi,[12] sarà tuo dovere rispettarli,[13] e assistere[14] con sommo raccoglimento[15] di cuore ai divini officii,[18] ai quali ivi si attende,[17] nè pretermettere dovere[16] veruno di culto purissimo e di venerazione. Per la qual cosa sia ivi senza[19] interrompimento quella compostezza[20] del tuo volto[21] stesso e della persona,[22] la quale risponda e alla maestà[23] e santità del luogo e alla fede della mente. E poichè ha parimente venerazione la sublime[24] dignità de'ministri di Dio, tu riverirai[25] l'autorità divina pur anco che è in loro, e diligentemente gli rispetterai.[26] Ma non lasciare[27] giammai di custodire scrupolosissimamente[28] l'immagine della divinità che hai insita in te, l'anima tua cioè, nè ti manchi[29] industria veruna a guardarla[30] da ogni macchia:[31] poichè non solamente essa è immortale, ma ancora è destinata[32] ad una beatissima eternità, se però tu manterrai[33] assiduamente la integrità della vita. In una parola avrai raccomandatissima[34] la pietà verso Dio, e farai sì[35] ch'esso, a cui devi assolutamente tutto, non desideri in te l'animo grato e ricordevole[36] di lui. Imperciocchè quantunque e' sia beatissimo, e non abbisogni della lode degli uomini,[37] nulladimeno non trascura le cose umane, e come larghissimamente rimunera le azioni[38] buone, così severissimamente punisce[39] le ree[40] per[41] giustissima legge.

---

1 Fortuno. 2 Praeter cetera. 3 Do. 4 Is. 5 Admitto. 6 Magis. 7 Horribilis. 8 Pertimescendus. 9 Accidit. 10 Quam *ec.* 11 Conferre se. 12 Aedes. 13 Revereor. 14 Intersum. 15 Religione animi. 16 Res. 17 Dare operam. 18 Officium. 19 Perpetuo. 20 Conformatio. 21 Os. 22 Corpus. 23 Gravitas. 24 Excellens. 25 Vereor. 26 Observo. 27 Intermitto. 28 Religiosissime. 29 Desum. 30 Defendo. 31 Labes. 32 Designatus. 33 Colo. 34 Commendatus. 35 Perficio. 36 Memor. 37 Humanus. 38 Recte facta. 39 Vindico. 40 Male facta. 41 Jure optimo.

Quali sieno gli ufficii da doversi rendere al padre e alla madre.

118. Or[1] ne conseguita[2] come di per sè stesso questo che (poichè dopo Dio supremo ed ottimo padre tengono[3] il secondo luogo in terra i tuoi genitori),[4] tu ben[5] adempia studiosamente gli ufficii debiti ad essi eziandio. Nè deesi infatti stimare[6] d'aver noi poco ricevuto dal padre[7] e dalla madre; conciossiachè Dio volle servirsi di essi per[8] darci[9] anima[10] e mente; per[11] essi abbiamo veduto[12] questa dolcissima[13] luce; da essi siamo stati educati e istruiti.[14] Dobbiamo dunque essere riconoscenti[15] verso di essi, e accuratamente render[16] loro rispetto[17] e ossequio[18] e amore, come[19] richieggon[20] da noi tutte le leggi[21] divine ed umane. Imperocchè i padri e le madri sono come certe immagini[22] dello stesso Dio, ed egli medesimo ha voluto[23] che abbiano[24] autorità sopra di noi, ed egli stesso n'è capo,[25] perchè noi gli rispettiamo[26] ed amiamo.[27] Inoltre[28] non propone e non promette[29] egli forse a quelli che compiono[30] queste cose lunghezza[31] di vita, quiete e salute[32] come mercede dell'adempimento[33] de' *doveri;* al contrario poi ai figliuoli sconoscenti, discortesi[34] e disobbedienti non minaccia egli forse pene gravissime? Ti conviene[35] adunque rispettare[36] assolutamente i tuoi maggiori, e avergli carissimi, mostrarti[37] docile alla loro disciplina, fare[38] a senno di essi, secondarne[39] gli ammonimenti; nè fare ciò malvolentieri[40] e contro voglia, ma volentierissimo, ma per[41] intimo sentimento dell'animo, ma per forza di strettissimo[42]

---

1 Illud jam veluti sua sponte *ec.* 2 Consequor. 3 Obtineo. 4 Mortales parentes *ec.* 5 Persolvo. 6 Puto. 7 Parens: *al plur.* 8 Ut. 9 Impertior. 10 Animus. 11 Propter. 12 Aspicio. 13 Suavis. 14 Instituo. 15 Gratus. 16 Tribuo 17 Observantia. 18 Cultus. 19 Quemadmodum. 20 Postulo. 21 Jus. 22 Simulacrum. 23 Iubeo. 24 Praesse nobis. 25 Auctor. 26 Veneror. 27 Diligo. 28 Insuper. 29 Polliceor. 30 Praesto. 31 Diuturnitas. 32 Incolumitas. 33 Officium. 34 Inofficiosus. 35 Decet. 36 Vereor. 37 Praebere se. 38 Morem gerere voluntati, *ec.* 39 Obsequor. 40 Aegre atque invite. 41 Ex. 42 Arctus.

congiugnimento[1] e d'insita benevolenza Se vivrai non a tuo arbitrio e capriccio,[2] ma al[3] cenno di loro, che sono amantissimi di te, e vogliono che tu diventi migliore, bene certamente vivrai, ed essi co'loro consigli, de'quali hai bisogno, ti regoleranno[4] e confermeranno in modo, che tu finalmente abbia l'animo bene[5] formato. Nè rallenterai[6] poi, quando sarà[7] cresciuta in te la ragione, alcun[8] che degli officii e dell'ossequio verso di essi: che[9] anzi fino a tantoche[10] vivranno, s'accorgano[11] che tu sei rispettosissimo[12] e tenerissimo[13] di loro. Veramente t'increscerà d'essere tu ripreso talvolta da essi in quello in che avrai offeso; ma credimi è da stolto[14] sdegnarsi[15] con quelli che adoperano la medicina per trarti[16] d'errore: rimproverano[17] cioè essi giusta[18] il loro dovere i mancamenti[19] de'figliuoli, come[20] quelli che temono e provvedono che non formisi[21] in loro qualche corruttela di mala consuetudine. Ti guarderai poi soprattutto dalla protervia[22] o petulanza e ostinazione,[23] le quali tornerebbono[24] molestissime a'tuoi parenti: da te infatti richieggono[25] e aspettano moderazione[26] e obbedienza, come premio della loro fatica ed industria. Fa'dunque che s'allegrino d'averti generato[27] e allevato,[28] e si congratulino dolcissimamente[29] dell'indole[30] tua pieghevole[31] e dell'animo tuo mite[32] e de'tuoi modesti[33] costumi. Forse tu gli sperimenterai inquieti[34] e fantastici,[35] quando la loro età si[36] farà grave: ma tu sopporterai agevolmente quella stessa che sarà condizione del corpo e dell'animo loro defatigato, se gli amerai, memore dei servigii,[37] che rilevantissimi ti hanno renduto.

---

1 Conjunctio. 2 Libido. 3 Ad nutum. 4 Rego. 5 Bene constitutus. 6 Remitto. 7 Adolesco. 8 Quidquam de officio ec. 9 Quinimmo. 10 Quamdiu. 11 Sentio. 12 Observans. 13 Studiosus. 14 Insipiens. 15 Subirascor. 16 Avertere ab errore. 17 Exprobo. 18 Pro suo munere. 19 Vitium. 20 Quippe. 21 Fio. 22 Procacitas. 23 Pertinacia. 24 Sum. 25 Repeto. 26 Modestia. 27 Gigno. 28 Alo. 29 Suaviter. 30 Ingenium. 31 Facilis. 32 Lenis. 33 Temperatus. 34 Morosus. 35 Difficilis. 36 Ingravesco. 37 Beneficiorum quae in te maxima contulerunt.

Quanto sia grande la debolezza[1] dell'adolescenza.

119. Vengo ora a quel precetto, da cui siamo avvisati a conoscere[2] noi stessi, la forza del qual precetto è certamente somma e pressochè[3] incredibile. Ora[4] per conoscer bene te stesso, devi stabilire[5] primieramente così, che cotesta tua gioventù è cosa assai[6] pericolosa e lubrica, e comechè[7] esordita[8] con buoni cominciamenti, tuttavia aver può tristi resultamenti.[9] Ella è infatti e pieghevole[10] troppo, e perciò facilissima a[11] depravarsi, e grandissima è in lei la debolezza del consiglio, e singolare la leggerezza e mutabilità della mente. A[12] questo si aggiungono il soverchio bollore[13] come del sangue, così pure dell'animo, inconsiderata temerità, cupidigia[14] del piacere e delle delizie, maniera[15] delicata di vivere, le lusinghe finalmente degli adulatori.[16] Quanto a[17] mal animo soffrono i giovani di stare sotto la potestà di altri! quanto bramano godere più libera la licenza! come si danno[18] ad intendere essere loro lecito quantunque cose lor piacciono![19] come dispiacevolmente[20] patiscono d'esser eglino tenuti[21] in officio, o d'essere a quello richiamati! In grandissimo rischio è dunque la tua bisogna,[22] e però comunque[23] tu sia di buona costituzione, e di fiorente età, e d'indole non[24] spregevole, non ti lusingare[25] per questo, nè ti creder[26] beato. Hai sì[27] in te quasi i germi[28] delle virtù, i quali natura diè a ciascuno; ma trovansi[29] eziandio in te di prave cupidità occulte e come quasi sopite scintille,[30] le quali possono ben tosto[31] esser deste,[32] e rompere[33] in fiamma. Se pertanto non tieni per tempissimo[34] retto cammino, e

---

1 Imbecillitas. 2 Nosco. 3 Prope. 4 Ut autem ec. 5 Statuo. 6 Admodum. 7 Licet. 8 Orsus. 9 Exitus. 10 Flexibilis. 11 Quae depravetur. 12 Huc accedunt. 13 Fervor. 14 Libido. 15 Mollities victus. 16 Assentator. 17 Aegre. 18 Arbitror. 19 Libet. 20 Moleste. 21 Contineo. 22 Res. 23 Ut corpore bene constituto sis. 24 Haud spernendus. 25 Blandior. 26 Puto. 27 Quidem. 28 Semen. 29 Insum. 30 Igniculus. 31 Celeriter. 32 Excito. 33 Exardesco. 34 Maturissime.

non apprendi a frenare[1] qualsivoglia impeto smodato,[2] o a spegner l'ardore, a poco[3] a poco per mala cultura e per rallentamento[4] di animo e dissolutezza avverrà,[5] che tu manchi[6] al tuo dovere, e dall'onore[7] alla pravità sii tratto. Per questo[8] savissimamente fu detto che DALL'ADOLESCENZA PRECIPUAMENTE[9] DIPENDE LA CONDOTTA[10] DI TUTTA LA RIMANENTE VITA: ai principii[11] infatti per[12] lo più rispondono e i progressi e 'l fine,[13] e per questa ragione,[14] se sia stata ben condotta l'adolescenza, lieta[15] speranza splende[16] per l'avvenire: se al contrario, tutto[17] sarà poi incerto e pauroso.[18] Laonde se in te conoscerai che alcuna cosa si oppone[19] anche[20] poco alle leggi del dovere, non la trascurerai, ma darai[21] la caccia a qualunque pur leggerissima,[22] acciò tu non cada[23] in quella; imperocchè non i 1 egual modo[24] s'insudicia[25] di piccolissime[26] brutture[27] la veste, e si macchia[28] la nitidezza[29] di lei, come di mende[30] eziandio lievissime s'infetta l'animo, se a quelle si avvezzi. In questa bisogna[31] è d'uopo di vigilanza al possibile;[32] nè io ti vo'ebete, ma tutt'occhio[33] a quelle cose che meno possano esser[34] dicevoli, da cercarsi[35] ben addentro accuratamente,[36] acciò di lunghissimo spazio[37] sia lontana da te qualsivoglia disonorevole[38] cosa. Io stesso pure per verità ti assennerò,[39] com'è proprio del dover mio, e i tuoi genitori[40] precipuamente ti faranno[41] avvertito di tutto[42] che si accosterà al vizio; ma non a mezzo[43] ti farà[44] prode pur questo, che tu stesso stia[45] più[46] che puoi come alla vedetta sempre, e che tu non dia[47] accesso nell'animo a quelle cose

---

1 Cohibeo. 2 Immoderatus. 3 Sensim. 4 Remissio. 5 Fio. 6 Ab officii religione declinare. 7 Honestas. 8 Propterea. 9 Potissimum. 10 Ratio reliquae omnis vitae. 11 Primordia. 12 Ut plurimum. 13 Tum extrema. 14 Res. 15 Bonus. 16 Praelucere in posterum. 17 *In plur.* 18 Formidolosus. 19 Adversor. 20 Vel paulum. 21 Persequor. 22 Tenuissimus: *in plurale.* 23 Labor. 24 Ita. 25 Foedor. 26 Minutus. 27 Sordes. 28 Obsolesco. 29 Splendor. 30 Error. 31 Res. 32 Quam maxima. 33 Acutissimus. 34 Decet. 35 Rimor. 36 Sedulo. 37 Longissime. 38 Indecorus. 39 Moneo. 40 Parens. 41 Admoneo. 42 Quidquid vitio proximum obrepserit. 43 Mediocriter. 44 Prosum. 45 Esse in speculis. 46 Quam maxime. 47 Admitto.

che al tutto[1] son vane o men rette, che tu abbracci soltanto ciò, che è retto e lodevole. In quelle cose infatti che concernono[2] a ritenere l'onestà, devi reputare[3] essere sopra tutto[4] a te stata fidata[5] e commessa la cura di te stesso da Dio. Nè indugiare,[6] finchè in altra età tu abbia[7] più senno: che[8] cosa infatti *sarebbe di te,* se in altra età piuttosto perdessi[9] il senno?

Che bisogna guardarsi a gran cura[10] dall'ozio.[11]

120. Che se così è, tu vedi già chiaramente[12] quanto di assiduità e di fatica e d'attenzione da te si richiegga:[13] il perchè[14] in ogni cosa adoprerai diligenza somma, essendo con questa sola unite[15] in certo[16] modo tutte le altre[17] virtù, e caccerai[18] del tutto[19] e la ignavia e l'ozio.[11] La voluttà prendesi[20] nella inerzia, e ne vien[21] dietro l'affievolimento[22] e l'ottuosità:[23] or la virtù rigetta[24] a spada tratta[25] un animo sbadigliante[26] e dormiente. Inoltre noi non all'ozio e al rilassamento,[27] ma alla fatica siam[28] nati fatti, nè alcuna età, nè condizione alcuna di uomini può senza pecca[29] starsene[30] libera da esercizio o d'animo o di corpo. Se poi alcuni per avventura temono,[31] perchè[32] son nati di nobil[33] sangue,[34] o abbondano[35] di ricchezze, che sia vergogna[36] esercitarsi a fatiche adattate[37] al grado,[38] vedano essi, mentre schifano[39] il disonore,[40] di[41] non menare[42] la vita ignava ed inerte con più grave disonore: ma a ciò terrò[43] dietro alquanto più diffusamente[44] in altro luogo. Guarda dunque meglio[45] che puoi di

---

1 Prorsus. 2 Pertinet. 3 Puto. 4 Potissimum. 5 Credo. 6 Expecto. 7 Rectius sapere. 8 Quid enim *ec.* 9 Desipio. 10 Maximopere. 11 Desidia. 12 Perspicue. 13 Postulo. 14 Quare. 15 Contineo. 16 Veluti. 17 Reliquus. 18 Repello. 19 Prorsus. 20 Percipio. 21 Consequor. 22 Languor. 23 Hebetudo. 24 Respuo. 25 Omnino. 26 Oscitans. 27 Remissio. 28 Facti atque imbuti sumus. 29 Vitium. 30 Vacare. 31 Vereor. 32 Eo quod. 33 Clarus. 34 Genus. 35 Opibus affluere. 36 Turpis. 37 Accomodatus. 38 Munus. 39 Fugio. 40 Dedecus. 41 Ne. 42 Traduco. 43 Persequor. 44 Fusius. 45 Vel maxime.

non darti[1] alla pigrizia[2] ed all'ozio, pe' quali si fomentano[3] i vizii, corromponsi i costumi, l'adolescenza e le altre età si contaminano. Tu dovrai poi astenerti dalle delizie e inezie, delle quali cotesta tua età tanto suole prender[4] piacecere, ed esser[5] allettata: nè io dico questo[6] a fine[7] di volerti interdetto ogni piacere[8] e sollazzo; ma ti spasserai[9] quanto è abbastanza, non quanto è[10] in piacere. Quindi il ricreamento[11] sia tale, che non pure punto[12] noccia[13] al dovere,[14] ma per la lode[15] giovi[16] anzi al decoro. A fatica[17] poi dire o creder si può qual danno sia per arrecare,[18] se queste cose meno accuratamente sieno osservate: imperocchè è quasi[19] un miracolo, che uno[20] preso[21] alle delizie e a'piaceri[22] non sdruccioli[23] alla effeminatezza:[24] tanta forza hanno le lusinghe di questa maniera ad ammollire[25] e corromper gli animi.

Quanto studiosamente sia da schifare[26] l' arroganza e l' orgoglio.[27]

121. Or[28] poichè similmente per una certa intolleranza e superbia[29] accade ad[30] ogni piè sospinto ai giovanetti che l'animo loro gonfi[31] e sia trasportato,[32] per questo fuggirai ancor la superbia e l'arroganza, nè in verun modo ti riputerai o superiore agli uguali, o pari ai maggiori; nè spregierai[33] quelli stessi che volgarmente sono tenuti[34] abietti. A conciliare la benevolenza sì[35] di Dio, sì degli uomini assaissimo vagliono la pieghevolezza[36] e lenità dell'animo e la soavità de' costumi; ogni arroganza poi ed asprezza torna odiosa e molestissima a ognuno.[37] Chi di noi poi oserà superbire,[38] se pensiamo niente[39] affatto essere in noi, che real-

1 Dedo. 2 Desidia. 3 Alo. 4 Oblector. 5 Duco. 6 *In plur.* 7 Eo, quo *ec.* 8 Oblectamentum. 9 Relaxare se. 10 Libet. 11 Relaxatio. 12 Minime. 13 Obsum. 14 Officium 15 Commendatio. 16 Prosum. 17 Vix. 18 Sum. 19 Simile prodigii est. 20 Quique. 21 Irretitum. 22 Oblectamentum. 23 Labor. 24 Mollitudo. 25 Delinio. 26 Vito. 27 Elatio animi. 28 Quoniam vero. 29 Fastidium. 30 Frequentissime. 31 Tumesco. 32 Effero. 33 Despicio. 34 Puto. 35 Tum. 36 Facilitas. 37 Quique. 38 Efferri animo. 39 Nihil prorsus.

mente[1] sia nostro, ma qualunque bene[2] o di corpo o d'animo o di fortuna essere a noi stato dato,[3] o[4] con più verità dirai prestato,[5] dalla concessione[6] e mercè[7] del solo Dio? Questa sola cosa conviene[8] adunque a ciascuno,[9] sentire bassamente[10] di noi, comprimere qualunque spirito un po'alto,[11] temperare l'animo, acciò non si faccia solenne[12] ingiuria al supremo[13] ed eterno reggitore e padrone. A[14] questo punto pon mente[15] eziandio a questo, che le ricchezze, il potere,[16] la nobiltà,[17] le dignità[18] degli onori, e se sonovi altre cose di siffatta maniera, titoli[19] questi magnifici sì[20] e spendidissimi, non sono da essere enumerati tra[21] beni, perciocchè e'non fanno migliori coloro che gli posseggono, ma[22] e'sono come li vede l'animo loro; nè può alcuno gloriarsi onoratamente[23] di quelli, tranne[24] colui che gli usa con rettitudine; poichè non alle nostre comodità,[25] ma alla onoratezza[26] soltanto[27] voglionsi i beni misurare.[28]

Quanto importi[29] temperare le passioni[30] dell'animo.

122. Quella sola è virtù, che migliori ci fa[31] e più lodevoli; quella sola splende di per sè stessa sempre, nè teme[32] avvenimento[33] alcuno di tempi: laonde a questa sola volgi[34] lo sguardo, a questa sola dirizza[35] l'animo, e a fare[36] acquisto di lei ad ogni studio[37] ti sforza.[38] La virtù poi è UNA DISPOSIZIONE[39] COSTANTE E CONVENIENTE DELL'ANIMO, per la quale avviene[40] che saggiamente e rettamente operiamo,[41] e in ciascuna cosa conserviamo inviolabilmente[42] il dovere. È insita sì alle no-

---

1 Revera. 2 Bonum *in plurale.* 3 Tribuo. 4 Seu verius. 5 Commodo. 6 Concessus. 7 Munus. 8 Decet. 9 Singuli. 10 Demisse. 11 Altior *in plur* 12 Insignis. 13 Summus. 14 Quo loco. 15 Animadverto. 16 Ops. 17 Genus nobile. 18 Gradus. 19 Nomen. 20 Quidem. 21 In bonis rebus. 22 Sed perinde haec sunt, ut illorum animus *ec.* 23 Honeste. 24 Nisi qui. 25 Commodum *in abl.* 26 Honestas. 27 Dumtaxat. 28 Metior. 29 Interest. 30 Commotio. 31 Efficio. 32 Pertimesco. 33 Casus *in plur.* 34 Respicio. 35 Intendere. 36 Assequor. 37 *In abl.* 38 Connitor. 39 Affectio. 40 Fio. 41 Ago. 42 Sancte.

stre menti la ragione, che Dio diè quasi una cotal[1] luce e lume di vita a ciascheduno di noi; ma poichè la volontà, la quale è l'indole della natura depravata fin[2] dallo stesso principio[3] della vita, troppo incostante e varia precipita[4] facilissimamente al male, e i movimenti[5] dell'animo turbato indeboliscono[6] spessissimo il presidio della ragione, perciò a perfezionare[7] questa, e a infrenare[8] le passioni[5] dell'animo acquistar[9] ci dobbiamo la virtù. Certo[10] quelle passioni[11] ossia movimenti,[12] che ho detto, sono come travagliose[13] indisposizioni[14] e malattie dello spirito,[15] le quali se non facciamo forza[16] reprimere,[17] scemare[18] e mitigare,[19] più forti[20] si fanno e più gravi, e molto peggio[21] che le malattie[22] del corpo nocciono. Ben[23] le dirai eziandio quasi nostri nemici, co'quali è giuoco[24] forza combattere,[25] o respingerli,[26] o prendersi[27] guardia da quelli, acciò non accada che ci facciamo[28] schiavi (lo che abborre dalla natura dell'uomo) alle prave cupidità, e siamo trasportati alla[29] somiglianza de'bruti[30] e delle fiere. Sarà dunque tuo dovere tenere in freno[31] e temperare i passionati[32] moti di questa maniera: ma se tu non cominci[33] a far[34] ciò fin[35] da ora e non ti assuefai, certamente la malattia[14] diventerà più pericolosa e più difficile, il nemico più infenso e più forte.[20] Non creder però che questa generazione[36] di malattia possa mai del tutto[37] sanarsi, o spegnersi cotesta guerra intestina e domestica; per quanto altri[38] in quella fatichi, gli appetiti e le cupidigie,[39] la cui moltitudine[40] è incredibile, non possono, mentre viviamo, essere distrutte[41] ed oppresse: possono soltanto, e debbono daddovero essere represse e debilitate. Dalla qual cosa chiaramente[42] com-

---

1 Quidam. 2 Jam. 3 Exordium. 4 Ruo. 5 Motus. 6 Labefacto. 7 Perficio. 8 Cohibeo. 9 Comparo. 10 Porro. 11 Perturbatio. 12 Commotio. 13 Laboriosus. 14 Aegritudo. 15 Animus. 16 Conor. 17 Obtundo. 18 Elevo. 19 Lenio. 20 Acer. 21 Magis. 22 Aegrotatio. 23 Recte. 24 Necesse est. 25 Confligor. 26 Propulso. 27 Caveo. 28 Servio. 29 In figuras. 30 Pecus, udis. 31 Coerceo. 32 Perturbatus. 33 Instituo. 34 Praesto. 35 Jam nunc. 36 Genus. 37 Omnino. 38 Quis. 39 Libido. 40 Copia. 41 Conficio. 42 Haud obscure.

prenderai,[1] quanto sia grande la forza delle passioni[2] dell'animo, e quanto superba e ignominiosa la tirannia[3] di esse, alla quale perciò se ti sia[4] fatica resistere dagli stessi primi anni, troppo dannevolmente[5] differirai ciò in altra età: A COLUI INFATTI, CHE ABBIAMO ALLEVATO[6] CONTRA DI NOI, TARDI RESISTIAMO. Impari pertanto l'animo a reggere e moderare il corpo, la ragione regga e moderi l'animo, la virtù confermi e affini[7] la ragione: ora[8] a ciò varrà moltissimo, se tu sii riformato[9] ne' tuoi costumi in guisa, che tu viva conformemente[10] alla natura, non alle cupidigie. Presto[11] alla fanciullezza succede insensibilmente[12] l'adolescenza, più presto all'adolescenza la gioventù, prestissimo alla gioventù l'età ferma[13] e la vecchiezza: breve perciò e ristretto[14] eziandio a quelli stessi, che vivono lungamente,[15] la natura circoscrisse il corso[16] della vita. Quanto[17] di tempo ti avrà Dio conceduto, di quello lodatamente e onoratamente senza interrompimento[18] alcuno ti giova,[19] nè fare[20] più misera la vita indulgendo[21] alle cieche libidini.

In qual maniera aver possiamo l' animo sempre intento[22] alle cose celestiali.

123. Ma non solamente a questa vita fugace[23] e caduca, che qui in terra[24] tragghiamo,[25] dee ciascun di noi avere[26] lo sguardo, ma molto più a quella la quale, se abbiam senno,[27] beatissima sarà altrove[28] eternamente.[29] Qui siamo ricevuti[30] ad albergo[31] a guisa[32] di pellegrini; non abbiam domicilio: in cielo poi è fisso[33] e stabil[34] soggiorno,[35] ove sarà lecito godere vita[36] eterna[37] e felicissima. Ma quella perpetua e giocondissima beatitudine sta[38] aperta a coloro soltanto[39] che, quasi

1 Intelligo. 2 Perturbatio. 3 Dominatio. 4 Piget. 5 Perniciose. 6 Alo. 7 Acuo. 8 Autem. 9 Fingo. 10 Congruenter. 11 Cito. 12 Obrepo. 13 Confirmatus. 14 Exiguus. 15 Diu. 16 Curriculum. 17 Quidquid. 18 Intermissio. 19 Utor. 20 Efficio. 21 *In abl.* 22 Par. 23 Fluxus. 24 *In plur.* 25 Dego. 26 Specto. 27 Sapio. 28 Alibi. 29 Aeternum. 30 Excipio. 31 Hospitium: *in abl.* 32 Instar. 33 Certus. 34 Definitus. 35 Locus. 36 Aevum. 37 Sempiternus. 38 Pateo. 39 Tantummodo.

forestieri che passano[1] oltre, guardano[2] di passaggio[3] queste cose terrene, che beni comunemente appelliamo, nè in quelle fermano[4] l'animo, comprendendo che non sono assolutamente stabili e fisse; usano perciò quelle moderatamente, non ne abusano, nè si lasciano[5] essi ingannare[6] a'loro allettamenti[7] da[8] dare[9] a quelle la loro vita. Infatti non cessano[10] mai di contemplare precipuamente i beni[11] celestiali ed eterni. Ondechè[12] questo a[13] tempo e luogo con teco considererai[14] che tu stando[15] qui come in una nave[16] ti trovi[17] tra'flutti; che, comechè il mare sia tranquillo, può veramente[18] per repentina forza de'venti esser turbato, e da grandi tempeste esser messo[19] sossopra; che perciò non è da fidarsi a venti favorevoli e in calma[20] all'aspetto. Mira[21] dunque coll'animo il porto parato e sicurissimo, al quale tendi, e con più maestria[22] che sia possibile, governa[23] la tua navicella,[16] affinchè quando[24] che sia felicemente guadagnar[25] tu lo possa.[26] Quando in vero[27] studio dissi che tu ti trovi[17] qui come[28] tra'flutti, non[29] per questo solamente adoperai quel vocabolo,[30] per[31] farti[32] conoscer la incostanza e la vanità[33] dei beni, che le più volte presso noi tanto si stimano.[34] Vo'che col nome di torbidi[35] flutti s'intendano i pericoli precipuamente, che sono volti[36] contro ciascuno, nè alcuno è da quelli lontano, pericoli dico[37] e domestici ossia interni,[38] ed esterni eziandio, acciocchè se siamo trasportati[39] dal cieco impeto delle cupidità, non venghiamo[40] manco all'onesto[41] e al decoro.[42] Fra tanti e sì dubbii[43] casi, che cosa mai più agevole che o essere temerariamente mosso,

---

1 Praeteriens. 2 Aspicio. 3 Strictim. 4 Defigo. 5 Sino. 6 Decipio: *nota bene il verbo* ingannare *che per proprietà di lingua è passivo.* 7 Illecebrae: *in abl.* 8 Ut. 9 Addico. 10 Desino. 11 Res. 12 Quapropter. 13 Opportunissime. 14 Reputo. 15 Insidens. 16 Navigium. 17 Versor. 18 Tamen. 19 Commoveo. 20 Pacatis ad speciem. 21 Intueor. 22 Scientius quam fieri possit. 23 Moderor. 24 Aliquando. 25 Teneo. 26 Queo. 27 Porro. 28 Tamquam. 29 Non eo *ec.* 30 Nomen. 31 Ut. 32 Significo. 33 Inanitas. 34 Fio. 35 Turbulentus. 36 Intendo. 37 Inquam. 38 Intimus. 39 Rapio. 40 Desciscere ab *ec.* 41 Honestas. 42 Dignitas. 43 Anceps.

o essere agitato[1] da'flutti o cadere[2] in rovina?[3] Grande sì[4] è la forza dell'onesto, ma grande altresì[5] la forza delle cupidità, e grandissimi gl' incitamenti[6] di peccare. Adoprerai[7] adunque con prudenza,[8] e cautamente provvederai, se ad[9] ogni piè sospinto paragonerai le molestie e gl'incomodi e le malagevolezze[10] di questa vita, dalle quali siamo tanto[11] affetti, con la eterna beatitudine, che[12] avanti gli occhi ci è messa. Quegli cui tien fermo[13] grande speranza di scampare[14] quando che sia da' pericoli e dagli affanni,[15] e di rifuggirsi[16] in sicurissimo e felicissimo soggiorno,[17] è incredibile quanto di coraggio e di alacrità e' s' accorgerà[18] essergli di qua[19] cresciuto,[20] e quanto sarà fortificato[21] contro qualunque rischio.[22] A ragione[23] adunque questo io ribadisco[24] che[25] tu rimiri[26] il cielo, ed abbi l'animo sempre pari ai beni[27] celestiali.

Quanto sia grande la differenza[28] dei costumi e delle inclinazioni[29] nella umana società.

124. Or brevemente ti esporrò quasi[30] la forma di questo albergo terreno, perchè tu quanto[31] di vizio in quello si trova[32] (e[33] quanto troppo se ne trova) possa poi con maggiore solerzia[34] evitare.[35] Tu vedi qui una società di uomini e unione[36] fra essi; ma come questi differiscono e nella condizione e nel grado e nell'età e nell'uffizio,[37] così pure e molto più principalmente[38] nell'indole e ne'costumi. Stimola[39] altri l'ambizione, pugne[40] altri l'ira; questi[41] tengono[42] dietro alle ricchezze,[43] quelli[41] a'piaceri; taluni[41] consuma[44] la libidine,

1 Jacto. 2 Incurro. 3 Pernicies. 4 Quidem. 5 Item. 6 Illecebrae. 7 Facio. 8 Prudenter *ec.* 9 Saepissimo. 10 Difficultas. 11 Tantopere. 12 Quae proposita nobis est. 13 Teneo. 14 Evado. 15 Angor. 16 Recipere sese. 17 Locus. 18 Sentio. 19 Hinc. 20 Addo. 21 Confirmo. 22 Discrimen: *in plur.* 23 Merito. 24 Urgeo. 25 Ut. 26 Aspicio. 27 Res. 28 Discrepantia. 29 Propensio. 30 Veluti. 31 Quidquid. 32 Insum. 33 Est autem *ec.* 34 Solertius. 35 Caveo. 36 Conjunctio. 37 Munus. 38 Potissimum. 39 Sollicito. 40 Exacuo. 41 Alius. 42 Sector. 43 Ops. 44 Exedo.

taluni[1] il livore; alcuni[1] sono audaci, alcuni[1] codardi;[2] sonovi altri, cui dilettano[3] i conviti e le compotazioni; sono *di quelli*, che s'allegrano unicamente ai teatri e agli spettacoli; sonovi *certuni*, a' quali piace[4] trarre[5] la vita affaccendata;[6] sonovi *altri, a' quali diletta passar la vita* al rezzo[7] e in delizie. Là vedrai de' curiosi e importuni, qui de' melanconici[8] e solitarii, in altra parte[9] scialacquatori[10] e rovinati,[11] in questa[12] avari[13] e tenaci. Oh[14] quale e quanto grande differenza[15] di costume e disgiugnimento[16] di animi e discordamento[17] di naturali[18] e d' inclinazioni![19] Or[20] presentandosi[21] avanti gli occhi sembianze[22] tanto diverse e brame tanto dissimili,[23] e dovendo tu farla[24] quando che sia con una generazione[25] sì varia, che cosa più agevole che per[26] la società di altri ti sia spruzzata[27] a poco[28] a poco qualche macchia?[29] Questo certamente è quello che dovrai temere,[30] e molto avanti provvedere,[31] acciocchè[32] in nessun tempo accada. Ora infatti e la disciplina dei genitori e l'età verecónda e gli studii delle lettere portano,[33] che tu stia un po'[34] lontano dagli occhi e dal convitto degli uomini; ma non ne sarai per lungo[35] tempo lontano, quando cioè[36] avrai compiuti[37] gli anni della pubertà. Acciocchè dunque o la pravità degli esempi, o l'errore del volgo[38] ignorante[39] non ti ritragga[40] mai dal dovere,[41] ti propongo a imitare gli esperti[42] e prudenti viaggiatori, che si mettono[43] in via per[44] istraniere[45] e lontane[46] regioni.

---

1 Alius. 2 Secors. 3 Oblecto. 4 Libet. 5 Ago. 6 Negotiosus. 7 Umbratilem ac delicatam. 8 Tristis. 9 Illic. 10 Profusus. 11 Perditus. 12 Hic. 13 Restrictus. 14 Proh quae *ec.* 15 Discrepantia. 16 Disjunctio. 17 Dissensio. 18 Ingenium. 19 Propensio. 20 Autem. 21 Obversor. 22 Species. 23 Dispar. 24 Ago. 25 Genus. 26 Ex. 27 Aspergo. 28 Sensim. 29 Labes. 30 Pertimesco. 31 Prospicio. 32 Ne quando 33 Jubeo. 34 Paulisper. 35 Diu. 36 Scilicet. 37 Expleo. 38 Multitudo. 39 Imperitus. 40 Avoco. 41 Officium. 42 Gnarus. 43 Instituere iter. 44 In: *coll' acc.* 45 Exterus. 46 Dissitus.

Qual cautela usar si debba nel conviver[1] cogli uomini.

125. Contemplano essi le varie forme delle città e l'ordin[2] vario degli edificii, il sito[3] diverso dei paesi,[4] la foggia[5] diversa del vestire,[6] la cultura[7] del vivere, l'eleganza e la ricchezza disuguale, la maniera[5] moltiforme degl'istituti, degli usi,[8] delle leggi. In tutte queste cose vogliono essere istruiti,[9] cercano[10] attentissimamente e tutto[11] vanno[12] investigando. Ma nei costumi degli stranieri disapprovano[13] essi del pari[14] dentro[15] di sè quelle cose che non son da lodare, e disprezzano[16] tutto ciò che sente[17] di effeminata mollezza,[18] rigettano[19] tuttociò che è rozzo[20] e villano:[21] di[22] sì varii caratteri[23] ed usi assaggiono[24] quelle cose soltanto, che paiono ottime e scelte,[25] e così, dopochè son ritornati in patria a'suoi, niente scappa[26] fuori dalla cultura[7] e dalla maniera[27] del viver loro, che abbia sembianza[28] di vizio o d'inconvenienza,[29] ma in loro tutto[3] si vede[30] acconcio[31] all'onoratezza e al decoro e alla dignità. Ben[32] altramente incontra[33] ai mal pratichi[34] e un po' arroganti, i quali tanto è lungi che dal viaggiare[35] ritornino migliori, che eziandio ne son guasti[36] massimamente ne' costumi, e resta[37] l'ingegno e l'animo loro snervato. Tu di grazia imita, quando ti sarai fatto grande,[38] la consuetudine dei primi[39] soltanto,[40] e quando in progresso[41] di tempo ti si presenteranno[42] avanti gli occhi sì varii e dissomiglianti costumi degli uomini, quando scorgerai[43] in loro cotanto dissomigliante[44] maniera[45]

---

1 Convictus. 2 Descriptio. 3 *In plur.* 4 Oppidum. 5 Genus. 6 Vestis. 7 Cultus vitae. 8 Mos. 9 Erudio. 10 Perlustro. 11 *In plur.* 12 Pervestigo. 13 Improbo. 14 Item. 15 Secum. 16 Aspernor. 17 Redoleo. 18 Mollitudo. 19 Respuo. 20 Durus. 21 Rusticus. 22 Ex. 23 Ingenium. 24 Libo. 25 Egregius. 26 Erumpo. 27 Victus. 28 Species. 29 Indecorum. 30 Cerno. 31 Appositus. 32 Secus omnino. 33 Accidit. 34 Imperitus. 35 Ex peragratione itinerum. 36 Inficio. 37 Enervo. 38 Adolesco. 39 Prior. 40 Dumtaxat. 41 Posthac. 42 Occurro. 43 Cerno. 44 Dispar. 45 Ratio.

di vivere e di operare, e dovrai conversare[1] con essi, e di quelli prender[2] servigio, non ti caggia[3] mai della memoria questo, che tu cioè dei fare accortissimamente[4] scelta[5] tra i buoni e i cattivi, nè che per un cotale impeto dell'animo far[6] sì che tu sia mosso dalla opinione e dal giudizio della moltitudine, e ti dilunghi[7] dalla onesta consuetudine e dal proposito.[8] Considererai[9] perciò fra te stesso qualsivoglia[10] cosa: fuggirai quelle che saranno[11] lontane dalla dignità, o non saranno lodevoli;[12] guarderai[13] i difetti[14] e la stoltezza degli altri a questo fine[15] soltanto, perchè tu gli rimuova[16] da te. Se ti governerai[17] così, dalla civil società e dimestichezza,[18] alla qual siam nati[19] fatti, non pure niente riceverai di detrimento, ma eziandio rimarrai assiduamente, come devi, nel dovere;[20] e ne conseguiterà una certa tempera[21] ed equabilità delle tue azioni; lo che al decoro e alla lode importa[22] moltissimo.

Da quali cose risulti[23] la lode[24].

126. Ho in vero studio[25] aggiunto,[26] che ciò importa moltissimo al decoro e alla lode: imperocchè per quanto sia grande[27] la commendazione e della nascita[28] illustre e delle antiche[29] immagini e delle ricchezze[30] amplissime, è certamente di gran lunga[31] più eccellente e più soda[32] quella, che è[33] dalla probità e dalla virtù; e se questa fallisca,[34] sono rovesciati a terra[35] tutti gli altri commendamenti.[24] Coloro adunque che hanno[32] veramente senno, non da una esterior[36] grandezza,[37] o dallo splendore della dignità, o da

1 Versor. 2 Utor. 3 Elabor. 4 Callidissime. 5 Delectum bonorum *ec.* 6 Committo. 7 Recedo. 8 Institutum. 9 Lustrare omni ratione et animo. 10 Quilibet; *in plur.* 11 Disto. 12 Probabilis 13 Cerno. 14 Vitium. 15 Eo solum, ut *ec.* 16 Deprecor. 17 Gerere se. 18 Consuetudo. 19 Nati conjunctique *ec.* 20 Officium. 21 Temperatio. 22 Interest. 23 Proficiscor. 24 Commendatio. 25 Consulto. 26 Addo. 27 Quantuscumque. 28 Clari generis. 29 Fumosus. 30 Ops. 31 Longe. 32 Solidus. 33 Desum. 34 Everto. 35 Sapio. 36 Externus. 37 Amplitudo.

censi straricchi[1] e da altri beni di fortuna[2] giudicheranno di te, ma da quelle cose senz'[3] altro, che trovansi[4] nell'animo stesso e nella stessa azione: OGNI LODE INFATTI DELLA VIRTÙ CONSISTE NELL' AZIONE. Il perchè[5] se onoratamente e con bella maniera[6] vivremo, di[7] noi vi sarà sì buona opinione e stima;[8] al contrario poi se appaia in noi alcuna cosa che nè ingenua sia, nè moderata, certamente[9] o[10] avremo mala voce, o saremo commendati dalla falsa opinione soltanto e dall'errore degli uomini. In fine[11] però questo, di che ho detto, ben[12] raro addiviene; poichè que' medesimi che furono usati[13] adulare[14] apertamente[15] la imbecillità degli altri e la effeminatezza[16] dei costumi, in segreto[17] danno loro la baia[18] e mordono[19] i vizii di que' medesimi. Dobbiam pertanto temere il giudizio degli altri sopra[7] di noi, e vorrei[20] che del tutto[21] ti persuadessi non esservi cosa alcuna[22] più detestabile del disonore.[23] Per la qual cosa volentieri e studiosamente schiferai quelle cose che ti son[24] disdicevoli, acciò non ti sia impressa[25] qualche nota di turpitudine, e mai disonori[26] l'autorità de' tuoi genitori e l'istessa patria. La patria pure ho qui espressamente[27] messa[28] in campo; imperocchè qualunque sia quel paese, onde siamo usciti,[29] dee esser carissimo e dolcissimo[30] a ognuno[31] di noi, e però bisogna far[32] sì che a lei, la quale ci accolse[33] e nutrì,[34] non arrechi[35] mai disonore[36] la condotta[37] della vita nostra: anzi sarà nostro dovere o darle[38] lustro, o mettere in chiaro[39] i pregi[40] di lei con buoni costumi. Questa per certo[41] è la vera pietà, questo il vero amore verso la patria; e chi manchi a

---

1 Ditissimus. 2 Fortuitus. 3 Utique. 4 Versor. 5 Quare. 6 Decore. 7 De. 8 Existimatio. 9 Profecto. 10 Aut male audiemus. 11 Postremo. 12 Perraro. 13 Consuesco. 14 Assentor. 15 Palam. 16 Mollitudo. 17 Clam. 18 Irrideo. 19 Vitupero. 20 *Al pres. del cong.* 21 Penitus. 22 Quidquam. 23 Dedecus. 24 Dedecet. 25 Inuro. 26 Dedecoro, as. 27 Nominatim. 28 Profero. 29 Proficiscor. 30 Jucundus. 31 Quique. 32 Praesto. 33 Excipio. 34 Alo. 35 Sym. 36 Opprobrium. 37 Ratio. 38 Ornare. 39 Illustro. 40 Laus. 41 Scilicet.

questo uffizio specialmente verso di lei, la inganna[1] malvagissimamente,[2] e quasi in certo modo la tradisce.[3] Non ho voluto passare[4] in silenzio queste cose, valendo massimamente per questo,[5] acciocchè tu senta spronarsi[6] da nuovi stimoli l'animo tuo a recare[7] ad effetto più accuratamente tutte[8] quelle cose, che convengono[9] ad una persona bene educata.[10]

Sino[11] a che punto temer[12] si debba l'altrui giudizio sopra di noi, e quanto sia la forza della coscienza.

127. Ma a confortarti[13] e a svegliarti[14] avranno forza eziandio maggiore quelle cose che tosto[15] soggiugnerò.[16] Contano[17] che un tempo un certo architetto protestò[18] a L. Druso, il quale edificava una casa sul monte[19] Palatino, ch'e' l'avrebbe fabbricata[20] con tale artificio, che sarebbe rimota dagli arbitri e da ogni sguardo.[21] A cui Druso disse: « *Che anzi[22] se[23] in te è punto di arte, fabbricherai[24] la mia casa in modo,[25] che quanto[26] io farò, possa da tutti esser veduto.[27]* » Certo di qua[28] apprendi questo che tu dei esser sempre capo[29] a ogni[30] e qualunque cosa in guisa, e quelle che fanno d'uopo così procurare[31] e amministrare, come se tu fossi nel cospetto di tutti, e gli occhi di tutti fossero[32] volti[33] in te solo. Qual pudore in vero, qual mente avrai[34] tu, se stimerai, checchè[35] tu faccia, che tutti mirano[36] in te solo! In quelle cose, che acconciamente e con decoro[37] e temperatamente da noi si fanno, non temiamo[38] l'altrui presenza e 'l giudizio d'un aspetto: quello soltanto paventiamo,[39] quando facciamo al-

1 Eludo. 2 Improbissime. 3 Prodo. 4 Praetereo. 5 Eo. 6 Concito. 7 Perficio. 8 Singuli. 9 Decet. 10 Institutus. 11 Quantopere. 12 Pertimesco. 13 Cohortor. 14 Excito. 15 Mox. 16 Subjicio. 17 Ajo. 18 Profiteor. 19 Palatium. 20 Construo. 21 Despectus. 22 Quinimmo. 23 Si quid. 24 Compono. 25 Ita. 26 Quidquid. 27 Inspicio. 28 Hinc. 29 Praesum. 30 Singulis quibusve ec. 31 Curo. 32 Forent. 33 Conjectus. 34 Sum. 35 Quidquid. 36 Specto. 37 Decore. 38 Reformido. 39 Horreo.

cun che[1] contra il dovere e con disordinato[2] divisamento.[3] È tale[4] infatti la forza della coscienza, che niente temono quelli, i quali niente hanno commesso; temono[5] il garrimento[6] e la pena quelli che hanno fallato.[7] Pertanto moltissimo del pari pregierai[8] sempre la tua coscienza; anzi, tranne[9] Iddio, niente da te si stimerà[10] tanto, quanto quella; conciossiachè[11] questa come una cotal legge non scritta, ma nata e messa[12] nell'animo, e[13] insegna che cosa sia da fare e sia da fuggire, e[14] delle buone azioni, o diversamente a tutta sicurezza[15] ci avverte. In niun modo[16] poi crederai d'esser tu contro questa guardato[17] abbastanza e munito, comechè tu abbia trovato[18] solitudine e tenebre: l'avrai infatti, se punto tu abbia fallito,[19] dovechesia testimone e in ogni tempo, rimossa pur anco la saputa[20] delle genti. Le quali[21] cose stando così, non vedi tu quanto grandemente[22] faccia di mestieri che tu ti ricordi della verecondia, la quale fugge ogni disonore[23] e ogni turpitudine, e, tolta[24] la quale, niente è onesto? questa è la custode di tutte le virtù, e la medesima fa sì[25] che siamo diligenti punitori[26] dei vizii, e reggiamo le cupidità col governamento[27] del consiglio. Quanto tempo[28] adunque ti sarà[29] in piacere di seguire questa scorta[30] della vita e maestra dei doveri[31] (e voglia il cielo che tu non l'abbandoni[32] giammai), tanto tempo[33] recherai[34] avanti di te la probità e la ingenuità, delle quali niente all'uomo è più desiderabile,[35] niente è migliore.

---

1 Quidpiam. 2 Praeposterus. 3 Consilium. 4 Is. 5 Metuo. 6 Reprehensio. 7 Pecco. 8 Facio. 9 Praeter. 10 Sum. 11 Siquidem. 12 Insitus. 13 Tum. 14 Tum de recte factis, aut *ec.* 15 Tutissimo. 16 Nequaquam. 17 Septus. 18 Nanciscor. 19 Erro. 20 Conscientia hominum. 21 Quae cum ita se habeant. 22 Quantopere. 23 Dedecus. 24 Sublatus. 25 Efficio. 26 Animadversor. 27 Gubernatio. 28 Quamdiu. 29 Libet. 30 Dux. 31 Officium. 32 Desero. 33 Tamdiu. 34 Prae te feres. 35 Optabilis.

Bisogna guardarsi grandemente dalle familiarità.

128. Ma la verecondia e una certa ingenua timidezza e rispetto[1] diverrà[2] di dì[3] in dì minore; e dove si dovrà arrossire,[4] ti abbandonerà il pudore, se non ti prenderai[5] soprattutto guardia dal contrarre familiarità. Che cosa infatti più frequente che un giovane inesperto s' imbatta[6] in tali compagni, dalla cui pratica[7] e da' cui discorsi non sia piuttosto depravato che aiutato? i quali certamente lo aggirino[8] e lo pieghino come vorranno, e lo pervertiscano dimentico di tutti i suoi doveri. Da questo fonte per lo più deriva[9] la corruttela della gioventù, e questi sono d' ordinario i calamitosi allettamenti, dai quali gli animi degl' inesperti restano[10] sventuratamente[11] presi alla rete. Dopochè infatti abbiamo contratte famigliarità, blandamente e soavemente siamo tratti alla pratica di altri, e ci avvezziamo volentieri ai costumi degli altri. Nè di rado per la pratica[12] famigliare avviene, che pel parere di altri le cose cattive si hanno per buone, per oneste le turpi: e la prevenzione[13] nata e cresciuta dalla famigliarità arriva[14] per sino a tal segno, che talora stimiamo che sia lecito pur peccare per riguardo dell'amicizia. Non mancheranno certamente coloro, che pari di età si studino di avvicinarsi a te, e a te unirsi: tu poi tratterai con ognuno con benignità e cortesia; a nessuno però darai facile acceso a te. Imperciocchè famigliarità di tal maniera essendo assolutamente merci sospette,[15] se sono men fallaci e apparenti,[16] ciò in niun modo si può conoscere senza l'aiuto della prudenza: la prudenza poi non è propria se non dell'età omai assodata,[17] e perciò dalle menti soltanto e dalle età rafforzate[18] dovrà giudicarsi di queste famigliarità.

---

1 Reverentia. 2 Sum. 3 In dies. 4 Pudet. 5 Caveo. 6 Incido. 7 Consuetudo. 8 Verso. 9 Emano. 10 Irretio. 11 Perniciosissime. 12 Usus domesticus. 13 Praejudicata opinio. 14 Eo etiam procedit *ec.* 15 Suspiciosus. 16 Fucosus. 17 Confirmatus. 18 Corroboratus.

Quanto sia pericolosa la imitazione degli esempi che danno[1] molti[2] giovani.

129. Del pari ti guarda di grazia,[3] qualunque maniera[4] e consuetudine abbi tu veduta ne' pari tuoi, dal seguirla temerariamente e licenziosamente.[5] Molto certamente importa d'onde si prendan[6] gli esempi: or[7] la imitazione degli esempi, che porgono[1] gli adolescenti e molti giovani, non solamente è pericolosa, ma pregiudiciale[8] eziandio. Farannosi[9] incontro moltissimi[10] di quelli, che dalla scuola[11] dell'adolescenza passati[12] nella scuola[11] della voluttà stanno tutto il dì a piazza, vanno[13] qua[14] e là volando per la piazza,[15] e rimpettiti[16] vagabondano[17] per tutta la città. Molti altri, dediti all'ozio,[18] seggono sulle pancacce[19] le intere[20] giornate,[21] ed ivi o di cose da nulla[22] ed insulse favellano,[23] o a[24] modo scurrile e mimico scherzano,[25] e giuocano a tavole[26] e scacchi,[27] o[28] prendono ora una bevanda calda, ora una fredda. Compariscono[29] altri co'capelli[30] ben[31] pettinati e variamente composti. Ora la mente e fantasia[32] di costoro per la incostanza e mutabilità della moda[33] (la quale in questa età è grandissima), andando[34] sempre[35] vagando, incredibile è quanto presto e spesso e' mutino foggia[36] e forma di vesti.[37] Hanno abiti[38] ora[39] ampii,[40] ora stretti,[41] talora[39] pure donneschi:[42] quando[39] usano piccoli[43] cappelli, quando[39] cappelli a grande tesa,[44] crestuti[45] ora,[39] ora tirati in punta:[46] vedili talvolta[39] coturnati, tal altra[39] graziosamente[47] calzati.[48] Cosa

1 Suppedito. 2 Plerique. 3 Amabo te. 4 Ratio. 5 Licenter. 6 Sumo. 7 Autem. 8 Perniciosus. 9 Occurro. 10 Complures ex iis *ec.* 11 Disciplina. 12 Profectus. 13 Volito. 14 Passim. 15 Forum. 16 Erectus. 17 Vagor. 18 Desidia. 19 Statio. 20 Totus. 21 Dies. 22 Levissimus. 23 Colloquor. 24 In: *coll' acc.* 25 Jocor. 26 Alea: *in sing.* 27 Latrunculi, orum. 28 Aut modo calidam, frigidam modo sorbillant. 29 Prodeo. 30 *In sing.* 31 Calamistratus. 32 Ingenium. 33 Usus. 34 Vagor. 35 Perpetuo. 36 Genus. 37 Vestimentum. 38 Tunica: *in sing.* 39 Modo. 40 Explicatus. 41 Brevis. 42 Muliebris. 43 Pileolus. 44 Petasus. 45 Cristatus. 46 Fastigiatus. 47 Lepide. 48 Calceatus.

poi dirò di quelli, le cui vesti sono effeminate[1] sì ed elegantissime, ma i discorsi non vanno[2] esenti da oscenità, nè da perversa religione i sentimenti,[3] nè da turpitudine e petulanza le azioni? Appunto[4] qua torna[5] in fine il soperchio[6] giovanile e la licenza, perchè[7] il pudore e la onestà[8] sia cacciata,[9] resti spenta[10] la pietà, e quasi tutto[11] sia disperato[12] a[13] ruina. Tu stesso udendo queste cose fai ceffo,[14] e tu stesso riprovi,[15] credo, tanta leggerezza di animo, e bruttura[16] di costumi, quanta ne apparisce ne' più[17] de' giovani; ma che farai, quando ne' susseguenti[18] anni quel[19] che ora riprovi, quasi giornalmente vedrai[20] ne' tuoi coetanei?[21] Non potrai importi[22] una legge, perchè[23] non gl' imiti? Se da costoro cercherai[24] gli esempi, e vorrai seguir[25] le pedate di quelli,[26] fin[27] da ora mi prende[28] pietà di te, cui la forza dei malvagi trarrà[29] di senno. Starai dunque di lunghissimo spazio[30] lontano[31] dalla mandra[32] di giovani di tal fatta, perchè non accada giammai, che tu impronti[33] mediante la imitazione i loro vizii. Se alcuni poi saranno e temperati e modesti e probi, niente vorrai[34] tu meglio che essere pari e simile a quelli: se non[35] vi siano, tu stesso prenderai[36] una determinata[37] maniera e moderazione di vita e di cultura, la quale, rimossa qualsivoglia spiacevole[38] vanità[39] ed incostanza,[40] si accosti[41] più da presso alla gravità; non temere poi che paia aver tu acquistato[42] troppo presto[43] la maturità del senno.[44]

---

1 Delicatus. 2 Vaco. 3 Sententia. 4 Scilicet huc. 5 Recido. 6 Redundantia. 7 Ut. 8 Ingenuitas. 9 Propulso. 10 Obruo. 11 *Al plur.* 12 Perditus. 13 Ad perniciem. 14 Contrahere frontem. 15 Improbo. 16 Foeditas. 17 Plerique. 18 Consequens. 19 Ea *ec.* 20 Cerno. 21 Aequalis. 22 Imperare tibi. 23 Quin. 24 Peto. 25 Consequor. 26 Vestigium. 27 Jam nunc. 28 Miseret. 29 Abreptum de mente deturbabit. 30 Longissime. 31 Absum. 32 Grex. 33 Exprimas imitatione *ec.* 34 Malo. 35 Desum. 36 Adhibeo. 37 Certus. 38 Putidus. 39 Futilitas. 40 Mobilitas. 41 Accedat propius *ec.* 42 Assequor. 43 Celeriter. 44 Judicium.

Che la lettura[1] di certi libri è cosa molto[2] pericolosa.[3]

130. Ma[4] ancorchè tu abbia imparato a praticare[5] al tutto cautamente con gli altri, al qual fine[6] appartengono le cose dette di sopra,[7] nient'altro di pericolo vi resterà[8] da temere?[9] Io poi dico che si dee temere[10] il pericolo non solamente dalle familiarità e dagli esempi degli altri, ma aggiungo[11] che la lettura de' libri pure è cosa molto lubrica, e per verità tanto[12] più pericolosa, quanto è più difficile la cautela. Più difficile sì, perchè a questi nostri tempi esiste una incredibile quantità[13] di libri, de' quali niente è più infesto ad empier[14] la mente di errori, e ad infettare[15] l'animo di vizii. Non solo dai confini d'Inghilterra,[16] o di Francia o Germania, ma dal seno pure della stessa nostra Italia frequentissimamente escon[17] fuori volumi, i cui principii[18] o le cui sentenze, se meno apertamente combattono[19] contra la religione e i costumi, di nascosto[20] certamente insidiano, e intentano la corruttela. Liberissima è, tantochè[21] niente può recarsi più oltre, la licenza e di opinare[22] e di scrivere e di stampare:[23] muovonsi dubbiezze[24] e sospetti[25] su certe materie[26] anche[27] certissime: si mettono[28] in deriso temerariamente alcune cose sacre e religiose; con artificiose congetture si mette[29] in discussione qualsivoglia verità alquanto semplice: e, che[30] è più pestifero,[31] si mettono[32] innanzi astutamente[33] errori con titolo[34] onesto, e si preparano dolcissimi[35] veleni, che tu men[36] di tutti presenti. Appena immaginare[37] si può quanto gran ruina[38] si rechi[39] quindi agl'incauti, mentre in siffatti libelli un po' moderni[40]

1 Lectio. 2 Admodum. 3 Lubricus. 4 Sed si ec. 5 Versor. 6 Quo. 7 Superius. 8 Subsum. 9 Verendus. 10 Metuo. 11 Addo. 12 Eo quidem ec. 13 Copia. 14 Imbuo. 15 Inficio. 16 Anglicus ec. 17 Erumpo. 18 Systema, alis. 19 Pugno. 20 Clanculum. 21 Ut nihil possit ultra ec. 22 Opinor. 23 Typis vulgare. 24 Dubitatio. 25 Suspicio. 26 Res. 27 Vel. 28 Irrideo. 29 Exagito. 30 Quod magis ec. 31 Exitialis. 32 Objicio. 33 Vafre. 34 Nomen. 35 Lenis. 36 Minime. 37 Cogito. 38 Labes. 39 Infero. 40 Recentior.

di piccola[1] mole, ma di grazia[2] somma e gaiezza,[3] ora odono predicarsi pari la condizione degli uomini ed eguale[4] il diritto; ora levarsi a cielo[5] la natural probità; là disapprovarsi[6] la credulità de' passati[7] secoli, qui farsi[8] ostentazione di una certa nuova luce di evidenza, da ogni lato[9] recarsi[10] in mezzo speciosi titoli. Appunto[11] era poco che avessimo poeti quasi innumerabili e scrittori di romanzi,[12] come dicono, il cui pestifero contagio[13] è larghissimamente[14] disseminato; nè in verità leggere si possono dai giovani senza danno[15] del pudore e della verecondia, se non si escogitava eziandio un nuovo genere di scrivere,[16] e questo coperto[17] e oscuro ed ambiguo[18] e pieno[19] d'anfibologíe,[20] che alla gioventù ignorante[21] specialmente fosse tanto[22] più pericoloso, quanto più libero è oggimai invalso[23] il costume di comunicare al popolo in lingua[24] volgare qualunque[25] nuova opinione, disputa, dubbiezze; talmente che da queste moltissimo di detrimento si rechi[26] e alla pietà e alla religione e ai costumi. Questo timore del male avvenire,[27] che or mi viene[28] innanzi sollecito fortemente[29] di te, bramo che sia vano: ma tu stesso, quando lo richiederà il tempo, fa' di provvedere a te col metterti[30] in guardia, e rifuggi a spada tratta[31] dal leggere quelle cose che conoscerai[32] esser per nuocere.[33] Le conoscerai poi, se a[34] man posata non cercherai temerariamente qualunque libro, che come che sia[35] ti verrà[36] a mano, e chiederai consiglio conforme[37] all'occasione alle persone prudenti precipuamente e probe con più[38] considerazione: imperocchè[39] v'è un poco più

---

1 Exiguus. 2 Lepor. 3 Festivitas. 4 Aequabilis. 5 Extollo. 6 Improbo. 7 Prior. 8 Ostento. 9 Undique. 10 Profero. 11 Parum scilicet erat quod *ec.* 12 Heroicarum fabularum. 13 Contagio, onis. 14 Late. 15 Jactura. 16 Scriptio. 17 Tectus. 18 Anceps. 19 Refertus. 20 Involucrum verborum. 11 Inscius. 22 Eo magis. 23 Invalesco. 24 Sermone vernaculo. 25 Quique 26 Importo. 27 Futurus. 28 Objicio. 29 Maximopere de te *ec.* 30 Praecaveo. 31 Omnino. 32 Novi. 33 Obfuturus. 34 Pervoluto. 24. Quomodolibet. 36 Occurro. 37 Pro re nata. 38 Consideratius. 39 Plusculum enim negotii est, quam quisque *ec.*

d'affare di quello che altri improvido possa idearsi[1] a scoprire[2] gl'inganni e le fallacie, che uomini malvagi o più vaghi[3] di novità[4] che di verità e religione sono usati[5] seminar[6] di nascosto[7] nelle loro scritture.[8] Venerabile poi ti sia imprima[9] e santa l'autorità della Romana Chiesa, e i libri ch'essa ha proscritti, o veramente di dì in dì proscriverà, gittali lungi[10] da te, nè porgere[11] orecchio alle magnifiche promesse de' medesimi, o a' lenocinii di coloro, i quali[12] non si recano a coscienza di opporsi[13] al giudizio della Chiesa stessa, e leggono qualsivoglia cosa senza alcuna differenza,[14] e la ritengono presso di sè, e[15] di essa e' si compiacciono, e l'accarezzano.[16]

Della custodia degli occhi e della lingua.

131. Ti ho avvisato fin[17] qui di quelle cose che da te dovrai dilungare,[18] acciò non resti[19] quandochesia macchiato in te lo splendore della onestà. Ora è da dire in qual maniera faccia[20] d'uopo che tu stesso moderi i sentimenti. L'andare[21] un po' curiosamente[22] vagando cogli occhi, e qua e là un po' licenziosamente lanciare[23] gli sguardi,[24] è costume e[25] dei fanciulli e[25] dei giovani; ma cotesta licenza alquanto libera diminuisce[26] passo[27] passo il pudore e la verecondia, i quali poi tolti[28] via, come agevolissimamente accade, si leva[29] su importuna libidine, una vergognosissima cioè officina di sozzura[30] e nequizia. Infatti se lubrica sia la generazione[31] di quelle cose, che mediante la vista[32] conosconsi,[33] la sembianza[34] il più delle volte e la immagine, che scesa[35] nell'animo ivi è quasi impressa,[36] commuove[37] subito[38] e turba la mente di

1 Assequi cogitatione. 2 Evolvo. 3 Cupidus. 4 Res nova. 5 Consuesco. 6 Insero. 7 Latenter. 8 Scriptum. 9 In primis. 10 Submoveo. 11 Praebeo. 12 Queis religio non est, quominus ec. 13 Intercedo. 14 Discrimen. 15 Deque hoc sibi ipsi placeant ec. 16 Blandior. 17 Hactenus. 18 Arceo. 19 Inquino. 20 Oportet. 21 Vagor. 22 Curiosius. 23 Conjicio. 24 Obtutus. 25 Tum. 26 Imminuo. 27 Sensim. 28 Sublatus. 29 Exurgo. 30 Foeditas. 31 Genus. 32 Aspectu. 33 Sentio. 34 Species. 35 Illapsus. 36 Signo. 37 Concito. 38 Continuo.

guisa, che accendonsi[1] scintille[2] di voluttà e cupidigia, le quali se non spegni prontissimamente,[3] la bisogna è in sommo rischio.[4] Bene pertanto sarà per te, se non così facilmente e con piacere[5] volgerai[6] gli occhi, o veramente gli fisserai[7] in[8] quegli oggetti, che perigliosamente si guardano:[9] altrimenti ti dorrai talvolta[10] di quello stesso che lamentava[11] colui presso Virgilio: COME[12] VIDI! COME PERII! COME UN REO[13] FALLO[14] MI TRASSE DI SENNO![15]

Non minor cautela[16] però dovrà adoperarsi nelle parole, e[17] perchè non esca[18] della tua bocca alcun detto men retto ed onesto, e perchè tu non sia ripreso[19] di troppa loquacità. Primieramente questo disconviene[20] a qualunque onesto e ben costumato:[21] non l'hanno infatti se non gl'inverecondi e gl'impudenti tanta licenza di parole per viziosa e corrotta consuetudine. La soverchia loquacità poi è riprendevole[22] e in ogni generazione[23] di uomini, e nei giovani massimamente deesi biasimare; imperocchè ciò oltre una stoltezza grandissima, mostra[24] pure arroganza, che in quella età è grave e odiosa e intollerabile. Precipuamente poi, quando saranno presenti maggiori, ti starà meglio[25] udirli in silenzio,[26] che parlare, o parlerai poco[27] e modestamente, acciò paia che tu gli rispetti:[28] laonde niuno chiamerai con arroganza,[29] sobria[30] e modestamente[31] parlerai[32] di te, contro la loro opinione non contrasterai[33] fortemente[34] giammai, esporrai[35] la tua quasi con dubbiezza[36] e timidamente. Non[37] vi sia finalmente cosa, alla quale tu più ti risolva, quanto a tenere diligentissimamente in freno[38] in ogni tempo la lingua: quelle cose infatti che troppo sono da natura sciolte e

---

1 Effervesco. 2 Igniculus. 3 Celerrime. 4 Discrimen. 5 Libenter. 6 Contorqueo. 7 Defigo. 8 In ea. 9 Cerno. 10 Nonnumquam. 11 Queror. 12 Ut. 13 Malus. 14 Error. 15 Aufero. 16 Cautio. 17 Tum. 18 Excido. 19 Arguo. 20 Dedecet. 21 Moratus. 22 Reprehendendus. 23 Genus. 24 Prae se ferre. 25 Praesto, as *ec.* 26 Tacite. 27 Parce. 28 Vereor. 29 Superbius. 30 Vale *sobriamente.* 31 Temperate. 32 Dico. 33 Pugno. 34 Acriter. 35 Aperio. 36 Dubitanter. 37 Nihil demum sit tibi deliberatius, quam *ec.* 38 Contineo.

pronte[1] e spedite, più licenziosamente falliscono,[2] e più inchinevolmente[3] trascorrono.[4] Non proferire perciò parola alcuna, che un po'[5] meno sia considerata, nè ti escan[6] di bocca quelle, che poi t'incresca[7] aver dette: il molto e liberamente parlare sarà gradito al volgo, cui niente torna a vergogna[8] o viene in tedio,[9] ma parlare dicevolmente e al tempo[10] è proprio del saggio, e ciò sarà approvato da qualunque prudente. Più cautamente del pari modererà le parole chiunque porrà[11] mente che, come in uno specchio miriamo[12] espressa l'immagine del nostro volto, così dalle parole d'uno che parla[13] si ritrae[14] e si scuopre[15] l'indole di esso, il carattere,[16] le affezioni, i costumi. E nel vero[17] se gli stessi nostri occhi dicono come affetti siamo nell'animo, i quali perciò Tullio chiama TROPPO[18] ATTIVI, negherem[19] forse questo stesso del[20] parlare? Astutissimamente e con grandissima maestria[21] diceva[22] Socrate: PARLA, GIOVANE, PERCH'IO TI VEDA: il qual detto tuttavia conviene eziandio alle[23] altre età.

Della temperanza nel vitto.

132. Nè di poco[24] momento poi sarà osservare temperanza eziandio nel vitto quotidiano, e ciò non pure a fine[25] soltanto di mantenerti[26] in perfetta[27] salute e poter far[28] l'ufficio[29] tuo (poichè col cibo si debbono ristorare[30] le forze, non opprimere), ma ancora acciocchè per la intemperanza[31] nel mangiare non si alimentino i vizii, si debiliti l'animo. Certo[32] coloro che mangiano[33] con smodata[34] voracità,[35] quasi che vivano per[36] mangiare, e s'azzuffano[37] con

---

1 Celer. 2 Erro. 3 Proclivius. 4 Prolabor. 5 Paulo. 6 Excido. 7 Poenitet. 8 Pudet. 9 Taedet. 10 Tempestive, 11 Animadverto. 12 Intueor. 13 Loquens. 14 Colligo. 15 Deprehendo. 16 Ingenium. 17 Sane. 18 *Nimis argutos.* 19 Inficior. 20 De sermone. 21 Peritissime. 22 Ajo. 23 Reliquus. 24 Levioris *ec.* 25. Eo solum, ut *ec.* 26 Sum. 27 Integer. 28 Fungor. 29 Munus corporis. 30 Reficio. 31 Immoderatione epularum. 32 Profecto. 33 Epulor. 34 Summus. 35 Edacitas. 36 Ut. 37 Delector.

grandi[1] bicchieri e col vino più puro,[2] veggiamo ch'e'non solo languono[3] nel corpo, ma la loro mente pure è per lo più sopraffatta,[4] stupidisce[5] la saggezza,[6] sono essi menati[7] da un certo impeto e dalla temerità, e unicamente tengono[8] dietro alla voluttà, di cui abbiam per l'avanti detto, che non ha[9] commercio alcuno colla virtù. Per questo motivo similmente non rare volte addiviene questo pur anco, che assaissimi[10] profondono i loro patrimonii, e divorano[11] le lor facoltà.[12] Nè mancano infatti piacevolissimi[13] compagni[14] e commensali,[15] quando alle tavole[16] un po'lautamente imbandite[17] a[18] costo altrui o s'invitano, o sono ricevuti. Tu dunque avrai[9] senza[19] interrompimento nel vitto quella moderazione[20] che sia[21] convenevole all'incorrotto temperamento[22] del corpo; recherai[23] sempre alla mensa la fame, che è il miglior condimento del cibo, nè[24] mangerai[25] se non avendo fame. Osserverai attentamente[26] quello che suol giovare[27] o nuocere: beverai[28] assolutamente con moderazione,[29] non mai poi. senza[30] mangiare; in una parola fuggirai del tutto e senza interrompimento[31] veruno la intemperanza, come perniciosissimo satellite delle prave cupidità. Non vedi tu come i cavalli ben pasciuti[32] e grassi, che hanno bello e risplendente il pelo, imbaldanziscono e lussureggiano?[33] il medesimo quasi avverrà, se un po'[34] troppo abbondevolmente alimenterai il tuo corpo: certamente alimenterai le malattie dell'animo tuo; del che niente più misero, niente più sozzo.[35] Si calmano[36] poi specialmente colla frugalità del vitto e colla temperanza, la quale è come un cotal ornamento[37] della vita.

---

1 Major. 2 Meracior. 3 Languesco. 4 Obruo. 5 Hebesco. 6 Prudentia. 7 Duco. 8 Sector. 9 Sum. 10 Complures. 11 Obligurio. 12 Fortuna. 13 Festivus. 14 Sodalis. 15 Conviva. 16 Mensa. 17 Extructus. 18 Alieno impendio. 19 Perpetuo. 20 Continentia. 21 Congruo. 22 Temperatio. 23 Affero. 24 Nec nisi esuriens. 25 Edo. 26 Sedulo. 27 Prosum. 28 Poto. 29 Modice. 30 De prandio. 31 Intermissio. 32 Bene pasti et pingues, qui nitent, exultant ec. 33 Luxurio. 34 Uberius 35 Foedus. 36 Sedo. 37 Ornatus.

Della custodia delle orecchie.

133. Farà[1] di mestieri che tu vegli[2] altresì[3] alla custodia delle orecchie: e come or le devi acconciare[4] alla cultura dell'animo e agl'insegnamenti,[5] così ancora le rivolgerai[6] sempre da quelle cose che paia esser per nuocere.[7] Non senza ragione contano[8] i poeti, che Ulisse, per non udire i lusinghieri[9] e ingannevoli[10] canti delle Sirene, a ben[11] chiuse e turate[12] orecchie passasse[13] oltre. Quando infatti è sempre aperto[14] l'udito, non[15] si può dire abbastanza quanto grandi cose si facciano[16] pel[17] discorso degli altri scendere per le orecchie nell'animo, le quali portano[18] dentro labe e rovina.[19] Abbiam forse[20] scarsa[21] copia di quelli, che quasi sempre hanno in bocca qualche cosa di sozzo e di turpe, ovvero ai poco[22] esperti o a inganno[23] o imprudentemente mettono[24] nell'animo la perversità? Deesi dunque diligentemente avere riguardo[25] a quelli che udiamo, per non essere, corrotti per la loro pratica[26] i costumi, a quelli somiglianti. Di più[27] come un campo, comechè sia ben coltivato e fertile, se tu non lo assiepi[28] e non lo guardi[29] dalle incursioni dei ladri[30] e delle bestie, esser non può fruttuoso; così precipuamente gli animi dei giovani (in cui quasi per natura è qualche cosa di tenero e molle), se le loro orecchie non sieno chiuse ai maliziosi discorsi, alla onestà e religione, alle quali furono educati,[31] facilissimamente e in brevissimo[32] tempo falliscono.[33] Ma quando pure udirai maligni[34] discorsi sopra di alcuno, in niun modo[35] o non volentieri presterai[36] a quelli le orecchie. Imperocchè non

---

1 Oportet. 2 Advigilo. 3 Itidem. 4 Accommodo. 5 Praeceptum. 6 Declino. 7 Nociturus. 8 Fero. 9 Blandus. 10 Fallax. 11 Obstructus. 12 Obturatus. 13 Trajicio. 14 Pateo. 15 Mirum quanta *ec.* 16 Demitto. 17 Ex. 18 Ingero. 19 Pernicies. 20 Numquidnam. 21 Exiguus. 22 Imperitior. 23 Subdole. 24 Instillo. 25 Ratio. 26 Consuetudo. 27 Praeterea. 28 Sepe munire. 29 Tueor. 30 Latro. 31 Instituo. 32 Citissimeque. 33 Deficio. 34 Malevolus. 35 Minime. 36 Praebeo.

di rado avviene, che ai buoni si oppongono[1] falsi delitti,[2] o se siano veri, stimerai[3] non così piccola colpa[2] fare[4] andare al palio i falli occulti, e imprimere pubblicamente una nota di turpitudine nell'altrui persona.[5] Uomini di tal fatta, che o rubano[6] l'altrui reputazione, o avventano[7] strali[8] contro gli altri, o gli altri traggono[9] nèlla malevolenza,[10] non gli creder degni di compagnia:[11] che se ti piacerà udirli eziandio[12] per passatempo, paventa il grandissimo pericolo di avvezzarti[13] a commettere[14] quelle medesime cose che essi. Ai ragionamenti soltanto e alle sentenze delle più gravi persone, la cui compagnia[15] studiosamente coltiverai, con piacere[16] staranno aperte le tue orecchie; conciossiachè la loro sperimentata[17] e specchiata[18] virtù non farà[19] luogo a dubbiezza,[20] e sicurissimamente appoggiar[21] ti potrai a' loro ammonimenti o consigli, che saranno pieni di prudenza e fedeltà. Sì[22] la moderazione e la costanza e l'avvedutezza[23] dagli ottimi vecchi l'apprenderai, e[24] per ascoltare i giovani diverrai[25] certamente più incostante, se[26] non più sfrenato[27] e più orgoglioso.[28] Sopra tutto[29] poi prenderai[30] cura di far[31] conserva nella mente di quelle cose che con gravità[32] e dottamente[33] e con senno[34] udirai recitare[35] ai saggi, e come tesori farne[36] nota nell'animo: imperciocchè verranno[37] a proposito poi, acciò tu non cada[38] mai neppure in minimi e piccolissimi[39] falli.[40]

Dell' affabilità[41] e mansuetudine.

134. Giacchè di sopra[42] ho fatto[43] menzione del[44] colti-

---

1 Objecto. 2 Crimen. 3 Puto. 4 Occulta proferri in lucem, et iouri *ec.* 5 Vita: *in dat.* 6 Depeculor. 7 Emitto. 8 Aculeus. 9 Voco. 10 Invidia. 11 Congressio. 12 Vel per otium. 13 Assuesco. 14 Pecco. 15 Societas. 16 Libenter. 17 Expertus. 18 Perspectus. 19 Do. 20 Dubitatio. 21 Nitor. 22 Utique. 23 Sagacitas. 24 At auditione juvenum. 25 Fio. 26 Si minus. 27 Impotens. 28 Ferox. 30 Potissimum. 31 Curo. 32 Congerere in mentem. 32 Graviter. 33 Scite. 34 Sententiose. 35 Dico. 36 Habere notata. 37 Commodum enim succurrent postea. 38 Labor. 39 Tenuis. 40 Res. 41 Comitas. 42 Superius. 43 Admoneo. 44 De *ec.*

vare la compagnia delle persone gravi e probe, non ritrarre[1] da questo che tu debba essere un po' duro[2] ed aspro con gli altri.[3] Costumi rozzi[4] e villani[5] molto[6] abborrono dalla mansuetudine, che a ciascuno civilmente educato si conviene praticare[7] assolutamente verso di tutti. La mansuetudine, dico, non quella che generi[8] la consuetudine e la familiarità, ma *quella,* per cui avvenga[9] che siamo benigni e alla mano[10] con ciascuno, e dolcemente[11] e umanamente con tutti e singoli trattiamo.[12] Vergognati di esser tu un po' aspro e fervido con gli stessi tuoi servitori,[13] e ciò eziandio quando sarai in età adulta; imperocchè a quelli che danno opera giornaliera alle tue domestiche bisogne,[14] e si conformano[15] al tuo volere, e si regolano[16] a un tuo cenno, perchè[17] non ti mostrerai[18] loro benevolo, e non condirai coll'affabilità i comandi,[19] e[20] se avranno in qualche cosa per imprudenza fallito, non perdonerai,[21] o non li riprenderai[22] più moderatamente? Voglia pur l'uom dabbene esser egli padrone nelle sue case,[23] ma non arrogantemente signoreggi[24] sopra i suoi, nè[25] si rechi ad animo ogni minimo che, nè a qualsivoglia cosa ne sia commosso, e monti in collera.[26] L'ira[27] infatti è vezzo[28] non d'animo alto[29] e nobile,[30] ma di leggiero ed infermo. Tempererai pertanto l'asprezza[31] della natura, se[32] punta n'è in te, nè lascerai[33] prendere[34] l'animo tuo dalla indignazione; sieno queste cose delle bestie[35] e delle fiere crudeli,[36] che sono condotte dall'appetito e dall'istinto soltanto, nè son ragionevoli;[37] ma sieno lontane dall'uomo, il quale dee vivere secondo ragione e[38] virtù. Terrai dunque egualmente lontana ogni

---

1 Colligo. 2 Durior ec. 3 Caeteri. 4 Horridus. 5 Agrestis. 6 Longe. 7 Exerceo. 8 Pario. 9 Fio. 10 Facilis. 11 Leniter. 12 Ago. 13 Famulus. 14 Res. 15 Fingere se ad arbitrium. 16 Pendere ad nutum. 17 Quidni. 18 Praebeo. 19 Jussum. 20 Et si quid imprudentia peccaverint. 21 Ignosco. 22 Redarguo! 23 Aedes, ium. 24 Dominor. 25 Nec fastidii sit delicatissimi, neque ec. 26 Succenseo. 27 Iracundia. 28 Vitium. 29 Excelsus. 30 Magnificus. 31 Acerbitas. 32 Siqua. 33 Sino. 34 Indignatio. 35 Bellua. 36 Immanis. 37 Compos rationis. 38 Et ex virtute.

intolleranza, di maniera che, o se chicchessia[1] in[2] su gli occhi de' domestici ti corregge, o ti disprezza[3] eziandio, o ti biasima, tu comprima l'impeto repentino. Imperciocchè se in te appaia[4] alcuna cosa viziosa, che monta[5] da cui sii tu specialmente ammonito? Che non siavi poi alcuno, il quale ci disprezzi,[6] o eziandio ci derida, ciò[7] è quasi somigliante a un miracolo: perchè dunque monterai tanto in ira?[8] questo[9] non ti starà molto bene: ottimamente poi adoprerai, se moderatamente tratterrai[10] i detti e il disdegno. Insomma[11] contro nessuno io vo'che tu sia incivile[12] e importuno; nè sarà vergogna, se tu sia stimato paziente e lento.

De' puri e ingenui costumi.

135. L'onore,[13] di cui dobbiamo essere avidissimi,[14] questo pure richiede da noi, che[15] trattiamo[16] cioè con altri con semplicità[17] e candore, che siamo sinceri[18] e nemici della frode; conciossiachè l'avere l'animo maliziosamente volpino[19] e scaltro[20] nell'arte[21] della simulazione, fortemente[22] ripugna. Dalle bugie adunque al tutto ti asterrai,[23] e niente in te sarà finto, niente imbellettato,[24] niente indegno d'un leale.[25] Può ognuno ingannarsi, poichè l'errare è di qualsivoglia uomo; ma ingannare gli altri è dall'uomo alienissimo, e[26] al tempo stesso niente all'umana società tanto infesto e nemico, quanto i fraudolenti e i bugiardi, i simulatori e i dissimulatori. Vivrai dunque, quanto spetta[27] a te, con fedeltà[28] e semplicità; questo tuttavia ad un'ora[29] provvederai, di[30] non essere semplice e sincero a segno,[31] che tu agli altri niente tegna[32] nascoso. Schifa la turpitudine chi nè mentisce, nè inganna:

---

1 Quispiam. 2 Praeter domesticos. 3 Contemno. 4 Videor. 5 Interest. 6 Despicio. 7 Id prope prodigio simile. 8 Succenseo. 9 Hoc non ita tibi decorum erit. 10 Contineo. 11 Denique. 12 Impolitus. 13 Honestas. 14 Appetens. 15 Ut. 16 Ago. 17 Simpliciter. 18 Cultor veritatis. 19 Versutus. 20 Eruditus. 21 Artificium. 22 Vehementer. 23 Sibi temperare. 24 Fucosus. 25 Ingenuus. 26 Atque item nihil *ec.* 27 Attinet. 28 Fideliter *ec.* 29 Simul. 30 Ne. 31 Adeo. 32 Celo.

ma se a qualsivoglia tu apra l'animo tuo, farai per verità ciò che porta l'adolescenza (poichè io direi che i fanciulli e i giovanetti sono pieni per l'ordinario[1] di fessure,[2] come quelli che niente tengono[3] di quel che hanno udito, e raccontano le cose di casa[4] e le altrui, quanto[5] v'è di buono o di cattivo); contuttociò[6] non certamente eviterai[7] la taccia[8] d'imprudenza e di ciarliera[9] stoltezza. Mostrerai[10] dunque la ingenuità, che da te si richiede, se peccherai piuttosto da[11] quel lato che è più cauto, e in quelle cose che ora ho toccato,[12] ti assuefarai a tacere; e ciò tanto più, perchè gli altri in noi guardano[13] più[14] pel sottile i vezzi, che la rettitudine.[15] Ma concedano pure all'età alcuna cosa, se vuoi, come sogliono i più benigni; non pertanto,[16] posciachè è disdicevole[17] quello stesso eziandio, di che parliamo, facilissimamente i medesimi ti conosceranno dal[11] lato peggiore.[18]

Che deesi serbare ordine in tutte le cose.

136. Ora procederò[19] a quel requisito,[20] il quale se si desideri in te, non riterrai l'equanimità dell'universa vita e delle singole azioni. L'ordine per[21] certo deesi principalmente serbare in tutto,[22] l'aggiustatezza[23] cioè delle cose e per tempi e per luoghi atti ed acconci,[24] e vuolsi accuratamente vedere qual modo inoltre[25] abbia[26] qualunque cosa: altrimenti agiremo confusamente,[27] a rovescio,[28] disordinatamente; ossia, che[29] è lo stesso, non rettamente. Da[30] un'occhiata a' campi, ne' quali sieno diritti[31] filari[32] di alberi, e opportunamente ordinati:[33] niente più utile[34] all'uso, niente più bello all'[35] aspetto. Ma che *sarebbe*, se posti fossero fuor d'ordine; o fos-

1 Fere. 2 Rima. 3 Contineo. 4 Domesticus. 5 Quod. 6 Verumtamen. 7 Effugio. 8 Vituperatio. 9 Loquax. 10 Praesto. 11 In eam partem. 12 Attingo. 13 Video. 14 Acrius. 15 Rectum, i: *al plur.* 16 Tamen. 17 Indecorus. 18 Deterior. 19 Progredior. 20 Res. 21 Scilicet. 22 *Al plur.* 23 Compositio. 24 Accomodatus. 25 Praeterea. 26 Sum. 27 Perturbate. 28 Praepostere. 29 Quod. 30 Cerno. 31 Directus. 32 Ordo. 33 Dispositus. 34 Melius. 35 Ad speciem.

sero troppo fitti?[1] Contempla[2] i dipinti,[3] ne' quali rida[4] una ben temperata[5] mischianza[6] di colori,[7] ed una elegante conformazione di lineamenti: mirabilmente,[8] e senza sazietà se ne dilettano gli occhi: ma che *sarebbe,* se i colori[7] senza[9] giudizio fossero sparsi,[10] o disconvenevole[11] fosse la composizione?[12] Così[13] va la bisogna: a qualsisia azione da intraprendersi e recarsi[14] ad effetto, ove tu voglia giovarti della ragione e del senno,[15] fa d'uopo che presieda[16] ordine e modo. Ondechè[17] tornerà[18] opportunissimo questo, che tu ti assuefaccia ad eseguire rettamente e come[19] conviensi ciascun dovere[20] anche[21] piccolissimo della tua età, acciò[22] in nessuna tua cosa non sia alcun che disacconcio[23] e disordinato. La stessa tua camera[24] e le vesti e i libri, per non dire della masserizia[25] del tempo, le terrai[26] acconciamente[27] ordinate[28] e al suo posto,[29] e ogni dì prenderai[30] cura di ciascuna cosa convenientemente e con accuratezza.[31] Dalla quale accuratezza,[32] se un po'[33] per tempo così ti eserciterai,[34] trarrai[35] pure questo vantaggio[36] rilevantissimo,[37] che nell'età più adulta, quando sarà bisogno,[38] ad amministrare gl'interessi[39] domestici e a regolargli[40] con una certa considerazione[41] e giudizio sarai bastevolmente diligente e perito. Appena[42] poi dir si può quanto importi darsi[43] parato abbastanza e istruito a governare l'azienda[44] della famiglia. *Gl' interessi* di casa[45] coll' ordinamento s' amministrano, conservansi con la diligenza e colla moderazione e masserizia,[46] e perciò con pericolo[47] si trasmettono agl'improvvidi e ai negligenti, i quali nè avendo imparato a fare[48] i

1 Confertus. 2 Intueor. 3 Tabula. 4 Effulgeo. 5 Concinnus. 6 Temperatio. 7 Pigmentum. 8 Mirifice. 9 Temere. 10 Aspersus. 11 Indecorus. 12 Conformatio. 13 Sic se res habet. 14 Perficiendus. 15 Consilium. 16 Praesum. 17 Quapropter. 18 Sum. 19 Rite. 20 Munia, orum. 21 Vel tenuis. 22 Ne quid. 23 Incompositus. 24 Cubiculum. 25 Usura. 26 Habeo. 27 Apte. 28 Dispositus. 29 Distributus. 30 Procuro. 31 Sedulo. 32 Res. 33 Maturius. 34 Exerceo. 35 Percipio. 36 Fructus. 37 Maximus. 38 Opus. 39 Negotium. 40 Dispenso. 41 Momentum. 42 Vix. 43 Accedo. 44 Res familiaris. 45 Domesticus. 46 Parsimonia. 47 Periculose. 48 Inire rationes.

conti, nè a riscontrargli,[1] nè a ben dare[2] il danaro a interesse, nè a valutare[3] l'entrata[4] dalle spese[5] meglio[6] che dalle rendite, non così di rado o tutte stoltissimamente scialacquano,[7] o in vero non mediocremente diminuiscono quelle sostanze,[8] che dai providi[9] e attenti padri di famiglia ricevettero. Certo questa pena di follìa ricade[10] sopra di quelli, che nello spendere[11] escon[12] di modo, e confondono,[13] e fuor[14] di tempo mettono[15] tutto sossopra, nè ordinatamente,[16] nè un po' consideratamente fanno[17] le ragioni. Fa di mestieri che s'addobbi[18] la casa al padrone, nè quegli sarà saggio amministratore[19] e signore delle cose sue, il quale dal piacere piuttostochè dall'ufizio misuri[20] tutto.[21] Non trascurare di grazia quelle cose, che a[22] questo punto ho tocco[23] alla succinta;[24] imperocchè ho di presente[25] suggerito[26] quelle che tu por[27] devi avanti[28] l'animo tuo, perchè in età più provetta tu non riceva detrimento veruno dal governamento[29] della stessa azienda[30] domestica; ti dorrai poi certamente, se lo terrai male[31] e disordinato.[32]

Che saggio è colui che[33] di per sè stesso attende[34] a' suoi interessi.[35]

137. Qui poi (giacchè è necessario ch'io ti tolga[35] qualsivoglia[36] pregiudizio) vo' che tu ponga mente sopra tutto a questo eziandio, che sono[37] in errore solennissimo[38] quelli, che non[39] s'ingeriscono nella cura[40] e amministrazione delle cose loro, e tutta la commettono altrui.[41] Imperciocchè forza grande ha negli animi loro la stirpe[42] e la nobiltà, e

---

1 Confero. 2 Collocare pecuniam. 3 Aestimo. 4 Census. 5 Sumptus. 6 Potiusquam. 7 Effundo. 8 Ops. 9 Prudens. 10 Recido. 11 Sumptu. 12 Prodire extra modum. 13 Misceo. 14 Intempestive. 15 Turbo. 16 Ordinatim. 17 Ratiocinor. 18 Orno. 19 Moderator. 20 Metior. 21 *Al plur.* 22 Hoc loco. 23 Attingo. 24 Strictim. 25 Modo. 26 Subjicio. 27 Propono. 28 Apud. 29 Ratio. 30 Res. 31 Perversus. 32 Praeposterus. 33 Qui ipsimet. 34 Dare operam. 35 Eripio. 36 Falsam quamlibet opinionem 37 Versor. 38 Summus. 39 Vaco. 40 Curatio. 41 Alius. 42 Genus.

credono eglino si disonori[1] la stima[2] e dignità,[3] se attendono[4] di[5] per sè stessi alle loro bisogne. Nè io qui recherò[6] in sospetto l'altrui[7] fedeltà ed opera, poichè ciò sarebbe ingiurioso; ma dico che coloro, i quali niente vogliono avere d'affare,[8] che non attendono[9] di per sè stessi alle loro bisogne, che per mezzo d'altri solamente saldano conti,[10] vivono[11] dimentichi[12] del loro dovere. Sarà forse[13] vergogna o disdoro[14] che altri[15] compia[16] il dover suo, che uno[13] s'addossi[17] i suoi affari, che gli faccia,[18] che gli disbrighi?[19] Vivere oziosamente,[20] e stare[21] sbadigliando e poltrire,[22] cotesto è sommo disdoro[23] e vergogna,[24] cui la dignità del legnaggio in niun modo sostiene. Del resto[25] cercare[26] frequentemente i fondi, andare[27] a vedere accuratamente i camperecci[28] lavori,[29] informarsi[30] studiosamente della[31] coltivazione dei campi, considerare a[32] man posata i libri[33] del ricevuto[34] e dello speso, fare[35] la ragione del guadagno e dello scapito[36] in ciascuno affare (senza le quali premure nel governo[37] domestico niente[38] affatto è durabile),[39] le[40] son cose che da qualsivoglia un po' civile[41] onoratezza[42] e dalla nobiltà della stirpe punto discordano.[43] Abbia pure il signore maestri di casa,[44] amministratori,[45] fattori;[46] ma sia esso il principal custode delle cose sue, e l'accorto[47] soprintendente:[48] con esercizio e consuetudine di tal sorta terrà lontani[49] i rischi[50] e le scarsezze,[51] e ottimamente provvederà[52] a sè e al conservamento[53] delle sue facoltà.[54] Dal

---

1 Dedecoro. 2 Auctoritas. 3 Amplitudo. 4 Dare operam. 5 Ipsimet. 6 Vocare in suspicionem. 7 Alienus. 8 Negotium. 9 Incumbo. 10 Transigo. 11 Sum. 12 Immemor. 13 Numquidnam. 14 Indecorum. 15 Quique. 16 Perfungor. 17 Suscipio. 18 Ago. 19 Expedio. 20 Desidiose. 21 Oscitor. 22 Torpeo. 23 Dedecus. 24 Turpitudo. 25 Caeterum. 26 Obeo. 27 Inviso. 28 Rusticus. 29 Res. 30 Inquiro. 31 In: *coll' acc.* 32 Serio. 33 Tabula. 34 Accepti et expensi. 35 Habere rationem. 36 Detrimentum. 37 Disciplina. 38 Nihil quidquam. 39 Diuturnus. 40 Ea sunt, quae *ec.* 41 Politior. 42 Elegantia. 43 Discrepo. 44 Procurator. 45 Dispensator. 46 Villicus. 47 Ingeniosus. 48 Praeses. 49 Propulso. 50 Discrimen. 51 Angustia. 52 Consulo. 53 Incolumitas. 54 Fortuna.

che ne consegue pur questo[1] di bene, che così si esercita il corpo stesso e si fortifica:[2] or[3] niente fa[4] prode meglio[5] alla buona valetudine d' una maniera di vivere attiva[6] e operosa. Or poichè[7] ho tocco ciò, non ometterò d'avvisarti di passaggio[8] di non avvezzarti ad una vita[9] sedentaria, o a stare[10] troppo a tavola, o a un andar[11] troppo lento;[12] le quali cose recano inerzia ed ignavia; ma al contrario e col camminare,[13] colla fatica, col travaglio,[14] con palestrici esercizii,[15] quando opportunamente potrai, studierai d'acquistarti[16] buona[17] costituzione di corpo. In tal guisa sarà certamente spronata[18] la spedita agilità delle membra[19] e de'nervi, e questo stesso, quando sarai più robusto per l'esercizio[20] e per l'età, non mediocremente gioverà, acciò tu possa[21] con più alacrità[22] e prontezza fare[23] i fatti di casa, e assistere ed esser capo prudentemente a' tuoi affari.

Nell' eleggere un peculiare stato[24] che cosa sopratutto[25] debba[26] aversi in mira.

138. Prenderai[27] forse[28] maraviglia, che da me sia stata abbozzata[29] come una cotale immagine[30] dell'obbligo[31] di que'doveri, che a te men[32] di tutti appartengono. Ma è forse disdicevole,[33] che ponganssi ora que' rudimenti che alla restante vita moltissimo posson giovare?[34] *Sono cose* che di presente[35] non convengono[36] alla tua età, ma non avviso[37] esser alieno dal mio istituto[38] delineare[39] nell'animo tuo nozioni di quelle cose pur anco, che agli usi avvenire[40] saranno acconce,[41] e alle quali sia per esser vergogna[42] che tu quandochesia[43]

1 Illud commodi. 2 Confirmo. 3 Autem. 4 Conduco. 5 Magis. 6 Actuosus. 7 Quandoquidem. 8 Obiter. 9 Sessio, onis. 10 Accubatio. 11 Incessus. 12 Lentior. 13 Cursus. 14 Contentio. 15 Mos. 16 Comparo. 17 Firmus. 18 Incito. 19 Artus. 20 Usus. 21 Valeo. 22 Alacrius *ec.* 23 Administrare res. 24 Institutum vitae. 25 Potissimum. 26 Specto. 27 Miror. 28 Fortasse. 29 Adumbro. 30 Species. 31 Officium. 32 Minime omnium. 33 Dedecet. 34 Confert. 35 Modo. 36 Congruo. 37 Puto. 38 *Al plur.* 39 Informo. 40 Futurus. 41 Accomodatus. 42 Turpis. 43 Aliquando.

ponga mano[1] ignaro e poco[2] pratico. Anderò[3] pertanto avanti, come ho cominciato, ma a quel[4] che dirò, ti vo' docile e attento più[5] che mai. In[6] progresso di tempo tu prender[7] dovrai qualche peculiar vita:[8] richiederanno[9] ciò i tuoi maggiori, richiederà ciò la condizione dell'essere[10] di famiglia che deesi conservare;[11] e, che è più rilevante,[12] ciò esigerà[13] la coscienza[14] stessa e lo studio di mantenere[15] la probità e l'onore.[16] Ma quando trattasi d'una deliberazione di tal maniera, non così agevolmente discerner si può cosa alcuna, nè senza grandissimo rischio; imperciocchè è cosa di molto[17] grande autorità,[18] dalla quale dipende e la quiete dell'animo e la tranquillità della vita, e della stessa immortale beatitudine la non[19] dubbia speranza.

In primo luogo[20] schiferai[21] dunque a tutt'[22] uomo quegli errori, che facilissimamente insinuar[23] si potrebbero nella mente; e poichè la dominatrice dell'animo suol essere finalmente[24] la cieca cupidità, tu non farai[25] giammai in modo, che a scorta[26] e a consiglio di lei tu elegga alcuno stato:[27] un giudizio infatti di tal sorta sarà senza dubbio[28] sempre pieno di stoltissima temerità, la quale si dee del tutto rimuovere da ogni deliberazione. Chi con un cotal precipitoso[29] impeto d'animo piuttostochè con accurata[30] riflessione entri[31] in alcuna via, dalla cui elezione risultar[32] possa la salvezza o la rovina,[33] chi dirà costui ben cauto o prudente? poichè l'iniquo giudice è la sola passione[34] e l'arbitrio di ognuno. Vuolsi dunque più acutamente[35] vedere, e seriamente considerare qual[36] delle due sia la migliore. Quella che tu conosca[37] dover essere sdrucciola[38]

1 Aggredior. 2 Imprudens. 3 Progredior. 4 *Al plur.* 5 Ut tum maxime. 6 Posthac. 7 Ineo. 8 Ratio vitae. 9 Postulo. 10 Rei familiaris. 11 Conservandus. 12 Majus. 13 Exposco. 14 Religio. 15 Tueor. 16 Honestas. 17 Permagnus. 18 Momentum. 19 Haud obscura. 20 Primum. 21 Declino. 22 Omni opera. 23 Irrepo. 24 Aliquando. 25 Committo. 26 Ductu *ec.* 27 Genus vitae. 28 Profecto. 29 Praeceps. 30 Sedulus. 31 Ingredior. 32 Existo. 33 Pernicies. 34 Libido. 35 Acrius. 36 Utra utri praestet. 37 Intelligo. 38 Lubricus.

(comunque[1] ciò sia) e incerta, la[2] si dee rigettare[3] del tutto, o non senza accurata e lunga[4] considerazione[5] incamminarti[6] per quella, acciò tu non ti penta di corto[7] d'averti messo[8] per precipitoso[9] luogo. Dall'utile[10] pertanto non disgiugnerai[11] l'onesto[12] giammai; peserai[13] sopratutto[14] le forze dell'animo e del tuo ingegno colla verità; cercherai bene addentro[15] diligentemente i doveri[16] e le condizioni[17] di ciascuno stato;[18] antivedrai[19] eziandio quali cose sono in ciascuno e[20] i pericoli e[20] le difficoltà; nè le peserai[21] colla stadera[22] del mugnaio, ma ciascuna secondo il valore: sopra[23] tutto poi chiederai consiglio fedelissimo e da amico[24] alle persone sagge e probe. I tuoi maggiori, s'io bene gli ho conosciuti, di quella integrità e prudenza onde sono, ti faranno sì[25] potestà di[26] eleggere quello stato[27] che tu voglia: ma e la loro autorità e 'l tuo rispetto,[28] che non dee loro mancare giammai, questo di suo diritto[29] richieggono, che e onoratissima sia l'elezione, e non[30] si faccia a loro[31] mal grado e a giusta loro opposizione. Son queste le cose principali che ti dovrai proporre e adempiere[32] pure in sì grave[33] e malagevol[34] negozio: non si possono infatti pretermettere senza grandissimo detrimento, e indarno si richiamano pretermesse.

Qualunque stato[35] tu abbia eletto vuoisi fuggire la negligenza nell' eseguire gli ufficii; non temerariamente debbonsi stringere[36] le amicizie.

139. Qualunque stato[37] poi con ponderazione[38] e pru-

---

1 Quo modo. 2 Ille. 3 Respuo. 4 Diuturnus. 5 Animadversio. 6 Ei insistendum. 7 Cito. 8 Committere se in *ec.* 9 Praeceps. 10 Utilitas. 11 Sejungo. 12 Honestas. 13 Perpendo. 14 Potissimum. 15 Inspicio. 16 Munus. 17 Ratio. 18 Institutum. 19 Praecipere cogitatione. 20 Tum. 21 Examino. 22 Populari quodam trutina, sed suo quaeque momento. 23 Praeter caetera. 24 Amantissimus. 25 Utique. 26 Ut. 27 Ratio. 28 Observantia. 29 Jus: *all' abl.* 30 Minime. 31 Iis invitis ac recte adversantibus. 32 Praesto. 33 Molestus. 34 Operosus. 35 Institutum vitae 36 Conglutino. 37 Vitae genus. 38 Considerate *ec.*

denza tu abbia preso,[1] sarà necessario che tu ti stabilisca[2] come certe determinate[3] leggi, che ora recherò in mezzo,[4] nè da quelle ti piacerà[5] dipartirti[6] in alcun modo giammai. La prima poi sia questa, che[7] tu in niun[8] modo venga nel numero di coloro, i quali nell'eseguire i loro ufizi e le loro incombenze,[9] sogliono essere dappochi[10] e un po' negligenti. Per[11] lasciare ora dall'un de' lati che un animo per la negligenza corrompesi, che cosa è tanto disdicevole, quanto che altri[12] non soddisfaccia a que' doveri che uno[13] si ha addossati[14] e ha professati, nè che ne compia[15] secondo[16] il suo potere tutte le parti? Tutto[17] che v'è di peso e dovere, ciò accuratamente si dee adempire[18] da ognuno, se non voglia mancare[19] al suo dovere. Assegnerai[20] perciò il tempo opportuno a ciascuna cosa; non differirai quelle che si dovranno presto spacciare;[21] quelle che saranno di maggior rilievo,[22] le anteporrai[23] alle da[24] meno: non così facilmente cesserai da[25] quelle che hai cominciato;[26] prenderai[27] diligentemente cura e recherai[28] ad effetto le più gravi; niente tralascerai[29] che sia del dovere e dell'obbligo[30] tuo; infine[31] nulla farai negligentemente,[32] e incivilmente. Or coll'assiduità e coll'accuratezza[33] di tal sorta farassi questo che tu compia[34] felicemente[35] il tuo dovere, e da nessuno si desideri l'ufizio tuo.

Tu[36] avrai eziandio a legge[37] e decreto non[38] ammettere tanto facilmente alcuno all'amicizia, se nol ritroverai[39] approvato dalla comune opinione dei buoni, o[40] con lunga attenzione non siasi fatta da te stesso esperienza di lui.

---

1 Aggredior. 2 Statuo. 3 Certus. 4 Affero. 5 Libet. 6 Discedo. 7 Ut. 8 Neuliquam. 9 Studium. 10 Remissior *ec.* 11 Ut illud modo omittam, quod *ec.* 12 Is. 13 Quispiam. 14 Suscipio. 15 Expleo. 16 Pro sua facultate. 17 Quidquid. 18 Praeslo. 19 Ab officii religione declinare. 20 Tribuo. 21 Expedio. 22 Momentum. 23 Praepono. 24 Levior. 25 Intermitto. 26 Instituo. 27 Curo. 28 Absolvo. 29 Praetermitto. 30 Pensum. 31 Denique. 32 Indiligenter et illiberaliter. 33 Sedulitas. 34 Fungor. 35 Prospere. 36 Sum. 37 Statutum: *in nom.* 38 Ut non *ec.* 39 Reperio. 40 Aut diuturna animadversione tibi ipsi fuerit de eo exploratum.

Certo[1] nella civil società niente è più dolce[2] dell'amicizia, niente più utile, se[3] alcuni avvenga[4] trovarne che di cuore[5] sieno amici e davvero benevoli; ma il discernerli,[6] e tra[7] gli altri conoscerli, ciò è difficilissimo. Sonovi però certe generazioni[8] di uomini, che dalla famigliarità deonsi volere a[9] spada tratta cacciare:[10] qui li recherò[11] in campo nominatamente; nè avvisare[12] ch'io troppo partitamente[13] e pel sottile rechi[14] a calcolo la cosa. Sonovi primieramente[15] certuni d'animo talmente disposti,[16] che recano[17] a lor pro[18] l'amicizia, e fanno come un certo mercato[19] de'suoi vantaggi. Altri fingono[20] amicizia con una certa vana ostentazione, e con un linguaggio[21] e sembiante[22] finto; la coltivano altri a causa[23] della occasione, e a tempo si acconciano[24] altrui: sonovi finalmente coloro, ai quali manca il più bell'[25] ornamento dell'amicizia, cioè la ingenua verecondia. Con persone di tal fatta non vi sia mai pratica[26] alcuna; meno infatti di noia[27] e molestia recherà lo allontanamento[28] dagli amici, che amicizie di tal maniera finte[29] e ambiziose, le quali meglio[30] dirai esser tacite e occulte inimicizie.

Non[31] è lecito propulsare le ingiurie con ingiurie: ne' casi[32] dubbii si dee chiedere consiglio ai saggi.

140. La terza legge è siffatta,[33] che tu neppur provocato[34] offenda[35] veruno. Che se talora soffriamo ingiuria, ciò accade per la miseria[36] dei tempi e *per la ingiustizia* degli uomini. Ma come giustissimo[37] è difendersi colle armi della prudenza, così è cosa nefanda ribattere[38] l'ingiuria con l'in-

---

1 Sane. 2 Jucundus. 3 Si qui. 4 Contingit. 5 Ex animo. 6 Secerno. 7 Internosco. 8 Genus. 9 Omnino. 10 Repello. 11 Profero. 12 Existimo. 13 Exigue et exiliter. 14 Ad calculos revocare. 15 In primis. 16 Comparatus. 17 Refero. 18 Fructus. 19 Mercatura. 20 Simulo. 21 Sermo. 22 Vultus. 23 Temporis causa. 24 Accomodare se. 25 Maximus. 26 Usus. 27 Fastidium. 28 Solitudo. 29 Simulatus. 30 Potius. 31 Minime. 32 In incertis rebus. 33 Is. 34 Lacessitus. 35 Laedo. 36 Iniquitas. 37 Aequus. 38 Propulso.

giuria. Chiunque infatti contrasta[1] onoratamente, e contende per l'equità, e difendesi[2] o con giusti argomenti[3] o con fatti, non si diparte[4] dal diritto; ma[5] chi in vero studio eziandio ti avrà offeso,[6] nuocere a lui per[7] rendergli[8] la pariglia, dico questa malizia e malvagità, che quasi ogni legge[9] distrugge.[10] Nè deesi poi pretermettere questo, potere quandochesia avvenire che non a[11] bella posta, nè premeditatamente,[12] ma per qualche passione[13] d'animo siaci fatta ingiuria: or se sia così, perchè vorrai interpretare sinistramente?[14] Adoprerai[15] tuttavia con saviezza, se non disputerai con gl'iracondi e co'pertinaci; imperciocchè persone di tal razza[16] escon del proposito[17] più lungamente di quel che conviene, e con costoro la contesa[18] è pericolosa. Bisogna udire senza disdegno[19] impugnare[20] da costoro quel che detto avrai rettamente e con verità,[21] nè ostinatamente[22] confutarli:[23] t'accorgerai[24] essere[25] da essi messa alla prova la tua pazienza, ma con la pazienza altresì[26] gli mitigherai. Sarà d'uopo del pari guardare[27] a tutto[28] potere che tu ne'casi incerti delle cose tue (ne occorreranno poi per avventura non così di rado) non interponga temerariamente il tuo giudizio, priachè tu ricerchi[29] l'altrui. In fatti[30] ti sarà forse chiaro,[31] che da te si sarà giudicato senza amore o cupidigia o senz'odio o invidia o senza qualsivoglia altro impeto[32] d'animo? Conferirai dunque quelle cose che saranno d'uopo con altri, il cui giudizio esser possa più incorrotto, nè senza scelta alcuna a ciò adoprerai[33] ognuno, se pure per avventura non credi[34] CHE POSSANO MOSTRARE ALTRUI[35] LA VIA COLORO CHE[36] NON SANNO IL VIOTTOLO PER SÈ. Dovrannosi consultare i più pratichi[37] e

---

1 Certo. 2 Tueor. 3 Consilium. 4 Abeo. 5 Sed qui te vel sciens ec. 6 Laedo. 7 Ut. 8 Par pari referre. 9 Jus. 10 Deleo. 11 Consulto. 12 Cogitate. 13 Perturbatio. 14 Perverse 15 Facio. 16 Istiusmodi. 17 Digredior. 18 Concertatio. 19 Iracundia. 20 Oppugno. 21 Vere. 22 Pugnaciter. 23 Refello. 24 Sentio. 25 Tento. 26 Itidem. 27 Caveo. 28 Maximopere. 29 Exquiro. 30 Numquid enim. 31 Certus. 32 Concitatio. 33 Adhibeo. 34 Arbitror. 35 Alter. 36 Qui sibi semitam non sapiunt. 37. Peritus.

prudenti, i vecchi poi sopratutto, non mai i giovani;[1] imperocchè la gioventù è improvida e povera[2] di esperienza; la vecchiezza al contrario è per consiglio[3] più pratica[4] e ricchissima[5] di esperienza.

Conviene astenersi dall' ardue imprese, o dal bramare un grado più alto.

141. Da questo pure ti terrai[6] totalmente[7] lontano, dall'[8] intraprendere[9] *cioè* per[10] passione imprese[11] troppo ardue e piene di rischi; poichè l'esito loro è per lo più sempre incerto: e non dalla volontà, ma dall'evento lodansi[12] le risoluzioni:[13] ora sarebbe cosa vergognosissima confessare[14] quando che[15] fosse d'aver egli fatto[16] il già fatto, e d'essere[17] andato a caccia pel cerco. Lascia[18] che altri tentino e facciano[19] cimento della fortuna: se[20] di per te stesso temerai[21] i gravi inciampi,[22] che esser sogliono da confidanza[23] soverchia, non sarà timidità, ma cautela. Per la quale stessa ragione[24] non bramerai di venire[25] a grado più alto, o di ottenere impieghi[26] più rilevanti,[27] o d'assumere[28] il governo[29] di pubblici affari: coloro che aspirano[30] e tengono[31] dietro a questi, là[32] senz'altro hanno[33] le più volte la mira, a[34] conseguire ricchezze[35] e potere. Ma perchè non pongon[36] mente a questo eziandio, che questi *ufizi* hanno grandissima odiosità,[37] che miserissima al tutto è la gara[38] degli onori, che varii casi ingannano frequentemente la speranza? Starai dunque contento alle cose tue, se vorrai giudicar rettamente: a chi infatti niente manchi a vivere splendida-

---

1 Imberbis. 2 Usu ineruditus. 3 Animus. 4 Exercitatus. 5 Experientissimus. 6 Abstineo. 7 Prorsus. 8 Ut. 9 Aggredior. 10 Pro libidine. 11 Res. 12 Probo. 13 Consilium. 14 Profiteor. 15 Aliquando. 16 Egisse acta. 17 Perdere operam. 18 Sino. 19 Periclitor. 20 Si ipse. 21 Vereor. 22 Offensio. 23 Confidentia. 24 Res. 25 Ascendere. 26 Munia. 27 Gravis. 28 Suscipere. 29 Procuratio. 30 Appeto. 31 Persequor. 32 Eo utique. 33 Specto. 34 Ut. 35 Ops. 36 Animadverto. 37 Invidia. 38 Contentio.

mente,[1] a che[2] darsi alle gare[3] dell'ambizione, le quali nulla[4] s'accordano[5] con la sicurezza e tranquillità della vita? A questo[6] poi arroge pur anco che noi cercar dobbiamo la lode non in quelle cose, che accattono[7] gloria vana e incostante, ma in quelle che la *danno* grave e solida, del qual genere sono la onoratezza e la moderazione. Dirai non avere[8] certamente senno colui, che fabbrichi[9] una casa o[10] in luogo cadevole, o quando pel freddo tutto[11] è[12] ghiacciato, o molle[13] per le continue[14] pioggie:[15] e comechè tu la veggia elegantemente[16] edificata e bene intesa:[17] e piena di bell'[18] apparenza, amerai meglio di stare altrove senza pericolo, che ivi con pericolo. Certo[19] che taluni si studino d'accrescersi[20] piuttosto le malattie[21] dello spirito, che dovrebbonsi scemare[22] al possibile,[23] ciò senza dubbio[24] non è molto[25] lontano[26] dalla pazzia.[27]

Quanto sia[28] disdicevole cercare[29] i fatti altrui, e comunicare a[30] chicchessia i suoi sensi: quali cose dissimular non si possono[31] senza colpa.

142. Non meno pure largamente[32] si estendono,[33] e appartengono ad ogni condizione[34] quelle cose che adesso aggiungo, acciò tu non ammetta giammai in te alcun disdoro.[35] Or non sarà[36] senz' altro[37] conveniente che tu sii molto[38] curioso, e faccia[39] ricerca de' fatti[40] altrui, e indaghi quello che a te nulla appartiene.[41] Vedrai moltissimi scorrere[42] innanzi[43] e indietro, quasi fossero pieni di affari, tutto[44] accuratamente[45] cercare,[46] e tutto acutissimamente in certo

---

1 Liberaliter. 2 Quid appiicet *ec.* 3 Studium. 4 Minime. 5 Congruo. 6 Huc vero illud etiam accedit. 7 Pario. 8 Sapio. 9 Extruo. 10 Aut in lubrico, aut *ec.* 11 *Al plur.* 12 Rigeo. 13 Madeo. 14 Assiduus. 15 Imber. 16 Belle. 17 Dispositus. 18 Dignitas. 19 Nimirum quod. 20 Adaugeo. 21 Aegritudo. 22 Extenuo. 23 Pro viribus. 24 Profecto. 25 Procul. 26 Disto. 27 Insania. 28 Dedecet. 29 Esse curiosum in alienis *ec.* 30 Cum. 31 Nequeo 32 Late. 33 Pateo. 34 Institutum vitae. 35 Dedecus. 36 Decet. 37 Sane. 38 Percuriosus. 39 Inquiro. 40 Res. 41 Refert. 42 Discurro. 43 Ultro citroque. 44 *Al plur.* 45 Solerter. 46 Rimor, aris *ec.*

modo[1] fiutare.[2] S'informano[3] di ciascuna[4] cosa, ogni cosa[4] cercano[5] di sapere, ciascuna[4] spiano[6] a occhi curiosi, a qualunque[7] porgono orecchio[8] avidissimamente, e qua[9] e là scorrono[10] per[11] riferire e per riportar novelle.[12] Volesse il cielo che tanto fossero diligenti ed assidui nel cercare e conoscere quelle cose che si fanno[13] in casa loro, e alle case altrui men *fosser* molesti! Ma questa è faccenda[14] degli oziosi che i fatti suoi vergognosissimamente trascurano, e nello spiare[15] e nel cercare ben addentro[16] gli altrui fortemente occupati noiano[17] di per sè stessi gli altri. Ti recherai pertanto assolutamente[18] a vergogna[19] esser tu di questo numero; imperciocchè assai monta[20] questo non[21] esser noi in alcun modo altrui odiosi e sospetti. A[22] gran segno fallano[23] coloro eziandio, i quali non così accuratamente, come[24] faria di mestieri,[25] distinguono con chi[26] conferiscono[27] le cose loro. Con *quelli*, il cui animo non ci sia sino[28] al fondo ben[29] manifesto, nè probi e benevoli gli avremo[30] ben conosciuti, con quelli è proprio della prudenza usare[31] somma cautela. Non dunque comunicherai[32] a chicchessia i discorsi della famiglia,[33] nè[34] ad uno qualunque aprirai[35] il tuo petto.[36] Sarà[37] poi ottimo divisamento questo, se eziandio dissimulerai col silenzio quel che avrai saputo; conciossiachè sono moltissime le cose che fa d' uopo sieno celate, ed esser tenute[38] nascose,[39] e assaissimi altresì *saranno* quelli che si abuseranno della cognizione[40] di quelle cose forse a danno[41] di te stesso. Degli[42] stessi affronti, se ne

---

1 Propemodum. 2 Odoror, aris *ec.* 3 Percontor. 4 Singuli. 5 Sciscitor. 6 Perspicio. 7 Unusquisque. 8 Excipio. 9 Hac atque illac. 10 Perfluo. 11 Ut. 12 Renuncio. 13 Gero. 14 Negotium. 15 Exploro. 16 Inquiro. 17 Negotium aliis ipsi facessunt. 18 Prorsus. 19 Pudet. 20 Interest. 21 Ut ne quo modo *ec.* 22 Valde. 23 Erro. 24 Quemadmodum. 25 Oportet. 26 Quibuscum. 27 Communico. 28 Penitus. 29 Exploratus. 30 Novi. 31 Adhibeo. 32 Conferre cum aliquo. 33 Familiaris. 34 Nec singulis quibusque *ec.* 35 Patefacio. 36 Sensus: *al plur.* 37 Illud vero optimum, si *ec.* 38 Habeo. 39 Reconditus. 40 Notitia. 41 Pernicies. 42 De injuriis ipsis, *ov.* injurias ipsas *ec.*

avrai ricevuti, con altri[1] non mai farai richiamo,[2] se pure e' non sia *tale*, di cui tu abbia già ben[3] conosciuta la fedeltà e interezza.[4] Due soltanto[5] sono le cose, e di ciò sempre ti ricorda, le quali senza colpa[6] dissimular non si possonò, cioè i benefizii ricevuti e la pura religione dell'animo. Ti prenderai guardia[7] a tutt'uomo[8] che tu non possa mai esser giudicato[9] scordevole[10] dei benefizii, e paia dimentico[11] del tuo officio. È poi tanto grande il decoro d'incorrotta religione, che niente deesi stimare più glorioso di essa; e perciò chi non la porta avanti[12] di sè in tutta[13] la vita, quegli sarà pessimo[14] e malvagissimo.

Che onestamente e secondo[15] le forze si dee compiacere[16] a tutti.

143. Qualunque intanto sarà la condizione della tua vita, ti studierai di ben meritare pure degli altri e secondo[17] il tuo potere,[18] e secondo la circostanza[19] della occasione.[20] Imperocchè come è ufizio proprio di chiunque prender[21] cura diligentemente, e mantenere[22] i suoi interessi,[23] così ancora, poichè giovare vogliamo ad altrui, quando è[24] possibile richiede ciò da noi la benignità della natura, e[25] la comunanza dirò così della vita. A ragione perciò si biasima il costume villano[26] e barbaro[27] di certuni, i quali sono[28] talmente noiati da quelle cose, che s'accorgono[29] altri bramare, che nessuno vogliono favorire, nessuno aiutare,[30] e nessuno impetrare può da costoro cosa alcuna neppure in conto[31] di benefizio. Al contrario poi qualunque onesto e benignamente saggio, quando può, giova[32] altrui,[33] nè[34] si

1 Alter: *al sing.* 2 Expostulo. 3 Perspicio. 4 Integritas. 5 Dumtaxat. 6 Vitium. 7 Caveo. 8 Summopere. 9 Puto. 10 Oblitus. 11 Immemor. 12 Prae se. 13 Omnis. 14 Nequissimus. 15 Pro viribus. 16 Gratificor. 17 Pro. 18 Facultas. 19 Ratio. 20 Tempus. 21 Curo. 22 Tueor. 23 Negotium. 24 Licet. 25 Et vitae quasi communitas. 26 Agrestis. 27 Inhumanus. 28 Gravor. 29 Sentio. 30 Opitulor. 31 Loco. 32 Facit, faciebat *ec.* 33 Alter. 34 Nec gravate gratificatur, sed *ec.*

rende malagevole a compiacere, ma con amorevolezza[1] e benevolenza sta[2] pronto. Guarderai[3] nondimeno sagacemente presso[4] chi tu ponga i beneficii; poichè nell'allogarli convien fare[5] scelta, e guardare[6] i costumi soprattutto di coloro, che imploreranno la tua benevolenza e 'l tuo aiuto.[7] Il perchè[8] non ai da meno anteporrai[9] i più ricchi o i favoritissimi,[10] non i più grandi[11] o gli eguali agli infimi; ma i probi ai non[12] probi, i ricordevoli[13] agl' ingrati. Quando poi dico i ricordevoli, intendi i benevoli almeno; poichè alla beneficenza,[14] non al pro[15] dee tener[16] dietro colui, che da benefica volontà è mosso: imperocchè il beneficio non si dee dare ad usura. Del resto[17] non vorrai mai essere più benefico[18] di quello che 'l patrimonio[19] consente,[20] nè sarai[21] cortese a chicchessia[22] di quelle cose, che o a te, o a lui posson nuocere.[23] Alleverai[24] poi sempre, quanto potrai, nella indigenza[25] quelli che patiscono[26] mendicità per vivere (de'quali avrai imparato ad aver[27] commiserazione, come conviene,[28] fino[29] dalla prima età): poichè poter soccorrere[30] agl'indigenti, e a proprie spese sostentare[31] la loro miseria,[32] è il più gran frutto delle ricchezze, e la bontà[33] divina ricompenserà[34] apertissimamente quelle[35] beneficenze che in quelli[36] porrai.[37]

Debbonsi studiosamente conservare il decoro e l'onore:[38] le avversità[39] vogliónsi con moderazione[40] portare.

144. Restano due precetti,[41] ne'quali direi che contiensi pressochè[42] tutta l'arte del ben vivere. Ti studierai in prima[43] di mantenere[44] costantemente la probità e l'onoratezza della

1 Amice *ec.* 2 Praesto est. 3 Video. 4 Apud quos. 5 Habere delectum. 6 Specto. 7 Ops. 8 Quare non tenuioribus *ec.* 9 Antefero. 10 Gratiosus. 11 Summus. 12 Improbus. 13 Memor. 14 Officium. 15 Fructus. 16 Sequor. 17 Caeterum. 18 Benignus. 19 Res. 20 Patior. 21 Gratificor. 22 Quiquam. 23 Obsum. 24 Levo. 25 Egestas. 26 Perpetior. 27 Commiseror. 28 Decet. 29 Jam. 30 Opitulor. 31 Sustento. 32 Inopia. 33 Benevolentia. 34 Remuneror. 35 Quaeque officia *ec.* 36 *All'acc.* 37 Confero. 38 Fama. 39 Casus adversus. 40 Moderate. 41 Reliqua illa duo sunt, *ec.* 42 Propemodum. 43 Primum. 44 Teneo.

vita, nè in te sia giammai ipocrisia[1] veruna: imperocchè, oltrechè[2] la simulazione è viziosa di per sè stessa, a grandissima[3] difficoltà ancora è lungamente sostenuta. Secondariamente[4] conserverai[5] con premura[6] e diligenza lo stato e la riputazione del tuo decoro; nè farai sì[7] che buoni[8] principii abbiano in te resultamenti[9] contrarii. Grandissimo, prego di nuovo, sia in te il riguardo[10] dell'onore, acciò non ti possa essere apposta[11] infamia[12] veruna: così in verità anco[13] in su gli occhi di quelli che hanno cariche,[14] e presiedono in guisa, che prescrivono legge, ed esaminano[15] per confermare la verità, e che tu stesso dovrai soprattutto e con tutta[16] venerazione rispettare,[17] in niun modo arrossirai[18] e tituberai.[19]

Fin[20] qui ho parlato[21] de' riguardi[22] e delle cautele, delle quali se sarai ben fornito,[23] onoratamente e con pace,[24] quanto sarà in te, vivrai: tuttavia non ti riputerai mai bastevolmente sicuro[25] da ogni pericolo. È infatti certamente un portento[26] e un miracolo[27] che trovisi alcuno,[28] il quale niente abbia di male, cui niun travaglio[29] consumi,[30] a cui niente accada di sinistro.[31] Sarà[32] d'uopo pertanto che tu sia sempre parato contro qualunque vario accidente;[33] e se qualcuno ne incoglierà[34] (poichè ad[35] ogni piè sospinto incorriamo in quelle cose che non vogliamo), le soffrirai con animo più tranquillo[36] che potrai. Dico[37] più tranquillo;[38] poichè l'essere fortemente abbattuto,[39] e lamentare[40] un po'[40] troppo gravemente la calamità, è di un animo dappoco,[41] se[42] pure non sarai sciagurato[43] più per colpa, che per fortuna (essendochè[44] non così raramente per la nostra perversità[45] cadiamo

1 Ulla species assimulatae virtutis. 2 Praeterquam quod. 3 Difficillime. 4 Deinde. 5 Teneo. 6 Studiose *ec.* 7 Committo 8 Bene provisa principia. 9 Exitus. 10 Pudor. 11 Objicio. 12 Probrum. 13 Vel in conspectu *ec.* 14 Magistratus. 15 Exigant ad veritatem, quosque *ec.* 16 Sanctissime. 17 Vereor. 18 Erubesco. 19 Titubo. 20 Hactenus. 21 Dico. 22 Praesidium. 23 Instructus. 24 Quiete. 25 Tutus. 26 Monstrum. 27 Prodigium. 28 Quispiam. 29 Aegritudo. 30 Exedo. 31 Adversus. 32 Oportet. 33 Casus: *al plur.* 34 Incido. 35 Saepe. 36 Aequiori quo poteris 37 Inquam. 38 Percello. 39 Moereo. 40 Gravius. 41 Abjectus. 42 Nisi vero *ec.* 43 Calamitosus. 44 Siquidem. 45 Malitia.

di per noi[1] stessi in miserie). Del resto l'uom saggio non senza qualche dignità porta gli stessi avversi casi, e lenisce[2] il dolore, e lo mitiga[3] sì[4] con la ragione, che[4] colla speranza. E certamente non più è disdicevole[5] lasciarsi[6] trasportare oltre[7] modo all' allegrezza[8] ne' prosperi[9] successi,[10] che troppo perdere il cuore[11] negli avversi. Con calma[12] perciò e con moderazione soffrir si debbono tutte le umane vicende. Con sapientissimo consiglio permette sì[13] che sieno in terra[14] alterne vicissitudini quel supremo[15] moderatore, che il mondo con altissima[16] provvidenza governa,[17] e al cui potere[18] e alla *cui* sapienza tutta[19] è retta ottimamente[20] la natura. Chi dunque patirà di mal[21] talento quelle cose, che recansi ad effetto[22] a giudizio e a un cenno[23] di Dio stesso, se pure non ha perduto ogni sentimento di religione? Tanto più pazientemente[24] adunque le soffrirai, quanto maggiormente[25] adorerai[26] Dio.

Epilogo e conclusione de' precetti.

145. Ma oggimai qui mi piace[27] di unire il principio col fine; e perciò di nuovo e più volte ti assenno[28] e prego, o Eudosso, a inviolabilmente mantenere,[29] quanto[30] vivrai, la pietà e santità, che con somma[31] integrità render[32] si debbono a Dio. In[33] niun modo cessare di temerlo,[34] di adorarlo,[35] non usar mai perversamente dei benefizii di esso, e non per timore soltanto, ma con quel sentimento di grato animo, con cui devi, conserva senza interrompimento[35] la religione verso[36] di lui. Poichè nel rispettare[36] e nel ritenere questi ufizii è posta[37] insomma[38] ogni onoratezza e

---

1 Ipsi incidimus *ec.* 2 Sustento. 3 Mollio. 4 Tum. 5 Dedecet. 6 Effero. 7 Supra. 8 *All' ablativo.* 9 Secundus. 10 Res. 11 Concido. 12 Placate *ec.* 13 Utique. 14 *Al plur.* 15 Summus. 16 Providentissime. 17 Administro. 18 Potestas: *all' abl.* 19 Omnis. 20 Sanctissime. 21 Aegro animo. 22 Gero, is *ec.* 23 Numen: *all' abl.* 24 Tolerabilius. 25 Impensius. 26 Colo. 27 Libet extrema cum primis contexere *ec.* 28 Moneo. 29 Praesto. 30 Quamdiu. 31 Integerrime. 32 Tribuo. 33 Nequaquam. 34 Vereor. 35 Intermissio. 36 In: *all' acc.* 37 Situs. 38 Tandem.

sapienza; niente più indegno all'uomo che violarli o trascurarli; e chi si governa[1] vergognosamente così, non conviene assolutamente stimare[2] uomo costui. Non voler poi credere, che quelle cose, le quali fin qui sono state dette da me, sieno uscite[3] da un cotale e squisito raziocinio[4] e dottrina; io ho recate[5] in mezzo e sciorinate[6] quelle soltanto che proprie sono dell' uomo, e che sono acconcissime[7] alla natura di lui, se pur voglia vivere rettamente e onoratamente. Certo l'averle per[8] singula imparate non[9] pochissimo ti gioverà;[10] non ti recherà[11] poi vergogna giammai l'averle conservate, e sarà sempre cosa stolta l'avere ammesse quelle, delle[12] quali tu abbia potuto prenderti guardia. Nè sono poi grandemente[13] malagevoli questi precetti; ma non v'è cosa alcuna facile che[14] non diventi[15] difficile, se si fa mal volentieri,[16] come egregiamente[17] dice uno in[18] Terenzio. Per quanto era in me, io stesso ho posti[19] i semi;[20] se nel governare[21] i medesimi non fallirà[22] la tua industria, mieterai sì[23] frutti bellissimi[24] e al tempo:[25] ma se di[26] presente consumerai[27] indarno il tempo, e non vorrai diligentemente tenere i precetti del vivere che ho dato, *quello*, che[28] *tu* non raunasti[29] nella gioventù, come[30] tel troverai[31] nella tua vecchiezza? Chi fa[32] sua raccolta al tempo delle messe, è un saggio figliuolo; chi[33] dorme nell'estate, è[34] un figliuolo che fa vergogna.

TEMI DIVERSI.

Nelle[35] avversità si conosce[36] il vero[37] amico.

146. Gli amici di fede sincera nelle avversità[38] precipua-

1 Gerere se turpiter. 2 Numero. 3 Proficiscor. 4 Ratio. 5 Profero. 6 Patefacio. 7 Aptus. 8 Singula. 9 Non minime. 10 Prosum. 11 Pudet. 12 Quae cavere potueris *ec.* 13 Maximopere. 14 Quin. 15 Fio. 16 Invitus. 17 Praeclare. 18 Apud Terentium 19 Sero, is *ec.* 20 Fruges. 21 Alo. 22 Desum. 23 Utique. 24 Praestans. 25 Tempestivus. 26 Nunc. 27 Contero. 28 Quae non *ec.* 29 Congrego. 30 Quomodo. 31 Invenio. 32 Congregrare in messe. 33 Qui autem stertit *ec.* 34 Filius confusionis. 35 Re incerta. 36 Cerno. 37 Certus. 38 In rebus adversis.

mente si conoscono. Chechè[1] infatti allora si fa,[2] tutto[3] è[4] da costante benevolenza. Ma chi coltiva un amico fortunato, quegli può sembrar di adulare meglio[5] per conto[6] suo, che a fine di amare. Più volentieri adunque e più lungamente ha la posterità conservato i nomi di coloro, i quali ne' casi avversi non abbandonarono gli amici, che di quelli i quali coltivarono gli amici fiorenti di averi.[7] Nessuno parla degli amici di Sardanapalo. Oreste è quasi più famoso per l'amico Pilade, che pel padre Agamennone. L'amicizia di quelli, se pure alcuna ve n'ebbe,[8] fu nelle delizie e nella lussuria turpemente spenta: l'amicizia di questi brillò[9] per comune calamità, e acquistò presso i posteri fama immortale. Che cosa v'ha infatti più celebrata di quella gara[10] di Pilade e Oreste piena di amore alla presenza del re Toante chi[11] de' due morir[12] *dovesse*? Mentre l'uno[13] fa forza[14] di liberar[15] l'altro dalla colpa e dalla pena della colpa, e trarla sopra di sè: mentre, ignorando il re quel[11] di loro sia Oreste, Pilade dice di esser egli Oreste, per esser ucciso per lui, Oreste poi asserisce, come[16] realmente è, di esser egli Oreste. Quali acclamazioni non furono fatte[17] in tutta la platea del teatro alla tragedia[18] dell'[19] Oreste e del Pilade di Marco Pacuvio? Gli spettatori applaudivano in cosa non vera;[20] che crediam noi avrebbero fatto in una vera? Senza dubbio[21] la natura stessa faceva conoscere[22] la sua forza; conciossiachè gli uomini giudicavano poter bene avvenire in altri[23] ciò, ch' essi far non potessero.

Sopra lo stesso argomento.

147. Damone e Pitia Pitagorici[24] stretta[25] avevano fra loro amicizia tanto fedele, che parati erano a morire l'uno[26] per

1 Quidquid. 2 Praesto. 3 Totus. 4 Proficiscor. 5 Magis. 6 Causa. 7 Ops. 8 Sum. 9 Eniteo. 10 Contentio. 11 Uter. 12 *All' imperf. del cong.* 13 Alter. 14 Nitor. 15 Depellere ab altero crimen, et poenam criminis. 16 Ita ut est. 17 Excito. 18 Fabula. 19 De. 20 Fictus. 21 Facile. 22 Indico. 23 Alter: *in sing.* 24 Pythagorei, orum. 25 Jungo. 26 Alter.

l'altro.[1] Ora[2] uno[1] di essi giudicato a morte da Dionisio il tiranno, avendo impetrato breve tempo, in cui recatosi a casa ordinasse le cose sue, l'altro[1] non ebbe[3] difficoltà di entrare pel di lui ritorno mallevadore[4] al tiranno: di modo che, se quegli non fosse ritornato al dì posto, avrebbe dovuto morire egli stesso. Tutti adunque e fra[5] primi Dionisio aspettavano ardentemente[6] il risultamento[7] della cosa nuova e dubbia.[8] Avvicinandosi poi il giorno determinato,[9] nè colui ritornando, ciascuno accusava[10] di stoltezza un mallevadore tanto temerario. Ma egli andava[11] pubblicamente dicendo ch'ei niente dubitava della fedeltà dell'amico. Ed invero egli sopraggiunse al dì stabilito.[12] Avendo il tiranno ammirata la lor fedeltà domandò, che come terzo lo ricevessero nella loro amicizia, e liberò dal supplizio quello, che doveva essere di morte punito.[13]

Gli antichi che recavansi in lontani paesi per istruirsi spronano i giovanetti allo studio.

148. Molti gravissimi storici consegnarono[14] alla memoria, che gli antichi solevano intraprendere[15] lunghi viaggi, e recarsi[16] in regioni straniere[17] per acquistar la dottrina. La loro cura è da lodarsi moltissimo; poichè essi o partissero da Corinto o da Atene o da altre greche città, lasciato ogni comodo della casa paterna, visitavano[18] specialmente i savii dell' Egitto. Quindi ritornati nella loro patria insegnavano ai loro concittadini tutte quelle cose, che avevano imparate con tanta fatica, della quale però e' non si pentivano. Se in questi beatissimi tempi è più facile, come sembra, il modo di far[19] tesoro della dottrina, usate, o giovinetti, ogni diligenza, affinchè possiate essere utili a voi stessi e alla patria.

---

1 Alter. 2 Quum. 3 Dubito. 4 Dare se vadem. 5 In. 6 Cupide. 7 Exitus. 8 Anceps. 9 Definitus. 10 Damno. 11 Praedico. 12 Dictus. 13 Plecto. 14 Prodere memoriae. 15 Suscipio. 16 Conferre se. 17 Exterus. 18 Viso. 19 Comparo.

Pietà dei figliuoli[1] verso le madri.

149. Coriolano, uomo di grandissimo animo e di profondissimo[2] giudizio[3] e benemerito della repubblica, abbattuto[4] dalla rovina di condanna[5] iniquissima si rifuggì[6] ai Volsci allora infesti ai Romani. La virtù è stimata ovunque moltissimo. Pertanto in quel luogo, ov' egli era andato[7] a cercare un nascondiglio,[8] ivi in breve tempo ottenne[9] un comando supremo.[10] E avvenne che quei cittadini, che non lo avevano voluto salutifero comandante, lo provarono[11] quasi pestifero capitano. Perciocchè, disfatti[12] frequentemente gli eserciti romani dalle sue vittorie, aperse ai soldati dei Volsci un adito presso le mura della città. Per la qual cosa quel popolo, che non aveva perdonato ad un reo, fu costretto a supplicare ad un esule. Gli ambasciatori mandati a pregarlo, non ne trassero alcun pro;[13] dipoi spediti i sacerdoti tornarono egualmente senza alcuna conclusione.[14] Stupiva il senato, trepidava il popolo, gli uomini del pari e le donne lamentavano[15] l' imminente esizio. Allora Veturia madre di Coriolano, traendo seco Volunnia sposa di lui e i figliuoli, si recò[16] al campo[17] dei Volsci. Come[18] vide la il figlio, HAI ESPUGNATO, disse, ED HAI VINTO L' IRA MIA, O PATRIA: e subito liberò dalle armi ostili il territorio[19] romano.

Mezzi per discernere i veri dai falsi amici.

150. Non dubito di farvi cosa gratissima indicandovi il modo, col qual discerner possiate i veri dai finti amici: e se i miei precetti sarete per ascoltare, voi non vi pentirete giammai di non aver contratto amicizia coi malvagi. Poichè veri amici debbon credersi quelli, che sembra tali sieno

1 Liberi. 2 Altissimus. 3 Consilium. 4 Prostratus. 5 Damnatio. 6 Confugio. 7 Venio. 8 Latebra. 9 Adipiscor. 10 Summus. 11 Experior. 12 Fusus. 13 Nihil profecerunt. 14 Effectus, us. 15 Lamentor. 16 Peto. 17 Castra, orum. 18 Ubi. 19 Ager.

nelle avversità.[1] Essi mentre ci soccorrono, non godono della nostra umiliazione, e mentre ci proteggono, fratelli ci chiamano. Chi dà salutari consigli e ottimi esempi, chi parla il vero senza asprezza, e chi ha sul cuore la nostra felicità, credo doversi annoverare fra i veri amici. Più d'un tesoro dee stimarsi da ognuno un amico, che queste doti possegga. Imparate a mente questi insegnamenti, e onorate come amico colui, che gli pone[2] in pratica, recandovi[3] per la memoria, che spezialmente si pertiene all'animo ben costumato d'allegrarsi delle allegrezze, e dolersi delle tristizie.

Vanità d' un abitante dell' isola Zea.

151. Regnando presso gli Spartani[4] Archidamo, venne a Sparta un ambasciatore dell'isola di Zea,[5] uomo omai vecchio, per natura[6] ostentatore, e che voleva sembrar bello.[7] Vergognandosi egli pertanto della sua vecchiezza, aveva contraffatti[8] i suoi capelli,[9] che erano bianchi,[10] con una certa tintura. Tostochè[11] comparve[12] nell'adunanza[13] *del popolo* co' capelli contraffatti,[14] ed ebbe dette quelle cose, per cagion delle quali era venuto, levandosi[15] su Archidamo. che aveva scoperta[16] la capellatura[17] dell'ambasciatore tinta di un colore non suo,[18] « che cosa, disse,[19] esporrà[20] di vero e di retto[21] costui che non solamente nell'animo, ma ancora in capo porta[22] intorno la menzogna? »[19] E rigettò[23] i di lui detti, giudicando dell'ingegno di quell'uomo da quelle cose che col guardarlo[24] conoscere si potevano.

---

1 Adversa, orum. 2 Exerceo. 3 In mentem redigere. 4 Lacedemonii, orum. 5 Ceus. 6 Naturâ. 7 Formosus. 8 Dissimulo. 9 Crinis. 10 Canus. 11 Ubi. 12 Prodeo. 13 Concio. 14 Mentitus. 15 Consurgens. 16 Deprehendo. 17 Coma. 18 Alienus. 19 Ajo. 20 Dico. 21 Sanus. 22 Circumfero. 23 Explodo. 24 Video.

Zenone corregge la voracità di un giovinetto.

152. Era tra gli scolari di Zenone un certo giovanetto maravigliosamente ingordo,[1] il quale a tavola[2] non soleva lasciare quasi nulla[3] di companatico[4] a'suoi compagni. Una volta[5] postogli[6] davanti a mensa[7] un grosso[8] pesce, Zenone glielo levò[9] via, quasi fosse stato per diluviarselo[10] tutto egli solo. Ora[11] il divoratore[12] fanciullo guardava[13] in lui maravigliando e disdegnoso:[14] « Or[15] che dirai tu? soggiunse[16] Zenone. Pretendi[17] forse[18] che i tuoi compagni si passino[19] con pazienza ogni dì di tua voracità[20] tu, che oggi non vuoi passarti[19] in pazienza della mia? »

Cortesia di un Siracusano.

153. Caio Canio, cavaliere Romano, uomo non infaceto e bastevolmente letterato, essendosi recato a Siracusa per darsi buon tempo,[21] andava[22] dicendo di voler egli comperare, anche per più di quello che fossero stimati, alcuni giardinetti, ove invitar potesse gli amici e dove potesse spassarsi[23] senza disturbatori e ad animo riposato. Il che essendosi divulgato,[24] un certo Pitio, che faceva[25] il banchiere in Siracusa, gli disse che i suoi giardini non erano vendevoli,[26] ma gli era permesso[27] valersi[28] di quelli, come[29] suoi, se voleva, e insieme lo invitò a cena ne' suoi giardini pel giorno appresso.[30]

Equanimità di Quinto Metello.

154. Quinto Metello, che fu detto Numidico per aver

---

1 Edax. 2 Convivium: *in abl.* 3 Nihil. 4 Obsonium. 5 Aliquando. 6 Appositus. 7 *In abl.* 8 Ingens. 9 Tollo. 10 Devoro. 11 Quum 12 Vorax. 13 Intueri in aliquem. 14 Indignabundus. 15 Quid ergo. 16 Ajo. 17 Volo. 18 Num. 19 Aequo animo ferre. 20 Edacitas. 21 Otior. 22 Dictito. 23 Oblectare se sine interpellatoribus. 24 Percrebresco. 25 Facere argentariam. 26 Venalis. 27 Licet. 28 Utor. 29 Ut. 30 Posterus.

soggiogata la Numidia, cacciato da Roma ritirossi[1] nell'Asia. Un dì, mentre a caso stava[2] a vedere certi giuochi in Cora,[3] gli furono consegnate[4] lettere, nelle quali era scritto, che gli era dato di tornare in patria con grandissimo consentimento del Senato e del popolo. Metello, udito ciò,[5] parve di non esser punto commosso: e dicesi che con quella medesima egualità di mente, ond'era andato[6] via, ritornasse a Roma. Cotanto per benefizio della moderazione e fermezza di animo rimase immobile nelle buone[7] e male[8] venture.[9]

Fermezza di Fulvio cittadino Romano.

155. Fulvio cittadino romano tenendo[10] i comizii per creare i consoli, la centuria de' giovani,[11] che la prima era stata richiesta[12] della sua opinione, nominò[13] consoli Tito Manlio e Publio Otacilio. Non essendo niente dubbio il parere[14] di tutto il popolo, Manlio, ch'era presente, si accostò al tribunale di Fulvio, circondato[15] da una gran folla,[16] che era venuta per congratularsi, e lo pregò che ascoltasse sue poche parole. Tutta la moltitudine stava in grande aspettativa[17] pel desio di sapere che cosa mai sarebbe stato per domandare.[18] Manlio disse, che impudente e governatore e comandante sarebbe colui, il quale dovendo fare tutto con gli altrui occhi, o domandasse[18] o permettesse[19] che gli fossero commesse la vita[20] e le fortune degli altri: e pregò che la centuria dei giovani rimandasse[21] a partito, e nel creare i consoli si ricordasse della importantissima[22] guerra ch' era in Italia. La numerosa[23] centuria esclamò[24] ch' ella niente cangerebbe del parer suo, e che eletti[25] avrebbe i medesimi consoli. Allora Torquato, « nè io, disse, console

1 Secedo. 2 Specto. 3 Tralles, ium. 4 Reddo. 5 *In plur.* 6 Abeo. 7 Secundus 8 Adversus. 9 Res. 10 Habeo. 11 Junior. 12 Declaro. 13 Rogo. 14 Sententia. 15 Circumfusus. 16 Turba. 17 Expectatio. 18 Postulo. 19 Patior. 20 Caput. 21 Redire ad suffragia. 22 Gravis. 23 Frequens. 24 Succlamo. 25 Dico.

sopportare[1] potrò i vostri costumi, nè voi il mio comando. Rimettete[2] il partito, e pensate che è in Italia una guerra punica, e che Annibale ne è il capitano.[3] » Finalmente la centuria mossa dalla autorità di sì gran personaggio, dopo richiesto[4] e ottenuto[5] il colloquio dei vecchi elesse[6] per loro consiglio altri consoli già conosciuti per illustri imprese,[7] e il di lei parere fu seguito da tutte le centurie.

Benignità dei padroni verso i servi.

156. È fama[8] che Saturno, antichissimo re d'Italia, sia stato di tanta giustizia, che nessuno nè servì sotto di lui, nè ebbe privatamente cosa alcuna, ma tutto[9] fu comune e indiviso, come[10] fossevi per tutti quanti[11] un sol patrimonio. A conservare la memoria di un tempo tanto felice furono istituite presso i Greci e i Romani le feste Saturnali, nelle quali il diritto dei padroni e dei servi era ragguagliato.[12] Anzi per tutti quei giorni i servi prendendo[13] aria da padrone sedevano a mensa, servendo[14] i padroni, o sedendo questi insieme con loro. In casa[15] avevano[16] le onoranze,[17] tenevano[18] ragione. I causidici di Roma non comparivano[19] nel fôro, le scuole erano chiuse: non[20] era permesso punire i rei e intraprender la guerra.

Ci dee stare in sul cuore[21] non di viver molto, ma di viver bene.

157. Nessuno è tanto ignorante, che non sappia di dover egli quando che sia morire. Contuttociò, quando si avvicina[22] alla morte, va[23] tergiversando, teme, piagne. Non[24] ti sembrerebbe il più stolto di tutti colui, il quale piangesse

1 Fero. 2 Suffragium. 3 Dux. 4 Petitus. 5 Habitus. 6 Dico. 7 Gesta, orum. 8 Trador. 9 *In plur.* 10 Veluti. 11 Cuncti. 12 Aequo. 13 Sumere habitum herilem. 14 Ministrans. 15 Aedes, ium. 16 Gero. 17 Honor. 18 Dicere jus. 19 Venio. 20 Nefas erat. 21 Cordi esse. 22 Accedo. 23 Tergiversor. 24 Nonne.

per[1] non essere vissuto mill'anni prima?[2] Egualmente stolto è quegli che piange, perchè non vivrà dopo mill'anni. L'uno e l'altro tempo non appartiene[3] a noi. Tu non sarai più di qui a pochi anni, nè eri pochi anni sono. A che[4] piangi? Anderai là dove vanno tutte le cose.

La pietà sicura e onorata fra i nemici.

158. Cammillo, dittatore romano, andando[5] a distruggere Veio,[6] città forte ed antica, aveva votata ad Apollo la decima parte del bottino. Presa e distrutta la città, perchè si empiesse quel voto, il senato mandò su di una nave tre ambasciatori a portare a Delfo[7] una patera d'oro, dono ad Apollo. Questi presi dai pirati Liparesi non[8] lungi dallo stretto[9] Siciliano furono portati[10] a Lipari.[11] Era costume della città dividere la preda come acquistata[12] con pubblico latrocinio. Quell'anno era casualmente al supremo magistrato un certo Timasiteo, uomo più simigliante ai Romani che a' suoi, il quale rispettando e gli ambasciatori e 'l dio, a cui era mandato il dono, riempì la moltitudine di religioso timore.[13] Addusse gli ambasciatori nel pubblico albergo, gli accompagnò[14] anche con un presidio di navi fino a Delfo, e di là[15] sani[16] e salvi gli ricondusse a Roma. Il Senato volle perciò che si stabilisse[17] con lui ospitalità,[18] e a spese[19] del pubblico gli furon dati ricchi[20] presenti.

Tutti abbisognano di amici.

159. Tutti generalmente abbiamo bisogno di alcuno, che ci consoli nelle afflizioni, ci dia retti consigli nelle dubbiezze, ci corregga nei vizii e negli errori, ci soccorra nelle indigenze, ci insegni quello che ignoriamo, e a cui possiamo

---

1 Quod. 2 Ante. 3 Est nobis alienum. 4 Quid. 5 Pergo. 6 Veii, orum. 7 Delphi, orum. 8 Haud procul. 9 Fretum. 10 Deveho. 11 Lipara. 12 Partus. 13 Religio. 14 Prosequor. 15 Inde. 16 Sospes. 17 Instituo. 18 Hospitium. 19 Publice. 20 Opulentus.

dire sotto credenza[1] i nostri segreti. Un amico pertanto è utilissimo alla nostra felicità. Ognuno cerchisi dunque un amico, ma nello sceglierlo usi grandissima cautela:[2] e se lo trova tale, che possegga tutte quelle doti, che aver debbe un vero amico, stimi, come dice l'Ecclesiaste, di aver trovato un tesoro. Ma come rarissimi sono i tesori, così pochissimi[3] sono i veri amici.

Il dotto molto vantaggia[4] l' indotto.

160. Si accostò al filosofo Aristippo un padre di famiglia, e lo pregò che prendesse[5] a istruire[6] il suo figliuolo. Il filosofo gli disse, ch' e' ben volentieri avrebbe fatto ciò; ma soggiunse che per mercede voleva cinquecento dramme. Spaventato[7] il padre al prezzo, che all'uomo ignorante ed avaro sembrava troppo, disse ch'egli per meno comprerebbe uno schiavo.[8] Allora il filosofo rispose: Compralo, e così ne avrai due.

Un altro padre di famiglia domandò[9] al medesimo Aristippo qual[10] vantaggio sarebbe stato per conseguire il suo figlio, se procurasse che egli fosse istruito[11] nelle lettere. Se nessun altro vantaggio[12] ne ritrarrà, rispose quegli, questo certamente, che in teatro (i cui sedili erano allora di marmo) non sederà pietra[13] sopra pietra. Con questa doppia risposta faceva[14] conoscer l' uom saggio, che coloro, il cui ingegno non fosse stato coltivato, sembrar potevano simili o a uno schiavo o ad una pietra. E concedeva[15] tanto alla istruzione[16] che, domandato[17] qual differenza[18] mai fosse fra gli uomini colti[19] e non[20] colti, rispose: *la medesima differenza* che è fra i cavalli domi e non domi.[21]

---

1 Fides. 2 Cautio. 3 Perpaucus. 4 Praesto. 5 Suscipio. 6 Erudio. 7 Deterritus. 8 Mancipium. 9 Quaero. 10 Quid commodi. 11 Institno. 12 Fructus. 13 Lapis. 14 Innuo. 15 Tribuo. 16 Doctrina. 17 Interrogatus. 18 Discrimen 19 Doctrina excultus. 20 Indoctus. 21 Indomitus.

Osserva[1] il giuramento.

161. L'anno[2] di Roma 502 Marco Attilio Regolo per la seconda[3] volta console, essendo stato preso nella prima guerra Punica dai Cartaginesi, fu mandato a Roma al senato, avendo prima giurato[4] ch' e' sarebbe tornato a Cartagine, se non avesse impetrato che renduti fossero ai Cartaginesi certi prigionieri,[5] uomini[6] di condizione. Attilio venne in senato, espose le commissioni,[7] e primieramente ricusò di manifestare[8] il suo parere dicendo ch' esso, poichè era venuto in poter de' nemici, non era più[9] senatore. Dipoi pregato a dire quello che giudicava[10] esser[11] utile alla patria, non solamente avvisò[12] non doversi rimandare i prigionieri Cartaginesi, ma ancora dissuase, e disse[13] non esser utile che quelli fossero renduti, perchè essi erano giovani e bravi[14] duci, egli poi era omai rifinito[15] dalla vecchiezza. L'autorità di lui essendo prevaluta, furono ritenuti i prigioni, ed esso ritornò a Cartagine, nè lo ritenne la carità di Roma sua patria e de' suoi.

Arguta risposta di Anacarsi a Solone.

162. Anacarsi[16] scita, uomo fornito di molta sapienza e dottrina, e che usò somma libertà nel correggere[17] i costumi degli uomini, andò[18] in Grecia l' anno avanti[19] Gesù Cristo 594 per conversare[20] famigliarmente coi setti savii in quel tempo viventi.[21] Giunto in Atene picchiò[22] all' uscio della casa di Solone, dicendo essere egli venuto di lontano per far seco amicizia. Solone gli rispose: È meglio far ami-

---

1 Colo. 2 Anno Urbis conditae ov. ab Urbe condita. 3 Iterum. 4 Juratus. 5 Captivus 6 Vir nobilis. 7 Mandatum. 8 Expromo. 9 Jam. 10 Arbitror. 11 Conduco. 12 Censeo. 13 Nego. 14 Bonus. 15 Confectus. 16 Anacharsis. 17 Carpo. 18 Venio. 19 Ante Christum natum. 20 Uti familiariter. 21 Vivus. 22 Pulso.

cizia in casa propria. Se così è, soggiunse Anacarsi, essendo tu in casa tua, fa' meco amicizia e ospitalità. Piacque a Solone questa di lui acutezza[1] e prontezza; ondechè l'accolse a grande onore, e tutti gli Ateniesi pure gli fecero[2] festa.

Pel pubblico bene[3] si dee far[4] getto della gloria e della fama.

163. Sono alcuni, i quali non osano dire ciò che sentono, comechè[5] sia ottimo, per timore della malevolenza,[6] in cui temon d'incorrere:[7] la qual maniera di fallare[8] evitar debbesi negli affari civili; e Tito Quinzio Capitolino la evitò. Conciossiachè in Roma i contrasti[9] dei senatori e della plebe lacerando[10] la città, gli Equi e i Volsci preser[11] coraggio, e si accostarono per saccheggiare[12] alle mura stesse di Roma. Donde dopochè ebbero portate[13] via impunemente[14] grandi prede, vietando[15] i Tribuni la leva[16] dei soldati, Tito Quinzio Capitolino per la quarta volta console chiamò il popolo a parlamento.[17] Questi non avendo voluto ascoltar lui che a viso aperto[18] diceva quello[19] ch' era da farsi, io so, soggiunse Quinzio, che costoro hanno[20] altre cose più gradite[21] a dirsi; ma la necessità mi costrigne, ancorchè non mi muovesse il mio carattere,[22] a dire le vere in luogo delle gradite. Veramente[23] vorrei piacervi, o Quiriti; ma amo meglio che voi siate salvi, di qualunque animo siate per essere verso di me.

La frugalità è la madre della buona valetudine.

164. Si può in qualche modo prolungare con un buon

---

1 Alacritas. 2 Excipere aliquem benevole hilariterque. 3 Utilitas. 4 Jacturam facere. 5 Etiamsi. 6 Invidia. 7 Incido. 8 Pecco. 9 Certamen. 10 Distraho. 11 Tollere animos. 12 Populabundus. 13 Ago. 14 Inultus. 15 Impedio. 16 Delectus. 17 Concio. 18 Libere. 19 *In plur.* 20 Sum. 21 Gratus. 22 Ingenium. 23 Quidem.

provvedimento[1] la vita al nostro corpicciuolo,[2] se moderare e raffrenar[3] potremo le voluttà, onde perisce la maggior parte degli uomini. Platone aveva sortito un corpo sano[4] e forte; ma le navigazioni e varii pericoli molto detrassero alle sue forze. Nondimeno passò[5] quasi tutto il tempo della sua vita in perfetta[6] salute.[7] Nel desolamento[8] di quella pestilenza, che sul principio della guerra del Peloponneso[9] spopolò Atene, egli col vivere[10] parcamente e moderatamente, e col privarsi[11] di quelle voluttà, che affrangono[12] e debilitano il corpo e l'animo, in niun modo[13] fu soggetto[14] alla strage[15] a tutti comune. La temperanza lo condusse[16] fino alla vecchiezza, e morì[17] nel giorno suo natalizio, avendo compiuto anni 81. Non si dee poi credere ch'ei non fosse stato per morire volentieri anche prima; perciocchè comandandogli i medici che dall'Accademia, luogo per morbi infesto, si conducesse[18] nel Liceo, per[19] provvedere[20] alla salute, disprezzato[21] avendo quel consiglio disse ch'ei non anderebbe[22] neppure sul monte Atos,[23] ove si credeva che gli uomini vivessero più lungamente[24] che altrove, ancorchè sapesse ch'ei colassù[25] fosse stato per vivere più[26] di tutti.

Nell' amicizia debbesi ritenere la verità e la fedeltà.

165. Gli amici debbonsi spesso ammonire, correggere, e, quando bisogni,[27] anche garrire.[28] E queste cose si debbon prendere amichevolmente, quando si fanno con amorevolezza:[29] ma si dee usare[30] ogni diligenza, acciò l'ammonimento sia[31] senza asprezza, il garrimento[32] vada esente da contumelia. Poichè è vero sì[33] quel detto Terenziano:

1 Providentia. 2 Corpusculum. 3 Coerceo. 4 Validus. 5 Traduco. 6 Inoffensus. 7 Valetudo. 8 Vastitas. 9 Peloponnesiacus 10 Victito. 11 Careo. 12 Frango. 13 Nequaquam. 14 Obnoxius. 15 Clades. 16 Perduco. 17 Natali suo decedere. 18 Demigro. 19 Ut. 20 Consulo. 21 Aspernatus. 22 Commigro. 23 Athos, i, *ov.* Athon, onis. 24 Diu. 25 Illic. 26 Diutissime. 27 Oportet. 28 Objurgo. 29 Benevole. 30 Adhibeo. 31 Careo. 32 Objurgatio. 33 Quidem.

La compiacenza[1] fa gli amici, la verità genera[2] nimistà.[3] Ma nella compiacenza trovisi[4] soltanto la cortesia;[5] l'adulazione, fomentatrice[6] dei vizii, sia lungi rimossa,[7] la quale non solamente non è degna di un amico, ma neppure di qualunque altra persona. Poichè d'una maniera[8] con un tiranno, d'un altra[8] si vive con un amico. Deesi disperare della salute di quello, le cui orecchie sono chiuse alla verità,[9] di guisa che non possa[10] udire la verità da un amico. Come dunque proprio è della vera amicizia ammonire ed essere ammonito; e chi ammonisce, lo dee fare con libertà, non con asprezza, chi è ammonito deve sopportare l'avvertimento con pazienza, non con repugnanza; così dee tenersi,[11] che nelle amicizie non v'è peste alcuna maggiore dell'adulazione, della lusinga,[12] del piaggiamento.[13] Una volta l'imperatore Augusto, di cui era intimo[14] amico Mecenate, ministrava la giustizia, e pareva ch'egli fosse per sentenziare molti alla morte. Trovavasi[15] allora presente Mecenate, che per mezzo la folla dei circostanti tentò[16] di accostarsi più[17] da vicino al tribunale. Lo che avendo tentato invano, scrisse su di una tavoletta[18] queste parole: rizzati[19] una volta, carnefice; e questa medesima tavoletta gittò[20] ad Augusto. Egli lettala, incontanente recossi in piedi,[19] e nessuno fu di morte punito.[21]

Che non ci dobbiamo sdegnare neppure co' nemici.

166. Non sono da ascoltarsi coloro, i quali credono che convenga sdegnarsi coi nemici, e avvisano[22] esser ciò proprio di un uomo magnanimo e forte. Niente infatti è più lodevole, niente più degno d'un uomo grande e preclaro della mansuetudine[23] e clemenza. L'imperator Tito non fu mai nè autore, nè consapevole della morte di alcuno,[24] comechè

1 Obsequium 2 Pario. 3 Odium. 4 Sum. 5 Comitas. 6 Adjutrix. 7 Removeo. 8 Aliter. 9 Verum. 10 Nequeo. 11 Habeo. 12 Blanditia. 13 Assentatio 14 Familiaris. 15 Adsum. 16 Conor. 17 Propius. 18 Tabella. 19 Surgo. 20 Projicio. 21 Multor. 22 Censeo. 23 Placabilitas. 24 Quisquam.

talvolta non gli mancasse la causa di gravemente vendicarsi:[1] ma affermava che sarebbe perito piuttosto egli stesso, che far[2] perire gli altri. Avendo congiurato contro di lui due dell' ordine il più ragguardevole,[3] nè potendo essi negare[4] la meditata[5] scelleraggine, gli avvertì che cessassero[6] dall' impresa: se desideravano qualche cosa, promise ch' ei l' avrebbe conceduta.[7] Spedì immediatamente i suoi corrieri alla madre d' uno di questi, affinchè a lei sollecita[8] della[9] vita del figlio recassero[10] la novella, ch' egli era salvo. Volle l' imperatore che l' uno e l' altro pranzasse[11] con seco, e non cessò di tenerli[12] nella medesima famigliarità che per l' avanti.

La scienza cercata con pericolo della vita.

167. Antistene celebre filosofo esortava i suoi scolari a dare opera alla sapienza, ma pochi erano quelli che obbedivano.[13] Il perchè finalmente sdegnato licenziò[14] da sè tutti i discepoli, fra i quali era pure Diogene. Ma questi acceso di gran desiderio[15] di udire il filosofo venendo[16] contuttociò spesso da lui, nè volendo allontanarglisi dal fianco, Antistene minacciò ch' ei gli avrebbe dato[17] sul capo col bastone, che soleva portare[18] in mano, e non atterritolo a queste minacce qualche volta realmente[19] lo percosse. Non si ritrasse[20] per questo Diogene, ma con animo risoluto[21] a istruire[22] il suo ingegno dei precetti della filosofia, percuoti, disse, se così ti piace; io ti presenterò[23] il capo: ma non troverai bastone[24] sì forte, che mi cacci[25] via dalla tua scuola: e così finalmente, come si dice, lo vinse per assedio. Antistene ammise alla fine il discepolo tanto avido di dottrina, e lo amò moltissimo.[26]

1 Ulciscor. 2 Perdo. 3 Amplus. 4 Abnuo. 5 Cogitatus. 6 Desisto. 7 Tribuo. 8 Anxius. 9 De. 10 Nuncio. 11 Epulis accumbere. 12 Habeo. 13 Obtempero. 14 Dimitto. 15 Studium. 16 Ventito. 17 Percutio. 18 Gesto. 19 Reipsa. 20 Recedo. 21 Obstinatus. 22 Imbuo. 23 Praebeo. 24 Fustis. 25 Abigo. 26 Maxime

Stolta cosa è insegnare altrui quelle cose, delle quali tu stesso non hai esperienza.

168. Annibale cacciato di Cartagine essendo andato[1] in Efeso presso il re Antioco, fu invitato da suoi ospiti a udire Formione Peripatetico. Il Cartaginese tenne l'invito, e recossi a sentire il filosofo. Questi, uomo verboso, parlò per alquante ore dell'ufizio di un comandante e di ogni arte militare. Tutti quelli che la avevano udito, dilettati grandemente dalla di lui orazione, domandarono[1] ad Annibale che cosa mai giudicasse di quel filosofo. È fama che il Cartaginese liberamente rispondesse, aver egli veduti molti vecchi deliranti,[2] ma niuno averne veduto, che delirasse più di Formione. Nè[3] ingiustamente affè[4] *disse questo:* imperocchè qual cosa poteva farsi[5] o più arrogante o più loquace di questa, che un uomo greco *cioè,* il quale non aveva veduto mai un nemico o alloggiamenti, e neppure aveva assaggiata[6] la minima parte di alcun pubblico impiego,[7] desse precetti su l'arte militare ad Annibale, che per tanti anni aveva conteso[8] dell'imperio col popolo Romano vincitore di tutto il mondo? Parmi che questo stesso facciano tutti quelli, che insegnano ad altri ciò, ch'essi non hanno sperimentato.

Nelle avversità[9] si conosce[10] il vero[11] amico.

169. Decio Bruto fuggendo da Modena, come[12] seppe[13] esser giunti cavalleggieri mandati da Antonio a ucciderlo, si nascose[14] in un certo luogo con pochi de' suoi per sottrarsi[15] alla morte. Fatto impeto[16] colà dai soldati a cavallo, Servio Terenzio con fedele e magnanima menzogna finse[17] d'esser egli Bruto, e mise[18] la sua vita in compro-

1 Quaero. 2 Delirus 3 Neque injuriâ. 4 Mehercule. 5 Fio. 6 Attingo. 7 Munus. 8 Certo. 9 In re incerta. 10 Cerno. 11 Certus. 12 Ut. 13 Cognosco. 14 Delitesco. 15 Subtracturus se *ec.* 16 Irruptio. 17 Simulo. 18 Corpus suum objecit trucidandum.

messo. Ma conosciuto da Furio, a cui era stata commessa[1] la uccisione[2] di Bruto,[3] non potè con la morte[4] sua divertire il supplizio dell'amico. Così a suo[5] mal grado, costringendolo la fortuna, rimase[6] vivo. Per l'egregio cominciamento, non già pel vano evento debbe stimarsi moltissimo la fedeltà di Servio Terenzio verso l'amico; poichè, sebbene non gli venne fatto[7] di perir per l'amico, come aveva bramato, esso fu in certo modo spento, per quanto fu in lui, e Decio Bruto schivò[8] il pericolo della morte.

I buoni odiano il peccare per amore della virtù.

170. Noi[9] dobbiamo essere persuasi, dice Cicerone, che quand'anche tutto potessimo tenere nascoso agli dei e agli uomini, tuttavia non dobbiamo far cosa alcuna con avarizia,[10] nulla ingiustamente, nulla disonestamente.[11] Abbiam veduto, dice Aulo Gellio, mentre eravamo in Atene, un filosofo di nome Pellegrino, uomo[12] di conto che alloggiava[13] in un tugurio fuori della città. E noi andando frequentemente da lui, gli abbiamo sentite *dire* molte cose utili e oneste, fra le quali ci rammentiamo di questo detto, che l'uomo *cioè* non dovrebbe mai peccare, ancorchè gli dei e gli uomini fossero per ignorare aver esso peccato: che non si deve infatti non peccare per timor della pena o della infamia, ma per amore e rispetto[14] del giusto e dell'onesto.

È peccato la volontà stessa di peccare.

171. Fu in Sparta[15] un cittadino di nome Glauco, la cui giustizia le genti esaltavano[16] fino alle stelle. Pertanto un certo cittadino Milesio non dubitò di affidare[17] alla di lui fedeltà grossa[18] somma di danari. Richiedendo[19] poscia quella pecunia

1 Mando. 2 Caedes. 3 Bruliana. 4 Nex. 5 Invitus. 6 Vivo. 7 Contingit. 8 Evado. 9 Nobis suasum esse debet. 10 Avare. 11 Libidinose. 12 Vir gravis. 13 Diversans. 14 Officium 15 Lacedaemon. 16 Maxime celebrare. 17 Credo. 18 Grandis. 19 Repetens.

i figliuoli[1] del cittadino di Milesi già morto, ebbe in animo Glauco di ritenerla, e consultò l'oracolo di Apollo, se mediante[2] un giuramento negar potesse quella quantità[3] d'oro depositata[4] presso di sè. La Pitia rispose, ch'esso pagherebbe[5] gravi pene per la volontà di ritenere il deposito. Rimosso[6] quegli dalla scelleraggine per timor delle pene, non già indotto dall'amore della giustizia, restituì i danari presso sè depositati. Ma in pena della pensata scelleratezza con tutta la sua prole e casa perì.[7] Imperocchè[8] gli dei[9] puniscono[10] la stessa volontà di peccare: perchè chi ha concepito nel petto la scelleratezza, è reo[11] come se l'avesse commessa.[12]

Fedeltà dei servi verso i padroni.

172. Marco Antonio, oratore chiarissimo, veniva accusato di una turpe enormezza[13] da'suoi nemici, che domandavano[14] fosse messo alla tortura il di lui servo, che sostenevano[15] essere stato testimone e consapevole della scelleraggine.[13] Il servo esortò spontaneamente il padrone assai angustioso[16] per questo a darlo[17] *nelle mani* de'giudici per essere tormentato,[18] affermando che della sua bocca non uscirebbe parola veruna, onde restasse lesa la causa di lui. E attenne[19] la promessa con meravigliosa pazienza: impercciocchè lacerato da moltissime battiture, e messo[20] al cavalletto[21] e abbruciato da lamine candenti fece[22] lontano col suo silenzio dal padrone il periglio.

La beneficenza abbia molte cautele.

173. Nel praticare la beneficenza si debbono adoperare

---

1 Liberi. 2 Interpositus. 3 Pondus. 4 Depositus. 5 Do. 6 Deterritus. 7 Intereo. 8 Quippe. 9 Superi. 10 Plecto. 11 Nocens perinde ac si. 12 Admitto. 13 Flagitium. 14 Postulare ad quaestionem ejus servum ec. 15 Contendo. 16 Sollicitus. 17 Trado. 18 Torqueo. 19 Praestare fidem. 20 Impositus. 21 Equuleus. 22 Averto.

molte cautele. Primieramente fa d'uopo guardare,[1] che la beneficenza[2] non pregiudichi[3] e a quelli stessi, ai quali giovare[4] vogliamo, e agli altri; dipoi non sia maggiore delle nostre facoltà; finalmente che diasi[5] a ciascuno come[6] conviene. Imperocchè tutte le cose sono da riferire alla giustizia, e non è splendido[7] se non ciò, che è parimente pur giusto. Usiamo dunque quella liberalità, che agli amici giova, a nessuno nuoce, quella che non disecca[8] il fonte stesso della beneficenza,[2] che fa scelta di coloro, a' quali[9] vorrà esser cortese del beneficio. Ma molti fanno[10] beneficii senza discernimento[11] o modo trasportati[12] verso di tutti dall'impeto dell'animo, come da subito[13] vento. Questi beneficii non sono da stimarsi egualmente grandi che quelli, i quali si fanno[14] con discernimento e considerazione.[15]

Il coraggio[16] cittadino non è inferiore al militare.

174. Saturnino Tribuno della plebe aveva proposta[17] una legge, perchè il senato nell'adunanza *popolare* giurasse, ch'e' sarebbe stato per comprovare tutto ciò, che il popolo avesse comandato, nè che lo avrebbe in alcun modo impugnato. Metello, perchè giudicava[18] questa legge e contraria[19] alla maestà del senato e perniciosa alla Repubblica, disse a viso[20] aperto, ch'ei non giurerebbe giammai su di quella: e il senato mosso all' autorità di sì gran personaggio dal fòro tornò[21] a casa. Dopo pochi giorni Saturnino costringendo[22] colle minacce[23] i padri chiamati ne' rostri a dare[24] il giuramento, Mario per la sesta volta console giurò il primo, e il popolo lo accolse a plauso e a liete acclamazioni. Poscia tutti i senatori, ciascuno per ordine, per timore del popolo

1 Video. 2 Benignitas. 3 Obsum. 4 Prosum. 5 Tribuo. 6 Pro dignitate. 7 Liberalis. 8 Exhaurio. 9 In quos beneficium conferetur. 10 Confero. 11 Judicium. 12 Incitatus. 13 Repentinus. 14 Defero. 15 Considerate. 16 Fortitudo domestica. 17 Fero. 18 Censeo. 19 Adversus. 20 Libere. 21 Discedo. 22 Compello. 23 Minando. 24 Praestare.

giurarono, finchè si venne a Metello, il quale, comechè[1] il pregassero e scongiurassero gli amici a giurare per non incorrere[2] nelle pene poste[3] da Saturnino; niente rimise della fortezza dell'animo: ma facendo a[4] suo senno, e parato a soffrire[5] qualunque[6] cosa più acerba, piuttostochè fare alcun che di turpe, si partì a rotta dall'adunanza; e allora disse agli amici che lo accompagnavano[7] a casa: «Essere cosa malvagia commettere[8] qualche scelleraggine: operar[9] bene ove nessun pericolo fosse, esser cosa volgare; essere poi proprio di un uom dabbene seguire anche con pericolo *ciò* che fosse retto.»

La scienza è il pascolo dell' animo.

175. Nelle stesse cose, che s'imparano e si conoscono, trovansi[10] senza dubbio[11] certi allettamenti,[12] dai quali siamo mossi ad imparare e a conoscere. Infatti non vediamo noi forse che coloro, i quali degli studii e delle arti liberali dilettansi, non hanno talora riguardo[13] nè alla salute,[14] nè a' beni[15] di casa, e che con fatiche grandissime conseguiscono quel piacere, che dall'imparare ritraggono?[16] Quale ardor per gli studi argomentate[17] voi essere stato in Archimede, il quale mentre descriveva nella polvere certe[18] *figure* più attentamente[19] del solito, neppure si accorse essere stata presa Siracusa sua patria? Che dirò[20] di Pittagora e di Platone, che giudicarono dover essi recarsi[21] là, ove fosse qualche cosa che apparar si potesse, che peragrarono[22] tante regioni di barbari, passarono[23] tanti mari? Che *dirò* di Democrito, che ha[24] voce essersi privato degli occhi, acciò l'animo fosse frastornato[25] meno[26] che fosse possibile da'pen-

1 Licet orantibus *ec.* 2 Subeo. 3 Propositus. 4 Servire suis moribus. 5 Perpetior. 6 Acerbissima quaeque. 7 Deducens. 8 Admitto. 9 Ago. 10 Insum. 11 Profecto. 12 Incitamentum. 13 Ratio. 14 Valetudo *in genit.* 15 Res *in sing.* 16 Capio. 17 Censeo. 18 Quaedam. 19 Attentius. 20 Loquor. 21 Venio. 22 Obeo. 23 Transmitto. 24 Dicor. 25 Abduco. 26 Quam minime.

sieri, che trascurò il patrimonio, che abbandonò incolti i suoi campi?

Il discepolo sia riconoscente verso il maestro.

176. Alessandro Magno ebbe[1] a maestro di eloquenza Anassimene di Lampsico:[2] la qual cosa apportò[3] poscia la salvezza a quella città. Aveva fermato[4] Alessandro di distruggerla,[5] perchè contro lui era stata a parte[6] di Dario. Avendo egli pertanto veduto[7] Anassimene uscire[8] incontro[9] a lui, nè dubitando che venisse a pregarlo[10] a favor della patria, giurò per gli dei, ch'e'non farebbe ciò che quegli avesse domandato. Udito questo da lui, l'accorto[11] oratore pregò il re a distruggere Lampsico. Alessandro tocco dalla santità[12] del giuramento e preso alla pietosa destrezza[13] di colui un tempo suo precettore, che parlava in tal modo per salvare la patria, fece[14] grazia ai Lampsiceni.

Si metta[15] insieme una libreria ad uso pubblico e privato, non già a ostentazione.

177. Pisistrato tiranno, che ebbe moltissima protezione[16] degli studii, dicesi che il primo mettesse insieme in Atene libri di arti liberali da darsi a leggere a nome del pubblico;[17] il numero de'quali *libri* più diligentemente accrebbero poi gli stessi Ateniesi. Ma Serse insignoritosi di Atene, arsa[18] la città stessa, eccetto la rôcca, tolse[19] e portò[20] a'Persiani tutto quel tesoro[21] di libri. Molti anni dopo poi il re Seleuco, che fu appellato Nicanore, procurò che i medesimi libri fossero riportati in Atene.

---

1 Utor. 2 Lampsacenus. 3 Sum. 4 Statuo. 5 Diruo. 6 Quod a partibus Darii adversum se stetisset. 7 Conspicatus. 8 Prodiens. 9 Obviam sibi. 10 Deprecor. 11 Callidus. 12 Religio. 13 Solertia. 14 Facere delicti gratiam *ec.* 15 Comparo. 16 Fovere plurimum. 17 Publice. 18 Incensus. 19 Aufero. 20 Asporto. 21 Copia.

Sopra lo stesso argomento.

178. Tolomeo Filadelfo aveva corredata[1] la libreria Egiziana di libri sì[2] sacri, che[2] profani richiesti[3] alla Giudea. Imperocchè essendo giunta[4] alle di lui orecchie la fama della sapienza Ebrea, mandò ad Eleazaro sommo sacerdote[5] de' Giudei molti doni e una lettera, nella quale era pregato, che procurasse mandargli i libri divini con idonei soggetti,[6] dai quali dall' Ebraica si recassero[7] in lingua greca. Eleazaro per soddisfare ai voti e alle preghiere del re, spedì scelte[8] da ciascuna tribù sei[9] persone anziane[10] peritissime nell'una e nell'altra lingua, dalle quali fu fatta quella celeberrima versione,[11] che chiamasi de'settanta interpreti. Era[12] poi Bibliotecario Demetrio Falereo per fatti e scritti personaggio illustre, a cui cacciato di Atene il Re era[13] stato cortese di gentile accoglienza.

I cittadini obbediscano[14] ai magistrati, i magistrati alle leggi.

179. Agesilao marciando,[15] dopo di aver soggiogata[16] una parte dell' Asia, contra il re dei Persiani, e avendo grandissima fiducia d' insignorirsi del di lui regno, richiamato dagli Efori fu tanto obbediente agli ordini di loro assenti, quanto se *qual* privato fosse in un comizio di Sparta. A quel ricchissimo regno antepose[17] la buona estimazione, e avvisò, che gli sarebbe stato molto più glorioso, se obbedito avesse agl' instituti della patria, di quello che se colla guerra l' Asia avesse pur vinta.[18] Il perchè subito ritornò dicendo: Fa d' uopo,[19] che un buon Generale alle leggi obbedisca.

---

1 Instruo. 2 Tum. 3 Petitus. 4 Tango. 5 Pontifex. 6 Homo. 7 Verto. 8 Selectos e singulis tribubus. 9 Seni. 10 Senior. 11 Interpretatio. 12 Praeesse Bibliothecae. 13 Excipere aliquem benigne. 14 Pareo. 15 Pergo. 16 Subactus. 17 Praepono. 18 Supero. 19 Oportet.

La pietà sicura e onorata fra i nemici.

180. I Galli assediando, dopo aver presa la città di Roma, il Campidoglio, e a ciò essendo intenti, perchè non potesse evadere alcuno dei nemici, un giovane romano trasse[1] sopra di sè l'ammirazione dei cittadini e dei nemici. Era stato decretato[2] un sacrifizio dalla casa[3] Fabii sul colle Quirinale. Per fare questo sacrifizio disceso dal Campidoglio Caio Fabio Dorsone, recando in mano[4] il sacro arredo,[5] passò per mezzo i nemici, e niente mosso alla voce[6] e alle minacce di chicchessia pervenne al colle Quirinale. Ivi compiute[7] solennemente tutte le ceremonie,[8] ritornò[9] per la medesima via, che era andato, a volto e passo similmente imperturbabile,[10] sperando che gli dei, il culto de' quali neppure aveva abbandonato in caso di morte, gli sarebbero propizii. Ed in vero la pietà di lui fu sicura[11] dai nemici, e sano e salvo ritornò nel Campidoglio ai suoi, rimanendo i Galli o attoniti al miracolo di quella giovenile audacia o commossi dalla religione, della quale era tenera[12] quella nazione.

È da uomo malvagio ingannare colla menzogna.

181. Vogliamo, scrive Cicerone, che gli uomini sieno forti e magnanimi, e parimente buoni e semplici, amanti[13] della verità e non[14] bugiardi: virtù che appartengono alla giustizia. Per questo[15] Aristide presso gli Ateniesi, ed Epaminonda presso i Tebani è fama[16] essere stati tanto alieni dalla menzogna e tanto amanti della verità, da[17] non mentir mai neppure per giuoco. E quell'Attico, con cui Cicerone strinse[18] intima famigliarità, nè diceva bugia, nè patir

1 Converto. 2 Status, a, um. 3 Gens Fabia. 4 *In plur.* 5 Sacra. 6 *In abl.* 7 Peractus. 8 Res. 9 Regredior. 10 Constans. 11 Tutus. 12 Non negligens erat *ec.* 13 Amicus. 14 Minime. 15 Itaque. 16 Trador. 17 Ut. 18 Vixit conjunctissime.

la poteva. Io, diceva Achille, odio come le porte dell'inferno[1] colui, il quale altro asconde in mente, altro poi dice.

Esempio di sofferenza in un figlio.

182. Un certo giovanetto aveva frequentato lungo[2] tempo la scuola di Zenone. Tornato alla casa paterna, il padre gli domandò che[3] cosa avesse pur finalmente imparata. Rispose che e' gliene avrebbe dato alcun saggio;[4] ma sdegnandosi il padre e dandogli,[5] esso rimanendosi quieto e pazientemente soffrendo, ho imparato, disse, a sopportar con pazienza[6] il disdegno[7] del padre.

È dovere del giudice seguire nelle cause sempre la verità.

183. Chilone, uno de' sette savii della Grecia, e che fiorì 556 anni avanti Gesù Cristo, una volta fu giudice insieme con altri due giudici in un delitto[8] degno di morte di un suo amico. Pertanto o egli dovea punire[9] di morte l'amico, o fare[10] fraude alla legge. Consultando[11] in mente che cosa fosse da farsi in caso sì dubbio,[12] gli sembrò cosa ottima questa. Dissimulando e tacendo la sentenza, onde aveva giudicato a morte l'amico, persuase i due giudici compagni ad assolverlo, e così credeva[13] di avere egli adempiuto[14] il dovere e d'amico e di giudice. Ma nell'ultimo[15] dì della vita avendo parlato[16] ai circostanti amici, e dicendo che niente da lui era stato commesso, la cui rimembranza[17] a lui moriente arrecasse qualche[18] inquietudine, confessò veramente[19] non essergli per anche ben chiaro,[20] se[21] rettamente o perversamente adoperato[22] avesse in quel

---

1 Pluto. 2 Diu. 3 Quid sapientiae. 4 Demonstro. 5 Ingerens ei verbera. 6 Aequo animo. 7 Ira. 8 In re capitali. 9 Plecto. 10 Adhibeo. 11 Consulenti secum *ec.* 12 Anceps. 13 Existimo. 14 Fungor. 15 Supremus. 16 Allocutus. 17 Memoria. 18 Aliquid aegritudinis. 19 Tamen. 20 Liquet. 21 Recte, an perperam *ec.* 22 Facio.

giudizio dell'amico; che da quel fatto egli aveva[1] qualche molestia, perchè temeva fosse stato proprio d'un uom disleale[2] l'aver persuaso nella medesima causa e nel medesimo tempo e comune affare gli altri di una cosa diversa da quella, ch'esso aveva stimato[3] giusta e da doversi da lui fare. Meritamente questo pensiero teneva ansio ed inquieto[4] quel personaggio prestante per saviezza: perchè declinò della via retta, e si allontanò dalla giustizia, quando per salvare l'amico diede un falso consiglio.

La pietà verso i genitori è il fondamento di tutte le virtù.

184. È solito cercarsi nelle scuole dei filosofi se[5] sempre e in tutte le cose debbasi al padre obbedire. Certo in moltissime deesi volere obbedire; in certune non vuolsi andargli[6] a'versi. Imperocchè tutte lo cose, che si fanno nelle umane bisogne, come hanno opinato[7] i dotti, sono o oneste o turpi. *Quelle* che sono di lor[8] natura rette ed oneste, come esser[9] fedele, come difender la patria, fa d'uopo sieno fatte, o[10] le comandi il padre o non le comandi. Ma *quelle* che sono a queste contrarie, e che sono turpi o affatto inique, le non sono da farsi, neppure se le comandi. Tuttavia quelle stesse, in cui non bisogna compiacere il padre, che le comanda, cortesemente[11] e con modestia debbonsi declinare, e a poco[12] a poco son da lasciare, piuttostochè rigettare.[13]

Si deve star[14] lontani dalle liti.

185. Isocrate citato in giudizio l'anno ottantesimo secondo dell'età sua, tenne[15] un ragionamento, in cui con queste parole dimostrò quanto sempre fosse stato d'animo

1 Capio. 2 Perfidus. 3 Duco. 4 Sollicitus. 5 An. 6 Obsequor. 7 Censeo. 8 Suaviter. 9 Colere fidem. 10 Sive. 11 Leniter et verecunde. 12 Sensim. 13 Respuo. 14 Abhorreo. 15 Habere orationem.

alieno dalle liti. Io fin qui son vissuto in modo, che nessuno mi ha accusato mai d'ingiuria alcuna o contumelia; nè vi è stato giudice, nè arbitro, che a cagione[1] de' miei fatti o detti, abbia contro alcuno date[2] sentenze. Imperocchè mi son sempre guardato dall'offendere[3] in qualche cosa chicchessia. Se poi a me è stata fatta qualche ingiuria, non in giudizio ho dimandato[4] vendetta de'[1] miei nemici, ma ho permesso ai loro amici toglier[5] di mezzo la controversia.

È da uomo malvagio ingannare colla menzogna.

186. I Persiani tre cose insegnavano ai loro figliuoli[6] dal quinto al ventesimo anno, cavalcare, trar[7] d'arco, dire[8] la verità. Cosa vergognosissima era riputata presso loro il mentire. Ponevano nel luogo il più vicino alla turpitudine il debito,[9] *quasi* seconda menzogna; tanto[10] più che chi è indebitato,[11] suole essere soggetto[12] a mentire,[13] e per lo più dar parole in luogo di fatti.[14] I figliuoli dei Persiani erano ammaestrati pure fino dalla fanciullezza nella giustizia. E come i fanciulli in Grecia andavano[15] alle scuole per imparare le lettere o le arti liberali; così appresso i Persiani i fanciulli frequentavano le scuole per ricevere la scienza[16] della giustizia. E perchè l'apprendessero più presto e vie meglio,[17] non solamente s'inculcavano[18] spesso alle loro orecchie precetti di giustizia, ma erano eziandio ammaestrati a dare giuste sentenze su quelle controversie, che fra loro nascevano, e imporre[19] pene legali[20] a proporzione di ciascun delitto. Il perchè i pubblici precettori di giustizia impiegavano[21] una buona parte del dì nell'udire e giudicare le dispute[22] dei fanciulli.

---

1 De. 2 Pronuncio. 3 Delinquere aliquid in quemquam *ovvero* erga quemquam. 4 Quaero. 5 Dirimo. 6 Liberi. 7 Sagittas arcu mittere. 8 Loquor. 9 Aes alienum. 10 Maxime quod. 11 Obstringi aere alieno. 12 Obnoxius. 13 Mendacium. 14 Res *in sing.* 15 Ito, as, *ec.* 16 Disciplina. 17 Certius. 18 Inculco. 19 Irrogo. 20 Legitimus. 21 Impendo. 22 Disceptatio.

È cosa nefanda sdegnarsi contro la patria.

187. Cacciati[1] in esilio Aristide da Atene, Cammillo da Roma sopportarono con animo ben[2] diverso l'ingiuria della patria. Conciossiachè uscendo quegli della città pregò gli dei, che gli Ateniesi non abbisognassero mai dell'opera sua: questi al contrario dicesi domandasse[3] agli dei che, se a lui innocente[4] facevasi ingiuria, inducessero[5] quanto prima desiderio di sè alla ingrata *sua* patria. Il medesimo però non molto tempo avanti aveva fatti voti più degni di un cittadino dabbene. Imperocchè, presa Veio[6] ricchissima[7] città, levando[8] al cielo le mani pregò che, se ad alcuno degli dei la sua e la fortuna del popolo Romano sembrasse soverchia, fosse lecito lenir[9] quella invidia meglio con suo privato disastro,[10] che con pubblico del popolo Romano. E dipoi, dopochè Roma fu assediata dai Galli, Cecidio inviato all'esule Cammillo annunziato avendo, ch'egli era stato creato dittatore, e cominciando ad esortarlo a non si ricordare[11] della ingiuria fattagli[12] dalla patria; egli, interrotto il discorso di Cecidio, disse: Io non avrei mai supplicato[13] agli dei a far vaghi[13] i Romani di me, se avessi creduto,[14] che di tal maniera fosse stato per essere il lor desiderio. Ma ora chieggio agli dei cose più giuste, che l'opera mia *cioè* arrechi tanta utilità alla patria, quanta è la calamità, ond'ella è di presente[15] oppressa.[16]

Gli esempi di molti insegnano che si può soffrire con fortezza il dolore.

188. Per potere più volentieri resistere[17] al dolore, si osservino da noi gli esempi degli uomini d'animo forti. Il re Porsenna assediava Roma, e stava a buona speranza[18] di

1 Ejectus. 2 Longe alio. 3 Precor. 4 Innoxius. 5 Facere desiderium. 6 Veii, orum. 7 Opulentus. 8 Tollo. 9 Lenio. 10 Incommodum. 11 Reminiscor. 12 Illatus. 13 Facere alicui desiderium. 14 Existimo. 15 Nunc. 16 Premo. 17 Obsisto. 18 Habere spem.

espugnare la città per penuria[1] di grano. Caio Muzio giovane celebre per qualche audace impresa[2] pensò[3] doversi liberare la patria dal pericolo. Stabilì pertanto di penetrare nel campo dei nemici. Ma temendo di esser tenuto *qual* disertore,[4] se andasse senza[5] il comando de' Consoli, e ignari essendone tutti, andò in senato. Io vo', disse, o padri, passare il Tevere ed entrare, se posso, negli alloggiamenti de' nemici: non sarò per essere predatore,[6] nè vendicatore degli ostili saccheggiamenti:[7] io mi ho in animo impresa maggiore, se mi aiutan gli dei. L'approvano i Padri. Nascoso[8] un ferro fra la veste, parte Muzio. Tostochè giunse nel campo[9] dei nemici, fermossi[10] presso il regio tribunale nel forte della calca.[11] Allora davasi a caso il soldo[12] ai militi, i quali perciò ne andavano al segretario,[13] che sedeva insieme col re in impaludamento[14] quasi eguale.[15] Muzio avendo tema a domandare[16] chi[17] di quelli che sedevano fosse Porsenna per non manifestarsi[18] Romano col richiedere[19] tali cose, commesso[20] l'affare alla fortuna, uccise[21] il segretario invece del re. Indi col ferro insanguinato[22] aprendosi[23] una via per mezzo la tremante moltitudine fu arrestato[24] dalle guardie reali, e fu condotto al tribunale. Allora quegli niente temendo, io sono, disse, cittadino Romano, e Muzio è il nome mio. Nemico ho voluto uccidere il nemico, nè ho men di coraggio a soffrire la morte di quello che ho avuto a commettere[25] l' uccisione. Aggiunse poi, che non egli solo agognava[26] la gloria di uccider Porsenna; che il medesimo pericolo e le insidie medesime gli sovrastavano dalla Romana gioventù. Il re infuriato[27] e spaventato dal pericolo ordinando che fosse arso, se non manifestava subito e chiaramente quelle insidie della Romana gioventù, le quali ei minacciava; guarda, disse Muzio, quanto sia

1 Inopia. 2 Facinus. 3 Reor. 4 Transfuga. 5 Injussu. 6 Praedo. 7 Populatio. 8 Abditus. 9 Castra. 10 Consto. 11 In confertissima turba. 12 Stipendium. 13 Scriba. 14 Ornatus. 15 Par. 16 Sciscitor. 17 Uter. 18 Aperio. 19 Interrogo. 20 Permissus. 21 Obtrunco. 22 Cruentus. 23 Facio. 24 Comprehendo. 25 Patro. 26 Peto. 27 Percitus.

vile il corpo a coloro che aspirano[1] a gloria grande: e mise[2] la destra nel fuoco acceso pel sacrifizio. Il re attonito a tale prodigio,[3] saltò[4] fuori della sua sedia, e accomiatò[5] sano[6] e salvo il giovane allontanato[7] dal fuoco, e insieme mandò a Roma ambasciatori a offerire condizioni di pace.

Si dee comandare ai servi con' buone maniere.

189. Ritornando io da Roma, dice Galeno, divenne[8] compagno al mio viaggio un tale,[10] Cretese di patria, persona di buoni costumi, benevola e liberale verso gli amici, ma così collerico[11] ch'e' non si vergognava di battere i suoi servitori colle proprie sue mani. Un giorno preso[12] dalla collera, perchè due servi interrogati dell'avere[13] da casa niente avevano risposto, diede[14] loro talmente sul capo, che scorrevane[15] largamente il sangue. Essendosi egli pentito poscia del fatto, presomi[16] per mano m'introduce in una stanza;[17] quindi porgendomi uno staffile,[18] come si fu spogliato, vuole[19] ch'io lo batta in pena di quelle percosse, ch' egli preso[20] da spietato[21] furore, com' esso diceva, aveva dato a' suoi servitori. Ma io, come[22] era naturale, udendo ciò cominciai ad entrare[23] nelle risa per sì fatta forma, che quasi rispondere non poteva. Egli cadendomi a' piedi[24] instava e scongiurava, ch'io[25] facessi a modo suo. Io al contrario tanto[26] più smascellava di risa, quanto più lungamente vedevalo perseverare[27] nel suo proposito di[28] esser battuto. Finalmente promisi ch'io avrei fatto ciò che chiedeva, che *cioè* gli avrei date[29] le staffilate,[30] se esso pure mi facesse[31] a vicenda cosa[32] assai tenue, ch' io era per domandare.

---

1 Specto. 2 Injicio. 3 Miraculum. 4 Prosilio. 5 Dimitto. 6 Inviolatus. 7 Amotus. 8 Moderate. 9 Comes factus est *ec.* 10 Quidam. 11 Iracundus. 12 Percitus. 13 Res familiaris. 14 Eos in caput percussit *ec.* 15 Effluo. 16 Arreptus. 17 Aedes, ium. 18 Lorum. 19 Jubeo. 20 Correptus. 21 Nefarius. 22 Ut par erat. 23 Rideo. 24 Procumbere ad genua. 25 Ut ejus precibus annuerem. 26 Eo majores risus edebam *ec.* 27 Perseverans. 28 Ut caederetur. 29 Infero. 30 Verber. 31 Praesto. 32 Valde exiguum quiddam.

Piacquegli la condizione. Allora io il pregai, che ascoltar volesse me, mentre dicevagli alcune cose. Disse che lo avrebbe fatto ad animo pacato. Allora io con un ragionamento alquanto lungo gl' insegnai come colla ragione faccia d' uopo si emendi e si raffreni[1] tuttociò che è in noi d' iracondia e di furore: e posi in mezzo molti argomenti[2] per provare, che non già con battiture,[3] ma in altro modo debbonsi correggere i falli.[4] Intanto quegli essendo ritornato a sè, divenne[5] in seguito molto migliore.

Le lettere sono l'ornamento e il sollievo[6] degli uomini.

190. Se dagli studii delle arti liberali non si cogliessero[7] frutti sì grandi, quanti si sa[8] che si colgono, ma da questi si cercasse[9] il solo diletto,[10] nulladimeno questo alleviamento[11] dell'animo sarebbe da giudicarsi degnissimo d' una persona[12] civilmente educata. Imperocchè gli altri *intertenimenti* non sono nè di tutti i tempi, nè di *tutte* le età, nè di *tutti* i luoghi. Questi studii alimentano l'adolescenza, ricreano[13] la vecchiezza, abbelliscono[14] le prospere venture,[15] nelle avverse porgono un asilo[16] e un sollazzo, dilettano in casa, non danno[17] impaccio fuori, pernottan con noi, viaggiano,[18] villeggian con noi. Se impieghi[19] il tempo negli studii, avrai schifato[20] ogni noia[21] della vita, nè bramerai che facciasi notte per tedio del dì, nè sarai grave a te, nè inutile[22] altrui. Veggiamo che le lettere e le arti liberali[23] non solamente sono il diletto d' una vita felice, ma ancora alleggiamento[24] delle miserie. Pertanto molti essendo in poter dei nemici, molti in prigione, molti a' confini,[25] alleviarono con le lettere il lor dolore. Deme-

1 Coerceo. 2 Verber. 3 Multa attuli *ec.* 4 Peccatum. 5 Effectus est postea longe *ec.* 6 Solatium: *in plur.* 7 Percipio. 8 Constat. 9 Peto. 10 Delectatio. 11 Remissio. 12 Homine libero. 13 Oblecto. 14 Orno. 15 Res. 16 Perfugium. 17 Impedio. 18 Peregrinor. 19 Conferre tempus in studia. 20 Effugio. 21 Fastidium. 22 Supervacuus. 23 Ingenuus. 24 Levamentum. 25 In exilio.

trio Falereo, essendo stato cacciato ingiustamente[1] dalla patria, piede[2] innanzi piè sè medesimo trasportò[3] in Alessandria, e molte belle[4] cose in quel calamitoso ozio egli scrisse. Dicesi che allora avvisasse il re, il quale lo aveva ricevuto a grande onore e ad albergo, a fare eletta di libri scritti su' regni[5] e su gl' imperii:[5] perchè, diceva, quelle verità, onde gli amici non ardiscono avvisare i re, queste sono scritte ne' libri.

Si hanno da preparare que' viatici, che col naufrago salvansi[6] a nuoto.

191. Molti di quegli Ateniesi che, dopo di aver ricevuta una grande sconfitta[7] in Sicilia, tornar poterono sani e salvi a casa, andarono[8] da Euripide, confessando che a lui erano essi debitori della loro salvezza, e dissero, che alcuni[9] erano stati cavati[10] di prigione, perchè avevano insegnato ai loro padroni alcuni di lui versi, che avevano tenuti a memoria; che altri, i quali dopo la disfavorevole[11] pugna andavan[12] raminghi per le campagne bisognosi di tutto, erano stati rifocillati[13] di mangiare[14] e di bere a cagione di alcuni decantati[15] versi di lui. Poichè i Siciliani erano a preferenza degli altri Greci parzialissimi[16] e ghiottissimi[17] delle tragedie di Euripide, delle quali se veniva recata qualche cosa da coloro che pigliavano[18] terra all'isola, avidamente l'apprendevano,[19] e lieti seco scambievolmente se la comunicavano. Che[20] anzi è fama che, essendosi rifuggita al lido di Sicilia una nave Rossana, cui legni[21] da corsali davan la caccia,[22] i Siciliani non vollero da prima ricettarla:[23] ma subitochè interrogati i Rossani se conoscevano[24] i versi di Euripide, risposero ch'e' gli conoscevano, allora poi apersero loro libero ricetto.[25]

1 Injuria. 2 Pedetentim. 3 Conferre se. 4 Praeclarus. 5 *In sing.* 6 Enato. 7 Clades. 8 Adeo. 9 Alius. 10 Emitto. 11 Adversus. 12 Erro. 13 Recreo. 14 Cibus. 15 Decantatus. 16 Studiosus. 17 Appetens. 18 Appello. 19 Arripio. 20 Quin etiam memoriae proditum est. 21 Lembi. 22 Premo. 23 Recipio. 24 Novi. 25 Receptus, us.

I cittadini obbediscano ai magistrati, i magistrati alle leggi.

192. Licurgo compilò[1] leggi agli Spartani, che non ne avevano, e col suo esempio le confermò: imperciocchè non decretò[2] con legge cosa alcuna, di cui non desse esso il primo in sè documenti. Formò il popolo agli ossequii dei Principi, i Principi alla giustizia degli imperii: persuase[3] a tutti la parsimonia, stimando che la fatica della milizia per l'assidua consuetudine della frugalità sarebbe più leggiera.[4] A sì grand'uomo nè la somma interezza della vita, nè la carità costantissima verso la patria, nè le leggi salutevolmente escogitate arrecar poterono guarentigia[5] che non sperimentasse infesti i suoi concittadini. Imperocchè qualche volta gli furono tirati[6] de'sassi da certi ricchi, al cui lusso posto[7] aveva freno, fu cacciato dal fòro, fu privato eziandio d'un occhio. Commise questa scelleraggine un giovane di nome Alcandro, che essendo[8] a tergo di Licurgo che fuggiva[9] dal fôro, guardando[10] questi indietro lo percosse col bastone, e gli cavò[11] un occhio. Licurgo si vendicò egregiamente di costui datogli[12] *nelle mani* dal popolo pel[13] gastigo. Imperocchè avendo voluto[14] che lo servisse[15] in sua casa, fece in lui coll'esempio della sua mansuetudine, frugalità e interezza sì gran cangiamento, che quegli di protervo e ardito[16] giovanastro tornò[17] in verecondo e moderato.

Niente è migliore dell' agricoltura, niente più dolce, niente più degno d' un uomo libero.

193. Non[18] so se possa esservi vita alcuna più beata di quella di coloro, che danno opera a coltivare i campi; non solamente perchè la coltivazione dei campi è salutifera[19] a

1 Instituo. 2 Sancio. 3 Suadeo. 4 Facilis. 5 Auxilio esse potuerunt, quominus *ec.* 6 Lapidibus petitus est *ec.* 7 Injicio. 8 Inhaerens. 9 Fugiens. 10 Respiciens. 11 Excutio 12 Traditus. 13 Ad poenam. 14 Jubeo. 15 Ministro. 16 Audax 17 Transeo. 18 Haud. 19 Salutaris.

tutto[1] il genere umano, ma ancora perchè reca diletto e copia di tutti que'beni, che si pertengono al vitto degli uomini e al culto pur degli dei. Presso gli antichi Romani personaggi sommi ed uomini chiarissimi, che in ogni tempo esser[2] dovevano al governo della repubblica, consumarono nondimeno alquanto d'opera e di tempo anche nel coltivare i campi. Ne'campi per lo più traevan la vita[3] i senatori e i vecchi, e dalla villa erano chiamati[4] in Senato. Così trovarono Marco Attilio, che seminava di sua mano il campo, coloro che d'ordine del Senato lo chiamarono[5] a prendere[6] il governamento del popolo Romano: donde egli ebbe[7] il nome di Serrano. Ma quelle mani indurite dal campereccio[8] lavoro stabilirono la pubblica salvezza, repressero[9] immense truppe di nemici; e quelle *stesse mani*, che dianzi avevano guidato[10] il giogo de'buoi che aravano, governarono[11] il freno del carro trionfale: nè dopo si recarono[12] costoro a vergogna ripigliare,[13] deposto l'eburneo scettro,[14] la terrosa stiva dell'aratro. Attilio può consolare i poveri, ma molto meglio[15] insegnare ai ricchi quanto non sia necessario ad uno, che desia vera[16] gloria, un troppo sollecito[17] acquisto di ricchezze.

Rispetta il giuramento.

194. Pitagora ingiungeva[18] a'suoi discepoli, che si rendessero[19] malagevoli a giurare, ma si mostrassero tali,[20] cui non giurando si avesse pur fede, mediante[21] la integrità della vita. Pertanto Clinia Pittagorico schifar[22] potendo col giuramento una multa di tre talenti, volle perder[23] piuttosto sì gran peccare, che giurare, comechè però non falsamente fosse

1 Hominum generi universo. 2 Sedere ad gubernacula reipublicae. 3 Vivo. 4 Arcesso. 5 Evoco. 6 Suscipere imperium. 7 Sum. 8 Rusticus. 9 Pessumdo. 10 Rego. 11 Moderari habenas. 12 Nec fuit deinde iis rubori *ec.* 13 Repeto. 14 Scipio. 15 Magis. 16 Solidus. 17 Anxia comparatio. 18 Praecipio. 19 Aegre accedere. 20 Dignus. 21 Propter. 22 Effugio. 23 Facere damnum tantae pecuniae.

per giurare. I Frigii si astenevano da ogni giuramento, di maniera che nè giuravano essi, nè astringevano[1] altrui al giuramento. Appresso gli Egiziani erano puniti di morte gli spergiuri, come *quelli* che violavano la pietà verso gli dei, e toglievano fra gli uomini la fede, vincolo il più grande della umana società.

Al vecchio pur anco onorevol[2] cosa è imparare.

195. L'imperatore Marco Aurelio, comechè avanzato[3] in età, non si recava a vergogna attendere agli studii della filosofia presso Sesto filosofo. Uscendo dunque della sua reggia per condursi alle case[4] di Sesto, Lucio filosofo, che testè[5] era venuto a Roma, gli domandò ove andasse, e a qual bisogna ne uscisse. Allora Marco, ANCHE AL VECCHIO È ONOREVOL COSA IMPARARE. Io me ne vo pertanto dal filosofo Sesto per apprendere quelle cognizioni, che non per anco io so. Lucio, levate[6] al cielo le mani, o Giove, esclamò, l'imperator dei Romani omai vecchio[7] co' cartabelli,[8] che gli pendono dalla cintura a guisa dei fanciulli, se ne va[9] da un maestro[10] di scuola!

Noi naturalmente[11] siam[12] vaghi tanto d' insegnare che d' apprendere.

196. Bramo, diceva un tempo Seneca scrivendo a Lucilio, di trasfondere in te tutte quelle cose, che ho sperimentate efficaci a sanare le malattie dello spirito.[13] Godo[14] di apprendere alcun che per[15] insegnartelo, nè mi diletterà cosa alcuna, comechè esimia sia e salutifera,[16] la quale io sia per sapere per me solo.[17] Di niun bene è giocondo il possedimento senza compagno. Ti manderò pertanto gli stessi

---

1 Adigo. 2 Decorus. 3 Aetate provectus. 4 Aedes. 5 Modo. 6 Sublatus. 7 Senescens. 8 Tabellis e zonis suspensis. 9 Pergo. 10 Ludimagister. 11 Naturâ. 12 Cupio. 13 Animus. 14 Gaudeo. 15 Ut. 16 Salutaris. 17 Mihi uni.

libri, onde io ho attinto[1] cose salutari: e perchè tu nel leggere tutti questi libri prender[2] non debba molta fatica, vi apporrò[3] noterelle, acciò tu, che segui[4] quello che è per giovare,[5] ti appigli[6] subito a ciò che approvo ed ammiro. Pur nondimeno più a te gioveranno, e saranno da pro[7] e la viva voce e 'l convivere[8] co' saggi, che i libri. Primieramente perchè gli uomini credono più agli occhi, che alle orecchie: in secondo[9] luogo perchè lungo è il cammino per precetti, breve ed efficace per gli esempi. Cleante non avrebbe fatto ritratto[10] nei costumi da Zenone, se lo avesse udito senza[11] più. Fu presente[12] al viver di lui, ben vide[13] le cose segrete, l'osservò se[14] viveva secondo[15] i suoi precetti. Platone e Aristotele trassero più dai costumi, che dalle parole di Socrate.

Il magistrato provveda[16] non a' suoi, ma ai vantaggi de' cittadini.

197. Paolo Emilio s'insignorì d'ogni ricchezza[17] dei Macedoni, che era grandissima. Portò[18] nell' erario del popolo Romano tanta pecunia, che il bottino[19] di un sol generale pose[20] fine ai tributi. Ma egli non solamente non bramò cosa alcuna de'[21] regii tesori, ma neppure degnato essendosi guardarli,[22] tutto amministrò per mezzo d'altre persone, e in casa sua nient'altro recò,[23] fuorchè una memoria sempiterna del nome suo. Che anzi,[24] se fede si ha a Valerio, morì[25] talmente povero che, se non si fosse venduto[26] un fondo, che solo[27] aveva lasciato, non avrebbe avuto la moglie di lui donde riavere[28] la dote. Scipione Emiliano niente più ricco,[29] dopo di avere abbattuta Cartagine, imitò il

1 Haurio. 2 Et ne multum operae impendas *ec.* 3 Impono. 4 Sector. 5 Profuturus *in plur.* 6 Accedo. 7 Prosum. 8 Convictus sapientum. 9 Deinde. 10 Expressisset moribus Zenonem *ec.* 11 Tantummodo. 12 Interesse vitae. 13 Perspicio. 14 An. 15 Ex. 16 Consulo. 17 Gaza. 18 Inveho. 19 Praeda. 20 Afferre finem tributorum. 21 Ex. 22 Specto. 23 Infero. 24 Quin. 25 Decedo. 26 Venundo. 27 Unus. 28 Recipio: *all' imper. del cong.* 29 Locuples.

padre; come niente più dovizioso[1] fu Lucio Mummio, dopochè[2] ebbe distrutto[3] Corinto, opulentissima[1] città della Grecia. Costoro amarono meglio far bella[4] l'Italia, che la loro casa: comechè ornata Italia stessa, sembrasse essere diventata[5] più bella[8] la loro casa. Così pure Marco Marcello avendo trasportato[7] a Roma, presa che fu Siracusa, certe *robe,* che erano monumenti della vittoria del popolo Romano e ornamenti della città, niente pose nelle sue case,[8] niente ne' suoi giardini, niente nella suburbana sua villa; e credette[9] che, se avesse portato[10] a casa sua ornamenti di simil maniera, la sua casa non avrebbe recato[11] ornamento alla città: conciossiachè la domestica moderazione[12] in tutte le cose è pubblico decoro della città.

L' uomo dabbene emenda il nostro aspetto[13] e i nostri pensieri.[14]

198. Noi ci dobbiamo eleggere qualche uom dabbene, e sempre aver lo dobbiamo avanti gli occhi, acciocchè viviamo in guisa, come[15] se quegli fosse spettatore, e tutto facciamo, come[15] se quegli ci vedesse. Questo riputiamo[6] qual custode a noi dato, questo qual pedagogo. Togliesi un monte[16] di falli, se un testimone trovisi[17] presente a coloro che sarebbero per peccare. Abbia pertanto l'animo nostro qualcuno cui rispetti,[18] e il quale emendi non pure l'aspetto[13] *nostro,* ma i pensieri[14] ancora. O felice colui che così può aver[18] in riverenza qualcheduno! esso presto sarà degno di essere riverentemente temuto! Eleggiti adunque un Catone. Se questi ti sembra troppo rigido, ti eleggi un Lelio, persona d'animo più indulgente:[19] eleggiti quello, la cui vita e 'l cui parlare[20] ti piacque, e figurando[21] presente

---

1 Copiosus. 2 Quum. 3 Tollo. 4 Orno. 5 Sum. 6 Ornatus. 7 Asporto. 8 Aedes. 9 Puto. 10 Confero. 11 Sum. 12 Abstinentia singulorum *ec.* 13 *Al plur.* 14 Cogitatus. 16 Tanquam illo spectante. 16 Magna pars. 17 Adisto. 18 Vereor. 19 Remissus. 20 Oratio. 21 Fingens.

a te l'animo e il volto di esso, tel proponi[1] sempre o custode o esemplare.

È dovere del giovane rispettare[2] i vecchi[3].

199. Era anticamente[4] istituito, che dai vecchi non solo con le orecchie, ma con gli occhi pure imparissimo quelle cose, che eran da farsi. Quindi i giovanetti eran per[5] tempo imbevuti[6] di precetti negli alloggiamenti militari, acciò coll' obbedire si avvezzassero a comandare, e col seguire gli altri duci ad operare si assuefacessero. Di qua[7] coloro, che erano per domandare[8] gli onori, si stavano[9] alle porte[10] della curia, ed erano spettatori del pubblico consiglio, avanti che partecipi[11] ne fossero. Ciascuno vi aveva[12] il padre suo; e chi non vi aveva[12] il padre, qualunque[13] più anziano e più antico di tutti stava[15] in luogo di padre.[14] Con gli esempi erano ammaestrati i giovanetti, la qual maniera d'istruire[15] è ottima, qual potere avessero i magistrati, qual libertà gli altri, dove fosse mestieri cedere, e dove tener[16] fronte a viso aperto: erano insomma ammaestrati in ogni stil[17] senatorio.

Il precettore nè abbia mancamenti, nè gli tolleri.

200. Plinio avverte Corelia Ispulla qual retore cercar debba al figliuolo. — Non sapendo[18] se più abbia io ammirato[19] o amato tuo padre, uomo integerrimo,[20] anche te unicamente amerò, e anco farò[21] sì, che tuo figlio sia e all' avo e ai maggiori somigliante. Crescerà poi simile a loro, se sarà istruito[22] nelle buone arti, le quali importa moltissimo da chi specialmente apprender[23] le *debba*. Fin

1 Ostendo. 2 Vereor. 3 Majores natu. 4 Antiquitus. 5 Statim. 6 Imbuo. 7 Inde. 8 Petiturus. 9 Assisto. 10 Fores, ium. 11 Consors. 12 Sum. 13 Quisque maximus et vetustissimus. 14 Parens. 15 Praecipio. 16 Viriliter resistere. 17 Mos. 18 Quum dubitem utrum *ec.* 19 Suspicio. 20 Sanctus. 21 Enitor. 22 Imbuo. 23 Accipio: *al cong.*

qui la puerizia lo ha tenuto dentro la tua abitazione,[1] e in casa ha avuti i precettori. Oggimai gli studii recar[2] debbonsi fuori di casa;[3] oggimai deesi cercare[4] un retorico latino, la severità della cui scuola, il pudore in prima, la interezza[5] sia nota. Parmi adunque di poter io mostrarti Giulio il padre. È persona inreprensibile[6] e grave; un po' severa[7] e dura, come conviene in questa licenza di tempi. Da quest'uomo il tuo figliuolo non udirà cosa alcuna, se non utile;[8] niente imparerà che sia stato meglio avere ignorato.[9] Nè meno spesso sarà da lui che da te ammonito qual gloria e fama de' maggiori ha da sostenere. Perciò, col favor degli dei,[10] raccomandalo[11] al precettore, da cui prima i costumi, poi impari l'eloquenza, che male senza i costumi si apprende.

Vero regnare è, potendo tu, non voler regnare.

201. Stratone re di Sidone avendo fatta la dedizione della città ad Alessandro più per volontà dei cittadini, che per la sua,[12] sembrò a lui indegno del trono,[13] e fu permesso ad Efestione, che de' Sidonii costituisse re quello, cui esso giudicasse[14] degnissimo di quella grandezza.[15] Erano ospiti di Efestione due giovani chiari fra i suoi. Questi, fatta ad essi da Efestione facoltà[16] di regnare, dissero[17] non potere alcuno[18] secondo il patrio costume essere levato[19] a questa dignità, se non fosse nato di stirpe reale. Avendo Efestione ammirata la grandezza del loro animo dispregiante quello, che altri a[20] fuoco e ferro cercavan d'avere: O forti e felici giovani, disse, che i primi avete inteso quanto più grande sia disprezzare[21] un regno che accettarlo! Del resto datemi voi qualcheduno di regia stirpe, il quale si ricordi, ch'ei pos-

1 Contubernium. 2 Profero. 3 Limen. 4 Circumspicio. 5 Sanctitas. 6 Emendatus. 7 Horridior ec. 8 Profuturus. 9 Nescio. 10 Faventibus diis. 11 Trado. 12 Sua sponte. 13 Regnum. 14 Arbitror. 15 Fastigium. 16 Potestas. 17 Nego. 18 Quisquam. 19 Eveho. 20 Per ignes ferrumque peterent ec. 21 Fastidio.

siede[1] un regno ricevuto da voi: perciò da voi lo conosca. Ma quelli vedendo, che molti erano dominati[2] dal desio di regnare, giudicarono non essere alcuno più degno di tanto onore di un certo Abdalonimo di stirpe reale sì, ma tanto povero, che lavorava a misera[3] giornata suburbano orticello. La probità, siccome è a' più,[4] eragli cagione della sua povertà: e intento all'opera giornaliera[5] non sentiva delle armi lo strepito, che tutta l'Asia avea scossa. I giovani, di cui dianzi si è detto, con abbigliamento alla reale[6] entrano nell' orto, che allora a caso Abdalonimo, trascegliendo[7] le sterili erbe, stava nettando:[8] e, salutatolo re, questa veste, disse uno di essi, che vedi nelle mie mani, debbe da te cambiarsi con cotesti squallidi cenci.[9] Abbi concetti regii,[10] e a[11] quella fortuna, della quale se' degno, accampa[12] cotesta moderazione.[13] E quando sarai assiso[14] sul trono[15] reale signore della vita e della morte[16] di tutti i cittadini, guarda di non dimenticarti di questo stato, in cui ricevi il regno, anzi[17] per mia fè di *non dimenticarti di quello,* per[18] cui *lo ricevi.*

La cosa sembrava ad Abdalonimo simile a un sogno, e domandava[19] a' giovani se[20] erano di mente sana essi, che tanto protervamente lo illudevano. Ma pure esso, poichè stando[21] a bada gli fu tolto quello squallore, e gli fu messo[22] un manto[23] a[24] porpora e oro, prestò[25] fede a quei giovani, che vera[26] gli giurarono[27] la cosa, e, accompagnandolo i medesimi, andò alla reggia del re. Alessandro tosto comandò, che fosse ammesso, e lungo tempo avendolo contemplato, « l'aria[28] della tua persona,[29] disse: non ripugna alla fama del tuo lignaggio: ma io saper vorrei con qual pazienza hai sopportata[30] la tua povertà. » Allora quegli, voglia il cielo,

1 Habeo. 2 Teneo. 3 Colere exigua mercede. 4 Plerique. 5 Diurnus. 6 Regia veste. 7 Eligens. 8 Repurgo. 9 Pannus. 10 Cape Regis animum. 11 In: *coll' acc.* 12 Profero. 13 Continentia. 14 Resideo. 15 Solium. 16 Nex. 17 Immo hercule *ec.* 18 Propter. 19 Quaero. 20 An. 21 Cunctans. 22 Injicio. 23 Vestis. 24 Purpura auroque distincta. 25 Credo. 26 Serius. 27 Jurans. 28 Habitus. 29 Corpus. 30 Fero.

disse, che col medesimo animo sostener[1] possa il regno: queste mani bastarono[2] a' miei desiderii.[3] A chi niente ha, niente giammai fallì.[4] Questa risposta parve ad Alessandro un saggio[5] d'una grande mente. Ordinò pertanto, che si desse ad Abdolonimo non solo la regia suppellettile di Stratone, ma assai altre cose ancora del[6] bottino Persiano. Aggiunse al dominio[7] di lui anco la vicina region di Sidone.

Si hanno da mettere[8] insieme que' beni, che non sono soggetti a naufragio.

202. Era sancito dalle leggi dei Greci, che tutti i padri e le madri fossero dai figliuoli alimentati. Gli Ateniesi poi volevano,[9] che dai figliuoli fossero mantenuti[10] quei genitori soltanto, che nelle arti gli avessero instruiti.[11] Imperocchè la fortuna facilissimamente toglie[12] agli uomini i doni che ha dati: ma le istruzioni[13] con gli animi congiunte in niun tempo vengono meno,[14] ma si rimangono stabilmente[15] sino all'estremo[16] fin della vita. Pertanto io, dice Vitruvio, rendo grandissime e infinite grazie ai genitori,[17] perchè approvando la legge degli Ateniesi, procurarono d'istruirmi.

Il parricidio è il più grande di tutti i delitti![18]

203. Dicesi[19] che la città degli Ateniesi sia stata la più prudente di tutte le città della Grecia. Contano[20] essere stato di quella città il sapientissimo Solone, che compilò[21] a quelli le leggi. Essendo egli interrogato, perchè niun supplizio avesse stabilito[22] contro colui, che ucciso[23] avesse il padre,[24] rispose: perchè esso credeva:[25] che nessuno sarebbe stato per far ciò. Dicesi ch'egli facesse saggiamente, niente avendo stanziato[26] di[27] quel delitto, che per l'avanti

1 Patior. 2 Sufficio. 3 Animus: *al sing.* 4 Desum. 5 Specimen. 6 Ex. 7 Dictio. 8 Comparo. 9 Jubeo. 10 Alo. 11 Erudio. 12 Adimo. 13 Disciplina. 14 Deficio. 15 Stabiliter. 16 Ad summum exitum. 17 Parens. 18 Scelus. 19 Trado. 20 Fero. 21 Scribo. 22 Constituo. 23 Neco. 24 Parens. 25 Pulo. 26 Sancio. 27 De.

non era stato commesso, acciò non sembrasse non tanto proibirlo, quanto far vedere,[1] che commettere si poteva. Quanto più sapientemente gli antichi Romani! i quali ben[2] sapendo non esservi cosa alcuna sì santa, che l'audacia quando che[3] sia non violasse, escogitarono un supplizio singolare contra i parricidi,[4] acciò coloro, che la stessa natura non avesse potuto tenere[5] in officio, fossero rimossi[6] dalla empietà[7] colla gravezza[8] della pena. Vollero che fossero cuciti[9] vivi in un sacco[10] di cuoio, e che così fossero gittati[11] in un fiume o nel mare.

La pietà dei figliuoli verso le madri.

204. Permetti,[12] disse Veturia a Coriolano suo figlio che assediava la patria colle armi dei Volsci, permetti, priachè un amplesso[13] io riceva, ch'io sappia se ad un nemico o ad un figliuolo sono venuta, se[14] schiava o madre sono nel tuo campo. A questo mi ha tratto la lunga vita e la infelice vecchiezza, acciò te esule, quindi inimico vedessi? Hai potuto saccheggiar questa terra, che te generò e nutrì?[15] Nè in te, sebbene con animo infesto e minaccioso vi fossi giunto, mettendo piede[16] dentro i confini, venne[17] meno il disdegno? Quando alla tua presenza[18] fu Roma, non ti soccorse: dentro quelle mura sono la mia casa, i miei penati, la madre, la sposa e i figliuoli?[19] Dunque, se io non avessi partorito, Roma non sarebbe oppugnata? Se non avessi un figlio, libera in patria libera morta sarei? Ma io oggimai non posso patir cosa alcuna nè a te più turpe, nè a me più misera; nè, perchè io sia infelicissima,[20] debbo[21] campar lungamente. Pensa[22] a' tuoi figliuoli, cui, se prosegui, rimane o morte immatura o lungo servaggio.[23]

1 Ostendo. 2 Intelligo. 3 Aliquando. 4 Parricida, ae. 5 Retineo. 6 Summoveo. 7 Maleficium. 8 Magnitudo. 9 Insuo. 10 Culeus. 11 Dejicio. 12 Sino. 13 Complexus. 14 An. 15 Alo. 16 Ingrediens. 17 Desum. 18 Conspectus. 19 Liberi, orum. 20 Miserrimus. 21 Futura sum. 22 De his tuis liberis videris. 23 Servitus.

Discorso degli ambasciatori dei Falisci ai Romani.

205. Padri Coscritti, con una vittoria, cui nè un Dio, nè uomo alcuno invidia, vinti da voi e dal vostro generale a voi ci arrendiamo,[1] riflettendo,[2] del che a un vincitore niente è più bello, che noi meglio sotto il vostro comando, che sotto le nostre leggi vivremo. Dall'evento di questa guerra due salutari esempii son dati[3] al genere umano. Voi nella guerra avete voluto piuttosto la lealtà,[4] che una pronta[5] vittoria: noi mossi dalla lealtà la vittoria abbiamo spontaneamente denunziata:[6] siamo sotto il vostro dominio. Inviate *alcuni*, che le armi, gli ostaggi, la città a porte spalancate[7] prender si possano: nè voi vi pentirete della vostra lealtà, nè peserà[8] a noi il vostro imperio.

I figli sono l' ornamento delle madri.

206. Noi abbiam trovato presso Pomponio Rufo nel libro de' Colletti essere i figli alle madri i più grandi ornamenti. Cornelia, madre dei Gracchi, mentre una matrona della Campagna[9] ospite presso di lei faceva[10] vedere le sue gioie[11] le più belle di quella età,[12] moltiplicò in[13] parole, fino a[14] tanto che tornassero dalla scuola i suoi figliuoli: i quali arrivati, questi, disse, sono i miei ornamenti. Tutto certamente ha colui, che niente desia, tanto[15] più sicuramente di quello che tutto possiede: perchè il dominio delle cose suol cadere, l'acquisto[16] di una buona mente non ammette[17] assalto[18] alcuno di trista fortuna. Che[19] importa dunque porre o le ricchezze nella principale parte di felicità o la povertà nel più infimo[20] stato di miseria? conciossiachè e l'apparenza[21]

---

1 Dedo. 2 Ratus. 3 Prodo. 4 Fides. 5 Praesens. 6 Defero. 7 Patens. 8 Poenitet. 9 Campanus. 10 Ostendo. 11 Ornamentum. 12 Saeculum. 13 Trahere sermonem. 14 Quousque. 15 Eo quidem certius. 16 Usurpatio. 17 Recipio. 18 Incursus. 19 Itaque quorsum attinet. 20 Ultimus. 21 Frons.

di quella è ilare, e dentro è piena[1] di molte amarezze, e l'aspetto di questa alquanto orribile[2] abbonda di beni stabili[3] e veri.

Grande sia tra fratelli la concordia e la benevolenza.

207. Le amicizie di quegli uomini, che parentezza[4] congiunse, nient'altro sono che ombre e immagini di quella prima carità, che la natura inspirò[5] ne' fratelli verso i fratelli. Chi studiosamente non coltiva e rispetta[6] questa, far può forse fede ad alcuno, ch'egli è benevolo altrui? La consanguinità[7] lega[8] gli uomini di amore.[9] È infatti una gran cosa avere i medesimi monumenti dei maggiori, professare[10] la medesima religione, aver comune[11] il sepolcro. Chi è più amico che il fratello al fratello? o quale straniero[12] troverai fido, se a' tuoi sarai nemico? Siluro re degli Sciti[13] vicino[14] a morte volle[15] gli fosse recato un fasciatello[16] di bacchette,[17] e, legato[18] com'era, lo diè a troncare[19] agli ottanta suoi figliuoli. Ciascuno avendo detto[20] di non poter egli far ciò, esso, sciolto il fascetto,[16] ruppe[19] agevolmente ad uno[21] ad uno i bastoncelli,[17] insegnando loro così che, se stessero[22] d'accordo, sarebbero insuperabili; che, se stessero[23] in discordia, sarebbero deboli.[24]

Sia il discepolo riconoscente verso il maestro.

208. Anassagora di Grine[25] fu chiaro non solo per nobiltà di lignaggio, e per ricchezza, ma ancora per grandezza d'animo. Egli per darsi[26] tutto alla contemplazione delle cose naturali, e massimamente delle celesti, cedè[27]

1 Refertus. 2 Horridior. 3 Solidus et certus. 4 Familiaritas. 5 Indo. 6 Veneror. 7 Sanguinis conjunctio. 8 Devincio. 9 Charitas. 10 Iisdem uti sacris. 11 *Al plur.* 12 Alienus. 13 Scythae, arum 14 Proximus. 15 Jubeo. 16 Fasciculus. 17 Hastile. 18 Colligatus. 19 Confringo. 20 Nego. 21 Singuli. 22 Esse concordes. 23 Dissideo. 24 Infirmus. 25 Clazomenius 26 Tradere se. 27 Concedo.

spontaneamente ai suoi tutto il patrimonio, e mettendo in non curanza[1] tanto il ben pubblico che 'l privato si recò in Atene inventrice e coltivatrice di tutte le scienze. A un tale che lamentavasi, ch'egli non aveva[2] cura della patria che lasciava, io ho cura, disse, stendendo[3] un dito verso il cielo, di quella patria, e ne ho cura somma. Pericle, capo[4] degli Ateniesi, istruito[5] da lui nella scienza delle cose celesti, fu di animo grande ed elevato;[6] usò una maniera di dire sublime, e con le ricchezze aiutò[7] molti poveri. Accadde tuttavia, che distratto[8] a molti affari pareva trascurare Anassagora. Per lo che il vecchio si giaceva in letto a capo coperto,[9] ed aveva[10] fermato di finire la vita d'inedia. Pericle sgomentato[11] per questa cosa a lui riferita[12] volò immediatamente[13] là, e lui che si giaceva nel letto pregò instantemente[14] piangendo a[15] cald'occhi a voler vivere, e conservargli un fedele e saggio consigliere[16] nel governar[17] la repubblica. Dicesi, che Anassagora, toltosi[18] dal viso[19] il velo[20] rispondesse: O Pericle, coloro che abbisognano[21] di lucerna, mettono[22] dell'olio nella lucerna. Da[23] indi in poi Pericle confettò[24] sempre a gran premura Anassagora, ed essendo questi stato accusato d'irreligiosità[25] e citato,[26] perchè sembrava riconoscere[27] un solo Dio soltanto, per opera di Pericle fu tolto ai[28] giudici, e sano e salvo fu accomiatato[29] della città.

Lettera.

209. Aspetto tue lettere sopra molte cose, e molto più aspetto te stesso. Fammi[30] amico Demetrio, e qualche altro vantaggio, se puoi farmene alcuno. Circa il debito[31] di Aufi-

1 Negligens. 2 Sum. 3 Intendens. 4 Dux. 5 Imbutus. 6 Elatus. 7 Juvo. 8 Districtus. 9 Obvolutus. 10 Statuo. 11 Percullus. 12 Delatus. 13 Confestim. 14 Enixe. 15 Cum lacrimis. 16 Consiliarius. 17 Gero. 18 Reiectus. 19 Os. 20 Velamentum. 21 Est opus. 22 Lucernae infundere oleum. 23 Deinde. 24 Colo. 25 Impietas. 26 In jus vocatus. 27 Agnosco. 28 Eripio. 29 Dimitto. 30 Reddo. 31 Nomen aufidianum.

dio non[1] ti fo premura alcuna: so che te ne prendi[2] cura; e se ti trattieni per questa causa, ricevo[3] la scusa. Se poi questa cosa non ti trattiene, vola a noi. Aspetto a gloria[4] le tue lettere. Addio.

Lettera.

210. Ho ricevute due[5] lettere da te mandate del medesimo tenore,[6] e ciò stesso mi è stato un argomento della tua diligenza; poichè ho inteso aver tu premura che mi fossero portate le tue desideratissime[7] lettere, dalle quali ho ritratto[8] doppio frutto e nel confronto[9] difficile a giudicarsi da me, se cioè io stimassi doversi più apprezzare[10] il tuo amore verso di me, o[11] il tuo animo verso la repubblica. La carità della patria è assolutamente, almeno a mio giudizio, una grandissima cosa: ma l'amore e la conformità[12] della volontà ha certamente in sè più di dolcezza.[13] La tua ricordanza[14] adunque della paterna intrinsichezza[15] e di quella benevolenza della quale mi eri[16] stato cortese fino dalla tua puerizia, e di quelle altre bisogne, che appartenevano a quel proposito, mi arrecano allegrezza incredibile. La dichiarazione di nuovo del tuo animo, che tu avevi, e che saresti per avere per la Repubblica, mi tornava giocondissima, e questo piacere era tanto più grande, quanto che[17] era[18] accessorio agli antecedenti *tuoi* sentimenti. Adunque, caro amico, non solo ti esorto, ma ancora ti prego caldamente, il che feci con quelle lettere, a cui cortesissimamente[19] rispondesti, ad attendere con tutta la mente e con tutto il fervore[20] dell'animo alla repubblica. Nulla v'è che possa recarti maggior vantaggio e gloria, nè fra tutte le umane bisogne avvene alcuna più nobile o più eccellente,

1 Nihil hortor. 2 Sum. 3 Accipere causam. 4 Valde. 5 Bini. 6 Exemplum. 7 Expectatissimus. 8 Capio. 9 Comparatio. 10 Aestimo. 11 An. 12 Conjunctio. 13 Suavitas. 14 Commemoratio. 15 Necessitudo. 16 Quam tu me contuleras *ec.* 17 Quod. 18 Accedebat ad illa superiora. 19 Humanissime. 20 Impetus.

quanto l'essere benemerito della repubblica[1] giacchè la tua somma cortesia[1] e saviezza tuttora permette, ch'io dica a viso aperto[2] quel che ne sento. Pare che tu, favorendoti[3] la fortuna, abbia conseguiti onori grandissimi: la qual cosa, comechè tu non avessi potuto conseguire senza virtù, pure que'beni che ti hai acquistato, vengono per[4] la massima parte recati[5] alla fortuna e alle occasioni.[6] In questi tempi faticosi[7] qualunque aiuto, onde sovverrai la pubblica cosa, questo sarà tutto e propriamente[8] tuo. L'odio dei cittadini, eccettuati gli assassini, contro Antonio è incredibile. Grande speranza è riposta in te, e grande aspettazione nel tuo esercito: della qual benevolenza[9] e gloria guarda di non perdere l'occasione.[6] Ti avverto così, come io avvertissi un figliuolo; così mi adopero[10] per te, come per me stesso; così ti conforto,[11] come è dovere ch'io faccia a favor della patria e come un mio amicissimo. Sta'sano.

Lettera.

211. Se stai sano, va bene, io mi trovo[12] sano. Finalmente mi sono state date[13] le lettere inviatemi da Cesare; e dicesi, ch'esso verrà più presto[14] di quello si pensa. Quando avrò determinato se o debba io andargli[15] incontro, o aspettarlo qui, te ne darò contezza.[16] Desidero che tu mi rimandi quanto prima i corrieri.[17] Abbi diligentemente cura della tua sanità. Addio.

È più glorioso vincere i nemici colla giustizia, che colle armi.

212. Marco Furio Cammillo assediando Falera,[18] città dei Falisci, un maestro di scuola condusse nel campo dei Ro-

1 Humanitas. 2 Libere. 3 Suffragans. 4 Ex. 5 Tribuo. 6 Tempus. 7 Difficilis. 8 Proprium tuum. 9 Gratia. 10 Faveo. 11 Hortor. 12 Valeo. 13 Reddo. 14 Celerius opinione. 15 Procedere obviam. 16 Certiorem facere. 17 Tabellarius. 18 Falerii, orum.

mani moltissimi e nobilissimi fanciulli condotti fuori come[1] per andare[2] a diletto, i quali traditi a Cammillo, non dubitava, che i Falisci, deposte[3] le armi, non fossero per arrendersi[4] ai Romani. Ma Cammillo avendo detestata la perfidia del traditore, non ad uno simile a te, disse, sei capitato:[5] come sonovi leggi[6] della guerra, così sonovi quelle della pace. Noi abbiamo le armi non contra quella età, a cui, anche dopo di essere state prese le città, si perdona, ma contro gli armati, che hanno assalita l'oste[7] romana. Dipoi comandò, che il maestro di scuola fosse spogliato,[8] e a mani legate[9] dietro il tergo lo fece[10] ricondurre a'fanciulli in città, e diè loro fruste,[11] colle quali[12] gli desser per via. Tosto i Falisci, vinti più dal benefizio che dalle armi, aprirono le porte ai Romani.

Severità dei padri[13] contro i figliuoli.

213. Come Manlio Torquato era stato severo nel por[14] freno all'avarizia del figlio, così fu Scauro nel punire la codardia[15] del suo figliuolo. Imperocchè quando presso il fiume Adige[16] la cavalleria[17] Romana cacciata da'Cimbri ritornò[18] sbigottita a Roma, abbandonato il Proconsole Quinto Catulo, Scauro mandò dicendo[19] al figliuolo partecipe di quella costernazione, ch'e'sarebbe andato[20] incontro più volentieri alle ossa di lui ucciso nel campo,[21] che[22] vederlo di tornata reo d'una fuga così vergognosa;[23] e che perciò un figlio degenere evitar doveva l'aspetto d'un padre irato, se alito[24] di verecondia avanzavagli. Ricevuta questa novella,[25] il giovane volse[26] contro sè stesso quella spada, che usato aveva contra i nemici, e si diede[27] la morte.

1 Velut. 2 Ambulo. 3 Deposito bello. 4 Dedo. 5 Venio. 6 Jus. 7 Castra. 8 Denudo. 9 Alligatus. 10 Tradidit reducendum *ec.* 11 Virga. 12 Quibus euntem verberarent. 13 Parens. 14 Coerceo. 15 Ignavia. 16 Athesis. 17 Eques: *al plur.* 18 Repeto. 19 Qui dicerent *ec.* 20 Occurro. 21 Acies. 22 Quam visurum reducem *ec.* 23 Deformis. 24 Si quid superesset *ec.* 25 Nuncius. 26 Converto. 27 Conscisco.

Gli empii o più tardi[1] o più presto pagan[2] le pene.

214. Pirro re dell' Epiro ritornando dalla Sicilia prese terra[3] col suo navilio a Locri, spogliò[4] il tempio di Proserpina, e imbarcato[5] l'oro e l'argento, diè[6] de' remi in acqua, e andò via. Che avvenne? L'armata nel giorno a canto[7] fu mal concia[8] da orribilissima[9] tempesta, e tutte quelle navi, che avevano quella sacra ricchezza,[10] furono[11] gittate su' lidi di Locri. Pirro, udite queste cose, comandò che i rubati tesori fossero riportati nel tempio di Proserpina. Fu obbedito al di lui volere, ma egli fu sempre infelice: e finalmente cacciato d'Italia essendo entrato temerariamente di[12] notte tempo in Argo cadde[13] d'ignobil morte. Che dirò di Serse? Prima[14] della battaglia navale, nella quale fu vinto da Temistocle, aveva spediti quattro mila armati a Delfo per rubare[15] il tempio di Apollo. Quest'armata[16] fu distrutta[17] dalle piogge e dai fulmini. Gli antichi credevano, che in tal guisa la divinità oltraggiata[18] vendicasse le rapine commesse nei templi e luoghi sacri. Ma voi dalla verità ammestrati[19] rispettate e il tempio e la Divinità, avendo per costante,[20] che più tardi o più presto sarete dal cielo puniti.

Non domandiamo all' amico cose turpi,
nè le facciamo richiesti.

215. Fu detto altre volte da Cicerone nel suo libro intorno all'amicizia, che noi dall'amico richiesti far dobbiamo soltanto ciò, che non è contrario alla virtù: poichè non è da riputarsi vero amico colui, che cose turpi o ingiuste richiede. Era persuaso di questa verità anche Publio Rutilio Rufo, del quale per l'innocenza della vita niuno in Roma

1 Serius ocius. 2 Do. 3 Appello. 4 Spoliavit thesauros fani *ec.* 5 In naves imposito *ec.* 6 E littore solvere. 7 Posterus. 8 Lacero. 9 Foedus. 10 Pecunia. 11 Ejicio. 12 Noctu. 13 Occumbo. 14 Ante. 15 Diripio. 16 Manus. 17 Deleo. 18 Laesus. 19 Edoctus. 20 Pro certo habere.

era allora stimato più degno di sostenere le cariche e gli onori. Richiedendolo infatti un amico di una cosa ingiusta, e Rutilio costantemente negando, l'amico sdegnato disse: Che ho dunque bisogno della tua amicizia, se non fai quello, ond'io ti prego? Anzi rispose Rutilio: che[1] ho io bisogno della tua, se per[2] tua cagione convenga, che io faccia alcuna cosa inonesta? Sapeva infatti[3] l'uomo integerrimo, che è contro il dovere tanto il concedere all'amico ciò, che giusto[4] non sia, quanto il non concedergli ciò, che rettamente chiede; e che, se per caso gli amici cose inoneste da noi richiedono, deve all'amicizia la religione e la fedeltà anteporsi.

Dio debbesi onorare[5] meglio[6] piamente che magnificamente.

216. Lucio Papirio generale romano essendo per combattere[7] contro i Sanniti, fece voto a Giove, se avesse vinto, di piccola tazza[8] di vino. Le imagini di terra[9] della divinità erano allora lodatissime: nessuna[10] se ne faceva[11] di oro, nessuna d'argento. Nè[12] la repubblica ebbe poscia motivo di lamentarsi di coloro, che onorato avevano tali dei. Poichè Giove pareva esser più propizio, quando le statue di lui si conducevano[13] di[14] argilla, non già quando si gittavano[15] d'oro. I simulacri di legno o di terra[9] delle deità furono dedicate in Roma nei templi fino[16] a soggiogata l'Asia, donde il lusso passò[17] in Roma.[18]

Sopra lo stesso argomento.

217. È fama, che Alessandro Magno onorasse magnificamente gli dei fino dalla fanciullezza. Una volta fra le

1 Quid. 2 Propter te. 3 Quippe. 4 Aequus. 5 Colo. 6 Magis 7 Dimico. 8 Pocillum. 9 Fictilis. 10 Nullus: *in plur.* 11 Conficio. 12 Nec deinde rempublicam poenituit eorum *ec.* 13 Fingo. 14 Ex. 15 Conflo. 16 Usque ad devictam *ec.* 17 Invado. 18 Urbs.

altre[1] mentre[2] faceva un sacrifizio avendo[3] gittato a giumelle[4] incenso[5] sul fuoco, Leonida aio[6] di lui, l'offrirai[7] così, disse, quando avrai soggiogato[8] quei paesi, ove nascon gl' incensi: frattanto usa parcamente de' presenti. Poscia Alessandro, recata[9] in sua signoria[10] l'Arabia, regione produttrice[11] incenso, ricordevole del riprendimento[12] fattogli un tempo da Leonida, gli mandò molto incenso[13] e altri odori; e lo avvertì, che non volesse da[14] indi in poi esser parco negli onori degli dei.

Si debbono preparare que' viatici, che insieme col naufrago nuotino a[15] salvamento.

218. Aristippo filosofo socratico interrogato, che fosse[16] dal sapiente al non sapiente, manda, disse, l'uno e l'altro *a persone* non[17] conosciute, e lo imparerai. Quanto fosse vera questa risposta, restò provato dall'esempio di esso. Gittato[18] dal naufragio sul lido di quei di Rodi[19] avendo vedute[20] delle figure geometriche, esclamò primieramente: Speriamo bene, amici, poichè vedo[21] vestigia[22] umane. Dipoi indirizzossi[23] verso Rodi,[24] e andò[25] difilato[26] al ginnasio, ed ivi disputando della filosofia fu di gran doni regalato, tantochè dava[27] a coloro, che insieme[28] fatto avevano naufragio, il vestire e quelle cose ch'eran bisogno[29] al vitto. Poscia i di lui compagni bramando di ritornare alla patria, avendolo interrogato quali[30] novelle voleva fossero portate a casa, volle che dicessero: Far di mestieri,[31] che da' padri e dalle madri si apparecchiassero ai figliuoli possedimenti e viatici di tal sorta, che potessero del naufragio uscir[32] nuo-

1 Aliquando. 2 Faciens sacrum. 3 Injicio. 4 Manibus ambabus. 5 Thus: *al plur.* 6 Paedagogus. 7 Adoleo. 8 Subigo. 9 Redactus. 10 Ditio. 11 Thurifer. 12 Reprehensio. 13 *In plur.* 14 Posthac. 15 Enato. 16 Quid differret sapiens ab insipiente *ec.* 17 Ignotus. 18 Ejectus. 19 Rhodius. 20 Animadverto. 21 Conspicio. 22 Hominum vestigia. 23 Contendo. 24 Rhodus. 25 Devenio. 26 Recta. 27 Praesto. 28 Una. 29 Opus. 30 Quidnam renunciari *ec.* 31 Oportet. 32 Una enatare.

tando del pari a salvamento. Conciossiachè veri presidii della vita son quelli, ai quali nè la iniquità della fortuna, nè mutamento di stato,[1] nè devastamento[2] di guerra può nuocere.

Noi naturalmente[3] bramiamo tanto insegnare, che apprendere.

219. Polemone Ateniese giovane rotto[4] ad ogni vizio di lussuria essendosi levato[5] da un convito non già dopo il tramonto, ma dopo il nascer[6] del sole, e ritornandosene a casa, avendo veduto aperto[7] l'uscio della casa del filosofo Senocrate, ubriaco,[8] profumato, col capo inghirlandato,[9] coperto di trasparente[10] veste, entrò nella di lui scuola stivata[11] d'un coro[12] di dotte persone: poi si mise[13] a sedere per dar[14] la baia alla nobilissima eloquenza[15] e a'saggissimi precetti del filosofo. Levatasi,[16] com'[17] era naturale, la indignazione di tutti quelli ch'eran presenti, Senocrate contenne il volto nell'aria[18] medesima: e lasciate dall'un de' lati[19] quelle *materie*, delle quali allora disputava,[20] cominciò a parlare della modestia e della temperanza. Polemone dalla gravità del ragionamento costretto a rinsavire,[21] strappatosi[22] primieramente di capo la ghirlanda la gittò via,[23] poco dopo ricondusse le braccia sotto il mantello, indi depose la ilarità del sembiante:[24] finalmente[25] dispogliò[26] tutta la dissolutezza,[27] e sanato dalla medicina saluberrima di un solo discorso, di vituperoso[28] scapestrato diventò un grandissimo filosofo.

---

1 Rerum publicarum. 2 Vastatio. 3 Naturâ. 4 Proclivis. 5 Surgo. 6 Ortus. 7 Patens. 8 Vino gravis, unguentis delibutus. 9 Sertis redimitus. 10 Perlucidus. 11 Refertus. 12 Turba. 13 Consido. 14 Irrideo. 15 Eloquium. 16 Ortus. 17 Ut par erat. 18 Habitus. 19 Omissus. 20 Dissero. 21 Resipisco. 22 Detractus. 23 Projicio. 24 Os. 25 Ad ultimum. 26 Exuo. 27 Luxuria. 28 Infamis ganeo.

Onore renduto[1] ai dotti.

220. Alessandro Magno, presa Tebe, perdonò ai discendenti[2] di Pindaro poeta nato in quella città, e volle, che la casa di esso rimanesse[3] in piedi intatta.[4] Fra le spoglie di Dario re dei Persiani preso un forzieretto[5] di aromi, ch'era prezioso d'oro e di gemme e margherite, agli amici che gli mostravano i varii usi di quello, affè[6] si destini,[7] disse, a custodia dei libri d'Omero. Desiderava senz'altro,[8] che il più prezioso lavoro[9] dell'umano ingegno fosse conservato da un lavoro il più[10] ricco che fosse possibile. Diceva[11] pubblicamente, che questo poeta aveva raccolte tutte le regole[12] del guerreggiare e del regnare: e tanto lo amò[13] e onorò, che ei a soprannomato l'amatore d'Omero. Interrogandolo una volta Filippo suo padre, perchè tanto si dilettasse di quel solo poeta, e non curasse[14] gli altri, per questo,[15] padre, perchè non qualsivoglia poesia parmi sia[16] dicevole a un re, siccome neppure qualsivoglia vestimento. Quella del solo Omero è semplice[17] e magnifica e veramente da re.[18] Il perchè era solito recar seco fra le guerre i libri d'Omero: e quando prendeva[19] riposo, riporli insiem col pugnale[20] sotto il guanciale,[21] a cui s'appoggiava, appellandolo il viatico della milizia e la istituzione del valor[22] guerriero. Quando a tutta[23] carriera avvicinavasi[24] taluno, nunzio d'impresa[25] felicemente[26] condotta,[27] mostrando[28] nel sembiante grande allegrezza, che cosa sei per annunziarmi, diceva, degna di tanta gioia?[29] è forse tornato in[30] vita Omero?

---

1 Habitus. 2 Posteri. 3 Sto. 4 Incolumis. 5 Scrinium. 6 Hercule. 7 Do. 8 Nempe. 9 Opus. 10 Quam maxime diviti. 11 Praedico, as. 12 Praeceptum. 13 Prosequi amore atque honore. 14 Negligo. 15 Ideo. 16 Decet. 17 Ingenuus. 18 Regius. 19 Quiesco. 20 Pugio. 21 Pulvinus. 22 Virtus. 23 Citato cursu. 24 Accedo. 25 Res. 26 Prospere. 27 Gestus. 28 Praefero. 29 Gaudium. 30 Revivo.

Vendetta[1] è parola inumana.

221. Non aveva dimenticato Aristide, che Temistocle lo aveva per lungo tempo o celatamente o apertamente avversato[2] nel governar[3] la repubblica. Aveva eziandio conosciuto, ch'ei per opera singolarmente di lui era stato mandato a confine.[4] Ma diè a divedere[5] quanto fosse d'animo alieno dalla vendetta, quando si deliberava intorno al cacciar fuori Temistocle stesso di città coll'ostracismo.[6] Erasi presentata[7] l'occasione certamente opportuna di bramarne[8] vendetta. Nondimeno non fu da lui o detta o fatta cosa alcuna, che nuocer potesse al nemico.[9] E come prima non lo aveva invidiato fiorente di potere[10] o per gloria di belle[11] imprese, così allora non volle opprimerlo pericolante, e gongolare[12] di lui abbattuto.[13]

Più glorioso è vincere i nemici colla giustizia che coll' armi.

222. Nella guerra di Pirro un grandissimo esempio di giustizia verso il nemico fu dato dai Romani. Pirro re dell'Epiro avendo portato[14] guerra al popolo Romano, ed essendovi contrasto[15] d'imperio[16] con un re generoso e potente, da questo si partì[17] un disertore[18] pel campo di Fabrizio Console, e promise ch'egli avrebbe fatto[19] morire di veleno Pirro, se gli fosse promesso[20] un premio. Fabrizio ebbe cura,[21] che costui fosse ricondotto a Pirro. Se il console avesse sofferto[22] d'esser egli preso[23] dall'apparenza dell'utile, avrebbe tolto[24] di mezzo coll'opera di un sol disertore una guerra grande, e un poderoso[25] avversario del popolo Romano. Ma sarebbe stato un gran disonore[26] e ribalderia[27]

1 Ultio. 2 Adversor. 3 Administro. 4 Pellere in exilium. 5 Ostendo. 6 Testarum suffragiis. 7 Oblatus. 8 Expeto. 9 Inimicus. 10 Ops: *al plur.* 11 Rerum gestarum. 12 Exulto. 13 Dejectus. 14 Infero. 15 Certamen. 16 De imperio. 17 Venio. 18 Perfuga. 19 Neco. 20 Propono. 21 Curo. 22 Patior. 23 Decipio. 24 Tollo. 25 Gravis. 26 Dedecus. 27 Flagitium.

l'avere conteso[1] a veleni, non a ferro[2] col nemico, e che non col valore, ma colla scelleratezza fosse stato superato colui, col quale i Romani avevano[3] contesa[4] di gloria.[5] Pirro ammirando questa grandezza d'animo di Fabrizio dicesi che esclamasse: Questi è quel Fabrizio, che più malagevolmente può essere allontanato[6] dall'onesto,[7] che il sole dal corso suo. Rendè grazie e a Fabrizio e al popolo Romano; e per non sembrare esser vinto dal benefizio, diè[8] congedo senza prezzo e bene[9] in esser di roba a quanti[10] romani aveva allora prigionieri. Che anzi[11] mandò pure a Roma a impetrare pace e amicizia Cinea ambasciatore con doni preziosi atti all'uso tanto delle donne, che degli uomini. I quali doni avendo disprezzato[12] coloro, a' quali erano stati offerti, e venendo[13] portati ad altri porta[14] per porta, di sì gran disinteresse[15] furono tutti i Romani, che niun uomo, niuna donna volle fosse aperto[16] il suo uscio a' doni del re.[17] E perchè gli schiavi, che aveva rimandati il re, ricevuti non fossero gratis, per[18] questi furono rimandati a Pirro altrettanti di Tarentini e di Sanniti.

I padri sottratti[19] al pericolo dai figliuoli.

223. Creso opulentissimo re dei Lidii ebbe[1] un figlio prestante di forme e d'ingegno, ma fino dalla nascita[20] giudicato per lungo tempo muto; poichè essendo omai uomo[21] fatto, nondimeno niente poteva parlare.[22] Per emendare questo difetto[23] di lingua tutto aveva sperimentato il padre, mentre sedea[24] in su la ruota: ma niente affatto giovarono le arti de' medici. Or l'esercito dei Persiani espugnato avendo Sardi,[25] città regia, un certo soldato scagliandosi[27]

---

1 Certo. 2 Arma. 3 Sum. 4 Certamen. 5 Laus. 6 Averto. 7 Honestas. 8 Dimitto. 9 Bene vestitos. 10 Quoscumque ec. 11 Quin etiam. 12 Aspernor. 13 Defero. 14 Ostiatim. 15 Abstinentia. 16 Pateo. 17 Regius. 18 Pro. 19 Liberatus. 20 Naturâ. 21 Quum jam multum adolevisset ec. 22 Fari. 23 Vitium. 24 Dum secundae ejus res erant ec. 25 Sardes. 26 Irruere in aliquem.

addosso a Creso con la spada[1] alla mano, sembrandogli, che ei già già fosse per ucciderlo, il pietoso giovane temendo per la vita del padre, e dimentico che cosa la natura gli aveva nascendo negato,[2] aperse[3] la bocca, e sforzandosi di gridare sciolse gl'impedimenti[4] della lingua, e proruppe[5] a queste voci: Non uccider Creso, soldato. Così dalla vita[6] del padre fu fatta[7] lontana la morte mercè[8] del figliuolo, il quale pur esso per l'amor suo verso il padre conseguì, che pel resto[9] della vita potesse avere[10] la voce, e chiaramente[11] e articolatamente parlare.

Il parricidio è il più grande di tutti i delitti.

224. Contano,[12] che un certo Clelio di Terracina[13] andato dopo cena[14] a dormire[15] insieme con due suoi giovani figli nella medesima camera,[16] fu alla dimane trovato scannato.[17] Poichè non trovavasi nè alcun[18] servo, nè libero, su cui cadesse il sospetto del misfatto, e i figliuoli di tale[19] età che giacevano[20] presso al padre, dicevano di non essersene[21] eglino neppure accorti; furono accusati[22] di parricidio i figliuoli. Perciocchè non pareva verisimile, che alcuno[18] avesse ardito di chiudersi[23] in quella camera in quel tempo specialmente, che erano ivi due giovani figli, i quali agevolmente potevano e sentire e difenderlo. Contuttociò essendo stato fatto chiaro[24] ai giudici che, aperto l'uscio,[25] e' furono trovati che dormivano, vennero[26] per sentenza giudiciale assoluti, e liberati da ogni sospetto. Nessuno infatti credeva, che uno[18] potesse subito prender sonno dopo commesso[27] il parricidio: perchè quelli, che hanno com-

---

1 Districto gladio. 2 Denego. 3 Diduco. 4 Vinculum. 5 Erumpo. 6 Caput. 7 Depello. 8 Beneficio filii. 9 Per reliquum vitae tempus *ec.* 10 Vocalis esse. 11 Plane. 12 Ajo. 13 Terracinensis. 14 Coenatus. 15 Cubo. 16 Conclave. 17 Jugulatus. 18 Quisquam. 19 Is. 20 Cubantes prope *ec.* 21 Sentio. 22 Nomina filiorum de parricidio delata. 23 Committere se in conclave *ec.* 24 Planum. 25 Ostium. 26 Judicio absoluti sunt *ec.* 27 Perpetratum.

messo scelleratezza[1] sì grande, non solamente non possono riposare senza rimordimento,[2] ma neppure respirar[3] senza tema.

La bontà[4] dell' instituzione[5] giova moltissimo al rimanente[6] della vita.

225. Filippo, pel cui valore e per la cui industria furono i Macedoni ingranditi[7] di un ricchissimo[8] imperio, non fu mai tra gli affari di guerra dalle muse e dalle lettere alieno. Egli aveva[9] pieno di acume e di solerzia il discorso, con cui recò[10] ad effetto trattati[11] non[12] da meno delle battaglie, ed esso stimava più le vittorie guadagnate[13] con un ragionamento,[14] che colle armi. Esistono libri di epistole di lui piene e di venustà e saggezza, delle quali una brevissima è sembrata degna d'esser volta[15] dal greco in latino, dice Aulo Gellio, la quale arrecar[16] potrà ai padri e alle madri premura e diligenza nella instituzione dei figliuoli. Filippo ad Aristotele salute. Sappi, che mi è nato un figliuolo. Io non sono[17] meno obbligato agli dei, perchè mi è nato, quanto perchè ciò è avvenuto[18] a' tempi del viver[19] tuo. Poichè spero che, com' egli sia educato e istruito da te, ci sarà[20] dolce pegno, e non sarà ineguale[21] a imperio sì grande. Nè s' ingannò Filippo nella sua opinione sopra Aristotele; poichè[22] Alessandro avendolo[23] avuto[16] lungo[24] tempo maestro, ricevè da lui tanto utili precetti di bene operare e parlare, che non dubitò di protestare,[25] ch' e' non meno doveva ad Aristotele, che a Filippo; che infatti era dono di questo, ch'[26] egli viveva; di quello, che[26] viveva onestamente. Volle poi Filippo, che i primi elementi delle lettere fossero insegnati[27] al figlio suo da Aristotele il più

---

1 Facinus. 2 Cura. 3 Spiro. 4 Salubritas. 5 Institutum. 6 In reliquam vitam. 7 Augeo. 8 Locuples. 9 Sum. 10 Conficio. 11 Res. 12 Non minores quam praelia. 13 Partus. 14 Verbum. 15 Converto. 16 Sum. 17 Habere gratiam. 18 Contingit. 19 Vita. 20 Existo. 21 Impar. 22 Quippe. 23 Usus, a, um. 24 Diu. 25 Praedico. 26 Quod. 27 Trado.

gran filosofo di quella età, e questi si addossò[1] questo ufficio: perchè è di gran momento agli studii, che i loro principii[2] dati[3] sieno da un precettore perfettissimo.

Severità dei padri contro i figliuoli.

226. Un certo Racoce di nazione[4] Medo aveva sette figliuoli, il più piccolo dei quali, Cartome di nome, giovane ardito al di là[5] dell'età, ogni dì faceva[6] molti mali ai suoi fratelli. Il padre non essendosi mai rimaso[7] di dolcemente[8] ammonirlo, e garrirlo,[9] nè quegli obbedendo[10] al genitore, che persuadevagli le cose utili, vennero a caso in quel paese que' giudici, che d'ordine[11] del Re de' Persiani erano soliti peragrare le singole provincie per far ragione,[12] e per questo erano talora chiamati gli Occhi del Re. Allora poi Racoce fece[13] prendere il figlio, e colle mani legate dietro il tergo lo trasse ai giudici, a'quali enumerato avendo que'mali, che da lui arditamente e malvagiamente erano stati commessi[14] domandò, che colla morte pagasse[15] il fio della sua contumacia e malvagità. Stupefatti i giudici a sì inusitata inchiesta[16] del padre contro il figliuolo si astennero dal dare[17] la sentenza, e condussero l'uno e l'altro ad Artaserse re de' Persiani. Come Racoce fu[18] alla presenza di Artaserse, e si fu lamentato[19] contro il figliuolo, ed ebbe chiesta[20] la medesima pena che dianzi, dunque tu padre, disse il re, sosterrai di veder co' tuoi occhi morire[21] un figliuolo? Sì,[22] rispose quegli: giacchè nel giardino pur anco quando io taglio[23] e spunto[24] i talli[25] amari delle lattughe, niente[26] affatto di male sente da ciò[27] la stessa lattuga, madre di quelli, ma prospera,[28] meglio e più grande e più dolce diventa. Del pari io pu-

1 Suscipio. 2 Initium. 3 Trado. 4 Genus. 5 Supra. 6 Infero. 7 Desisto. 8 Clementer. 9 Verbis castigare. 10 Ausculto. 11 Jussus. 12 Dicere jus. 13 Comprehendo. 14 Perpetro. 15 Luere poenas. 16 Postulatio. 17 Ferre sententiam. 18 Sto. 19 Conqueror. 20 Ac postulavit eadem, quae prius *sc.* 21 Moriens. 22 Maxime. 23 Amputo. 24 Defringo. 25 Surculus. 26 Nihil omnino. 27 Ex eo. 28 Effloresco.

re, o Re, quando vedrò essere proibito dal fare ingiuria, e perire colui, che e alla mia casa e a' suoi fratelli moltissimo nuoce, meglio anderanno[1] le mie bisogne, ed io vivrò con gli altri figliuoli, che di concerto[2] agiscono prosperamente. Udite queste cose, volle Artaserse, che il lodato[3] Racoce sedesse fra i giudici regii, parlato[4] ch' ebbe in tal guisa a coloro ch' eran presenti: Chi tanto giustamente sentenzia[5] sopra gli stessi suoi figli, sarà assolutamente pur contra gli altri giudice diligente e incorrotto. Liberò poi dalla presente pena il garzone, avendogli minacciato[6] un gravissimo genere di morte, se da[7] indi in poi fosse stato côlto[8] a far[9] cose alle preterite somiglianti

Amore dei padri verso i figliuoli.

227. Era in Mulgenzio, che è una città[10] della Sicilia, un uomo per potere e gloria il principale della città sua, detto di cognome Cambalo. Questi uscito a cacciare, essendo per cadere in mano de' malandrini cominciò a mettersi[11] a gambe verso la città. Allora facendoglisi[12] casualmente incontro Gorgo suo padre a cavallo,[13] scese[14] incontanente ed esortò il figliuolo a ritrarsi,[15] preso[16] il cavallo, subito a spron battuto[17] in città. Ma il figlio non patì, che alla indennità[18] del padre preferita fosse la sua salvezza, nè il padre vicendevolmente volle schivare il pericolo, abbandonato[19] a morte certa il figliuolo. Il perchè mentre l' un[20] piangendo pregava l' altro,[21] ed ambedue fra lor gareggiavano[21] contrastando[22] l' amore paterno verso il figliuolo colla pietà del figliuolo verso il padre, avendoli intanto raggiunti[23] i malandrini passarono[24] fuor fuora ambedue.[25]

---

1 Meae res melius se habebunt. 2 Una. 3 Collaudatus. 4 Allocutus. 5 Sententiam pronuntiare. 6 Interminatus. 7 Deinceps. 8 Deprehendo. 9 Patro. 10 Oppidum. 11 Contendere pedibus. 12 Occurrens. 13 Equo vectus. 14 Desilio. 15 Recipere se. 16 Equo inscenso. 17 Quam celerrime. 18 Incolumitas. 19 Projectus. 20 Alter. 21 Certo. 22 Contendens. 23 Assecutus. 24 Confodio. 25 Uterque.

Per l' amicizia fassi di più un solo individuo.

228. Alessandro, vinto Dario in vicinanza l'Isso, alla madre e alla moglie di lui sue schiave mandò avanti certuni de' suoi, i quali annunziassero, ch'e' veniva a visitarle;[1] e tosto, inibito il seguito[2] di quelli che lo accompagnavano, entrò nel padiglione[3] di quelle con Efestione. Questi era a gran[4] pezza il più caro di tutti gli amici al re: con lui era stato del pari[5] educato, arbitro di tutti i segreti, e non altri aveva il diritto di liberamente ammonirlo, *diritto*, che tuttavia molto[6] prudentemente usurpava. Era[7] della medesima età del Re, ma stavagli innanzi[8] nella complessione.[9] Le Regine adunque credendo,[10] ch'egli fosse il Re, all'uso de' Persiani lo inchinarono profondamente.[11] Indi fatta[12] saggia dell'errore Sisigambi madre di Dario, gittossi[13] a' piedi d'Alessandro scusandosi di non aver conosciuto il Re non mai per l'avanti veduto. Egli sollevandola[14] di sua mano, NON HAI SBAGLIATO,[15] disse, O MADRE, POICHÈ QUESTI PURE È ALESSANDRO. Con qual[16] de' due ci congratuleremo[17] *noi* prima? Con Alessandro, che volle dir questo, o[18] con Efestione, a cui toccò[19] la sorte di udirlo?

Alla natura dell' uomo
niente è più acconcio della beneficenza.

229. Pisistrato con somma equità tenne[20] in Atene il principato, che invaso avea ingiustamente; e, tranne[21] la brama[22] di dominare, non fuvvi cittadino alcuno migliore di lui. Se vedea degli oziosi passeggiare[23] per piazza, avutili[24] a sè lor domandava, perchè stessero[25] così oziosi. Se poi quelli

1 Inviso. 2 Turba. 3 Tabernaculum. 4 Longe. 5 Pariter. 6 Admodum. 7 Aetate erat par Regi *ec.* 8 Praesto. 9 Corporis habitu. 10 Ratus, a, um. 11 Veneror. 12 Admonitus. 13 Advoluta est pedibus Alexandri, ignorationem nunquam antea visi regis excusans. 14 Allevans. 15 Erro. 16 Uter. 17 *Al pres. del cong.* 18 An. 19 Contingit. 20 Gero. 21 Praeter 22 Studium. 23 Obambulans. 24 Vocatus. 25 Sum.

avesser risposto, ch' e' non avevano o frumento o giumenti, voleva che, avuti[1] questi da lui, se ne andassero pe'[2] fatti suoi, e lavorassero. Quando compariva[3] in pubblico, lo accompagnavano due o tre giovani, che portavano piccole[4] monete da distribuirsi[5] ai bisognosi, specialmente per[6] la sepoltura de' morti. Lasciava[7] inoltre libero l' ingresso ne' suoi giardini e poderi a tutti, e a tutti *faceva* potestà di prendere quelle cose, delle quali avevano d' uopo.

Sopra lo stesso argomento.

230. Gillia di Girgenti,[8] uomo ragguardevole[9] per potere, ma più ricco di cuore[10] che di ricchezze, fu sempre occupato nel far[3] cortesia altrui di danari, piuttostochè nel ragunarlo:[11] di maniera che la di lui casa si credeva come una certa officina di munificenza. Da questo[12] infatti si costruivano edificii atti agli usi pubblici: da questo[12] si davano[13] spettacoli in grazia del popolo; di là[12] venivano[14] i sussidii alla deficiente annona. Privatamente poi si davano gli alimenti a chi ne penuriava,[15] doti alle fanciulle[16] strette[17] da povertà: gli ospiti pure e[18] nelle case di città[19] e[18] di campagna[20] benignissimamente accolti[21] si accomiatavano[22] onorati[23] di varii doni. Un giorno poi alimentò e vestì cinquecento cavalieri di Galaso spinti dalla forza della tempesta ne' suoi poderi. Che più?[24] È noto aver egli avuto pressochè[25] il cuore[26] della stessa Liberalità. Perciò quello, che Gillia possedeva, era un patrimonio a quasi tutti comune.

---

1 Acceptus. 2 In viam suam abire, *ov.* in re sua occupatum praeterire. 3 Prodeo. 4 Minutus nummus. 5 Erogo. 6 In: *coll' acc.* 7 Permitto. 8 Agrigentinus. 9 Excellens. 10 Animus. 11 Contraho. 12 Illinc. 13 Oculis edere. 14 Orior. 15 Inopia laborantibus. 16 Virgo. 17 Pressus. 18 Tum. 19 Urbanus. 20 Rusticus. 21 Exceptus. 22 Dimitto. 23 Ornatus. 24 Quid multa. 25 Propemodum. 26 Praecordia, orum.

Sopra lo stesso argomento.

231. Stava[1] nella reggia del Re Tolomeo un giovane di nome Galete, bellissimo sì di volto, ma più insigne per suavità di costumi, e cortesia[2] d'animo verso di tutti; di guisa che il Re, a cui era carissimo, sovente esclamava · « O cuor[3] benefico! tu non sei stato mai ad alcuno cagione di male veruno! ma al contrario hai fatto[4] a molti molto bene.[5] » Or[6] essendo una volta a cavallo questo giovane, compagno al Re, avendo da lungi veduto esser tratti alcuni al supplizio, non lasciò[7] passare la presentata[8] occasione di beneficare; ma tosto, « o Re, disse, poichè per una cotal buona[9] fortuna di questi uomini, che sono giudicati a morte, ora[10] noi ce ne andiamo a cavallo; or via, se ti sembra senno,[11] drizziamo[12] il corso verso di quelli, per apparire noi a coloro quasi Dei salvatori[13] in tal[14] frangente. » Moltissimo di piacere prese il Re dal consiglio di Galete, e amando[15] di cuore il di lui animo propenso alla misericordia, e salvò i deputati[16] alla morte, e molto aggiunse[17] al suo amore verso di lui.

I benefizii a esempio degli dei sieno gratuiti.

232. Grande fu presso gli antichi Greci e Romani la premura e la reverenza all'ospitalità, e a lei avevano deputato,[18] quasi preside, Giove padre degli dei e degli uomini appellandolo e invocandolo Giove ospitale. Stimavano essere cosa nefanda non ricevere ad albergo[19] i pellegrini ed i poveri, mentr'erano sotto la tutela di Giove, e da lui eran mandati. Anzi credevasi, che gli stessi dei girassero[20] qual-

---

1 Versor. 2 Benignitas. 3 O benignum caput. 4 Praesto. 5 Bonum: *al plur.* 6 Quum aliquando in equo sedens, *ec.* 7 Praetermitto. 8 Oblatus. 9 Prosper, *o* prosperus. 10 Equis nunc vehimur. 11 Age, si tibi videtur *ec.* 12 Intendo. 13 Servator. 14 In talis temporis articulo. 15 Deamans. 16 Addictus. 17 Addo. 18 Praeficio. 19 Hospitio excipere. 20 Lustro.

che volta le terre sotto sembianza[1] di pellegrini, e accedessero alle case dei mortali per esplorare la lor cortesia.[2] Per questo[3] a tutti quelli, che avevan bisogno d'ospizio, si offerivano in privato[4] o in pubblico tutte quelle cose, che erano d'uopo. La legge dei Lucani era questa: se, tramontando[5] omai il sole, verrà un pellegrino, e vorrà andare[6] ad alloggiare in casa di qualche cittadino, e questi non riceverà[7] quella persona, chi avrà ricusato di dare[8] ospizio, paghi le pene dell' inospitale rifiuto[9] e della ingiuria fatta al pellegrino, come a Giove Ospitale. Nessuna nazione, a testimonianza[10] di Tacito, era[11] più della Germanica cortese d' ospizio. Nessuno differenziava la persona conosciuta dalla non conosciuta,[12] quanto al diritto della ospitalità, e stimavasi[13] cosa illecita far[14] lontano dal tetto qualunque dei mortali. Secondo[15] le facoltà ognuno accoglieva il forestiero dopo imbandite[16] le vivande. Quando queste erano venute meno, il forestiero e il di lui ospite andavano non invitati alla casa la più vicina, ove a egual[17] cortesia l'uno e l'altro era accolto.

Nessuno officio
è più necessario del rendere[18] il contraccambio.

233. D'ordine di Tiberio i soldati pretoriani traevano legato Agrippa giudeo in prigione: e perchè la state era un po' calda,[19] abbruciavalo la sete. Avendo allora veduto[20] uno de' servi di Caio Caligola, Taumasto di nome, che portava acqua nell' idria, chiese da bere,[21] che quegli cortesemente gli diede. Avendo poscia Agrippa ottenuto il regno, con ampio dono rimunerò il piccolo[22] favore dell'acqua avuta[23] da

1 Habitus. 2 Humanitas. 3 Hinc. 4 Privatim aut publice. 5 Occidens. 6 Divertere sub tectum ec. 7 Recipio. 8 Praebeo. 9 Inhospitalitas. 10 Tacito teste. 11 Magis indulgebat hospitiis, quam Germanica. 12 Nemo discernebat notum ignotumque ec. 13 Habeo. 14 Arceo. 15 Pro fortuna. 16 Apparatis epulis. 17 Pari humanitate ec. 18 Referre gratiam. 19 Vehementior. 20 Conspicatus. 21 Potus. 22 Leve beneficium. 23 Acceptus.

Taumasto. Imperocchè gli donò la libertà, e lo costituì sopraintendente[1] dei suoi beni: che anzi in sul morire[2] pur anco provvide, che esercitasse[3] il medesimo ministero presso i suoi figliuoli, tra'quali invecchiò,[4] avuto in pregio fino al giorno estremo.

Sentono i doveri anco le fiere.

234. Appione, uomo[5] di gran lettere, riferisce nel quinto libro *una cosa,* che asserisce non di averla sentita[6] *dire,* nè di averla letta, ma di averla egli stesso veduta co'suoi proprii occhi nella città di Roma. Davasi al popolo nel Circo massimo un grandissimo[7] spettacolo di bestie, che combattevano con uomini. Eranvi molte fiere, la cui sembianza[8] e ferocia era straordinaria.[9] Ma recò[10] ammirazione precipuamente la immanità de'leoni, e più[11] degli altri di uno, che colla vasta mole della persona,[12] col terribil[13] ruggito, con le ondeggianti[14] sue giubbe, rivolgeva[15] sopra di sè gli animi e gli sguardi[16] di tutti. Era stato fra molti altri introdotto a pugnare uno schiavo, che aveva[19] nome Androclo. Tostochè quel leone ebbe da lungi veduto costui, di repente quasi ammirando ristette;[17] poi adagio[18] e placidamente, come[19] cercando ricovero, si accosta a quell'uomo; indi con piacevolezza[20] muove la coda all'uso de'cani che fanno[21] festa, e dolcemente[22] lecca[23] colla lingua le gambe e le mani di lui già quasi per la paura sbigottito.[24] Tra quegli accarezzamenti[25] di fiera sì atroce raccoglie gli spiriti[26] Androclo, e a poco a poco a guardare[27] il leone ritorna[28] gli occhi, che per la paura aveva rivolti.[29] Allora poi, fatta la scambievole ricognizione, veduto avresti disiosi di congratularsi l'uomo e 'l leone. Per

1 Dispensator. 2 Moriens. 3 Fungor. 4 Consenesco. 5 Homo praeditus multis *sc.* 6 Audio. 7 Amplus. 8 Forma. 9 Inusitatus. 10 Sum. 11 Praeter caeteros. 12 Corpus. 13 Terrificus. 14 Fluctuans. 15 Converto. 16 Oculus. 17 Sto. 18 Sensim. 19 Tamquam hospitans. 20 Blande. 21 Adulans. 22 Leniter. 23 Demulceo. 24 Exanimatus. 25 Blandimentum. 26 Colligere animum. 27 Contueor. 28 Refero. 29 Averto.

avvenimento[1] tanto maraviglioso si destano[2] altissime[3] le grida del popolo. Androclo chiamato[4] dall'Imperatore e interrogato, perchè a lui solo quel fierissimo leone avesse avuto riguardo, racconta la cosa meravigliosa con queste parole.

Allorquando il mio signore otteneva con autorità[5] consolare il governo[6] dell'Affrica, io dagli iniqui e quotidiani maltrattamenti[7] di lui fui costretto a[8] fuggire, e per[9] aver io nascondiglio più sicuro dal padrone, mi ritrassi in arenose solitudini. Era poi mio intendimento[10] di cercare in qualche modo la morte, se ivi fosse fallita.[11] Sul mezzo[12] dì avendo io trovato[13] una spelonca[14] remota e latebrosa, penetro in quella, e mi nascondo. Non molto dopo venne alla medesima spelonca questo leone con un piè spossato[15] e sanguinoso, traendo[16] gravi gemiti, che significavano il dolore e lo spasimo della ferita. Da prima[17] io alla vista[18] della fiera che si accostava,[19] intimorito e spaventato smarrii la voce;[20] ma dopochè entrato il leone in quella sua tana,[21] da lungi vide occultarmi,[22] mite e mansueto accostossi, e alzato il piede parve mostrarmelo e porgermelo, come per chiedere aiuto.[23] Ivi io gli estrassi[24] una grossa[25] spina fitta[26] nella pianta[27] d'un piede, e dalla profonda[28] ferita spressi tutta la marcia.[29] Quegli sollevato[30] per l'opera *mia* e per la mia medicina posta la zampa nelle mie mani si sdraiò,[31] e riposossi. Da quel dì io e il leone vivemmo del medesimo vitto per un intero triennio in quell'antro.[14] Perciocchè ministravami[32] le membra più opime di quelle fiere, ch'egli in cacciando aveva prese, le quali io arrostendo[33] alla sferza del

1 Res. 2 Excito. 3 Maximus. 4 Accersitus. 5 Imperium. 6 Provincia. 7 Verber. 8 Ad fugam. 9 Et ut mihi forent *ec.* 10 Consilium. 11 Desum. 12 Sole medio. 13 Nactus. 14 Specus. 15 Debilis. 16 Edens. 17 Primo. 18 Conspectus: *all' abl.* 19 Adveniens. 20 Haesi. 21 Habitaculum. 22 Me delitescentem. 23 Ops. 24 Revello. 25 Ingens. 26 Haerens. 27 Vestigium 28 Intimus 29 Sanies. 30 Levatus. 31 Recumbo. 32 Suggero. 33 Torrens sole meridiano.

sole, perchè non v'era copia di fuoco, mangiavami. Ma come io mi fui annoiato[1] di quella vita ferina, uscito[2] il leone a cacciare, lasciai la spelonca: e avendo fatto[3] un cammino[4] di quasi tre dì, dai soldati fui veduto e arrestato,[5] e dall'Affrica sono stato condotto al mio padrone a Roma. Questi mi fe'[6] subito condannare alla pena capitale e darmi alle fiere. *Ben* comprendo poi, che questo leone pure, dopochè io mi partii da lui, preso e qua tratto mi rende[7] di presente il contraccambio del mio beneficio e del mio medicamento.[8] Come Androclo ebbe dette queste cose, ad istanza[9] di tutti fu liberato dalla pena e congedato: pe' voti[10] del popolo gli fu pure donato il leone. Poscia Androclo e il leone legato a sottile[11] guinzaglio in tutta la città andavano intorno alle botteghe. Androclo era regalato di danari,[12] il leone era coperto[13] di fiori; quasi tutti fattisi[14] loro incontro dicevano: « Questo è il leone ospite di quest'uomo, e quest'uomo è il medico del leone. »

Regnare si è, potendo tu, non voler regnare.

235. Fra gli ambasciatori dei Romani, ch'erano andati da Pirro *per trattare* del[15] riscatto o cambio[16] de' prigionieri, fu Fabrizio: del quale posciachè Pirro ebbe udito grande essere il nome presso i Romani, sopra[17] gli altri lo trattò[18] cortesemente, e domandò[19] con istanza, che accettasse da lui de' regali e dell'oro in pegno di ospitalità e amicizia soltanto. Tutti quanti gli offerti doni ricusò[20] Fabrizio. Il giorno dopo bramando Pirro spaventarlo[21] colla vista[22] improvvisa d'un elefante, la cui specie non aveva veduto giammai, diè ordine a' suoi, che la belva, la quale

---

1 Pertaedet. 2 Profectus. 3 Permetior. 4 Viam ferme tridui. 5 Apprehensus. 6 Curavit me damnandum rei capitalis *ec.* 7 Referre gratiam. 8 Medicina. 9 Petentibus cunctis. 10 Suffragium. 11 Tenue lorum. 12 Res: *al sing.* 13 Spargo. 14 Obvius. 15 De redimendis *ec.* 16 Commuto. 17 Praeter. 18 Habere benigne. 19 Contendo. 20 Respuo. 21 Exterreo. 22 Conspectus.

sorpassava[1] le altre in grandezza, l'avvicinassero da tergo dietro la portiera[2] a Fabrizio nel mentre[3] che seco parlava; lo che come fu fatto, dato il segno e rimossa la portiera, di repente la bestia mandò fuori orrendo barrito,[4] e minacciosamente tenne[5] sospesa la proposcide sopra il capo di Fabrizio. Ma questi placidamente volto alla bestia[6] sorrise, e disse a Pirro: « Non me oggi muove più la tua bestia di quello che fece[7] ieri il tuo oro. » Pirro avendo ammirata la fortezza d'animo e la gravità di Fabrizio, lo invitò privatamente a volere, dopo conchiusa[8] la pace co' Romani, vivere seco, e gli offerse il primo luogo tra gli amici ed eziandio una parte dell'imperio. Dicesi che Fabrizio a voce bassa[9] così gli rispose: «Questo, o Re, non ti è espediente: imperocchè quelli stessi, che ora molto ti venerano e ammirano, se me conosceranno e proveranno, piuttosto[10] da me che da te vorranno esser corretti.[11]

Non quanto lungamente,
ma quanto bene tu sia vissuto importa.

236. La maggior parte dei mortali si lamenta[12] della natura, che sia dato all' uomo tempo troppo breve a vivere. Ma noi della vita siamo non scarsi,[13] ma prodighi; non la spendiamo ad alcuna buona cosa, e la lasciamo[14] scorrere[15] nel lusso e nella negligenza. Siccome le ampie ricchezze, quando sono venute a un cattivo padrone, si scialacquano[16] in un momento; ma comechè poche,[17] se sono consegnate a buon massaio,[18] sono bastevoli,[19] e per l'uso crescono ancora: così la vita, se sai usarne, è lunga. Sanno poi usarne quelli soli, che vacano alla sapienza. Cosa buona non è vivere, ma viver bene. Il perchè deesi voler procurare non di[20] vivere lungamente, ma di[20] *viver* bene. Lunga è la vita, se

1 Praesto. 2 Aulaeum. 3 Colloquens. 4 Barritus *ov.* stridor. 5 Suspendo. 6 Bellua. 7 Moveo. 8 Factus. 9 Submissus. 10 Magis. 11 Rego. 12 Conqueror. 13 Inops. 14 Sino. 15 Defluo. 16 Dissipo. 17 Modicus. 18 Custos. 19 Sufficio. 20 Ut.

è piena. Che giovano all' uomo ottant' anni passati[1] nel-l'[2] inerzia? Misuriamo la vita di ciascuno dalle cose fatte con saviezza[3] e fortezza, non dal tempo. Lodiamo e riponghiamo nel numero dei felici colui, dal quale[4] quel pochetto di tempo, che gli toccò, fu bene impiegato.[5]

Gli esempi di molti insegnano che si può fortemente sopportare il dolore.

237. Pompeo partendo[6] di Siria, terminata[7] la guerra di Mitridate, giunto a Rodi, bramò sentire Posidonio filosofo rinomatissimo[8] della setta[9] stoica. Ma venendogli detto, che allora era gravemente malato, perchè era tormentato da fierissimi[10] dolori di gotta,[11] volle almeno andare a vedere *quello,* cui non gli era permesso[12] udire disputare di materie filosofiche. Come lo ebbe veduto e salutato, ed ebbe[13] continuato a *ragionare* con parole onorevoli,[14] disse ch' e' soffriva a gran[15] pena di non poterlo udire. E quegli, « ma tu puoi benissimo,[16] disse: nè io permetterò,[17] che un dolore[18] della *mia* persona faccia sì, che indarno sia venuto da me sì gran personaggio. » Perciò coricato[19] disputò con gravità[20] e copia di questo insegnamento[21] degli Stoici: « Che non[22] v' è cosa alcuna buona, eccetto[23] quella che è onesta. »

Nella calma[24] delle passioni dell' animo consiste la vita felice.

238. Essendo stato domandato[25] a Socrate da Polo, se giudicasse felice Archelao di Perdicca figliuolo, il quale allora era riputato fortunatissimo; « Nol so, rispose[26] Socrate,

1 Exactus. 2 Per. 3 Sapienter *ec.* 4 Cui quantulumcumque temporis contigit. 5 Colloco. 6 Decedens. 7 Confectus. 8 Nobilis. 9 Disciplina. 10 Maximus. 11 Podagra. 12 Licet. 13 Persequor. 14 Honorificus. 15 Moleste quod non posset *ec.* 16 Vero. 17 Committo. 18 Dolor corporis. 19 Cubans. 20 Graviter *ec.* 21 Dogma. 22 Nihil. 23 Nisi. 24 Sedatio. 25 Quaero. 26 Inquio.

poichè non ho mai parlato con lui. — Polo. Non lo puoi sapere tu forse in altra maniera?[1] — Socrate. In niun modo. — Polo. Tu dunque non puoi dire neppure del gran re de' Persiani se sia felice? — Socrate. Lo poss'io forse sapere, mentre ignoro quanto sia buono? — Polo. Che![2] tu credi consistere[3] in questo la vita felice? — Socrate. Sento[4] assolutamente[5] così, che i buoni sono felici, infelici[6] i malvagi. — Polo. Archelao dunque infelice? — Socrate. Senza dubbio,[7] se è ingiusto. » Noi ti par *egli* forse, che Socrate ponga ogni vita felice nella sola[8] virtù?

La mensa sia condita di savii ragionamenti.

239. Timoteo capitano Ateniese fu sì fortunato[9] nell' espugnar le città, che[10] fu dipinto in atto che dormiva, tenente una rete, in cui la Fortuna riducea[11] le città. Lo che fu escogitato e per adularlo o per deriderlo. Ad[12] ogni modo gli furono dagli Ateniesi aggiudicati[13] tali[14] onori, che mai a nessuno per l'avanti. Fiorendo specialmente e per gloria d'imprese e per potere, s'imbattè a caso in Socrate, che passeggiava co'suoi discepoli fuori delle mura d'Atene. Come lo ebbe veduto venerabile d'aspetto, e lo ebbe sentito disputare non d'armi e d'armate,[15] non di tributi e di paghe[16] e di altre materie di questo genere, ma del bene e dell'onesto, esclamò: « O vita beata! o vera felicità! » alle quali parole faceva[17] conoscere, che colloquii di tal maniera a lui sembravano migliori[18] di tutte le ricchezze e degli onori. Contano, che il medesimo Timoteo, avendo una volta nell'Accademia cenato presso Platone, ed essendo stato accolto e a mensa[19] frugale e a colloquio erudito e saggio,[20] prese[21] meraviglioso diletto di quel convito: e avendo

---

1 Aliter. 2 Quid. 3 Sitam esse in eo ec. 4 Existimo. 5 Prorsus. 6 Miser. 7 Certe. 8 Unus. 9 Felix. 10 Ut ejus dormientis effigies depicta sit ec. 11 Cogo. 12 Certe. 13 Habeo. 14 Ejusmodi. 15 Classis. 16 Stipendium. 17 Significo. 18 Potior. 19 *All'abl.* 20 Prudens. 21 Mire delectari.

il dì[1] appresso veduto Platone, *narrano* che dicesse: « Le vostre cene per verità non solamente per[2] al presente, ma ancora nel giorno dopo[3] sono gioconde. »

Deesi in molti modi frenare l' ira.

240. I Tarentini, che avevano implorato l'aiuto del re Pirro contro i Romani, comprendendo troppo tardi d'aver eglino preso[4] per alleato[5] un padrone, con libere lamentanze piangevano[6] la loro sorte, massimamente quando s'erano scaldati[7] a bere. Perciò furono fatti[8] venire da Pirro alcuni, i quali erano accusati di aver parlato a tavola[9] poco onorevolmente[10] di lui. Ma sgombrò[11] il pericolo di questi la semplice e ingegnosa confessione d'uno di quelli. Conciossiachè domandò[12] il Re, se avessero dette quelle cose, che erano giunte alle sue orecchie; « Le abbiamo dette, rispose, o Re; e se non ci fosse venuto meno[13] il vino, quelle che ti sono state riferite, sarebbero state un giuoco e uno scherzo in paragone[14] di quelle, che eravamo per dire di te. » Ivi Pirro, il quale voleva piuttosto che questa fosse colpa del vino, che delle persone, sorridendo gli congedò.[15]

Severità dei padri contra i figliuoli.

241. Gli ambasciatori dei Macedoni essendo andati a Roma a far richiamo[16] di Silano figliuolo di Manlio Torquato, perchè pretore aveva spogliata[17] la provincia, il padre erede dell'avita severità, chiese a'Padri Coscritti, che non decretassero[18] cosa alcuna su tal affare, avantichè esso avesse fatta[19] notomia della causa de'Macedoni e del suo figliuolo. Ciò fu volentieri dal senato conceduto a quel per-

1 Postridie. 2 In praesentia. 3 Posterus. 4 Accipio. 5 Socius. 6 Miseror. 7 Incalescere vino. 8 Arcesso. 9 Inter convivium. 10 Honorifice. 11 Discutio. 12 Percontor 13 Deficio. 14 Prae. 15 Dimitto. 16 Conqueror. 17 Expilo. 18 Statuo. 19 Inspicio.

sonaggio di suprema dignità, come consolare e peritissimo in ragione[1] civile. Istituita pertanto in casa la cognizione della causa, solo per due[2] giorni interi attese[3] ad ascoltare l'una e l'altra parte, e 'l terzo dì pronunziò: « Parere che suo figlio non tale fosse stato nella provincia, quali erano stati i di lui maggiori: » e gli vietò di venire da indi in poi[4] alla sua presenza.[5] Abbattuto[6] Silano da sì tristo giudizio del padre, non sostenne di mirare[7] più lungamente la luce, e s'impiccò[8] nella prossima notte. Torquato aveva compiute[9] le parti di giudice severo e coscienzioso,[10] si era sodisfatto alla Repubblica, la Macedonia aveva vendetta; ma non per anco era piegato[11] il rigore del padre. Adunque nè assistette[12] alle esequie del figlio, come[13] erano usati i padri presso i Romani, e in quello stesso dì che si celebrava[14] la funebre pompa di lui, porse[15] orecchio, come soleva, a coloro che lo volevano consultare sul diritto.

Il discepolo sia riconoscente verso il maestro.

242. L'assedio di Tiro procedendo non secondo[16] la speranza di Alessandro, per non parere di bloccar[17] lentamente[18] una sola città, deputò[19] al lavoro Perdicca e Cratero: esso con compagnia[20] volante partì per l'Arabia. Ivi venne in gran pericolo a cagione di Lisimaco suo aio, che lo aveva voluto accompagnare, vantandosi di essere nè inferiore per animo, nè per età più grave di Fenice, un tempo educatore primieramente di Achille, poi compagno alle guerre. Conciossiachè, come si giunse a[21] luoghi montagnosi, e, lasciati i destrieri, fu d'uopo andare[22] a piedi, Alessandro, venendo[23] la notte e i nemici andando[24] in ronda

1 Jus. 2 Per totum biduum. 3 Vaco. 4 Deinceps. 5 Conspectum. 6 Perculsus. 7 Intueor. 8 Vitam suspendio finire. 9 Perago. 10 Religiosus. 11 Inflexus. 12 Intersum. 13 Ut patribus mos erat *ec.* 14 Funus ejus ducebatur *ec.* 15 Aures commodare. 16 Pro. 17 Adsideo. 18 Segniter. 19 Praeficio. 20 Expedita manu. 21 Ad montana. 22 Iter pedibus facere. 23 Ingruente *ec.* 24 Vagans.

all' intorno, non ebbe[1] cuore di abbandonare il vecchio stanco e che mancava,[2] ma e lo 'ncoraggiò,[3] e gli diè[4] appoggio con la sua persona; tantochè dilungatosi[5] dal suo esercito, che più lungi era proceduto, passò[6] la notte fra le tenebre, e in crudo[7] gelo e in luoghi ronchiosi.[8]

Il giovane ami e i precettori e gli studii.

243. I discepoli, se pure sono bene educati,[9] amano e rispettano[10] il precettore. Di questo precipuamente debbono essere ammoniti i giovanetti, di *amare cioè* i lor precettori, non meno che gli stessi studii, e facciano[11] conto essere quelli padri,[12] non già[13] de' lor corpi, ma delle menti. Questa pietà conferirà all' esito felice degli studii. Poichè così e gli ascolteranno volentieri, e crederanno a' lor detti, e brameranno[14] di esser simiglianti ai maestri, converranno allegri e volonterosi[15] alle scuole, corretti[16] non si sdegneranno, lodati si rallegreranno, si studieranno[17] di meritare di esser loro carissimi. Conciossiachè com' è officio dei precettori insegnare, così *è dovere* degli scolari porgersi[18] docili; altrimenti[19] nè questo nè quello basterà senza l' altro.

Vendetta è parola inumana.

244. Avendo Dione espugnato Siracusa, che liberar bramava del prepotente[20] dominio dei tiranni, Eraclide e Teodete, nemici capitali[21] di lui, spontaneamente si arresero, confessando la lor colpa, e pregandolo ad essere verso di essi più benigno di quel, ch' egli erano stati verso di lui. Lo avvertirono pure esser dicevole,[22] che Dione, il quale era ornato di molte altre virtù, signoreggiasse[23] lo sdegno, e non

---

1 Haud sustinuit. 2 Fatiscens. 3 Verbis excitare. 4 Adminiculo corporis sui adjuvit. 5 Distractus. 6 Ago. 7 Acer. 8 Asper. 9 Institutus. 10 Vereor. 11 Existimo. 12 Parens. 13 Quidem. 14 Concupisco. 15 Alacer. 16 Emendatus. 17 Conor. 18 Praebere se. 19 Alioqui neutrum ec. 20 Impotens. 21 Infensus. 22 Decet. 23 Impero.

fosse desideroso di vendetta.[1] Pregando quelli e recando[2] alla mente di lui queste cose, gli amici esortavan Dione a[3] non perdonare a uomini malvagi e capi[4] di funeste conventicole,[5] ma gli abbandonasse[6] al furor de' soldati. Allora Dione, « Agli altri capitani e generali, disse, sono a cuore i soli esercizii della guerra e dell'armi; ma io, che consumai moltissimo di tempo nell'Accademia, ebbi[7] cura d'imparare questo, come cioè vincer potessi la collera, la vendetta, l'invidia, la pertinacia e altre pesti di questa maniera: della qual vittoria argomento certo si è la benignità non verso gli amici e le persone dabbene, ma la placabilità e lenitade verso gl'ingiusti e i capitali nemici. Io ho[7] animo di superare Eraclide non col potere e col senno,[8] ma colla umanità e giustizia; poichè in queste virtù è posta la vera fortezza, la grandezza, la gloria; essendochè[9] il soldato o almen la fortuna si usurpa[10] parte della gloria cercata colla guerra. Che se Eraclide è ed invidioso e sleale[11] e cattivo, fa[12] egli perciò di mestieri, che Dione imprimer[13] debba una macchia[14] alla virtù sua colla sfrenatezza[15] dell'ira? È stato per legge umana diffinito, che pecca meno contro la giustizia colui, che si vendica d'un'ingiuria ricevuta, che quegli il quale la fa[16] il primo.[17] Ma naturalmente l'una e l'altra cosa è[18] dalla medesima debolezza[19] di animo. Non v'è certamente[20] malvagità d'uomo veruno sì aspra e sì fiera,[21] la quale a' frequenti beneficii non possa divenir mansueta[22] ed espugnarsi. » Dione[23] ragionato avendo in tal guisa rimandò[24] Eraclide e Teodete.

---

1 Ultio. 2 Monentibus haec *ec.* 3 Ne. 4 Auctor. 5 Turba. 6 Permitto. 7 Sum. 8 Prudentia. 9 Quum. 10 Vindicare sibi. 11 Infidus. 12 Ideone oportet *ec.* 13 Inuro. 14 Labes. 15 Impotentia. 16 Infero. 17 Prior. 18 Proficiscor. 19 Infirmitas. 20 Porro. 21 Efferus. 22 Mansuesco. 23 His usus orationibus Dion, *ec* 24 Missos facere.

Chi per solo timore si guarda dal peccato, non è innocente.

245. Comechè il timor della infamia e dei supplizii non faccia[1] innocente *colui,* che si guarda[2] dal peccato, sovente nondimeno conferisce alquanto,[3] acciò e'diventi pur finalmente uom dabbene. Conciossiachè lo ritrae[4] dalla scelleratezza, a poco a poco lo assuefà a obbedire alle leggi divine ed umane, dalle quali siamo ammaestrati a tener[5] dome le libidini, a raffrenare[6] tutte le cupidigie, guardare le cose nostre, tener[4] lontane le menti, gli occhi, le mani dalle altruì. Ondechè[7] molto saviamente gli antichi legislatori[8] per far dolci[9] gli animi de' popoli efferati per vita agreste o per guerra,[10] e per recarli[11] a mansuetudine e a giustizia, avvisarono[12] doversi mettere[13] in loro il timor degli dei primieramente, poi a terrore della empietà, dell'audacia, della scelleraggine[14] istituirono carceri, catene[15] e varii supplizii, acciocchè *quelli,* che l'amor dell'onesto non teneva[16] in officio, costoro fossero spaventati[17] dalle ribalderie colla gravità della pena.

Nessuno prenda a schifo gli elementi della Grammatica.

246. Non siavi, dice Quintiliano, chi rechisi[18] a noia gli elementi della Grammatica, come cose da[19] poco. Non già perchè sia di grand'opera[20] discernere le consonanti dalle vocali, e in[21] ordine di mute e semivocali partirle; ma[22] perchè a coloro, che vogliono penetrare nella parte più dentro di questi misteri, apparirà molta sottigliezza di cose, la

---

1 Praesto. 2 Abstineo. 3 Nonnihil. 4 Avoco. 5 Habeo. 6 Coerceo. 7 Itaque. 8 Legum conditor. 9 Mitigo. 10 Militia. 11 Traduco. 12 Reor. 13 Injicio. 14 Flagitium. 15 Vinculum. 16 Retineo. 17 Deterreo. 18 Fastidio. 19 Parvus. 20 Opera. 21 In numerum. 22 Sed quia interiora velut sacri hujus adeuntibus ec.

quale aguzzar può non solamente gl'ingegni puerili, ma esercitare eziandio gli uomini[1] di gran lettere e scienze.

Lode e utilità della filosofia.

247. La madre di tutte le buone arti è il sapere,[2] dal cui amore, parola greca, si acquistò[3] il nome la Filosofia, della quale niente più ricco,[4] niente più florido,[5] niente più eccellente è stato largito dagli dei immortali al genere umano. Imperocchè questa sola ci ha insegnato e tutte le altre cose e questa, che è la più difficile di tutte, che imparassimo cioè a conoscere noi stessi. La forza di questo precetto è tanto grande, tanto grande è la sentenza, che la si recava[6] non già ad uomo qualunque, ma sì al dio di Delfo. Conciossiachè chi conoscerà sè stesso, primieramente s'accorgerà, ch'egli ha in sè qualche cosa di divino, e riputerà il suo ingegno come un qualche simulacro, e farà e penserà qualche cosa sempre degna di sì gran dono degli dei. E dacchè avrà contemplato,[7] e fatto[8] prova di sè stesso, comprenderà com'egli abbellito dalla natura sia entrato nel cammin della vita, e quanti argomenti[9] abbia per acquistar la saggezza; giacchè col principio di tutte le cose concepirà nell'animo e nella mente quasi adombrate intelligenze, dalle quali illustrato, mercè la[10] scorta della sapienza, e per questa stessa causa conoscerà,[11] ch'e'debb'essere uomo dabbene.

Esempio di pietà verso il padre.

248. Pomponio tribuno della plebe aveva assegnato[12] il giorno *da comparire* avanti[13] al popolo a Lucio Manlio Imperiosso, perchè allettato[14] dalla opportunità[15] di felicemente[16] terminare[17] la guerra aveva trapassato[18] il tempo legit-

1 Viros praeditos multis *ec.* 2 Scientia. 3 Invenio. 4 Uber. 5 Florens 6 Attribuo. 7 Perspicio. 8 Tento. 9 Instrumentum. 10 Sapientia duce. 11 Cerno. 12 Dico. 13 Ad. 14 Ductus 15 Occasio. 16 Bene. 17 Conficio. 18 Excedo

timo di ritenere[1] il comando, e perchè sottraeva ai pubblici servigii[2] il figliuolo giovane di ottima indole, gravato dalle camperecce faccende.[3] Dopochè il giovane Manlio seppe ciò, andò a Roma, e a buon'ora[4] s'indirizzò[5] alla casa di Pomponio: il quale stimando ch'e' venuto fosse da lui a[6] fine di por[7] richiamo delle colpe del padre a corte, dal quale era più del giusto trattato aspramente, fece[8] partire[9] tutti della stanza,[10] acciò con[11] più libertà ponesse[12] a[11] solo a solo la denunzia. Il giovane trovata avendo[14] l'occasione opportuna al suo proponimento, impugnò[15] la spada, che aveva recato nascosa,[16] e costrinse[17] a giurare il tribuno spinto[18] dalle minacce e dallo spavento, ch'e' si rimarrebbe[19] di[20] accusare il di lui padre: e per questo[21] si fece sì, che Imperiosso difendere[22] non *dovesse* la causa. Commendabile è la pietà, che rendesi[23] ai mansueti genitori, ma quanto Manlio ebbe il padre più aspro,[24] tanto più lodevolmente sovvenne al pericolo di lui: perchè ad amarlo non era stato invitato da lusinga[25] veruna d'indulgenza, tranne[26] l'amor di natura.

Bellissimo esempio di umanità e clemenza.

249. Quinzio Crispino ed aveva cortesissimamente ricevuto[27] ad albergo in sua casa Badio Campano, e caduto[28] malato lo aveva con attentissima cura tornato[29] in salute. Dal quale dopo quella scellerata[30] ribellione[31] dei Campani sfidato in campo[32] alla pugna, essendo egli alquanto superiore e per vigoría[33] di membra[34] e per virtù d'animo, volle

---

1 Obtineo. 2 Usus. 3 Opus. 4 Prima luce. 5 Dirigere. 6 In hoc, ut *ec.* 7 Deferre crimina alicujus. 8 Juboo. 9 Excedo. 10 Cubiculum. 11 Licentius. 12 Peragere indicium. 13 Remotis arbitris. 14 Nactus, a, um. 15 Distringo. 16 Tectus. 17 Cogo. 18 Compulsus. 19 Recedo. 20 A patris ejus accusatione *ec.* 21 Eoque effectum est *ec.* 22 Dico. 23 Praesto. 24 Horridus. 25 Blandimentum. 26 Praeter. 27 Hospitio excipere. 28 Correptus adversa valetudine. 29 Recreo. 30 Nefarius. 31 Defectio. 32 Acies. 33 Vis: *al plur.* 34 Corpus: *al sing.*

piuttosto ammonirlo sconoscente che vincerlo. Imperocchè cosa fai, *gli* disse, folle?[1] o dove la tua prava passione[2] ti trasporta?[3] L'imperversare[4] con pubblica empietà l'hai[5] per poco, se non cadrai[6] ancor con privata? Appunto[7] de'Romani ti piace il solo[8] Quinzio, in cui tu provar[9] *possa* scelleratamente le armi, *il solo Quinzio,* alla cui casa[10] se'debitore del contraccambio[11] dell'onore e della tua salute? Ma le leggi[12] dell'amicizia e gli dei ospitali, al nostro sangue pegni sacrosanti,[13] vili ai vostri petti, vietano azzuffarmi[14] teco con ostile certame. Che anzi[15] se nello scontro[16] degli eserciti io ti vedessi[17] prostrato per ispinta[18] fortuita del mio scudo,[19] io ritrarrei[20] il mio brando[21] dal tuo collo[22] a contatto.[23] Sarà dunque tuo delitto l'aver voluto uccidere l'ospite: non sarà mio delitto, restando l'ospite ucciso. Cerca quindi altra mano, per cui tu cada;[24] giacchè la mia ha imparato a salvarti. Un nume celeste diede all'uno e all'altro il debito esito, conciossiachè Badio in quella battaglia restò trucidato, Quinzio ne uscì[25] chiaro per pugna insigne.

Della umanità e clemenza del senato romano.

250. Gli ambasciatori dei Cartaginesi essendosi recati a Roma[26] per riscattare i prigionieri, ella subito rendè loro senza[27] accettare somma veruna di danaro i giovani, che compivano[28] il numero di due mila settecento quaranta tre. Ma io credo, che gli stessi ambasciatori stupissero, che fosse stato congedato sì grande esercito di nemici, che fosse stato disprezzato tanto danaro, dato perdono a tante puniche ingiurie, e seco dicessero: O munificenza della nazione romana da agguagliarsi[29] alla liberalità degli dei! O nostra

---

1 Demens. 2 Cupiditas. 3 Rapio. 4 Furo. 5 Parum habes. 6 Labor. 7 Scilicet. 8 Unus. 9 Exerceo: *al cong.* 10 Penates. 11 Vicissitudo. 12 Foedus, eris. 13 Sanctus. 14 Congredior. 15 Quin etiam. 16 Concursus. 17 Agnosco. 18 Impulsus. 19 Umbo. 20 Revoco. 21 Mucro. 22 Cervix: *al plur. e dat.* 23 Applicatus. 24 Occido. 25 Evado. 26 Urbs. 27 Nulla accepta pecunia. 28 Explens. 29 Aequo.

ambasceria al di là[1] de' voti felice! Imperciocchè noi abbiamo ricevuto un benefizio, che non avremmo dato giammai!

Questo pure che segue, è una prova[2] non piccola della umanità del senato. Giudicò[3] infatti doversi portare[4] *alla sepoltura* con pubblica *funeral* pompa[5] Siface prigioniero, un tempo ricchissimo re di Numidia, morto in carcere a Tivoli,[6] acciocchè al dono della vita aggiungesse[7] l'onore della sepoltura. Consimile clemenza usò in Perse: conciossiachè essendo morto[8] in Alba, in cui era stato relegato, mandò un questore, che con pubblica onoranza[5] lo accompagnasse[4] *alla sepoltura*, acciò non permettesse,[9] che giacessero inonorate le ceneri[10] d'un re. Questi officii furon renduti[11] a nemici, a miseri e a estinti[12] re. Quelli che sono per dire, furono prestati[13] agli amici, e a *persone* fortunate e viventi.[14]

Terminata la guerra di Macedonia, Musicone figliuolo di Massinissa co' cavalieri, ch'egli aveva condotti a[15] presidio dei Romani, rimandato al padre dal generale Paolo Emilio, disperso il navilio[16] da una tempesta, egli malato fu portato[17] a Brindisi. La qual cosa tostochè conobbe il senato, comandò che subito[18] andasse colà un questore, per cura del quale e si preparasse[19] al giovanetto un alloggio, e si somministrassero tutti[20] *quegli argomenti*, che fossero d'uopo alla sanità; e con ogni liberalità[21] si facessero[22] le spese tanto ad esso, che a tutto l'accompagnamento.[23] Diè ordine, che partissero pur navi, su le quali bene e con sicurezza[24] trasportasse[25] sè medesimo co' suoi nell'Affrica: comandò, che si dessero agli uomini[26] *da cavallo* una libbra d'argento e cinque[27] cento sesterzii. La quale umanità dei Padri Coscritti tanto pronta e tanto squisita poteva far sì che

---

1 Supra vota. 2 Indicium. 3 Censeo. 4 Effero. 5 Funus. 6 Tibur. 7 Adjicio. 8 Decedo. 9 Patior. 10 Reliquias regias. 11 Erogo. 12 Fato functis *ec.* 13 Tribuo. 14 Vivus. 15 In: *all' acc.* 16 Classis. 17 Defero. 18 Continuo. 19 Expedio. 20 Omnia. 21 Liberaliter. 22 Praesto. 23 Comitatus 24 Tuto. 25 Trajicere se. 26 Eques. 27 Quingeni, ae, a.

quand'anco il giovare fosse morto,[1] il padre tollerasse più pazientemente[2] la perdita[3] di lui.

Il medesimo Senato avendo sentito che, dopo d'essere stato vinto Perse, veniva a congratularsi con lui Prusia re di Bitinia, gli mandò incontro[4] a Capua Cornelio Scipione questore: e fu d'avviso,[5] che gli si prendesse[6] a pigione una casa in Roma, la migliore che[7] fosse possibile, e si ministrassero a spese del pubblico[8] i viveri[9] non solamente ad esso, ma ancora[10] al di lui seguito. E nel riceverlo tutta la città ebbe il sembiante[11] di un solo cortesissimo amico. Così *colui*, che era venuto affezionatissimo[12] a noi, con raddoppiata[13] benevolenza verso di noi ritornò nel suo regno. L'Egitto[14] pure sperimentò l'umanità Romana. Infatti il Re Tolomeo spogliato del regno dal fratello minore era venuto male[15] in esser di roba a Roma con molto[16] pochi servi per chieder soccorso, ed avea preso[17] alloggio presso un pittor d'Alessandria. Dopochè ciò fu riferito al Senato, avuto[18] a sè il giovane, fece[19] accurate scuse[20] quanto potè, perchè nè gli aveva mandato incontro un questore secondo il costume[21] de'maggiori, nè lo aveva ricevuto a pubblico albergo: e disse, che queste cose erano avvenute non già a sua negligenza, ma per l'improvviso[22] e segreto[23] arrivo di lui. E immediatamente dalla curia lo accompagnò[24] a'pubblici alberghi,[25] e lo esortò che, lasciati[26] gli squallidi panni, procurasse[27] *d'avere* un giorno da andare a lui. Che anzi ebbe a cura, che gli fossero dati ogni dì doni per mezzo d'un questore. Per questi gradi d'officii decaduto[28] lo levò fino alla regal dignità,[29] e fece sì ch'e' riponesse più di speranza nell'aiuto del popolo Romano, che di timore nella sua fortuna.

---

1 Expiro. 2 Aequiore animo. 3 Desiderium. 4 Obviam. 5 Censeo. 6 Conduco. 7 Domus quam optima. 8 Publice. 9 Copia. 10 Sed etiam comitibus ejus *ec.* 11 Vultus. 12 Amans. 13 Duplicatus 14 Nec Aegyptus quidem Romanae humanitatis expers fuit. 15 Squalore obsitus. 16 Admodum. 17 Conferre se in hospitium alicujus. 18 Accersitus. 19 Utor. 20 Excusatio: *al sing.* 21 More *ec.* 22 Subitus. 23 Clandestinus. 24 Deduco. 25 Penales. 26 Depositis sordibus. 27 Peto. 28 Jacens. 29 Fastigium.

Ma se grande, meravigliosa era la cortesia di tutto quanto il Senato Romano usata a coloro, che ricorrevano[1] a lui, non era minore quella di ciascuno, che sostenesse[2] qualche pubblico carico. Lucio Cornelio console nella prima guerra Punica avendo preso la città d'Acopende, per la quale combattendo coraggiosissimamente era morto Annone duce dei Cartaginesi, con grande onoranza portò fuori della sua tenda il corpo di lui: nè dubitò di render[3] esso gli ultimi onori al nemico, credendo che allora finalmente la vittoria avrebbe il minimo d' invidia presso gli dei e presso gli uomini, quando egli avesse avuto moltissimo di umanità.

La virtù.

251. Quanto è da stimarsi la virtù, la quale nè può esser tolta,[4] nè rubata,[5] nè per naufragio, nè per incendio si perde, nè per cangiamento di stagioni, nè di tempi si muta! *Coloro* che di questa sono forniti, *eglino* soli sono ricchi: conciossiachè e' soli posseggono beni[5] e fruttuosi e sempiterni, e soli *essi* (lo che è proprio delle ricchezze) sono contenti de' loro beni.[6] Credono,[7] che *loro* sia[8] tanto *quel ch' egli* hanno:[9] niente bramano,[10] di niuna cosa abbisognano, conoscono[11] che niente ad essi fallisce,[12] niente ricercan *di più.* La virtù in una fiera tempesta è quieta, e risplende nelle tenebre, e scacciata da un luogo vi rimane tuttavia, e sta[13] ferma nella patria, e splende di sè stessa sempre, nè per le altrui sordidezze[14] perde[15] il suo lustro giammai. La virtù è un certo che[16] alto, eccelso e regale, invitto e infaticabile. La voluttà *è un certo che* basso,[17] servile, imbecille, caduco. Troverai la virtù nel tempio, nel fôro, nella curia, stante[18] a difesa delle mura, polverosa, bronzina,[19] avente callose le mani; la voluttà *la troverai* spesse volte

1 Confugio. 2 Fungor. 3 Celebrare exequias alicujus. 4 Eripio. 5 Surripio. 6 Res. 7 Puto. 8 Satis esse. 9 Sum. 10 Appeto. 11 Sentio. 12 Desum. 13 Haereo. 14 Sordes. 15 Obsolesco. 16 Quiddam. 17 Humilis. 18 Stantem pro muris. 19 Coloratus.

latitante e cattando[1] tenebre, molle, snervata,[2] madida[3] di vino e profumi, pallida o miniata,[4] e per argomenti[5] alterata. Il sommo bene è immortale, non sa finire,[6] nè ha sazietà, nè pentimento. La mente retta non è incensa giammai, non è in odio a sè stessa, nè cosa alcuna ha mutato giammai, perchè tranquilla[7] ottima è sempre.

Dell' amore verso la patria.

252. Essendochè tutti i beni sono stati ricevuti dalla patria, niun disagio vuolsi riputar grave sofferto per la patria. E quelli, che bramano a loro rischio i pericoli della patria, sono da stimarsi sapienti, mentre rendono alla Repubblica quell' onore, che le debbono, e vogliono piuttosto perire per molti, che con molti. Ed è infatti cosa altamente iniqua rendere alla natura, quando il costringa, la vita, che ricevuta dalla natura tu avrai conservato mediante la patria tua; non darla poi alla patria, quand' ella la chiegga. E potendo tu con somma virtude ed onore morire per la patria, voler piuttosto viver la vita con[8] disdoro ed ignavia: e mentre pur vuoi correr[9] pericoli per gli amici, pei genitori e per gli altri parenti, non volere portar[10] rischio per la Repubblica, nella quale e questo e quel santissimo nome della patria contiensi. Non v'è periglio alcuno, che il saggio creda doversi schifare per la salute della patria. Egli infatti la discorre seco così. Non a me solo, ma ancora e molto più io sono nato alla patria. La vita, che è dovuta al fato, spendasi[11] precipuamente alla salute della patria.

Della crudeltà di Lucio Silla.

253. Lucio Silla, cui nè può alcuno lodare *abbastanza degnamente*, nè abbastanza degnamente vituperare, perchè

---

1 Captans. 2 Enervis. 3 Madens. 4 Fucatus. 5 Medicamentis pollutam 6 Exeo. 7 Securus. 8 Per dedecus *ec.* 9 Adire periculum. 10 Venire in discrimen. 11 Solvo.

mentre cerca vittorie, *si rappresentò* al popolo romano quale Scipione, mentre usa[1] sevizie, si rappresentò[2] quale Annibale. Conciossiachè, difeso egregiamente il credito della nobiltà, coperse[3] crudelmente di fiumi di sangue cittadino tutta la città e tutte le parti d'Italia. Ordinò, che fossero trucidate[4] nella villa Pubblica (che era nel campo Marzio), quattro legioni della parte contraria, che imploravano indarno[5] la compassione della *sua* destra ingannevole, le cui lamentevoli grida[6] sentirono[7] le orecchie della trepidante[8] città. Il Tevere, impaziente di sì gran peso, fu costretto a portare[9] colle sanguinee[10] onde tanti corpi squarciati[11] dal ferro. Fece,[12] che fossero uccisi e tosto dispersi[13] pe' campi cinque mila Palestrinesi[14] chiamati fuori delle mura del municipio a[15] speranza di salute data per Publio Cetego, essendosi prostrati[16] in terra, dopo d'aver gittate[17] le armi. Riportò[18] nelle pubbliche tavole, acciò non si scemasse[19] la memoria d'un fatto sì bello,[20] quattro mila settecento *persone* scannate[21] per l'editto della dira proscrizione. Nè contento d'infierir[22] contro quelli, che per armi avevano dissentito da lui, aggiunse al numero dei proscritti anche cittadini di animo quieto, atteso[23] la quantità[24] del danaro perquisiti per mezzo d'un nomenclatore. Contro le donne eziandio impugnò[25] il brando, quasi poco sazio delle stragi degli uomini. Questo pure è indizio d'insaziabil[26] fierezza. Volle, che fossero recati al suo cospetto i mozzi[27] capi dei miseri, purchè[28] non aventi sembiante e respiro, per manducargli[29] cogli occhi, perchè era orror[30] colla bocca. Quanto crudelmente poi si diportò[31] in Mario pretore! cui

---

1 Exercere saevitiam. 2 Repraesentare se. 3 Inundo. 4 Obtrunco. 5 Nequicquam. 6 Quiritatus. 7 Recipio. 8 Trepidus. 9 Veho. 10 Cruentatus. 11 Laceratus. 12 Interficienda curavit *ec. da collocarsi in fine al periodo.* 13 Dispergo. 14 Praenestinus. 15 Spe data *ec.* 16 Prosternere corpora humi. 17 Abjectus. 18 Refero. 19 Diluo. 20 Tampraeclarae rei. 21 Jugulatus. 22 Saevio. 23 Propter. 24 Magnitudo. 25 Distringo. 26 Inexplebilis. 27 Abcissus. 28 Modo non vultum ac spiritum retinentia *ec.* 29 Mando. 30 Nefas erat *ec.* 31 Gerere se.

strascinato[1] a vista[2] del volgo al sepolcro della casa[3] Lutazia, non lo privò di vita pria che non avesse cavati[4] gli occhi all'infelice, e non gli avesse infrante[5] *tutte* e singole le parti del corpo. Parmi narrare cose appena verisimili. Ma colui tosto[6] sacrificò[7] ivi Marco Pletorio pur anco, perchè sbigottito[8] al supplizio di Mario era caduto: nuovo punitore di compassione, presso il quale fu commettere[9] scelleraggine mirare[10] di mala voglia la scelleraggine. Ma ebbe almeno riguardo[11] alle ombre dei morti? No: conciossiachè sparse nell'alveo del fiume Aniene le dissotterrate[12] ceneri di Caio Mario, di cui, comechè poscia nemico, era stato nondimeno qualche volta questore. Ecco per quali fatti avvisò dover conseguire[13] il soprannome di Felice.

La Giustizia.

254. La forza della giustizia è tanto grande, che neppur quelli, i quali si pascono[14] di ribalderie e di malefizii, possono vivere senza qualche particella[15] di giustizia: per la qual cosa sarà più malvagio dei malvagissimi chiunque sarà privo di quella, essendo questa la sola virtù, che rende gli uomini grandi e lodevoli. In tale opinione dicesi essere stato Agesilao, il quale avendo sentito[16] dire, ch' egli era appellato gran re dell'Asia; chi, diss' egli, sarà maggiore di me, se non un più giusto? egli certamente stimava[17] essere la Giustizia la prima[18] delle virtù. Il medesimo conferma Cicerone. Arroge,[19] che[20] il fondamento di una non interrotta[21] commendazione della fama è la giustizia, senza la quale niente esser può laudabile. Questa è signora e regina di tutte le virtù, dalla quale derivarono[22] in tutto il genere umano leggi e diritti: la quale promettendo[23].

1 Pertractus. 2 Per ora *ec.* 3 Gens. 4 Eruo. 5 Confringo. 6 Continuo. 7 Macto. 8 Exanimis. 9 Admitto. 10 Intueri iniquo animo. 11 Parco. 12 Erutus. 13 Assequor. 14 Pascor. 15 Particula. 16 Audio. 17 Duco. 18 Princeps. 19 Addo. 20 Quod. 21 Perpetuus. 22 Mano. 23 Proponens.

alle buone azioni[1] onori e premii, ignominie e supplizii alle ree,[2] desta[3] le premure[4] dei buoni, esercita la malvagità dei cattivi: tolta[5] la quale, non potrebbe stare e mantenersi[6] un momento[7] casa veruna, non città, non società di uomini fra loro, non finalmente la stessa università delle cose.

Il console P. Claudio burlasi degli auspicii.

255. L'anno di Roma 504 il Console P. Claudio pugnò infelicemente co' Cartaginesi, perchè contro gli auspicii era partito: di lui così Cicerone ne' libri della natura degli dei. Publio Claudio burlandosi a giuoco[8] degli dei, mentre i polli cavati[9] della stia[10] non mangiavano,[11] comandò, ch' e' fossero immersi nell' acqua, perchè bevessero, giacchè non volevan mangiare;[12] il qual ridicolo[13] fu cagione ad esso, rimasa vinta l'armata,[14] di molte lacrime; al popolo romano di strage grande. Giunio collega di lui perdè per tempesta il navilio.[14] Pertanto P. Claudio fu condannato dal popolo, Giunio si diè[15] da sè stesso la morte. Il console Claudio vedendo[16] ruinare[17] l' impresa, disperate alla fine[18] le cose, gettossi in fuga[19] il primo di tutti, seguito da trenta navi: tutte le altre in numero di novanta tre vennero a mano[20] dei Cartaginesi.

Odio mortale di Annibale contro Roma.

256. Annibale andò dietro[21] sì[22] per tempo alle vestigie del padre, che, essendo[23] questi per far passare un esercito nella Spagna, e per ciò facendo sacrificio, egli in età[24] allora di nove anni tenendo colla destra l' altare[25] giurò che, come[26] prima per la età avesse potuto, esso sarebbe stato

1 Benefactum. 2 Malefactum. 3 Excito. 4 Studium. 5 Sublatus. 6 Tueri se. 7 Punctum temporis. 8 Per jocum. 9 Liberatus. 10 Cavea. 11 Pascor. 12 Edo. 13 Risus. 14 Classis. 15 Sibi ipse necem conscivit. 16 Cerno. 17 Labi in deterius. 18 Ad extremum. 19 Arripere fugam. 20 In potestatem venire. 21 Subsequor. 22 Adeo mature. 23 Trajecturus. 24 Natu. 25 *Al plur* 26 Quum primum.

acerrimo nemico al popolo Romano, per esprimere con sì pertinacissime precazioni la sua unione[1] alla guerra imminente. Il medesimo bramando significare con quanto grand'odio fossero fra loro in discordia[2] Cartagine e Roma, battuto[3] il piede in terra e levatasi[4] la polvere, soggiunse,[5] che fra quelle avrebbe[6] fine la guerra, alloraquando o l'una[7] o l'altra città in polvere[8] fosse tornata.[9]

L' eterna beatitudine.

257. E'[10] verrà, verrà, quando che sia,[11] quel tempo, in cui[12] ci sarà in piacere[13] l'aver faticato, vegghiato, aver combattuto co' vizii, aver superato[14] tutte le difficoltà; in cui il nostro animo, che arde di un certo natural desio di conoscere[15] il vero, in quella divina e beatissima natura guarderà[16] quaggiù con simultaneo[17] atto i generali,[18] i particolari,[19] la forza, le proprietà e l'ordinamento di tutte le cose; in cui la ragione corroborata dall'aiuto[20] divino vigerà e dominerà, nè divertire[21] potrà dal retto e dall'onesto. *Verrà tempo,* in cui la mente congiunta con vincolo eterno al suo Fattore[22] e Padre, concorde e partecipe della divinità sarà levata[23] al grado supremo dell'onore; in cui saremo celebrati dalla fama non degli uomini, la quale sovente volte è falsa e simulata, ma dalla lode[24] sincera e verissima di Dio Ottimo Massimo e di tutti i celesti, i quali nè ingannar vogliono, nè possono essere ingannati. *Tempo verrà,* in cui possessori[25] di un bene sommo e sempiterno, nel quale contiensi la bellezza di tutte le cose, ribboccheremo[26] di ricchezze non transitorie[27] e scorrevoli,[28] ma im-

1 Commilitium instantis belli *ec.* 2 Dissideo. 3 Inflictus. 4 Suscitatus. 5 Dico. 6 Esse finem belli. 7 Alteruter. 8 In habitum pulveris. 9 Redactus. 10 At erit *ec.* 11 Aliquando. 12 Quum: *da ripetersi ne' seguenti casi.* 13 Delecto. 14 Exsorbeo. 15 Video. 16 Despicio. 17 Simul. 18 Genus. 19 Pars. 20 Numen. 21 Deflecto. 22 Effector. 23 Eveho. 24 Praedicatio. 25 Potitus. 26 Affluo. 27 Labens. 28 Fluxus.

mortali e perpetue; in cui, non venendo[1] infermità[2] veruna, fruiremo di un certo piacere costante ed eguale,[3] tanto più nobile dei piaceri del corpo, quanto la mente è più pregevole[4] dei sensi, e Dio di tutte le altre cose; in cui sgombri[5] di ogni tema, liberi da tutti i pericoli e disagi,[6] sapremo certissimamente, che noi viveremo in que' beni per tutta[7] l'eternità.

Le favolose isole fortunate.

258. È stato consegnato alla memoria[8] dagli antichi poeti, che sono nell'Oceano certe isole, alle quali dopo morte vanno le anime[9] di coloro, che vissero santamente e religiosamente: che ivi elle vivono fra loro in grandissima giocondezza[10] e soavità; che in certi amenissimi prati,[11] i quali sono perpetuamente distinti e dipinti[12] di mirabile primavera[13] e all'odorato[14] graditissima, sempre[15] vi ride il cielo, frondeggiano gli alberi, crescon[16] l'erbette, vi sono rilucenti[17] tutte le cose; che vi spirano perpetuamente piacevolissime[18] aure,[19] da'cui venticelli[20] mosse[21] lievemente le chiome degli alberi carezzano con placidissimo stormire[22] le orecchie. Che a questo[23] si aggiunge una innumerevole quantità[24] e copia d'immortali augelletti,[25] che sempre[26] e sempre mai facendo[27] con la scorta[28] voce soavissimi[29] canti vanno molcendo[30] di piacere incredibile i sensi i più[31] dentro di quelli che odono; che gli stessi prati sono variamente intersecati da perenni ruscelletti, la cui chiarissima[32] acqua[33] rotta mollemente e divisa[34] ai sassolini di color can-

---

1 Interveniens. 2 Aegritudo. 3 Aequabilis. 4 Praestans. 5 Vacuus. 6 Incommodum. 7 In omnem *ec.* 8 Proditum est. 9 Animus. 10 Jucundissime *ec.* 11 *Al sing.* 12 Picturatus. 13 Flos: *al plur.* 14 Nares, ium: *or.* Naris. 15 Nunquam non. 16 Pubesco. 17 Niteo. 18 Mollis. 19 Favonius. 20 Flabellum. 21 Ventilatus. 22 Murmur. 23 Eo accedere. 24 Vis. 25 Avicula. 26 Usque et usque. 27 Funditans. 28 Tenui gutture. 29 Liquidus. 30 Permulceo. 31 Intimus. 32 Nitidus. 33 Aquula. 34 Allisus.

giante[1] fa[2] un dolcissimo mormorio.[3] Che così tanto[4] per la soavità dei fiorellini, che esalano odori di ambrosia,[5] quanto[4] pel sibilo degli zeffiri, che scherzano[6] pei verdeggianti rami degli alberi, sì[4] pei concenti degli uccelli, come[4] pel blando susurro[7] dei ruscelletti che mormorano, quei felici spiriti sono incessantemente rallegrati:[8] che perciò alcuni[9] danzano[10] al suono[11] della lira di Orfeo e di Amfione, altri cantano,[12] taluni[9] tesson[13] ghirlande, certi[9] altri coricati[14] sull'erba *là* dove[15] il suolo[16] è fatto[17] opaco da tremole ombrelle[18] di lauri senza legge e di mirti non gastigati, tengono[19] giocondissimi parlari; che la terra stessa, prodiga delle ricchezze[20] sue, senza niun coltivamento porge[21] loro, e ministra tre[22] volte l'anno con somma ubertà copia di alimenti.

La Mente ossia la Ragione.

259. Due divini doni trovansi[23] in noi, grandi per utilità, per nobiltà primi, preclari pel genere stesso, la ragione e il parlare,[24] quasi nunzio e interprete della ragione. Questa le cose nascoste investiga, le investigate comprende, le comprese ordina[25] e compone; raccoglie[26] le disperse,[27] le raccolte partisce, si ricorda delle passate, vede le presenti,[28] le avvenire[29] congettura,[30] e confrontando[31] le ultime con le prime nota il corso di tutte le cose e la conseguenza degli avvenimenti. Ma tutte le verità[32] stanno nascose quasi coperte[33] da certe tenebre, racchiuse molto[34] a dentro nei nostri petti e negli animi nostri: alle quali come ha avuto accesso[35] il lume del discorso, allor finalmente dischiuse[36] e illustrate

1 Versicolor. 2 Efficio. 3 Susurrum *ov.* susurrus. 4 Qua. 5 Ambrosius. 6 Illudens. 7 Strepitus. 8 Hilaro. 9 Alius. 10 Agere choreas. 11 Ad lyram. 12 Psallo. 13 Texere corollas. 14 Fusus. 15 Qua. 16 Tellus. 17 Opaco. 18 Umbraculum. 19 Conserere sermones *ec.* 20 Ops. 21 Suggero. 22 Ter quotquot annis. 23 Sum. 24 Sermo. 25 Digero. 26 Colligo. 27 Dissipatus. 28 Instans. 29 Futurus. 30 Conjecto. 31 Conferens. 32 Res. 33 Obrutus. 34 Penitus. 35 Accedo. 36 Patefactus.

si cernono[1] dagli uomini. Parimente è stato dato alla mente regina il mondo per[2] regno, a[3] imperio la università delle cose, a reggia il domicilio del corpo benissimo[3] disegnato[4] in sembianza[5] di tempio, con mirabile artificio, costrutto[6] non d'oro, di pietre preziose,[7] di avorio, di marmo, ma d'ossa, di nervi, di carne, di vene, di sensi, di cose più preziose. Nel fare[8] notomia del corpo i filosofi rimangono[9] attoniti, i teologi nel contemplarlo prendono[10] stupefatti maraviglia. In vece[2] di rôcca il capo situato in luogo elevatissimo[11] e sicurissimo, nel quale la volontà presiede al palagio e al pretorio. La coscienza è la segreteria,[12] la memoria l'erario più sacro, la guardaroba[13] e la costodia di tutto il tesoro; le altre[14] facoltà sono ministre dell'animo. I sensi più dentro sono i maestri[15] di camera e guardacorpi.[16] Quai sentinelle[17] e guardie[18] di fuori![19] Angeli privi di corpo, che nè per istanchezza[20] restano defatigati nel fare[21] la guardia, nè da affaticamento oppressi s'assonnano[22] al corpo di guardia.[23] Quai sergenti,[24] quai portieri[25] che tutto diligentemente osservano,[26] e riferiscono[27] alla regina, che servono a fede.[28] Cinque sentimenti esterni,[29] fra i quali sono i veri occhi della regina, e le vere orecchie della imperatrice, i quali tutti rappresentano con prontezza[30] alla Padrona o le cose stesse, o delle cose le immagini e i simulacri.

Un esercito che si perde[31] d'animo.

260. La penuria dell'acque accende la sete più presto[32] per disperazione, che pel desiderio di bere. Per quaranta

1 Cerno. 2 Pro. 3 Pulcherrime. 4 Descriptus. 5 In speciem. 6 Aedificatus. 7 Gemma. 8 Perseco. 9 Obstupesco. 10 Miror. 11 Celsus. 12 A secretis. 13 Suppellectilis cella. 14 Reliquus. 15 Cubicularius. 16 Laterumque stipatores. 17 Vigil. 18 Custos. 19 Extrinsecus. 20 Lassitudo. 21 In vigiliis. 22 Obdormisco. 23 In excubiis. 24 Satelles. 25 Servus atriensis. 26 Explorans. 27 Déferens. 28 Fideliter. 29 Exterior. 30 Celeriter. 31 Deficere sui. 32 Prius.

stadii non trovasi[1] neppure una gocciola[2] d'acqua. Il vapore del sole estivo scalda[3] le arene, le quali tostochè cominciano a infocare,[4] tutto[5] è abbruciato[6] non altrimenti che da un continuo[7] incendio. La caligine poi elevata[8] mediante il bollimento[9] eccessivo[10] della terra cuopre la luce, e l'aspetto[11] delle lande[12] non è diverso da quello d' un mare[13] vasto e profondo. Il viaggiare di notte[14] pareva tollerabile, perchè dalla rugiada e dal fresco della mattina[15] erano ricreati[16] i corpi. Del resto insieme col dì[17] nasce l'infocamento,[18] e la siccità attrae[19] ogni umor naturale, il volto e le viscere restano molto[20] a dentro abbruciati. Ondechè cominciarono a venir meno prima gli animi, poi i corpi. A tutti incresceva del pari e il[21] far-alto e il marciare.[22] Pochi avvisati dai pratichi del paese avevano preparata l'acqua. Questa per un poco mitigò[23] la sete. Dipoi, crescendo gli ardori,[18] si accese di nuovo la brama di bere. A tutti adunque era portato[24] quanto v'era di vino e di olio: e la dolcezza del bere fu tanto grande, che per l'avvenire non temevasi *più* la sete. Gravi poscia di acqua[25] ingordamente bevuta[26] non potevano sostenere le armi, non camminare,[27] e sembravano più felici *coloro*, ai quali era mancata l'acqua, essendo essi costretti a mandar fuori[28] con vomito l'acqua senza moderazione[29] tracannata.[30]

La sete abbruciava precipuamente gli stanchi e i feriti, e qua[31] e là per tutte le vie s'erano abbandonati[32] a terra lungo[33] la scorrevole acqua a fauci aperte cercandola, la quale da lungo tempo[34] assetati bevuto[35] avendo torbida, subito rimanevano tirate[36] le viscere,[37] premendole il limo, ed essendo le membra languide[38] e torpide, quando era so-

---

1 Existo. 2 Modicus humor. 3 Accendo. 4 Flagro. 5 Cuncti: *al plur.* 6 Torreo. 7 Continens. 8 Excitatus. 9 Fervor. 10 Immodicus. 11 Species. 12 Campus. 13 Aequor. 14 Nocturnum iter. 15 Matutinus. 16 Levo. 17 Lux. 18 Aestus. 19 Absorbeo. 20 Penitus. 21 Consisto. 22 Progredior. 23 Reprimo. 24 Ingero. 25 Humor. 26 Haustus. 27 Ingredi. 28 Egero. 29 Modus. 30 Infusus. 32 Passim. 33 Prosternere corpora. 34 Praeter fluentem aquam captantes *ec.* 35 Diu avidi. 36 Haurio. 37 Tendo. 38 Praecordia. 39 Resolutus

praggiunto il nemico, erano desti da nuove ferite. Alcuni, che trafelavan di sete, occupati i prossimi rivi, si erano dilungati assai più[1] per raccorre[2] tutto che di occulta acqua[3] in alcun luogo[4] scorresse.[5] Nè v'era lacuna tanto fuor di mano[6] e secca, la quale restasse ascosa[7] alla sete degl'investigatori.[8]

Il Tempo.

261. La vita si divide in tre tempi, *in quello* che è, *in quello* che fu, e *in quello* che è per essere. Per questo[9] *egli* è breve *per quel* che facciamo; *per quello* che siamo per fare, *è* dubbio; *per quello* che abbiam fatto, *egli è* certo. Questo infatti è *ciò*, in che la fortuna ha perduto il suo diritto, che non può essere recato[10] in arbitrio di alcuno. Il tempo presente è brevissimo, a segno tale che ad alcuni pare nullo; poichè è sempre in corso, scorre[11] e precipita; cessa di essere avanti che venga. Nè soffre[12] indugio più di quello che *lo soffrano* il mondo o le stelle, il cui movimento[13] è sempre irrequieto, non rimane mai nel medesimo punto.[14]

L' ottima educazione.[15]

262. Buona pezza fa educavasi a ciascuno il suo figliuolo nato della casta madre[16] non già nella camera[17] di compra balia,[18] ma sì nel grembo e seno della casta madre, il cui precipuo vanto[19] si era custodire[20] la casa, e servire[21] ai figliuoli.[22] Sceglievasi poi qualche parente anziana,[23] a' cui provati e specchiati costumi raccomandavasi[25] tutta la figliolanza[26] di qualche famiglia, alla presenza della quale nè era lecito[27] dire *cosa veruna*, che[28] sembrasse turpe a dirsi,

---

1 Divertere longius. 2 Excipio. 3 Humor. 4 Usquam. 5 Mano. 6 Avius. 7 Fallit. 8 Vestigans. 9 Ex his. 10 Reduco. 11 Fluo. 12 Patior. 13 Agitatio. 14 Vestigium. 15 Institutio. 16 Parens. 17 Cella. 18 Nutrix. 19 Laus. 20 Tueor. 21 Inservio. 22 Liberi. 23 Propinqua major natu. 24 Spectatus. 25 Committo. 26 Sobofes. 27 Fas. 28 Quod.

nè far *cosa* che sembrasse disonesta a farsi. E non pure gli studii e le cure, ma i sollazzi[1] ancora e' balocchi[2] de' bambini temperava di una cotale santità e verecondia. Così abbiamo sentito[3] *dire* avere atteso[4] alla educazione[5] Cornelia *madre* dei Gracchi; così Aurelia *madre* di Cesare, così Azia madre di Augusto, e aver formato[6] i figliuoli Principi: disciplina che tendeva[7] a questo, che la natura di ognuno sincera e salda[8] e non stravolta[9] da pravità[10] veruna s'appigliasse[11] subito con tutto l'animo alle arti liberali.[12] Ma di presente nato un bambino dassi[13] a qualche grechesca[14] fanciulla, a cui si aggiunge o questo[15] o quel servitore, d'ordinario il più vile di tutti, nè atto ad alcuna seria incumbenza.[16] Delle favole e degli errori di questi i teneri e rudi animi sono tosto imbevuti: nè alcuno in tutta la casa si prende[17] cura o come[18] parli,[19] ovvero adoperi alla[20] presenza del piccol padrone: conciossiachè i padri e le madri eziandio non gli assuefanno da piccolini nè alla probità, nè alla modestia, ma alla lascivia e alla libertà.

L' astinenza.

263. L'astinenza è come la fedelissima nutrice della integrità, il saldissimo[21] sempiterno presidio della salute, una certa quasi munitissima rôcca di quelli, che bramano pugnare con tutti i vizii, e dei più forti soldati di Cristo un castello ad ogni adito serrato, che quanti hanno tenuto come faceva mestieri,[22] elusero agevolmente il furore dei più orribili[23] nemici. Ella reprime infatti le libidini del corpo, guarda[24] e custodisce la castità, ritrae[25] la mente dalle vilisssime cure de'beni[26] transitorii,[27] la volge a contemplare

1 Remissio. 2 Lusus. 3 Accipio. 4 Praesum. 5 *Al plur.* 6 Produco. 7 Eo pertinebat, ut *ec.* 8 Integer. 9 Detortus. 10 *In plur.* 11 Arripio. 12 Honestus. 13 Delego. 14 Graeculus. 15 Unus aut alter. 16 Ministerium. 17 Pensi habet. 18 Qui. 19 Dico. 20 Coram infante domino. 21 Firmus. 22 Oportet. 23 Teterrimus. 24 Tueor. 25 Avoco. 26 Res. 27 Fluxus.

i divini ed eterni, la sgrava[1] del peso, ond'ella è a terra depressa, accresce la celerità del cammino al sempiterno soggiorno;[2] raffrena[3] quelli che sentono e parlano magnificamente di sè; eccita quelli che si portano[4] con sommessione, conoscitori di sè; rintuzza[5] la superbia e la contumacia. Alimenta la sommessione e la modestia dell'animo; soddisfa a Dio de' peccati e delle malvagità[6] commesse; pone[7] ostacolo, che non se ne commettano più in avvenire. Cancella le offese, se punte ne abbiamo, di quel gran Padre; le evita se qualcheduna ne temiamo; mantiene[8] la sanità del corpo, leva via[9] le sordidezze della mente; rigetta la stolta e scurrile loquacità; abbraccia[10] sempre un sobrio e moderato parlare. Finalmente, per recare[11] le molte parole in una, discaccia dalla nostra rovina i flutti di tutti i vizii, tranquilla il petto con la moderazione di tutte le virtù, spaventa i demonii,[12] rallegra i celesti, placa il creatore di questo mondo e il vindice severissimo delle ribalderie.

La caccia.

264. Niuno esercizio del corpo è adattato meglio[13] e alla nobiltà meglio[13] convenevole della caccia, faticoso riposo e operosa[14] apparenza[15] di oziosità,[16] siccome quella, che è un'acconcia immagine[17] di giusta battaglia. Per questo un tempo capitani nominatissimi[18] di gloria dell'arte[19] militare volevano, che i loro soldati dessero opera alla caccia, che chiamavano[20] tirocinio di militare esercizio. Che altro infatti è volare per pianure e per boschi, andare, tornare con incredibile celerità, saltar[21] fosse, e ovunque spiccare,[22] tener[23] dietro in tutte le orme a cervi e cinghiali, se non[24] inseguire e vincere i nemici che fuggono? Andare a tane[25]

1 Diminuo. 2 Domus. 3 Compesco. 4 Submisse se gerentes *ec.* 5 Contundo. 6 Maleficium. 7 Obstat ne *ec.* 8 Sustento. 9 Eluo. 10 Amplector. 11 Uno verbo dicere: *ov.* in pauca conferre. 12 Diabolus. 13 Magis. 14 Negotiosus. 15 Species. 16 Otiandi. 17 Simulacrum. 18 Clarus. 19 Res. 20 Nomino. 21 Transilio. 22 Emico. 23 Prosequor. 24 Quam. 25 Lustrum.

inaccessibili[1] a piede[2] umano, rompere valichi[3] assiepati[4] da orridi dumi, soverchiar[5] gioghi di pendenti rupi e di monti, scorrere[6] qua, là, su, giù; bruttarsi[7] ora qua, ora là di nobile[8] polvere, e rendersi atto ed abile agli esercizii di guerra[9] i più laboriosi? Ben disse Senofonte esser la caccia il più vero esercizio[10] delle belliche imprese.

La Filosofia morale.

265. O Filosofia scorta[11] della vita, o investigatrice[12] della verità e discacciatrice[13] dei vizii, che cosa *avremmo potuto essere senza di te* non solamente noi, ma il vivere[14] ancora degli uomini che cosa avrebbe potuto essere senza di te? Tu hai trovato[15] le città; tu gli nomini dispersi[16] hai convocati a vita[17] sociale; tu gli hai uniti fra loro con domicilii primamente, poi con maritaggi, indi con la comunicanza[17] delle lettere e del parlare.[18] Tu sei stata la inventrice delle leggi, tu la formatrice[19] dei costumi e della disciplina: a te rifuggiamo, a te domandiamo aiuto.[20] Di quale[21] aiuto infatti ci gioveremo noi meglio che del tuo, o Filosofia, che ci hai largito la tranquillita della vita, ed hai tolto[22] di mezzo il terrore di morte?

Poichè se ti volgi a coloro, che presero[23] quella parte di Filosofia, in cui trattasi[24] delle cose da desiderarsi[25] e da fuggirsi, in quanto belle[26] cose veggiamo essere impiegate[27] le loro dispute! *Se ti volgi a quelli* che primieramente insegnano questo, quale *cioè* sia il fine, quale l'estremo, quale l'ultimo di tutti beni, quale solo contemplare;[28] *veggiamo* dove faccia mestieri, che sieno riferite tutte le azioni, tutti i pensamenti, tutti i consigli; quante sieno le maniere[29] delle

---

1 Invius. 2 Passibus *ec.* 3 Aditus. 4 Obseptus. 5 Supero. 6 Discurro. 7 Sordeo. 8 Generosus. 9 Bellicus. 10 Meditatio. 11 Dux. 12 Indagatrix. 13 Expultrix. 14 Vita. 15 Pariò. 16 Dissipatus. 17 Communio. 18 Vox. 19 Inventrix. 20 Ops. 21 *Al plur.* 22 Tollo. 23 Suscipio. 24 Dissero. 25 Expetendus *ec.* 26 Praeclarus. 27 Consumo, is *ec.* 28 Intueor. 29 Genus.

virtù, e quante le maniere[1] de' vizii; e in quali modi far tesoro[2] possiamo di quelle, e dechinare da questi; come bisogni por[3] freno alla cupidigia, che imbaldanzisce[4] e si vanta, e che rifiuta[5] l'imperio della ragione; quindi come uno[6] portar si debba nel[7] fare i fatti suoi; finalmente, del che bramar non si può niente più bello, niente più eccellente, niente in fine più divino, *veggiamo* con quali costumi, istituti, leggi sieno da governarsi[8] le città, con quali mezzi le si possano fondare e instituire, con quali crescersi[9] e farsi[10] grandi, con quali insomma render[11] si possano copiosissime, ricchissime, e (per[12] ridurla a oro) felicissime. O Filosofia, governatrice della vita! o madre[13] di tutte le virtù, fugatrice[14] di tutti i vizii! *Egli* è tuo *dovere* tôrre la temerità delle false opinioni; tuo *dovere* è tagliare,[15] e potare[16] a corona ogni falsità ed errore: tuo *ufizio egli* è svellere le fibre dei vizii, sbarbare le radici,[17] spegnere i semi.

La Fede umana.

266. È stato detto con tutta verità,[18] esser la fede il vincolo[19] de' mortali. La fede infatti trasse entro[20] le medesime mura alla comunanza delle cose non pur gli uomini solitarii un tempo e vaganti ne' campi e ne' boschi; ma tutto[21] che di commercio e di opera, tutto che di tregue e di alleanza, tutto che di amicizia e affinità presenti o assenti perpetuamente contraggono, tuttociò persuade fra gli uomini la mutua fede; cui se togli dall'animo, si disciorranno[22] tosto la consanguinità, i diritti delle leggi e dei giuramenti,[23] la società[24] de' traffichi e delle compagnie. Gli uomini stessi aversi[25] fra loro e sospettosi, e per l'altrui perfidia temendo per sè, dall'amministrazione della cosa pubblica,[26] dal co-

1 Genus. 2 Assequor. 3 Injicere frenos *ec.* 4 Exultans. 5 Detrectans. 6 Quisque. 7 In re familiari gubernanda. 8 Tempero. 9 Augeo. 10 Amplifico. 11 Efficio. 12 Ut ad pauca redigam. 13 Parens. 14 Expultrix. 15 Amputo. 16 Circumcido. 17 Stirps. 18 Verissime. 19 Nexus. 20 Sub. 21 Quidquid. 22 Dissolvo. 23 Sacramentum. 24 Conspiratio. 25 Aversus. 26 *Al plur.*

mun colloquio e cospetto comune saranno[1] ridotti alle selve e alle ghiande a guisa[2] di bruti.

La carità.

267. La carità è magnanima nel soffrire, benigna e lene nel condonare; ne' prosperi successi[3] degli altri non invidiosa, non inumana, nè crudele negli avversi; non ondeggia[4] per incostante leggerezza, non gonfia[5] di contumace superbia. Le vien messo innanzi[6] l'onore o l'ignominia? non accendesi di ambizione, non si commuove per tema d'ingiusta ignominia. La speranza di un guadagno la invita? *Serve* a' suoi comodi non più di quello, che serve o alla necessità o all'utile degli altri. Viene offesa? non dà in escandescenza:[7] è per disdegno oltraggiata?[8] a niuno macchina male alcuno per vendicarsi. Dalle parole dei malvagi è incitata a nuocere? non prende[9] piacere della ingiuria o del danno di alcuno: viene spinta[10] a ingannare, a frodare? si allegra maravigliosamente della verità. Che cosa avvi sì dura, sì aspra, sì acerba, ch'ella soffrendo pazientemente[11] non sopporti volentieri, che sia messa[12] in silenzio? Quegli, il quale è amato, che cosa dir può ch'ella non creda? Che cosa sembrar può tanto malagevole, tanto ardua, che la non speri recare[13] ad effetto? che cosa paurosa[14] cotanto e terribile, che ella o non sostenga presente, o sopraggiungendo[15] non la riceva[16] con animo intrepido,[17] parato ed invitto? insomma[18] qualunque cosa v'è, onde nascer possano discordie e dispareri,[19] questa non ha luogo[20] veruno nell' animo di quello, cui il fuoco[21] della divina carità infiamma.

---

1 Redigo. 2 More pecudum. 3 Res. 4 Fluctuo. 5 Intumesco. 6 Propono. 7 Non excandescit. 8 Laedo. 9 Delector. 10 Impello. 11 Aequo animo 12 Sileo. 13 Perficio. 14 Formidolosus. 15 Adveniens. 16 Excipio. 17 Erectus. 18 Denique quidquid est *ec.* 19 Dissidium. 20 Nihil loci. 21 Ardor.

La verecondia ossia la modestia.

268. L' uomo solo fra[1] tutti gli animali è partecipe della verecondia, rivelatrice[2] certissima di buona indole. Onde Catone diceva, che a lui piacevano più i giovani, che arrossissero, che *quelli* i quali impallidissero; perchè il rossore fa certamente argomento[3] d' un' indole egregia, ma non la pallidezza. E Seneca dice, che la verecondia ammollisce i buoni[4] ingegni, l' audacia i pravi rassoda.[5] La verecondia è nei costumi, come una gemma risplendente, compagna della pudicizia, lode[6] del naturale, custode della fama, fondamento della virtù, contrassegno[7] della onestà, testimone d' innocenza, ornamento della vita, procuratrice e alunna delle cose dicevoli[8] e oneste, nemica di ogni turpezza. Il colorito[9] di costei è bellissimo, come diceva Diogene, quando mirava[10] un giovane dipinto[11] di verecondo rossore.

Liberalità e giustizia di Artaserse.

269. Artaserse Longimano re dei Persiani una volta fece una cosa giustissima, e da dover essere a tutti splendido esempio. Imperciocchè Satibarse suo cameriere,[12] e ministro a lui carissimo, domandandogli a grande[13] istanza una cosa, che Artaserse prevedeva essere ingiusta, e sapendo, che a Satibarse ne sarebbero quinci venute trenta mila monete, diè ordine, che il suo tesoriere[14] ne recasse altrettante, e le diè in dono a Satibarse avvertendolo con questa somma data, ch' ei niente sarebbe più povero: che, se per altro[15] avesse fatto *ciò* che Satibarse chiedeva, egli sarebbe riputato men giusto: insegnando col fatto[16] e con

---

1 Ex. 2 Nuntia. 3 Arguere egregiam *ec.* 4 Recta ingenia. 5 Confirmo. 6 Commendatio. 7 Nota. 8 Decens. 9 Color. 10 Intueor. 11 Perfusus. 12 A cubiculis. 13 Enixe. 14 Quaestor. 15 Caeterum. 16 Re et verbo.

un parlare veramente da re ai principi e regi, quanto più stimar debbano la giustizia, che gli amici e i tesori.

Socrate.

270. Socrate, savio sopra gli altri d'ogni umana sapienza, e dall'oracolo di Delfo[1] reputato santissimo, dicesi essere stato sempre del medesimo volto, nè più ilare parve il dì che menò donna, o più turbato nell'estremo momento di sua vita, quando prese[2] il veleno. Da lui furono coltivati tutti quanti gl'ingegni della Grecia e quei copiosissimi fiumi della umana sapienza, che irrigarono[3] tutta la terra: e tanta virtù fu nondimeno soggetta alla invidia. Fu dal popolo giudicato a morte, e tolto di mezzo col veleno. A tale supplizio seguì pentimento sì grande che, condannati solennemente[4] gli accusatori, a lui fu decretata una statua: tanto leggermente talora ed ama ed odia la moltitudine.

Tolomeo e Berenice.

271. Mentre Tolomeo giocava a'dadi,[5] un giovane stando d'appresso in[6] piedi leggeva[7] a tutta voce[8] i nomi dei condannati, e gli riferiva le accuse, ond'erano stati convinti, acciocchè egli decretasse della loro condanna o assoluzione. Or Berenice moglie di lui, presa la nota[9] dalle mani del giovinetto, disse non essere da por mente[10] di passaggio, quando trattasi della vita d'un uomo. Udite queste cose, raccontano che Tolomeo se ne compiacque,[11] nè più[12] lo udirono trattare fra 'l giuoco[13] di sentenze capitali.

---

1 Delphicus. 2 Haurio. 3 Inundo. 4 Insigniter. 5 Alea. 6 Adstans. 7 Recito. 8 Clara voce. 9 Libellus. 10 Advertere animum obiter. 11 Delector. 12 Unquam. 13 Inter ludendum.

Artaserse ed Epaminonda.

272. Artaserse re dei Persiani, mosso dalla fama e dalla virtù di Epaminonda, bramando di farselo amico diè questo incarico[1] insiem con danari a Diomedonte, il quale non avendo osato di parlare[2] di tal cosa a Epaminonda, diede cinque talenti a un certo giovane amico di questo, acciò con lui eseguisse[3] egli il mandato. Ora Epaminonda, udite le prime parole di quel garzone, comandò, che si chiamasse Diomedonte, e disse, che con lui non v'era bisogno di pecunia; giacchè se desideravasi presso i Tebani l'opera sua per[4] una cosa buona, sarebbe sempre per farla senza ricompensa: che se fosse mala, l'oro di tutto il mondo non sarebbe per far sì, che si ottenesse da lui. Il perchè spaventato fortemente Diomedonte dal Tebano lo richiese di essere con un presidio rimandato, a cui Epaminonda assentì ben volentieri, acciò, se per avventura gli fossero stati portati via[5] i danari, sopra di esso non cadesse il sospetto. Volle altresì, che restituisse il danaro il giovane Tebano, a cui Diomedonte dati aveva i cinque talenti.

Alessandro Magno tormentato dalla sete si astiene dal bere.

273. Mentre Alessandro Magno inseguiva Dario re dei Persiani vinto in battaglia, tormentato[6] gravemente dalla sete s'imbattè in alcuni de' suoi, che guidavano[7] giumenti carichi d' acqua. Uno di loro offerto[8] avendo da bere[9] in un elmo all'assetato Monarca, Alessandro prima di bere[10] domandò dove mai la recassero: e rispondendo colui, ch' e' la portava ai figliuoli, i quali ancorchè morissero, non gli sarebbe per mancare, sopravvivendo lungamente Ales-

1 Manus. 2 Compello. 3 Fungor. 4 De. 5 Bripio. 6 Vexatus. 7 Agens. 8 Porrigo. 9 Aqua. 10 Gusto.

sandro, copia di figliuoli, il re tenendo già in mano l' elmo per bere disse, ch'ei non voleva col bere crescere la sete degli altri, e restituì l'acqua a colui, dal quale l'avea ricevuta. Chi ha provato la sete cagionata[1] dall' ardore del sole e dalla fatica dell'animo e del corpo comprenderà agevolmente la grandezza di questa astinenza.

Splendido esempio di amore verso la patria.

274. Zenone imperatore di Costantinopoli, mentre faceva la guerra presso Calcedonia, ascoltò per fama,[2] che dalla suocera Nerina era stato creato imperatore il fratello Basilisco. Or quantunque moltissimi lo esortassero a tornare a Costantinopoli a data speranza, ch'ei tornerebbe all'imperio (perchè quella elezione a molti era giunta[3] molesta), e gli promettevano di prender l' armi a favore di lui, egli mosso dalla carità della patria, la cui tranquillità stimava[4] miglior dell' imperio, disse non volere che per causa[5] sua s'impugnassero le armi fra i cittadini. E per liberare tutti da qualunque sospetto ritirossi[6] nella Isauria, donde il popolo non molto dopo lo richiamò, espulso Basilisco, e lo restituì all'imperio. Esempio raro certamente, e di cui è degno sia celebrata la memoria, apprezzare più la quiete della patria che l'imperio, che da molti fu alla vita eziandio anteposto.

Cinea e Pirro.

275. Vedendo il filosofo Cinea, che Pirro re degli Epiroti minacciava[7] una guerra italiana, e che in questa tutto era[8] immerso, ei come prudente giudicando quella impresa piena di rischi, confidandosi nella destrezza del suo ingegno di poter rimuover[9] Pirro dal suo divisamento, pre-

---

1 Partus. 2 Accipio. 3 Accido. 4 Duco. 5 Sui gratiâ. 6 Recipere se. 7 Immineo. 8 Inhaereo. 9 Deduco.

sentatasi[1] l'occasione di parlare a lui solo, «tu sai, gli disse, o Pirro, che i Romani molto[2] potenti d'imperio sono valorosi[3] per coraggio e per forza, e che hanno dome molte fiere nazioni. Pure se gli dei ci fossero tanto favorevoli, che noi guadagnassimo[4] la vittoria, che cosa crederesti di dovere inoltre tu fare? Rispondendo Pirro, che una vittoria riportata[5] sopra i Romani sarebbe per trar seco l'imperio di tutta Italia, e ch'egli poscia dalla Italia lo farebbe passare in Sicilia: Cinea, vinti questi, disse, che cosa si farà di più?[6] Passeremo in Affrica, rispose Pirro, dove recatosi un tempo Agatocle quasi in aria[7] di fuggitivo oprò con piccolo esercito cose grandi: e dall'Affrica non avremo, per quanto io fo argomento,[8] chi resister ci possa. E Cinea: conquistati[9] finalmente questi popoli, in quali cose trarremo il nostro tempo?[10] Allora Pirro: lieti celebreremo[11] insieme feste e giuochi. E Cinea: Chi proibisce, che non[12] viviamo insieme allegri senza fatiche sì grandi e senza pericoli pur anco in questo stesso momento,[13] essendo tu re abbastanza grande e opulento?» Argutamente e con saggezza fe' conoscere la insaziabile[14] cupidigia degli uomini, la quale gli conduce a infiniti sconosciuti perigli.

I Sanniti disprezzano il consiglio di Erennio Ponzio.

276. Non piccole pene certamente pagarono del loro sbaglio i Sanniti per non[15] aver dato retta al salutifero consiglio di Erennio Ponzio, che vantaggiando gli altri nella autorità e prudenza consultato dall'esercito e dal suo figliuolo capitano di quello, che cosa mai far si dovesse delle legioni Romane, chiuse presso le forche Caudine, rispose doversi lasciare andare[16] illese. Il giorno dopo interrogato della medesima cosa disse, far d'uopo, che le fossero di-

1 Oblatus. 2 Praepotens. 3 Polleo. 4 Potior. 5 Habitus. 6 Ultra. 7 In formam. 8 Conjicio. 9 Partus. 10 *In plur.* 11 Agere dies festos *ec.* 12 Quin. 13 Hora. 14 Inexplebilis. 15 Negligo. 16 Dimittere inviolatas.

strutte, acciò o si guadagnasse[1] con un grandissimo beneficio la gratitudine[2] dei nemici, o con un gravissimo danno fossero le loro forze abbattute. Ma la improvida temerità dei vincitori, mentre sprezza l'un partito e l'altro della utilità, fattele passar[3] sotto il giogo le accende a suo danno.

Prudente detto di Edilberto re di Cantorbery.

277. Prudentissimo e grandemente ponderato si fu un detto di Edilberto re di Cantorbery.[4] Imperocchè egli adorando[5] ancora le divinità dei gentili, udito di un certo Agostino l'elogio,[6] che Papa Gregorio aveagli mandato, disse che, quantunque se gli dovessero render grazie, perchè egli era venuto di sì lontano paese per provvedere al bene dei Britanni, e per insegnare ad essi quelle cose, che credeva dovere esser loro profittevoli,[7] non doversi nulladimeno lasciare inconsideratamente[8] il culto di quella religione, che ricevuto dai maggiori i Britanni avevano conservato fino a quel tempo, se prima non fossero state diligentemente esaminate[9] quelle cose, che si proponevano. Lo che avendo egli fatto dipoi, poco tempo appresso[10] passò alla fede cristiana.

Orgoglio e astuzia d'Ismenia Tebano.

278. Ismenia Tebano mandato ambasciatore al Re di Persia volendo andare[11] da lui, avvisato della legge dei Persiani, per la quale erasi provveduto,[12] che al Re non si presentasse[11] alcuno, che non piegasse adorandolo le ginocchia, e 'l far ciò era ai Greci cosa ignominiosa; per sodisfare alla sua ambascería[13] e alla legge dei Persiani, fece così: si cavò[14] l'anello che portava,[15] e nascosamente gittollo a' piedi

---

1 Emo. 2 Gratia. 3 Missus. 4 Cantuariensis. 5 Colo. 6 Praeconium. 7 Profuturus. 8 Temere. 9 Inspicio. 10 Temporis interjectu. 11 Adeo. 12 Cautum erat. 13 Legatio. 14 Detraho. 15 Gesto.

del re, e immediatamente come se lo adorasse, raccolselo:[1] ed esposta[2] quindi l'ambasciata niente gli fu dal Persiano negato.

Il presagio.

279. Regnando Servio Tullio sesto re di Roma, a un cotal padre di famiglia nacque nel territorio Sabino una vacca di grandezza singolare e di straordinaria bellezza, che gl' interpreti degli oracoli dissero[3] essere stata data[4] dagli dei immortali a questo effetto,[5] affinchè *cioè* chiunque l'avesse immolata a Diana del monte Aventino,[6] la patria di lui otterrebbe l'imperio di tutto il mondo. Il padre di famiglia lieto di questo, con la massima fretta menata[7] a Roma la vacca da essere immolata sull'Aventino, la destinò a sacrifizio avanti l'ara di Diana, per dare[8] egli ai Sabini il reggimento[9] di tutto il genere umano. Della qual cosa fatto consapevole il sacerdote del tempio, fece[10] coscienza all'ospite di scannare la vittima prima che non si fosse lavato nella prossima acqua del Tevere. E andando quegli all'alveo del fiume, esso immolò la vacca, e mediante il pio furto di un sacrifizio rendè Roma signora e regina di tante città, di tante nazioni.

Strattagemma.

280. Dal Pontefice Eugenio IV si erano ribellati per instigazione[11] del Concilio di Basilea[12] e di alcuni Principi i cittadini romani, ed egli erasi di nascosto recato a Firenze. Preso dai romani il gran Camerario nipote di Eugenio, e assediato Castel[13] Sant' Angelo, che fu costrutto nella mole Adriana, in quel tempo un certo spagnuolo, Ricio di nome, mosso dalla fama della guerra, come è costume dei

1 Tollo. 2 Relatus. 3 Respondeo. 4 Edo. 5 In hoc. 6 Aventinensis. 7 Actus. 8 Daturus. 9 Regimen. 10 Inferre religionem, *ov.* scrupulum injicere. 11 Impulsus. 12 Basiliensis. 13 Arce Sancti Angeli.

soldati, partì con alcuni compagni alla volta di Roma, ove non avendo trovato un partito[1] secondo[2] la sua sentenza, pensò di valersi d'una grande e nuova astuzia. Persuase alcuni principali dei romani che, s'ei potesse ritirarsi qual[3] disertore nella fortezza, di corto e' farebbe sì (perchè in quella si gioverebbe dell'amicizia di molti), che i Romani avessero la fortezza in lor balìa, e sotto questo pretesto si rifuggì in Castel Sant'Angelo con quattro compagni. Là subito manifestò al soprastante[4] con quale intendimento[5] fosse venuto: e a un tempo fisso[6] levato un grido, come se quelli che erano nel presidio pugnassero fra loro, non molto dopo lo Spagnuolo come[7] vincitore riempì di materia la sopravveste[8] e i calzari del soprastante del castello, talmenteche appariva il simulacro del vero soprastante; lo stesso fece di alcuni altri; e secondo[9] il concertato gli sospese ai merli[10] de' muri, quasi avesse fatto[11] conquisto della fortezza. I Romani, fatto impeto contro la rócca, credendo che, ucciso il capo del castello, non vi fosse sotto frode veruna, cercavano un adito nella fortezza. Ricio disse, ch' ei non gli lascerebbe[12] entrare, se prima non gli mantenessero le promesse; che frattanto avrebbe ammessi nel castello alcuni de' primari: i quali entrati, diè ordine, che fossero chiusi[13] in carcere, e rispinse con l'artiglieria[14] l'altra moltitudine dalla fortezza. Restituiti quelli, che presi aveva nel castello per la liberazione del gran Camerario, Ricio dal Pontefice Eugenio riportò grandi premii dell'astuto suo strattagemma.[5]

Bellissima astuzia d' un cieco.

281. A' tempi d'Alfonso d'Aragona re di Sicilia fu in Girgenti, città di quell'isola, un uomo cieco astutissimo, il

1 Conditio. 2 E sententia sua. 3 Tanquam. 4 Praefectus arcis. 5 Consilium. 6 Constitutus. 7 Ceu. 8 Clamys. 9 Ex composito. 10 Pinna. 11 Adipiscor. 12 Permitto. 13 Condo. 14 Tormentum.

quale viaggiando per quei paesi senza[1] punto sbagliare andava avanti a quelli pur anco, che ci vedevano. Avendo questi cinquecento zecchini,[2] temendo non gli fossero di furto portati via, gli nascose[3] in un campo. Il che veduto avendo un tale, che a lui per parentela[4] spirituale era congiunto, e non lungi da quel luogo abitava, il giorno dopo scavato[5] di là il danaro lo portò via. Il cieco dopo alquanti dì tornò a quel posto per cercare il danaro, che non avendo trovato, congetturò[6] in modo tale da credere, che atteso[7] la prossimità niun altro che il vicino, di cui si è detto, lo avesse portato via. Dissimula pertanto la cosa, e dopo alquanti dì va a trovare[8] quel vicino, e sotto la fede di giuramento, perchè meglio restasse coperta l'astuzia, gli comunica come ad amico, ch' egli altra volta ha nascoso danaro, e che, avendone ancor di presente altrettanto, chiedeva egli all'amico consiglio, se sotterrar[8] lo dovesse insieme con l' altro. Rispose l'amico doversi senz'altro fare così: e perchè il cieco non si guardasse,[9] se avesse trovato mancare[10] il primo danaro, dal deporre quello che or diceva d'avere, vi ripose il primo, come v'era avanti. Il cieco andato poscia colà; e trovato avendo la somma, e credendo, com'era, che l'amico non fosse lungi da quel luogo, gridò: In questa cosa, o amico, un cieco è stato più oculato d'un che ci vede.

L' ambizioso Sabino.

282. Marzio Sabino dopo la morte di Numa Pompilio (poichè insiem con lui era venuto ad abitare in Roma), vedendo, che eraglisi preferito Ostilio nel regno, a cui esso aspirava, con tanto[11] disdegno ed iracondia sopportò tal cosa, che annoiato[12] della vita si dava la morte. O uomo

---

1 Sine ullo errore. 2 Nummus aureus. 3 Defodio. 4 Per baptismi sacra. 5 Effossus. 6 Conjectura assequi. 7 Propter. 8 Convenio. 9 Abstineo. 10 Absum. 11 Tam indignanter ec. 12 Taedio vitae.

furibondo! quali incendii, quali ruine o quali stragi del popolo Romano e qual sangue avrebbero potuto saziare il disdegno di costui, il quale non potendo *contra* il popolo Romano, tanto acerbamente infierì contro sè stesso?

Totila in Roma.

283. Totila re dei Goti, ripresa la città di Roma, che Bellisario spedito in Italía da Giustiniano avevagli tolta, mandò oratori in Costantinopoli a Giustiniano a domandare, che gli fosse lecito ottenere e governare la stessa città sotto gli auspicii e a nome di lui. Ora avendola avuta,[1] atroce ira istigò a un tratto il barbaro Re a rigettare la condizione: e per[2] dare intero guasto con incendio e ruine a quella città, alla cui vista gli altri uomini restavano presi di ammirazione, *città* che era la capitale del mondo, e della quale era già possessore, l'abbandonò[3] per quaranta giorni alle fiere, acciò in quella stallaggiassero,[4] finchè Bellisario la recava[5] di nuovo in sua signoría.

Generosità di Alessandro.

284. Alessandro, dopo di aver superato Dario, vide per via, che un mulattiere[6] Macedone, il quale guidava uno stanco mulo carico d'oro, dal mulo aveva trasportato sopra le sue spalle la soma,[7] temendo, perchè quell'oro era di Alessandro, di perdere esso pure la vita, se quello avesse a sua colpa perduto. Ora il magnanimo re vedendo, che lo stesso mulattiere veniva meno sotto quel peso, perchè era gravissimo,[8] e che non poteva andare[9] più avanti, fatto più dappresso[10] a colui, perchè cotesta fatica, *gli* disse, ti torni men grave, porterai quest'oro nella tua tenda; perchè fin[11] da questo momento io vo',[12] che sia tuo. O libe-

---

1 Accipio. 2 Et ut totam deformaret ec. 3 Permitto. 4 Stabulor. 5 Potior. 6 Agaso. 7 Sarcina. 8 Ingens. 9 Ultra progredi. 10 Vicinior. 11 Jam hac hora. 12 Jubeo.

ralità immensa! stimare più un mulattiere, che d'oro una gran somma!

Sineta persiano regala ad Artaserse poc' acqua attinta colle sue mani.

285. Un certo Persiano di nome Sìneta, uomo di bassa mano,[1] una volta trovavasi[2] lungi dal suo tugurio. Piede[3] innanzi piede inoltrandosi s'abbattè in Artaserse. Molto increscendo al povero suddito d'esser vinto in cortesia dagli altri Persiani, non essendo ei solo in grado di offerirgli presenti, si dirizza alla corrente[4] del fiume, e piegandosi[5] attinse con ambe le mani dell'acqua, e si presentò[6] al re con queste parole: Deh![7] tu possa sempre regnare, o re Artaserse! Io ti onoro secondo[8] le mie facoltà con quest'acqua, non soffrendo,[9] per quanto è in me, di lasciarti passare[10] non regalato.[11] Si compiacque[12] Artaserse nel dono di quell'uomo. Ed io, gli disse, con grato animo accetto il dono tuo, e molto lo pregio. Avendo detto queste parole ordinò a uno della sua corte,[13] che prendesse quel regalo. Esso senza indugio accorrendo ricevè in aurea fiala l'acqua dalle mani di lui. Ora il Re diede ordine, che a quel Persiano fosse riportata in argomento[14] di gratitudine una veste[15] alla foggia dei Persiani e una caraffa[16] d'oro e non piccola somma di danaro. Uomo degno di essere noverato fra i liberali, il quale per onorare il Re di un regalo escogitò una nuova maniera di dare.

Liberalità di Riccardo re d' Inghilterra.

286. Riccardo re d' Inghilterra avendo a un convito magnificamente apparecchiato posto mente, che due de'suoi

1 Humilis locus. 2 Absum. 3 Lento gradu progredi. 4 Ad profluentem amnem. 5 Procumbens. 6 Adeo. 7 Regnes in aeternum. 8 Pro meis opibus. 9 Impatiens ne sc. 10 Praetereo. 11 Indotatus. 12 Delector. 13 Caterva. 14 In gratiam. 15 Stolam Persicam. 16 Phiala.

cavalieri vagheggiavano con qualche attenzione[1] certi vasi d'oro, e ne facevano[2] insieme discorsi, accostossi a loro, e domandò di che cosa parlassero. Avendo quelli risposto avere essi detto, che crederebbero d'essere egli ricchi abbastanza, e loro parrebbe d'esser contenti, se avessero due solamente di que' vasi; il re sorridendo disse, che[3] non cessassero d'essere perciò contenti; che egli in quell'istesso momento dava loro in dono que' vasi, i quali diè ordine, che fossero posti nelle loro mani. Ma perchè era in quelli un eccellente lavoro di basso rilievo,[4] nè senza ingiuria di sì grand' arte pareva, che si potessero distruggere, volle che il loro peso fosse valutato[5] in mezzo al convito, e in luogo[6] de' vasi presentò ad ambedue dodici mila zecchini, poichè stimavasi, che quelli tanto valessero.[7]

Ingegnoso ritrovamento di liberalità di Apollinare Patriarca di Alessandria a prò di Macario.

287. Fu a' tempi d' Apollinare, Patriarca d'Alessandria, un cittadino di nome Macario, il quale lasciato dal padre in grandi ricchezze in picciol tempo seguito avendo i traviamenti[8] della gioventù, consumato il tutto, si ridusse[9] in sul lastrico, e venne a miseria, che eragli tanto più molesta, in quanto egli si recava[10] a bassezza mendicare[11] sua vita a frusto a frusto. Il patriarca Apollinare risaputo questo, giudicato avendo ciò che era, che Macario cioè si renderebbe[12] malagevole, anzi non indurrebbe giammai l'animo suo ad accettare alcun che a titolo[13] di elemosina, escogitò un nuovo ritrovamento[14] per aiutarlo. Poichè finse essere stato trovato fra le antiche scritture della Chiesa Alessandrina un antico contratto,[15] col quale dimostravasi, che la Chiesa di Alessandria per obbligazione[16] contratta era debi-

1 Attentius. 2 Serere una sermones. 3 Ne. 4 Sculptura. 5 Inspicio. 6 Pro. 7 Sum. 8 Mala juventae. 9 Ad incitas redigi. 10 Pudet. 11 Mendicare, ov. ostiatim sibi victum quaerere. 12 Aegre pati. 13 Nomen. 14 Inventum. 15 Instrumentum. 16 Contractu nexu.

trice al di lui padre di cinquanta libbre d'oro annue: e l'istrumento era stato scritto[1] con arte tale, che quantunque fosse stato fatto di presente per opera del Patriarca, portava in fronte[2] la *vecchia* data[3] di molti anni. Avendo il Patriarca recato[4] al pubblico il ritrovamento di questo contratto, e detto, ch'e'a coscienza del suo spirito lo voleva mostrare[5] a Macario, lo ebbe[6] a sè, e lo pregò che, ritrovata una cosa che nessuno sperava che fosse per esser così, ei volesse contento del pagamento[7] di un sol anno liberare dell'altra somma la chiesa di Alessandria. Macario pago di questo, volle che gli fossero pagate a contanti[8] cinquanta libbre d'oro. Con la modestia di questo ritrovamento coprì e il rossore di Macario e la sua largizione.

Nobile esempio di animo grande e liberale.

288. Non è da passare sotto silenzio ciò che con animo assai generoso fece Luciano Auria Genovese, mentre guerreggiava nell'Illirico contra i Veneziani. Imperciocchè non mandandosi da Genova lo stipendio, e l'armata di tutte le cose avendo[9] penuria, comechè nè facesse un suo interesse,[10] nè esercitar volesse l'arte[11] dei pirati, per alimentar di rapina l'armata navale, non volle eziandio valersi di quello, sebbene poteva usarne giustamente, che pareva esser rimaso l'estremo, tornare cioè a casa, senza finire[12] la guerra. L'uomo adunque di animo grande e veramente liberale, speso ogni danaro, che aveva di suo, e distribuita fra le navi l'argentería,[13] onde con quella i compagni navali si mantenessero, uno di questi chiedendo danari, nè omai più restandogli alcun che da dare, tagliò gli ornamenti d'argento, che pendevano dal balteo, e gli dette a colui: lo che debbesi molto stimare non già per lo prezzo, ma sì

1 Conficio. 2 Prae se ferre. 3 Senium, ii. 4 Evulgo. 5 Revelo. 6 Advoco. 7 Pensio. 8 Praesenti pecunia. 9 Laborare inopia. 10 Res. 11 Exercere piraticam. 12 Imperfecto bello. 13 Suppellex argentea.

per la cosa stessa; poichè pareva, ch'e' fosse stato per dare più, se più avesse avuto.

Bel detto di Alfonso re di Sicilia.

289. Alfonso, re di Sicilia, era consueto portar[1] nelle dita anelli di gran prezzo: e perchè nel lavarsi le mani non si facesse[2] danno alle gemme, quando era per lavarsi si cavava[3] gli anelli, ed era usato darli a conservare agli ufiziali,[4] che più opportunamente si presentassero. Avendo dunque una volta consegnato gli anelli a uno, il quale credeva, che il re se ne fosse dimenticato, gli aveva perciò convertiti in uso proprio. Alfonso dissimulò la cosa, e in vece di quelli, si mise[5] altri anelli, e conservò il consueto costume. Pertanto dopo alquanti dì trovandosi alla presenza[6] d'Alfonso, che era per lavarsi, colui il quale aveva avuti i primi, e non gli aveva restituiti, porse la mano al re, come fosse per ricevere gli anelli, come fatto aveva per lo passato.[7] Ma Alfonso, ritratta a sè la mano, gli disse sommessamente[8] in un orecchio: io ti darò a conservare questi anelli, quando avrai restituiti gli altri, che ti ho dati. Detto[9] degno di un re liberale certamente e umano, e di animo grande fornito, e che sembra da torsi insino al cielo[10] con lode più grande di quella, che consentano[11] le forze del mio stile.

Giovanni elemosiniere.

290. Famoso esempio di benigna liberalità raccontasi di Giovanni Patriarca d'Alessandria da quelli, che scrissero la vita di lui. Conciossiachè una volta avendo dato ordine, come contano, al suo maestro di casa,[12] che desse sei monete[13] a un povero fattoglisi incontro; questi, avuti i dana-

---

1 Gesto. 2 Officio. 3 Exuo. 4 Minister. 5 Induo. 6 Adsto. 7 Olim. 8 Submissa voce. 9 Vox. 10 Effero. 11 Fero. 12 Dispensator. 13 Nummus.

nari, forviò[1] un poco, e camminando[2] avanti a quei che si avanzavano, contraffatto[3] un altro al gesto e all' abito,[4] ebbe altre sei monete, non già perchè non fosse riconosciuto, ma perchè trovato[5] aveva tal benefattore, il quale, scoperto[6] pur anco l'inganno, sottrar non sapeva la mano a un mendicante. E già per la terza volta usata tale astuzia, avendo il Patriarca ordinato, che gli fossero contati due[7] tanti di danaro, l'economo[8] cominciò a gridare contro la malizia di quell' uomo. Or Giovanni rivolto a lui, « Taci, gli disse, o figliuolo; poichè forse questi è Gesù Cristo Signor nostro, che fa prova di noi, se finalmente disgustati dalle frequenti richieste cesseremo di aver misericordia. » Questi, perchè era d'animo grandissimamente propenso a fare larghezze,[9] fu detto per soprannome Elemosiniere.

È fama, che il medesimo era solito chiamare i poveri non con altro nome, che con quello di suoi padroni. E avendo accettato una materassa[10] mandatagli da un tal ricco, che compassionava il tormento del suo letticciuolo,[11] come la prima volta si giacque su quella disteso, passò tutta quella notte senza dormire[12] spesso piangendo, perchè esso allora riposava più morbidamente[13] che i suoi padroni. E in sul dì del giorno[14] comandò, che fosse venduto il materasso,[10] e che il danaro fosse ai poveri distribuito.[15] Ma quel ricco glielo mandò per la seconda volta riavutolo a prezzo[16] dal compratore, pregandolo a non stimar più vendereccio[17] il dono suo, ma se lo volesse godere pur esso. Ma la misericordia del Patriarca verso i poveri superava le preghiere del ricco; nè in alcùn modo Giovanni si potè tenere, che di nuovo non facesse più volte come prima. Ora il ricco ricompratolo già per la seconda volta diè ordine, che fosse riportato al medesimo: « Vedremo, dicendo, quale de'due si stancherà più presto, se tu nel venderlo, o[18] io nel ricom-

1 Divertere de via, *ov.* declinare de via. 2 Praevertere vestigia. 3 Mentitus. 4 Habitus. 5 Nanciscor. 6 Deprehensus. 7 Duplicatam summam. 8 Dispensator. 9 Do. 10 Culcitra plumea. 11 Grabatulus. 12 Insomnis. 13 Mollius. 14 Primo diluculo. 15 Erogo. 16 Redemptus. 17 Venalis. 18 An.

prarlo. » Quegli con riso assai modesto prendendo il detto a gioco « io ringrazio Dio, disse, perchè siamo per ingaggiare[1] un certame salutevole al ricco, utile al povero, a me giocondo. » Quantunque volte pertanto ricevè questo regalo a lui mandato, tante procurò, che fosse venduto per soccorrer quinci a'suoi padroni, ai poveri cioè di Cristo. facendosi delle borse,[2] che non invecchiano,[3] un tesoro inesausto[4] nel cielo, dove i ladri[5] non si accostano,[6] e[7] le tignole non rodono.

Magnifico elogio di Pirro.

291. Fra coloro, a'quali in vita accaddero cose grandi e degne di memoria,[8] con ragione[9] rammenteremo prima degli altri Pirro. Poichè Antigono re dell'Asia e della Siria peritissimo dell'arte militare lo levò[10] con questa lode. Affermò che, se invecchiava, sarebbe stato il primo capitano dell'età sua nell'arte di condurre una guerra e nella scienza delle belliche imprese. Annibale pure parlando con Scipione de'duci militari, che erano stati per valore famosi, disse apertamente esser Pirro il primo, affermando Scipione la medesima cosa. Ondechè magnifico senza dubbio è da tenersi questo elogio, che cioè sia riputato[11] tanto eccellente in guerra da tre sì gran capitani, e che sia anteposto ai duci Romani, i quali prima di lui furono celebri per grandezza di gesta[12] felicemente condotte.

Il re Pipino vinto nelle lagune di Venezia.

292. Il re Pipino, mentre quasi tutta Italia ubbidiva ai Francesi, e i Veneziani soli fra tutti, ricordevoli della loro libertà, difendevano i diritti della patria, dopo di essere stata doma la spiaggia littorale dalle armi francesi, sovra-

1 Inire certamen. 2 Sacculus. 3 Veterasco. 4 Non deficientem in coelis. 5 Fur: *al sing.* 6 Appropio. 7 Neque tinea corrumpit. 8 Memoratu. 9 Haud injuriâ. 10 Effero. 11 Duco. 12 Rerum praeclare gestarum.

stava in aria minacciosa a Rialto[1] (poichè così è detta la parte più frequentata[2] della città), e aveva un esercito immenso, a cui neppur tutta Italia, non che[3] parte di Venezia credevasi resister potesse. Ma un piccol numero d'armati, che stavano a sedere su le barche, stancò primieramente la validissima nave, da cui erano portati[4] i Francesi. Indi il Veneto aiutato dal vento non pure abbattè i gallici sforzi, ma trovato avendo il nemico, che si affaticava[5] nelle lagune,[6] parte recò a distruzione[7] col ferro, parte, sfasciatosi[8] il legno, ne affondò[9] in mezzo alla laguna.[10]

Disciplina di Clearco duce degli Spartani.

293. Clearco, duce degli Spartani, con aureo detto manteneva[11] la disciplina della milizia, coll'inculcare cioè a quando a quando alle orecchie del suo esercito, che dai militi deesi temere il comandante piuttostochè il nemico. Il che apertamente faceva[12] intendere che sarebbe per essere, acciò i gastighi investissero[13] quell'ardore, che ricevuto, le fazioni[14] dubitato avessero di sopportare. E non si maravigliavano, che ciò fosse ordinato dal capitano, ricordevoli delle carezze delle madri, le quali gli avvisavano, quando erano per uscire alla campagna,[14] che o vivi comparissero[15] colle armi alla loro presenza, o morti fossero riportati sull'armi. Ricevuto questo insegnamento dentro le domestiche pareti, le schiere spartane facevano[16] prodezze.

Agatocle re di Siracusa porta guerra nell'Affrica.

294. Agatocle, re di Siracusa, fu arditamente astuto. Poichè avendo i Cartaginesi occupata per[17] la maggior parte la di lui città, fece passare il suo esercito nell'Affri-

1 Rivus altus. 2 Celeber. 3 Non modo. 4 Veho. 5 Colluctans. 6 Angustia aquarum. 7 Conficio. 8 Solutus. 9 Deprimo. 10 Stagnum. 11 Contineo. 12 Denuntio. 13 Impendo. 14 Pugna. 15 Venire in conspectum. 16 Praeclare se gerere. 17 Ex.

ca, a fine[1] di sgombrare[2] la paura con la paura, la forza con la forza. Nè senza effetto; perciocchè i Cartaginesi spaventati al repentino arrivo di lui ben volentieri ricomprarono la loro indennità[3] con la salvezza dei nemici, e pattuirono, che nel medesimo tempo e l' Affrica dalle armi siciliane, e la Sicilia dalle Cartaginesi fosse liberata. Agatocle poi se avesse perseverato a difendere le mura di Siracusa, le quali erano strette[4] dai mali della guerra, avrebbe lasciato fruire alla tranquilla Cartagine i beni della pace. Ora col portare[5] in paese straniero que' mali, che pativa, mentre offende le forze altrui anzichè difender le sue, quanto con più giusto animo abbandonò il regno, tanto più sicuramente lo riebbe.[6]

San Giovan Gualberto cavalier fiorentino perdona per amore di G. C. all' uccisore del suo fratello.

295. Giovan Gualberto, cavalier fiorentino, ritornando di campagna in Firenze, accompagnandolo un gran numero di persone, e facendoglisi casualmente incontro colui, dal quale non molto prima eragli stato ucciso un fratello che solo aveva, nè potendo costui sfuggire Giovanni, aveva questi già impugnata la spada per far vendetta[7] della morte del fratello. Ma l'autore dell'omicidio, fatta[8] delle braccia croce, prostratosi a terra pregandolo a perdonargli per amore[9] di Gesù Cristo, Giovanni con singolare moderazione frenò[10] l'ira, recò[11] colui e la spada, che stretta aveva per vendicarsi della ingiuria, alla Chiesa che la prima incontrò, e presentò l' uno e l' altra all'imagine del Crocifisso, che vide in quella. Raccontasi cosa maravigliosa, ma vera; che la immagine cioè alla vista[12] di tutti quelli ch'eran presenti, diede manifesti segni di avere accetto e gradito il favore della omessa e perdonata[13] vendetta per amor suo. Cotal

1 Ut. 2 Discutio. 3 Incolumitas. 4 Urgeo. 5 Infero. 6 Recipio. 7 Ulciscor. 8 Decussatis brachiis 9 Reverentia. 10 Compesco. 11 Deduco. 12 Cernentibus omnibus. 13 Dimissus.

fatto toccò[1] talmente l'anima pur di Giovanni, che, abbandonata la patria, abbandonate le sostanze e la vita secolare, credesi essere stato il fondatore[2] della congregazione, che si conosce[3] sotto il nome di Vallombrosa. L'immagine poi, che ha voce aver fatto questo, è stata con singolar venerazione conservata nella Chiesa di s. Miniato non lungi dalla città di Firenze.

L' imperator Diocleziano rinunzia l' imperio, e trae tranquillissima vita privata.

296. L'Imperatore Aurelio Diocleziano avendo retto per molti anni l'imperio col valor conquistato,[4] e con gran coraggio difendendolo, come s'accorse d'esser egli aggravato d'infermità e di vecchiezza, acciocchè per la debolezza[5] di essa non restasse distrutto, lo depose nelle mani di quelli, ch'erano più giovani di lui, e più prospera godevano la salute. Tornossene poi alla città di Salona in condizione[6] di persona privata, ove passati avendo molti anni rispose[7] a Massimiliano e Galerio, che lo esortavano a riassumer l'imperio, che, se vedessero l'ordine delle verdure ch'esso seminato aveva nel suo giardino, essi non gli avrebbero fatta menzione giammai di ripigliare il comando. Poichè, essendo egli stato fra i pochissimi, che sapessero bene imperare, e condurre saggiamente vita privata, mise[8] molti in dubbio per qualcosa siasi egli mostrato più grande se nel conquistare e regger l'imperio, o nel deporlo di suo movimento.[9] Dimostrò infatti, che all' imperio faceva luogo[10] più di lui, che a lui dell' imperio.

Alta speranza di Alessandro di conquistare la Persia.

297. Grande fidanza di animo mostrò Alessandro quan-

---

1 Pungo. 2 Princeps condendae congregationis *ec.* 3 Censeo. 4 Partus. 5 Imbecillitas. 6 Status. 7 Rescribo. 8 Constituere in ancipiti. 9 Sponte sua. 10 Egeo.

do, prima di passare in Asia, donava in Macedonia franchigie[1] e rendite immense. Dicendogli Perdicca uno de' suoi amici che cosa riteneva per sè; LA SPERANZA, rispose, E I BENI DEI PERSIANI: facendo conoscere con ammirabil fiducia, ch'egli stimava come propria ricchezza[2] ciò, che era per anco in poter de' nemici. Mossi i Macedoni da quella speranza, non[3] curati i doni, di cui Alessandro era loro liberale, con esso rimasero contenti alla sola stessa speranza, stimando assai più quelli, che non per anco eran venuti, che i presenti doni.

Antigono a' richiami[1] de' popoli depone il diadema, e lo riassume astretto dalle preghiere de' medesimi.

298. Antigono asceso di fresco[5] alla dignità reale, e dicendosi, che i popoli si lamentavano apertamente di questa cosa, fidandosi nella coscienza delle virtù sue, depose corampopolo il diadema e lo scettro, e pubblicamente[6] avvertì che, se trovassero alcun altro di lui più degno della corona, a quello a lor piacere[7] conferissero il diadema e lo scettro, recitate prima quelle gesta che con gran virtù e gloria aveva condotte.[8] In tal guisa la fiducia di quest'animo rendè avvisati i popoli a confortarlo tutti spontaneamente, e con gran preghiere domandare a prendere[9] di nuovo il governo del regno; il che esso costantemente ricusò,[10] se prima non si punivano[11] i capi della sedizione.

Animo grande d' Antigono.

299. Antigono re dei Macedoni trovandosi coll'armata presso Andro, isola dell'Arcipelago,[12] e un de' guerrieri esortandolo a ritrarsi di là, perchè dicevasi, che si avvicinava il navilio dei nemici molto più grande pel numero

---

1 Immunitas. 2 Res. 3 Spretus. 4 Querela. 5 Recens. 6 Palam. 7 Ex arbitrio. 8 Gero. 9 Capesso. 10 Renuo. 11 Sumere supplicium de auctoribus ec. 12 Mare Aegeum.

de' legni, Antigono come quegli, che pieno era di grand'animo, rispose: « E per qual numero di navi stimi tu me? » In tal modo infatti fece conoscere, che pel vigore dell'animo suo egli esser poteva eguale a una moltitudine di nemici.

Avarizia di Persa ultimo re dei Macedoni.

300. Perseo ultimo Re dei Macedoni vinto e preso da Paolo Emilio mostrò col suo esempio, che miseri sono gli avari. Imperciocchè abbandonato dagli altri soldati, poco prima che fosse preso, ritenne a speranza di grandi promesse alcuni pochi Cretesi, e fu dato del vasellamento[1] d'oro, pegno delle promesse. Or egli mediante il presidio dei Cretesi ritrattosi in luoghi sicuri, avendo promesso, ch'e' darebbe danari, riebbe i vasi dai Cretesi e co'vasi ritenne pure i danari. Laonde abbandonato dagli stessi Cretesi eziandio, non con altro compagno che il suo oro essendosi rifuggito in Samotracia, preso da Emilio, fu pel trionfo menato a Roma. Imperciocchè avendo avuto in guerra più in prezzo l'oro che gli uomini, finalmente conobbe a prova, che insieme con la libertà e col regno aveva egli perduto l'oro, perchè non aveva gli uomini, co'quali l'oro avea conservato.[2]

Crudeltà e insaziabilità di Tiberio Cesare.

301. Tiberio Cesare uccise Lentulo augure di stirpe patrizia e per la moderazione e virtù della vita molto[3] lodato, dappoichè ei lo aveva lasciato[4] suo erede. Accusò di veneficio una donna innocentissima per fare[5] a modo di un certo Quirino ricco ed orbo signore, speranzoso[6] per quell'opera prestata[7] ch'e' sarebbe l'erede di lui. Fece morire

1 Vasorum vis. 2 Defendo. 3 Impense. 4 Scribo. 5 Gerere morem alicui. 6 Spe plenus. 7 Navatus.

pur Venono re de' Parti, il quale per sedizione scacciato dal regno erasi a lui rifuggito. Avendo pertanto ucciso Lentulo per adire[1] al possesso della eredità, dannata a morte una femmina innocentissima, e avendo di più spogliato e fatto morire un Re, che sotto la fede era a lui ricovrato, mentr'esso era[2] signore della maggior parte del mondo, si può bastevolmente comprendere quanto grande fosse in lui la cupidigia d'avere.

Pompeo restituisce il regno a Tigrane.

302. Pompeo avendo vinto Tigrane re di Armenia, e questi dal medesimo Pompeo tornato[3] nel regno che possedea per l' avanti, venuto nel campo romano per salutare Pompeo, accompagnandolo[4] il maggior dei figliuoli, accolto a grande onore da tutto l'esercito, e da Pompeo rallegrato di magnifica cena, dopo il convito offerse a Pompeo e a tutto l'esercito ricchi[5] presenti. Essendo poi stato invitato pure il figliuolo, e rispondendo questi di non volere ei comprare a sì caro prezzo una cena, Pompeo sdegnato comandò che fosse custodito, e lo menò catenato a Roma al suo trionfo. Poichè, lasciato il padre per la di lui liberalità nel suo regno, insieme col regno privò della libertà pur anco l'avaro figliuolo, che era di animo vile.[6]

Filippo re dei Macedoni liberato da accuse mediante il verecondo silenzio del figlio.

303. Gli ambasciatori delle città della Grecia eransi recati a Roma per porre[7] querimonia delle ingiurie, che Filippo re dei Macedoni loro faceva.[8] Or mentre trattavasi di quest'affare in senato fra Demetrio figliuolo di Filippo e gli oratori, perchè pareva, che Demetrio non solo avesse perduti gli argomenti della difesa contra tante accuse, che con verità

1 Adire haereditatem. 2 Potior. 3 Reductus. 4 Prosequens. 5 Ingens. 6 Abjectus. 7 Conqueror. 8 Infero.

si apponevano[1] al padre, ma ancora erasi per la vergogna fatto di fiamma in volto,[2] il senato mosso dal decoro[3] di Demetrio liberò dalle accuse lui ed il padre. Più infatti giovò alla iniqua causa del padre il silenzio e la vergogna del figlio di quello che potuto avesse giovare la forte[4] eloquenza di chicchessia.

Narciso vescovo di Gerusalemme ingiustamente condannato.

304. Empia e di scelleraggine piena fu la causa, per cui fu dannato Narciso vescovo di Gerusalemme.[5] Infatti regnando Settimio Severo, convinto egli da tre falsi testimoni cedè alla sentenza, e si ritrasse in luoghi deserti, e gli fu sostituito[6] un altro nel vescovado. Il primo de' tre testimoni avendo giurato, mentre faceva testimonianza[7] che, se non erano vere quelle cose, che da lui si deponevano,[7] potesse essere incenerito,[8] restò consumato con tutto quel[9] ch'egli aveva. Uno degli altri due avendo imprecato, che potesse restar coperto[10] di lebbra, e l'altro che diventasse cieco,[11] se non testimoniavano cose vere, dentro lo spazio di pochi dì l'uno e l'altro fu colpito[12] da' que' mali, che si aveva imprecato.[13] Pe' quali prodigii liberato Narciso fu assoluto e alla sua sede restituito.

Predizioni di Benedetto a Totila.

305. Dee sembrar maraviglia, che Benedetto Abbate predicesse le cose avvenire al re Totila, quando questi andò da lui per far[14] prova se aveva, come dicevasi, lo spirito di profezia.[15] Imperciocchè quantunque Totila si fosse renduto presente[16] travestito[17] a Benedetto, e in sua vece mandato avesse un altro vestito degli ornamenti rea-

1 Objicio. 2 Erubesco. 3 Honestas. 4 Ingens. 5 Hierosolymitanus. 6 Sufficio. 7 Testor. 8 Comburi incendio. 9 *Al plur.* 10 Corripi lepra. 11 Capi luminibus. 12 Afficio. 13 Adjuro. 14 Experior. 15 Propheticus. 16 Accedo. 17 Mutata veste.

li, subito Benedetto lo riconobbe, e gli predisse, che egli avrebbe recato[1] tutta Roma alle sue mani, e che parimente sarebbe passato in Sicilia: ma che finalmente dopo dieci anni sarebbe morto: *cose* che tutte avvennero, come annunziato[2] avea Benedetto. Il medesimo fu fatto da Martino vescovo di Tours[3] a Massimo tiranno, come attesta Sulpizio Severo.

Prodigii avvenuti nel tentativo di riedificare il tempio di Gerusalemme.

306. Presente mostrossi il divin potere[4] in Gerusalemme con gran paura delle genti,[5] quando Giuliano II Imperatore in disprezzo della religione Cristiana permise, che i Giudei rifabbricassero[6] il loro tempio distrutto già sotto Tito, commessane[7] la cura a Filippo di Antiochia.[8] Imperciocchè, dopo gittate le prime pietre nei fondamenti, la terra con alto[9] muggito fortemente tremò, e una fiamma mista a immensa strage degli artefici[10] rimosse dalle fondamenta il muro già cominciato, consumate tutte le cose, ch'eran colà, fino agli stessi ferramenti: *cosa* la quale fece sì che si cessassero[11] dal lavoro; e la notte appresso[12] apparvero in molte vesti croci, che in niun modo cancellar si potevano.

Eraclio, deposto il manto imperiale e preso abito di penitenza, arrecatasi addosso in sulla spalla la croce, la porta agevolmente al Calvario.[13]

307. Con gran miracolo fu rigettata[14] la pompa di Eraclio Imperatore. Poichè, riavuta dalla Persia la croce, su la quale Gesù pendendo ci riscattò dalla eterna condanna, volendo Eraclio riportarla al suo posto nel monte Calva-

1 In potestatem redigere. 2 Dico. 3 Turonensis. 4 Numen. 5 Homo. 6 Instauro. 7 Demandatus. 8 Antiochenus. 9 Editus. 10 Faber. 11 Intermitto. 12 Proximus. 13 Mons Calvariae. 14 Sperno.

rio, ornato di abito[1] ricchissimo e manto reale e della diadema sì la levò,[2] e arrecossela[3] in sulla spalla, come l'aveva portata il nostro Redentore. Ma come giunse alla porta, per cui la via conduce al monte Calvario, non potè andare avanti pur mai. Maravigliavansi pertanto tutti; ma facendoli avvisati Zaccaria vescovo di Gerusalemme,[4] che forse a Gesù, il quale si porse[5] esempio di umiltà e povertade a tutto il mondo, era disaggradevole[6] quel ricco e superbo apparato, che rare volte è congiunto con la giustizia, cangiato aspetto alle cose, essendosi Eraclio messo in un abito vile,[7] a piè nudi recò agevolissimamente la croce ove volle.

Miracolo operato a giustificazione di Erchembaldo Burbazio.

308. Nella Germania chiedendo Erchembaldo Burbazio infermo a morte la santissima comunione, e interrogato s'egli pentivasi del noto omicidio,[8] che era stato commesso[9] contro il nepote, e dicendo[10] esso ch'e'non se ne pentiva, perchè credevalo giusto, il vescovo se ne ritornava con l'ostia sacra alla Chiesa. Non era poi giunto alla porta[11] del tempio, quando richiamato fu pregato che aprisse la pisside, in cui portava la particola, ove non trovandosi l'ostia l'infermo fece vedere averla esso in bocca. Pel quale miracolo restò dimostrato, che Dio, il quale non può essere ingannato, di quell'omicidio aveva diversamente[12] dal vescovo giudicato.

Ingratitudine di Sparta verso Licurgo.

309. Niun uomo produsse Sparta o più grande o più utile di Licurgo, siccome quegli, a cui consultando l'oracolo dicesi che il Pitio Apollo rispondesse non sapere se

1 Apparatus. 2 Tollo. 3 Impono. 4 Urbs. 5 Praebere se. 6 Molestus. 7 Abjectus 8 Caedes. 9 Perpotro. 10 Nego. 11 Valvae. 12 Aliter quam.

aggregar lo dovesse nel numero degli uomini o degli dei. Non pertanto a lui nè la somma interezza[1] della vita, nè la carità costantissima verso la patria, nè le leggi salutevolmente escogitate poterono guardarlo, che non sperimentasse infesti i suoi cittadini. Poichè spesso gli furono[2] tirate pietre, qualche volta fu cacciato fuori, in una pubblica sedizione restò privo d'un occhio, finalmente fu espulso dalla patria. Che faranno le altre città, quando[3] quella eziandio, che si vendicava[4] l'esimio vanto di costanza e moderazione e gravità, fu tanto sconoscente verso un sì benemerito cittadino?

Nobile emulazione fra il console Emilio e Cornelio Lentulo.

310. Distrutte le armate romane nella battaglia di Canne, ove più che le armi la fuga difese i Romani, fra coloro che uscirono a salvamento[5] e vivi della battaglia, Cornelio Lentulo vide fuori di strada il consolo Emilio esausto di forza e di sangue. Egli, quantunque lo inseguissero i nemici, mosso più dalla vergogna che dal timor della morte, scese da cavallo presso Emilio, e a lui l'offerse avendolo scongiurato con molte espressioni a non voler fare con la sua morte quella strage più funesta[6] al popolo Romano. Poichè diceva, ch'egli giovane aiutato era dalla robustezza della persona, ch'egli a piedi avrebbe trovato salute. Che se o l'uno o l'altro morir doveva, molto importava alla salvezza della repubblica che morisse più presto esso che il console. O emulazione veramente degna di animi Romani! Recandosi Emilio a vergogna di salvare la sua vita con la morte d'un altro cittadino, ricusando assolutamente[7] il cavallo esortò il giovane a ritrarsi in luogo sicuro: gli diè comandi di gran momento da recarsi al Senato e al popolo romano: nè molto dopo da' nemici fu oppresso.

---

1 Sinceritas. 2 Petere aliquem lapidibus. 3 Ubi. 4 Vindicare sibi laudem ec. 5 Incolumis. 6 Gravis. 7 Prorsus.

**Saggia taciturnità
di s. Tommaso d' Aquino giovinetto scolare.**

311. Tommaso d'Aquino, trovandosi fra gli scolari, ed essendo taciturno di carattere[1] e di complessione[2] un po' più pingue[3] degli altri, era chiamato il BUE MUTO. Ma come il maestro ebbe cominciato a far prova con quistioncelle[4] dell'ingegno di lui, scoprendo[5] dove tendeva il di lui silenzio, cotesto bue muto, disse, presto manderà[6] fuori tal muggito, che il mondo tutto sarà per ammirare il rimbombo[7] di lui. Ed essendo divenuto il più dotto di tutti, allora certamente apparve, quanto una docile taciturnità fosse da preferirsi ad una vana e arrogante loquacità.

L' umanità preferita alla vittoria.

312. Quinto Metello facendo nella Spagna la guerra dei Celtiberi,[8] mentre assediava la città di Centobriga, e già, avvicinate le macchine, pareva ch' e' fosse per rompere[9] quella parte del muro, che sola poteva essere abbattuta, alla vicina vittoria preferì l'umanità. Imperciocchè le macchine Centobrigesi opposto avendo ai colpi i figliuoli di Retogene, che era passato a lui, perchè quei giovani non restassero spenti[10] di morte crudele avanti gli occhi del padre, comechè lo stesso Retogene dicesse di non impedire, ch'ei non traesse[11] a fine l'espugnazione anche con[12] la distruzione del sangue suo, partissi dall'assedio. Pel qual fatto sì umano, sebbene non ebbe le mura di una sola città, si conciliò[13] per altro gli animi di tutte le città Aragonesi, e fece sì, che a recarle in signoria del popolo Romano ei non abbisognasse[14] di molti assedii.

---

1 Naturâ. 2 Corporis habitu. 3 Obesus. 4 Disputatiuncula. 5 Deprehendens. 6 Edo. 7 Sonus. 8 Celtibericus. 9 Disjicio. 10 Consumo. 11 Perago. 12 Per exitum. 13 Capio. 14 Opus esse.

Ignominia dei Calabresi.

313. Insigne e senza sangue, e degna perciò d'animo grande, si fu quella vendetta,[1] che i Romani presero[2] contra i Calabresi.[3] Imperciocchè essi i primi fra gl' italiani s'erano accostati ad Annibale, e da ultimo si scostarono da lui. Or bene,[4] cacciato Annibale dalla Italia, e superati i Cartaginesi nell'Affrica, il senato e il popolo romano a perpetua ignominia e vendetta dei Calabresi sancì, che in avvenire nessuno di questi buono[5] fosse a marciare;[6] ma insieme co' magistrati fra gli ufiziali e' famigli[7] fossero sempre mandati i Calabresi, i quali detti allora BRUZZII, poscia, corrotto il nome, come avviene in progresso di tempo, furon chiamati BIRRI.

Tirteo co' suoi versi infiamma gli Spartani alla guerra.

314. Gli Spartani, avvisati dall' oracolo d' Apollo, essendo per muovere l' arme contra i Messeni per ingiurie ricevute, domandarono soccorso agli Ateniesi, da'quali derisi nient'altro riportarono che il poeta Tirteo infermiccio e d'anni grave. Ora i Lacedemoni per obbedire all'oracolo deputarono[8] all'esercito duce Tirteo. Mosse[9] le armi, essendo essi stati rispinti, e il re avendo stabilito di ritornare a casa, Tirteo recitati certi versi, co'quali confortava gli Spartani alla costanza e al valore, e metteva[10] avanti i consigli per cui far si doveva la guerra, commosse talmente gli animi di tutti che, cangiato parere, decretarono o di vincere, o di cadere[11] sul campo.

S. Paolo primo eremita.

315. Fuggendo presso la bassa[12] Tebaide la persecuzione

---

1 Ullio. 2 Ulor. 3 Brutii. 4 Igitur. 5 Dignus. 6 Militia. 7 Apparitor. 8 Praeficio. 9 Illatus. 10 Propono. 11 Occumbo. 12 Inferior.

di Decio e di Valeriano Paolo Tebeo, giovane di 16 anni se n'andò tutto soletto al deserto: e trovata una spelonca d'un masso,[1] vicino alla quale un ruscello dolcemente scorrendo irrigava la terra, con ombrelle di rami sparse[2] al disopra una palma difendeva gli ardori del sole, preso dall'amenità del luogo, ove bramato aveva nascondersi, si pose a stare in tal modo, che essendo vissuto 113 anni, non si partì mai di là, non vide giammai persona fuorchè s. Antonio l'ultimo dì di sua vita, da cui fu pur seppellito.[3] Da prima fu nutrito dai frutti[4] d'una palma; poi per 60 anni mangiò ogni giorno un frusto[4] di pane, servendo[5] un corvo al santo uomo, nè altro bevve che acqua. Cuoprì la nudità con foglie di palma insieme contessute. Perdurando egli sì lungo tempo con questo tenor di vita nel servizio di Dio parmi che non schifasse il martirio, ma che lo prolungasse;[6] e parmi di più che colui, il quale non soffrì la morte d'un sol dì, patisse una morte di novantasett'anni.

Elia eremita.

316. Elia monaco stette[7] settant'anni in una vastissima solitudine ne' confini della città di Atineo,[8] che un tempo fu metropoli della Tebaide. Era il deserto pieno d'orrore; la viottola,[9] che ad esso menava, angusta e sassosa[10] e a trovarsi malagevole molto. L'antro pure, che abitava, tetro e orrendo e tale, che a coloro, i quali vi si avvicinavano, subito da prima[11] incuteva un non so che di terrore. S. Girolamo fa fede di averlo esso ivi veduto già vecchio di cento dieci anni. Dicevasi che il s. eremita prediceva talora anco le cose avvenire con evento non incerto, tantochè affermavano, che sopra di lui si era posato[12] lo spirito del profeta Elia, di cui eziandio aveva sortito il nome, e seguito il proponimento col servire nella solitudine a Dio.

---

1 Saxeus. 2 Effusus. 3 Humo. 4 Fragmentum. 5 Ministrans. 6 Protraho. 7 Perduro. 8 Athineos 9 Semita. 10 Scrupeus. 11 Statim. 12 Requiesco.

Celestiali dolcezze godute da S. Girolamo.

317. S. Girolamo meritò gustare[1] una grande e ineffabile dolcezza di spirituale consolazione. Poichè in quel libro, che diè in luce intorno al modo di conservare la verginità, dopo molte lacrime, dice, con gli occhi fissi[2] in cielo mi pareva trovarmi presente a schiere di angeli, e io lieto e gioioso[3] cantava: « correremo *noi* all'[4] odore dei tuoi profumi. » E scrivendo alle vergini a Dio consacrate dice: credete, o figliuole, a un vecchio, che ha sperimentato ciò che dice: se una sola volta voi gustate quanto è dolce il Signore, avvicinandovi al quale, pietra viva riprovata sì[5] dagli uomini, ma eletta da Dio, udir potrete da lui questo detto: Venite, e vi mostrerò ogni bene. E allora vi farà vedere tali cose, quali non conoscono se non menti a ciò usate.[6] Io so *ben io quel* che *mi* dico, o carissime. Imperciocchè per toccare[7] la mia insensatezza[8] io omicciatolo così abietto, così vile nella casa del Signore, vivendo tuttora nel corpo, mi son trovato presente più fiate ai cori degli angeli, niente accorgendomi per settimane del sostentamento[9] e alimento del corpo, atteso l'intuito della visione divina. Dopo lo spazio di molti dì forse conoscitore[10] delle cose avvenire io renduto al corpo piangeva. Qual[11] felicità stando ivi io mi avessi, qual diletto d'ineffabil[12] maniera provassi, sallo la stessa Trinità, ch'io vedeva: testimoni sono non so per quale intuito anco gli stessi beati spiriti, che eran presenti: testimone eziandio la mia coscienza. Io fruiva beni sì grandi, quali e quanti la debolezza[13] del mio corpo non sa ridire.[14] Finalmente con molte altre parole continuandosi alle prime dice: non può aspirare alla dolcezza di tanto grande contemplazione un cuore pieno di affari se-

1 Haurio. 2 Inhaerens. 3 Gaudens. 4 In odorem unguentorum *ec.* 5 Quidem. 6 Assuetus. 7 Loquor. 8 Insipientia. 9 Sustentatio. 10 Praescius. 11 Quid felicitatis. 12 Inenarrabiliter. 13 Mollities. 14 Profero.

colareschi; ma fa mestieri, che muoia al secolo, per istare[1] unito al solo Dio per mezzo di meditazioni sì grandi e desiderii alle cose[2] di lassù.

Platone insegna agli altri, e da altri pur anco egli apprende.

318. Platone avendo sortito a patria Atene, Socrate a precettore, paese[3] e uomo di dottrina fertilissimo, fornito egli di divina abbondanza d'ingegno, essendo riputato il più sapiente di tutti i mortali a segno tale[4] che, se Giove stesso fosse disceso dal cielo, pareva ch'ei non avrebbe avuto[5] facondia nè più elegante, nè più felice, viaggiò[6] per l'Egitto, ove dai sacerdoti di quella nazione apprese i moltiplici calcoli[7] della Geometria, l'osservazione dei sistemi[8] celesti. E nel tempo che i giovani studiosi si recavano a gara in Atene andando in traccia del precettore Platone, questi discepolo dei vecchi Egiziani visitava[9] i torcimenti[10] e meandri[11] del fiume Nilo e le vastissime campagne di quelle genti. Ondechè meno io mi maraviglio, che sia passato in Italia per udire da Archita in Taranto, da Timeo e Arione e da Ceto in Locri i precetti e gl' insegnamenti di Pitagora. Infatti quantità sì grande, sì gran copia di lettere doveasi per ogni dove raccogliere, farne nota e conserva, affinchè si potesse successivamente[12] diffondere e dilatare per tutto il mondo. Morto di anni ottantadue dicesi che avesse sotto il capo i numeri di Sofrone. Così neppure la di lui ultim'ora fu vota di studii.

Democrito privasi della vista per meglio vacare alla sapienza.

319. Democrito Asperosano fu talmente studioso e aman-

1 Inhaereo. 2 Supernus. 3 Locus. 4 Eo quidem usque. 5 Utor. 6 Peragro. 7 Numerus. 8 Rationum caelestium. 9 Lustro. 10 Obliquitas. 11 Inexplicabilis ripa. 12 Invicem.

te di dottrina, che lasciato tutto, trasportava sè medesimo nella Caldea a oggetto[1] di dare opera all'Astronomia. Nè contento a questo passò nella Persia, e imparò la Geometria. Andato poscia in Atene, preso totalmente dall'amore della dottrina, per attendere vie più a quella, come voleva,[2] nè per cagione di cosa alcuna distrarsi[3] da lei, si privò (come è stato recato in iscrittura[4] da alcuni) degli occhi, e oppose le tenebre al corpo per potere veder meglio[5] coll'animo.

Straordinario studio di Plinio.

320. Caio Plinio nello studio e nella diligenzà entrò innanzi a tutti. Il quale sebbene passasse tutta la vita fra l'armi e nell'esercitar[6] magistrati, nè omettesse cosa alcuna, ch'e' compier dovesse, pure scrisse tante cose sì dottamente e con tanta eleganza, da essere assai malagevole a uno eziandio disoccupato leggere interamente tutte le opere ch'ei lasciò scritte. Conciossiachè oltre i libri della Storia Naturale, opera diffusa e varia, recò a palesè altre cose quasi infinite. Nè soltanto dava opera alle lettere, quando aveva tempo;[7] ma ancora a mensa udiva leggere qualcheduno, o notava alcun che, quando gli era d'uopo fare altra cosa. Si faceva[8] portare in lettiga per poter leggere o scriver per via: e se andava[9] a cavallo e insino fra le tempeste voleva, che un ministro scrivesse[10] in tavolette quel che da esso dettavasi. Era poi preso da sì gran disio d'intendere, che mentre troppo s'inoltra a[11] fine di osservare le cagioni dell'incendio, di cui ardeva il Vesuvio, dalla immensità del fumo restò soffocato.[12]

1 Ad hoc. 2 Ex sententia sua. 3 Averto. 4 Scribo. 5 Plus. 6 Obeo. 7 Otium. 8 Vehebatur. 9 Ferri equo. 10 Excipere in pugillaribus. 11 Ut. 12 Praefoco.

Vivissima brama d' apprendere nel filosofo Apollonio.

221. Il filosofo Apollonio Tianeo, che fiorì nell' imperio[1] di Vespasiano e de' suoi figliuoli, non si contentò[2] d' avere raggiunti i filosofi dell' età sua: acceso in modo maraviglioso del desìo d' imparare conducevasi[3] a tutti que' luoghi, ne' quali intendeva poter egli apprendere qualche cosa. Nè lo ritenevano nè la lunghezza o i disagi[4] de' viaggi, nè pericoli ovvero dispendii. Imperciocchè a fine di poter far tesoro della scienza dei Bracmani avendo passata la Persia, l'istesso Caucaso e le vaste regioni degli Albanesi, degli Sciti e de' Massageti, penetrò nell' India: finalmente, varcato il fiume Fisonte, arrivò a quegli stessi filosofi Bracmani, ch'e' voleva trovare. Ove udito Iarca in quelle cose, che alla filosofia naturale e all' astronomia appartenevano, apprese da lui moltissime altre cognizioni ancora. E di là per gli Elamiti, pei Babilonici, Caldei, Medi, Parti, per gli Assirii, pe' Fenici, per gli Arabi e pei Palestini più dotto in ogni maniera di scienze ritornò nell' Egitto. Ma neppure allora spento il disìo[5] d' imparare, passò nell' Etiopia ai Ginnosofisti, ove ascoltò Tespesione il principale di loro, per essere da lui pure istruito. Allora imposesi un qualche modo nell' imparare, poichè cominciò ad invecchiare: visse poi quasi sempre di pane, d' erbe e d' acqua soltanto, a oggetto di essere più pronto d' ingegno ad apprendere. Le paterne ricchezze poi, che ebbe assai copiose, non le gittò stoltamente in mare come fece Crate tebano per poter vacare più liberamente[6] alla filosofia; ma, datane una parte al fratello, quel che restò, lo distribuì ai poveri e a quelle persone che gli erano o per amistà, o per vicinanza, o per parentado congiunte.

---

1 Imperantibus *ec.* 2 Ducere satis. 3 Conferre se. 4 Incommodum. 5 Sitis. 6 Expedite.

Antistene seguace di Socrate e della dottrina di lui.

322. Il filosofo Antistene era tanto innamorato[1] dello studio della dottrina, che avendo udito disputar Socrate, preso dall'amore della di lui scienza, rivolto a'discepoli, ch'esso aveva, gli avvisò, che si cercassero un altro maestro; poichè diceva aversi egli pur finalmente trovato il *suo* precettore. E avendo detto così, lasciate loro tutte le cose, coperto del solo mantello seguì poi Socrate, libero esso dalle ricchezze e dalle cure, che distrar[2] lo potevano da'suoi dolcissimi studii.

Studio di Giulio Cesare: elogio dei Commentarii.

323. Quanto studio abbia impiegato[3] Giulio Cesare nelle lettere, si può agevolmente argomentare da questo, che neppure in guerra tralasciò[3] lo studio, che dava[4] alle lettere; nè senza leggere stava a vedere i giuochi o altri pubblici spettacoli.[5] Ma i Commentarii scritti su le imprese da lui operate, da lui fra lo strepito delle armi e fra le cure delle guerre esterne e interne[6] compilati,[7] acciò si apparecchiasse materia agli scrittori, superano di gran lunga le testimonianze di tutti quelli, che scrivono di queste materie. Sono stati riputati tanto eruditi e limati, che nessuno ha osato mettervi[8] mano; conciossiachè niuno si è persuaso non solamente di non poter superare quella nitidezza di stile, quella facondia militare scevera[9] d'ogni orpello, ma neppure di poterla agguagliare. Fu poi tanto più meravigliosa la di lui erudizione in ogni genere di discipline, in quanto[10] cupido di onori e ambiziosissimo passò ogni età fra l'armi e fra i magistrati.

1 Teneo. 2 Averto. 3 Intermitto. 4 Impendo. 5 Munus. 6 Civilis. 7 Mandare litteris. 8 Appono. 9 Sine ullo fuco. 10 Quod.

L' imperatore Adriano versato quasi in ogni genere di disciplina.

324. L'imperatore Adriano fu riputato sì dotto e sì studioso di poesia, che bene spesso gliene davano carico.[1] Fu intendentissimo[2] di aritmetica e di geometria; dipinse egregiamente, in modo eccellente si conosceva[3] di musica, e[4] più che altro parve vantaggiare tutti quelli dell'età sua nella scienza dell' astronomia. Nè giammai, quantunque e' fosse distratto dalle occupazioni dell'imperio, tralasciò lo studio di quelle discipline, mentre scriveva a un' ora,[5] dettava, dava[6] udienza e parlava. Ondechè contar si può per un prodigio, che in un Imperatore siasi trovata la scienza di sì gran cose, la metà[7] della quale pure,[8] se si trovasse in persona privata e questa medesima sfaccendata, ciò pure sembrar potrebbe considerabilissimo.[9]

Penitenza e umiltà di s. Bernardo.

325. Dicesi che s. Bernardo Abbate usasse vesti molto vili sì, ma però punto[10] sudice:[11] e raccontasi pure essere stato solito dire, che una tonaca tutta bruttata[12] è indizio[13] d'infingardaggine e di pigrizia, e che la di lei immondezza tende[14] alla ipocrisia; la quale, mentre pare aliena[15] dalla gloria, si lamenta di essere disprezzata. Tormentando[16] egli il suo corpo con cilizio, che portava a carne, come si riseppe ciò, lasciò pur questo, nè mai più[17] portar volle panni[18] romagnoli[19] e più grossi[20] di quelli degli altri frati, per non parere di soverchiare[21] in santità coloro, de' quali il minimo si riputava.

---

1 Accuso. 2 Peritus. 3 Calleo. 4 Et ante alia. 5 Simul. 6 Audio. 7 Dimidia pars. 8 Vel. 9 Amplus. 10 Minime. 11 Squalens. 12 Sordibus obsoletus. 13 Testis. 14 Specto. 15 Inanis. 16 Attero. 17 Deinde. 18 Indumentum. 19 Rudis. 20 Asper. 21 Praesto.

Un religioso confermato nella sua vocazione da Ugone abbate.

326. Sotto Ugone Abbate un certo giovane stretto da vôto di religione essendo a quando[1] a quando assai agitato da perversi pensieri a fuggire[2] dal monistero, confessò all'Abbate le molestie d'una tentazione così perniciosa. Allora finalmente corroborato dalle di lui esortazioni resistette a quelle fortemente. Due anni dopo infermò a morte,[3] e a pochi dì cessò[4] di vivere: e apparendo in sogno[5] all'Abbate gli rendè grazie, perchè mediante il consiglio, l'aiuto e l'opera di lui non abbandonò lo stato religioso, e per questa cosa era stato collocato fra i beati. Tanto ad esso tornò profittevole l'avere scoperte queste suggestioni del nemico al suo Abbate, nè averle tenute celate.

Diversa risoluzione di due novizii consigliati dal medesimo Ugone.

327. Due novizii pur monaci sofferto avendo la medesima molestia dello spirito maligno, sono dal medesimo Ugone avvisati a non andarsene: che infatti col restare nel monistero conseguirebbero la vita eterna, e coll' andarsene avrebbero fatta[6] mala fine. Uno di loro andandosene via morì in una fazione[7] ucciso dai nemici: l'altro rimanendo, mentre oppresso da malattia agonizzava,[8] vide la beata Vergine, e da lei consolato e fatto consapevole, che presto sarebbe stato per ricevere la beatitudine a lui promessa un tempo dall'Abate, lieto morì.[9] La fine[10] dell'uno e dell'altro apertamente insegna, e quanto di male s'accattino[11] coloro che essendosi renduti religiosi, e lo stato religioso[12] avendo professato, tornano al secolo; e quanto di bene *con-*

---

1 Identidem. 2 Facere fugam. 3 In mortalem morbum incidere. 4 Decedere vita. 5 Visus. 6 Male finire. 7 Praelium. 8 Agere animam. 9 Obiro diem supremum. 10 Eventus. 11 Consequor. 12 Religio.

seguiscano quelli che sono[1] in essa perseverati, e rimangono in costanza ed in fede.

L' orazione torna la tranquillità a chi l' ha smarrita.

328. A superare questa maniera di diabolica macchinazione molto certamente giova l' orazione de' santi. Sotto Bernardo Abbate un tale nato di orrevoli genti[2] avendo presa la religione[3] venne[4] in tanta tristezza di spirito, che diceva a viso aperto ch' e' non sarebbe stato mai d'animo lieto e tranquillo. Indarno i frati lo esortavano a consolarsi nel Signore, e a speranza del premio celeste por giù la tristezza: indarno l' Abbate esagerava questo stesso nell' ammonirlo. Ma come il medesimo Abbate ebbe fatto orazione a Dio per lui, di guisa mutossi, che al contrario esultava, e faceva fidanza, che da[5] indi in poi e' sarebbe vissuto sempre contento. Poichè il diavolo sostener non potendo la virtù dell'Abbate, che ogni dì orava a Dio per quel religioso, immediatamente si rimase dall' assalire[6] il frate; e questi illustrato dalla luce della grazia spirituale conobbe la causa, per cui doveva rallegrarsi, ed esser[7] pieno di giocondità, e non turbarsi, nè star mesto.

Il transito di s. Girolamo.

329. S. Girolamo essendo omai in sul morire[8] volle essere collocato in terra, e coperto del sacco, di cui si vestiva. Allora avuti a sè i discepoli, molto gli esortò a vacare a' divini servigii, e in questi perseverare: dipoi genuflesso[9] e bagnato di lacrime ricevè[10] a gran divozione il Sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Indi mettendo[11] la fronte in terra a braccia[12] aperte[13] disse: « Adesso[14]

1 Persevero. 2 Bonis parentibus: *ov.* honesto loco. 3 Facere se Monachum. 4 Labor. 5 Jam deinceps. 6 Ab impugnatione fratris. 7 Afficio. 8 Moriturus. 9 In genua erectus. 10 Haurio. 11 Petens prono ore *ec.* 12 Manus. 13 Dispansus. 14 Nunc dimittis *ec.*

» lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo
» secondo la tua parola: perchè gli occhi miei hanno ve-
» duto il Salvatore dato da te, il quale è stato esposto da
» te al cospetto di tutti i popoli; luce a illuminare le na-
» zioni, e a gloria del popolo tuo Israele.» Dopo queste
cose intorno a lui rifulse molta luce. Alcuni anche testi-
moniavano di aver eglino veduti angeli, e di avere udito
la voce di questi che lo invitavano alla patria celeste, e le
parole di esso, che rispondeva che volentieri e con gran
disìo[1] vi veniva. Tosto, dileguandosi[2] la luce, l'anima pure
si partì dal corpo. Il corpo esanime cominciò a spirare
odore di paradiso,[3] che di soavità vinceva tutti gli aromi.
Nel medesimo istante in diversi luoghi mediante le visioni
di alcuni chiaramente[4] si fece noto a quanta beatitudine
foss'egli stato trasportato. Noi imitiamo in morte[5] l'umiltà
di lui, giacchè siamo indegni di conseguire in vita sì gran
santità.

S. Benedetto predice l' ora della preziosa sua morte.

330. San Benedetto Abbate previde[6] l' ultimo dì della
sua vita, e ingiunse a quelli, ai quali aveva ciò manifestato,
che a nessuno il dicessero avanti che questo fosse avvenuto.
Ora un giorno avanti la sua fine[7] fece aprire il sepolcro, e
in questo mentre cominciò a prendergli[8] la febbre. Quindi,
aggravandosi[9] il male, portato nella cappella, levate al
cielo le mani, raccomandandosi a Dio spirò fra le braccia
de' suoi discepoli in quell' istess' ora che aveva predetto.
Alcuni videro in sogno una strada, che andava[10] in alto
coperta[11] di panno, e risplendente di lampade quasi stelle,
e sentirono[12] dire, che quella via era stata preparata al ve-
nerabile padre Benedetto per salire al cielo. Quale esser dee

1 Cupide. 2 Discedens. 3 Divinus. 4 Liquido. 5 In moriendo ec. 6 Praecognosco. 7 Eventus. 8 Febricito. 9 Ingravescens morbus. 10 Tendens in sublime. 11 Stratus. 12 Responsum accipere

quella gloria, ch'egli andava a fruire, se tale era la via che calcava?

Conversione di un giovane mediante le preghiere di certi monaci.

331. Fu in Roma nel monastero del Pontefice s. Gregorio, come narra il medesimo, un certo giovane secolare, che stava con un frate monaco, così dedito alle vanità mondane, che non ammetteva ammaestramento veruno di pia conversazione. Era protervo, leggiero, sciocco[1] come quegli che più per difetto di sostentamento[2] che per amore seguito aveva il buon frate. Qui colto dalla peste quando omai in caso di morte pareva che fosse per esalare[3] l'ultimo fiato, assistendolo i monaci e pregando il Signore per lui, turbò tutti con gran paura dicendo: via di qua;[4] perchè proibite, che io sia da cotesto dragone divorato, se a lui son io stato dato? Già colle fauci di fuoco[5] ha ingoiato[6] il mio capo, e colle stridenti squame consumandomi mi uccide. Via[7] di qua, di grazia; poichè, presenti voi, non mi può tutto ingoiare,[8] e perciò viepiù mi tormenta. E venendo avvertito, che si difendesse col segno della croce; e che poss'io, diss'egli, avendomi avvinto[9] e mani e piedi con le spire della sua coda? I frati, udito ciò, prostrati con lacrime a terra cominciarono a supplicare più ardentemente a Dio per lui. Indi esso avendo cominciato a star[10] un poco meglio rendè grazie a Dio che, esaudite le preghiere dei religiosi, avesse da lui messo[11] in fuga quella immane bestia: e di più promise di tornare[12] al cuore, mutar vita, se guarisse, e disprezzare tutte le cose terrene. Guarì, e recò ad effetto quel che aveva promesso vivendo per l'avvenire tanto santamente, quanto male era per l'avanti vissuto. Temiamo noi pure questo crudelissimo dragone,

1 Vecors. 2 Res. 3 Edere anhelitum. 4 Facessite hinc. 5 Ignitus. 6 Haurio. 7 Abeo. 8 Absorbeo. 9 Colligo. 10 Meliusculus esse. 11 In fugam conjicere. 12 Resipisco.

che non pure il capo, ma tutti interamente brama ingoiarci,[1] perderci tutti, e trarci giù[2] nel ventre ardente di fiamme per abbruciarci[3] e tormentarci rinchiusi come in una fornace.

L' anima di s. Martino portata dagli angeli in cielo.

332. Il volto del vescovo s. Martino apparve, poichè fu morto, tanto risplendente, che a chiunque faceva fede non esser egli morto, ma esser passato alla immortalità. Inoltre furono uditi intorno ad esso angelici canti. Nel medesimo istante Severo vescovo di Colonia[4] vide portare dagli Angeli in cielo l'anima di lui. Un monaco pure di nome Severo lo vide in sogno[5] coperto di niveo ammanto,[6] col volto risplendente,[7] con occhi pieni di riso e d'amore, avente[8] in mano un libro levarsi all'alto cielo, e svegliandosi udì, che il medesimo era passato[9] allora. A s. Ambrogio pure celebrando in Milano, levato e rapito in ispirito, parve assistere alle esequie di lui; e ritornato a sè diè novella[10] ai circostanti, che Martino vescovo di Tours era morto. Per tante testimonianze adunque restò talmente chiarita la di lui beatitudine che, quand'anco[11] si rimanessero occulte le opere di pietà e di giustizia, che aveva fatte, nondimeno si crederebbe beato. Al contrario tanto grande si fu la fama illustre d'ogni probità che, sebbene non si fosse veduto[12] in morte miracolo[13] veruno, tuttavia dovrebbe esser tenuto da tutti nel numero de' santi.

Lo Spirito Santo disceso[14] in forma di colomba sopra il Pontefice Gregorio.

333. A Gregorio Pontefice Massimo, che è uno delle colonne della Chiesa di Cristo, mentr'egli offeriva il sacri-

1 Diglutio. 2 Dimitto. 3 Torreo. 4 Coloniensis. 5 In quiete. 6 Tegumentum. 7 Radians. 8 Gerens. 9 Decedo. 10 Nuntio. 11 Si. 12 Appareo. 13 Signum: *al plur.* 14 Illapsus.

fizio della Messa,[1] e giusta il rito diceva rivolto al popolo: LA PACE DEL SIGNORE SIA CON VOI, angelica voce rispose, udendo tutti: E CON LO SPIRITO TUO. Da indi in poi invalse il costume, che[2] niente si risponda dal clero al Pontefice che dice[3] quelle parole. Debbe infatti vantaggiare gli altri nella santità della vita chi gli avanza in dignità di officio. Alla santità di Gregorio poi aggiungesi questa testimonianza, che un tale di nome Pietro discepolo di lui vide posarsi più volte lo Spirito Santo in figura di colomba sul capo di esso. E avendo ciò pubblicato,[4] non vogliate, e' disse, creder questo, se di presente non mi vedrete morire. Si valse di siffatta asserzione di verità così grande per reprimere la malevolenza di alcuni, i quali attaccando gli scritti del Pontefice avvisavano doversi distruggere, e gittare sul fuoco. Ora ei sapeva, ch'e' morirebbe come prima avesse divulgato quel segreto. Morendo dunque Pietro, come aveva predetto, gli avversarii spaventati cominciarono a venerare e chiamare[5] santo e beato colui, che poco avanti non avevano dubitato di mordere con petulanza. Pertanto la santità di Gregorio fu col morire provata da quello, cui era ben conta, e furono costretti ad ammirarla coloro, che la invidiavano.[6]

S. Antonio Abbate confonde alcuni sapienti del secolo.

334. Dicesi che s. Antonio Abbate siasi più volte recato, lasciata la solitudine, ad Alessandria per convincere gli eretici, e guadagnarli a Gesù Cristo. Interruppe[7] adunque la quiete dell' eremo, mentre esce alla guerra per combattere contra quelli, dai quali era scosso[8] l'antemurale della cattolica fede. Procedettero innanzi[9] certi filosofi quasi per beffare l'uom rozzo e ignaro di letteratura. Ma come lo ebbero udito parlare, ammirato avendo la forza delle

1 Missalis. 2 Ut. 3 Repetens. 4 Prodo. 5 Dico. 6 Liveo. 7 Intermitto. 8 Quatio. 9 Accedo.

espressioni e la gravità delle sentenze, s'attennero[1] alla verità da lui predicata, e credendo in Cristo abbracciarono la scienza di quello, di cui dianzi dileggiato[2] avevano il portamento[3] della persona. Non sapevano certo costoro, che l'oro sta sotto terra nascosto, e che talvolta la sapienza abita sotto povero[4] saio.

S. Antonio Abbate vuole essere benedetto dai sacerdoti.

335. Dicesi che s. Antonio Abbate, chiaro dove che sia per virtù e per miracoli, ebbe in altissima venerazione i sacerdoti, e che fu solito accattarsi[5] da loro la benedizione, ed averla per un gran favore, qualora l'avesse ricevuta. Un uomo così santo non avrebbe mai stimato tanto la sacerdotale benedizione, se non avesse conosciuto, che per lei egli sarebbe addivenuto più santo. Volle essere benedetto dal sacerdote per meritare di essere benedetto, confidandosi non nella sola integrità della sua vita, ma procacciandosi pure d'altronde aiuti spirituali. Imperocchè quel tralcio pure, di cui nel Vangelo, comechè fruttuoso e fecondo, nondimeno si pota,[6] acciocchè produca maggior frutto, e di dì in dì più copiosamente saprabbondi[7] di più lieto prodotto.[8]

Giovanni egiziano Anacoreta.

336. Giovanni egiziano Anacoreta, de'cui oracoli[9] abbiamo ascoltato per fama essersi giovato l'imperator Teodosio nelle sue spedizioni contro i barbari, abitò in quell'eremo della Tebaide, che è[10] adiacente a Lico, paese d'Egitto. La di lui spelonca era sulla cima d'un monte di malagevole salita e di adito angusto:[11] tantochè nessuno passò[12] a lui dal quarantesimo fino al novantesimo anno

---

1 Adhaereo. 2 Subsanno. 3 Habitus corporis. 4 Vilis pannus. 5 Capto. 6 Purgo. 7 Exubero. 8 Proventus. 9 Responsum. 10 Adjaceo. 11 Obstructus. 12 Ingredior.

dell' età sua. Per una finestra dava precetti di salute a coloro che venivano, e per questi fatto aveva al di fuori[1] un piccolissimo ospizio,[2] ove comodamente riposare potessero. Esso dimorava dentro tutto solo, se pure dirsi può solo colui, col quale è Dio, aspettando la fine della vita per cominciare una vita, che non ha fine. Lieto di questa speranza forse pure cantava: « solitario[3] son io fino al tempo del mio passaggio » essendo per passare senza dubbio al consorzio degli angeli chi erasi dilungato[4] da ogni umano consorzio.

S. Monica piangendo a cald' occhi affatica[5] con preghiere il cielo per ottenere la conversione del suo figliuolo Agostino.

337. Quanto sia grande la forza di pietoso pianto, ne fa fede[6] s. Monica di s. Agostino amorevolissima madre, alla quale molto piangendo e pregando pel figlio implicato nell' eresia de' Manichei fu supernalmente rivelato, che ove sarebbe stata ella, ivi sarebbe stato pur esso. Da un vescovo eziandio, cui ella piangendo a dirotto aveva supplicato, che pregasse pel suo figliuolo, udì rispondersi non poter essere,[7] che un figlio di tante lacrime perisse. Il quale convertito pur finalmente mediante la predicazione del santo vescovo Ambrogio, non solo pose[8] giù ogni errore, ma ancora mostrò la via della verità agli erranti col chiarire qualunque cosa oscura, col decifrare[9] le dubbie, col confermare le certe, col confutare le prave e le false: tanto fu[10] da pro l'assidua sollecitudine della madre, che pregava[11] al cuore, e piangeva dirottamente pel figlio.

---

1 Extrinsecus. 2 Hospitiolum. 3 Singulariter sum ego donec transeam. 4 Secludo 5 Fatigare prece. 6 Testor. 7 Fio. 8 Abjicio. 9 Edissero. 10 Proficio. 11 Ex animo rogare.

Dionisio Areopagita abbraccia la religione di Gesù Cristo.

338. Dionisio Areopagita avendo udito le prediche[1] dell'Apostolo Paolo, e ancor dubitando di credere quelle cose, che già gli parevano verisimili, disse ch'ei presterebbe[2] fede alle parole, se Paolo tornata avesse la vista mercè la invocazione di Gesù Cristo a un cieco, che per caso si trovava presente. Allora l'Apostolo, acciocchè sospettar tu non possa, disse, Dionisio, ch'io ho usato incantesimo,[3] accostandoti tu stesso comanda a quel cieco, che vegga nel nome del Signore Gesù Cristo. Avendo fatto ciò con felice[4] riuscimento, lasciò l'Areopago, e seguito avendo Paolo, esso pure cominciò a predicare alle genti con tanta costanza, che niente temeva i crudi tiranni, e bramava morire per Cristo: poichè già gli era[5] ben nota la ragione, che beati, cioè, sono coloro, che muoiono nel Signore.

La cristiana filosofia insegna a s. Basilio Magno la vera sapienza.

339. S. Basilio Magno essendo gentile ed egregiamente[6] istruito nelle lettere più leggiadre, vacillava fra i contrastanti pareri dei filosofi, che asserivano niente esservi di certo; finchè passando da Atene nell'Egitto, conosciuto[7] il senso della nostra filosofia, cominciò a credere a Gesù Cristo. Di là ritornato superò il suo precettore Eubolo nel disputare della natura della vera sapienza, e lo recò alla santa fede e al culto del nostro Signore. Trovò dunque Basilio nella chiesa di Dio quello, che non aveva potuto trovare nell'Accademia, e insegnò ai discepoli ciò che non aveva imparato dal maestro. Mentre poi l'uno e l'altro era battezzato in Gerusalemme dal vescovo Massimino, quelli

1 Praedicatio. 2 Habeo. 3 Magicum carmen. 4 Prospero eventu. 5 Constat. 6 Apprime. 7 Exploratus.

che si trovavan presenti gli videro circonfusi[1] di lume, e tal cosa fu indizio, ch'e' per l'avanti erano stati nelle tenebre per[2] avere ignorata la verità.

Singolare esempio di fedeltà.

340. Singolare esempio di fedeltà mostrò la moglie di Gisberto da Correggio,[3] quando per la congiura dei parenti e particolarmente di coloro, che erano dello stesso partito,[4] fu cacciato Gisberto dal comando della città di Parma. Ora essendo fra i congiurati Rolando Rosci fratello della moglie di Gisberto, ed egli nel tumulto pregando la sorella, che schifar volesse nelle sue case l'impeto del popolo, il quale era di tal maniera, che spaventar poteva anche un uom coraggioso; essa con torvo aspetto rivolta al fratello chiamandolo[5] traditore rispose: « tolga[6] Iddio ch'io mi contamini[7] coll'entrare[8] in quella casa, che tanto perfidamente ha rotto fede a un suo parente, e mangi[9] quel pane, che i cani pure per la macchia di tanta perfidia in estrema[10] fame eziandio eviterebbero: che anzi[11] io sono per andare dal mio marito, che tu hai ingannato collo strumento[12] delle mie nozze, e mi presenterò[13] avanti a lui, acciò vendichi[14] in me stessa l'ingiuria tua. » Dette queste parole, a piè scalzi[15] e co' capelli sciolti[16] andata a Castel[17] nuovo, ov'era il marito, gittandosi a' suoi piedi e a dirotta piangendo cominciò a pregarlo, che vendicasse con la morte di sè stessa l'ingiuria ricevuta da Rolando suo fratello.

S. Girolamo s' allontana da Roma.

341. S. Girolamo reprimer non potendo la malignità[18] e le vessazioni degl'invidiosi neppure col sopportarle allon-

---

1 Circumfusus. 2 Ignoratione veri. 3 Corregiensis. 4 Factio. 5 Compellans. 6 Dii faxint, ne ec. 7 Profano. 8 Ingressu ejus domus. 9 Vescor. 10 Ingens. 11 Quin. 12 Pignus. 13 Constituam me coram eo. 14 Ulciscor. 15 Nudus. 16 Passus. 17 Castrum ec. 18 Malitia.

tanossi[1] da Roma: chè è proprio d' un uomo mansueto e pacifico cedere alla iniquità degli altri, nè stare[2] a tu per tu con le tristizie dei pertinaci. Ma a quello, a cui in Roma eran[3] contrarii gli uomini, servirono nel deserto della Siria le fiere. Poichè stando nel monastero di Betlemme,[4] un leone, lasciata la sua fierità, venne carezzevolmente a lui e della paura cadendo a terra gli altri che eran presenti, porse ad esso un piede d' acuta spina ferito. La fiera guarita si profferse tutta a' suoi servigii,[5] e oggimai a nessuno dei monaci paurosa[6] menava a pascolare l'asinello, e lo rimenava alla stalla facendo[7] l' ufficio di asinaio[8] quell' animale, che già fatto aveva quello di predatore. Non potè certamente inferocire, ove cominciò a sperimentare la benignità dell' ospite, nè partirsi assolutamente da quello, mercè del quale conosceva esser egli guarito.[9]

S. Egidio Abbate nella sua spelonca.

242. S. Egidio Abbate standosene tutto solo[10] e incognito agli uomini alle foci[11] del Rodano visse del latte, che gli ministrava una cerva. Ma essendo questa inseguita[12] da' cani da caccia,[13] con veloce fuga si ricoverò nella cella di esso, e tremante e più dolorosamente[14] dell'usato mugulando si giacque distesa[15] a' piedi del vecchio, acciò difesa fosse dall'imminente pericolo per aiuto di quello, di cui per lungo tempo sperimentato aveva l' umanità. Or bene[16] alle preghiere del santo solitario i cani non poterono avvicinarsi più oltre. Uno poi de' cacciatori (poichè il luogo era coperto di pruni) scoccando[17] a ventura varie saette (*ov.* traendo in arcata), fece una ferita all' Abbate. Dopo questo penetrando quelli nella spelonca trovano il vecchio e la cerva presso lui accovacciata;[18] e, scossi gli animi da un

1 Cedo. 2 Contendo. 3 Adversor. 4 Bethlemiticus. 5 Famulatus. 6 Metuendus. 7 Fungor. 8 Agaso. 9 Convalesco. 10 Solitarius. 11 Ostium. 12 Agito. 13 Venaticus. 14 Moestius solito. 15 Provolutus. 16 Igitur. 17 Dirigens incerto. 18 Cubans.

certo religioso timore[1] prostrati a terra domandano umilmente perdono, e lo impetrano da quello, che senza[2] saperlo avevano offeso, e lasciano[3] andare intatta la cerva: poichè egli tanto volentieri perdonò l'offesa a coloro, dai quali ricevuta aveva la ferita, quanto pregò per la cerva tenero[4] con pari semplicità e di essa e mite verso di quelli.

S. Ilarione fugge la gloria e gli onori del mondo.

343. S. Ilarione di Palestina[5] ha lasciato uno splendido esempio di diligenza, che è molto necessaria alla evitazione della gloria. Egli, lasciata la patria, essendosi recato nell' Egitto, ove già era Abbate s. Antonio, dopo qualche tempo ritornò nella sua patria, ove vedendo che dalla moltitudine delle genti,[6] le quali accorrevano a lui, era interrotta[7] la quiete della sua mente, di nuovo partì per l'Egitto. Qui pure non lungamente rimase, vedendo esser egli avuto in onore e venerato a cagione della grandezza delle sue virtù. Ondechè per evitar questa gloria passò segretamente in Sicilia, ove campava[8] sua vita facendo legna al bosco, e recandone i fasci in ispalla alla città gli vendeva a pane e ad altre cose da mangiare. Là pure conosciuto essendosi cominciato a tenerlo in gran pregio, ridussesi in Dalmazia alla città di Ragusa,[9] per essere ivi più occulto. Ma come sole, il quale comechè muti i segni, tuttavia risplende sempre ai mortali, là eziandio avendo cominciato ad esser conosciuto, e le genti andandogli dietro, fuggendo esso la gloria, che non[10] altrimenti che peste suole guastare[11] gli animi degli uomini, navigò a Cipro, dove allora non potendo vivere con quella tranquillità di mente, ch'e' bramava, salì sopra un monte affatto deserto di quell'isola, dove fece[12] fine e al fuggire e al vivere.

---

1 Religio. 2 Imprudenter. 3 Dimitto. 4 Sollicitus. 5 Palaestinus. 6 Homo. 7 Impedio. 8 Agere vitam. 9 Epidaurus: *ov.* Epidaurum. 10 Non secus ac *ec.* 11 Inficio. 12 Fecit finem et fugiendi *ec.*

S. Tommaso d' Aquino colla preghiera si prepara allo studio.

344. S. Tommaso d'Aquino, lume chiarissimo della cristiana filosofia, ogni qual volta metteva mano[1] o a leggere, o entrava[2] in qualche disputa, o prendeva a studiare qualche cosa teologica, dicesi che prima fu sempre solito orare, credendo[3] che niente è bene inaugurato,[4] nulla si fa rettamente senza[5] invocare l'aiuto di Dio, di cui è dono tuttociò che avrai fatto bene, bene avrai detto, avrai bene pensato.

S. Basilio Magno antepone la scienza de' santi alla sapienza del secolo.

345. S. Basilio Magno moltissimo dilettandosi da prima[6] degli studii della filosofia del secolo,[7] tostochè cominciò poi a gustare la dolcezza della scienza spirituale, disprezzò quella, e a questa sola tutto si diede. V'è[8] chi dice essersi interdetto l'uso del pane e del vino, fino a tanto che non avesse più pienamente la intelligenza dei misterii compreso. Era poco l'avere preposto la divina alla sapienza del secolo; si tolse[9] i due precipui sostentamenti della vita umana, il pane e il vino, mentre fa[10] conserva di cibi della vita eternale, la cui dolcezza il Profeta pure ammira dicendo: « quanto[11] son dolci alle mie fauci le tue parole! più che non è il miele alla mia bocca. »

Venerio Abbate coltivatore di un campicello.

346. Venerio Abbate traendo solitario vita molto dura ed aspra, giacchè per lungo tempo visse di radici d'erbe,

1 Accedo. 2 Ineo. 3 Ratus. 4 Auspicor. 5 Sine invocatione divina. 6 Primitus. 7 Mundanus. 8 *Al plur.* 9 Abdico, is. 10 Colligo. 11 Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo.

di pomi[1] salvatichi e datteri[2] nell'isola Palmaria, che è distante otto mila passi dal continente dell'antica città[3] di Luni, finalmente cominciò a lavorare a sua mano un piccol terreno con tanto fervore del Signore, che avendo un solo sarchiello e poco[4] orzo, in un sol dì lavorò[5] la terra, seminò,[6] segò la messe. Pel qual miracolo e si provvide[7] alla necessità di quel santo solitario, e fu manifesto quanto cotesta maniera di occupazione[8] gradita fosse al Signore. Conciossiachè se non gli fosse piaciuta, non avrebbe mai ricompensato la cura di quel faticoso anacoreta con biada[9] primaticcia,[10] con ricolta[11] tanto presta. Di qua quel detto nell'Ecclesiastico: Non odiare[12] le opere di fatica, nè l'agricoltura istituita dall'Altissimo.

La preghiera tutto impetra dal cielo.

347. Il pontefice Gregorio nominatissimo d'ingegno e di santità, mentre ancora menava vita monastica, non poteva, per essere quasi sempre debole ed infermiccio,[13] osservare il quaresimale digiuno. Ora venendo il dì del sabato santo pregò il suo Abbate Eleuterio a impetrargli colle sue preghiere dal Signore un tantino[14] di vigore, che bastevole fosse a guardare col digiuno almeno quel dì tanto solenne. Pregando colui, concepì nell'animo tanto di forza, che agevolmente potuto avrebbe protrarre il digiuno anco all'altro giorno, poichè egli stesso così lasciò registrato[15] nel terzo libro del suo dialogo. Da questo esempio siamo avvisati che, se qualche cosa ci sarà impedimento a osservare il digiuno, non la trascuriamo; anzi, per esserne liberati, sollecitiamo con voti e preghiere il Signore: poichè a chi chiede sarà dato, e a chi picchia sarà aperto.

---

1 Pomum sylvestre. 2 Dactylus. 3 Oppidum Lunense. 4 Modicus. 5 Proscindo. 6 Spargere semen. 7 Consulo. 8 Exercitium. 9 Frux. 10 Praecox. 11 Proventus repentinus. 12 Non oderis laboriosa opera, et rusticationem creatam ab Altissimo. 13 Valetudinarius. 14 Tantillum virium. 15 Testatus.

Onoranze rendute[1] a Pittagora.

348. Fu a Pittagora renduta dagli scolari[2] venerazione sì grande, che stimavano cosa illecita[3] mettere[4] in disputazione quelle cose, che avevano apprese[5] da lui. Che anzi interpellati a renderne ragione, solamente rispondevano questo: L' HA DETTO IL MAESTRO. Onore grande, ma sino[6] alla scuola. Quello delle città gli fu renduto a pieni[7] voti. I Crotoniati lo pregaron di forza[8] a permettere,[9] che il loro senato, il quale costava del numero di mille soggetti, giovar si potesse de' suoi consigli. E quella opulentissima città avendolo tanto frequentemente venerato, dopo morte fece tempietto[10] di Cerere la casa di lui. E quanto quella città stette in fiore,[11] e la dea nella rimembranza di Pittagora, e Pittagora nella religione della dea, tanto fu venerato.[12]

---

1 Tributus. 2 Auditor. 3 Nefas. 4 Deduco. 5 Accipio. 6 Tenus. 7 Cunctis suffragiis. 8 Enixo studio. 9 Patior. 10 Sacrarium. 11 Vigeo. 12 Colo.

PER LE CLASSI MAGGIORI.

Della bellezza di tutte le cose che Dio ha create.

1. È d'uopo confessare essere più pregievole un uomo che piagne, che un piccolo verme che si rallegra. E pure dir posso copiosamente senza menzogna veruna il pregio[1] di un vermicciuolo, considerando lo splendor del colore, la ben[2] fatta figura del corpo, le prime parti che accordansi[3] con le medie, le medie con le ultime,[4] e che conservano la tendenza[5] verso l'unità secondo la forma[6] della loro natura; non essere cosa alcuna formata da una parte, che non risponda con egual dimensione dall'altra. Che cosa omai dirò dell'anima stessa che mantiene[7] in essere la piccolezza[8] del suo corpo, come la muova regolatamente,[9] come appetisca le cose convenienti, come vinca e si guardi, quanto può, da quelle che ostano; e recando tutto al senso della indennità dimostri molto più evidentemente che 'l corpo, quella unità costitutrice[10] di tutte le nature? Parlo di un vermicello animale qualunque. Molti dissero con verità[11] e copia somma la lode della cenere e del fimo. Qual meraviglia evvi adunque, se dirò che l'anima dell'uomo, ovunque sia, e qualunque la sia, è più pregevole d'ogni corpo?

Autorità de' santi libri.

2. Molti scrittori pubblicarono libri su la cronologia,[12]

1 Laus. 2 Teres. 3 Concurrens. 4 Posterior. 5 Appetentia. 6 Modulus. 7 Vegetans. 8 Humilitas. 9 Numerose. 10 Conditrix. 11 Verissime atque uberrime. 12 Tempus.

prendendo essi cominciamento dal profeta Mosè, che precedette di quasi novecento anni la guerra troiana. Egli poi avendo retto il suo popolo per quarant'anni, ebbe successore Giosuè, il quale ventisette anni tenne il principato. Dipoi i Giudei stettero sotto i giudici per trecento settant'anni. Allora, cangiato stato, cominciarono a reggersi[1] a re. I re avendo tenuto il comando per 400 anni fino al regno di Sedecia, i Giudei assaliti e presi dal re di Babilonia, soffrirono una lunga schiavitù, fino a tanto che 70 anni dopo non gli ebbe tornati nelle loro terre e nelle loro case Ciro il maggiore, il quale successe nell'impero dei Persiani in quel medesimo tempo, che cominciò a regnare in Roma Tarquinio Superbo. Il perchè mentre raccogliesi ogni serie di tempi e dalle storie giudaiche e greche e romane, raccoglier si possono ancora i tempi di tutti i profeti. Dei quali fu certamente l'ultimo Zaccaria, che costa aver profetato[2] sotto il re David l'anno secondo del di lui regno: tanto oggimai i profeti ritrovansi più antichi de' greci scrittori. Le quali prove[3] tutte io reco[4] in mezzo a questo fine,[5] perchè s'avvedano del loro errore quelli, i quali studiansi di mostrare[6] la Sacra Scrittura come nuova e di recente dettata, ignorando da qual fonte derivata sia l'origine della santa religione.

Mosè.

3. Mosè posto nel deserto pasce il gregge, vede ardere il roveto, dal roveto ascolta Dio, riceve i comandamenti, viene esaltato al potere, è spedito a Faraone: vi si reca,[7] parla, è disprezzato, *pur* vince. L'Egitto è percosso, la disobbedienza di Faraone è gastigata,[8] e per verità non in un modo solo, affinchè egli sacrilego più sia punito[9] con la diversità del supplizio. E che cosa finalmente avvenne? Dieci volte esso ribellasi, dieci volte è percosso. Che di-

1 Habere reges. 2 Cano. 3 Res. 4 Profero. 5 Eo. 6 Coarguo. 7 Venio. 8 Verbero. 9 Torqueo.

ciam dunque? Io avviso, che tu in tutti questi avvenimenti conosca, che Dio prende cura del pari delle umane bisogne e le giudica. Imperocchè si sa, che allora nell'Egitto non fu soltanto un semplice giudizio di Dio, ma fu rinnovato più fiate. Quante volte infatti Dio percosse i ribelli Egiziani, tante volte gli giudicò. Ma dopo coteste cose che abbiamo detto, che seguì?

Israele è accomiatato, celebra la pasqua, spoglia gli Egiziani, ricco si parte. Faraone si pente di aver lasciato[1] partire gli Israeliti, raguna[2] l'esercito, raggiugne i fuggitivi. Viene esso ricevuto negli alloggiamenti, n'è dalle tenebre separato. Il mare si asciuga; Israele si avanza, vien liberato dalla officiosa permissione[3] dell'onde. Faraone lo insegue, il mare sopra di lui si devolve, ricuoprendolo i flutti; è distrutto. Credo non resti oscuro il giudizio di Dio in queste cose che avvennero, e per verità non il giudizio soltanto non resti oscuro, ma la moderazione e la pazienza *pur* anco. Fu proprio infatti della pazienza, che i ribelli Egiziani furono più volte percossi; proprio fu del giudizio, che pertinaci furono giudicati alla morte. Pertanto, dopo quest' ordin di cose recate[4] ad effetto, la nazione degli Ebrei entra vincitrice senza guerra nel deserto. Fa viaggio per luoghi fuor[5] di mano, andando[6] innanzi Dio, onorabile ella per la divina alleanza,[7] potente della guida[8] celeste, seguendo una mobil colonna, nuvolosa il dì, risplendente[9] di notte, prendendo essa convenevoli[10] diversità di colori secondo le diversità de' tempi. A questo aggiungi i fonti di repente nati; aggiungi le medicate acque, o prodigiosamente date o della salsedine spogliate,[11] conservando esse la specie, la natura perdendo. Aggiungi le cime de' monti aperte ai rivi, che scaturivano da quelle; aggiungi i polverosi campi che aprivansi a nuovi torrenti; aggiungi le quantità[12] dei

---

1 Dimitto. 2 Contraho. 3 Patientia. 4 Gestus. 5 Invius. 6 Praevius. 7 Commilitium. 8 Ductus. 9 Igneus. 10 Congruus. 11 Mutatus. 12 Grex.

volatili portate[1] nelle tende di lor che viaggiavano, servendo la indulgentissima benignità di Dio non a' bisogni soltanto, ma ai piaceri[2] ancor delle genti. Per 40 anni fu dato loro il cibo, servendo giornalmente gli altri.

David.

4. Cresceva di dì in dì contra David l'odio del re Saul. dissimulando questi l'invidia; perchè i malvagi perseguitano sempre i buoni. Il re comandò adunque ai ministri e a Gionata, che ponessero insidie alla vita di lui. Ma David fin[3] dalla sua fanciullezza era stato a Gionata caro ed accetto. Il perchè parve senno al figliuolo far revocare[4] a Saulle il sanguinario comando. Imperciocchè essendo Saul afflitto dallo spirito di errore e David assistendolo e studiandosi di lenirlo[5] furioso col suono della sua cetra, esso tentò di ferirlo di lancia, se questi non avesse in fretta schivato il colpo mortale. Da[6] indi in poi non occultamente, ma in pubblico gli giurava[7] la morte addosso, nè più[8] David al re affidossi.

E primieramente il figliuolo d'Isai fuggendo a rotta si recò a Samuele; poi ad Abimelec; finalmente rifuggì al re dei Moabiti. Avvisato tosto pel profeta Gad, rientrato esso nella terra di Giuda corse[9] pericolo di perder la vita. In quel tempo Saul uccise il sacerdote Abimelec, perchè aveva ricettato David: e nessuno osando porre[10] le mani addosso al sacerdote, Doeg Siro eseguì l'ordine sanguinario. Dopo ciò David ricovrò in un deserto: là pure perseguitollo Saulle: ma vana opera macchinava la rovina di quello, cui proteggeva il Signore.

Era in quel deserto una spelonca, larga per vasto recesso. Nella parte più dentro[11] di quella era Davidde pene-

1 Illatus. 2 Illecebrae. 3 Jam inde e principio. 4 Reprimo. 5 Delinio. 6 Exinde jam. 7 Parare necem. 8 Ultra. 9 Adire periculum vitae. 10 Inferre manus in aliquem. 11 In ejus interiora.

trato. Saulle non sappiendo ciò era entrato nel primo adito della stessa spelonca per dar riposo[1] al corpo, ed ivi preso dal sonno dormiva. Della qual cosa come s'accorse Davidde, esortandolo tutti a usare la opportunità, si tenne dal fare[2] danno al suo re: gli levò via però un lembo della clamide. Dipoi egli uscito, da lontano in luogo sicuro, da tergo parlò al re, ritornandogli nella memoria i suoi servigii verso di esso, come più volte per lo regno di lui era stato costretto a mettere[3] in compromesso la vita: come in fine di presente[4] datogli dal Signore nelle mani non lo avesse voluto uccidere. A queste parole Saulle cominciò a recare la colpa a sè, a chieder perdono, a sparger lacrime, a levare a cielo la pietà di Davidde, accusare la sua malizia chiamandolo re e figliuolo. Da quel feroce animo tanto mutato avresti creduto, che niente il re avrebbe più ardito contro il genero. Ma Davidde, che dentro dal cuore[5] aveva considerato e conosciuto il carattere dell'invidioso, riflettendo niente essere da credere al re, se ne stava[6] dentro il deserto.

Salomone.

5. Salomone nel principio del regno cinse di mura Gerusalemme. Una notte mentre[7] dormiva parve gli si presentasse il Signore, dandogli la scelta[8] di chiedere quel che volesse. Ma egli nient'altro domandò che gli fosse concesso fuori della sapienza, poco stimando tutto il restante. Così esso desto dal sonno essendosi fermato avanti l'arca del Signore diè argomento[9] della sapienza concessagli[10] benignamente da Dio. Conciossiachè due donne, che alloggiavano in una casa, nel medesimo tempo avendo dato al mondo[11] i loro portati, e uno di questi dopo tre giorni es-

1 Reficere corpus. 2 Ab exitio regis. 3 Periclitari capite. 4 Praesenti tempore. 5 Penitius. 6 Continere se intra eremum 7 Per soporem. 8 Optio. 9 Documentum. 10 Indultus. 11 In lucem edere.

sendo morto la notte, la madre del bambino morto spiato[1] avendo il sonno dell'altra madre, le mise a lato[2] il suo bambino morto, portò via il vivo. Di qua fra loro la lite intorno al fanciullo: la cosa fu portata finalmente al re. Fra coloro che negavano era difficile la soluzione della quistione, ove mancavano testimoni. Allora Salomone, mercè[3] la divina sapienza, ordina che sia ucciso il fanciullo, e il corpo di lui sia fra le litiganti[4] diviso. Ora una di quelle stando contenta alla decisione e l'altra a cedere meglio il fanciullo, che volere fosse quello dimezzato,[5] Salomone dall'affetto della femmina argomentando esser quella veracemente la madre, a lei aggiudicò il bimbo non senza ammirazione dei ciscostanti; imperocchè colla sapienza la nascosa[6] verità aveva scoperta.[7]

I Maccabei.

6. A che ricordare io[8] le insigni vittorie de'Maccabei? I quali, per non mangiare le carni proibite,[9] sposero i corpi loro a'tormenti, e sono celebrati a cielo nelle Chiese cristiane di tutto il mondo, più forti essi delle pene, più ardenti delle fiamme, ond'erano arsi. Vinti furono in loro tutti i ritrovamenti della crudeltà, e la fortezza dei pazienti superò tutto quello, che la rabbia del persecutore avea ritrovato. Fra i tormenti erano memori più della legge paterna, che de'dolori: le viscere erano dilacerate a brano[10] a brano, di tabe e di sanie le membra grondavano, e tuttavia il sentimento immobile perdurava. L'animo era libero, e disprezzava i mali presenti a speranza de'beni avvenire. Eransi stancati i tormentatori,[11] ma non erano stanchi i fedeli. Erano infrante le ossa, e a volubil ruota ogni congiuntura[12] di nervi e di membra era dirotta,[13] e immensamente

1 Insidiatus. 2 Suppono. 3 Munus. 4 Ambigens. 5 Discerpo. 6 Latens. 7 Profero. 8 *Al pres. del cong.* 9 Illicitus. 10 Membratim. 11 Tortor. 12 Compago. 13 Solvo.

sorgevan le fiamme, che spiravano morte. Grandi vasi erano pieni di olio bollente, e a cuocere[1] i corpi dei santi con incredibil terrore friggevano.[2] E non pertanto fra tutte queste pene levandosi essi coll'animo al Paradiso, non sentivano ciò che soffrivano, ma loro parea di vedere quel che bramavano. La mente infatti difesa[3] dal timore di Dio supera le fiamme, sprezza i varii spasimi dei tormenti. E dacchè una volta ella si è data alla virtù, si mette[4] sotto i piedi, e non cura tuttociò che di sinistro avverrà.

La distruzione di Gerusalemme.

7. I Giudei non si poteano omai più tenere,[5] tanto erano[6] a stretta di vittovaglia e d'assedio, nè davasi mezzo alcuno nè di pace, nè di resa: alla fine morivano di fame, e per ogni[7] dove le vie cominciarono ad essere ripiene di cadaveri, negletto omai il pietoso officio di seppellirli. Che anzi avendo eglino osato ogni nefandezza, neppure ai corpi umani ebber riguardo, tranne[8] quelli che la corruzione[9] aveva sottratti ad alimenti di questa maniera. Stanchi adunque i difensori, i Romani penetrarono dentro. Eravi allora casualmente convenuta pel giorno di Pasqua ogni moltitudine dalle campagne e dalle altre città della Giudea. Certamente così fu in piacere a Dio, che in quel tempo, che i Giudei avevano crocifisso il Signore, l'empia loro nazione fosse abbandonata all'esterminio. I Giudei per alcun[10] poco di tempo resistettero acerrimamente a difesa[11] del tempio, fino a tanto che con animi fermi di morire si lanciarono[12] nelle sottoposte fiamme. Il numero de' morti si reca[13] a[14] un milione e più; i presi poi e i venduti furono cento mila. E questa fu l'ultima rovina del tempio e l'ultima cattività dei Giudei, per la quale esuli[15] essi dalla pa-

1 Frigo. 2 Persono. 3 Vallatus. 4 Calco. 5 Servare se. 6 Laborare commeatu ec. 7 Passim. 8 Praeter. 9 Tabes. 10 Aliquantisper. 11 Pro. 12 Inferre se. 13 Refero. 14 Ad decies centena millia. 15 Extorris.

tria veggonsi dispersi pel mondo. Ogni dì fanno[1] fede alle genti, ch'e' non per altro furon puniti, che per aver poste l'empie lor mani addosso a Cristo.

La Chiesa.

8. Avanti la risurrezione di Cristo Dio era noto soltanto nella Giudea; in Israello grande era il nome di lui. Ov' erano allora gli uomini di tutto il mondo, dall' India fino alla Brettagna, dalla plaga del settentrione fino agli ardori dell' Oceano Atlantico, popoli tanto innumerevoli e moltitudini di tante genti? a guisa di pesci e locuste, e come mosche e zanzare eran dispersi. Infatti senza la cognizione del Creatore ogni uomo è bruto.[2] Ora della passione di Cristo e della resurrezione di lui e le voci e le scritture di tutte quante le nazioni risuonano. Mi taccio degli Ebrei, de' Greci e Latini, nazioni che il Signore consacrò alla sua fede nel titolo della croce. Filosofeggiano[3] dell' anima immortale esistente pure dopo la corruzione[4] del corpo (lo che Pitagora sognò, Democrito non credette, Socrate disputò in prigione), l' Indiano, il Persiano, il Goto, l' Egiziano. La ferità dei Bessi e una turba di popoli coperti[5] di pelli, che un tempo immolavano gli uomini ne' sacrifizii[6] de' morti, infransero la loro rigidezza[7] alla dolce melodia della croce, e la sola voce di tutto il mondo è Cristo.

I primi scrittori della Chiesa di Cristo.

9. Simon Pietro, figliuol di Giovanni, della provincia di Galilea, del villaggio[8] di Betsaida, fratello di Andrea Apostolo e il primo degli Apostoli, dopo il vescovado della Chiesa di Antiochia, e dopo d' essere stato nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia e nella Bitinia; l' anno

1 Testimonium perhibere. 2 Pecus. 3 Philosophor. 4 Dissolutio. 5 Pellitus. 6 Inferiae, arum. 7 Stridor. 8 E vico Bethsaida.

secondo dell'Imperator Claudio si recò a Roma per redarguire ed espugnar Simon mago. Tenne ivi la cattedra sacerdotale venticinque anni, fino all'ultimo anno di Nerone. cioè fino all'anno decimo quarto. Da quel mostro di crudeltà fu il santo Apostolo crocifisso e coronato del martirio col capo rivolto a terra e co' piedi levati[1] in alto, tenendosi[2] indegno d'essere crocifisso come il suo Signore. Scrisse il principe degli Apostoli due lettere, che si chiamano cattoliche: ma dicesi essere di lui il vangelo secondo s. Marco, il quale fu discepolo[3] e interprete di esso. Il santo Apostolo sepolto in Roma nel Vaticano presso la via trionfale è celebrato dalla venerazione di tutto il mondo.

L' Apostolo s. Giacomo.

10. S. Giacomo, fratello del Signore, di cognome Giusto, dopo la passione di Gesù Cristo consacrato dagli Apostoli Vescovo di Gerusalemme, scrisse soltanto una lettera. Egesippo vicino ai tempi apostolici, nel quinto libro dei Commentarii parlando di s. Giacomo, dice: Egli non bevve nè vino, nè sicera, non mangiò mai carne di sorta alcuna, non si fece tonder[4] giammai, nè mai profumossi.[5] Giuseppe e Clemente illustri autori nelle loro opere riferiscono, che da Nerone (morto Festo, il quale governava la Giudea) fu mandato Albino di lui successore, che non essendo per anco giunto nella provincia dice: Anano pontefice giovane, figliuolo di Anano della stirpe sacerdotale, ha adunato,[6] colta[7] l'occasione, un concilio, e costringendo egli pubblicamente Giacomo a rinnegare Cristo figliuolo di Dio, ricusando magnanimamente ei d'obbedirlo, ha dato ordine che sia lapidato. Precipitato adunque il santo apostolo dalla sommità[8] del tempio, infrantesi le gambe[9] e tuttor semivivo levando al cielo le mani diceva: Signore, loro perdona, per-

---

1 Elevatis in sublime. 2 Asserere se. 3 Auditor. 4 Nunquam attonsus est. 5 Ungo. 6 Congrego. 7 Arreptus. 8 Pinna. 9 Crus.

chè non sanno quel che si fanno. Finalmente percosso nel cervello dal mattero[1] d'un curandaio,[2] col quale si soglion battere i panni bagnati, morì. Dice parimentè Giuseppe essere stato l'apostolo Giacomo di tanta santità e celebrità nel popolo, che per la morte di lui si è creduto essersi sovvertita Gerusalemme. Resse egli la Chiesa di quella città per trent'anni, cioè fino all'anno settimo di Nerone: e presso il tempio, ove pure era stato precipitato, fu sepolto. Ebbe notissima l'iscrizione[3] della sepoltura fino all'assedio di Tito e all'ultimo anno di Adriano.

S. Matteo e s. Giuda.

11. S. Matteo, il quale fu detto pur Levi,[4] di pubblicano divenuto Apostolo, nella Giudea scrisse il primo l'Evangelio di Cristo in lingua e lettere ebraiche. Chi poscia lo abbia recato in greco, non bastevolmente ci è noto. Certamente esso si ha ebraico fino al dì d'oggi nella libreria di Cesarea, che con somma premura fabbricò[5] il glorioso martire Panfilo. — S. Giuda, fratello dell'Apostolo Giacomo, lasciò una breve epistola, ch'è una delle sette cattoliche.

S. Paolo.

12. S. Paolo Apostolo, che per l'avanti era stato detto Saulo, fu egli fuori del numero de'dodici apostoli, della tribù di Beniamino e d'un castello della Giudea. Esso preso dai Romani partì[6] per Tarso di Cilicia insieme co' suoi genitori, dai quali mandato per gli studi della legge a Gerusalemme, fu istruito da Gamaliele personaggio dottissimo, di cui fa menzione s. Luca. Or egli essendosi trovato presente alla morte di santo Stefano, e per le lettere che aveva ricevute del pontefice del tempio autorizzato[7] a per-

---

1 Fustis. 2 Fullo. 3 Titulus. 4 Levi: *indecli.* 5 Compono. 6 Commigro. 7 Confirmatus.

seguitare coloro, che avevano creduto a Cristo, andando con tale intendimento a Damasco recato esso alla fede da una rivelazione, che sta scritta negli atti degli Apostoli, di persecutore fu trasformato in vaso di elezione. E alla predicazione di lui avendo primieramente creduto Sergio Paolo proconsole di Cipro, da questo, perchè lo aveva sottomesso[1] alla fede di Cristo, sortì pure il nome. E dopo unito a sè Barnaba, e percorse molte città, ritornandosene egli a Gerusalemme è da Pietro, da Giacomo e Giovanni ordinato apostolo delle genti.

E perchè negli atti degli Apostoli è stato pienissimamente scritto della sua conversione, questo solamente dirò, che dopo la passione del Signore, l'anno ventesimo quinto, cioè l'anno secondo di Nerone, in quel tempo che Festo governatore[2] della Giudea successe a Felice, Paolo incatenato[3] viene spedito a Roma, e per due anni[4] rimanendosi[5] civilmente custodito, disputò ogni dì contro i Giudei su la venuta di Cristo. Ora è da sapere, che nella prima giustificazione, rafforzato[6] l'imperio di Nerone, nè questi abbandonandosi[7] a tante enormezze, quante di lui raccontano le storie, Paolo fu dal tiranno rilasciato,[8] acciocchè l'Evangelio di Cristo predicato fosse nelle parti ancora dell'Occidente, com'esso scrive nella seconda lettera a Timoteo in quel tempo, in che pure patì, dettando una lettera intorno il suo carceramento.[9] Nella mia prima punizione,[10] egli dice, nessuno mi assistette, ma tutti mi abbandonarono: non sia in loro imputato a colpa. Mi assistette[11] però, e confortommi il Signore, acciocchè si compisse per me la predicazione, e tutte le genti mi udissero. « Sono stato liberato dalle[12] fauci del Leone: » significando ei manifestissimamente essere Nerone il leone a cagione della sua crudeltà. E nelle parole seguenti. « Sono stato liberato dalle zanne del leone: » e

---

1 Subigo. 2 Procurator. 3 Vinctus. 4 Biennium. 5 Manens in libera custodia. 6 Roboratus. 7 Erumpere se in ec. 8 Dimitto. 9 Vinculum. 10 Satisfactio. 11 Adsum. 12 De ore.

immediatamente: « Il Signore mi ha liberato da ogni mala opera, e mi ha salvato pel celeste suo regno. » Perchè il santo apostolo certamente accorgevasi sovrastargli imminente[1] il martirio. Conciossiachè nella medesima lettera aveva egli mandato[2] innanzi: » Io infatti sono oggimai immolato, e il tempo della mia morte[3] ne incalza. »

Egli adunque l'anno decimo quarto di Nerone, nel medesimo dì che s. Pietro, in Roma è per Gesù Cristo decapitato.[4] Fu sepolto nella via Ostiense l'anno trentesimo settimo dopo la passione del Signore. Scrisse poi nove epistole a sette chiese: una ai Romani, due ai Corinti, una ai Galati, una agli Efesii, una ai Filippensi, una ai Colossensi, due a quei di Tessalonica. Scrisse inoltre ai suoi discepoli: due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone. La lettera poi, che è indiritta agli Ebrei, credesi essere non di lui attesa la differenza[5] dello stile e del linguaggio; ma o è di s. Barnaba, secondo Tertulliano; o di s. Luca Evangelista, secondo alcuni; o di s. Clemente vescovo poscia della Chiesa Romana, il quale dicono che presolosi[6] compagno ordinasse e abbellisse col suo linguaggio le sentenze di s. Paolo. O certamente perchè s. Paolo scriveva agli Ebrei e a cagione dell'invidia del nome suo presso loro, tolse via[7] in principio il titolo del saluto.[8] Aveva egli scritto come Ebreo agli Ebrei in ebraico,[9] cioè nel suo linguaggio eloquentissimamente, di maniera che le cose che erano state scritte con facondia in ebraico, più eloquentemente si voltavano in greco. E questo è il motivo, per cui quella differir[10] pare dalle altre lettere di s. Paolo.

S. Luca.

13. S. Luca medico di Antiochia, come indicano gli scritti di lui, fu non ignaro del greco linguaggio. Seguace

1 Praesens. 2 Praemitto. 3 Resolutio. 4 Capite truncatur. 5 Dissonantia. 6 Adjunctum sibi ec. 7 Amputo. 8 Salutatio. 9 In hebraeo. 10 Discrepo.

egli dell'Apostolo Paolo e compagno di ogni suo pellegrinaggio, scrisse l'Evangelio, di cui il medesimo s. Paolo dice: Abbiam mandato con quello un fratello, la cui lode è nel vangelo per tutte le chiese. E ai Colossensi scrive il medesimo Apostolo: vi saluta Luca medico carissimo. E a Timoteo: Luca solo è meco. Diè in luce ancora un altro egregio volume con quella intitolazione,[1] onde nel libro degli Atti apostolici è prenotato. La storia di lui giunge fino[2] al secondo anno della dimora di s. Paolo in Roma, cioè fino all'anno quarto di Nerone. Dal che facciamo[2] argomento, che il libro è stato composto nella medesima città.

L' Evangelista s. Marco.

14. S. Marco discepolo e interprete di s. Pietro, giusta ciò che aveva udito riferire dal Principe degli Apostoli, pregato in Roma dai fratelli scrisse un breve Vangelo che s. Pietro, avendolo sentito, approvò, e colla sua autorità *lo* diè a leggere pubblicamente alle chiese. Fa manzione di s. Marco anco l'Apostolo Pietro nella prima lettera, significando figuratamente Roma sotto il nome di Babilonia. Presò[3] pertanto l'Evangelio, ch'esso aveva composto,[4] recossi nell'Egitto. Ed esso il primo annunziando in Alessandria Gesù Cristo, vi costituì una Chiesa con tanta dottrina e moderazione di vita, che tutti i seguaci del divin Salvatore da lui a sè prendevano esempio. Filone, il più eloquente dei greci, vedendo finalmente in Alessandria tuttora giudaizzante la prima Chiesa, scrisse quasi in lode della sua nazione un libro sopra la loro conversazione. E come s. Luca racconta, che in Gerosolima i credenti avevano avute comuni tutte le cose; così mise[5] nella memoria degli uomini ciò, che in Alessandria vedeva farsi sotto il suo maestro s. Marco. Morì poi l'ottavo anno di Nerone, e fu sepolto in Alessandria, succedendogli Aniano.

---

1 Titulus. 2 Ad biennium commorantis Pauli ec. 2 Conjicere or. conjecturam facere. 3 Assumptus 4 Conficio. 5 Mandare memoriae.

L' Evangelista s. Giovanni.

15. S. Giovanni Apostolo, cui Gesù amò moltissimo, figliuolo di Zebedeo, fratello di Giacomo Apostolo, che Erode dopo la passione del Signore decollò, scrisse l'Evangelio l'ultimo[1] di tutti, pregato dai vescovi dell'Asia, contro Corinto e gli altri eretici, e specialmente contro la nascente[2] setta degli Ebioniti,[3] i quali asseriscono non essere Cristo stato prima[4] di Maria. Per la qual cosa fu anche costretto[5] a pubblicare[6] la divina natività di lui. Ma dicono esservi pure stata un'altra causa di questa scrittura, perchè avendo esso letto i volumi di s. Matteo, Marco e Luca, approvò sì il testo della storia, e affermò aver eglino detto cose vere, ma aver tessuta la storia, dopo la carcerazione[7] di s. Giovanni, soltanto di quel solo anno, che patì Gesù Cristo. Pretermesso pertanto l'anno, i cui fatti[8] erano stati esposti dagli altri tre Evangelisti, Giovanni avanti che fosse chiuso in carcere, narrò i fatti del tempo passato.[9]

L' anno decimo quarto adunque essendosi Domiziano gittato al tiranno e movendo la seconda persecuzione dopo Nerone, s. Giovanni relegato nell' isola[10] Patmos scrisse l'Apocalisse, che interpretarono Giustino martire ed Ireneo. Ucciso poi Domiziano, e annullati[11] dal Senato gli atti di lui per l' eccessiva crudeltà, sotto l'imperator Nerva tornò in Efeso, ed ivi fino all'imperator Troiano dimorando[12] fondò, e resse tutte le chiese dell'Asia. Finalmente sopraffatto[13] dalla vecchiezza e morto l'anno sessantesimo ottavo dopo la passione del Signore presso la medesima città fu sepolto.

Giudizio sopra gli scrittori ecclesiastici.

16. Odi, o mio conservo, amico, germano, ascolta un

---

1 Novissimus. 2 Consurgens. 3 Ebionitae, arum. 4 Ante. 5 Compulsus. 6 Edico. 7 Carcer. 8 Actum. 9 Superior. 10 In insulam Patmos. 11 Rescissus. 12 Perseverans. 13 Senio confectus.

poco per quale strada tu cammini[1] nelle Sante Scritture. Tutto che leggiamo ne' libri divini, riluce sì e sfolgora[2] nella scorza pur anco; ma il più dolce è nella midolla. Chi[3] vuol de' pesci, bisogna che s'ammolli. « Togli[4] il velo a' miei occhi, disse David al Signore, e considererò le maraviglie della[5] tua legge. » Se un profeta sì grande confessa le tenebre dell'ignoranza, di qual tenebra[6] d'ignoranza credi tu siamo circondati noi parvoli e quasi bambini di latte?[7] Questo velame poi non solamente fu posto nella faccia a Mosè, ma eziandio negli Evangelisti e negli Apostoli. Il Salvatore parlava alle turbe in parabole, e affermando[8] esser misterioso[9] ciò che dicevasi, soggiungeva: « Chi ha orecchie da ascoltare, ascolti. » Se non siano dichiarate tutte le cose, che sono state scritte da lui, che ha la chiave di David, da lui il quale apre e nessun chiude, chiude e nessuno apre, da niun altro dichiaratore[10] saranno spiegate.[11] Se tu avessi questo fondamento, anzi se come ultima mano all'opera tua fosse dato,[12] niente avremmo più bello de' tuoi volumi, niente più dotto, niente più dolce e niente più latino.

Tertulliano è pieno[13] di sentenze, ma difficile nel parlare. S. Cipriano, a guisa di purissimo fonte, dolce s'avanza e placido: ma essendo egli tutto nella esortazione delle virtù, sopraffatto[14] dalle angustie delle persecuzioni in niun[15] modo trattò delle divine scritture. Vittorino coronato d'illustre martirio, sporre non può quel che comprende. Lattanzio quasi un certo fiume di eloquenza Tulliana, volesse il cielo che potuto avesse confermare tanto i nostri dogmi, quanto agevolmente distrusse gli altrui! Arnobio ineguale e soverchio, e senza partizione della opera sua, è confuso. S. Ilario si è elevato[16] sul coturno gallicano, ed essendo fregiato[17] dei fiori della Grecia, è involto in periodi talvolta

---

1 Gradior. 2 Fulgeo. 3 Qui e nuce nucleum esse vult, frangat nucem. 4 Revelo. 5 De. 6 Nox. 7 Lactans. 8 Contestans. 9 Mysticus. 10 Reserans. 11 Pando. 12 Induce. 13 Creber. 14 Occupatus. 15 Nequaquam. 16 Attollo. 17 Adorno.

lunghi, e dalla lettura dei più semplici fratelli è lontano. Metto in silenzio[1] gli altri o morti o anche tuttora viventi, de'quali pro[2] e contra altri dopo di noi giudicheranno.

Verrò a te stesso iniziato,[3] o compagno mio ed amico; amico mio, dico, anche primachè tu mi sia noto, e ti pregherò a non sospettare nella intrinsichezza[4] adulazione veruna: che anzi estima o che io erri o per amore cada, piuttostochè con l'adulazione inganni l'amico. Grande hai l'ingegno e immensa la suppellettile delle cognizioni, e parli con facilità[5] e purezza, ed essa facilità e purezza è mista alla prudenza: imperocchè sano il capo, sono in vigor tutti i sensi. Se a questa prudenza ed eloquenza si arrogesse[6] o lo studio o l'intelligenza delle Scritture, vedrei te[7] in breve tenere il primato fra i nostri (*ov.* essere la cima de'nostri, *ov.* tenere campo) e ascendendo con Giacobbe la casa[8] di Sion, cantare negl'insegnamenti[9] quel che nelle tue stanze[10] avessi conosciuto. Ti ci accingi, di grazia, ti ci accingi. La vita niente diè ai mortali senza grande fatica. Famoso ti abbia la Chiesa, come pria ti ebbe il Senato. Apparecchiati di ricchezze, che ogni dì distribuire[11] tu possa, e giammai vengano meno, mentre l'età è in vigore, mentre il capo è tuttora sparso di bianchi capelli: avantichè sottentrino[12] le malattie e la trista vecchiezza, e ti rapisca il travaglio e la inesorabilità[13] della dura morte. Quanto a te[14] non sono contento di cosa alcuna mediocre: tutto sommo, tutto perfetto desidero.

Che i cristiani debbono con forte[15] studio coltivare le lettere.

17. Leggiamo nelle antiche istorie avere alcuni peragrate provincie, essersi recati a popoli stranieri, aver passati

---

1 Non facere mentionem. 2 In utramque partem. 3 Symmisten. 4 Necessitudo. 5 Facile *ec.* 6 Accedo. 7 Te brevi arcem tenere nostrorum. 8 Tectum Sion. 9 Dogma. 10 Cubile. 11 Erogo. 12 Subeo. 13 Inclementia. 14 In te *ec.* 15 Acer.

mari per conoscere[1] pur di faccia coloro, ch'essi conosciuti avevano dai libri. Così Pittagora si condusse agl' indovini di Menfi,[2] così Platone visitò l'Egitto e Archita di Taranto, e conobbe con[3] grandissima fatica quella parte d'Italia, che una volta dicevasi la Magna Grecia, acciò colui, che in Atene era maestro e potente di senno,[4] e della cui dottrina risuonavano i ginnasii dell'Accademia, divenisse pellegrino e scolare, amando meglio d'imparare con onesto rossore[5] le cose altrui, che ripetere[6] impudentemente le proprie. Mentre insomma egli va dietro[7] alle lettere fuggitive da quasi tutto il mondo, preso dai pirati e venduto, prigione, incatenato e schiavo obbedì eziandio a Dionisio crudelissimo tiranno: nondimeno egli era, perchè filosofo, più grande di chi comperavalo. Leggiamo esser venuti a Roma dagli ultimi confini della Spagna e delle Gallie alcuni illustri personaggi a veder Tito Livio, fonte pieno a ribocco[8] di eloquenza: e quei che Roma non aveva tratti alla contemplazione di sè, ve li addusse la fama di un sol uomo. Quell'età ebbe un prodigio[9] inudito a tutti i secoli e degno di essere celebrato, che entrati, cioè, costoro in sì gran città, d'altro fuori di città andassero in traccia.

Ma a che parlo io degli uomini del secolo, quando l'Apostolo Paolo, vaso di elezione e dottor delle genti (il quale sentendo qual sapienza si avesse[10] in petto) diceva: cercate forse un esperimento di quel Cristo che parla in me? Egli, dopo percorso[11] Damasco e l'Arabia, ascese a Gerusalemme per veder Pietro, e rimase quindici giorni presso di lui. E di nuovo dopo quattordici anni prese con seco Barnaba e Tito, espose agli Apostoli il Vangelo, acciocchè non viaggiasse[12] invano, o invano avesse viaggiato. Ha la viva voce non so che di nascosa[13] energia, e dall' autore trasfusa a bocca nell'orecchie del discepolo, più fortemente risuona.

1 Videre quoque coram ec. 2 Memphitius. 3 Laboriosissime 4 Mens. 5 Verecunde. 6 Ingero. 7 Sequor. 8 Manans. 9 Miraculum. 10 Recipio. 11 Lustratus 12 Curro. 13 Latens.

Il perchè Eschine pure mentre era[1] a confine in Rodi, e da lui si leggeva la famosa orazion di Demostene, che contro di esso aveva tenuta, tutti quanti ammirandola e mettendola in cielo,[2] sospirando disse: Che cosa *avreste fatto*, se udito aveste quel mostro d'ingegno e di eloquenza, che rimbombare faceva le sue parole!

Non dico questo, perchè sia in me qualche cosa di simile che tu o possa o voglia imparare; ma perchè il tuo ardore e la premura tua d'apprendere anche senza di noi debbe per sè stessa provarsi. Un ingegno docile, anche senza precettore, è lodevole. Consideriamo non già che cosa ritrarre tu possa, ma che cosa tu cerchi. L'Apostolo Paolo si reca a onore aver egli imparato a' piedi di Gamaliele la legge del Signore e i profeti. Scrive a Timoteo d'essere stato esso istruito fino dalla infanzia nelle sacre lettere, e lo conforta allo studio della lettura, acciocchè non trascuri la grazia, che gli è stata data per la imposizione delle mani. Ordina a Tito che, fra le altre virtù d'un Vescovo, cui l'Apostolo dipinse a breve discorso, elegga la scienza ancora delle scritture. Conciossiachè una santa rozzezza[3] giova solamente a sè, e quanto pel merito della vita edifica la Chiesa di Dio, tanto nuoce, se non resista a coloro che la distruggono.

Il profeta Malachia, anzi il Signore per Malachia, interroga, dice, i sacerdoti su la legge: tanto è ufizio del sacerdote, che domandato intorno la legge risponda. E nel Deuteronomio leggiamo: «ricordati[4] de'giorni antichi; rammenta[5] ad una ad una le età; interroga il padre tuo, e te ne darà novella:[6] i tuoi[7] avi, e tel diranno.» Nel salmo pure 118: «miei[8] cantici erano le tue giustificazioni nel luogo del mio pellegrinaggio.[9]» E nella descrizione dell'uomo giusto fra le altre virtù inserì pur questo: «suo[10] diletto ell'è la

---

1 Exulo. 2 Laudibus extollere, *ov.* laudibus in coelum vehere. 3 Rusticitas. 4 Memini. 5 Cogita generationes singulas. 6 Annuntiabit tibi. 7 Major. 8 Cantabiles mihi erant *ec.* 9 Peregrinatio. 10 In lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die, ac nocte.

legge del Signore, e la legge di lui egli medita di giorno e di notte. » Daniele nel fine della misteriosa[1] visione dice, che i giusti rifulgeranno[2] come[3] le stelle, e gl'intelligenti, cioè i dotti, come il firmamento.

Tu vedi quanto fra lor differiscano[4] una santa[5] rozzezza ed una dotta santità.[6] Alcuni alle stelle, altri sono paragonati al cielo; sebbene giusta l'ebraica interpretazione può intendersi l'una e l'altra cosa degli eruditi. Così infatti leggiamo presso loro: « *quelli* che hanno la scienza,[7] rifulgeranno[2] come[3] la luce[8] del firmamento; e *quegli*, che insegnano[9] a molti la[10] giustizia, come[3] le stelle per[11] le intere eternità. » Perchè l'Apostolo Paolo dicesi vaso di elezione? Certamente perchè è un depositario[12] della legge e delle Sante Scritture. Il Salvatore compiuti aveva dodici anni, e nel tempio interrogando i vecchi sopra quistioni della legge più insegna, mentre interroga i dottori. Se pure per avventura non diciamo rustico Pietro, rustico Giovanni, l'uno e l'altro de' quali dir poteva: benchè io imperito sia del discorso, non per questo della scienza di Dio. Come Giovanni è rozzo, pescatore, indotto? E onde è, domando io, quel linguaggio? « Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. » Logos infatti in greco[13] significa molte cose: imperocchè vale[14] e PAROLA e RAGIONE e CONTO[15] e CAUSA di ciascuna cosa, per cui sono tutte quelle che sussistono, le quali tutte[16] insieme ben le intendiamo in Cristo. Questo non seppe il dotto Platone, questo ignorò l'eloquente Demostene: « sperderò,[17] dice l'Apostolo, la saggezza de' savii, e rigetterò[18] la prudenza dei prudenti. La vera sapienza sperderà la falsa sapienza. »

---

1 Sacratissimus. 2 Fulgeo. 3 Quasi stellae. 4 Disto. 5 Justus. 6 Justitia. 7 Qui docti fuerint. 8 Splendor. 9 Erudio. 10 Ad justitiam. 11 In perpetuas *ec.* 12 Armarium. 13 Graece. 14 Sum. 15 Supputatio. 16 Universus. 17 Perdo. 18 Reprobo.

La visione di s. Girolamo.

18. Essendomi io privato pel regno de' cieli della casa, de' genitori, de' parenti[1] e (che è più difficile di queste cose) della consuetudine di un cibo più lauto, e per militare[2] nella solitudine al celestiale regno di Cristo recato essendomi a Gerusalemme, io non poteva stare senza la libreria, che a sommo studio e fatica io mi aveva in Roma formata.[3] Il perchè io misero stava[4] digiuno per leggere Tullio. Dopo le frequenti vegghie delle notti, dopo le lacrime, che la rimembranza de' peccati passati traeva dalle profonde mie viscere, Plauto prendevasi nelle mie mani. Se qualche volta io in me ritornato, metteva[5] mano a leggere i profeti, il linguaggio parevami[6] agro. E perchè atteso i ciechi miei occhi non vedeva lume, io credeva esser colpa non degli occhi, ma del sole. Così mentre l' antico serpente illudevami, alla metà della quaresima mi prese[7] la febbre, la quale senza alcuna tregua[8] talmente assalse il rifinito[9] mio corpo (lo che a dirsi pure è incredibile), e talmente consumò[10] le infelici mie membra, che la pelle s' informava dall' ossa.

Intanto si apparecchiano le esequie, e il vitale calor dello spirito, divenuto[11] essendo omai freddo tutto il corpo, palpitava nel solo tepido petto, quand' io improvvisamente rapito in ispirito son tratto al tribunale dell' eterno giudice, ov' era tanto di lume e tanto di fulgore per la chiarezza dei circostanti, che io prosteso[12] a terra di guardare in su[13] non ardiva. Interrogato della mia condizione, risposi essere io cristiano. Ma quegli che presiedeva, tu mentisci, disse: Sei CICERONIANO, non CRISTIANO. Ove infatti è il tuo tesoro, ivi pure è il tuo cuore. Subito ammutolii, e fra le battiture (poich' egli aveva ordinato ch' io fossi battuto)[14] vie più io era tormentato[15] dal rimordimento

1 Cognatus. 2 Militaturus. 3 Conficio. 4 Jejuno. 5 Caepi. 6 Horrebat. 7 Invado. 8 Requies. 9 Exhaustus. 10 Depascor. 11 Frigescens. 12 Projectus. 13 Sursum. 14 Caedo. 15 Torqueo.

della coscienza. Cominciai poi a gridare e dire piangendo: Abbi misericordia di me, o Signore, abbi misericordia di me. Questa voce rimbombava tra i flagelli. Finalmente coloro, che prostrati alle ginocchia di colui che presiedeva, erano stati presenti, pregavano perdonasse alla giovinezza, e desse al fallo spazio[1] alla penitenza: io sarei stato per pagare il fio, se quando che fosse letti avessi libri della letteratura de' Gentili. Io, che stretto in tante angustie promettere voleva cose anche maggiori, cominciai a protestar con giuramento e appellando a testimonio il nome di lui dire: Se mai toccherò libri profani,[2] se mai leggerolli, siami[3] lo stesso che l'averti negato.

Accomiatato io a queste espressioni di giuramento mi rivolgo a quei[4] di lassù; e, maravigliandosi tutti, apro gli occhi bagnati da tanta copia[5] di lacrime, che del dolore io faceva fede anche agl'increduli. Nè quello era già stato sonno, o erano stati vani sogni, onde siamo spesso delusi. Testimone n'è quel tribunale, avanti il quale io mi giacqui; testimone il grave giudizio che temei (così non mi accada giammai di cadere in tale esame);[6] testimone è l' avere avute livide[7] le spalle,[8] aver sentite le battiture[9] dopo il sonno, e con tanto studio l'aver dipoi lette le divine scritture con quanto per l'avanti io lette aveva le umane.[10]

I sollazzi della vita eremitica.

19. Perchè abbiam passato omai non breve spazio della vita fra gli ondeggiamenti,[11] e la nostra nave ora è stata combattuta dall'onde, ora scommessa[12] per percossa[13] di scogli, come la prima volta n'è conceduto, entriamo in luoghi solitarii della campagna, come in porto sicuro. Ivi il pane cibario e l'ortaggio dalle nostre mani innaffiato e il latte, villerec-

---

1 Locus. 2 Saecularis. 3 Idem erit ac si te negavero. 4 Superi, orum. 5 Imber. 6 Quaestio. 7 Livens. 8 Scapulae, arum. 9 Plaga. 10 Mortalis. 11 Fluctuando. 12 Disjectus. 13 Illisio.

cie[1] *delizie*, ci somministrano grossi sì, ma innocenti[2] mangiari. Così vivendo noi, il sonno non ci ritrarrà dall'orazione, non la sazietà dalla lettura. Se è caldo, l'ombra d'un albero ci darà un sito[3] appartato; se autunno, la temperie stessa dell'aria e le foglie sotto distese somministreranno un luogo di riposo. Nella primavera il campo è dipinto di fiori, e fra i garruli augelli si canteranno più dolcemente i salmi. Se sarà freddo, e vi saranno nevi invernali, non comprerò le legne; e più comodamente veglierò o dormirò; certamente, per quanto saprò, non vorrò per infingardaggine[4] intirizzare[5] di freddo. Si tenga Roma i suoi strepiti, incrudelisca l'arena, il circo folleggi. Per noi buona cosa *ell'* è lo stare[6] uniti con Dio, e porre nel Signore la nostra speranza, affinchè quando i regni de' cieli mutata avranno cotesta povertà, prorompiamo a queste parole:[7] « Imperocchè[8] qual cosa havvi mai per me nel cielo, e che volli io da te sopra la terra? Perchè, cioè, ritrovando noi cose tanto grandi nel cielo, non ci dorremo di aver cercati beni piccoli e caduchi in terra? »

S. Paolo eremita.

20. Sotto Decio e Valeriano persecutori in quel tempo che Cornelio in Roma, Cipriano in Cartagine con felice[9] spargimento[10] *di sangue* soffersero il martirio, fiera tempesta svaligiò[11] molte chiese presso la Tebaide e l'Egitto. Nell'istesso tempo s. Paolo presso la Tebaide inferiore, rimaso egli, data già la sorella a un uomo dabbene, dopo la morte di ambedue i genitori padrone di ricca credità, e[12] in età d'anni quindici in sedici egregiamente erudito nelle lettere sì greche che egiziane, fornito d'indole mansueta, amando grandemente Dio, e tuonando la procella della persecuzione, si

1 Rusticanus. 2 Innocuus 3 Secretum. 4 Viliter. 5 Algeo. 6 Adhaereo. 7 Vox. 8 Quid enim mihi est in coelo? et a te quid volui super terram? 9 Faustus. 10 Cruor. 11 Populor. 12 Et quum ageret decimum quintum au' ec.

ritirò in una villa alquanto remota[1] e segreta. Ma a che non spinge gli umani petti la esecrabil[2] fame dell'oro? Il marito della sorella cominciò a scoprire[3] chi avrebbe dovuto celare. Nè lui distolsero dalla scelleratezza le lacrime della moglie, come suole avvenire, non la parentela,[4] non Dio che tutto vede dall'alto. Eragli[5] sempre intorno, incalzavalo, usava la crudeltà come la pietà La qual cosa tostochè comprese il prudentissimo giovane, rifuggendo alle solitudini dei monti, mentre aspettava la fine della persecuzione, fece della necessità virtù, e a poco a poco egli inoltrando e di nuovo soffermandosi[6] e questo stesso facendo più volte, trovò finalmente un monte dirupato, alle cui radici era non lungi una grande spelonca, ch'era chiusa da una pietra. Questa rimossa, egli (come porta[7] la brama degli uomini di conoscere le cose occulte) più avidamente spiandola, osservò dentro un gran vestibolo, cui un'antica palma con gli ampii suoi rami aveva coperto. Eravi inoltre un cristallino fonte, il cui rigagnolo fuori soltanto scaturendo[8] subito per un piccolo foro[9] era assorbito dalla medesima terra, che quell'acqua aveva prodotto.[10] V'eran di più pel dirupato monte non pochi ricettacoli,[11] ne'quali si vedevano incudini già scabre e torselli,[12] onde si conian[13] monete. Le storie degli Egiziani dicono essere stato questo luogo una segreta zecca[14] di quel tempo, che Antonio seguì Cleopatra.

Posto[15] adunque amore a quella grotta o masso cavato (come se gli fosse offerto da Dio), ivi Paolo si pose a stare, ed ivi passò tutta la vita in orazioni e in solitudine. La qual cosa, acciocchè non paia ad alcuno impossibile, appello Dio in testimonio, e i di lui santi angeli avere io veduta in quella parte dell'eremo, la quale presso la Siria è unita ai monaci Saraceni, uno de'quali per trent'anni rinchiuso campò di pan d'orzo[16] e di torbid'[17] acqua. Un altro in una

1 Remotiorem et secretiorem. 2 Sacer. 3 Prodo. 4 Communio sanguinis. 5 Adsum. 6 Subsistens. 7 Sum. 8 Erumpens. 9 Foramen. 10 Gigno. 11 Habitaculum. 12 Malleus. 13 Signare pecunias. 14 Officina monetae. 15 Adamatus. 16 Hordeaceus. 17 Lutulentus.

vecchia cisterna, che i Sirii nella loro lingua nazionale[1] chiamano Gubba, era sostentato ogni giorno da cinque fichi[2] secchi. Queste cose parranno incredibili a quelli, che non credono esser tutto possibile a coloro che credono.

Ma per tornare là, donde mi son dilungato,[3] avendo oggimai s. Paolo menato per 113 anni vita celeste in terra, e s. Antonio dimorando nonagenario in altra solitudine (com' egli soleva asserire), gli venne a mente questo pensiero non essere stato[4] nel deserto alcun monaco più perfetto di lui. Ma la notte, mentr' ei riposava, gli fu rivelato essere nel forte del diserto un altro molto migliore, e per vederlo esso doveva entrare[5] in cammino. Tosto, sorgendo l'aurora, il venerabile vecchio andando a mazza,[6] che le deboli membra reggeva, cominciò a voler ire dov' ei non sapea. E già il mezzo dì sulla sferza[7] del sole ferveva; nè per questo egli era dal cammino rimosso,[8] dicendo: credo nel mio Dio, il quale quando che sia mi mostrerà quello ch' ei mi ha promesso.

Antonio continuava a ire per quella regione vedendo orme di fiere soltanto e l'ampia vastità del deserto.[9] Egli non sapeva che cosa far si dovesse, dove volgere il passo. Già il secondo dì era scorso. Una sola cosa restava, che confidasse di non potere egli essere abbandonato da Cristo. Vegliando[10] passò nell' orazione le tenebre della seconda notte. Nell'aprir del giorno[11] ei vede da lungi una lupa anelante per l'ardor della sete strascinarsi[12] a piè del monte. Antonio avendola seguita cogli occhi, e sempre egli accostandosi alla spelonca, poichè la fiera se n' era andata, cominciò a guardare indietro: la curiosità niente giovò, togliendo[13] le tenebre la vista. Ma la perfetta dilezione, come dice la Scrittura, fa por giù[14] la paura: piede innanzi[15] piede tacitamente inoltrando, accorto esploratore e più volte sof-

1 Gentilis. 2 Carica. 3 Diverto. 4 Consido. 5 Proficiscor. 6 Baculo innili. 7 Coquente sole. 8 Abduco. 9 Eremus. 10 Pernox. 11 Prima luce. 12 Irrepo. 13 Arcens. 14 Mittere foras. 15 Lento gradu.

fermandosi, gli giunse un suono alle orecchie. Finalmente per mezzo l'orrore della cieca notte avendo esso scôrto[1] da lungi un lume, mentre più avidamente studia il passo, inciampando fece[2] del romore. Dopo il qual romore s. Paolo chiudendo stangò[3] l'uscio ch'era aperto. Ma allora Antonio prostrandosi[4] avanti fino alle ore sei[5] e più, domandava a grande istanza l'ingresso dicendo: tu ben sai chi io mi sia, donde, e perchè sia venuto. So ch'io non merito veder la tua faccia; tuttavolta non mi partirò se non quando l'avrò veduta. Tu che accogli le fiere, perchè rispingi indietro un uomo? Ho cerco e ho trovato, picchio, perchè mi sia aperto. La qual cosa se io non impetro, qui mi morirò avanti il tuo uscio: certamente seppellirai almeno il cadavero.

Tali cose ei dicendo durava, e immobile si rimaneva: al quale con poche parole così rispose l'eroe. Nessuno domanda in modo da minacciare; nessuno con lacrime arreca un danno. E prendi maraviglia s'io non ti ricevo, essendo tu venuto da me quando sono omai in sul morire?[6] Così sorridendo Paolo aperse l'ingresso. Questo aperto, mentre scambievolmente si abbracciano, si salutano per proprii nomi. Rendonsi in comune grazie al Signore. Dopo il Santo amplesso,[7] Paolo sedendo con Antonio così cominciò:[8] ecco quegli che tu con tanta fatica hai cercato con le membra putride per la vecchiezza; d'inculta canizie è coperto: ecco vedi un uomo, che presto sarà polvere. Ma perchè la carità tutto sostiene, mi narra di grazia come va[9] il genere umano. Nelle antiche città sorgono forse nuove case? A qual governo reggesi il mondo, a popolo, a consoli? ovvero a governo e signoria di re, d'imperatori o per patrizii? v'è[10] forse che[11] si lascia trasportare dall'error del demonio?

Rendute adunque le grazie al Signore, sopra il margine di vitreo fonte l'uno e l'altro si pose.[12] Ma qui nacque una

---

1 Intuitus. 2 Concitare sonitum. 3 Vecte munire. 4 Corruo. 5 Ad horam sextam et eo amplius. 6 Moriturus. 7 Osculum. 8 Exordior. 9 Habere se. 10 Supersum. 11 Qui rapiatur ec. 12 Consido.

contesa chi spezzar dovesse il pane. Passarono il dì quasi fino[1] a sera. Paolo diceva a Antonio: spezzalo tu come ospite: Antonio rispondeva a Paolo: meglio tu come più[2] vecchio. Finalmente valse[3] il partito che, mentre ciascuno, preso dalla sua parte[4] il pane, si sforza[5] di tirare a sè, rimanesse la sua porzione nelle lor mani. Dipoi l'uno e l'altro traendo fuori datteri, erbe, pastinache fecero carità insieme,[6] e, piegate le ginocchia e chinata[7] la testa, bevvero[8] un poco d'acqua, e immolando a Dio un sacrifizio di lode passarono in vegghie la notte. Ed essendo omai reso alla terra il dì, il beato Paolo così parlò ad Antonio: buona pezza fa io sapeva, o fratello, che tu abitavi in coteste regioni: una volta Dio aveami promesso te mio conservo. Ma perchè è giunto oggimai il tempo della mia morte,[9] e l'ora di essere io sciolto (lo che sempre io bramava) da questi lacci corporei, ed esser con Cristo; compiuto il corso, mi attende la corona della giustizia: dal Signore sei stato mandato tu a seppellire[10] il mio corpicciuolo, anzi a tornare terra alla terra.

Antonio, udite queste cose, piangendo e sospirando pregava che non lo abbandonasse, e lo prendesse compagno di tal viaggio. E quegli non devi, disse, cercare que' vantaggi che sono tuoi, ma sì gli altrui. Non solamente a te non è espediente seguire (posto[11] giù il peso[12] della carne) l'agnello, ma neppure espediente è agli altri fratelli, acciocchè questi siano pur anco dal tuo esempio istruiti. Il perchè di grazia prosegui, se non ti è cosa molesta; e reca qua il mantello che ti diè il vescovo Atanasio, da involgervi il mio corpicciuolo. Di questo poi pregollo il beato Paolo, non perchè molto si curasse, se il cadavere imputridisse coperto o nudo (siccome quegli che in tanto spazio di tempo erasi vestito di foglie di palme contessute), ma perchè[13] da lui,

---

1 In vesperum. 2 Natu major. 3 Consilium fuit ut ec. 4 E regione. 5 Nititur ad se. 6 Convivor. 7 Prono ore. 8 Libo. 9 Dormitio. 10 Tegere humo. 11 Abjectus. 12 Sarcina. 13 Ut a se recedenti ec.

che faceva la sua ultima dipartita, fosse alleviato[1] il dolore della sua morte.

Stupefatto adunque Antonio, perchè aveva egli sentito parlar d'Atanasio e del di lui mantello, ravvisando[2] in Paolo quasi Cristo, e in cuore adorando Dio non osò più rispondere parola veruna: ma lacrimando in silenzio, dopo aver baciati gli occhi e le mani di lui, al monastero, che fu poi occupato dai Saraceni, se ne tornava. Ma i passi non rispondevano al buon volere; e benchè il corpo fosse spossato[3] pei digiuni, e lo avessero pure gli antichi[4] anni abbattuto, coll'animo non pertanto vinceva l'età. Finalmente stanco, anelante, finito il cammino, al suo abituro egli pervenne. Al quale due discepoli, che da lungo tempo erano già soliti servirlo, essendosi a lui fatti incontro dicevano: dove per sì lungo[5] tempo sei stato,[6] o padre? Antonio rispose: guai a me peccatore, che falsamente porto il nome di monaco! Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni nel deserto, e in verità ho veduto Paolo in Paradiso. Dopo queste parole ammutolì, e con la mano percuotendosi il petto portò fuori della celletta il mantello. Pregandolo i discepoli, che più pienamente esponesse che cosa mai gli fosse avvenuto, disse: v'è il tempo di tacere e il tempo di parlare. Indi esso uscito fuori senza prendere neppure un poco[7] di cibo, ritornò per la medesima strada, che era venuto, anelando e bramando di rivedere quanto prima Paolo. Temeva infatti Antonio ciò che era avvenuto, che, cioè, assente lui, Paolo rendesse lo spirito a Dio. Ed essendo già surto[8] l'altro dì, vide fra cori di profeti e d'apostoli salire[9] in alto Paolo fulgente di niveo candore, e l'anima di lui portare dagli angeli in cielo. E subito Antonio cadendo[10] boccone si cuopriva[11] il capo di terra, e piangendo a dirottissime lacrime e urlando[12] a guaio diceva: perchè, o Paolo, mi abbandoni?

1 Levo. 2 Video. 3 Inanis. 4 Senilis. 5 Tamdiu. 6 Moror. 7 Modicum cibi. 8 Illucesco. 9 Conscendere in sublime. 10 In faciem suam procidens. 11 Superjacere sabulum capiti. 12 Ejulans.

perchè insalutato ten parti? perchè tanto tardi mi ti sei fatto noto, tanto presto da me ti allontani?

Raccontava poscia Antonio aver egli divorato con tanta velocità quel[1] che restava di viaggio, ch'esso aveva volato a guisa d'uccello. Nè senza ragione; conciosiachè entrato egli nella spelonca vide Paolo ginocchione,[2] con le mani levate in alto ed esanime il corpo. E da prima credendo ch'e' fosse vivo, esso pure orava del pari. Ma dopochè non udì sospiro veruno (come soleva) di lui quando orava, abbandonandosi[3] a un flebile bacio conobbe che era fatto cadavere, mosso[4] dal dovere orava ei pure a Dio, cui vivono tutte le cose. Ma quando rifulse il dì seguente per possedere pietoso erede alcun che de'beni di lui morto ab intestato, si appropriò[5] la di lui tonaca, che avevasi egli stesso tessuta di foglie di palma. E così ritornato al monastero raccontò tutto per ordine ai discepoli: e ne'giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste portava la tonica di s. Paolo.

S. Ilarione.

21. Ilarione, morti omai i suoi genitori, donò parte del suo avere ai fratelli, parte ai poveri, niente affatto riserbandosi per sè, temendo o quell'esempio o gastigo di Anania e Safira, che leggesi ne' fatti[6] degli apostoli, e memore specialmente del Signore che dice: « chiunque[7] di voi non rinunzia a tutto quel[8] che possiede, non può esser mio discepolo. » Era poi allora il giovanetto in età di quindici anni. Così egli nudo e armato in Cristo entrò nel deserto che a sette miglia[9] da Majoma emporio di Gaza volgesi[10] a sinistra a coloro che lungo il lido vanno in Egitto. Tutti ammiravano il coraggio del magnanimo giovane, tutti ammiravan l'età; se non che una certa fiamma del petto e le scintille della fede rilucevano negli occhi. Lisce eran le

---

1 Quod reliquum erat viae. 2 Complicitus in genua. 3 Ruere in flebile osculum. 4 Gestus officio. 5 Vindico. 6 Actus, us. 7 Omnis ex vobis. 8 Omnibus ec. 9 Milliarium. 10 Flecto.

gote, il corpo dilicato ed esile e d'ogni ingiuria impaziente e tale, che poteva essere afflitto o da un leggiero freddo o da un caldo leggiero. Coperto egli adunque le membra d'un sacco soltanto, e avendo un mantelluccio[1] di pelle, che gli aveva data il beato Antonio, e un rozzo[2] saio, fra il mare e la palude ei si godeva una vasta e terribile solitudine, mangiando solamente quindici fichi secchi dopo il tramonto del sole. E perchè il paese era famoso[3] pei latrocinii, esso non era mai usato abitare nel medesimo luogo.

Col succo pertanto di erbe e con pochi fichi secchi dopo tre o quattro giorni sostentava Ilarione la vita che veniva meno, salmeggiando[4] frequentemente e col sarchiello[5] lavorando la terra, acciocchè il travaglio dell'opera gravasse delle digiune il travaglio. E parimente tessendo egli fiscelle di giunchi emulava la disciplina dei monaci Egiziani e la sentenza dell'Apostolo il quale dice: « chi non vuol lavorare,[6] non mangi. » Era poi talmente estenuato e rifinito,[7] che a mala pena stava unto alle ossa. Una notte ei cominciò a sentire vagiti d'infanti, piagnisteo come di donnicciuole,[8] belati di pecore, muggiti di tori, sibili di serpenti, grugniti di cignali, ruggiti di leoni, barriti di elefanti, ululati di lupi, urli di orsi, e poi di nuovo strana varietà[9] di voci, acciò esso atterrito prima dal rumore che dalla vista cedesse. Conobbe esso le beffe[10] dei demonii, e genuflesso si fece[11] in fronte il segno della croce. Armato Ilarione di tale elmetto e cinto della lorica della fede combatteva giacente a viso aperto, desiderando in certo modo di veder quelli, ch'esso aveva in orrore di udire, e inviava l'occhio intorno. Intanto vede improvvisamente, splendendo la luna, venirgli[12] addosso un carro con fervidi cavalli: ed egli avendo a gran voce invocato Gesù, avanti i suoi occhi tutto

---

1 Ependyten pelliceam. 2 Rusticus. 3 Infamis. 4 Psallo. 5 Rastrum. 6 Operor. 7 Exesus. 8 Muliercula. 9 Portentum. 10 Ludibrium. 11 Signare in fronte crucem Christi. 12 Irruere super se.

lo spettacolo[1] fu ingoiato[2] da una repentina apertura[3] della terra.

Dal decimo sesto fino al ventesimo anno dell'età sua il santo e animoso garzone schifò gli estivi ardori e le piogge in un piccolo tuguriętto, che di giunchi e di carice aveva egli coperto. Dipoi costruì una breve celletta di larghezza quattro piedi, di altezza cinque, di lunghezza un poco più ampia di quello che patisse il di lui corpicciuolo: di maniera che tu l'avresti creduto piuttosto un sepolcro, che una casellina. Una volta l'anno nel giorno di Pasqua tosavasi[4] i capelli: su la nuda terra fino alla morte prese[5] breve riposo sopra uno strato di giunchi. Avendo egli a memoria le sante scritture, dopo le orazioni ed i salmi, le recitava. Dai ventuno fino ai venti sette anni mangiò in tre anni un mezzo[6] staio di lenti[7] rinvenute[8] nell'acqua fredda, e negli altri tre anni campò di solo pane asciutto con sale ed acqua. All'erbe salvatiche poi e alle radici, colle quali sostentò la sua vita dal ventisettesimo fino al trentesimo anno, non usava condimento alcuno, ma schiette e crude, come venivano dalla terra, senza niuna consolazione[9] nè d'olio, nè di sale, così le prendeva.[10] Dal trentesimo primo poi fino al trentesimoquinto prese per alimento sei once di pane d'orzo ed erba senza olio e poco cotta. Ma sentendo per questa tanta astinenza caligare i suoi occhi, e contraersi tutto il corpo per la impetigine e per una certa scabbia,[11] al vitto anzidetto aggiunse l'olio. Con questo grado di astinenza sen corse fino al sessantesimo terzo anno, fuori di questo niente gustando o di pomi o di legumi o di qualsivoglia cosa. Indi sentendosi infiacchito e credendo sovrastare vicina la morte, dal sessantesimo quarto anno fino all'ottantesimo si astenne dal pane con incredibile fervore della sua mente quasi[12] che novizio si desse allo spirito,[13] e comin-

---

1 Pompa. 2 Absorbeo. 3 Hiatus. 4 Tondeo. 5 Dormio. 6 Dimidium sextarium 7 *Al sing.* 8 Medefactus. 9 Condimentum. 10 Manduco. 11 Scabrities. 12 Quasi ut novus 13 Divinis rebus incumbere.

ciasse a vacare al servigio del Signore in quel tempo, che gli altri viver sogliono con un po' meno di austerità.[1] E così compiendo egli il cammin della vita, non mai prima del tramonto del sole, non mai ne' dì di festa, nè in gravissima malattia ruppe il digiuno. Ma è tempo omai di tornare all'ordine delle cose.

Allora quando Ilarione di anni diciotto già abitava nel tugurietto, di notte vennero a lui malandrini, o stimando questi ch'egli avesse qualche cosa che torre potessero, o credendo farsi ciò in loro dispregio, atteso che[2] un giovinetto solitario non temeva le loro aggressioni.[3] Facendo essi pertanto scorrerie fra 'l mare e la palude dalla sera fino alla dimane[4] non poterono mai rinvenire il luogo del suo ricovero. Poi di chiaro dì,[5] trovato il giovinetto, costoro quasi parlando a giuoco, « che cosa faresti, gli dicono, se a te venissero i rubatori delle strade? A' quali egli rispose: un nudo non teme assassini. E questi, puoi, soggiungono,[6] essere senz'altro ucciso: posso, disse, posso *essere ucciso*, e perciò non temo i ladroni, perchè son parato a morire. » Allora essi avendo ammirato la costanza e la fede di lui confessarono la cagione del loro errar[7] nella notte e gli occhi loro acciecati da Dio, perchè non trovassero il giovane, promettendo di menar poscia più corretta la vita.

Altri ammirino i miracoli che fece Ilarione, ammirino l'astinenza, la scienza, l'umiltà: io di niente mi stupisco tanto, quanto aver egli potuto calcare[8] la gloria e l'onore. Non solamente concorrevano a lui vescovi, preti, moltitudini di cherici e monaci; ma ancora personaggi potenti e giudici per aver pane o olio benedetto da lui. Ma esso a nient'altro pensava che alla solitudine, e tanto vi pensava, che un dì aveva determinato di partire: e condotto un asinello (mercechè[9] rifinito dai digiuni non si reggeva in piedi)[10] sforzavasi di mettersi[11] a cammino. La qual cosa essen-

1 Remissius. 2 Quum. 3 Impetus. 4 Tempus matutinum. 5 Clara luce. 6 Ajo. 7 Error 8 Calco. 9 Etenim. 10 Imbecillem esse. 11 Iter aggredi.

dosi divulgata,[1] e come fosse stato intimato ala Palestina un devastamento e un desolamento, più di dieci mila persone di diversa età e sesso furono adunate per ritenerlo. Immobile quegli alle preghiere battendo[2] in terra la mazza diceva: io non farò menzognero il mio Signore. Non posso vedere abbattute[3] le chiese, calpestati gli altari di Cristo, il sangue de' miei figliuoli. Or tutti quelli che si trovavano presenti, comprendevano essergli stato rivelato qualche[4] arcano, ch'e' confessar non volesse, e nientedimeno lo guardavano,[5] acciocchè non partisse. Stabilì dunque Ilarione appellando[6] a tutta[7] voce i circostanti in testimonio di non prender egli cosa alcuna nè di cibo, nè di bevanda, se non fosse lasciato[8] partire. E dopo sette giorni d'inedia fu pur finalmente licenziato.

Tre dì andando per la vasta ed orribile solitudine, alla fine co' quattordici monaci, ch'esso aveva presi compagni del viaggio, giunsero tutti ad un altissimo monte, trovati ivi due altri monaci, Isacco e Pelusiano. Il primo di questi era già stato interprete di Antonio. Ora poi che ci cade in taglio,[9] e siamo giunti a luogo[10] da ciò, sembra cosa ben fatta disegnare[11] a parole l'abituro di sì grand'uomo. Dirupato monte e alto circa mille passi fa[12] scaturire alle sue radici acque, parte delle quali bevon le arene, altre discese[13] al basso[14] formano a poco a poco un ruscello, sopra del quale dall'una e dall'altra sponda innumerevoli palme danno al luogo molto di amenità e di agio. Tu avresti veduto il vecchio Ilarione scorrere qua e là coi discepoli del beato Antonio. Qui, dicevano tutti, era egli usato salmeggiare, qui orare, qui lavorare,[15] qui stanco riposare. Esso piantò queste viti, questi arbocelli: quell'aiuola[16] esso la fece colle sue proprie mani. Con molto sudore fabbricò questa pozza[17]

---

1 Percrebresco. 2 Discutere baculo arenam. 3 Subversus. 4 Quiddam secreti. 5 Custodio. 6 Contestans. 7 Clara voce. 8 Dimitto. 9 Occasio praebet se. 10 Ad id loci 11 Describo. 12 Exprimo. 13 Delapsus. 14 Ad inferiora. 15 Operor 16 Areola. 17 Piscina.

per adacquar l' orticello. Per più anni ebbe cotesto sarchietto a zappare la terra. Ilarione si prosternea su la stuoia di lui, e baciavala. La celletta era siffatta, che occupava a misura quadra[1] quanto un uomo coricato prender poteva. Inoltre nell' alta cima del monte da coloro, che vi salivano per una scala[2] a chiocciola, e con arduo sforzo, si vedevano due cellette della medesima dimensione, nelle quali ei dimorò, fuggendo la frequenza di quelli che venivano a vederlo, e la coabitazione[3] dei suoi discepoli. E queste due cellette cavate[4] pure[5] nel vivo sasso avevano comune soltanto l' entrata.

Ma ponendo mente Ilarione, che i mercatanti, i quali venivano dall' oriente, ne darebbero contezza[6] alle genti, fuggì a luoghi a mare,[7] o meglio mediterranei. Ivi ogni dì andava al bosco per le legne, e facendone un fascio se lo recava in collo, e nel vicino villaggio vendealo a pane, alimento a sè stesso e a coloro che per avventura là capitavano. Ora il santo vecchio nell' ottantesimo anno dell' età sua, scrisse, mentre il compagno Esichio era assente, di proprio pugno quasi un testamento, lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè, il libro de' Vangeli, e una tonica di sacco,[8] la cocolla e 'l mantelluccio. Da Pafo vennero intanto al malato molte persone religiose e[9] spezialmente, perchè avevano ascoltato per fama aver egli detto, ch' esso se ne tornerebbe omai al Signore, e liberato sarebbe dai legami del corpo. Il venerabile vecchio scongiurò tutti quanti a non riserbarlo dopo morte insepolto neppure per un momento di tempo; ma immediatamente nel medesimo orticello cuoprirlo di terra vestito com' era della tunica ciliccina e della cocolla e del rozzo saio. Poco calore omai tepeva nel petto, nè cosa alcuna, tranne il sentimento, d'uomo vivo restava: e tuttavia ad occhi aperti diceva: Esci, che temi? esci, anima mia; che dubiti? Per quasi

---

1 Per quadrum. 2 Cochleam. 3 Contubernium. 4 Excisus. 5 Solum. 6 Certiorem facere. 7 Maritimus. 8 Sacceus. 9 Et eo maxime.

settant'anni hai servito a Cristo, e paventi la morte? In queste parole spirò l'anima, e subito copertolo di terra dettero[1] alla città la novella, che Ilarione era morto, e che già era stato sepolto.

Della vita che si traeva nel deserto.

22. Il tuo Bonoso, anzi il mio *Bonoso*, e per parlare con più verità,[2] il nostro Bonoso già sale la scala veduta in sogno da Giacobbe, reca la sua croce, non si prende[3] pensiero del dì di domani, nè si volta a guardare indietro; semina tra[4] le lacrime per mietere con[5] giubbilo. Ecco un giovane educato con noi nelle belle arti del secolo, *un giovane* che aveva in copia[6] ricchezze e dignità più di tutti i suoi coetanei. Fremendo[7] il mare intorno la naufragosa isola, alla quale arrecan terrore gli aspri scogli, i nudi sassi e la solitudine, ivi se n'è stato[8] quasi nuovo abitatore del paradiso. Ivi non trovasi niuno degli agricoltori, niuno dei monaci. Ivi *tutto* soletto, anzi tenendogli[9] compagnia Cristo, vede la gloria di Dio, la quale gli Apostoli pure non videro che nel deserto. Non vede più le torrite città; ma egli ha registrato[10] il suo nome nel novero della nuova città eterna. Scabre diventan[11] le membra pel ruvido sacco; ma così sarà meglio levato[12] sulle nubi incontro a Cristo. Non gode egli niuna amenità di ruscelli e di gore; ma beve acqua di vita al costato del Signore. Questo, amico dolcissimo, questo ti proponi esemplare; e a questo con tutto l'animo e con tutta la mente ti converti.[13] Lodar potrai la vittoria, allora quando avrai conosciuta la fatica del combattente. Gli uomini, comechè in carne fragile posti, combattono, e vengono[14] a vittoria. Freme il mare insano intorno tutta l'isola, e i marosi rimbombano[15] ne' sinuosi scogli de' monti. Per le

---

1 Nuncio. 2 Verius. 3 Curam habere. 4 In: *all' abl.* 5 In exultatione 6 Affatim. 7 Circumsonans. 8 Insideo. 9 Comitans. 10 Do. 11 Horreo. 12 Rapio 13 Convertor. 14 Triumpho. 15 Reclamo.

terre non rideva[1] erbetta veruna; la campagna in primavera da niuna ombrella è coperta.[2] Rupi scoscese[3] chiudono orribilmente quasi carcere la sua grotta. Egli sicuro, intrepido e tutto armato delle armi, onde parla l'Apostolo, ora ascolta Dio, mentre rilegge le cose divine; ora parla con Dio, quando prega il Signore.

Asella.

23. Asella chiusa nelle angustie di una sola celletta fruiva l'ampiezza[4] e le delizie del Paradiso. Lo stesso suol della terra fu il luogo e della preghiera e del riposo. Quando poi non già brama di vivere, ma l'umano sfinimento[5] traevala al cibo, con pane, sale e acqua fresca stimolava[6] la fame piuttostochè spegnerla. Ma non si dee porre dall'un de'[7] lati quello, ch'io mi son dimenticato di dire in principio. La savia fanciulla vendè, senza saputa[8] de' suoi genitori, il suo monile, e messasi[9] in una veste più scura, ch'ella dalla madre non aveva potuto impetrare, subito si dedicò al Signore, acciocchè tutto il parentado comprendesse non potersi altro estorcere da lei, che già nel vestire il secolo aveva dannato. Lavorava ella colle sue mani sappiendo, che sta scritto: « Chi non lavora, non mangi. » Parlava con lo sposo Gesù o pregando o salmeggiando. Recavasi quasi non veduta[10] alle tombe dei martiri, e rallegrandosi del suo proponimento di visitare le loro spoglie, in quello più veementemente esultava che niuno la conoscesse. Facendo ella ogni anno un continuo digiuno, due e tre giorni poi astenevasi da qualunque cibo. Ma nella quaresima allora sì[11] che alzava[12] le vele del suo naviglio praticando[13] lieta continuo digiuno non per lo spazio di tre dì, ma per settimane. E ciò, che è forse agli uomini impossibile a credersi.

---

1 Vireo. 2 Denso. 3 Abruptus. 4 Latitudo. 5 Confectio. 6 Concito. 7 Praetermitto. 8 Inscientibus *ec.* 9 Indutus. 10 Invisus 11 Tum vero. 12 Tendere vela. 13 Celebro.

ma, aiutando Dio, è possibile, essa arrivò così all'età di cinquant'anni in modo tale, che mai le doleva lo stomaco. non era mai tormentata da dolore di visceri, l'asciutta terra non le rompeva[1] le membra giacenti sul suolo, la cute esasperata ai sassi non contraeva fetore veruno e squallidezza;[2] ma sana ella di corpo, più sana di anima reputava la solitudine esser delizia, e in una romorosa città trovava l'eremo dei monaci. Ma tu meglio di noi conosciute hai queste cose da colei, da cui noi poche ne abbiamo imparate, tu da' cui occhi fu veduto essersi[3] fatto il callo[4] de' ginocchi dei cammelli in quel santo corpicciuolo per la frequenza dell'orare. Noi spieghiamo quel che possiamo sapere. Niente più giocondo della severità di lei, niente più severo della sua giocondità: niente più tristo della soavità sua, niente più soave della sua tristezza. Nella faccia v'è di tal modo il pallore che, quando ella accenna[5] moderazione. non sente[6] di ostentazione. Silenzioso[7] parlare e silenzio eloquente; l'andare nè affrettato, nè tardo; sempre medesimo il portamento.[8] Negletta pulitezza,[9] e incolto il vestire; l'istessa lindura[10] senza lindura. Essa sola per l'ugualità della sua vita meritò che in Roma, città della pompa e delle delizie, nella quale l'essere umile dicesi proprio d'animo meschino[11] e gretto, i buoni la lodassero, e' cattivi non ardissero dirne[12] male giammai.

Uberto monaco.

24. Visse questo monaco cinquant'anni e più nel servigio di quello, a cui servire è regnare, perchè fino dagli anni puerili fu educato nel santuario di Dio. Con noi fin dal bel principio del monastero conversò per trent'anni non solamente senza rammarico, ma eziandio con gioia. La memoria di lui sarà perciò in benedizione a noi e alla genera-

1 Confringo. 2 Situs. 3 Occallesco. 4 Durities. 5 Indicare continentiam. 6 Redoleo. 7 Silens. 8 Habitus. 9 Munditíes. 10 Cultus. 11 Miser atque angustus 12 Detraho.

zione che è per venire. Come straniero e pellegrino passò egli per questa via e vita prendendo delle cose del mondo quanto meno potè, come quegli che sapeva non essere ei di questo mondo. Esso non aveva quì stabil[1] soggiorno, siccome non ve lo ebbero neppure i padri suoi: egli andava dietro alla vocazione celeste. Niente ha il mondo che giustamente reclami in lui o da lui; perchè nè il mondo piacque a lui, nè esso al mondo. Quanto più scarsamente potè, prese egli delle ricchezze di lui, e meno avrebbe accettato, se l'obbedienza non lo avesse costretto. Avendo egli vitto e vestito, fu a questi contento, non fino alla superfluità, ma alla necessità. Se non[2] che spesse volte esso accusava[3] essere superfluità anche la necessità. Pochi giorni sono, se ben mi ricorda, mentre parlavamo[4] scambievolmente, diceva esser egli amministratore di questo monastero, e come uomo da nonnulla[5] prendere[6] alimento nella casa di Dio. Era infatti mite veramente ed umile di cuore. E fiorendo esso di tutte le altre virtù, nondimeno aveva specialmente la grazia della mansuetudine. Perciò mostravasi cortese e amabile a tutti, com'era amabile grandemente. Chi dalla sua bocca udì parola[7] di maldicenza,[8] parola di scurrilità, discorso di millanteria,[9] voce d'invidia? Chi una volta sorpreselo o dannante gli altri o consenziente a chi dannavali? Chi lo potè ascoltare dir cose inutili? Anzi chi non temè di essere udito da lui, se per caso tali cose diceva? Egli certamente stava attento sopra di sè[10] per non delinquere nella sua lingua, sapendo ben egli che[11] chi non inciampa nel discorrere, questi è uomo perfetto. Lungi da te, o Umberto, quel[12] GUAI dell'Evangelio: guai a voi che ora ridete, perchè piangerete. Alcun di voi lo trovò forse a ridere e fra molti che ridessero? Egli era usato rasserenare il suo volto a riguardo di quei che aveva presenti per non divenire gravoso. Di

1 Manens. 2 Nisi quod. 3 Causor. 4 Loqui ad invicem. 5 Nulla virtute. 6 Pascor. 7 Sonus. 8 Detractio. 9 Gloria. 10 Custodiebat vias suas, ut non delinqueret in lingua sua. 11 Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir. 12 Illud vae *ec.*

quanto fervore poi sia stato dì e notte nel servigio di Dio, voi non pure lo avete veduto, ma ancora lo avete ammirato fino al giorno della sua morte. Giunto infatti egli omai quasi alla decrepita età e oltre gl' incomodi della vecchiezza, essendo pur travagliato e spossato da tante e sì gravi infermità, che molti di voi non ignorano, l'animo di lui era non per tanto vincitore, come dicesi, degli anni, e non sapeva cedere alla infermità.

Insomma Umberto ne' freddi e ne' caldi, per monti e per valli salendo e scendendo emulava la fatica dei giovani, tantochè apportava a tutti ammirazione e stupore. Se alcuna volta a cagione della moltitudine degli affari io lo avessi intertenuto per motivo di consiglio, tristo egli restava e turbato, finchè non fosse renduto al vostro consorzio. Rarissimamente ei fu trovato essere alcuna volta mancato alle solenni vigilie (che non rare volte ei preveniva), rarissimamente alle altre ore di quelli, che a coro[1] a coro cantavano[2] in chiesa. Al refettorio poi prendendo esso cibi comuni a tutti, se qualche altra cosa gli era per avventura messa[3] innanzi, o non prendevane, o tanto penosamente[4] accettavala, che sopra questo egli molestò la nostra comunità[5] un monte di volte.[6] Aveva stabilito di bever sempre acqua, se io a tutt'uomo non mi fossi opposto. Se qualche volta era costretto a ber vino, questo era piuttosto di colore che di sapore: tanto con la troppa acqua ei lo guastava.[7] A gran pena[8] entrò una volta nella infermeria,[9] costringendolo l'obbedienza; a gran pena potè egli esservi tenuto, poichè vi fu entrato. Fu, il confesso, in questa parte meno obbediente, perchè col peso[10] della sua autorità sopraffacevami.[11] Lo lodo; in questo non lo lodo: perchè in cosa di tal fatta, come voi *ben* sapete, non poco persistette ostinato.

Ma quale era nei consigli? Pio certamente e discreto; lo che tanto meglio io conobbi, quanto più spesso conobbi

1 Alternatim. 2 Psallo. 3 Appono. 4 Moleste. 5 Universitas. 6 Compluries. 7 Obruo. 8 Vix. 9 Valetudinarium. 10 Moles. 11 Premo.

i segreti di lui. Ma non io solo conobbi ciò; lo conobbe ancora la nostra comunità. Chi finalmente percosso dalla moltitudine o dalla grandezza delle tentazioni non udì dal suo labbro[1] il rimedio della cura? Percorreva egli infatti di tal modo tutti i nascondigli[2] della coscienza d'un malato, che creder poteva chi confessavasi aver egli tutto veduto, a tutte le circostanze essere stato presente. Di quanta carità poi era? egli aveva vestito talmente viscere di pietà, che tutti scusava, per tutti intercedeva, non sapendolo quelli in pro[3] de' quali parlava: era nè accettator di persone, nè di presenti. Era insomma umile di cuore, dolce nel discorso. valoroso nell'operare,[4] fervente nella carità, fedele in un secreto commessogli, circospetto e prudente nel consiglio.

Parole di Vibuleno contro Bleso.

Giunio Bleso ambasciatore avendo a governo[5] le legioni di Pannonia[6] aveva ordinato, che fossero tratti in carcere pochi sediziosi. Si accorre da tutte le parti, e, rotte le porte della prigione, sciolgonsi lor le catene. Allora Vibuleno, soldato gregario, per accendere vie più i furibondi, si finge fratello di quello, ch' e' non aveva avuto giammai, ucciso di nascosto per comando di Bleso.

25. Voi certamente a questi innocenti e infelicissimi avete renduto la luce e la vita; ma chi rende la vita al fratel mio, chi a me rende il fratello, cui inviato a voi dall'esercito germanico per trattare de' comuni vantaggi, Bleso la scorsa[7] notte ha scannato per mezzo de' suoi gladiatori, ch'ei tiene ed arma a distruzione de'soldati? Rispondi, Bleso, ov' hai gittato il cadavero? Neppure i nemici invidiano altrui la sepoltura. Quando di baci, quando di lacrime io avrò sazio[8] il mio dolore, ordina ch'io pure sia trucidato: purchè questi seppelliscan gli spenti, non per cagione di alcun misfatto, ma perchè noi provvedevamo al vantaggio delle legioni.

1 Os. 2 Angulus 3 Pro. 4 Opus. 5 Praesum. 6 Pannonicus. 7 Proximus. 8 Impleo.

Discorso di Cesare Germanico ai soldati sediziosi.

Nei medesimi giorni, per le stesse cause le legioni germaniche erano ammutinate. Presiedeva a quelle Cesare Germanico, figliuolo di Druso figliastro[1] di Augusto, adottato da Tiberio suo zio. Egli coll' agevolare[2] di molti comodi i soldati aveva gli animi loro placati. Ma venuti gli ambasciatori mandati dal senato, le legioni si turbano.[3] Allora Germanico stabilì di lungi sottrarre ai furibondi la moglie e il piccolo figlio, e inviarli a Treviri. Questa risoluzione toccò gli animi dei soldati. Si recano essi a Germanico, lo pregano a cangiare consiglio. Ed egli com' era acceso di dolore e di sdegno, in tal guisa mise mano a parlare *loro* accorsi[4] in folla intorno *a lui*.

26. La moglie e il figliuolo non mi sono più cari del padre e della repubblica: ma lui la sua maestà, gli altri eserciti difenderanno l'imperio romano. Or lungi da voi furibondi sottraggo la mia moglie e i miei figli, che per la gloria vostra volonteroso alla morte esporrei, acciocchè quanto sovrasta costà di periglio, questo col sangue mio solamente venga espiato, o acciocchè l'ucciso pronipote di Augusto, la spenta nuora di Tiberio voi non faccia più rei.[5] Qual nome darò io a questo conventicolo?[6] chiamerò io soldati voi, che il figlio del vostro comandante di barricate[7] e d'armi avete assediato? voi da' quali tanto si è gittata dopo le spalle[8] l'autorità del senato? avete rotto il diritto pure de' nemici e la santità[9] delle ambascerie e la ragione[10] delle genti? Il divo Giulio con una sola parola represse[11] la sedizione dell'esercito col chiamare QUIRITI quelli, che ricusavano[12] il suo giuramento. Il divo Augusto con uno sguardo ed un cenno atterrì le aziache legioni. Sarebbe cosa maravigliosa e indegna, se mai il soldato di Spagna o di Siria disprezzasse noi, comechè non ancor tali, ma pure nati da quelli. Tu dunque, o prima legione creata già da Tiberio, e tu, o ventesima, compagna di tante guerre, onorata di tanti premii rendete questa bella mercede al vostro capitano? Io darò *io* tal novella a mio padre, che da tutte le altre bande

---

1 Privignus. 2 Augeo. 3 Turbo. 4 Circumfusus. 5 Nocens. 6 Coetus. 7 Vallum. 8 Projicio. 9 Sacra legationum. 10 Fas. 11 Compesco. 12 Detrecto.

leanza un uomo nato di chiari natali, dominatore[1] di tante genti. La presente mia condizione quanto è a me obbrobriosa,[2] tanto è a te magnifica. Ebbi cavalli, uomini, armi, ricchezze. Qual maraviglia ch'io le abbia a[3] mio malgrado perdute? Forse se voi volete dominare tutti, ne conseguita che tutti debbano[4] essere schiavi? Se tosto io mi ti arrendeva, nè la fortuna mia, nè la tua gloria risplenderebbe,[5] e dietro il mio supplizio ne vorrebbe tosto l'oblio. Ma se tu salvo mi serberai, eterno esempio sarò di tua clemenza.

Seneca vedendo andar[6] di male in peggio Nerone, e sè essere colpato[7] di grandi accuse, stabilì di cedere all'invidia, e di nascondersi del tutto nell'ozio. Si reca adunque a Cesare, e a lui in tal modo ragiona.

30. Volge il quattordicesimo anno, Cesare, da che io fui eletto[8] a formare le tue speranze; l'ottavo, da che tu possiedi l'imperio: nel qual tempo tu mi hai tanto colmo di onori e ricchezze, che alla mia felicità nulla manca fuorchè[9] moderarla. Recherò in mezzo grandi esempi non della fortuna mia, ma sì della tua. Augusto tuo arcavolo concesse a Marco Agrippa un ritiro[10] in Lesbo, a Caio Mecenate concesse ozio in Roma stessa quale straniero: l'uno de' quali compagno delle battaglie, l'altro da tanti travagli agitato in Roma, avevano avuto ampii guiderdoni, ma pari a' grandi meriti. Ma io a tanta munificenza che altro ho potuto *io* dare se non che studii nutricati,[11] per così dire, all'ombra? ai quali viene splendore, perchè sembra averli io adoperati a formare la tua gioventù, gran premio di questo mio travaglio.[12] Ma tu me ne hai renduto immenso favore, ricchezza infinita;[13] talchè sovente considero fra me stesso: io dunque nato dell'ordine equestre e in provincia sono annoverato fra' magnati della città? Fra' nobili e tra

1 Imperitans. 2 Informis. 3 Invitus. 4 Accipere servitutem. 5 Inclaresco. 6 In pejus ruere. 7 Incesso. 8 Admotus sum spei tuae. 9 Nisi moderatio ejus 10 Secretum Mitylense. 11 Educatus 12 Res. 13 Innumerus.

quelli, che fanno[1] pompa del lustro della loro antichissima[2] casa, spiccò la *bassa* mia condizione?[3] Ov'è quell'animo già contento del poco? Tali giardini abbellisce, e per queste ville passeggia e di sì vaste campagne, e di tanto larghe rendite[4] abbonda? Occorre una sola difesa: io non doveva far niego[5] a' doni tuoi.

Ma entrambi la misura abbiam colma, e tu di dare quanto può principe a un amico, ed io di ricevere quanto può amico da principe. Il resto accresce l'invidia, la quale, come tutte le cose mortali, sottostà alla grandezza tua, me aggrava:[6] me bisogna alleviare. Come in guerra o in viaggio io spossato domanderei sostegno,[7] così in questo cammin della vita trovandomi vecchio e ineguale[8] a cure pur leggerissime, non potendo io sostenere più oltre le mie ricchezze chieggio un presidio. Da' ordine che per mezzo de' tuoi procuratori amministrinsi, e che colle[9] tue sostanze si accomunino. Non vo' già io stesso precipitarmi nella povertà; ma, date via quelle cose, dal cui splendore io sono abbagliato,[10] quel tempo, che perdesi nella cura de' giardini e delle ville, recherò[11] all'animo mio. A te sopravanza vigore di età e signoria già da tanti anni sostenuta:[12] noi vecchi amici possiamo bramare riposo: e sarà[13] tua gloria l'avere levati[14] dall'imo al sommo coloro, che anche del poco erano paghi.

Discorso di Peto Trasea in Senato.

Claudio Timarco Cretese era accusato reo, perchè egli era andato dicendo esser posto in sua balìa se rendere si dovessero grazie ai proconsoli, che avevano ottenuto Creta. La quale occasione Peto Traseo volgendo al ben pubblico, dopochè ebbe giudicato del reo, aggiunse queste parole.

31. È provato dall'esperienza,[15] Padri Coscritti, che le egregie leggi, gli onesti esempi sono[16] appo i buoni dalle altrui

1 Praeferens. 2 Longus. 3 Novitas. 4 Foenus. 5 Resisto. 6 Incumbo. 7 Adminiculum. 8 Impar. 9 In tuam fortunam recipi. 10 Perstringo. 11 Revocare in animum. 12 Nixus. 13 Hoc quoque in tuam gloriam cedet. 14 Veho. 15 Usus. 16 Gigno.

ribalderie. Così l'audacia degli oratori fece luogo alla legge Cincia, i brogli[1] dei candidati fruttarono[2] le leggi Giulie, l'avarizia de' magistrati le leggi Calpurnie. Perchè la colpa precede[3] sempre la pena: l'ammenda[4] è posteriore al misfatto. Prendiamo dunque contro la nuova superbia de' provinciali un consiglio degno della fede e della costanza romana, dal quale nulla si deroghi alla tutela degli alleati, e da noi rimuovasi l'opinione, che non già a' cittadini, ma ad altri spetta qual debba ognuno stimarsi.

Un tempo non solamente il pretore o il console, ma si mandavano ancora privati a visitar le provincie, e riferivano che cosa lor paresse della deferenza[5] di ciascuna: e del giudizio d'un cittadino tremavano le nazioni. Ma ora noi corteggiamo[6] e aduliamo gli stranieri: e come ad un cenno loro i ringraziamenti, così decretasi più prontamente un'accusa. E accuse pur si decretino, e concedasi ai provinciali di ostentare in tal modo la loro potenza. Ma lode falsa e a forza[7] di preghiere spremuta[8] raffrenisi, non meno che la malizia e la crudeltà. Assai[9] più frequentemente peccasi col brigare grazie, che coll'offendere. Anzi noi abbiamo in odio alcune virtù, severità ostinata, animo a' favori invincibile. Quindi il principio de' magistrati è d'ordinario assai buono, ma il fine ne traligna;[10] mentre bucheriamo,[11] a guisa di candidati, i suffragii. Le quali cose se vengano tolte, le provincie saranno rette con più giustizia e costanza maggiore. Poichè siccome per paura[12] della legge della concussione fu l'avarizia frenata; così, vietati i favori, a freno si terrà l'ambizione.

Discorso di Agricola ai suoi soldati.

32. Questo è l'ottavo anno, o compagni, che voi mercè

1 Ambitus. 2 Pario. 3 Est prior. 4 Emendari quam peccare, posterius est. 5 Obsequium. 6 Colo. 7 Propter. 8 Expressus. 9 Plura saepe peccantur, dum demeremur, quam dum offendimus. 10 Inclino. 11 Conquirere suffragia. 12 Metu repetundarum.

il valore vostro e gli auspicii dell' imperio romano avete vinto con la fede e con l' opra vostra la Brettagna. In tante spedizioni, in tante battaglie, ove fu d' uopo o di fortezza contro i nemici o di pazienza e fatica quasi contro la stessa natura nè io *ho motivo di lamentarmi* de' soldati, nè voi motivo avete[1] di lamentarvi del capitano. La Brettagna è scoperta e sottomessa. Io per verità nel marciare,[2] quando lo più andare vi toglievano paludi o monti o fiumi, udiva la voce di ciascun valoroso che diceva: deh! quando ci fia dato il nemico? quando il combattere?[3] eccolo snidato[4] da' suoi aguati;[5] e i vostri voti e 'l vostro valore sono in pronto; e ogni cosa è agevole[6] ai vittoriosi e contraria ai vinti. Conciossiachè come è bello e onorevole l' aver superato tanto cammino, l' essere usciti di tante foreste, aver traversato tante lagune,[7] così vi tornerebbero, se fuggiste, pericolossime quelle cose, che oggi sono lietissime. Perchè noi nè contezza[8] abbiamo de' luoghi, nè copia di vettovaglie, ma braccia ed armi, e in queste ogni cosa. Quanto spetta a me, emmi da gran tempo già fisso, che la fuga non[9] salva nè l' esercito, nè il capitano. Perciò ed una morte onorata è preferibile ad una vita infame, e la salvezza e l' onore vanno insieme congiunti: nè ci sarà inglorioso l'esser caduti nello stesso termine della natura e del mondo.

Se nuove genti e ignota schiera ci stessero[10] a fronte, cogli esempi di altri eserciti vi esorterei. Ora chiamate[11] a rassegna le vostre glorie, interrogate i vostri occhi. Essi sono coloro, che l' anno scorso avendo di notte assalito furtivamente una legione, voi con un grido gli debellaste. Come da quelli, che penetrano nelle foreste e ne'boschi, cacciasi a forza qualunque più generoso animale, i timidi e i vili[12] mettonsi in fuga al romor solo de' cacciatori, così da gran tempo caddero i più feroci dei Britanni. Saldate il

---

1 Poenitet. 2 In agmine. 3 Acies. 4 Extrusus. 5 Latebrae. 6 Pronus: *al plur.* 7 Aestuarium. 8 Notitia. 9 Neque exercitus, neque ducis terga tuta esse. 10 Consto. 11 Recenseo. 12 Iners.

conto[1] delle imprese, suggellate[2] con questo giorno il cinquantesimo anno. Provate alla Repubblica non essersi mai potuto imputare all'esercito o ritardamenti[3] di guerra o cause di ribellione.[4]

Parole di Alessandro ammalato.

Alessandro essendosi bagnato[5] tuttora sudato nel fiume Cidno, intirizzate[6] a un tratto le membra, viene portato alla tenda. Come fu un poco snodato[7] l'intirizzamento,[8] ansio egli e angustiato d'animo, perchè veniva riferito avvicinarsi Dario, avuti a sè gli amici e i medici in tal guisa argomenta.

33. Voi vedete in quale stretto punto[9] di cose m' abbia côlto la fortuna. Parmi udire lo strepito delle armi ostili: ed io che di per[10] me stesso ho mosso guerra, sono a guerra sfidato. Dario adunque, mentre scriveva lettere tanto superbe, ebbe conosciuta nel suo divisamento la mia fortuna; ma indarno, se mi è lecito esser curato a mio senno.[11] Lo stato[12] mio non richiede lenti rimedii e medici lunghi.[13] Emmi più espediente coraggiosamente morire, che con lentezza[14] riavermi. Perciò se ne'medici è punto d'aiuto, punto d'arte, sappiano ch'io cerco un rimedio non tanto pel pericolo della morte, quanto per motivo di guerreggiare.

Discorso degli ambasciatori di Dario, che domandano ad Alessandro la pace.

Alessandro aveva trattato con ogni onore la madre e la moglie di Dario prese in battaglia presso il fiume Isso, e pianse ancora alla morte della moglie di Dario, e con somma magnificenza le fece[15] splendide onoranze. Dario quantunque due volte avesse chiesto indarno la pace, vinto nondimeno dalla moderazione e clemenza del nemico, inviò a recare nuove condizioni di pace dieci ambasciatori, il più anziano[16] dei quali in tal modo cominciò a parlare.

34. Niuna forza ha soggiogato talmente Dario, da dover chiederti per la terza volta la pace; ma la tua giustizia e

---

1 Transigere cum expeditionibus. 2 Addite quinquaginta annis hunc diem. 3 Mora. 4 Rebellandi. 5 Abluere corpus. 6 Horrore rigentibus artubus. 7 Laxo. 8 Morbus. 9 *Vedi il Vocab. lat. alla parola* articulus. 10 Ultro. 11 Arbitrium. 12 Res: *in plur.* 13 Segnis. 14 Tarde convalescere. 15 Instruo. 16 Maximus natu.

la clemenza tua ve lo hanno recato.[1] Egli non si è accorto essergli state prese la madre, la sposa e i figliuoli, se non perchè questi trovansi senza di lui. Non[2] altrimenti che qual padre avendo cura della pudicizia di quelle principesse che sopravvivono,[3] tu le appelli regine, permetti che conservino l'apparenza[4] della loro primiera fortuna. Contemplando il tuo volto lo veggio tale, quale era quello di Dario, quando eravamo accomiatati da lui: ma egli però piange la sposa, tu piangi il nemico. Già staresti in campo, se non ti indugiasse il pensiero, per cui vuoi esserle pio di sepolcro. E qual maraviglia, se ad un animo sì cortese[5] domanda Dario la pace? che bisogno v'è d'armi fra coloro, tra' quali gli odii sono spenti?[6] Per l'avanti egli destinava al tuo imperio il fiume Ali per confine, che limita[7] la Lidia: di presente tutto ciò che è fra l'Ellesponto e l'Eufrate, te l'offre in dote della figliuola che a te dà. Ritieni pure il figlio Oco, che già hai, a ostaggio di pace e di fedeltà: ma restituisci però la madre e le due fanciulle sue figlie: per queste tre persone ti prega ad accettare tre mila talenti d'oro. Se non mi fosse nota la moderazione dell'animo tuo, io non direi essere questo il tempo, in cui tu dovresti non solamente dare la pace, ma domandarla eziandio. Guarda quanto lasci dietro di te? pon[8] mente quanto vuoi conquistare! È pericoloso un troppo grave imperio. Non vedi tu, che quei vascelli, i quali eccedono la misura,[9] regolar non si ponno? Non so se Dario abbia perdute cose sì grandi, perchè le eccessive ricchezze fanno luogo a perdite grandi. Più agevole è acquistare alcune cose che mantenerle.[10] Quanto affè più speditamente afferrano[11] le nostre mani di quello che possano contenere! La stessa morte della moglie di Dario ti può assennare, che alla tua compassione è già dato di far meno di quello che a lei fu permesso.

---

1 Cogo. 2 Haud secus quam. 3 Supersum 4 Species. 5 Amicus. 6 Sublatus. 7 Termino. 8 Intuere quantum petas. 9 Modus. 10 Tueor. 11 Rapio.

Parole di Alessandro a Parmenione.

35. Ed io Alessandro vorrei piuttosto il danaro che la gloria, se fossi Parmenione. Ora io Alessandro sono sicuro dalla povertà, e mi ricorda di essere non mercante, ma re. Non ho cosa alcuna vendibile: e la mia fortuna non la vendo certamente. Se piace, che sieno renduti i prigioni, gli daremo in dono più onoratamente di quello che gli potremo a prezzo rimandare.

Discorso di Nabarzane a Dario.

Nabarzane, uno de' principali amici di Dario, insieme con Besso prefetto della città e del paese di Battra,[1] fatta[2] fra loro lega di commettere nefando delitto, avevano risoluto o di tradire ad Alessandro Dario loro re, o di ucciderlo per mezzo di que' soldati, de' quali ambedue avevano[3] il comando. Dopochè adunque Dario ebbe dichiarato di volere egli combattere in campo, acconsentendo gli altri, Nabarzane volendosi fare un ponte[4] all'abbominevole[5] speranza così cominciò.

36. Io ben conosco, o re, ch'io dirò sentenza alle tue orecchie a primo aspetto[6] non gradita; ma i medici pure curano le malattie più gravi con forti rimedii, e il nocchiero, quando teme naufragio, serba con iscapito[7] tutto ciò, che si è potuto salvare. Non per questo io ti esorto a non fare pure un discapito, ma a conservare in salutevol modo te e 'l tuo regno. Noi ingaggiamo[8] guerra contro[9] il voler degli Dei, e la pervicace fortuna non si rimane[10] dal perseguitare i Persiani. Fa d'uopo di nuovi incominciamenti e augurii. Consegna intanto l'autorità e il comando ad un altro, il quale per tanto tempo sia appellato re, fino a tanto che ritraggasi[11] dall'Asia il nemico; di poi vincitore ti restituisca lo scettro. La ragione poi promette, che questo fia di corto. Intatto è il regno di Battra,[12] gl'Indiani ed i Saci[13] sono in tuo potere; tanti popoli, tanti eserciti, tante

1 Bactrianus. 2 Initus. 3 Praesum. 4 Parare aditum. 5 Nefarius. 6 Species. 7 Jactura. 8 Inire bellum. 9 Adversis diis. 10 Cesso. 11 Decedo. 12 Bactra, orum. 13 Sacae, arum.

migliaia di cavalleria e infanteria tengono apparecchiate le forze a rinnovare la guerra: tantochè è più grande la mole della guerra che resta, di quella che si è fatta. Perchè dunque ci precipitiamo[1] a guisa di belve in una ruina non necessaria? È più da uomini forti sprezzare la morte, che odiare la vita. Soventi volte i vigliacchi[2] dal tedio del travaglio sono sospinti all'avvilimento di sè: ma il valore niente lascia intentato. Il perchè l'ultima di tutte le cose è la morte, alla quale è abbastanza ire non pigramente. Perciò se noi ne andiamo a Battra, che è un sicurissimo ricovero,[3] eleggiamo a re in grazia della opportunità[4] Besso governatore di quella provincia. Composte le cose, egli ti restituirà, come a suo legittimo principe, il fiduciario comando.

Discorso di Alessandro agli amici.

I Battriani si erano ribellati: gli Sciti vessavano Alessandro. Questi non molto prima rimaso ferito non poteva stare[5] nè in piè, nè a cavallo. Nondimeno, avuti a sè gli amici, disse d'aver egli in animo di passare il fiume Tanai, per cui egli era allora diviso dagli Sciti, e muovere di per sè l'arme contro la Scizia.

37. Il pericolo mi ha côlto[6] in un tempo più vantaggioso a' miei nemici, che a me: ma la necessità è avanti la ragione, massimamente in guerra, in cui rare volte è permesso scegliere i tempi. Sonosi ribellati i Battriani, sopra il collo de' quali avevamo posto il piede,[7] e dall'altrui guerra[8] ben conoscono quanto di coraggio sia in noi. Indubitatamente[9] se noi trascureremo gli Sciti, che primi[10] impugnano l'armi contro di noi, spregiati ritorneremo a coloro che si son ribellati. Ma se noi passeremo il Tanai, e colla rovina e col sangue degli Sciti conoscer faremo esser noi invitti dove che sia, chi dubiterà, che l'Europa pure non sia aperta a noi vincitori? Ingannasi chi misura i termini della nostra gloria con lo spazio che siam per passare. Un solo fiume scorre[11] di mezzo, il quale se da noi è passato, portiamo

1 Ruo. 2 Ignavus. 3 Receptaculum. 4 Tempus. 5 Insistere in terra, non equo vehi. 6 Occupo. 7 Stare super cervicem ec. 8 Mars. 9 Haud dubie. 10 Ultro. 11 Interfluo.

guerra in Europa. E quanto è cosa stimabile poter aver trofei, mentre rechiamo a soggiogazione l'Asia, in un mondo in certa maniera diverso,[1] e con una sola vittoria subito congiungere quelle parti, che la natura non pare avere di lungo intervallo partite![2] Sì certamente,[3] se un poco tarderemo, c'incalzeranno alle spalle gli Sciti. Siamo noi forse i soli, che guadar[4] possiamo i fiumi? Ricadranno con ruina sopra noi stessi molte cose, colle quali finora vincemmo. La fortuna della guerra insegna l'arte anche ai vinti. Poco fa demmo esempio[5] a passare i fiumi sulle otri: questo insegneranno i Battriani, affinchè gli Sciti non ignorino imitarlo. Inoltre un solo esercito di questa gente finora è venuto: gli altri sono aspettati. Così con lo schifare la guerra, la manterremo,[6] e saremo costretti ad accettar quella, che romper[7] potremmo. La ragione del parer mio è manifesta. Ma dubito se i Macedoni sieno per consentire di fare[8] a modo mio, perchè, dacchè ho ricevuto questa ferita, non[9] mi son fatto vedere nè a cavallo, nè a piedi. Ma se voi volete seguitarmi, io, amici, sono già sano: io mi ho abbastanza di forze a sostenere queste fatiche: o se già è arrivato[10] il termine della mia vita, in quale impresa alla perfine sarei io più gloriosamente estinto?

Discorso di Callistene contro Cleone.

Alessandro andava già da gran tempo divisando[11] in qual modo mai aver potesse gli onori celesti. In un convito numeroso adunque, a cui insieme co' Satrapi aveva egli tenuti[12] i principali Greci, ritiratosi esso ben pasciuto[13] e bene avvinazzato, un certo Cleone, uomo venale e di lingua adulatrice, mosse[14] a bella posta parole con meraviglia dei convitati su le lodi di lui. L'adulatore esorta tutti ad adorare, alla foggia[15] dei Persiani, Alessandro come un Dio. Era tra i commensali Callistene filosofo chiaro per gravità di costumi e libertà coraggiosa.[16] Questi allora con siffatto ragionamento rispose a Cleone.

38. Se il re fosse stato presente a cotesto discorso, non

1 Alius. 2 Dirimo. 3 Hercule. 4 Transno. 5 Facere exemplum. 6 Alo. 7 Inchoo. 8 Uti meo animo. 9 Non equo vectus sum, neque pedibus ingressus. 10 Adsum. 11 Agito. 12 Adhibeo. 13 Epulatus et bene potus. 14 Instituere ex composito sermonem. 15 Usus. 16 Promptus.

si bramerebbe certamente la voce di alcuno che ti rispondesse; poichè egli stesso ti avrebbe pregato a non lo traviare[1] a riti stranieri, nè per le imprese felicissimamente condotte tirargli[2] addosso con tale adulazione l'invidia degli uomini. Ma poichè egli non v'è, per lui ti rispondo io dicendo, che niun frutto esser può al tempo stesso e di lunga durata[3] e primaticcio, e che tu non dai al re nostro gli onori divini, ma glieli togli. Fa d'uopo infatti di tempo, acciocchè sia creduto Dio, e i posteri rendono sempre questo onore ai grandi eroi. Io poi prego al nostro re una tarda immortalità, acciò sia lunga la vita ed eterna la gloria. L'apoteosi[4] vien dietro talora all'uomo, non lo accompagna giammai. Tu dianzi ci allegavi in esempii di mortalità divinizzata[5] Ercole e Bacco: credi tu forse, che costoro siano divenuti Iddii per un decreto fatto tra 'l brindisi di un convito? La nostra natura debb'esser tolta[6] dal mondo, priachè la fama la porti in cielo. Appunto[7] io e tu, Cleone, crear potremo divinità! il nostro re dovrà ricever da noi l'autorità della divinità sua! piacemi di metter in prova il tuo potere. Se puoi fare un Dio, fa'un qualche re: è più agevole dare un regno che il cielo. Gli dei propizii abbiano udite senza invidia quelle cose che ha detto Cleone. Permettano essi, che le vadano pel medesimo corso, pel quale sono andate[8] finora; vogliano, che noi siamo paghi de'nostri antichi costumi. Io non mi vergogno della mia patria, nè desidero imparare dai vinti nemici, come io onorar debba il re mio: confesserei esser eglino certamente vincitori, se da essi pigliamo le leggi, per le quali viviamo.

Discorso di Alessandro ai soldati.

Alessandro, vinto Poro re dell'Indie, passato[9] il fiume Idaspe, inoltrò sino al fiume Hipasi. Ivi per le vaste solitudini intende esservi un sentiero di là dal fiume, che la riva più estrema[10] del Gange è occupata con moltissime truppe da

---

1 Degenerare in peregrinos ritus. 2 Contraho. 3 Diuturnus et precox. 4 Divinitas. 5 Consecratus. 6 Amolior. 7 Scilicet. 8 Fluo. 9 Trajectus. 10 Ulterior.

Agramme re dei Gangaridi, il quale pure conduceva seco due mila quadrighe, tremila elefanti. Temendo dunque il re, che i Macedoni ne fossero spaventati, tenta infiammarli con questo discorso.

39. Non ignoro, soldati, che le molte cose, le quali potrebbero spaventarvi, sono state sparse a bello studio[1] in questi giorni dagli abitanti dell'India. Ma a voi non è nuova la vanità dei mentitori. Così i Persiani ne avevano dipinte[2] terribili le foci della Cilicia, così i campi della Mesopotamia, il Tigri e l'Eufrate, l'uno de' quali a guado, l'altro su di un ponte passammo. Giammai è portata in chiaro[3] la fama: tutte le cose, spargendole quella, sono più grandi del vero. Anche la nostra gloria, comechè sia in sicuro, ha nondimeno più di nome che d'opera. Chi dianzi credeva di poter sostenere bestie, che presentavano la sembianza[4] di torrioni,[5] chi il fiume Idaspe, chi le altre cose a udirsi più grandi del vero? Noi già da gran tempo saremmo fuggiti dall'Asia, se le favole debbellare ci avesser potuto. Credete voi, che i branchi[6] degli elefanti sieno maggiori di quello, che sieno in alcun altro luogo quelli degli armenti, essendo cotesto animale raro, nè agevolmente potendosi prendere, e più malagevolmente recare[7] in mansuetudine? e la medesima vanità ha numerato le armate d'infanteria e di cavalleria. Quanto poi al fiume Gange, quanto è più vastamente largo, tanto scorre più placidamente; perchè i fiumi gastigati[8] da anguste rive e a un più piccolo letto costretti, menano[9] precipitose le acque: al contrario per la spaziosità[10] dell'alveo il corso è più lento. Inoltre ogni pericolo è alla riva, ove il nemico aspetta coloro, che colle navi prendono[11] terra. Così per quanto grande sia il fiume, che passa[12] di mezzo, il pericolo è per esser lo stesso per quelli che guadagnano il lido. Ma figuriamo, che tutte coteste cose siano vere: vi atterisce forse la grandezza di quelle bestie,

1 De industria. 2 Facio. 3 Ad liquidum. 4 Species. 5 Moenia. 6 Grex 7 Mitigo. 8 Coercitus. 9 Inveho. 10 Spatium. 11 Appellere naves terrae vel ad terram. 12 Intervenio.

o la moltitudine de' nemici? Per quel che concerne gli elefanti, noi abbiamo presente un esempio: essi corsero più veementemente contro i suoi, che contro noi: corpi tanto smisurati furono dalle nostre scuri e falci mutilati. Che cosa poi monta, se sieno tanti, quanti già n'ebbe Poro, o sieno tre mila, mentre, feriti[1] uno o due, vediamo gli altri darsi alla fuga? Quindi avviene, ch'e' governano a disagio[2] anche i pochi, ammassate poi tante migliaia esse si sfracellano,[3] ove quelle disadatte moli non potessero nè fermarsi, nè fuggire. Sì; animali siffatti li ho sempre avuti a vile in maniera, che avendoli io non gli avrei opposti ai nemici, ben sapendo io, che arrecano più di pericolo a' suoi, che ai nemici. Ma certo vi mette[4] in agitazione la quantità della cavalleria e infanteria! voi siete usi a combattere con pochi, ed ora per la prima volta sosterrete una confusa[5] turba di uomini. Testimone dell'invitto valor de' Macedoni contro una moltitudine è il fiume Granico, e testimone è la Cilicia coperta del sangue de' Persiani, ed Arbela, i cui campi sono biancheggianti delle ossa dei vinti da noi. Tardi cominciaste a noverare le legioni dei nemici, dopochè col vincere riduceste a solitudine l'Asia: quando navigavamo per l'Ellesponto, allor conveniva por mente alla nostra pochezza.[6] Ora siamo seguiti dagli Sciti: gli aiuti Battriani son pronti; i Dei[7] ed i Sogdiani militano fra noi. Non per questo io mi affido a quella turba; rimiro le vostre braccia: io ho per mallevadore[8] delle imprese, che sono per fare, il vostro valore. Sino a tanto che io starò in campo con voi, non conterò nè i miei, nè gli eserciti dei nemici: voi però mantenetemi gli animi pieni di alacrità e fiducia. Non siamo già in sul cominciamento, ma nel fine delle nostre imprese e fatiche: siam giunti ove[9] nasce il sole, ove si dilata l'oceano, se non si oppone codardia: di qua torneremo vincitori in patria, doma l'estremità del mondo. Non

---

1 Uno aut altero vulneratis. 2 Incommode. 3 Elido. 4 Commoveo. 5 Inconditus. 6 Paucitas. 7 Dahae, orum. 8 Vas. 9 Ad solis ortum.

vogliate imitare ciò che fanno gl' infingardi villani, lasciarvi[1] cioè uscire di mano per inerzia i frutti maturi. I premii sono maggiori de' pericoli: il paese è al tempo stesso ricco ed imbelle; però io vi conduco non tanto alla gloria, quanto alla preda. Voi meritate di riportare in patria i tesori, che quel mare reca a que' lidi: voi meritate,[2] che niente si lasci intentato, che niente per paura sia pretermesso. Per voi adunque, per la gloria vostra, onde l' umano apogeo[3] sorpassate, pe' miei meriti verso di voi, pe' vostri verso di me, per li quali guerreggiamo invitti; vi prego e scongiuro a non abbandonare l' allievo vostro e 'l vostro commilitone, per non dire re, che recasi ai confini del mondo. Fin qui ho comandato; di questa cosa io sono per esservi debitore; e prego voi io stesso che niente mai vi ho comandato, senza che io il primo non mi esponessi a rischi, io che sovente col mio scudo ho il campo difeso. Non vogliate spezzare nelle mani mie quella palma, per cui pareggerò, se starà lungi l' invidia, Ercole e Bacco. Date questo alle mie preghiere, e rompete l' ostinato silenzio Ov' è il grido, indizio di vostra gioia? ove il volto de' miei Macedoni? non vi riconosco, soldati, nè pare essere io da voi riconosciuto. Ferisco[4] già da gran tempo orecchie sorde; sforzomi d' infiammare animi aversi e abbattuti. I perseverando quelli a tacere col capo a terra rivolto, io non so, disse, in che[5] cosa io inavvedutamente ho offeso voi, che neppure volete guardarmi in viso. Parmi d' essere in una solitudine: niuno risponde, niuno almeno mi contraddice. A chi parlo io? ma che cosa chieggio? vendichiamo la vostra gloria, la grandezza vostra. Ove sono coloro, la cui emulazione ho veduto io poco fa, gareggianti fra loro chi singolarmente porterebbe a braccia il re loro ferito? Io sono abbandonato, son destituto, son dato ai nemici. Ma io anche solo persevererò a ire: esponetemi[6]

---

1 E manibus amittere. 2 Digni estis. 3 Fastigium. 4 Pulso. 5 Quid imprudens in vos deliqui. 6 Objicio.

ai pericoli dei fiumi e delle belve e di quelle nazioni, i cui nomi avete in orrore: troverò chi mi seguirà deserto da voi. Saranno meco gli Sciti e i Battriani, dianzi nemici, or nostri soldati. Meglio è morire, che a priego[1] essere comandante: ite tornando[2] a casa; ite trionfanti, dopo di avere abbandonato il re vostro: io qui troverò luogo a una vittoria non sperata da voi, ovvero a una morte gloriosa.

Discorso di Ceno al re.

Dopochè il re ebbe dato fine al parlare, fuvvi per lungo tempo silenzio. Finalmente Ceno, uno dei capitani, trattò in questa guisa la causa dell'esercito.

40. Gli Dei cessino[3] da noi gli empii pensieri, e certamente gli cessano. I tuoi hanno lo stesso animo, che sempre hanno avuto, di andare ovunque vorrai combattere, pericolare, col nostro sangue tramandare alla posterità il nome tuo. Perciò se perseveri, inermi ancora e nudi ed esangui, dove che sia ti piace, ti seguiamo o precediamo. Ma se vuoi ascoltare le non finte voci de' tuoi soldati, ma spremute[4] da un'estrema necessità, porgi, di grazia, benigne le orecchie a quelli, che hanno seguito costantissimamente il tuo comando e la tua autorità, e che ti seguiranno ovunque tu voglia condurti. Hai vinto, o re, con la grandezza delle imprese non solo i nemici, ma i tuoi soldati ancora: noi quanto può imprendere uom mortale abbiamo compiuto. Meglio a noi che agli stessi paesani son noti tutti i luoghi, e abbiamo misurate[5] tutte le terre: noi abbiam fatto alto quasi nell'ultimo confine del mondo. Tu ti apparecchi a ire in altro mondo, e vai in traccia dell'India agl'Indiani stessi incognita ancora. Tu brami scovare[6] da' loro nascondigli, dai covili loro genti, che vivono tra fiere e serpenti, per illustrare colle tue vittorie più luoghi che non vede il sole. Pensamento veramente degno dell'animo tuo, ma più alto del nostro; conciossiachè la tua virtù sarà sempre in

1 Precario. 2 Redux. 3 Prohibeo. 4 Expressus. 5 Emetior. 6 Eruo.

aumento, la nostra forza omai nel suo termin si trova. Guarda i nostri corpi esangui,[1] trapassati da tante ferite, putridi per tante cicatrici: già rintuzzate[2] sono le lance,[3] già ci mancano le armi. Abbiamo vestiti abiti persiani, perchè i nostrali[4] non si possono più portare. A quanti pochi resta ancor la lorica! chi ha cavallo? ordina che si cerchi quanto sopravanzi a ciascuno del bottino. Vincitori di tutto, di tutto siam bisognosi. Nè stentiamo[5] già per cagione di lusso, ma alla guerra consumati abbiamo gli arnesi di guerra. E questo esercito bellissimo tu lo esporrai nudo alle fiere, la cui moltitudine, comechè esagerino a bella posta i barbari, tuttavia anche dalla menzogna argomento esser grande di numero. Che se fin d' ora è fisso di penetrare nell' India, da mezzodì la regione è men vasta, soggiogata la quale, ti sarà lecito scorrer fino a quel mare, che la natura volle fosse termine alle umane imprese. Perchè per andirivieni[6] cercando vai quella gloria che hai a mano? Qui pure ti si fa incontro l'Oceano: se non ami meglio di gire errando, noi già siamo giunti, dove la tua fortuna ti conduce. Io ho voluto piuttosto dir queste cose con teco, che con questi senza di te, non già per accattarmi[7] la grazia del circostante esercito, ma perchè tu udissi piuttosto la voce di quelli che parlano, che il fiotto[8] di quelli che mormorano.

Discorso di Alessandro
che risponde a Cretero e agli altri amici.

41. A voi che siete i più fedeli e i meglio pietosi dei miei cittadini ed amici, io rendo grazie non già perchè oggi anteponete la mia salute alla vostra, ma perchè fin dal principio di questa guerra non avete lasciato indietro[9] pegno e indizio veruno di benevolenza verso di me: tantochè d'uopo è confessare, che giammai mi è stata la mia vita tanto ca-

1 Exanguis. 2 Hebes. 3 Hasta. 4 Domesticus. 5 Laboro 6 Circumitu. 7 Inire gratiam. 8 Gemitus. 9 Omitto.

ra, quanto ha cominciato ad essermi, dacchè io posso godere lungamente di voi. Ma il mio divisamento[1] non è lo stesso che quel di coloro, i quali bramano morire per me, che giudico aver io sì meritata questa vostra benevolenza col mio valore. Voi infatti bramate di trarre da me un frutto durevole, forse anche eterno: ed io misuro me stesso collo spazio non dell'età, ma della gloria. Io poteva contento alla paterna possanza[2] aspettare nell'ozio entro i confini della Macedonia una oscura ed ignobil vecchiezza: sebbene neppure i neghittosi[3] dispongono a sè stessi i destini; e stimando eglino unico supremo bene una lunga vita, sovente gli preoccupa una morte immatura. Ma io, che numero non già i miei anni, ma le vittorie, se pondero bene i doni della fortuna, sono lungo tempo vissuto. Avendo io cominciato il mio imperio dalla Macedonia tengo la Grecia; ho recata[4] a mia soggiogazione la Tracia e l'Illiria: impero ai Triballi e ai Medi; posseggo l'Asia, che dall'Ellesponto si estende al mar Rosso, e omai non sono molto lontano da' confini del mondo, dal quale io uscito ho fermato d'aprirmi altro ordin di cose, altro mondo. Dall'Asia nello spazio di una sola ora son passato nelle frontiere[5] dell'Europa. E vi par egli ch'io vincitore dell'Asia e dell'Europa cessar possa dopo il nono anno del mio regno, dopo il ventesimo ottavo dell'età mia dal coltivare[6] quella gloria, alla quale solo mi son consacrato? Io non cesserò certamente, e ovunque combatta, crederò esser io nel teatro del mondo. Farò nome a luoghi ignobili; aprirò il sentiero a tutte le genti per terre, che la natura aveva lungi nascose. Se la sorte patirà, ch'io resti spento in sì fatte geste, fia cosa bella: io sono nato di tale lignaggio, che bramar debbo meglio molta fama, che lunga vita. Ponete mente, io ve ne prego, che noi siam pervenuti in tali terre, che hanno nome celeberrimo pel valor d'una donna. Quali

1 Cogitatio. 2 Ops. 3 Piger. 4 Subigo. 5 Finis. 6 Excolo.

città fabbricò Semiramide![1] quali nazioni recò[2] alle sue mani! quanti monumenti ella eresse! Noi non per anco abbiamo agguagliato nella gloria una donna, e già la sazietà della lode ci ha presi! Ci favoriscan gli Dei: ci restano tuttora imprese maggiori. E così saranno nostre anche queste, che non per anco avete assaggiato, se non avremo a vile ciò, in che è luogo a gloria grande. Voi ora fatemi sicuro da occulti tradimenti e dalle insidie dei domestici: io impavido mi esporrò[3] a' pericoli della guerra e di Marte. Filippo fu più sicuro in campo che in teatro: schivò più volte le mani dei nemici, non valse a schifare quelle de'suoi. Se rianderete la fine ancor d' altri re, ne troverete più morti da' suoi famigliari, che da' loro nemici. Del resto, giacchè ora si è presentata l'occasione di manifestarvi una cosa discussa[4] nell' animo mio, sarà per me il più gran frutto delle mie fatiche e delle mie imprese, se Olimpia mia madre sarà consacrata alla immortalità, quando sia uscita di vita. Se mi sarà possibile, io stesso il farò: se mi rapirà prima il mio fato, vi ricordi ch'io ve lo ho comandato.

Discorso di Fabio Massimo a Lucio Paolo Emilio.

Caio Terenzio Varrone andava dicondo ch'ei, come la prima volta veduto avesse il nemico, con lui si sarebbe azzuffato. Opinion ben diversa portava[5] Lucio Paolo Emilio suo collega, il quale avvisava, che debbono preferirsi le sicure alle subite risoluzioni. Perchè più costantemente in quella opinione perseverasse, dicesi che a lui in sul partire[6] così Quinto Fabio parlasse.[7]

42. Se tu, o Lucio Paolo, avessi o un collega (ciò ch' io piuttosto vorrei) simile a te, o tu fossi simile al tuo collega, superfluo[8] sarebbe il mio ragionamento, poichè e voi due buoni consoli, ancorchè[9] io mi tacessi, tutti gl'interessi della repubblica, atteso la vostra fedeltà, fareste: e cattivi, nè le mie parole ricevereste nelle vostre orecchie, nè

1 Semiramis. 2 In potestatem redigere. 3 Subeo. 4 Agitatus. 5 Sum 6 Proficiscens. 7 Alloquor. 8 Supervacaneus. 9 Etiam me tacente.

i miei consigli nell'animo. Ora e il tuo collega e te uomo tale io rimirando, io tengo[1] tutto il discorso con teco, cui io veggo, che indarno sarai e uomo da bene e cittadino, se per altra parte zoppica[2] la Repubblica. Imperocchè t'inganni, o Lucio Paolo, se credi d'aver tu men di contrasto con Caio Terenzio, che con Annibale. Non so se più infesto sarà quell'avversario che questo nemico; e con questo in campo soltanto, con quello in tutti i luoghi e tempi sei per contrastare.[3] E contro Annibale e le di lui legioni ti fa mestieri combattere colla tua cavalleria[4] e infanteria: Varrone duce è per oppugnare te co' tuoi soldati. La rimembranza di Caio Flaminio non ti sia causa di cattivo augurio: pure quegli console pur finalmente e nella provincia e presso l'esercito cominciò a infuriare. Questi priachè domandasse il consolato, dipoi nel chiedere il consolato, ora pure console, priachè veggia il campo o il nemico, s'infuria.[5] E chi fin da ora[6] eccita[7] sì grandi procelle, battaglie e schiere col menar[8] vampo fra togata gente, cosa credi tu, ch'e' farà fra gioventù armata? e dove subito alle parole vien dietro il fatto? E se qui dinunzia ciò ch'egli sarà per fare, subito combatterà. Io o ignoro l'arte militare, questa sorta di guerra, questo nemico, o un altro luogo sarà più famoso del Trasimeno per le nostre sconfitte.

Non è tempo di gloriarsi alla presenza di un solo: ed io col disprezzare, piuttostochè col bramare[9] la gloria, avrò passata[10] la misura. Ma[11] la bisogna va così: vi è una sola maniera di far la guerra contro Annibale, colla quale l'ho fatta ancor io. Nè l'evento soltanto c'insegna questa maniera; cotesto è il maestro degli stolti; ma ce la insegna la ragione medesima che è, fu e sarà per essere, mentre sussisteranno le medesime circostanze,[12] immutabile. Noi facciamo la guerra in Italia, nel nostro paese e nel nostro

---

1 Sum. 2 Claudico. 3 Certo. 4 Eques et pedes: *al plur.* 5 Insanio. 6 Jam nunc. 7 Cieo. 8 Jacto. 9 Appeto. 10 Excedo. 11 Sed ita res se habet. 12 Res

suolo: tutti i luoghi dintorno son pieni di cittadini e alleati; questi con armi, con uomini, con vettovaglie ci giovano e ci gioveranno. Hanno già dato questo argomento di fedeltà nelle nostre male venture:[1] migliori, più prudenti, più costanti il tempo e 'l giorno ci ha renduti. Annibale al contrario è in terra altrui, in terra ostile, tra cose nemiche tutte ed infeste, lungi da casa, lungi dalla patria: nè in terra, nè in mare egli ha pace, niuna città, mura nessune gli sono[2] di accoglienza cortesi. Egli in niun luogo[3] vede cosa alcuna di suo, vive alla giornata di rapina;[4] appena ha la terza parte di quell'esercito, a cui fece passare il fiume Ebro: più soldati gli ha distrutti[5] la fame che 'l ferro, nè omai a questi pochi ei somministra alimento. Dubiti adunque, che col temporeggiare[6] non saremo per vincere colui, che ogni dì indebolisce?[7] non avendo egli vettovaglie, non recluta,[8] non danari? Ma neppur io mi vanterò alla presenza di te. Guarda, o Lucio Paolo, come Gneo Servilio e Marco Attilio, ultimi[9] consoli, hanno fatto giuoco[10] di Annibale. Questa è l'unica via di salvezza, che infesta e malagevole più i cittadini, che gl'inimici faranno a sè stessi; conciossiachè i tuoi vorranno quello stesso che i soldati dei nemici. Varrone console romano bramerà quello stesso che Annibale generale cartaginese. A due capitani fa d'uopo che tu solo resista; e resisterai, se contra la fama e le ciarle[11] degli uomini tu fermo abbastanza starai, se nè te muoverà la gloria vana del collega, nè la tua falsa infamia. Si suol dire, che la verità troppo spesso è oscurata,[12] ma che non si estingue giammai. Chi avrà sprezzata la gloria, avrà vera gloria. Lascia pure, che gli uomini ti chiamino timido invece[13] di cauto, tardo invece di circospetto, inabile invece di pratico della guerra. Amo meglio, che il saggio nemico ti tema, che gli stolti citta-

1 Res. 2 Accipio. 3 Nusquam. 4 Raptum. 5 Absumo. 6 Sedeo. 7 Senesco. 8 Supplementum. 9 Proximus. 10 Ludificor. 11 Rumor. 12 Laboro. 13 Pro.

dini ti lodino. Annibale sprezzerà chi tutto ardisce, temerà chi niente opera temerariamente. Nè io avverto, che niente si operi: ma vo' che la ragione, non la fortuna guidi chi agisce; vo' che tu sii padrone della tua volontà, e tuoi saranno tutti i vantaggi;[1] vo' che tu stia in sulle armi e su gli avvisi, e tu non manchi alla tua occasione, nè la sua tu dia al nemico. Tutte le cose a chi non ha fretta chiare e certe saranno: la fretta è improvida e cieca.

Discorso di Publio Cornelio Scipione all' esercito.

Publio Scipione, che poscia fu detto Affricano, prima[2] del ventiquattresimo anno mandato generale nelle Spagne, di prima giunta nella provincia così parlò ai soldati.

43. Prima di me nessun nuovo generale potè con ragione e meritamente render grazie ai suoi soldati, priachè dell' opra loro egli si fosse giovato: me la fortuna ha obbligato a voi, priachè la provincia o il campo io vedessi. Imprima, perchè di questa pietà voi siete stati verso mio padre e verso mio zio vivi e morti; secondariamente perchè voi col vostro valore avete guadagnato[3] e al popolo romano ed a me intera la possessione perduta con tanta calamità della provincia. Ma omai noi mercè degli dei apparecchiando e facendo questa guerra, non già per rimanere noi stessi nella Spagna, ma perchè non vi rimangano i cartaginesi, nè perchè stando noi in difesa[4] delle rive dell' Ebro impediamo il passaggio del nemico, ma perchè lo passiamo a forza, e di là portiamo la guerra; temo che a qualcheduno di voi paia divisamento[5] un po' troppo alto e alquanto ardito o per la rimembranza delle sconfitte poco fa ricevute, o per l'età mia.

Le contrarie battaglie date nella Spagna non si possono cancellare[6] così poco nell' animo di alcuno, quanto nel mio, siccome quegli a cui un padre e uno zio dentro lo spazio

1 Res. 2 Ante. 3 Obtineo. 4 Pro. 5 Consilium majus ec. 6 Oblitero.

di trenta giorni sono stati uccisi, perchè si accumulasse[1] morte con morte per la nostra famiglia. Ma come l'orbezza[2] della famiglia e la solitudine abbattono l'animo; così e una pubblica fortuna e il valore proibiscono di disperare dalla somma delle cose. A noi è stata data tal sorte con tale destino, che vinti da tutte le grandi guerre vinceremo. Lascio dall'un de'lati[3] le cose antiche, Porsenna, i Galli, i Sanniti: comincierò dalle guerre puniche. Quante armate,[4] quanti capitani, quanti eserciti si sono perduti nella prima guerra punica! Che dirò omai di questa guerra? A tutte le sconfitte o io stesso mi sono trovato presente, o quelle, alle quali non fui, io solo le ho sentite più[5] di tutti. La Trebbia, il Trasimeno, Canne che altro sono se non chè monumenti di eserciti e di consoli Romani uccisi! Aggiungi la ribellione dell'Italia, della maggior parte della Sicilia e della Sardegna. Aggiungi l'ultimo terrore, lo spavento,[6] il campo cartaginese posto fra l'Aniene e le mura di Roma, e Annibale quasi in sulle porte vincitore veduto.

In questa ruina di cose il solo valore del popolo Romano è stato saldo[7] ed immobile. Questo ha sorretto e levate tutte le cose prostrate a terra. Voi, o soldati, i primi di tutti dopo la sconfitta di Canne sotto la condotta e gli auspicii di mio padre vi opponeste ad Asdrubale, che andava[8] alle Alpi e all'Italia; s'egli si fosse unito al fratello, omai del popolo Romano non vi sarebbe neppure il nome. E queste favorevoli venture quelle avverse han sostenute. Ora, mercè[9] degli Dei, tutte le cose propizie e prospere di dì in dì più liete e migliori nell'Italia e nella Sicilia si fanno. Nella Sicilia Siracusa ed Agrigento si è preso; da tutta l'isola sono stati cacciati i nemici, ed è stata ricevuta la provincia nel dominio del popolo Romano. In Italia è stato ricuperato Arpi, dopo aver presa pur Capua. Annibale dalla città di Roma avendo misurato[10]

---

1 Cumulare aliud super aliud funus. 2 Orbitas. 3 Omitto. 4 Classis. 5 Maxime. 6 Pavor. 7 Integer. 8 Vadens. 9 Benignitate ec. 10 Emensus.

tutto il cammino con trepida fuga, spinto esso nell'ultimo angolo del territorio calabrese,[1] omai di nessun'altra cosa più rilevante[2] prega gli Dei, quanto siagli permesso di ritrarsi sano e salvo, e partirsi dalla terra degl'inimici. Che cosa adunque, o soldati, sarebbe[3] men convenevole, quanto (mentre si accumulano[4] sconfitte a sconfitte, e quasi gli stessi Dei favoriscono Annibale) voi qui co'miei parenti non aver sostenuto la vacillante[5] fortuna del popolo Romano, or voi perdere il cuore e 'l sangue,[6] perchè là sono liete e favorevoli tutte le cose? Anche quelle che avvennero poco fa, volesse il cielo che passate fossero senza lutto tanto mio come vostro.

Ora gli Dei immortali, protettori[7] dell'impero Romano, i quali furono capi[8] a tutte le centurie, acciò queste ordinassero che a me fosse dato il comando, i medesimi Dei con augurii ed auspicii e fino per mezzo di notturne visioni, prospero e lieto portendono tutto. Anche l'animo mio, per me grandissimo indovino,[9] in questo tempo presagisce nostra esser la Spagna; che in breve ogni punico nome di qui bandito[10] empirà di vergognosa fuga i mari e le terre. Quello che di per sè divina[11] la mente, il medesimo soggiunge la ragion non fallace. Gli alleati vessati dai nostri nemici implorano per ambasciatori la nostra fedeltà; tre duci discordi[12] hanno in tre parti[13] divisa l'armata per diversissime regioni. Sopra di loro piombò[14] la sventura medesima, che poco fa afflisse noi. Conciossiachè eglino e sono abbandonati dagli alleati, come pria noi dagli Aragonesi,[15] ed hanno partiti gli eserciti; *cosa* che[16] fu cagione di rovina a mio padre e al mio zio, nè la intestina discordia permetterà, che si rechino[17] in un solo esercito, nè potranno divise e ad uno ad uno tener[18] fronte a noi. Voi adesso, o soldati, favorite il nome degli Scipioni, sangue

1 Brutius. 2 Major. 3 Convenit. 4 Cumulare alias super alias clades. 5 Labans. 6 Deficere animis. 7 Praeses. 8 Auctor 9 Vates. 10 Extorris. 11 Divino. 12 Discrepans. 13 Trifariam. 14 Ingruo. 15 Celtiberi. 16 Quod 17 Coeo. 18 Resisto.

dei vostri generali. Prendete[1] le sembianze di esercito novello, e al novello duce, fate passare l'Ebro: traducetelo in terre da voi peragrate più volte con molte valorose imprese. In breve io farò sì, che, come voi adesso in me ravvisate[2] la somiglianza della faccia e del volto e le fattezze[3] del corpo, così vi darò un esempio al vivo[4] espresso del loro ingegno, della loro fedeltà e del loro valore; talchè ognuno debba dire a sè stesso esser tornato in vita,[5] o rinato Scipione generale.

Discorso di Annibale ai suoi soldati.

Annibale, passate le Alpi, bramando d' infiammare alla battaglia gli animi dei soldati con un torneo, volle che alcuni schiavi pugnassero fra loro, promessa la libertà al vincitore. Mentre combattevano, questa era comunemente la disposizione[6] degli animi fra gli spettatori, che si lodava, cioè, la sorte di quei che vincevano non più di quella di coloro, che gloriosamente[7] morivano. Allora Annibale, adunato il popolo,[8] dicesi che in tal guisa parlasse.

44. Se quel coraggio, che nell' esempio dell' altrui sorte poco fa avete avuto, il medesimo quindi avrete nell' estimare la vostra fortuna, soldati, abbiam vinto. Conciossiachè nè quello era soltanto uno spettacolo, ma era come una cotale immagine della vostra condizione: ed io non so se la fortuna abbia dati legami più forti[9] e necessità più grandi a voi, che ai vostri schiavi. A destra e a sinistra ne chiudono due mari, non avendo noi niuna nave, neppure per cercare uno scampo:[10] attorno v' è il Po, fiume più grande e più violento del Rodano: da tergo c' incalzano le Alpi da voi interi e vigorosi a[11] stento soverchiate.[12] Qui, dove la prima volta avete affrontato il nemico, vi conviene vincere, o morire. E quella medesima fortuna, che vi ha posto nella necessità di combattere, ella stessa mette innanzi[13] a voi vincitori tai premii, più grandi de' quali neppure dagli Dei immortali gli uomini soglion bramare. Se la

1 Agito exercitum novum. 2 Noscito. 3 Lineamentum. 4 Ad expressam imaginem. 5 Revivo. 6 Habitus. 7 Bene. 8 Advocata concione. 9 Major. 10 Effugium. 11 Vix. 12 Superatus. 13 Propono.

Sicilia e la Sardegna tolte ai nostri padri fossimo per ricuperare col nostro valore, sarebbero non pertanto ricompense ampie abbastanza. Tutto ciò che i Romani posseggono acquistato e messo[1] insieme con tanti trionfi, tutto questo è per esser nostro insieme con gli stessi padroni. Per questa tanto opima ricompensa operate,[2] soldati, e con[3] l'aiuto degli Dei date di piglio all'armi. Abbastanza fin qua nel cacciare le fiere[4] nei monti della Lusitania e dell' Aragona non avete veduto emolumento veruno di tante vostre fatiche e di tanti vostri perigli. È tempo oggimai che voi abbiate opulenti e ricchi stipendii, e meritiate le grandi ricompense dell' opra vostra, avendo voi misurato tanto cammino per tanti monti e fiumi e per tante armate nazioni. Qui la fortuna ha posto fine alle vostre fatiche, qui darà degna mercede al ben servito[5] del vostro tempo.

Nè quanto questa guerra è di gran nome, estimerete che tanto difficile sarà la vittoria. Sovente anche un dispregiato nemico diè una sanguinosa battaglia, ed incliti popoli e re in un breve momento sono stati pur vinti. Conciossiachè, tolto quel solo splendore di nome Romano, qual[6] avvi ragione, per cui costoro non debbansi paragonare[7] con voi? Per passare adesso io sotto silenzio la vostra milizia di venti anni collo stesso valore, con la stessa fortuna, voi dalle colonne d' Ercole, dall'Oceano e dalle ultime estremità[8] della terra, per mezzo di tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia, qua siete giunti vincendo. Pugnerete con un esercito soro[9] in questa medesima estate battuto, vinto e attorniato[10] dai Galli, ignoto tuttora al suo duce. Forse non paragonerò me stesso quasi nato, allevato certamente nella tenda[11] del padre mio generale chiarissimo, me stesso domatore della Spagna e della Gallia, vincitore non solo delle genti alpigiane,[12] ma eziandio, che maggior cosa è.

1 Congestus. 2 Ago. 3 Cum diis bene juvantibus. 4 Pecus, oris 5 Emeritis stipendiis. 6 Quid est quod. 7 Comparo. 8 Terminus. 9 Tiro. 10 Circumsessus. 11 Praetorium. 12 Alpinus.

delle Alpi stesse, con questo duce di sei mesi,[1] abbandonatore[2] del suo esercito? Al qual duce se alcuno, tolte via le insegne, oggi fa vedere i Cartaginesi e i Romani, io tengo per certo, che ignorerebbe di quale esercito fosse egli il console. Non io stimo poco questa cosa, o soldati, che non v'è, cioè, alcuno tra voi, avanti i cui occhi io non abbia fatto sovente qualche militare intrapresa: non v'è alcuno, del cui valore io medesimo spettatore e testimone riferir non possa le belle[3] imprese contrassegnate[4] da tempi e da luoghi. Con soldati da me mille volte lodati e regalati,[5] io di voi tutti prima allievo che generale, mi avanzerò[6] nella schiera contro uomini che fra loro s'ignorano. Ovunque meno intorno[7] gli occhi, veggio tutti i soldati pieni di coraggio e di robustezza. Vedo il veterano pedone, cavalieri con destrieri frenati e senza[8] freno delle più nobili nazioni; vedo voi alleati fedelissimi e fortissimi, voi cartaginesi che sarete per combattere sì[9] per la patria, come[9] per una giustissima ira.

Noi portiamo guerra, e con infeste insegne scendiamo in Italia, per combattere noi tanto più audacemente e valorosamente, quanto più grande è la speranza e più grande il coraggio di chi fa[10] violenza di quello che la respinge.[11] Accende inoltre gli animi e gli sprona[12] il dolore, l'ingiuria, l'indegnità. I Romani chiesero[13] al supplizio primieramente me duce, poi voi tutti per avere voi assalito Sagunto. Arrendutivi essi furono per tormentarvi[14] con gli ultimi supplizi. Crudelissima e superbissima nazione fa sue tutte le cose e di suo arbitrio: con la quale avendo noi guerra, avendo noi pace, crede ella d'imporre una giusta legge. Essa circoscrive e rinchiude noi ne' confini de' monti e de' fiumi, perchè non gli passiamo, nè serva quei confini, ch' ella medesima stabilì. Non passerai l'Ebro; tu non

---

1 Semestris. 2 Desertor. 3 Decorus. 4 Notatus. 5 Donatus. 6 Procedo, 7 Circumfero. 8 Infrenatus. 9 Tum ab ec. 10 Infero. 11 Arcens. 12 Stimulo. 13 Deposco. 14 Afficio.

avrai alcun[1] commercio coi Saguntini: Sagunto è presso l'Ebro: in niun luogo ti muoverai d'un passo.[2] Le par poco[3] toglierci le nostre più antiche provincie, la Sicilia e la Sardegna, se non ci toglie pure la Spagna; e, se di qui partirò, scenderà nell'Affrica. Ma[4] dico scenderà? i Romani hanno già mandati i due consoli di quest'anno, uno nella Spagna, nell'Affrica l'altro: non ci hanno lasciato in alcun luogo cosa veruna, se noi non ce la difendiamo coll'armi. A loro è lecito esser timidi e ignavi: essi hanno asili, a' quali si possono fuggitivi raccorre:[5] le loro campagne e le loro terre gli accoglieranno per vie sicure e pacate. A voi fa mestieri essere uomini forti; e, sepolte tutte le cose fra la vittoria e la morte, con risoluta disperazione o vi conviene vincere, ovvero, se la fortuna sarà[6] dubbiosa, andare[7] incontro alla morte meglio[8] nella pugna che nella fuga. Se questo è ben fisso a tutti e determinato nell'animo, di nuovo il dirò, avete vinto, soldati. A vincere veruno incitamento più forte è stato dato all'uomo dagli Dei immortali.

Discorso di Publio Scipione ai soldati sediziosi.

Ottomila soldati, che erano presso Xucar, fiume della Spagna, mentre Scipione era[9] gravemente malato, s'ammutinano,[10] cacciano i tribuni dal campo, e ad Albio e ad Atrio capi[11] dell'ammutinamento danno il supremo comando. Come Scipione fu guarito, per ovviare[12] egli a questo male, giacchè gli abbottinati[13] erano andati dicendo, che non era stato loro dato il soldo al giorno determinato, bandì, che per domandar lo stipendio si raunassero nella nuova Cartagine. Entrati essi in città, Scipione procurò, che senza alcun tumulto fossero presi i capi dell'ammutinamento. Gli altri chiamati il giorno dopo a parlamento così rampognò.[14]

45. Io credo, che a me non mancherebbe giammai il ragionamento, col quale parlar dovrei al mio esercito; non perchè io abbia sempre mai usato[15] parole anzi che fatti;[16]

---

1 Quid rei. 2 Vestigium. 3 Parum est. 4 Autem. 5 Recipere se. 6 Dubito. 7 Oppetere mortem. 8 Potius. 9 Implicari gravi morbo. 10 Facere seditionem. 11 Princeps. 12 Obviam ire. 13 A duce deficiens. 14 Objurgo. 15 Exerceo. 16 Res.

ma perchè io tenuto[1] fino dalla puerizia negli alloggiamenti mi era a indoli militari assuefatto. Nè il consiglio, nè l'orazione or mi somministrano come io debba parlare a voi, che neppure so con qual nome io vi debba appellare. Cittadini? voi che alla patria vi siete ribellati? forse soldati? voi che avete ricusato[2] il comando e l'autorità, avete violata la santità[3] del giuramento? nemici? riconosco le persone,[4] i sembianti, il vestito, l'aria[5] di cittadini: veggo i fatti, i detti, i consigli, gli animi di nemici. Che altro infatto avete voi o bramato o sperato, se non ciò che bramano e sperano gl'Illergeti e i Lacetani? E quelli pur pure[6] hanno seguito Mandonio e Indibile, persone di regia nobiltà, capi[7] della follìa.[8] Voi conferito avete l'autorità e il comando ad Atrio dell'Umbria[9] e ad Albio di Calvi.[10] Dite di non aver fatto ciò tutti, o di averlo desiderato fatto, o soldati: quell'impeto[8] e quella pazzia essere stata di pochi. Volentieri crederò a coloro che negano, poichè sono state commesse tali cose, che estese[11] a tutto l'esercito senza gran sacrificii espiar non si ponno. Io mal mio grado[12] tocco leggermente, come ferite, queste cose: ma sanar non si possono, se non tocche e palpate.[13] Per verità, dopo essere stati cacciati dalla Spagna i Cartaginesi, io credeva, che non vi fosse alcun uomo, nè luogo alcuno in tutta la provincia, ove la vita mia fosse odiata: così io mi era portato[14] non solo verso gli alleati, ma ancora verso i nemici.

Nel mio campo (ecco quanto mi sono ingannato) la voce della mia morte non pure è gradita, ma è ancora desiderata. Non già che io voglia dire, che tale scelleratezza siasi estesa fra tutti; per verità se io credessi, che tutto il mio esercito mi avesse bramata la morte, qui subito avanti gli occhi vostri vorrei morire, nè mi sarebbe[15] cara la vita odiosa[16] a cittadini e soldati miei. Ma ogni moltitudine, come

---

1 Habitus. 2 Abnuo. 3 Religio. 4 Corpus. 5 Habitus. 6 Tamen. 7 Dux. 8 Furor. 9 Umber. 10 Calenus. 11 Vulgatus. 12 Invitus. 13 Tractatus. 14 Gerere se. 15 Iuvat. 16 Invisus.

la natura del mare, è per sè stessa mobile, e i venti e le aure la mettono[1] sottosopra, così fra voi sonovi o calma,[2] o procelle, e la causa e l'origine di ogni furore è presso i capi:[3] voi per contagion folleggiaste. Che anzi a me oggi pare, che neppur voi vi sappiate a qual segno[4] di pazzia siate giunti, qual delitto abbiate osato contra me, quale contro la patria e i parenti e i figliuoli, quale contro gli Dei testimoni del giuramento, quale contro gli auspicii, sotto i quali voi militate, quale contro il costume della milizia e la disciplina dei maggiori, quale contro la maestà del supremo comando. Taccio di me stesso; avrete dato[5] fede più presto[6] temerariamente, che avidamente. Insomma sia pur io quegli, il cui comando comincia a increscere all'esercito: non è punto da maravigliarsi. Che[7] cosa vi aveva fatto la patria, la quale voi tradivate col comunicare[8] i disegni vostri a Mandonio e Indibile? che cosa il popolo romano, quando l'imperio di lui da voi tolto ai tribuni creati a suffragio del popolo voi deste[9] ad uomini privati? quando voi di ciò non contenti di averli, cioè, per tribuni, voi esercito romano deste i fasci del vostro capitano a coloro, i quali non avevano mai avuto un servo, a cui comandare potessero?

Nel padiglione[10] del generale s'attendarono[11] Albio ed Atrio: presso questi suonò[12] la tromba di guerra; da loro fu chiesto il segno, essi si assisero sul tribunale del proconsole Scipione; comparve il littore; ritraendosi questi, eglino inoltrarono; i fasci insieme con le scuri furono recati avanti di loro. Piovere pietre e essere scagliati fulmini dal cielo e gli animali dare al mondo[13] insueti[14] parti,[15] voi credete esser portenti? Questo è un portento credere che senza veruna vittima, senza supplicazioni, senza il sangue

---

1 Cieo. 2 Tranquillum. 3 Auctor. 4 Quo amentiae. 5 Credo. 6 Potius. 7 Quid de vobis meruerat. 8 Consociare consilia cum aliquo. 9 Defero. 10 Praetorium. 11 Tendo. 12 Canere classicum. 13 Edo. 14 Insuetus. 15 Foetus.

di coloro, che sì gran delitto hanno ardito, si possa espiare. Ed io, quantunque nessun misfatto abbia in sè ragione veruna, pure saper vorrei quale sia stato l'intendimento,[1] quale il vostro consiglio in una cosa tanto nefanda.

Una volta una legione mandata a presidio di Reggio, dopo di avere uccisi per mezzo di una scelleraggine i principali della cittadinanza, tenne per dieci anni quella opulenta città. Pel qual misfatto tutta quella legione, quattromila uomini, furono decapitati[2] nel foro di Roma. Ma quelli primieramente non Atrio dell'Umbria, saccardo,[3] duce di nome anche abbominevole seguirono; ma costoro avevano seguito Decio Iubellio tribuno de' soldati: nè si erano accostati con Pirro, nè coi Sanniti; o coi Lucani nemici del popolo romano. Voi avete conferito[4] de' vostri consigli con Mandonio e con Indibile, e con questi foste per fare[5] lega e compagnía. Quelli, siccome i Campani possederono già Capua tolta agli antichi abitatori Toscani, e i Mamertini tennero in Sicilia Messina, così erano per avere Reggio per loro perpetua stanza,[6] nè erano essi per provocare spontaneamente a guerra nè il popolo romano, nè i di lui alleati. Ma voi eravate però per prendere Succa[7] per casa vostra, ove se io vostro capitano (partendomi al fine da quel compiuto[8] governo) vi avessi lasciato, or non dovreste voi chiamare[9] in aiuto gl'iddii e gli uomini, non potendo voi tornare alle vostre donne e a' vostri figliuoli?

Ma voi avete cacciato pure dall'animo vostro la memoria di quelli, come la rimembranza di me e della patria vostra. Io voglio proseguire a narrare il disegno del vostro scellerato pensiero, se non interamente[10] stolto. Essendo io ancor vivo, e salvo l'altro mio esercito, col quale in un sol dì io ho preso Cartagine, col quale ho disfatto e volto in fuga e ho cacciato di Spagna quattro capitani, quattro eser-

---

1 Mens. 2 Percutere securi. 3 Semilixa. 4 Communicare consilia ec. 5 Consociare arma. 6 Sedes. 7 Sucro, onis. 8 Confectâ provinciâ. 9 Implorare fidem Deûm ec. 10 Ad ultimum.

citi di Cartaginesi, pensavate voi, voi ottomila uomini (benchè tutti certamente di maggior pregio che non sono Albio ed Atrio, a'quali vi siete sottoposti)[1] di poter tor la Spagna al popolo romano? Ma lasciamo[2] star me e il nome mio; pogniamo che in nessun'altra cosa io sia stato da voi offeso, fuorchè nell'avere facilmente creduta la morte mia. E che? Se io pur fossi morto, era per spirare insiem con me la repubblica? era per rovinar meco l'imperio del popolo romano? Non permetterà ciò Giove ottimo massimo, che Roma[3] edificata per singolar provvidenza degli iddii per durare in eterno, sia eguale a questo mio corpo fragile e mortale. Rimane[4] in piede, e ancora vive il popolo Romano, dopo d'essere stati spenti in questa sola guerra Flaminio, Paolo, Gracco, Postumio Albino, Marco Marcello, Tito Crispino, Gneo Fulvio, i miei Scipioni, e così egli sopravviverà[5] a mille altri, che or di ferro, or di malattia tutto giorno[6] moriranno. E sarebbe[7] col mio mortorio e colle esequie di me solo stata sotterrata la repubblica del popolo Romano? Voi stessi qui nella Spagna, uccisi due generali, mio padre e mio zio, vi eleggeste a vostro capitano Marzio Settimo contra i Cartaginesi baldanzosi[8] per la recente vittoria.

E parlo così, come se le Spagne per la mia morte avessero avuto a restar senza capitano. Marco Silano mandato meco in questa provincia colla medesima autorità, col comando medesimo, Lucio Scipione mio fratello e Caio Lelio ambasciatori, non sarebbero ei stati vindici della maestà dell'imperio? Or ditemi: potevasi forse paragonare esercito a esercito, o capitani a capitani, o dignità o causa dell'una parte e dell'altra? per le quali cose tutte, sebbene voi foste superiori, portereste però voi co' Cartaginesi le

---

1 Subjicio. 2 Amolior et amoveo nomen meum: nihil ultra facile creditam mortem meam a vobis violatus sim. 3 Urbem auspicato diis auctoribus in aeternum conditam ec. 4 Superstes est. 5 Sum. 6 Semper. 7 Et meo unius funere elata populi romani esset respublica? 8 Exultans.

armi contro la patria, contro i vostri concittadini? Vorreste, che l'Affrica comandasse all'Italia, Cartagine alla città di Roma? Per qual colpa[1] della patria? Un tempo una condanna iniqua, un misero e indegno esiglio spinse Coriolano a andare a oste contro la patria; la pietà[2] nondimeno *di una persona* privata lo distolse[3] dal pubblico parricidio. Qual dolore, qual ira ha incitato voi? il soldo pochi dì pagato[4] più tardi per essere malato il generale, è stata cagione bastevolmente degna, per cui rompeste guerra alla patria? per cui voi vi ribellaste al popolo romano *accostandovi* agl'[5] Illergeti? per cui niente rimanesse a voi inviolato delle cose divine ed umane? Voi impazzaste certamente, soldati; nè la violenza della malattia penetrò[6] più grande nella mia persona, che nelle vostre menti. Inorridisce l'animo a riferire che cosa avranno creduto gli uomini, che cosa avranno sperato, che cosa desiderato. L'oblio, se può, tolga[7] via come irrite tutte coteste cose; se non può, come che sia le cuopra il silenzio.

Io non negherò, che questo mio parlare non siavi paruto agro[8] ed acerbo[9]. Or quanto credete voi, che i vostri fatti siano più acerbi de' miei detti? e credete, che io patir debba di giustizia[10] quelle cose, che avete fatto, le quali voi neppure portereste pazientemente,[11] che tutte da me vi fossero dette? Ma neppure le non vi saranno più oltre rimproverate.[12] Volesse il cielo che voi le dimenticaste così leggermente,[13] come le dimenticherò io! Adunque se voi vi pentite (lo che[14] risguarda tutti) del fallo, io ho d'avanzo[15] di soddisfazione.[16] Albio e Atrio e gli altri capi dell'abbominevole ammutinamento pagheranno col sangue il delitto, che hanno commesso. A voi lo spettacolo e la catastrofe[17] del loro supplizio non solamente non acerbo, ma anzi lie-

---

1 Noxa. 2 Pietas privata. 3 Revoco. 4 Numeratus. 5 Ad Ilergetes. 6 Invado. 7 Aufero. 8 Tristis. 9 Atrox. 10 Per aequum. 11 Aequo animo. 12 Exprobro. 13 Facile. 14 Quod ad vos universos pertinet. 15 Satis superque. 16 Poena: *al plur.* 17 Catastrophe.

to, se la mente è ritornata sana, debb'essere: conciossiachè[1] essi non hanno pensato di offendere maggiormente alcun altro che voi medesimi.

Cosimo de' Medici[2] è mandato a confine, ma poco dopo è richiamato.

46. Allorquando trattavasi di mandare a confine Cosimo, variate essendo le sentenze, il Guadagni inclinò a quella, che più mite sembrava. Di presente[3] pareva senz' altro aver questi recato sicura salvezza alla Repubblica per la calamità d'un sol cittadino, ma in breve si fece[4] chiaro, che quella moderazione[5] di gastigo apportò rovina e alla Repubblica, e che a quel solo, a cui punto volevan provvedere, anzi *arrecò* salute ed aiuto ad ottenere per mezzo della rovina dei contrarii ciò, che in cuore Cosimo aveva bramato, cosa che, lasciate intatte le fortune e la riputazione sua, appena egli avrebbe osato sperare. Infatti, quasi che colla sventura dell'esiglio si fossero da lui soprabbondantemente[6] purgati i suoi falli, se in qualche cosa sembrasse aver[7] esso demeritato della Repubblica, egli assente si cominciò a poco a poco a desiderare da quelli, il cui odio avevano spento le rie venture di lui: dalla moltitudine specialmente, che dal dolce[8] della sua liberalità adescata essendosi data del tutto ad esso, si cominciò a domandarlo e ridomandarlo.

Ritornato Cosimo dall'esiglio, il popolo per la premura di compensargli[9] tanto disastro, dandogli cose maggiori anche della sua speranza, ben presto e' potè raccorre[10] gli spiriti e prender maggior forza, e finalmente pigliar coraggio e scacciare della città i nemici suoi, che tardi detestavano la mansuetudine e l'indulgenza del magistrato verso un prepotente avversario, e che a tante forze poggiavasi.[11]

---

1 De nullis enim, quam de vobis, infestius aut inimicius consuluerunt. 2 Medices. 3 In praesentia. 4 Appareo. 5 Lenitas. 6 Cumulate. 7 Male de republica meritus. 8 Dulcedo. 9 Sarcio. 10 Colligere se. 11 Nitens.

Conciossiachè già si udivano libere voci di molti e di coloro specialmente, i quali mantenevano, che bisognava aver[1] punito più severamente un uomo, cui s'avvisavano essere stato necessario condannare[2] per le leggi alla pena capitale. Dicevano esser egli stato costretto a soffrire un tristo esilio a tempo, perchè più lieto ritornando pena e ruina omai punto dubbia contra gli autori del suo esiglio preparerebbe. Non la medesima maniera dover seguire un giudice verso un principal[3] cittadino e verso un uomo di bassa mano, quando trattasi della vita. Che in una persona di stato, quando i pubblici delitti sieno puniti troppo leggermente, ciò reca loro sicurezza certamente, mentre la pubbblica autorità tutela quelli, che esercitano[4] magistrati: reca ai medesimi, divenute persone private, sollecitudine e timore: di maniera che pare essere oggimai meglio, che colui effettui impunemente per mezzo del magistrato quello, che macchina contro la Repubblica, di quello che coloro, quanto le leggi impongono, non procedano a giudicare quelli, della cui condotta[5] si faccia[6] il processo.

Negli altri giudizii, che siano stabiliti intorno le cose dei privati, potersi senza pericolo[7] rallentar qualche cosa del sommo gius; ma nei giudizi di[8] lesa maestà, nei quali tutto che si è rallentato, ciò tutto ridonda[9] in danno della Repubblica; molto ingannarsi colui ch' è d'avviso[10] dover esso avere qualche moderazione,[11] o riguardo. Non parer dunque, che si condannino, ma piuttosto s'irritino quelli, che essendo da punire di morte, con l'esiglio gastigansi; mentre in cotesti la ricordanza dell' ingiuria sembra dare la forza dell'animo e il disdegno; e, che[12] è più importante, le domestiche facoltà sembrano dare le forze, la grandezza dell'ingegno il consiglio a vendicare l'ingiuria. Che nessuno certamente, comechè sia egli rio e colpevole,[13] ha in luogo

1 Vindicare in aliquem. 2 Sequi poenam capitis. 3 Primarius. 4 Gerens. 5 Res. 6 Sit cognitio. 7 Tuto. 8 De majestate. 9 Verto. 10 Opinor. 11 Modus. 12 Quod caput est. 13 Nocens.

di grazia ciò, che tolto dalla severità del giudizio gli si condoni; che piuttosto ha per[1] affronto ciò, che a titolo[2] di pena e di multa siagli stato imposto.[3] Che gli uomini poi misurano il benefizio non dal vero merito[4] dell'officio, come[5] converrebbe, ma dalla facoltà di chi largheggia, lamentandosi sì, che loro sia tolto anche quello, che contro[6] l'altrui voglia potrebbero non[7] tòrre. Che essendo ora questo quasi andamento[8] della natura, che più duri la memoria a ricordanza dell'ingiuria che del benefizio, a chi sembrar può cosa molto maravigliosa, se Cosimo de' Medici nè sia stato grato verso coloro, che riserbato[9] avevano un benefizio nel mitigamento[10] del supplizio, e acerbo e implacabile verso quelli, la cui ingiuria (se pure ingiuria è da tenersi l'infliggimento[11] del gastigo ne' rei), crederebbe dovere egli pesare non a giudizio degli altri, ma del suo? Che di certo poi meritamente insulterebbe contro la vita di coloro che, riputando sol nel rigore riposta la sicurezza e la salute del comune, si fossero proposti gli estremi nella severità,[12] non gli estremi che propor si possono nell'indulgenza.

Lorenzo de' Medici mette la vita in gran periglio per salvar Piero suo padre.

47. Autori non ignobili, e fra questi Niccolò Valori, che quasi contemporaneo[13] scrisse la vita di Lorenzo de' Medici, e che alquanti anni dopo convinto di congiura contro i Medici stessi corse[14] grave pericolo di perder la vita, racconta che per tutta la via tra Firenze e Careggi, villa di Piero, essendo state poste in tutti i luoghi guardie di nemici, acciocchè in veruna parte fosse aperto a Piero luogo allo scampo, e dove che sia facessero pericoloso il cammino a chi

1 Loco injuriae. 2 Nomen. 3 Irrogo. 4 Ratio. 5 Ut aequum esset. 6 Ab invito. 7 Minus extorquere. 8 Institutum. 9 Constitutus. 10 Remissio. 11 Irrogatio. 12 Saeviendo. 13 Aequalis eorum temporum. 14 Adire magnum discrimen capitis.

veniva a Firenze, Lorenzo suo figlio ricevuto di questa cosa un avviso per mezzo di spie, ch'egli aveva mandate innanzi, ordinò ai servi, i quali portavano suo padre in lettiga, che andassero avanti per viottole fuor di mano[1] e non note ch'esso, preso dalla intrepidezza[2] dell'animo suo un consiglio, temerario certamente, se non si fosse riguardata la lode della pietà nel giovinetto figliuolo, specialmente quando in quelle angustie di tempo e in quell'ondeggiamento[3] di spirito la cosa esigeva[4] pronta[5] risoluzione, per la via infestata dall'armi de'nemici continuò[6] incontro a loro. Essendosi egli imbattuto ne'soldati, che spiavano l'arrivo del padre, richiesto esso in qual luogo lo avesse lasciato, rispose essere non lungi, e che presto lì giungerebbe.[7] Che così finalmente ei fu comandato[8] di andarsene, ed egli sano e salvo, campando l'età il giovane dal pericolo, come pare, della quale *età* i congiurati argomentando niente dover temere, perchè loro non pregiudicasse[9] il sospetto di crudeltà, avevano voluto che i suoi si contenessero,[10] e il padre, che solo era cercato,[11] e salvo pel solerte consiglio del figliuolo eluse le insidie dei nemici, si condussero a Firenze.

Tommaso Soderini ricusa il principato della città, e mette in reverenza l'autorità di Piero de' Medici a Lorenzo e a Giuliano figliuoli di lui.

48. Quando Piero morì, Lorenzo figliuolo di lui aveva anni ventuno, ch'era il quinto anno del pontificato di Paolo II. Quantunque fosse già grande la riprova[12] della virtù in esso, pure egli non era ancora abbastanza capace[13] a frenar l'audacia e la libidine degli uomini malvagi, che pareva disprezzare più facilmente l'età del giovinetto che ammirarne la virtù, non ancora del tutto dall'esperienza delle cose corroborata. Costoro pertanto, morto Piero,

1 Devius. 2 Praesentia. 3 Haesitatio animi. 4 Extorqueo. 5 Explicationem consilii. 6 Pergere obviam. 7 Adsum. 8 Jussus. 9 Obsum. 10 Abstineo. 11 Peto. 12 Significatio. 13 Par.

sciolti da ogni reverenziale[1] timore avendo da quella concepito la speranza di farsi[2] tiranni, nondimeno avvisarono non essere da tentare la cosa, se prima non si avesse coltivato[3] un uomo di gran riputazione, del cui nome abusassero ad accattarsi il favore del popolo. Furono insieme[4] con Tommaso Soderini, che capo allora del pubblico consiglio. per la singolare opinione di virtù, aveva rivolti sopra di sè gli occhi e la mente di tutti. Grande poi era la loro speranza non essere, cioè, difficile ch'e' lo condurrebbero nella loro sentenza, offertogli il principato della città; lo che sarebbe ricompensa non dispregevole dell'amicizia e della fede violata. Ma sembrando, che tanta loro speranza si appoggiasse a un temerario consiglio, gl'ingannò una ragione alquanto più grave e più difficile di quello[5] si pensavano.

Era la moderazione dell'animo e la virtù di Tommaso singolare, e l'autorità fra i suoi concittadini grande e ben ferma,[6] ch'egli avevasi conciliata coi grandissimi suoi meriti e co'servigii verso il comune:[7] prudenza pure, che confermata dalla pratica di affari rilevantissimi, non ciecamente era dal caso e dalla fortuna ingannata. Quindi esso mostrava[8] personaggio d'occhi tardi e gravi, e nel suo sembiante di grande autorità e costanza, che faceva conoscere nell'eseguire gli affari. Aveva quindi sicura speranza nell'esaminare il loro evento, segregata dalla falsa e dalla vana, se alcuna la temerità più che la ragione ne avesse messa[9] innanzi. Il perchè, quantunque non ignorasse, che al sommo consentimento della città si aggiungeva l'autorità e il giudizio de' Principi d'Italia, che nelle pubbliche lettere lui riconoscevano capo[10] della città e reggitore della cosa pubblica, ei serbò sempre l'animo invitto sia dalla temerità del consiglio, sia dalla cupidigia dell'animo. E usando un ottimo divisamento esso deliberò di rivolgere[11] su'figli di Piero

1 Metus. 2 Occupandae tyrannidis. 3 Adjungere sibi. 4 Coire ad aliquem. 5 Aestimatione. 6 Inveteratus. 7 Respublica. 8 Appareo. 9 Objicio. 10 Princeps. 11 Confero.

delle genti i favori, i quali a lui facevano[1] fidanza di imperio poco fermo e poco durevole e rovina certa. Imperocchè conosceva, che molto meglio[2] esso e provvedeva alle cose sue coll'obbligarsi[3] per tanto benefizio quei giovani, e teneva, che non fossero da collocare le sue speranze nel capriccio[4] della moltitudine, essendochè come aveva questa alacrità e brama nel[5] far novità, così non aveva del pari costanza e grandezza d'animo per virtù di mantener le medesime. Perciò Tommaso non rispose alle pubbliche lettere: e acquistossi presso i Principi gran lode di prudenza e moderazione per questa rettitudine[6] di animo. Non volle nell'alto consentimento dei cittadini usare la presente fortuna, in nessuno imperversando[7] ella più sovente che in quelli, i quali caldamente favorì, e trovando invidia più nelle prospere venture, che misericordia nelle avverse: cosa che allora parevagli dover egli moltissimo temere.

Carlo figliuolo di Braccio da Perugia minaccia Siena, che è liberata per la mediazione dei Fiorentini.

49. Carlo essendo omai cresciuto in età, svegliata[8] grande aspettazione di sè, che in breve cioè esso pareggerebbe la gloria paterna, fu da' Veneziani con onoratissimo[9] soldo ricevuto[10] fra gli altri condottieri delle truppe, i quali militavano pel senato. La memoria del padre, uomo fortissimo e chiarissimo per gloria della milizia, raccomandava il giovane d'indole ottima, comechè questi ancora non avesse dato argomento del suo valore. Così avendo Carlo militato[11] per qualche tempo pei Veneziani con favorevole fama degli uomini, concepì gran fiducia e speranza, che siccome ei non ignorava avere il padre suo, uomo popolare e alla moltitudine grazioso, ottenuto il principato in quella città con pienissimo[12] consentimento dei Perugini, a lui per

1 Spondeo. 2 Magis. 3 Obstringere sibi. 4 Temeritas. 5 In novandis rebus. 6 Aequitas. 7 Saeviens. 8 Concitatus. 9 Honestus. 10 Adscisco. 11 Mereo. 12 Summus.

mezzo delle persone della sua fazione, delle quali molte ancora sopravvivevano, sarebbe dato qualche modo a ripetere il principato del padre. Essendo[1] dunque Carlo in buon[2] punto al ben servito del tempo suo, ottenuto dai Veneziani il congedo,[3] con poderosa schiera d'armati venne in Toscana. Ma quantunque paresse, che tutto gli si fosse mostrato agevolissimo ad avere l'intento,[4] il tempo, che nell'eseguire le cose di rilievo è il punto[5] principale, incespicò,[6] alieno alquanto dalle sue intraprese. Perciocchè i Fiorentini, ai quali esso giovandosi di una congettura punto[7] sragionevole argomentavasi, che quella opportunità sarebbe desideratissima, sinceramente[8] si lasciarono[9] intendere, ch'eglino in niun modo avrebbero permesso si facesse ingiuria ai Perugini, coi quali essi aveano fatta amicizia e lega.

Egli allora, quantunque frustrato da tanta speranza, pure non perdè il coraggio, anzi deliberò di tentare imprese maggiori di quelle ch'ei aveva in principio meditate, e portar guerra ai Sanesi. E per non parere di muover egli contro loro ingiuste armi, richiese a quella città gran[10] somma di danari, che dovuta per molti titoli[11] al padre suo, credeva cosa ingiusta essergli più lungamente[12] differita. Il perchè Carlo avendoli all' improvviso assaliti, dopo aver devastato estesamente il territorio, e avendo messo[13] tutto a ferro e a fuoco, e ridotta la città in gran rischio; i Sanesi come sono di vivo ingegno ed acuti, e, che più monta, per molte ragioni sempre contrarii ai Fiorentini, palesemente[14] si rammaricavano, ch' eglino *sotto* pretesto[15] da Carlo (che infatti le forze di lui non erano tali da muover guerra alla città), ma realmente dai Fiorentini fossero assaltati, i quali essendone gli autori e sommini-

---

1 Emeritum stipendium assequi. 2 Opportune. 3 Commeatus. 4 Res. 5 Caput. 6 Offendo. 7 Minime malus. 8 Minime dissimulanter. 9 Prae se ferre. 10 Ingens pecunia. 11 Nomen. 12 Diutius deberi. 13 Populor. 14 Non obscure.

strando la spesa della guerra, erasi sobbarcato[1] a dover egli eseguire un'impresa, cui non agguagliavano nè la fortuna, nè le forze d'una persona privata. Essi dunque scrissero queste cose non solo a Roma al Papa, e a Napoli al re Ferrando,[2] ma di parere[3] del loro consiglio ancora a Firenze a Lorenzo de' Medici. Eglino lo pregarono massimamente di questo, che avvenendo queste cose alla loro città senza[4] alcuna sua colpa contro la Repubblica Fiorentina, procurasse con la propria e con la pubblica autorità della signoria[5] fosse distolto[6] e richiamato Carlo da tanta audace impresa.[7] Conciossiachè a nessuno poteva venire in pensiero, che Carlo confidandosi nelle sue forze soltanto, fosse per ardire cotanta impresa: che, se Lorenzo risolvesse di dover egli adoperarsi, libererebbe sè e la città di Firenze da un gran sospetto. Che certamente, quando anche fallissero[8] tutte le altre cose, egli farebbe quello che sarebbe grandissimamente della dignità di quella Repubblica, che i Sanesi cioè, conservata col favore e con l'autorità di lui una città nobilissima di Toscana, riconoscessero da esso e le fortune e la patria salvata, delle quali cose per la so lennissima[9] ingiustizia e ribaldería di un sol uomo eran caduti in pericolo.

Parvero ai Fiorentini essere non ingiuste le domande de' Sanesi, avvisandosi, che quanto più eran lontani dalla società di quell'impresa, tanto più sollecitamente eglino provveder vi dovevano, acciocchè qualche sospetto di questa natura non rimanesse fitto[10] negli animi di quelle genti, sospetto ch'era per essere per sè stesso assai verisimile a causa delle vecchie nimistà[11] della Repubblica, ch'eran passate[12] coi Sanesi, qualora non frenassero Carlo con la loro autorità ed anche coll'armi, se continuasse a far loro ingiuria. Ondechè, quantunque affermassero non essere stato

1 Suscipio. 2 Ferdinandus. 3 De sententia. 4 Nullo suo merito. 5 Magistratus. 6 Deterreo. 7 Inceptum. 8 Absum. 9 Summus. 10 Haereo. 11 Simultas. 12 Intercedo.

fatto con la loro volontà, che Carlo con guerra ingiusta si attentasse[1] molestare la città dei Sanesi, nondimeno promisero, che in argomento della loro lealtà e buona volontà verso quella Repubblica, da ora innanzi[2] starebbe loro sul cuore, che, deposte le armi, Carlo si partisse più[3] presto che potrà dal territorio dei Sanesi. E di più gli facevano[4] fidanza, ch'eglino, se impetrar non potessero con l'autorità e col credito[5] loro, che egli si cessasse[6] da quell'ingiuria e da quel suo male[7] operare, con la forza e coll'armi vel costringerebbero. A nome dei Sanesi essendo state rendute grazie alla signoria, dopo avere accomiatati i loro oratori, a questa piacque di significare a Carlo, che conducesse via le truppe dal territorio dei Sanesi, e restituisse alla città quelle cose, che aveva tolte. Che se, com'egli aveva cominciato, perseverasse ad arrecar loro offesa, i Fiorentini non avrebbero trascurato di far ciò, che una volta avevano giudicato essere della loro fedeltà.

Lorenzo de' Medici ha protezione[8] delle arti, delle scienze e delle lettere.

50. Lorenzo esercitò la mercatura, quando pei pubblici affari gli fu permesso, essendosi conosciuto per lunga esperienza di cose, che da essa come da un sol capo derivava[9] e ogni forza[10] e ogni nervo nella Repubblica, perchè ei portava opinione recasse inoltre grande aiuto a mantenere la domestica sua potenza. Perciocchè restava[11] così nascosa la sua ambizione[12] fra somme virtù, che i suoi successori, posti in imperio e potenza pari alla sua, non sempre con eguale studio coltivarono, affinchè se da quella risultasse[13] qualche disgusto[14] altrui, placato questo con doni e con largizioni fosse tolto di mezzo. Quanto bene fosse parso, che

1 Suscipio. 2 Posthac. 3 Primo quoque tempore. 4 Spondeo. 5 Gratia. 6 Abstineo. 7 Maleficium. 8 Faveo. 9 Deduco. 10 Robur. 11 Latet. 12 Cupiditas. 13 Existo. 14 Offensio.

Lorenzo provvedesse alla sicurezza de' suoi, il dette[1] a divedere la sconsigliatezza[2] di Piero de' Medici suo figliuolo, che erede più della fortuna paterna che della virtù perdette con grande sciagura[3] della cosa pubblica, e con suo danno e rovina quell' imperio, che apertamente in città libera esercitava. Parve, che nell'ultimo tempo della sua vita Lorenzo per ottime ragioni disapprovasse[4] la mercatura, dopo di aver pagato[5] un gran debito, che esso diceva contratto per colpa de' suoi ministri. Ma questi recavano la cagione[6] alle eccessive[7] largizioni di lui, che le sostanze domestiche non le sostenevano[8] pari all' animo suo. Volse dunque di maniera l' animo a coltivare le possessioni, che del tutto per altro non volle fosse trascurato dai particolari il sistema[9] passato.

Pertanto, oltre le altre arti, che recano utilità e adornamento alla vita degli uomini, Lorenzo e con zelo[10] crebbe, e col favore[11] e coll' autorità sua promosse[12] le arti[13] del tessere la lana e la seta, colle quali arti massimamente in Firenze si mantiene la plebe. Quindi rivolto a riformare[14] i costumi della città, prese[15] cura di riporre[16] in auge le ottime arti in Pisa, città grandissimamente opportuna, ove chiamò, per[17] far parte del suo benefizio a' più che poteva, dopo avere istituito uno studio[18] e invitati con larghi stipendii uomini chiari per sapere, coloro che facevano professione di giurisprudenza e di filosofia e delle altre liberali discipline. Inoltre condusse a Firenze persone dotte e di gran nome, che con istruire la gioventù immersa[19] nel libertinaggio e nella lussuria, a più onesta maniera di condotta la ritornasse. Delle quali persone appresso di sè ebbe in grande onore Cristofano[20] Landini e Marsilio Ficino, l' uno e l' altro

1 Declaro. 2 Temeritas. 3 Incommodum. 4 Improbo. 5 Magno aere alieno dissoluto. 6 Causor. 7 Effusus. 8 Fero. 9 Institutum. 10 Studium. 11 Gratia. 12 Proveho. 13 Lanae et serici textrinas. 14 Conformare. 15 Suscipere curam. 16 Instauro. 17 Quo plures suo beneficio comprehenderet. 18 Gymnasium. 19 Diffluentem licentia vitae et luxuria. 20 Christophorus Landinus.

dei quali già di grande[1] età era vissuto con Cosimo suo avo; e di più Demetrio Calcondila,[2] Angelo Poliziano, Marcello Tracaniota,[3] Giovanni Pico, giovane che, oltre la nobiltà del lignaggio, e nominato d' una certa erudizion singolare, si acquistò con questa per consentimento di tutti gli uomini dotti il nome di Fenice.

Lorenzo solito avere[4] questi presso di sè, quando[5] dal governo del comune aveva tempo, ragionava de' più gravi argomenti e specialmente di quelle cose, che appartenevano alla religione e alla buona istituzione della vita. Con tutto che[6] poi altri ne abbiano lasciato scritto[7] diversamente, parve che della religione sentisse ottimamente a[8] tal segno, da pungere[9] con lo strale[10] del dire coloro, i cui sentimenti intorno a quella fossero men retti, dicendo: che non era da maravigliarsi, che uomini morti dubitassero della immortalità dell' anima e della beata vita.

Lorenzo dopo aver in tal modo ben fermata[11] in patria[12] e fuori la cosa pubblica, morì il dì cinque Aprile del 1492. Dicesi, che pronosticassero[13] la morte di lui molti segni, de' quali gli scrittori toscani, e fra essi Angelo Poliziano, comechè necessarii al certo questi segni non fossero per far conoscere l' eccellente virtù di quel personaggio, con tutta diligenza fecero nota e conserva. Seguitarono la morte di lui tempi tanto infelici, che la pace ottenuta[14] in Italia per la virtù e pel senno[15] di esso parve, che alla morte anch' ella estinta venisse[16] meno.

I templi sono stati fabbricati a crescere la pietà.

51. Io porto opinione, che nelle città debbonsi edificare templi agli Dei. Nè io seguo i maghi dei Persiani, pel cui consiglio dicesi, che Serse desse[17] fuoco ai templi della

1 Exactus. 2 Calchondyla, ae. 3 Trachaniota, ae. 4 Adhibeo. 5 Quum e Republica otium esset. 6 Quamvis. 7 Trado. 8 Usque eo. 9 Perstringo. 10 Aculeus. 11 Constitutus. 12 Domi forisque. 13 Portendo. 14 Partus. 15 Consilium. 16 Concido. 17 Succendo.

Grecia. Imperocchè prendevano sdegno[1] che racchiusi fossero entro pareti gli Dei, ai quali tutto dovrebbe essere aperto e libero, e dei quali tutto questo mondo era tempio e casa. Meglio in questo sentirono e operarono i Greci e i Romani, i quali, comechè conoscessero, che il nume divino si trova[2] dove che sia, con tuttociò per crescere la pietà nostra verso gli Dei, vollero ch' essi abitassero le medesime città che noi. Questa credenza[3] infatti reca religione alle città. Conciossiachè bene fu detto da Pittagora, uomo dottissimo, che la pietà e la religione trovasi[4] negli animi massimamente allora quando noi nei templi vachiamo[5] nelle cose divine, guardando i simulacri degli Dei. Talete, che fu uno di que' sette sapienti, disse essere mestieri, che gli uomini credano, che gli Dei tutto vedono, che tutte le cose piene sono degli Dei, acciocchè dove che sia si diportassero[6] tanto santamente e castamente, quanto se fossero in santissimi templi.

La pubblica religione preferita ai privati affetti.

52. Essendosi sparsa la novella, che i Galli a furia correvano[7] a metter Roma in fuoco e in ruberìa, e non essendovi speranza veruna che difendere si potesse la città, molti dei Romani si sbandarono[8] per le campagne, molti si ritrassero alle vicine città portando via le più preziose robe che avevano. Intanto le vergini Vestali, lasciata da parte la cura delle loro cose, avendo consultato qual sacro arredo recar dovessero seco, e quali cose fossero da lasciare, perchè mancavan le braccia[9] a portar tutto, sotterrarono[10] in luogo sacro riposte in cofanetti[11] alcune robe, altre arrecandole seco, partito[12] fra loro il carico, presero[13] la via, che conduceva al Gianicolo. Avendole scòrte da lungi Albino persona

---

1 Indignor. 2 Diffusum esse. 3 Opinio. 4 Versor. 5 Dare operam. 6 Gerere se. 7 Accelero. 8 Dilabor. 9 Vis. 10 Defodio. 11 Doliolum. 12 Partitus. 13 Ingredi viam.

della plebe di Roma, che su d'un carro[1] portava la moglie e' figliuoli fra l'altra turba che usciva[2] della città, pensò[3] esser[4] contro la religione, che sante vergini andassero a piedi recando in mano le cose sacre del popolo romano, e sè poi e i suoi esser veduto in carro. Interrotto[5] pertanto il cammino, che egli avea cominciato, fece[6] scendere la moglie e i figliuoli. Mise[7] sul cocchio[8] le vergini e 'l sacro arredo, e giunse a Cervetere,[9] per ove le Vestali erán[10] incamminate. Cotanto allora in caso pur anco estremo la pubblica religione andava[11] innanzi a' privati affetti, e salvo era il rischio delle cose divine ed umane.

Quai voti debbonsi fare a Dio.

53. Domanda a Dio una buona mente, sanità di mente e di corpo. E perchè[12] non fai tu spesso questi voti? Sappi, che tu sarai libero da tutte le cupidità, alloraquando sarai giunto a tal segno,[13] che tu di nient'altro preghi Dio, se non di ciò di che tu possa pregarlo pubblicamente. Quanto è grande ora la follìa di molte persone! Van borbottando[14] agli Dei voti sconvenevolissimi: se alcuno starà origliando,[15] si taceranno; e non vogliono che gli uomini sappiano ciò, che dicono a Dio. Tu con le persone vivi in guisa, come se Dio ti vedesse: in modo tale parla con Dio, come se gli uomini ti udissero. Socrate, che fu quasi un certo oracolo terrestre della sapienza umana, portàva opinione nient'altro doversi domandare agli Dei, se non che ci dessero il bene, sappiendo eglino soli, che cosa bisognevole sia a ciascuno. Ma noi le più volte domanderemmo co' voti quelle cose, che meglio sarebbe non avere impetrate. Infatti la mente de' mortali offuscata[16] di densissime tenebre si sfoga[17] in cieche preghiere. Brama le ricchezze, che a tanti arrecarono rovine; desi-

1 Vehiculum. 2 Excedo. 3 Reor. 4 Irreligiosum esse. 5 Omissus. 6 Jubeo. 7 Impono. 8 Plaustrum. 9 Caere: *indecl.* 10 Esse iter. 11 Antecello. 12 Quidni 13 Eo. 14 Insusurro. 15 Admovere aurem. 16 Involutus. 17 Effundere sese in caecas precationes.

dera gli onori, per cui molti caddero[1] al basso (*ov.* vennero al basso); cerca con sollecitudine splendidi maritaggi, che come talvolta annobilitano,[2] così talora fin[3] dalle fondamenta mettono sottosopra le case. Cessi pur finalmente la stolta d'aspirare a quelle cose, che sovente son causa di molti mali, e si riposi[4] negli Dei, i quali perchè sogliono concedere i beni, possono eleggere pure i più acconci.

Buono studio[5] e ostinata fatica fa prod' uomo, e rompe[6] rea fortuna e natura.

54. In Demostene principe dei Greci oratori dicesi essere stato sì grande il desìo d'imparare e sì grande la fatica, da superare pur finalmente colla diligenza e colla industria gl'impedimenti della natura. Essendo egli in modo balbuziente, da non poter pronunziare[7] la prima lettera della *parola* Rettorica, che studiava, coll'esercizio fece sì, che credevasi nessuno parlasse più speditamente di lui. Poi ridusse la voce sua, che era a cagione della debilità e strettezza di petto aspra e chioccia,[8] a suono grato alle orecchie. Destituto egli di robustezza e fallendogli sovente la lena,[9] prese[10] dal travaglio quelle forze, che a lui negato aveva la complessione.[11] Messesi in bocca delle pietruzze,[12] recitava a tutta voce molti versi camminando, e facendo[13] a corsa non lievi salite. Declamando sul lido del mare, contro al quale si rompevano l'onde, si assuefaceva a non paventare il fremito della concitata moltitudine. È voce aver egli edificata una celletta sotterranea, nella quale rinchiuso talora per due o tre mesi attendeva all'azione, rasasi (che è più) la metà del capo, acciò comparir non potesse in pubblico senza vergogna. Così avendo combattuto[14] lungo tempo con-

---

1 In malam fortunam venire. 2 Illustro. 3 Funditus evertere. 4 Spem reponere. 5 Disciplina. 6 Vinco. 7 Dico 8 Raucus. 9 Respiratio. 10 Mutuor. 11 Habitus corporis. 12 Calculus. 13 Scandere loca ardua cursim. 14 Praeliatus.

tro la natura uscì[1] vincitore, e con pertinacissima fermezza d'animo superò la malvagità di lei.

Lo studio è vita e alleviamento dell' uomo.

55. Sin a tanto[2] che la Repubblica Romana era governata da coloro, a' quali essa si era affidata, Cicerone rivolgeva verso di lei quasi tutte le sue cure e i suoi pensieri, e poneva più di opera nel fare che nello scrivere. Ma venendo tutto occupato[3] dal dominio del solo Giulio Cesare, non si abbandonò[4] egli alla malinconía, dalla quale sarebbe stato consumato,[5] nè ai piaceri indegni d'un uomo dotto. Fuggendo esso la vista degli scellerati, de' quali tutto era pieno,[6] lasciata la città, andava per le campagne, e nascondevasi, quanto gli era lecito, e stava tutto[7] solo. Ora il di lui animo non potendo far niente, nè volendo, che languisse in quella solitudine, che recavagli la necessità, non la volontà, stimò potesse por giù onoratissimamente le molestie, se si fosse applicato[8] alla filosofia, alla quale ei da giovanetto molto tempo avea dato per imparare. Rivolse adunque ogni studio e cura a scrivere: e acciò colui, il quale distratto[9] agli affari della Repubblica giovato aveva ai suoi concittadini, alquanto[10] giovar potesse loro anche trovandosi in ozio,[11] elaborò, affinchè diventassero più dotti e più saggi, e in breve tempo scrisse più, rovinata la Repubblica, di quello che non aveva scritto in molti anni, essendo quella in piedi. Così obbedì al precetto dei sapienti, i quali insegnano, che de' mali non solamente bisogna scegliere i minimi, ma ancora trar[12] da questi stessi del bene, se punto ve n'è.[13]

---

1 Abeo. 2 Quamdiu. 3 Teneo. 4 Dare se angoribus. 5 Conficio. 6 Redundo. 7 Prorsus solus. 8 Referre se. 9 Occupatus. 10 Aliquid. 11 Otiosus. 12 Excerpo. 13 Insum.

Noi siamo naturalmente desiosi non meno di apprendere che d' insegnare.

56. Raccontano, che Protagora giovinetto per procacciarsi il vitto spesso[1] facesse colla sua propria persona vetture. Questa generazione[2] d'uomini chiamasi facchini.[3] Egli portava una volta dalla campagna di Asperosa[4] in città, cui esso apparteneva, moltissimi pezzi[5] ben legati con piccola funicella. Or Democrito, uomo popolare della medesima città, e sovra gli altri venerabile per meriti[6] di virtù e filosofia, uscendo di città vede il giovane camminare agevolmente e speditamente con quella sorta di carico sì grave. Gli si fà[7] presso, considera l'accozzamento[8] e la disposizione[9] delle legne fatta con senno[10] e perizia, e desidera che si riposi un poco. Fece Protagora come gli era stato richiesto. Democrito pon mente, che i pedagnuoli[5] legati[11] da quella piccola fune stavano contrappesati[12] e stretti con una ragione quasi geometrica. Gli domandò pertanto chi avesse fatto[13] così quel fastello[14] di legne. E avendo quegli detto che era stato fatto[13] da lui, il filosofo desiderò, che sciogliesse le legna, e di nuovo le mettesse[15] nel medesimo modo. Obbedì il facchino, e in simil modo rifece[13] lo sciolto carico[16] delle legne. Allora Democrito ammirato avendo la solerzia di colui non istruito, mio caro giovane, disse, avendo tu ingegno di fare qualche cosa con tanta accortezza,[17] tu potresti far meco cose, che sono più rilevanti e migliori. E subito lo condusse via, e lo tenne seco, somministrò la spesa, gl'insegnò la filosofia, e fece, ch'e' diventasse quanto fu poi.

---

1 Factito. 2 Genus. 3 Bajulus. 4 Abdera. 5 Caudex. 6 Gratia. 7 Accedere prope. 8 Junctura. 9 Positura. 10 Scite ec. 11 Comprehensus. 12 Libro. 13 Compono. 14 Acervus. 15 Colloco. 16 Fasciculus. 17 Solerter.

Onore renduto ai dotti.

57. I Greci decretarono grandi onori agli atleti, a coloro che avevano vinto ne' giuochi olimpici, ne' pitii, negl' istimici e ne'giuochi nemei. Conciossiachè non solamente nella pubblica adunanza[1] della Grecia riportano essi lodi con palme e corone, ma ancora quando ritornano alle loro città sono trionfanti portati[2] su quadrighe entro la patria, e godono per tutto il tempo della vita delle rendite[3] stabilite dallo stato.[4] Al che quando io pongo mente, dice Vitruvio, mi maraviglio, che i medesimi onori ed anco maggiori non sieno dati a quelli scrittori, che infiniti vantaggi rendono[5] per sempre a tutti. Era infatti tanto più degno, che fosse istituito ciò, perchè gli atleti cogli esercizii fanno[6] più robusti i corpi soltanto; ma gli scrittori non solamente perfezionano il loro ingegno e i loro sentimenti, ma quelli ancora di tutti gli altri, dando essi ne' libri loro quei precetti, che moltissimo giovano ad aguzzare lo spirito e a imparare. Che cosa infatti giova agli uomini Milone Crotoniate, perchè fu invitto di forze del corpo, o che cosa giovano gli altri, che furono in tal modo vincitori? I precetti poi di Pittagora, di Platone, di Aristotile e degli altri sapienti producono[7] tutto dì a tutte le genti nuovi frutti, de' quali coloro che saziansi fino dai giovani anni, essi hanno ottimi sentimenti, e introducono[8] nelle città costumi gentili,[9] danno[10] giuste ragioni e leggi, senza le quali esser non può indenne nessuna città. Venendo dunque apparecchiati alle genti in privato[11] ed in pubblico doni sì grandi dalla scienza degli scrittori, io credo, che non pure si dovrebbero dar loro palme e corone, ma ancora sarebbe mestieri si decretassero, se possibil[12] fosse, e trionfi e onori divini.

---

1 Conventus. 2 Inveho. 3 Vectigal. 4 Respublica. 5 Praestare perpetuo aevo. 6 Efficio. 7 Edo. 8 Infundo. 9 Humanus. 10 Aequa jura ac leges describere. 11 Privatim ec. 12 Si fas sit.

La dottrina accoppiata colla modestia.

58. Platone essendosi recato ai giuochi olimpici, raunanza la più numerosa[1] di tutte nella Grecia, entrò in una locanda[2] in Olimpia con persone ad esso incognite, ed esso a quelle ignoto. Ma egli talmente s'accattò la loro benevolenza, e tanto si obbligò gli animi loro colla soavità dei costumi e co'parlari alieni da ogni ostentazione di sapienza, che quei forestieri si rallegravano assaissimo della fortuita coabitazione[3] e del convitto di quel personaggio. Nè fece egli menzione veruna dell' Accademia o di Socrate. Questo solo manifestò loro, ch'egli si chiamava Platone. Essendo essi andati, finiti i giuochi, in Atene, egli fu[3] loro cortese di gentile accoglienza. Allora gli ospiti or via, gli dicono, mostraci di Socrate il famoso discepolo, di cui tu porti il nome. Ci conduci nell' Accademia, e presentaci[4] a quel personaggio, acciò tragghiamo[5] alcun frutto da un qualche colloquio di lui. Or egli dolcemente sorridendo, com'era usato, « ma son io, disse, quel desso. » Stupirono coloro che ignorandolo avessero avuto per tanto tempo con seco un sì grand'uomo, e compresero, ch'e' ben poteva conciliarsi gli animi di coloro, co'quali trattava, anche senza i consueti ragionamenti su la filosofia.

Quelle sole cose sono utili, che sono giuste ed oneste.

59. Caio Mario era da brama grande tormentato[6] di ottenere il consolato. Vedendosi egli molto lontano dal[7] conseguimento di quello, stabilì di accusare[8] Quinto Metello, personaggio sommo e vero cittadino, di cui era ambasciatore, acciò, tolta a lui la gloria della terminata guerra Giugurtina, fosse mandato esso nella Numidia con autorità[9] conso-

1 Frequens. 2 Contubernium. 3 Excipere perhumaniter aliquem. 4 Sisto. 5 Colligo. 6 Exagito. 7 A quo adipiscendo ec. 8 Criminor. 9 Imperium.

lare. Non si rimase pertanto nè da alcun fatto, nè detto, con cui conciliar si potesse gli animi dei soldati. Tagliò più volte le legne addosso[1] a Metello, recitò molte cose magnificamente di sè. Disse, che dal generale traevasi a bella posta in lungo[2] la guerra, perchè l'uom vano e di regal superbia troppo godea del comando: ch'egli in pochi dì avrebbe Giugurta in catene, se gli fosse conceduta[3] la metà[4] dell'esercito. Mandato poscia da Metello a Roma, avendo detto al popolo quelle medesime cose che pria negli accampamenti, e di sè promesso[5] avendo mari e monti, ottenne[6] pur finalmente l'intento. Fu dunque egli fatto consolo sì, ma si allontanò dalla fede e dalla giustizia, alloraquando trasse con falsa accusa il suo generale nella malevolenza.

Ciò che non vuoi sia fatto a te, altrui non farai.

60. Alessandro Severo nelle belliche spedizioni pranzava e cenava a tenda alzata, prendendo soldatesco[7] cibo a vista[8] di tutti e con gioia parimente di tutti. Girava[9] dappresso il campo, e non permetteva, che alcuno stesse lungi dalle insegne. Se alcuno forviando[10] entrato fosse ne'campi di chicchessia, o andava soggetto alle bastonate avanti gli occhi di quello, o era battuto con verghe, o dannato era a una multa pecuniaria, o almeno diceva esso al gastigato: vuoi tu dunque, che si faccia in un tuo campo quello, che tu fai nell'altrui? E più spesso usurpava quello, che aveva sentito dire da certi o Giudei, o Cristiani, o voleva che per mezzo di banditore ad alta voce[11] si gridasse quando puniva qualcheduno: quello che non vuoi sia fatto a te, non lo fare altrui. La qual sentenza egli ebbe[12] talmente cara, che voleva fosse scritta nella facciata[13] del palazzo e nelle pubbliche opere.

---

1 Lacerare aliquem. 2 Traho. 3 Permitto. 4 Dimidia pars. 5 Maria, montesque polliceri. 6 Voti compos fuit. 7 Militaris cibus. 8 Videntibus atque gaudentibus *ec.* 9 Circumire tentoria. 10 Deflectens de via 11 Inclamo. 12 Diligo. 13 Praescribo.

Quello che tuo non è, ritorni al padrone.

61. Un certo Pittagorico aveva comprate non[1] a contanti le scarpe, gran cosa! da un calzolaio. Dopo alquanti giorni andò alla bottega[2] per pagarne il prezzo. Avendola trovata chiusa, e lungamente picchiato all'uscio, vi fu chi gli disse: a che perdi[3] il tempo? Quel calzolaio che cerchi, è stato portato[4] alla sepoltura e bruciato. La qual cosa può tornare dolorosa a noi, che per sempre[5] perdiamo i nostri, non già a te, il quale sai ch'ei rinascerà. Colle quali parole scherzava contro il Pitagorico, il quale credeva avesse[6] luogo la METEMPSICOSI, cioè la trasmigrazione delle anime in altri corpi. Ma il nostro filosofo i tre o i quattro denari, che aveva portati per pagare le scarpe, non di mala[7] voglia riportò a casa agitandoli perciò in mano. Poscia avendo esso compreso, che quel guadagnuccio eragli andato a genio,[8] riprendendo questa sua tacita compiacenza[9] di non renderli, egli disse a sè stesso: quel calzolaio per te vive: tu rendi ciò che devi. Ritornò dunque alla medesima bottega, e per quelle fessure che trovò nell'uscio, inserì e mandò dentro i quattro denari gastigando[10] sè stesso della mala cupidigia, per non avvezzarsi a ritenere la roba altrui.

Dolce e bella cosa è morire per la patria.

62. Essendo messo[11] a ferro e fuoco il paese dell'Attica dall'esercito de'Dori,[12] Codro re degli Ateniesi diffidente delle sue e delle forze degli alleati, ricorse[13] all'oracolo d'Apollo di Delfo, e per mezzo di ambasciatori domandò in qual modo mai frastornar si potesse guerra cotanto funesta. È fama, che 'l Dio rispondesse, ch'ella avrebbe fine, se il re stesso cadesse per mano nemica. La qual cosa essendosi di-

---

1 Non praesentibus nummis. 2 Taberna. 3 Perdere operam. 4 Effero. 5 In aeternum. 6 Fio. 7 Invitus. 8 Arridere sibi. 9 Voluptas. 10 Poenas a se exigens improbae *ec.* 11 Vasto. 12 Doriensis. 13 Confugio.

vulgata, i Dori pubblicarono, che nessuno ferisse la persona di Codro. Ma questi, deposti gli ornamenti reali, vestì paludamento[1] di soldato gregario; indi sponendosi[2] a una squadra di soldati, che foraggiavano per la campagna, provocò[3] a sua morte uno di quelli, ch'egli aveva di falce percosso. Conosciuto il corpo del Re, i Dori si ritrassero senza combattere. E gli Ateniesi mercè il valore del loro duce che dandosi in dono alla diletta Atene sacravasi[4] a morte per la salvezza della patria, furono liberati dalla guerra. Chi non ammirerà[5] Codro, il quale cercò la morte con quelle medesime arti, onde suole da' codardi cercarsi la vita?

Il sacrificamento[6] dei Decii per la patria.

63. Partiti i consoli Decio e Manlio da Roma per fare guerra contro i Latini, dicesi che all'uno e all'altro parve di vedere di notte più grande e augusto degli usati un aspetto[7] terreno d'uom che diceva: essere d'[8] una schiera dovuto agl'infernali Dei il comandante, dell'[8] altra l'esercito; e che la vittoria sarebbe di quell'esercito e popolo, il cui generale sacrato[8] avesse una legione di nemici, e sopra loro sè stesso. Come i consoli ebbero conferite tra loro queste notturne visioni, primieramente piacque ad ambedue, che si uccidessero vittime per divertire l'ira degli Dei; poi stabilirono, che si sacrasse[9] pel popolo romano quel console, dalla cui parte[10] a cedere cominciasse l'esercito Romano. Manlio comandava[11] l'ala[10] destra, Decio la sinistra. In principio la fazione[12] eseguivasi con forze eguali dall' una e dall'altra parte e col medesimo ardore degli animi. Poi dall'ala sinistra i Romani non sostenendo[13] l'impeto dei Latini cominciarono a ritrarsi.[14] In questa trepidazione il console Decio pronunziò la solenne formola[15] dell'immolamen-

---

1 Cultus. 2 Objicere sese globo *ec.* 3 Impellere in caedem suam *ec.* 4 Offerens se morti. 5 *Al cong.* 6 Devotiones Deciorum *ec.* 7 Species humana. 8 Ex. 9 Devoveo. 10 Cornu. 11 Praesum. 12 Res. 13 Ferre impressionem. 14 Referre pedem. 15 Verbum: *al plur.*

to,[1] precedendo il pontefice Marco Valerio; armato saltò[2] sul destriero, e scagliossi[3] in mezzo a' nemici cercando salvezza alla patria, e a sè la morte. Ovunque fu dal cavallo portato, là seco recò lo spavento e 'l terrore. Ma poichè fu caduto[4] oppresso[5] dagli strali, allora i Latini si sbandarono[6] fuggendo. Così egli con volontaria morte acquistò una gran vittoria ai Romani. Manlio pianse,[7] e debitamente lodò la cotanto memorabile morte del collega. Il corpo di Decio fu trovato il giorno dopo fra una grandissima strage di nemici coperto di dardi, e gli fu renduta onoranza[8] pari alla morte.

Emulò esempio sì bello[9] il figliuolo di Decio nella guerra contro i Galli. Conciossiachè nel quarto consolato calcando[10] le paterne vestigia eresse, e ristabilì con simile immolamento e pari resultamento[11] le forze vacillanti e quasi ruinate[12] della città di Roma. Finalmente nella guerra contra il re Pirro un terzo Publio Decio si offerse[13] terza vittima alla Repubblica, non degenerante dall'amor patrio ed avito verso la patria.

Le inimicizie deposte per cagione della pubblica utilità.

64. Marco Emilio Lepido due volte console, Pontefice massimo e per gravità di vita non[14] ineguale allo splendor degli onori, ebbe con Fulvio Flacco personaggio della medesima dignità lunghe e forti[15] inimicizie, le quali, tostochè furono nominati[16] insieme consoli, depose, giudicando non convenire,[17] che coloro i quali per autorità[18] pubblica erano uniti di potere, per odii privati fossero discordi.[19] Comprovò tal giudizio di Lepido l'età presente, e gli antichi scrittori di annali lo consegnarono a noi *come* degno di esser lodato.

Non vollero pure rimanesse ignota alla posterità la ri-

---

1 Devotio. 2 Insilire in equum. 3 Immittere se in medios *ec.* 4 Corruo. 5 Obrutus. 6 Late fugam facere. 7 Lacrimis et debitis laudibus prosequi. 8 Funus. 9 Egregium. 10 Insistere vestigiis *ec.* 11 Exitus. 12 Perditus. 13 Praebeo. 14 Par. 15 Vehemens. 16 Renuncio. 17 Oportet. 18 Publice. 19 Dissideo.

soluzione nobile di Livio Salinatore di por[1] fine agli odii[2] per amore della patria. Conciossiachè quantunque egli ardesse d'odio contro Nerone, per detto e fatto[3] del quale precipuamente era egli andato a confine, tuttavia subitochè gli fu dato per collega nel consolato, s'impose[4] legge e di dimenticarsi del suo carattere che acerrimo era, e della ingiuria, che gravissima egli avea ricevuta, per non porgersi[5] cattivo console col mostrarsi pertinace nemico. Questa inclinazione della mente a un procedimento[6] più mite giovò assaissimo alla salvezza di Roma e dell'Italia in quel frangente,[7] perchè i due consoli rafforzati da pari impeto di valore fiaccarono[8] le corna ai Cartaginesi.

I giovanetti amino e i precettori e gli studii.

65. Costa da una lettera di Trebonio a Cicerone il padre con qual premura e con qual fama di costumatezza[9] il di lui figliuolo abbia atteso[10] alle lettere. Io sono arrivato, egli dice, in Atene, e ciò, ch'io massimamente bramava, ho veduto tuo figlio tutto[11] lettere e studio con somma lode della sua condotta.[9] Quanto piacere io mi abbia avuto da questa cosa, *tu ben lo* puoi sapere, ancorchè[12] io mi taccia. Conciossiachè tu non ignori quanto io ti stimi, e quanto io mi rallegri di tutti i tuoi beni pel nostro antichissimo e veracissimo amore. Non voler credere, mio *caro* Cicerone, ch'io[13] dica ciò per adularti: del tuo o meglio[14] del nostro giovane non v'è fra[15] tutti quelli, che sono in Atene, persona[16] alcuna più amabile, o più studiosa di quelle ottime arti, che tu ami moltissimo. Io pertanto mi congratulo, lo che far posso con verità,[17] ben volentieri e di cuore con teco. Non faremo sosta[18] di confortarlo, comechè entratovi[19] di

1 Finio. 2 Simultas. 3 Opera. 4 Imperare sibi. 5 Ago. 6 Habilus 7 *In difficili articulo temporum.* 8 Contundere vires. 9 Modestia. 10 Dare operam. 11 Deditum litteris *ec.* 12 Etiam me tacente. 13 Me hoc auribus tuis dare. 14 Potius. 15 Ex. 16 Nihil. 17 Vere 18 Intermitto. 19 Ingressum pleno gradu.

buon passo, a quegli studii, a' quali dalle tue esortazioni è spronato, acciò coll'imparare e coll'esercitarsi, di dì in dì proceda più oltre.[1]

Tolta l' amicizia, è tolta dalla vita ogni dolcezza.

66. Nelle cose umane l'amicizia è la sola, della cui utilità tutti a[2] una bocca consentono. Non si curano di ricchezze taluni, cui diletta mensa sottile[3] e semplice vestire; disprezzano altri talmente gli onori, della cui brama molti sono infiammati, che giudicano niente essere più vano, niente più passeggiero;[4] e così le altre cose, che ad alcuni sembrano ammirabili, sonovi certi, che le hanno per niente. Quanto[5] all'amicizia tutti fino ad uno sentono, che SENZA AMICIZIA LA VITA È NULLA. Se tu torrai della vita dell'uomo il nodo della benivolenza, nè regno, nè città, nè la stessa coltivazion de' campi potrà rimanere in piede. Che anzi se alcuno v'è di tale asprezza e immanità di natura, che fugga ed abbia in odio la conversazione degli uomini, quale abbiamo ascoltato per fama essere stato in Atene non so quale Timone, pur nondimeno egli non potrà durare[6] di non cercar qualcheduno, presso cui vomitar possa il veleno[7] della sua acerbità.

A chi tutto possiede manca sovente un amico.

67. La fortuna niuno ha elevato[8] sì altamente sovra degli altri, che a quello non fallisca pur qualche cosa. Quando[9] *bene* siavi tutto il resto, il più delle volte manca una cosa la più pregevole di tutte, un amico, che parli[10] il vero, e sottragga all'errore la persona ingannata dalla consuetudine di udire cose lusinghevoli invece di rette. A mala pena pur uno persuade, o dissuade, com'[11] e' vuole, i re e i potenti,[12] ma si gareggia[13] in adulare, e si contrasta soltanto chi più lusinghevolmente gl'inganni. Ignorano essi pertanto le

1 Longius. 2 Uno ore. 3 Tenuis. 4 Levis. 5 De. 6 Patior. 7 Virus. 8 Effero. 9 Si. 10 Dico. 11 Ex animi sui sententia. 12 Vir potens. 13 Certamen est adulandi, et una contentio *ec.*

loro forze, e credendo d'esser eglino grandi tanto quanto sentono dire, in tutto fanno di sè a lor modo, nè porgono orecchie a quelli, che dicono la verità.

Serse intimando guerra ai Greci, ognuno vi spinse il di lui animo gonfio e dimentico quanto caduchi fossero que' mezzi, ne' quali ei confidava. Uno diceva, che i Greci non sosterrebbero neppure la nuova della guerra, e che alla prima voce di esercito che si avvicinasse, darebbero[1] le spalle. Un altro affermava non esservi dubbio veruno, che la Grecia non solamente poteva esser vinta, ma ancora oppressa[2] da quella innumerevole moltitudine di soldati, che il re seco traeva. Mentre in tal modo menavano[3] vampo di molte cose, che concitassero il re impetuoso[4] per la soverchia estimazione di sè, il solo Demerato spartano disse, che quella stessa indigesta e immensa turba di soldati, che piaceva, a lui, non agevolmente regolar si poteva, e che v'era pericolo, che pochi Laconi serrando[5] co' loro corpi i luoghi stretti[6] e gli accessi loro commessi tenessero[7] fronte a tante migliaia di persone. Accadde[8] quello che predetto avea Demerato. Serse vinto e costretto a ricovrarsi con trepida fuga nel regno suo, rendè grazie a Demerato, che solo era vissuto a sè.

Esempio di guerriera fortezza.

68. I Tarquinii cacciati di Roma rifuggirono a Porsenna re degli Etruschi, il quale mosso alle loro preghiere, portò guerra ai Romani, per ritornare[9] in Roma gli espulsi. Essendosi avvicinato l'esercito degli Etruschi sotto la condotta[10] di Porsenna, i Romani ritornano[11] dalle campagne in città, e la circondano di presidii. Alcune parti di Roma parean sicure per le mura, altre mediante il fiume Tevere. Ma un ponte di legno[12] avrebbe dato[13] passo al nemico, se

1 Vertere terga. 2 Obruo. 3 Jacto. 4 Furens. 5 Obstruens. 6 Angustia. 7 Moror. 8 *Al plur.* 9 Reduco. 10 Duce *ec.* 11 Demigro. 12 Pons sublicius. 13 Dare iter.

Roma in quel dì non avesse avuto a difesa[1] un sol uomo, Orazio Coclite. Questi com'ebbe veduto, che il nemico dal preso Gianicolo correva in città, e che i suoi compagni, abbandonata la difesa del ponte, fuggivano, gli avvertì scongiurandoli, che col ferro e col fuoco rompessero[2] il ponte, mentr'esso sosteneva[3] l'impeto degli Etruschi. Va quindi al[4] capo del ponte per ingaggiare pugna colle armi rivolte[5] contro il nemico.

La vergogna tenne con Orazio due Romani, Latrio e Volumnio, chiari ambedue per lignaggio ed imprese. Con questi sostenne per un poco la procella del pericolo e della pugna: poi gli costrinse a ritrarsi[6] in sicuro. Indi menando[7] intorno minacciosamente i truci occhi ai principali degli Etruschi, ora sfidavali ad uno ad uno, ora rampognavali tutti chiamandoli servi di re superbi, che dimentichi della lor libertà venivano ad oppugnare l'altrui. Quelli sostarono[8] alquanto; poi la vergogna commosse la loro schiera; e, levato un grido, da ogni parte contro il solo Orazio scagliarono i dardi. I quali essendo rimasi[9] nell'opposto scudo di lui, egli non meno ostinato serrando[10] il passo del ponte, s'argomentavano a cacciar via,[11] fatto impeto, il prode,[12] quando ad una il fragore del ponte già rotto, e ad una le grida, che fino alle stelle levarono i Romani, sostennero l'impeto loro. Allora Coclite, « o Tiberino padre, disse, te, o sacro[13] padre, io prego ad accoglier quest'armi e questo soldato nella propizia tua correntía.[14] » Indi armato saltò nel Tevere, e cadendogli[15] sopra molti strali passò a salvamento[16] ai suoi avendo ardito cosa, che[17] avrà presso i posteri più di fama, che di credenza.[18] La città fu riconoscente a tanto valore: gli fu eretta una statua nel comizio; gli fu dato tanto di terreno, quanto ne potè arare in un sol dì.

---

1 Munimentum: *all' acc.* 2 Interrumpo. 3 Excipio. 4 In primum aditum *ec.* 5 Obversus. 6 Cedo. 7 Circumfero. 8 Cunctor. 9 Haereo. 10 Obstruere aditum. 11 Detrudo. 12 Vir. 13 Sanctus. 14 Flumen. 15 Superincidens. 16 Incolumis. 17 Habiturus 18 Fides.

Fra i pubblici onori spiccarono[1] i favori[2] dei privati: conciossiachè in una grave carestia[3] ciascuno secondo[4] le domestiche facoltà gli portò qualche cosa, sparagnando[5] esso sopra la sua bocca.

Sul medesimo argomento.

69. Nella prima guerra punica avendo il generale dei Cartaginesi preso[6] il primo in Sicilia il vantaggio a' passi, e l'armata Romana essendo inconsideratamente discesa[7] in foreste sottoposte a que' luoghi, andò a trovare[8] il console un tribuno dei soldati, del cui nome la storia non si accorda[9] fra gli scrittori. Imperocchè alcuni lo chiamano Quinto Cecidio, altri Laberio, i più Calpurnio Flamma. Egli tostochè ebbe fatto conoscere quanto pericolo sovrastava dal luogo[9] svantaggioso, «io m'avviso, disse, se pure tu vuoi salvare lo stato[10] a Roma, si debba far questo: comanda *cioè*, che quattro cento soldati vadano per mezzo a' nemici a quella pietra aspra ed elevata[11] che vedi, e da' ordine a questi ed esortali a prendere quella. Poichè è senz'altro per avvenire,[12] che qualunque più forte e più pronto dei nemici s'affretti a farsi[13] loro contro e pugnare; e così intorno quella pietra si farà atroce pugna, nella quale tutti quei quattrocento nostri soldati che dico, rimarranno trucidati.[14] Ma tu intanto, obbligati in quella sola fazione[15] i nemici, e a quella strage occupati, avrai tempo ed agio a condur fuori da quel sito svantaggioso[16] l'esercito. Non v'è nessun'altra via di salute fuori[17] di questa. Questo per verità, rispose il console, pare un fedele e provido consiglio. Ma chi mai sarà quegli, che conduca quei quattrocento soldati a quel posto per mezzo de' nemici? Se niun altro trovi, soggiunse il tribuno, tu puoi valerti di me a questo ci-

1 Emineo. 2 Studia privata. 3 Annonae caritas. 4 Pro domesticis copiis. 5 Fraudans se ipse victu suo. 6 Occupare loca opportuna. 7 Demittere se. 8 Convenio. 9 Ex loci iniquitate. 10 Res. 11 Editus. 12 Sum. 13 Occurso. 14 Obtrunco. 15 Negotium. 16 Iniquus. 17 Nisi.

mento: io questo capo[1] consacro[2] a te e alla Repubblica.» Il console ringraziò il tribuno, e gli diè le meritate lodi.

Facendo[3] egli avvisati i quattrocento militi a lui consegnati in qual luogo condur gli *dovesse* e con quale intendimento, « o commilitoni, ei disse, è necessario andare colà, donde non[4] importa ritornare. Moriamo, e colla nostra morte togliamo d'assedio le attorniate[5] legioni. » Allora tutti senza speranza veruna di scampare, ma accesi dell'amor della lode e del desío di salvare l'esercito partono. I nemici vedendo venire presso loro quella mano[6] di gente, in principio rimasero per l'incertezza[7] maravigliati non sapendo dove intendano[8] d'ire. Ma come fu chiaro,[9] che coloro s'incamminavano[10] a occupar quella pietra; il comandante dei Cartaginesi invía contro quelli qualunque più valoroso soldato della sua infanteria e cavalleria. I Romani sono attorniati,[11] attorniati resistono.[12] Fassi una zuffa per lungo tempo incerta: finalmente vince il numero maggiore.[13] Tutti i quattrocento trapassati da'brandi cadono coperti di giavellotti.[14] Il console, mentre succede quella fazione, si sottrae[15] in luoghi eminenti[16] e sicuri. Gli Dei immortali diedero al tribuno dei soldati una fortuna per[17] rispetto del di lui valore. Conciossiachè avvenne che, essendo rimaso ferito in molte[18] e diverse maniere, niuna ferita ricevesse nel capo. Trovato esso fra' morti passato fuor fuori da molte ferite, ma tuttora spirante, guarì, e spesso prestò[19] poi la valorosa sua opera alla Repubblica. Al romano tribuno dei soldati fu data a mercede dell'egregia azione una corona di gramigna, della quale non vi fu a premio di valor guerriero corona veruna più nobile presso un popolo signore[20] del mondo, e che dall'universo esercito salvato decretar si soleva.

---

1 Anima. 2 Do. 3 Admonens. 4 Non necesse est. 5 Circumventus. 6 Manus hominum. 7 Incertum. 8 Pergo. 9 Appareo. 10 Iter intendere. 11 Circumvenio. 12 Repugno. 13 Multitudo. 14 Missilis. 15 Subducere se. 16 Editus. 17 Ex virtute ejus. 18 Multifariam. 19 Perhibeo. 20 Terrarum princeps.

Sopra lo stesso argomento.

70. Anco Leonida spartano con trecento cittadini oppostosi presso le Termopile a Serse che rompeva[1] nella Grecia con una quantità innumerevole di soldati, volle piuttosto soccombere, che abbandonare il posto[2] assegnatogli dalla patria. E perciò con animo tanto allegro esortò i suoi a quel fatto d'arme,[3] nel quale erano per perire, che diceva: compagni, pranzate in maniera, come se foste per cenare presso gl' infernali Dei. La morte era stata denunziata a què trecento Spartani, nè speravano la vittoria, nè il ritorno: quel luogo era per essere loro il sepolcro. Contuttociò come se fosse stata promessa la vittoria, obbedirono intrepidamente al lor condottiere. Gli Spartani onorarono[4] Leonida e i compagni di lui morti per la patria di sepolcri, di statue, di elogii.

Sopra lo stesso argomento.

71. Epaminonda fu senza dubbio il primo non solamente dei Tebani, ma eziandio di tutti i Greci dell'età sua. Avantichè i Tebani avessero[5] lui per duce, non fecero veruna memorabile guerra; e, lui estinto, furono tanto famosi[6] per le loro sconfitte, che manifesto è, che la gloria della patria e nacque, e rimase spenta con lui. Quanto coraggiosamente poi e quanto volentieri abbia spesa[7] la vita per la patria, lo chiariscono queste cose che narransi della morte di esso. Il comandante dei Tebani avendo fatto alto[8] presso Mantinea con l'esercito schierato contra gli Spartani, questi che credevano esser riposta la loro salvezza nella ruina di lui solo, tutti insieme fecero impeto contra di esso; nè pria si rimasero,[9] che percossolo di lontano[10] coll' asta,[11] mentre fortissimamente combatteva, lo vider cadere. I suoi avendo portato agli alloggiamenti Epaminonda simile ad uno che

1 Irrumpens. 2 Statio. 3 Praelium. 4 Decoro. 5 Utor. 6 Insignis. 7 Profundo. 8 Consto. 9 Abscedo. 10 Eminus. 11 Hastile.

spira, a poco a poco ritornando[1] in sè, conobbe i circostanti amici, e s'accorse di aver ricevuto una ferita mortale, e parimente che spirerebbe[2] subito, se si fosse estratto il ferro, che era rimasto nel corpo. Allora domandò: È SALVO LO SCUDO? I suoi avendo risposto piagnenti ch'era salvo, e questo recatogli avendo egli baciato come compagno delle sue fatiche e della sua gloria, domandò SE I NEMICI ERANO STATI DISFATTI.[3] Avendo sentito che pur ciò era avvenuto, come bramava; VA[4] BENE, disse, E SONO VISSUTO ABBASTANZA. Allora comandò, che fosse svelta quell'asta, dalla quale era stato trafitto, e versato[5] molto sangue, morì nell'allegrezza e nella vittoria.

Non deve poi sembrare maraviglia, che Epaminonda sia stato tanto tenero[6] del[7] suo scudo. Conciossiachè presso i Greci e soprattutto presso gli Spartani niente arrecava più[8] disonore a un soldato, quanto tornare dalla pugna, dopo aver perduto lo scudo: siccome era reputato a somma lode, che un soldato fosse rimasto ucciso di ferite ricevute nella[9] parte dinanzi della persona, e che posto sopra lo scudo fosse in patria riportato. Onde una donna Spartana[10] consegnando lo scudo al figliuolo che andava alla guerra ha voce aver detto: O CON QUESTO, O SOPRA QUESTO: cioè o *tu* dalla pugna riporta questo scudo a casa, o *tu* stesso giacente su questo sii a casa riportato.

La fortezza cittadina non è inferiore alla militare.

72. In Roma fu[11] intimato l'esiglio a Metello, e da Saturnino fu fatta una legge,[12] che nessuno gli desse[13] nella sua casa ricetto. Anche la plebaglia[14] pareva parata a fare[15] man bassa sopra di lui. Quanti[16] vi furono uomini dab-

1 Redeunte anima. 2 Amittere animam. 3 Fundo. 4 Bene se res habet. 5 Profusus. 6 Sollicitus. 7 De. 8 Plus dedecoris. 9 Adverso corpore. 10 Lacaena. 11 Aqua et igni interdictum est Metello *ec.* 12 Rogatio. 13 Recipere tecto. 14 Plebecula. 15 Parata ad caedem ejus *ec.* 16 Quidquid virorum *ec.*

bene in Roma corsero[1] affollatamente alla casa di esso condolendosi[2] della sventura di lui e l'opera loro promettendo. Ma egli vietò di far[3] sedizione in città per conto suo, potendo essere per le contese e per l'armi superiore, e partì dalla città, seco questo[4] ruminando: « se lo stato delle cose si fa migliore, e il popolo[5] ritorna in conoscimento, io con lode grande sarò in patria richiamato. Se al contrario alle cose e agli animi non verrà[6] mutamento veruno, sarà cosa ottima esser lontano. » Trovò onorato asilo[7] in Rodi, e diè opera alle lettere ed alla filosofia, finchè per autorità del Senato e per ordin del popolo fu richiamato in patria con tanta gioia di tutti, che l'intera giornata non bastava alle congratulazioni di quelli, che lo accoglievano alla porta della città. Così Quinto Metello nè per trionfi, nè per onori fu più chiaro di quello, ch'ei fu o per cagion dell'esiglio o per l'esiglio o pel ritorno.

Ciascun ottimo dei Greci fu poverissimo.

73. I più ragguardevoli[8] personaggi dei Greci trovaronsi[9] per tutta la loro vita in estrema povertà, e[10] la loro virtù resse al danaro. Efialte figliuolo di Sofonida fu poverissimo. Or gli amici recandogli in dono dugento talenti, esso non gli accettò, e disse: « io non gli accetto per queste ragioni, perchè *cioè*, se io vorrò mostrarmi[11] riconoscente, sarò forse costretto a concedere qualche cosa più[12] del giusto; se poi niente vi gratificherò, sarò riputato uno sconoscente. Epaminonda, capitano chiarissimo dei Tebani, aveva un sol vestito. Ogni volta pertanto che lo mandava al lavandaio,[13] esso era costretto a starsene[14] in casa, perchè non aveva altra veste. In questo stato di cose avendogli il re dei Per-

---

1 Confluere confertim. 2 Dolens vicem *ec.* 3 Moveo. 4 Haec reputans *ec.* 5 Populo sana mens redeat *ec.* 6 Accedo. 7 Secessus. 8 Praestans. 9 Versor. 10 Nec virtus eorum potuit expugnari. 11 Videor. 12 Praeter jus. 13 Fullo. 14 Continere se *ec.*

siani mandato una gran somma d'oro, ei non la volle accettare. Se io giudico rettamente, fu d'animo più elevato colui, che ricusò l'oro, che chi l'offerse.

Sopra il medesimo argomento.

74. Alessandro figliuolo di Filippo mandò in dono a Focione cento talenti. Questi niente mosso alla ricchezza[1] di regalo sì grande, domandò a quelli, che avevano recato il danaro, « perchè a lui solo fra tanti Ateniesi mandava Alessandro que' doni? » Rispondendo coloro « ch' e' solo pareva ad Alessandro uomo onesto e dabbene; lasci dunque, diss' egli, ch' io sia riputato tale, e *pur* sia. » Instavano tuttavia gli ambasciatori, acciò la recata somma di oro accettasse. Ma egli, non cangiato parere, « se io, disse, prenderò quel danaro che voi mi offerite, e che di forza[2] dar mi volete, nè di quello io mi servirò, indarno sì gran tesoro sarà venuto nelle mie mani. Se poi ne userò, io accatterò[3] a me e ad Alessandro mala voce[4] presso gli Ateniesi. Così quella pecunia fu riportata in Asia ad Alessandro, e parve più ricco chi con animo[5] eguale potè esserne privo, che chi l'offerse.

Alessandro portando molestamente, che i doni suoi fossero stati da Focione ripudiati, gli scrisse « ch' egli non aveva per amici coloro, che da lui non volevano accettar cosa alcuna. » Volle, che gli fosse offerto di nuovo il medesimo danaro, e che nominate fossero quattro città dell'Asia, una delle quali eleggesse ad arbitrio, delle cui rendite egli fruisse. Neppur così Focione accettò cosa alcuna. Tuttavolta per non parere di disprezzare apertamente[6] Alessandro, pregavalo che fossero rilasciati[7] liberi quattro soggetti, che incatenati erano tenuti nella rócca di Sardia: lo che Alessandro fece[8] immediatamente.

---

1 Magnitudo. 2 Obtrudo. 3 Comparo. 4 Fama. 5 Aequo animo. 6 Plane. 7 Dimitto. 8 Praesto.

Le ricchezze e l'ozio sono le pesti della virtù.

75. Licurgo tolse l'uso dell'oro e dell'argento, come materia di tutte le ribalderìe, acciocchè agli Spartani non restasse cosa,[1] che troppo avidamente cercassero, fuorchè la gloria della virtù. E scrivono, che questo fu da lui tanto interdetto, che circa il possedimento dell'oro si faceva il processo,[2] come intorno a grave scelleratezza. E chi in questa cosa era scoperto[3] di aver fallato[4] contro la legge, pagava il fio colla morte. Permise il legislatore di avere[5] sola moneta[6] di ferro, la quale era inoltre così grave di peso e di mole, che per trasportare una somma non molto grande di monete di questa maniera, v'era d'uopo d'un carro. Volle poi, che si comprasse la maggior parte delle cose non a danari, ma col cambio delle merci. Divise fra tutti con equa misura[7] i fondi, acciò i patrimonii in tal modo agguagliati niuno rendessero più potente d'un altro. Essendo cosa solita agli Spartani avere[8] l'animo invitto non pure in campo contro i nemici, ma in patria[9] ancora contra le ricchezze, un giovane spartano, che per pochissimo prezzo comprato aveva un fondo, fu citato avanti i magistrati, e fu condannato. Conciossiachè parve di mal esempio, che un giovane fosse preso[10] dall'amor del guadagno.

Sopra lo stesso argomento.

76. Un altro spartano di nome Timandrida andando fuori del suo paese,[11] lasciò la cura della sua casa e roba domestica al suo figliuolo Egli poscia tornato e trovato avendo essersi da questo troppo aumentato il suo patrimonio,[12] disse essere da lui stata fatta ingiuria grande agli Dei,

1 Nihil. 2 Inquiro. 3 Deprehendo. 4 Pecco. 5 Utor. 6 Nummus ferreus. 7 Aequaliter. 8 Gero. 9 Domus. 10 Teneo. 11 Peregre abiens. 12 Res.

ai parenti, agli amici, agli ospiti e a' poveri: che tutto quello infatti che nelle nostre sostanze, tranne le necessarie, avanza[1] alla vita, si dee a questi distribuire.[2] Per tanto tempo[3] fiorì di gloria e potenza la Repubblica degli Spartani, per quanto presso di lei fu[4] in essere l'amore della povertà. La severa disciplina di Licurgo per ben cinquecento anni avevala renduta invitta: in pochi anni le ricchezze la misero in fondo.[5] Lisandro il primo infettò la patria di que' vizii, ond' esso era esente, e disinteressato[6] mise[7] ne' cittadini la cupidigia del danaro. Quanto[8] d'oro e d'argento aveva egli ritratto[9] dalla preda del nemico, tanto procurò che fosse recato a Sparta, che per l'avanti aveva[10] moneta di ferro soltanto. Allora poi nacque tra' privati la brama di avere, e in tal modo perì la pristina loro virtù. Essi con loro danno intesero, quanto era vero ciò, che una volta la Pizia aveva risposto a Licurgo allorchè la interrogava: « che bisognava, che Sparta fosse impenetrabile[11] all' oro e all' argento. »

Veri beni sono la virtù e la dottrina.

77. Demetrio, che ebbe il soprannome di Poliorcete, aveva presa la città di Megara. Interrogato da costui il filosofo Stilpone, se egli aveva perduto niente, « niente, rispose; poichè tutto[12] è meco. » Eppure anche il di lui patrimonio era venuto[13] in preda dei vincitori, e il nemico aveagli rapite le figlie, e la patria era espugnata. Egli nondimeno fe' fede[14] di non aver ei sofferto danno veruno. Aveva infatti seco i veri beni, la dottrina cioè, e la virtù, ne' quali il nemico non poteva metter[15] le mani: e quelle robe che da' soldati si portavano via, non giudicavale sue. Incerto è senza dubbio il possedimento di tutti que' beni, che ci vengono

---

1 Abundare ad vitam. 2 Erogo. 3 Tamdiu. 4 Vigeo. 5 Pessumdo.. 6 Pecuniae abstinens. 7 Injicio. 8 Quidquid. 9 Redigo. 10 Utor. 11 Inaccessus. 12 *Al plur.* 13 Cedo. 14 Testor. 15 Manum injicere.

di fuori.[1] L'uomo saggio non istimò giammai doversi bramare e porre fra'beni i comandi, le magnifiche case, le ricchezze e que' piaceri, da' quali i più degli uomini sono fortissimamente[2] stretti; poichè coloro, che questi posseggono, non pure son tormentati dalla cupidigia[3] di crescerli, ma ancora dalla paura di perderli. E tutte queste cose veggiamo esser tali, che le hanno pur anco i malvagi, e nuocciono alle persone probe. Più vale presso il saggio la vera ragione, che l'opinione del volgo; nè mai dirà di aver perduti[4] i beni colui, che il bestiame o la suppellettile abbia perduto.[5] Era questo il parere di Biante, il quale si annovera fra que'sette sapienti della Grecia. Il nemico avendo preso Palazia[6] patria di lui, e tutti gli altri cittadini seco portando molte delle loro robe, avvisato da un tale a fare esso pure lo stesso, « io, disse, lo fo; poichè porto meco tutti i miei beni. » Ei non giudicò suoi i doni, o meglio[7] i ludibrii della fortuna. Ma stimò essere suoi que' pregi, che portava[8] in petto, la virtù cioè, e la dottrina. Quanto[9] v'ha d'oro sopra e sotto[10] terra, non è di pregio veruno, se si paragoni colla virtù, dice Platone. E gli uomini probi debbono sempre avere in mente, e ripetere[11] quel *detto* di Solone: « altri si abbiano *pur* le ricchezze; noi la virtù. »

È abbastanza ciò che tocca[12] ad ognuno; niente di più fa mestieri.

78. Catone il maggiore avendo contemplata la villa di Manio Curio, che non molto lontana era dalla sua, non poteva abbastanza ammirare o la moderazione di quella persona, o la disciplina dei tempi. A questo Curio, che sedeva su rustica[13] scranna presso il focolare, e che mangiava[14] in un piattello di legno, avendo recato una gran somma d'oro

---

1 Extrinsecus. 2 Maxime adstricti sunt. 3 Libido. 4 Perdo. 5 Amitto. 6 Priene, es. 7 Potius 8 Gesto. 9 Quidquid. 10 Infra. 11 Verbis usurpare. 12 Contingit. 13 Agrestis. 14 Coeno.

i Sanniti, questi da lui non furono[1] ammessi, e disse: « che a lui non pareva gran[2] cosa possedere l'oro, ma comandare a quelli che possedessero l'oro. » Con la qual risposta Curio fece conoscere ai Sanniti, che, com'egli non poteva esser vinto in campo, così non poteva essere dal danaro corrotto.

Non più ricco di Curio fu Attilio Regolo. Mentr'egli con frequenti combattimenti fiaccava[3] nell'Affrica le corna a Cartagine, avendo saputo che per le imprese felicemente[4] condotte gli era stato prorogato il comando, scrisse ai consoli, che gli era morto il lavoratore[5] del campicello, che di sette iugeri aveva, e che il servo, il quale lavorava[6] a opere, era fuggito, dopo aver portato via un arnese rusticale: e che perciò egli chiedeva, che gli fosse mandato un successore nell'Affrica, perchè, abbandonato quel terreno,[7] non v'era onde potessero essere alimentati la moglie e' figliuoli. Dopochè il Senato ebbe intese queste cose dai consoli, volle che a pubbliche spese fossero ricomprati gli arnesi, che Regolo aveva perduti, che il campicello fosse dato a coltivare, e che alla moglie e ai figli fossero ministrati gli alimenti

Sopra lo stesso argomento.

79. Gli ambasciatori inviati dai Sanniti recaronsi a Caio Fabrizio comandante dei Romani, e rammentate quelle cose, ch'egli amorevolmente fatte aveva verso i Sanniti, dopo renduta loro la pace, gli offersero a dono e molti servi e gran pecunia, e lo pregarono ad accettarla e servirsene. Soggiunsero poi, ch'e' facevano ciò, « perchè vedevano fallire a lui molte cose a convenienza[8] della casa e del vitto, nè aver egli un lauto apparecchiamento secondo[9] la gran-

1 Repudiati sunt ab eo. 2 Praeclarus. 3 Contundere opes alicujus 4 Bene. 5 Villicus. 6 Diurna mercede operam suam locare. 7 Ager. 8 Ad splendorem. 9 Pro.

dezza e dignità sua. » Poichè mangiava[1] al focolare quelle stesse radici e barbe, che nel nettare[2] il campo il vecchio trionfale avea svelte, e tutta la sua argentería[3] consisteva[4] in una saliera[5] e in un piattellino[6] ad uso dei sacrifizii, questo stesso però posava sopra[7] piccolo[8] piede di corno. Dicono, che allora Fabrizio rispondesse: « che, fino a tanto che[9] resistere e comandare potesse alle cupidità, non gli sarebbe fallita mai cosa alcuna, e che perciò ei non accettava quella pecunia, di cui niente egli avea d'uopo, da chi e' sapeva che quella era ad uso. » Era certamente Fabrizio senza danaro straricco mercè[10] la sua temperanza; perchè lui faceva ricco non il possedimento di molte cose, ma il desiderio di poche. La casa adunque di lui, come fu vota di argento e di schiavi de' Sanniti, così può dirsi essere stata piena[11] di gloria derivata da queste cose da lui disprezzate.

È proprio di un animo forte disprezzare la morte e 'l dolore.

80. Il dono grandissimo della fortezza è di due maniere, il disprezzo della morte e del dolore. Fa mestieri avere[12] l'uno e l'altro, se vogliamo essere virtuosi,[13] o piuttosto se vogliamo essere uomini. Questo debb'essere meditato fino dall'adolescenza per non curare la morte. Bisogna certamente morire, ed è incerto se ciò avverrà in questo stesso giorno. Or chi teme ciò, che non può evitarsi, egli viver non può in alcun modo ad animo quieto. Non spaventa il saggio la morte, che a cagione degl'incerti casi quotidianamente sovrasta, che atteso la brevità della vita non può giammai essere molto lontana. La natura ci diè l'uso[14] della vita come del denaro senza[15] determinarci alcun giorno. Che[16] motivo dunque hai tu di farne richiamo, se la richiede

1 Coeno. 2 Repurgo. 3 Supellex argentea. 4 Consto. 5 Salinum. 6 Patella. 7 Substinebatur. 8 Pediculus corneus. 9 Quamdiu. 10 Beneficio continentiae *ec.* 11 Refertus. 12 Fungendum est *ec.* 13 Compotes virtutis. 14 Usura. 15 Nulla praestituta die. 16 Quid est igitur, quod querare, *ec.*

quando vuole? tu infatti l'avevi ricevuta con quel convegno.[1] Quale età è poi lunga? o che cosa assolutamente lunga hà l'uomo? Presso il fiume Ipanio, il quale sbocca[2] nel Ponto, dice Aristotile, che nascono certe bestiuole, che vivono un sol giorno. Di queste adunque quella che muore a ore otto[3] del dì, è morta in età avanzata; quella poi che *muore* al tramonto[4] del sole, *è morta* decrepita. Paragona l'età nostra lunghissima coll'eternità, troveremo essere noi in maggiore brevità di vita che quelle bestiuole.

Sopra lo stesso argomento.

81. Dispregiamo tutte le inezie, e riponghiamo la vita felice nella gagliardía[5] e grandezza d'animo, nel disprezzamento di tutte le cose umane e nella noncuranza della morte. Ora per verità siamo[6] femmine per tal modo, che, se giunge la morte più presto[7] di quel che si credeva, sembra d'essere noi stati spogliati di certi grandi beni. Che se, mentre viviamo, coll'aspettare, col desiderare, col temere siamo incerti,[8] siamo tormentati, stiamo[9] in agonia. Oh Dei immortali! quanto dilettevole esser dee quel viaggio, terminato il quale, non sia per esservi verun'altra cura, verun'altra sollecitudine! Quanto mi piace Teramene! quanto è egli di animo elevato! Conciossiachè sebbene noi piangiamo, quando leggiamo la di lui partita,[10] pur nondimeno non miserabilmente muore l'uom chiaro. Il quale tratto[11] in carcere per comandamento dei trenta tiranni d'Atene avendo bevuto, come un sitibondo, il veleno, gittò fuori del popolo il rimanente in modo, che risonasse. Sentito questo suono « con questo nappo,[12] disse ridendo, io propino Crizia. » Questi contra di lui era stato il più crudele[13] di que' tiranni. Conciossiachè i Greci solevano a'conviti nominar quello, a cui

1 Conditio. 2 Influo. 3 Hora octava *ec.* 4 Occidente *ec.* 5 Robur. 6 Sic effeminamur *ec.* 7 Celerius opinione nostra *ec.* 8 Pendemus animis. 9 Ango. 10 Exitus. 11 Conjectus. 12 Poculum. 13 Teter.

erano per rendere il bicchiere. Quindi al pubblico donzello, che aveagli porto[1] il veleno, rendè il nappo da portarsi a Crizia. Scherzò l'uomo egregio in sul finire[2] della vita, e con verità[3] augurò a Crizia la morte, che di corto[4] seguì.

Va incontro[5] con animo tranquillo alla morte chi è vissuto bene.

82. Con animo tranquillissimo vassi incontro alla morte, allora quando la vita cadente[6] può consolarsi colla rimembranza di rette azioni. Ha vissuto[7] abbastanza chi ha fatto il corso d'una perfetta virtù. Il perchè la stessa ragione meno farà sì, che noi trascuriamo la morte; ma la vita passata farà, che ci paia d'essere noi d'avanzo[8] vissuti. Socrate essendo sapientissimo, e santissimamente vissuto, in causa[9] capitale si difese[10] in tal modo, che pareva non già un supplichevole, o un reo, ma il maestro, o il signore dei giudici. Che anzi Lisia oratore eloquentissimo recata avendogli scritta un'orazione umile[11] e supplichevole e alla presente tempesta adattata, che Socrate giusta il parere di Lisia avrebbe dovuto imparare, e, se gli sembrava bene, valersene a[12] sua difesa presso i giudici, il filosofo volentieri la lesse, e disse che l'era bene scritta. Ma soggiunse: « come io non userei scarpe di Sicione,[13] se tu me le avessi recate (che erano allora le più eleganti di tutte), ancorachè calzassero[14] bene, e adattate al mio piede, perchè le non sarebbero da uomo;[15] così quella tua orazione mi pare eloquente e oratoria, forte e maschia[15] non parmi. » Esso trattò la sua causa in modo, che a' giudici, i quali gli domandarono qual pena giudicasse aver ei meritato, rispose: « aver ei meritato gli fosse somministrato a spese[16] del pubblico il vitto quotidiano nel Pritaneo: » onore che presso i Greci era riputato gran-

1 Praebeo. 2 Extremo spiritu. 3 Vere. 4 Brevi. 5 Oppetere mortem. 6 Occidens. 7 Nemo parum diu vixit, qui virtutis functus est munere. 8 Satis superque. 9 Judicio capitis. 10 Dicere pro se. 11 Demissus. 12 Pro se. 13 Sycion. 14 Essent habiles ec. 15 Virilis. 16 Publice.

dissimo. A questa risposta i giudici arsero talmente di sdegno, che dannarono a morte l'uomo innocentissimo.

Socrate non cercò dunque alla causa[1] sua capitale avvocato veruno, nè supplicò[2] ai giudici; ritenne[3] libera fermezza, tratta[4] da magnanimità, non da superbia. Potendo egli esser agevolmente cavato di prigione, ed essendovi chi gli prometteva argomenti alla fuga, non volle farlo; e rimase trenta giorni in carcere e nella aspettazion della morte, per tôrre[5] agli uomini la tema di due gravissime cose, della carcere e della morte. Nell'ultimo giorno della vita, quando omai teneva quasi in mano il mortifero nappo, parlò in guisa, che pareva non di esser dato[6] alla morte, ma di salire al cielo. Così infatti pensava e diceva: « che due erano le strade delle anime che[7] escono del corpo. Conciossiachè quelli, che sè avevano contaminato di vizii, entravano per un cammino fuor di mano,[8] separato dal concilio degli Dei; che al contrario poi stava aperto agevole accesso agli Dei per coloro, che sè stessi avevano conservati integri e casti, e avevano imitato la vita degli Dei.

Sopra lo stesso argomento.

83. Gli Ateniesi avendo in una adunanza di popolo giudicato alla morte e Focione e altri, questi fra gli abbracciamenti degli amici e de'parenti lamentandosi e traendo[9] guai erano tratti in prigione: quegli poi andava con quel medesimo animo e volto, onde un tempo di pubblica[10] autorità, ricevuto il comando dell'esercito, a casa era accompagnato: di modo che nessuno ammirar poteva abbastanza la gravità e costanza del personaggio. Emfileto, con cui[11] Focione era stato carne e ugna, levatoglisi[12] incontro lacrimando disse: « o quanto indegne cose soffri, Focione! Al quale

1 Ad judicium capitis. 2 Supplex fuit. 3 Adhibere contumaciam. 4 Ductus. 5 Demo. 6 Trado. 7 Excedens. 8 Devius. 9 Ejulans. 10 Publice. 11 Uti familiariter aliquo. 12 Obvius.

egli: ma non inaspettate,[1] rispose: imperciocchè questo fine ebbero molti chiari Ateniesi. » I nemici precedendolo gli dicevano[2] improperii: uno gli sputò fino in faccia. È fama, che allora Focione rivolto agli Arconti dicesse queste sole parole: « nessuno adunque frenerà la petulanza di quest'uomo? » Domandandogli uno degli amici se[3] e' voleva si desse qualche commissione al suo figliuolo,[4] « sì, disse: voglio[5] che si dimentichi delle ingiurie del popolo Ateniese contro di me. »

Dopochè si giunse al carcere, e si cominciò a pestar[6] la cicuta, Nicocle amico fedelissimo pregando Focione, che gli permettesse di pigliare[7] il primo il veleno; « cotesta tua domanda mi torna per verità, o Nicocle, assai grave e molesta; ma perchè non ti ho negato mai cosa alcuna, di questa pure ti sarò[8] liberale. Tostochè gli altri ebbero sorbito[9] il veleno, questo mancò, e il carnefice disse ch'e' non pesterebbe altra cicuta, se non gli fossero conte[10] dodici dramme. Allora Focione, avuto a sè un amico, lo pregò, che desse al carnefice quel danaro; poichè in Atene non era permesso morire neppure gratis et amore.

Sopra lo stesso argomento.

84. Canio Giulio, uomo grande, avendo conteso con Caio Cesare Caligola, quel crudele Imperatore disse a lui che andava pe' fatti suoi:[11] « perchè non ti lusinghi per avventura di vana speranza, ho dato ordine che tu sia tratto a morte. » Allora Canio con gran coraggio, TI RINGRAZIO, disse, OTTIMO PRINCIPE. Passò dieci giorni fino al momento del supplizio senza sollecitudine veruna. Appena può credersi quali cose in questo mezzo tempo[12] abbia detto, quali abbia fatto, quanto sia stato in[13] calma. Giuocava a scacchi,[14] quando il centurione traendo al supplizio una schiera di

1 Inopinatus. 2 Incessere conviciis aliquem. 3 Numquid mandari vellet ec. 4 Maxime. 5 Jubeo. 6 Tero. 7 Haurio. 8 Largior. 9 Bibo. 10 Numero. 11 Abiens. 12 Interea 13 In tranquillo. 14 Latrunculi.

persone dannate a morte, ordinò che fosse fatto[1] venire pur esso. Chiamato contò le figure,[2] e disse a colui, col quale giuocava: « Guarda[3] di non dire dopo la mia morte di aver vinto tu. » Indi rivolgendo le parole[4] al centurione, « tu sarai, disse, testimone ch'io gli vo innanzi[5] d'una pedina. O meravigliosa tranquillità in mezzo alla tempesta!

Noi spronati dagli esempi di coloro, che coraggiosamente andarono incontro alla morte, incominciamo o a desiderare finalmente la morte, o almeno[6] cessiamo di temerla. Imperciocchè quel giorno supremo recandoci non già l'estinzione dell'anima, ma un mutamento di luogo soltanto, che cosa più desiderabile? Pertanto se c'incontrerà[7] qualche cosa siffatta, che paia venirci intimato[8] da Dio di uscire di vita, lieti e rendendo grazie obbediamo, e stimiamo d'esser noi tratti di prigione, e liberati[9] da'ceppi, per ritornare[10] nella eterna e veramente nostra abitazione. Consideriamo la morte un porto per noi e un ricovero.[11] L'uomo saggio sopporterà la morte, le malattie, e gli altri mali, cui va soggetta la nostra vita, non pure pazientemente, ma volentieri ancora, per obbedire alla legge di natura; come il buon soldato sopporta le ferite, e passato fuor fuora[12] dagli strali morendo ama quel comandante, per cui cade. Avrà nell'animo quell'antico precetto: SEGUI DIO.

L' uomo forte dee coraggiosamente soffrire il dolore.

85. Comunemente[13] si dice per tutto, non solamente fra le persone dotte, ma eziandio fra le indotte, esser proprio degli uomini forti patire pazientemente il dolore. Nè v'è stato alcuno giammai, il quale avvisasse non essere da lodare chi in tal modo patisse. Laonde non[14] è ella cosa disdicevole o temere il dolore quando viene, o non soffrirlo pre-

1 Accerso. 2 Calculus. 3 Vide ne mentiaris. 4 Compellare aliquem. 5 Antecedere uno calculo. 6 Certe. 7 Accidit. 8 Denunciatus. 9 Levari vinculis. 10 Remigro. 11 Perfugium. 12 Transverberatus. 13 Inter omnes hoc constat. 14 Nonne turpe est.

sente? Nel dolore noi pensar dobbiamo che cosa degna sia della fortezza, che cosa della grandezza d'animo: e deesi soprattutto guardare di non far cosa veruna vilmente,[1] veruna timidamente, veruna con ignavia, niuna servilmente, niuna femminilmente. Lamentarsi[2] è all'uom conceduto, e questo di rado; trar[3] guai, neppure a una donna. Soffrirai in calma[4] e tranquillamente il dolore, se rifletti quanto ciò sia onesto. Noi siamo infatti tenerissimi e ghiottissimi dell'onesto, per cui non v'ha cosa alcuna, che non siamo parati e a fare e a patire: quindi s' incontrano[5] i perigli ne' combattimenti. Gli uomini forti non sentono in campo le ferite; ovvero le sentono, ma vogliono piuttosto morire, che dilungarsi un tantino[6] solamente da ciò, che loro è dicevole. I Decii vedevano scintillanti le spade dei nemici, quando erompevano[7] in mezzo la loro schiera: a questi minuiva ogni tema delle ferite e il dolore la morte[8] onorata e la gloria. Credi tu forse, che s'abbandonasse[2] a gemiti Epaminonda, allora quando accorgevasi, che insieme col sangue esalava[9] l'estremo fiato? No certo: poichè lasciava la patria sua imperante agli Spartani. Son questi gli alleviamenti, questi i conforti[10] degli estremi dolori.

Quelle cose che sono importabili,[11] con la pazienza le si fanno più lievi.

86. La pazienza è rimedio a qualsivoglia dolore. Niente è tanto infetto alla tranquillità dell'animo, quanto il non[12] potere cosa alcuna patire. Ci dobbiamo pertanto studiar a tutt'uomo di sentire i danni meno[13] che sia possibile: interpretiamo benignamente anche le avversità. Sentendo Zenone, che pel fatto naufragio tutte le sue *sostanze* erano rimaste sommerse, « vuole dunque la fortuna, disse, ch' io

---

1 Ne quid abjecte, *e così ne' seguenti avverbii.* 2 Ingemisco. 3 Ejulo. 4 Placide. 5 Adeo. 6 Tantillum modo. 7 Irruo. 8 Nobilitas mortis. 9 Effluere vitam. 10 Fomentum. 11 Durus. 12 Nihil. 13 Quam minime fieri poterit.

più liberamente[1] vachi alla filosofia. « Una madre Spartana avendo udito che il figlio, che ella aveva mandato alla guerra, era stato ucciso, « io disse, lo aveva generato pure per questo,[2] affinchè cioè non avesse[3] difficoltà di morir per la patria. » Contano, che Anassagora pure, udita la morte del figlio, questa sola cosa dicesse: « io *ben* sapeva di averlo generato mortale. » Giornalmente passano avanti[4] gli occhi nostri le onoranze[5] di persone a noi note ed ignote: tuttavia molti insaziabili così delle altre cose, come della vita, si corrucciano, e se ne pongono dolore al cuore[6] di dovere eglino e i suoi partire di questo mondo, al quale furono ammessi a tempo soltanto. Quanto più giusto colui, il quale[7] ricevè la novella della morte del figlio non[8] come cosa nuova. Qual[9] novità è ella infatti, che muoia l'uomo, tutta la cui vita nient'altro è che un incamminamento[10] alla morte? Laonde non temiamo giammai ciò che è necessario: aspettiamo sempre ciò che è incerto.

Sopra lo stesso argomento.

87. Senofonte, discepolo di Socrate e per facondia il più presso[11] a lui, mentre faceva un solenne sacrifizio, intese esser morto nella battaglia presso Mantinea il maggiore[12] de' due figliuoli di nome Grillo; nè avvisò per questo, che fosse da interrompere[13] l' incominciato sacrifizio in onor degli Dei: ma soltanto fu contento di por giù la corona. Avendo poi domandato come[14] fosse morto[15] il figliuolo, poichè ebbe udito, ch'egli era morto mentre combatteva con grandissimo coraggio,[16] rimise in capo la corona, appellando[17] a testimonio gli Dei, ai quali sacrificava, ch'ei sentiva maggior piacere pel valore del figlio, che dolore per la

1 Expeditius. 2 Idcirco. 3 Dubilo. 4 Praeler. 5 Funus. 6 Moereo. 7 Qui nuncialam mortem *ec.* 8 Non tamquam novum nuncium. 9 Quid est enim novi *ec.* 10 Iter. 11 Proximus. 12 Major natu. 13 Omitlo. 14 Quonam modo. 15 Occumbo. 16 Fortissime. 17 Testatus.

morte di lui. Altri avrebbe levato via[1] la vittima, avrebbe lasciato andare[2] l'altare, avrebbe bagnato[3] di lacrime gl'incensi. Senofonte rimase immobile di persona e di animo: giudicò cosa più trista soccombere al dolore per la morte stessa, che gli era stata annunziata.

Sopra lo stesso argomento.

88. Paolo Emilio, esempio chiarissimo d'un padre or felicissimo, or miserissimo, de' quattro figliuoli, che aveva, d'insigne bellezza e d'indole egregia, due ne fe' passare[4] per adozione in casa[5] Cornelii e Fabii, due gli furono tolti dalla fortuna: il primo de'quali quattro giorni avanti che il padre trionfasse, fu portato[6] alla sepoltura; il secondo, vedutolo nel carro trionfale, dopo tre dì spirò. Colui pertanto, il quale era stato sì lieto[7] di figliuoli, fu a un tratto ridotto all'orbezza. A niuno può esser dubbio, ch'e' non abbia sostenuto con fortezza d'animo tale sventura. Imperciocchè al discorso, che tenne al popolo su le imprese da sè fatte, aggiunse questa clausula. « In un successo tanto prospero di guerra temendo io, o Romani, la fortuna macchinasse qualche[8] sciagura contra di noi, pregai gli Dei, che, se qualche sinistro sovrastasse al popolo romano, quello cadesse tutto su la mia casa. Ondechè[9] la cosa va bene: col secondare[10] infatti i miei voti, hanno operato questo, che voi piuttosto prendiate[11] dispiacere della mia sciagura, che io pianga alla vostra.

Guarda i mali degli altri per soffrire più mitemente i tuoi.

89. Solone vedendo uno de' suoi amici gravemente afflitto, lo condusse sulla rôcca d'Atene, e lo esortò a menar[12] gli occhi intorno a tutte le sottoposte case.[13] Come vide

1 Aufero. 2 Abjicere altaria. 3 Respergo. 4 Transfero. 5 Gens. 6 Funere est elatus. 7 Abundo. 8 Quid mali. 9 Quapropter bene se res habet. 10 Annuo. 11 Doleo. 12 Circumfero. 13 Aedificium.

aver ei fatto ciò, or pensa con teco, gli disse Solone, quante[1] afflizioni *sieno* sotto questi tetti e vi siano state un tempo, e vi si trovino[2] pur di presente, e sieno per esservi[3] ne' secoli avvenire, e cessa di piangere come proprie quelle calamità, che sono comuni ai mortali. Il medesimo Solone diceva, che se tutti quanti portassero in un sol luogo la loro[4] croce, avverrebbe[5] che ognuno vorrìa piuttosto riportare a casa la propria, che[6] del monte comune prenderne un' altra. Dal che argomentava non convenire che noi giudichiamo più intollerabili quelle[7] *disgrazie*, che per avventura soffriamo, che quelle che patiscono gli altri.

Sopra lo stesso argomento.

90. A Cicerone, che piangeva inconsolabilmente la morte della sua figlia Tullia, Servio Sulpizio scrisse e[8] molte altre cose e queste precipuamente. Io ti vo' condurre[9] alla memoria un argomento,[10] che a me pure ha recato non mediocre consolazione, per vedere se questo medesimo può per avventura diminuirti il dolore. Ritornando io dall'Asia mentre navigava da Egina verso Megara, cominciai a vedere i paesi d' intorno.[11] Dietro a me era Egina, Megara davanti, il Pireo a destra, a sinistra Corinto: città che un tempo erano state floridissime,[12] ora abbattute e ruinate[13] giacciono avanti i miei occhi. Io cominciai a pensare con meco così. « Ecco[14] noi omiciattoli ci sdegnamo, se muore o viene ucciso alcuno de' nostri, la cui vita debb' esser più breve, quando in un sol luogo giacciono gittati a terra[15] tanti cadaveri di città. Non vuoi tu, o Servio, darti pace[16] e rimembrare, che tu se' nato mortale?[17] Credimi: da questo pensiero non poco fui confortato.[18] Questo medesimo rimedio,[19] se ti sembra bene, fa' di proporti avanti gli occhi pur

1 Quam multi luctus *ec.* 2 Versor. 3 Habito. 4 Sua mala. 5 Sum. 6 Quam ex communi miseriarum acervo portionem suam accipere. 7 Illa. 8 Cum *ec.* 9 In mentem redigere. 10 Res. 11 Circumcirca. 12 Florens. 13 Dirutus. 14 Hem. 15 Projectus. 16 Cohibere. 17 Homo. 18 Confirmo. 19 Hoc idem.

tu. Ora nel medesimo tempo sono spenti[1] tanti chiarissimi personaggi; ha[2] avuto luogo inoltre scemamento sì grande del popolo Romano; sono state conquassate tutte le provincie. Tu sei tanto commosso, atteso che[3] il disastro è accaduto nell'animuccia d'una sola donnicciuola, la quale se fosse[4] morta in questo tempo, non al dì suo, nondimeno le conveniva morire pochi giorni dopo, poichè ella era nata mortale.[5]

Non voler dimenticare, che tu sei Cicerone, e che sei colui, il quale eri usato dare[6] dottrina agli altri, e consigliare.[7] Nè imitare i cattivi medici, i quali nelle malattie altrui fanno[8] professione di possedere eglino la scienza della medicina; non possono curare sè stessi: ma piuttosto tu suggerisci[9] a te que' *rimedi,* che sei solito ordinare[6] agli altri, e al tuo spirito gli proponi. Non[10] v'è dolore, *cui la* lunghezza del tempo non minuisca, e non mitighi. È vergogna per te l'aspettar questo tempo, e non andare incontro colla tua saggezza a questo rimedio.[11] Noi ti abbiamo veduto alcune volte portare benissimo[12] la prospera fortuna, e trar da quella gran lode. Fa' pur finalmente, che conosciamo che tu puoi egualmente portare l'avversa, e che questo peso non ti pare più grave di quello che debba, acciochè non paia, che di tutte le virtù questa sola ti manchi.

Deesi volere imitare la benignità di molti nel supremo potere.

91. Non sarà cosa inutile porre avanti[13] gli occhi agli uomini iracondi gli esempi[14] di moderazione e mansuetudine di quelli, ai quali nè fallì il motivo a sdegnarsi, nè il potere a vendicarsi. Che cosa sarebbe stata più agevole al re Antigono, quanto il dar ordine, che fossero tratti al supplizio

---

1 Intereo. 2 Facta est diminutio *ec.* 3 Si. 4 Obeo. 5 Homo. 6 Praecipio. 7 Dare consilium. 8 Profiteor. 9 Subjicere ea *ec.* 10 Nullus dolor *ec.* 11 Res. 12 Pulcherrime. 13 Ob. 14 Exempla moderata et lenia *ec.*

due soldati, che prossimi al regio padiglione gittavano[1] imprudentemente molte parole sul loro re? Tutto aveva Antigono udito, perchè tra quei che parlavano e lui che udiva, era di mezzo[2] soltanto una portiera,[3] ch' ei leggermente mosse, e, « andate più lontani,[4] disse, chè il re non vi senta. » Il medesimo una notte avendo sentiti molti de' suoi soldati, che imprecavano al re tutti i mali, per avergli condotti per malagevole cammino e tenacissimo[5] fango, si fe' presso[6] a loro, che grandissimamente si affaticavano, e ignorando da chi fossero aiutati gli trasse fuori di quel pantano:[7] sopportò poi le loro maldicenze con animo mite.

Narrano, che questo medesimo Antigono dicesse al suo figliuolo che agiva un po' violentemente contro i cittadini, « forse non conosci, figlio mio, che il nostro regno è una nobile servitù? » parole che sono di grandissima umanità e mansuetudine. Dicono, che un altro re consegnatogli il diadema, priachè lo si ponesse[8] in capo, lungamente lo considerasse e poi dicesse; « o nobile più che felice roba,[9] che neppure giacente in terra vorrebbe uno tôrre, se conoscesse di quante sollecitudini e pericoli e miserie fu piena!

Sopra lo stesso argomento.

92. Se alcune virtù ebbe Filippo re dei Macedoni, *fu* precipuamente la tolleranza delle contumelie, argomento[10] grande al conservamento[11] del regno. Democare, appellato dai Greci Parrafiaste per la sua procace lingua tabana,[12] erasi recato a lui fra gli altri ambasciatori degli Ateniesi. Filippo, ascoltata benignamente l'ambasceria, « ditemi, soggiunse,[13] che cosa poss' io fare che torni gradita agli Ateniesi? » Rispose[14] Democare: IMPICCARTI. A tanto inumana risposta destossi[15] l'indignazione dei circostanti, ai quali Filippo co-

---

1 Effutire multa de ec. 2 Intersum. 3 Velum. 4 Longius discedere. 5 Inextricabilis. 6 Accedo. 7 Lutum. 8 Imponere capiti. 9 Pannus 10 Instrumentum. 11 Tutela. 12 Maledicus. 13 Inquio. 14 Excipio. 15 Exorior.

mandò di tacersi,[1] e di accomiatare a salvamento[2] l'uomo protervo. « E voi altri legati, disse,[3] fate assapere[4] agli Ateniesi, che sono molto più superbi coloro che dicono queste *villanie*, che quelli i quali impunemente le ascoltano dette. » Mentre il medesimo re espugnava la città di Medone, una saetta scagliata dalle mura gli cavò,[5] mentr'egli andava[6] avanti, l'occhio destro. Per la qual ferita nè più lento fu esso alla guerra, nè più disdegnoso divenne contra i nemici: tantochè diede la pace a quelli che la chiedevano, e fu mitissimo co'[7] vinti.

Sopra lo stesso argomento.

93. Cesare Augusto pure fece e disse molte cose degne di memoria, dalle quali apparisce, che non signoreggiollo[8] il disdegno. Timogene scrittore d'istorie aveva detto alcuni improperii contro di esso, alcuni contro la moglie di lui e contro tutta la famiglia, nè gittati[9] aveva i suoi *satirici* detti; conciossiachè il detto mordace avidamente si accoglie, e si porta intorno per le bocche degli uomini. Cesare lo ammonì più volte a usarne più moderatamente la lingua; perseverando gli proibì[10] soltanto *d'entrare* in sua casa. Dica ciascuno a sè stesso ogni qualvolta è provocato: forse son io più potente di Filippo? pure a lui s'imprecò[11] impunemente. In mia casa poss'io forse più di quel che potè in tutto il mondo il divo Augusto? questi nondimeno fu contento di partire[12] da sè l'oltraggiatore. Che[13] ragion v'è ch'io punisca a sferzate e ad altri gastighi una risposta alquanto ardita[14] del mio servitore, e un viso di matrigna[15] e una mormorazione che non giunge fino a me? Chi son *io*, le cui orecchie sia delitto[16] le vengano offese? Perdonarono

---

1 Conticesco. 2 Salvum et incolumem. 3 Inquio. 4 Nuncio. 5 Effodio. 6 Praeteriens. 7 Adversus. 8 Impero. 9 Perdere dicta. 10 Interdicere domo. 11 Maledico. 12 Dimitto. 13 Quid est quare *ec.* 14 Elatius *ec.* 15 Torvus. 16 Nefas.

molti ai nemici; non perdonerò io a'pigri, a'negligenti, a'ciarloni? I fanciulli sono scusati[1] dall'età, le femmine dal sesso, gli estranei dalla libertà, dalla famigliarità i domestici. Ora alcuno ci offende per la prima volta? pensiamo per quanto tempo gli sarà in piacere. Sovente ci offende pure altre volte: soffriamo ciò, che lungamente abbiamo sofferto.

Pigliare il broncio[1] alle più piccole cose è pazzia.

94. Fa d'uopo diligentemente guardare di non dare in escandescenza[2] alle minime cose. Il garzone è poco svelto,[3] o le tavole[4] sono messe[5] un po'negligentemente? Andare in collera[6] a coteste cose è follía. È malato e di salute infelice è colui, cui offende un'aura leggiera: deboli[7] sono quegli occhi, che turba una veste bianca o rossa. Tostochè le voluttà hanno corrotto del pari l'animo e 'l corpo, molte cose paiono intollerabili; non perchè le sian dure, ma perchè noi siamo di vetro[8] Niuna cosa più alimenta la collera, quanto un lusso smodato e impaziente. Si dee trattare duramente l'animo, acciò non senta che i colpi gravi. Ciro affrettandosi ad espugnar Babilonia, tentò di passare a guado[9] il fiume Ginde vastamente grosso,[10] *cosa* che appena è sicura, anche quando ha sentito il calor dell'estate, e il fiume è ridotto[11] al più piccolo stato. Ivi uno de' cavalli bianchi, che solevano tirare il regio cocchio, trasportato[12] dalle acque veementemente commosse il Re. Giurò pertanto di ridurre quel fiume a segno tale,[13] da potersi passare e calcare anche dalle femmine: e tanto tempo[14] assistette al lavoro, finchè non ebbe diviso[15] l'alveo in trecento sessanta rivi, e non lo ebbe lasciato asciutto, scorrendo le acque per[16] diverse parti. Per la qual cosa andò perduto[17] anche il tempo, danno grande in affari

---

1 *In attivo.* 2 Exasperari. 3 Agilis. 4 Mensa: *al sing.* 5 Positus. 6 Concitari. 7 Imbecillus. 8 Mollis. 9 Vadum. 10 Fusus. 11 Ad minimum deductus est. 12 Abreptus. 13 Eo. 14 Tamdiu *ec.* 15 Dispergo. 16 In diversa. 17 Pereo.

rilevanti, e l'ardore dei soldati, che fu spento da una inutil fatica, e l'occasione d'assalire i nemici sprovvisti, mentr'egli fa col fiume la guerra intimata al nemico. Serse passando dall'Asia in Europa fece sull'Ellesponto un ponte. Questo essendo stato rotto e disperso[1] da una tempesta e da' flutti, volle si dessero[2] al mare trecento colpi, e[3] si mettesse in ceppi.

Deesi diligentissimamente tenere a freno[4] la lingua.

95. È buona cosa conservare la gravità, rintuzzare[5] l'iracondia anche in quelle contese, che hanno luogo[6] coi più gran nemici, comechè udiamo cose indegne di noi: le quali allora quando si fanno sopr'animo,[7] le si oppongono alla costanza, nè possono esser approvate da quelli, che si trovan presenti. Un uomo malvagio e petulante insultava[8] a parole Pericle, che trattava nel fôro pubblici affari. Soffrendo egli tutto pazientemente, nè[9] ritornando rimessa veruna alle ingiurie, l'oltraggio[10] perdurò tutto il dì. La sera con volto placido e passo grave Pericle ritornò a casa, inseguendolo l'insolente[11] e attaccandolo[12] con tutte le contumelie. Essendo per entrare in casa, ed essendo già notte, comandò a uno de' suoi servi che, acceso il lume, accompagnasse, e riconducesse a casa quella persona. Dione filosofo Accademico tornando da un convito era seguitato da un maledico, che gittavagli in faccia[13] ogni villania. Taceva intanto Dione, a cui mentr'era per entrare in casa avendo detto l'oltraggiatore:[14] « niente rispondi a queste cose? niente affatto, » disse Dione.

---

1 Disjicio. 2 Infligere flagellorum tercentos *ec.* 3 Et compedes dari 4 Contineo. 5 Repello. 6 Fio. 7 Aliqua perturbatione. 8 Insectari maledictis *ec.* 9 Nec ullum ad ea verbum reponeret, *ec.* 10 Insectatio. 11 Nebulo. 12 Impetens. 13 Fundere in aliquem omnia convicia. 14 Conviciator.

Sopra lo stesso argomento.

96. Un ambasciatore degli Spartani avendo detto a Gelone re de'Siracusani alcune parole, dalle quali pareva poter essere offeso, « ospite spartano, disse Gelone, le contumelie dette e fatte ad un uomo sogliono accendere l'ira di lui. Ma tu, sebbene abbia fatte invettive[1] contro me con parole oltraggiose, non per questo m'indurrai a renderniti cittadino contro il decoro. » *Egli* è proprio d'un animo grande e mansueto soffrire con moderazione i delitti rinfacciati[2] e il disprezzo; non lasciarsi[3] trasportare subito alla vendetta, nè con facilità andare[4] in collera; ma essere dolce e mite di costumi, di carattere quieto e costante. Ti avverto, diceva un tempo Cicerone a suo fratello, uomo un po' iracondo, a pensare quotidianamente, che fa d'uopo resistere alla irascibile,[5] e quando questa massimamente muove l'animo, allora tu devi diligentissimamente tenere in freno la lingua. Questa virtù parmi non minore talvolta che non sdegnarsi. Conciossiachè non sdegnarsi non sempre è proprio della gravità, ma qualche volta della insensibilità.[6] Regolare[7] poi e le passioni e il discorso, quando siamo in collera, quantunque non sia proprio d'una perfetta saggezza, con tutto ciò è di non mediocre ingegno. Una donna avendo difesa[8] la sua causa alla presenza del re Filippo, che pel vino sonniferava,[9] ed essendo stata immeritamente dannata, gridò ch'ella appellava[10] dal di lui giudizio. « A chi appelli dunque? disse irato il Monarca. » Da Filippo, rispose colei, che ha[11] ben mangiato e beuto e che sonnifera, a Filippo sobrio e ben desto.[12] Cacciò via[13] al Re e la crapula e la sonnolenza la risposta sì libera della donnicciuola; e non solo non fece invettive più acer-

1 Invectus sis *ec.* 2 Objectus. 3 Rapi in ultionem *ec.* 4 Moveri ad iram. 5 Iracundia. 6 Lentitudo. 7 Moderari vero et animo et orationi. 8 Dico. 9 Dormitans. 10 Provoco. 11 Bene pastus et bene potus. 12 Vigilans. 13 Excutio.

bamente contro lei, ma anzi, cercata ben addentro[1] più accuratamente la causa, diè[2] più giusta sentenza.

Quanto siamo da più[3] degli altri, tanto più sommessamente portiamoci.

97. Ne' prosperi successi,[4] e che corrono[5] secondo il nostro genio, schifiamo a tutt'uomo la superbia, il dispregio, l'arroganza. Imperocchè come è proprio della leggerezza il portare senza moderazione[6] le rie venture,* così pure le buone. Io vedo, che Filippo re de' Macedoni nella gloria delle gesta fu vantaggiato dal figlio; ma vedo, che nella trattabilità[7] e umanità gli fu superiore. Filippo aveva sconfitti[8] presso Cheronea gli Ateniesi e i Tebani, e pareva potesse alzare[9] le corna a cagione di tanto illustre vittoria. Ma egli in quel dì, in cui fu riportata la vittoria, non rise in tempo[10] del pranzo, non volle[11] durante[12] il banchetto spettacoli, non prese corone od unguenti: e per quanto fu in lui, vinse in tal modo, che niuno ravvisavalo[13] vincitore. Agli Ateniesi, ch'egli aveva sofferti infestissimi, rimandò gratis i prigionieri, e fu[14] pio di sepolcro ai morti in guerra. Niente insomma operò con superbia, niente con insolenza, e volle, che da indi in poi gli fosse ogni dì da uno de'suoi sergenti[15] recato a memoria,[16] ch'egli era mortale.[17] Pertanto nè esso usciva fuori, nè a lui la mattina passava[18] alcuno, priachè l'uficiale[19] gli avesse per *ben* tre volte gridato:[20] FILIPPO SEI MORTALE. Quanto dissimile fu Alessandro a Filippo suo padre! Superato Dario re dei Persiani, non solamente ei volle esser detto, ma ancora creduto figliuolo di Giove, come se imperar potesse agli animi egualmente[20] che alle lingue. Diè ordine pertanto, che i Macedoni mettendo[21] la fronte in terra

1 Inspectus. 2 Fero. 3 Superior. 4 Res. 5 Fluentibus ad voluntatem nostram. 6 Immoderate. 7 Facilitas. 8 Afficere ingenti clade. 9 Gerere animos. 10 In convivio. 11 Adhibeo. 12 Inter epulas. 13 Sentio. 14 Et bello consumptorum corpora sepulturae reddidit. 15 Servus. 16 In memoriam revocare. 17 Homo. 18 Intro, as *ec.* 19 Acclamo. 20 Perinde ac *ec.* 21 Prosternentes humi corpora.

lo salutassero. Scrisse pure ai popoli della Grecia, che confessassero ne' pubblici editti esser egli dio. Altri decretando in onore di lui altre cose, gli Spartani fecero un decreto di questa maniera: POICHÈ ALESSANDRO VUOLE ESSER DIO, SIA[1] DIO, redarguendo essi con laconica libertà e brevità la pazzia[2] d' Alessandro.

Sopra lo stesso argomento.

98. Essendo solito Epaminonda comparire in pubblico tutto[3] profumato e con volto ilare, alla dimane[4] di quel giorno, in cui felicemente si era combattuto a Leuttra, venne fuori squallido e mesto. Domandando adunque gli amici, che cosa di sinistro gli fosse accaduto, « niente, rispose; ma ieri m'accorsi d'essere io stato d'animo più altiero[5] di quello che sia conveniente.[6] Ondechè gastigo la intemperanza dell' allegrezza di ieri[7] colla tristezza d' oggi. »

Dopochè Paolo Emilio vincitore ebbe consolato il re Perseo vinto, e che a' suoi piedi si sottometteva, rivolto il discorso ai circostanti Romani, disse: « voi vedete insigne esempio del cangiamento delle cose umane. A voi precipuamente, o giovani, io dico questo. Perciò nella buona[8] ventura non conviene proporre[9] cosa alcuna con superbia[10] e violenza contra chicchessia, nè credere alla presente fortuna, essendo incerto che cosa recherà la sera. Quegli insomma sarà uomo, il cui animo nè sarà trasportato[11] dalla prospera fortuna col suo vento,[12] nè sarà dall' avversa abbattuto.[13] Porre modo ai felici[8] avvenimenti, nè troppo credere al sereno[14] della presente fortuna, è proprio d' un uomo prudente e meritamente felice. I Romani avevano il costume di portare[15] ne' sinistri successi il volto della favorevole fortuna, di moderare l' animo ne' destri.[16]

---

1 Esto. 2 Vecordia. 3 Uncto corpore. 4 Postridie *ec.* 5 Elatus. 6 Par. 7 Hesternus. 8 Res secunda: *al plur.* 9 Consulo. 10 Superbe *ec.* 11 Effero: *attivamente.* 12 Flatus. 13 Infringo: *attivamente.* 14 Serenitas. 15 Gero. 16 Secundus

Sopra lo stesso argomento.

99. Agatocle, che regnò in Sicilia, da umile e ignobile[1] stato[2] era giunto alla regia maestà. Conciossiachè nato in Sicilia di padre vasaio, esso esercitò primieramente l'arte[3] di vasellaio. Dopochè ebbe[4] il comando, soleva porre sulle tavole fra l'auree tazze bicchieri di terra, e apertamente confessare, ch'egli un tempo era stato artefice di bicchieri di quella maniera. D'[5] animo ben diverso fu Tiberio! Imperciocchè su'[6] primi tempi del principato a un tale che dicevagli: « non ti ricordi? » prima ch'egli proferisse più[7] parole dell'antica familiarità, « non mi ricordo, disse, che cosa *io* sia stato. » Aveva,[8] vale a dire, a sdegno la conoscenza di tutti i vecchi amici e coetanei; e voleva che quella sola presente fortuna sua si guardasse, quella sola si avesse in mente,[9] e si raccontasse. Al contrario Vespasiano nè dissimulò la primiera sua mediocrità, e soventi volte ne diè contezza:[10] che anzi mise in novelle[11] alcuni, che si sforzavano di riportare l'origine di esso a un certo compagno d'Ercole.

Vivi come in pubblico.

100. Dionisio il vecchio,[12] tiranno di Sicilia, fe'[13] conoscere egli stesso quanto poco fosse felice. Imperocchè Damocle uno degli adulatori rammentando nel parlare[14] le ricchezze, il potere, la maestà, la magnificenza de' reali palazzi,[15] e dicendo non esservi stato giammai alcuno più felice di lui, « vuoi tu dunque, Damocle, disse il re, giacchè questa vita ti piace, *vuoi dunque tu* stesso assaggiare[16] la medesima, e sperimentare la mia fortuna? » Avendo quegli detto, ch'ei n'era[17] *pur* disioso, il re comandò, che questi fosse messo[18] in aureo

1 Sordidus. 2 Genus. 3 Ars figulina. 4 Potitus est rerum. 5 Longe alio animo. 6 Inter initia. 7 Plures notas. 8 Aversabatur nempe. 9 Cogito. 10 Declaro. 11 Irrideo. 12 Major. 13 Indico. 14 Sermo. 15 Aedes. 16 Degusto. 17 Cupio. 18 Colloco.

letto, coperto[1] di bellissime sopraccoperte,[2] fe' belle molte credenze[3] di vasellamenti d'argento[4] e d'oro. Indi volle, che si trovassero[5] in piedi presso la mensa eletti paggi[6] di esimia avvenenza, e che questi con gli occhi[7] a' cenni di lui lo servissero. V' eran gli unguenti e le corone, si bruciavano odori, le tavole eran fornite[8] di squisitissime vivande: Damocle parea fortunato. Ma Dionisio in mezzo a questo apparecchiamento volle fosse in modo calata[9] dal soffitto della sala una fulgida spada appesa a un crine[10] di cavallo, che stesse sopra il collo[11] di lui beato. Pertanto Damocle nè guardava que' leggiadri valletti,[12] nè[13] le ben lavorate argenterie, nè stendeva la mano sulla mensa: già *dal capo* cadevano giù[14] le corone. Finalmente pregò istantemente il tiranno, che gli fosse permesso d' andarsene via, perchè oggimai non voleva *più* esser beato. Non ti par egli, che Dionisio abbia bastevolmente chiarito, che niente è beato per quello, a cui sempre sovrasta qualche terrore per la coscienza dei misfatti?

Il potere arreca[15] decoro, se sia utile.

101. A Cesare Augusto fu rapportato, che Lucio Cinna tendevagli insidie. Fu detto e dove e quando e con quali complici, e come assalir lo volesse. Augusto, udite queste cose, volle fosse adunato pel giorno dopo il consiglio degli amici: esso ebbe[15] frattanto inquieta la notte. Lamentandosi egli traeva fuori a quando a quando varie voci e fra sè contrarie: « che? io soffrirò, che il mio persecutore passeggi sicuro, stando io in sollecitudine?[16] Non pagherà dunque il fio chi ha stabilito d' immolare su[17] le are questo capo indarno cerco[18] in tante guerre civili, indenne in tante batta-

---

1 Stratus. 2 Stragulum. 3 Abacus. 4 Argento auroque caelato. 5 Consisto. 6 Puer. 7 Intuentes ad nutum *ec.* 8 Instructus. 9 Demitto. 10 Setâ equinâ. 11 Impendere cervicibus *ec.* 12 Administrator. 13 Nec plenum artis argentum. 14 Defluo. 15 Sum. 16 Me sollicito. 17 Ad aras. 18 Petitus.

glie navali, in tante terrestri? » Di nuovo fatto silenzio, sdegnato più con sè che con Cinna, rivolgendo esso le parole[1] a sè stesso: « Cesare, a che *pur* vivi, diceva, se a tanti preme che tu perisca? quale è stato il fine dei supplizii, quale del sangue? Io sono una vita[2] posta al bersaglio[3] de' nobili giovani, contro la quale aguzzano gli strali.[4] Non è la mia vita tanto da me stimata[5] che, per non perire io, si debbano ruinare[6] cotanti. Finalmente lo interruppe[7] Livia sua moglie, e, « vuoi[8] tu, gli disse, un consiglio da donna?[9] Opera come far sogliono i medici, i quali, ove gli usati rimedi non giovano, tentano i contrarii. Colla severità niente hai guadagnato[10] finora: tenta ora come ceda a te con la clemenza. Perdona a Lucio Cinna: è stato scoperto:[11] non ti può più nuocere; può giovare alla tua fama. »

Parve che Livia ben lo persuadesse: Augusto la ringraziò, ebbe[12] a sè Cinna: e, fatti partire[13] tutti della sala d'udienza,[14] espose l'accusa a lui rapportata: aggiunse il luogo, i complici, il dì, l'ordinamento delle insidie, e rammentato avendo i moltissimi suoi beneficii verso di lui, pe' quali egli preparata gli aveva morte[15] inudita, finì con queste parole: « di nuovo io do, o Cinna, la vita a te pria nemico, allora quando io ti trovai nel campo de' miei nemici, ora insidiatore e parricida. E nel dì d'oggi cominci tra noi l'amicizia: e quanto volentieri io ti concedo la vita, tanto volentieri tu mi devi pur quella. » Dopo queste *espressioni*[16] gli conferì[17] spontaneamente il consolato, lamentandosi ch' ei non ardisse chiedere; e lo ebbe fedelissimo amico, è fu per lui il solo erede, nè[18] più fu da esso insidiato, conseguito avendo, mercè[19] la clemenza, ciò che per l'avanti aveva colla severità indarno cercato.

---

1 Compellans. 2 Caput. 3 Expositum nobilibus *ec.* 4 Mucro 5 Sum. 6 Perdo. 7 Interpello. 8 Admitto. 9 Muliebris. 10 Proficio. 11 Deprehendo. 12 Accerso. 13 Dimissus. 14 Cubiculum. 15 Caedes infanda. 16 Post haec. 17 Defero. 18 Et nullis amplius insidiis ab illo petitus est. 19 Beneficio clementiae.

Con la lode si eccita l' emulazione.

102. Allorchè Quintiliano pondera se sia più profittevole[1] tenere i fanciulli in casa entro le private pareti, o[2] porli alle pubbliche scuole e raccomandarli a pubblici precettori, fra gli altri vantaggi della pubblica istituzione mette in paradiso[3] precipuamente questo, che nella scuola il fanciullo udirà ogni dì approvarsi molte cose, molte correggersi: gioverà la morsa[4] poltronerìa di uno, gioverà la lodata diligenza d'un altro. Con la lode si desterà[5] l'emulazione; stimerà[6] vergogna cedere ad un pari, *riputerà* cosa bella aver superato i più grandi. Tutte queste cose accendono gli animi: e comechè la stessa ambizione sia vizio, frequentemente però è fonte di virtudi. Che l'onesto è per sè stesso desiderabile,[7] lo danno a divedere[8] i fanciulli, ne' quali vedesi la natura come in specchi. Quanto grandi sono le premure[9] dei combattenti! Quanto grandi gli stessi certami! Come[10] esultano quando hanno vinto! Vinti, come si vergognano! Come non vogliono essere eglino accusati! Come bramano di essere lodati! quali fatiche non durano[11] per esser i primi[12] dei coetanei! È cosa utile l'avere chi[13] tu voglia imitare primamente, vincere poi. Temistocle di notte passeggiava in pubblico, perchè non poteva prender sonno: e a chi gliene domandava la cagione rispondeva: « ch' egli era svegliato[14] dal sonno pe' trofei di Milziade. » Aristotele, uomo di sommo ingegno, di maravigliosa copia di sapere,[15] essendo stato mosso dalla gloria del retore Isocrate, cominciò pure a dire, che insegnava ai giovani, e che univa l'eloquenza colla filosofia, alla quale acceso dall'esempio di Senocrate erasi dato.[16]

---

1 Utilis. 2 An frequentiae scholarum et publicis praeceptoribus tradere, *ec.* 3 Ad coelum ferre. 4 Objurgatus. 5 Excito. 6 Duco. 7 Expetendus. 8 Indico. 9 Studium. 10 Ut illi efferuntur laetitia. 11 Perfero. 12 Princeps. 13 Quos. 14 Suscito. 15 Scientia. 16 Accedo.

Sopra lo stesso argomento.

103. Alessandro emulatore della gloria paterna quando ascoltava per fama,[1] ch'egli aveva espugnato qualche nobile città, o che aveva conseguito[2] una insigne vittoria, a novelle di questa maniera facevasi[3] lieto in modo da esclamare fra i compagni: « o amici, tutto ci prenderà[4] il padre, nè lascerà a noi cosa alcuna magnifica da fare. » Avendo Alessandro emulato la fortezza e la gloria pure di Achille (da cui menava vampo[5] di trarre esso l'origine), celebrato con versi da Omero, essendosi fermato[6] nel Sigeo alla tomba di lui, « o fortunato giovane, disse, che trovasti Omero cantore[7] del valor tuo! » E con verità[8] *disse questo:* imperciocchè se non fosse stata[9] l'Iliade, la medesima tomba, che coperto aveva il corpo d'Achille, avrebbe seppellito[10] pur la memoria. Dicono, che Giulio Cesare, attendendo[11] un dì nella Spagna a leggere le imprese di Alessandro, una volta rimanesse[12] lungo tempo cogitabondo seco, poi versasse lacrime. Gli amici ricercandone la cagione, disse: « non ho io giusta cagion di dolermi, niente[13] finora avendo io fatto di bello,[14] giunto[15] a quella età, nella quale Alessandro aveva peragrato vincitor[16] molti regni? »

I maggiori trovinsi presenti ai giuochi dei giovani.

104. Non sempre vuolsi tenere la mente nella medesima intensione, ma deesi ritornare[17] ai giuochi e agli scherzi. Socrate colto da Alcibiade mentre[18] giuocava con un suo figliuolino, non ne arrossì. Agesilao stando a cavalcioni[19] a una canna cavalcava col suo bambino, e avendolo un tale

1 Accipio. 2 Potior. 3 Laetor. 4 Praeripio. 5 Praedico. 6 Adsto. 7 Praeco. 8 Vere. 9 Exto. 10 Obruo. 11 Vaco. 12 Haereo. 13 Nihildum. 14 Praeclarus. 15 Adeptus eam aetatem. 16 Vincendo. 17 Revoco. 18 Ludens cum filio infante. 19 Insidens arundini.

deriso, « di presente taci, gli disse; quando poi sarai padre pur[1] *tu*, racconterai allora la cosa. » Cesare Augusto per rallentar[2] l'animo or[3] pescava coll' amo, or giuocava agli aliossi, alla trottola e alle noci con piccoli fanciulli, che amabili d'aspetto e per loquacità ricercava da ogni parte. Domiziano in[4] sul primo del suo imperio soleva ogni dì prendersi[5] per una sola ora un segretario, e frattanto prender[6] mosche, e con ferruzzo[7] ben aguzzato trafiggerle: di guisa che a un tale che domandava se dentro con Cesare era nessuno,[8] non assurdamente fu risposto da Vibio Crispo: « neppure una mosca. »

Dicono, che Lelio spesso[9] villeggiò con Scipione, e ch'eglino erano usati incredibilmente pargoleggiare,[9] quando erano usciti[10] di Roma, come[11] di prigione, in campagna. Appena oso dirlo di sì gran personaggi, ma pure raccontasi, ch'essi erano consueti raccorre[12] presso Gaeta e Laurento conchiglie, e scendere a ogni alleviamento d'animo, ad ogni giuoco. Certamente come noi vediamo, che gli uccelli fanno[13] e costruiscono i nidi, che i medesimi poi, quando hanno recato ad effetto[14] qualche cosa, allora a fine di alleviare la loro fatica, vanno svolazzando qua e là liberamente; così gli animi nostri, stanchi dagli affari e dall'operare,[15] bramano di andare in certo modo qua e là svolazzando. Quando i giovani rallentare[16] vorranno l'animo, e prendersi[17] diporto, si guardino dalla smoderatezza, si ricordino della verecondia, senza la quale niente può esser retto, niente onesto. Lo che avverrà[18] più agevolmente, se persone anziane vogliano trovarsi presenti a cose di questa maniera. Conciossiachè la presenza stessa de' vecchi, come pure dei magistrati, suole mettere[19] negli animi il vero pudore, e non[20] servile timore. Quindi i Persiani, che nella

---

1 Et ipse. 2 Laxo. 3 Modo. 4 Inter initia principatus. 5 Sumere sibi secretum. 6 Capto. 7 Stylus praeacutus. 8 Quis. 9 Repuerasco. 10 Evolo. 11 Tamquam a vinculis. 12 Lego. 13 Fingo. 14 Efficio. 15 Opus. 16 Relaxare animos. 17 Dare se jucunditati 18 Sum. 19 Infundere. 20 Liberalis.

educazione de' figli ponevano moltissimo di studio e diligenza, deputavano[1] loro uomini eletti fra' più vecchi: e gli Spartani volevano, che i maggiori assistessero a tutti i sollazzi de' loro figliuoli.

Udiamo molte cose, diciamone poche.

105. Il metodo[2] di Pittagora nel ricevere i discepoli, e nell' istruirli dicesi essere stato questo. Studiavasi di ben conoscere dall' aria[3] del volto e di tutta la persona i costumi e l'indole di quei giovani, che per imparar qualche cosa s'affidavano a lui. Quindi ammetteva[4] alla istruzione quelli, che da lui erano stati conosciuti e riputati idonei, e voleva che per un certo tempo si tacessero; non tutti il medesimo, ma secondo[5] la valutata capacità dell' ingegno.[6] Il silenzio era per lo più di cinque anni,[7] nè alcuno era solito tacersi meno di due[8] anni. Come avevano appreso a tacere, e udire le più difficili di tutte le cose, come credono *alcuni*, o le più facili, come *pensano* altri, allora era fatta loro facoltà[9] di parlare[10] e domandare e scrivere quelle cose, che avessero udite, e manifestare[11] quelle ch' essi opinassero. Era Epaminonda studioso di ascoltare; perciocchè portava ferma credenza, che mediante[12] questo si potesse facilissimamente imparare. Per la qual cosa venuto a un circolo, in cui o si trattasse della cosa pubblica, o si tenesse ragionamento su la filosofia, non se ne partì mai prima che il discorso fosse[13] recato a fine. Appresso i Persiani la lingua era gastigata più severamente che qualsivoglia altro vitupero, nè credevano essi, che sostener si potesse alta[14] carica da colui, al quale tornava gravoso il tacere: cosa che all' uomo la natura aveva voluto fosse agevolissimo. Conservavano con fedeltà meravigliosa gli arcani dei Re: non

---

1 Praeficio. 2 Ratio. 3 Habitus. 4 Recipere in disciplinam. 5 Pro aestimato captu. 6 Solertia. 7 Quinquennalis. 8 Biennium. 9 Potestas. 10 Verba facere. 11 Expromo. 12 Ex hoc. 13 Perduco. 14 Magna res.

speranza, non timore traeva[1] fuori una parola, per cui si rivelassero[2] i segreti.

Sopra lo stesso argomento.

106. Zenone a un giovanetto che diceva cose sciocche e niente a proposito,[3] « noi per questo[4] abbiamo, disse, due orecchie e una sola bocca, perchè ascoltiamo molte cose, poche ne diciamo. » E Diogene a un bellissimo giovinetto, ch'e' sentiva essere[5] assai sboccato « non ti vergogni, disse, di trar fuori da una guaína d'avorio una sciabola di piombo? » Il medesimo filosofo Zenone disse agli ambasciatori del re Tolomeo, che gli domandavano che cosa volesse fosse di lui riferito[6] al Re: « fategli sapere,[6] che da voi è stato veduto in Atene un vecchio, che fra' bicchieri sa guardare[7] il silenzio. » Quanto è da lodare la risposta del filosofo Senocrate! Trovandosi egli presente a una maldicenza[8] di certe persone e tacendosi, domandando una di quelle perchè egli solo tenesse così a freno[9] la lingua, « perchè, rispose, d'aver parlato mi sono qualche volta pentito; d'aver taciuto, non mai. » Quinto Cecilio Metello Macedonico a un tale amico che domandavagli che cosa sarebbe per fare, « io darei fuoco, rispose, alla mia tunica, se credessi ch'ella sapesse i miei pensamenti.[10]

La gioventù ha da essere esercitata nella fatica e nella tolleranza.

107. I figliuoli dei Persiani, che altrove abbiamo detto aver atteso[11] massimamente alla verità e giustizia, erano educati pur anco alla temperanza domatrice delle voluttà. Perciò non in casa presso le madri si alimentavano, ma presso il precettore nelle pubbliche scuole, alle quali andando per tem-

---

1 Elicio. 2 Prodo. 3 Ad rem. 4 Idcirco. 5 Obscoene loqui. 6 Renuncio. 7 Servo. 8 Maledico sermoni. 9 Cohibeo. 10 Consilium: *al sing.* 11 Studeo.

pissimo[1] ogni dì, recavano per cibo pane, per companatico nasturzio, e un bicchiere per attinger l'acqua al prossimo fiume. Aggiungevasi[2] multiplice esercizio della persona e severa disciplina di obbedire ai maestri: alla quale obbedienza erano spronati dall'esempio dei vecchi, ch'e' vedevano obbedir[3] prontamente ai magistrati. Poichè[4] erano di sua età, per dieci anni di dì e di notte rimanevano in un cotal fôro, che si chiamava liberale (*ov.* franco) prendendo ivi il cibo e 'l sonno a oggetto di fare la guardia[5] alla città e osservare la temperanza. Infatti quanto è la gioventù peggio proclive[6] e rotta[7] ai vizii, con tanto maggior cura e diligenza s'argomentavano i Persiani dover ella essere educata.[8] Non davasi licenza di scorrere qua e là, e rare volte si dilungavano[9] dai maestri, fuorchè per motivo di caccia: poichè allora la metà dei giovani seguiva il capo[10] portando pel pranzo que' medesimi cibi e companatici, che si davano ai fanciulli, nè era permesso pranzare prima[11] di aver finita la caccia. Si assuefacevano a questa temperanza per poter essi, se quando che fosse[12] lo costringesse la necessità,[13] a soffrire in guerra l'inedia.

Sopra lo stesso argomento.

108. Publio Scipione Emiliano egregiamente istruito fino dalla tenera età nelle lettere greche, come prima gli fu conceduto, si diè[14] a Publio per essere ammaestrato in[15] qualunque più nobile disciplina. Dai parlari di lui e dalla coabitazione, che anteponeva a tutte le cose, trasse egli vantaggi sì grandi, che superava in ogni maniera di virtù non solamente i suoi coetanei, ma ancora i più grandi. Si studiò di far tesoro[16] innanzi tratto[17] del pregio della temperanza e

---

1 Summo mane. 2 Accedo. 3 Obsequi impigre. 4 Postquam e pueris excesserant. 5 Custodio. 6 Pronus. 7 Proclivis 8 Instituo. 9 Discedo. 10 Rex. 11 Ante venationem peractam. 12 Siquando. 13 Res. 14 Trado. 15 Ad optima quaeque. 16 Comparo. 17 Ante omnia.

continenza, come all'età conveniva. Lo che per verità era allora assai malagevole: conciossiachè è maraviglia da qual impeto fossero i giovani di que' tempi portati alle sozze voluttà e alle intemperanze.[1] Imperocchè tratta più in lungo la guerra persiana, i Romani avevano presto attinto in questo genere la mollezza de' Greci, e[2] divenuti ricchissimi avevano a ribocco[3] di che alimentare e saziare il loro lusso. Ma Scipione avendo seguito un opposto tenore di vita, ed essendo venuto a lotta[4] con tutte le cupidigie, come con fierissime belve, nello spazio di cinque anni fece conquisto[5] della pubblica lode di moderazione e temperanza. Quest'astinenza poi nelle voluttà gli fruttò[6] ottima valetudine, di cui avendo goduto[7] per tutto lo spazio della vita ebbe ricompensa amplissima dalla sua temperanza. Allo studio della costumatezza,[8] di cui egli aveva avuto cura precipua, si aggiunse l'esercizio della caccia, che pareva essere una certa scuola[9] di guerriera fortezza.

Sopra lo stesso argomento.

109. Dracone Ateniese, personaggio insigne per la integrità della vita, e versato[10] nel diritto divino ed umano, fece molte leggi in Atene, le quali, perchè erano troppo severe,[11] diceva Demade sembravano essere state scritte col sangue piuttosto che coll'inchiostro. Una di queste leggi comandava, che fosse di pena capitale punito colui, il quale fosse stato convinto di oziosità.[12] Amasi pure re degli Egiziani aveva sancito con legge, che ciascun cittadino si presentasse[13] ogni anno ai prefetti delle provincie, ai quali chiunque provar non poteva, ch'ei faceva professione di una qualche arte fissa ed onorata onde vivere, era dannato a morte, come cittadino all'umana società pernicioso. I Lu-

---

1 Epulae. 2 Et maximarum divitiarum compotes facti. 3 Affatim. 4 Colluctor. 5 Adipiscor. 6 Affero. 7 Usus. 8 Pudor 9 Disciplina 10 Peritus. 11 Acerbior. 12 Desidia. 13 Accedo.

cani avevano istituiti pubblici giudizii non solamente alla oziosità,[1] ma ancora al lusso.[2] Che anzi se chicchessia avesse prestato[3] danari ad uno bruttato[4] di questi vizii, era tassato[5] di quel danaro.

I teneri fanciulli si debbono allontanare dal popolo.

110. Cerchi, che cosa io stimi dover tu precipuamente schifare? la turba. Imperocchè non ancora ti sarai affidato[6] a quella con sicurezza:[7] la conversazione di molti è nociva.[8] Ognuno ci lascia o c'imprime qualche vizio; e quanto è più numeroso il popolo, onde ci mescoliamo, tanto v'è più di pericolo. Un animo tenero e poco tenace del retto fa mestieri sottrarlo dal popolo; agevolmente si passa ai più. È cosa vantaggiosa[9] non conversare coi dissimili, e con chi ha brame diverse.[10] La moltitudine avrebbe potuto scuotere la mente a Socrate, a Catone, a Lelio: nessuno certamente di coloro pur anco, che attendono[11] ad abbellire l'ingegno, può sostenere l'impeto dei vizii, che vengono con mandria[12] sì grande. Un solo esempio o di lusso o d'avarizia molto male cagiona. Un commensale dilicato snerva a poco a poco, e ne fa effemminati:[13] un ricco convicino stimola l'avidità: cosa credi tu che avvenga a coloro, ne'quali è stato fatto impeto pubblicamente? ti dilunga adunque dalla turba quanto tu puoi. Trattienti[14] con quelli, che sono per farti migliore: quelli ammetti che tu puoi render migliori. Coteste cose si fanno scambievolmente, e gli uomini, mentre insegnano, apprendono.

Caronda, autore di molte leggi presso Turio, vedendo che quelli, i quali sortita avevano bellissima[15] indole, ed erano stati nelle buone arti istruiti, il più delle volte venivano guasti a cagione della pratica stretta[16] con persone

---

1 Desidia. 2 Luxuria. 3 Dare mutuam pecuniam. 4 Infectus. 5 Ea pecunia mulctabatur. 6 Committere se. 7 Tuto. 8 Inimicus. 9 Salutaris 10 Et diversa cupientibus. 11 Dare operam concinnando *ec.* 12 Comitatus. 13 Emollio. 14 Versor. 15 Optimus. 16 Junctus.

viziose, e che molti mali ridondavano quindi sulla repubblica, ordinò[1] nella legge, che nessuno avesse[2] famigliarità con cittadini facinorosi; e volle, che grave multa fosse imposta a chi fosse stato convinto di pratica presa[3] con improbe e prave persone.

Il popolo è cattivo giudice della vita felice.

111. Tostochè Creso sentì, che veniva Solone, cui chiamato aveva presso di sè a Sardia, per abbagliare[4] gli occhi del forestiero, e[5] poi destare in lui qualche maraviglia di sè, fe'bella più[6] magnificamente che potè la persona, e si mise[7] in un abito splendente d'oro e di gemme. Solone a questo spettacolo non solamente parve di non esser punto commosso, e non proferì[8] parola alcuna, per cui si congratulasse col Re per l'aspettazione di lui; ma fe'anzi bastevolmente conoscere, ch'e' disprezzava inezie di tal maniera, e stimava essere proprie d'un animo dappoco.[9] Comandò dunque Creso, che gli fossero fatti vedere[10] tutti i tesori delle sue ricchezze, e sciorinato[11] avanti gli occhi di lui ogni regale arredo[12] e tutte le robe.[13] Le quali tutte avendo contemplate Solone, come fu ricondotto al Re, questi gli domandò «se nel mondo veduto avesse alcuno più felice di lui.» Il filosofo nominò Tallo suo compatriotta,[14] uomo dabbene, che non mancando[15] delle cose necessarie a vivere, nel combattere valorosamente aveva sparso il sangue per la patria, lasciati i figli egregiamente educati e stimati.[16] Allora sì che[17] Solone parve a Creso e rozzo e matto, il quale misurava la felicità non coll'oro, nè coll'argento, ma preferiva a un imperio di opulenza sì grande la vita e la morte di persona privata.

---

1 Cavit lege, ne quis. 2 Uti familiaritate. 3 Initus. 4 Perstringere oculos. 5 Eumque aliqua sui admiratione afficeret. 6 Magnificentissime quam potuit. 7 Induere vestem. 8 Emitto. 9 Angustus. 10 Aperio. 11 Explico. 12 Instrumentum. 13 Supellex. 14 Popularis. 15 Careo. 16 Probatus. 17 Tum vero.

Gli domandò pur nondimeno di nuovo «se dopo cotesto Tallo conoscesse alcun altro più di sè stesso felice.» Rispose Solone, essere stati senz'altro più felici Cleobi e Bitone famosi per fraterna amicizia fra loro e per pietà singolare verso la madre; i quali, tardando[1] i bovi, onde la lor genitrice doveva esser condotta[2] al tempio di Giunone, tirarono[3] essi il giogo del carro; e, compiuti i sacrifizii, avendo ben mangiato[4] non si erano la dimane[5] levati; mutata avevano, senza alcun dolore, con la morte la vita. «E che dunque, disse Creso già d'ira acceso, non ci poni in alcun numero tra' felici?» A cui Solone nè bastandogli la fronte[6] di adulare, nè volendo farlo andare[7] più in collera, «noi Greci, disse, o Re dei Lidii, vedendo a quanti varii casi sia scoperta[8] la vita degli uomini, giudichiamo a niuno esser permesso menare orgoglio[9] de'presenti beni; nè ammiriamo una felicità, la quale sia soggetta alle vicissitudini del tempo. Diciamo poi felice quello, a cui gli Dei concessero di finire felicemente la vita. La felicità infatti d'un uomo vivo e per anco esposto[10] ai colpi[11] della fortuna è non meno incerta e dubbia, che la vittoria e la corona a molti, che combattono in campo.» Dette queste cose, Solone si partì dal Re più offeso che emendato.

A chi tutto possiede manca sovente un amico.

112. Antioco per la brama di perseguitare nella caccia un cinghiale avendo forviato[12] lungi dagli amici e dai servitori, entrò incognito nel casolare[13] di povera gente.[14] Cenando con essi gli mise[15] in parole del Re, per sapere qual fosse l'opinione degli ospiti su di sè; e udì, «che il Re nelle altre cose era certamente dabbene e degno di lode; ma che aveva[16] cattivi amici, che trascurava moltissimi af-

---

1 Morans. 2 Traho. 3 Subire jugum plaustri 4 Epulatus. 5 Postridie. 6 Substinens. 7 Movere ultra iram. 8 Pateo. 9 Tollere animos. 10 Propositus. 11 Telum. 12 Aberro. 13 Casa. 14 Homo: *al plur.* 15 Injicere sermonem. 16 Utens.

fari, e che sovente non si prendeva pensiero veruno[1] di quelle bisogne, che erano necessarie, perchè più del dovere[2] era amante della caccia. » Si tacque allora per verità Antioco: ma dopochè, fattosi giorno,[3] vennero a quella capanna i sergenti[4] del Re, e col diadema ebbero recato il manto messo a porpora ed oro, rivolto il discorso a quegli ornamenti reali, « certamente, egli disse, dal dì ch'io vi presi, ieri per la prima volta udii di me veraci parlari. »

Una buona mente e il ritrovamento delle arti sono[5] da Dio.

113. La virtù non viene dalla natura, nè dalla dottrina, ma dall'aiuto[6] divino. La natura non dà la virtù: nessuno è buono senza Dio. Può forse alcuno levarsi[7] sopra la fortuna, se non è aiutato da lui? Egli dà consigli magnifici ed alti; egli abita in ciascuno degli uomini dabbene. Se vedrai una persona intrepida ai pericoli, non tocca[8] dalle cupidità, fra le avversità felice, placida nelle tempeste, che quasi da un luogo più elevato[9] disprezza tutte le umane cose, forse non l'ammirerai? non dirai forse: » Quella virtù è più grande e più alta di quel corpicciuolo, in cui trovasi?[10] la forza divina discende colà. » Se alcuno è d'animo eccellente e moderato, se alcuno si ride di tuttociocchè gli altri mortali temono o bramano, celeste potere conduce quello, e lo regge: cosa sì grande non può stare in piedi[11] senza sostegno[12] del nume. Si va alle stelle colla frugalità, colla temperanza, colla fortezza e colle altre virtù. Gli Dei non sono fastidiosi, non invidi; ci ammettono, e porgono la mano a coloro che ascendono. Anzi Dio viene agli uomini e negli uomini: non v'è mente alcuna buona senza Dio.

---

1 Nihil curare *ec.* 2 Plus aequo indulgere *ec.* 3 Orto sole. 4 Satelles. 5 Venio. 6 Numen. 7 Exurgo. 8 Intactus. 9 Superior. 10 Sum. 11 Sto. 12 Adminiculum.

L' uomo dotto anzi che non può, non vuole arricchire.

114. I cittadini di Melasso imputando[1] a vizio in Talete la povertà, e mantenendo, che lo studio della filosofia tornava inutile a crescere la ricchezza[2] anche a chi desideravala, ei volle convincere i suoi oppositori, e mostrare, che un filosofo potea far danari, se così gli fosse sembrato bene; e si servì di quest'arte. Aveva conosciuto, come dicono, dall'astrologia, che quell'anno vi sarebbe stata abbondanza[3] di olive. Pertanto non passato per anco l'inverno, provvisto della somma di poche monete prese[4] a buon prezzo ed a fitto tutti gli strettoi[5] e frantoi,[6] che erano in Melasso e nell'isola di Scio, nessuno[7] offerendo all'incanto prezzo maggiore. Come poi venne il tempo di far l'olio, molti da ogni parte e insieme andando ai frantoi, ei gli diè a nolo[8] per tanto quanto volle, e messa insieme quindi molta pecunia provò, che a' filosofi facile è arricchire, se vogliono, ma ch'essi póngono[9] lo studio in cose molto più pregevoli.

Sopra lo stesso argomento.

115. Io, dice Vitruvio di sè stesso, mediante la premura dei miei genitori e la istruzione dei precettori ho procacciato[10] all'animo mio possedimenti, la cui proprietà è tale, e tale il frutto, che non si desidera niente di più. Alcuni giudicando queste cose dappoco,[11] s'avvisano sieno sapienti coloro soltanto, che sono ricchi[12] di danari. Laonde a questo solo essi contendendo vengono,[13] adoperata audacia, in ricchezze ed in fama. Io poi ho atteso[14] all'architettura e alle altre arti non per far[15] danari; ma ho cre-

---

1 Verto. 2 Res. 3 Ubertas. 4 Conducere parvo pretio 5 Praelum. 6 Trapetum. 7 Quum nemo contra licitaretur. 8 Eloco. 9 Confero. 10 Paro. 11 Levis. 12 Copiosus. 13 Consequi opes et notitiam. 14 Dare studium. 15 Parare pecuniam.

duto di dover andar dietro meglio alla tenuità con buona fama, che alla ricchezza[1] con infamia. Nè è da meravigliare, ch'io sia così ignoto a molti. Gli altri architetti chiedono, e vanno via per esercitare[2] la lor professione. A me poi è stato insegnato dai precettori far d'uopo che colui, il quale prende[3] l'assunto di qualche lavoro,[4] sia egli ricerco,[5] non già ch'ei chieda[5] e mostri premure.

Chi vive rettamente, egli ha fatto tesoro[6] d' una scienza utile e necessaria.

116. Se alcuno ha consacrato l'animo alla virtù, e la segue ovunque essa lo chiama; se intendendo esser egli animale socievole e creato al comun bene delle genti riguarda il mondo come una sola casa a tutti comune; se sempre vive come in pubblico, se sappia nè esservi alcun male tranne ciò che è turpe, nè bene se non ciò che è onesto, e se tutto faccia ed esiga secondo questa legge e regola; se giudichi le più infelici dei mortali, di qualunque potere rifulgano, le persone al ventre e alle voluttà dedite, il cui animo torpe fra cibi ed ozii e scherzi e fole; se alcuno e sappia e pratichi queste cose, egli ha acquistato una scienza utile e necessaria. Le altre cose sono intertenimenti di ozio. Suole far più prò,[7] se tu abbi[8] pochi detti[9] di sapienza in pronto ed in uso, che *non fa* se tu hai apparate molte cose, e non l'abbi a mano.

Non importa che tu abbia molti libri, ma che abbia e legga buoni libri.

117. La lettura è necessaria, poichè alimenta l'ingegno, e levalo[10] stanco nel meditare e nell'inventare. Nè dobbiamo scrivere soltanto, nè soltanto leggere; ma vuolsi scambiare[11] vicendevolmente questo con quello, e l'uno temperare

1 Abundantia. 2 Architector. 3 Suscipere curam. 4 Res. 5 Rogo. 6 Adipiscor. 7 Prosum. 8 Teneo. 9 Praeceptum. 10 Reficio. 11 Commuto.

coll' altro; dimodochè quanto si è raccolto colla lettura giovi a pascolo dell'animo, o a scrivere. Dobbiamo imitare le api, le quali suggon[1] l' umore da' fiori idonei a fare il mèle, poi dispongono per mezzo de' favi tuttociò che vi hanno recato. La lettura d'ogni sorta di volumi ha qualche cosa di vagante[2] e d'instabile. Fa di mestieri trattenersi[3] e nutrirsi a pochi libri, se vuoi trarre pur qualche cosa, che rimanga fedelmente impressa[4] nell'animo. La lettura determinata giova, la svariata diletta. Chi vuol giungere ove ha destinato, segua una sola via, non vada vagando per più. Ti lamenti della scarsezza de' libri? non importa aver molti libri, ma molto importa averli buoni. Un monte[5] di libri distrae l'animo. Ora, tu dici, voglio leggere[6] questo libro, ora quello. Egli è proprio d'uno stomaco nauseante l'assaggiare molte cose, le quali, ove sieno varie e diverse, nocciono, non alimentano. Laonde leggi sempre libri approvati; e se talvolta ti piacerà volgerti[7] ad altri, ritorna ai primi. Fa' tesoro ogni dì di qualche aiuto contro le varie pesti dell'animo: e quando avrai percorse molte cose, cogline[8] una che in quel dì tu *possa* cuocere:[9] questo fo *io* stesso. I fanciulli leggano e imparino non pur quelle opere, che sono eloquenti,[10] ma meglio quelle che sono oneste. Ondechè non solo eleggere si debbono gli autori, ma le parti ancora dell'opera. Gli Spartani vollero, che fossero portati fuori della loro città i libri di Archiloco poeta, perchè giudicavano la lettura di quelli poco vereconda e pudica. Non vollero infatti, che di quella fossero imbevuti gli animi dei loro figliuoli, acciò non nuocesse più ai costumi di quello giovasse agli ingegni.

---

1 Ducere succum. 2 Vagus. 3 Immorari et innutriri. 4 Haereo. 5 Multitudo. 6 Evolvo. 7 Diverto. 8 Excerpo. 9 *Al cong.* 10 Disertus.

La memoria coll' esercizio si cresce, per la trascuratezza si perde.[1]

118. La importantissima e sola arte di crescere la memoria è l'esercizio e la fatica. Per questo i fanciulli, la cui memoria è tenacissima, presto mandano alla memoria[2] assaissime[3] cose: e qualunque età darà opera allo studio di aiutar la memoria, divori in principio quel tedio di riandare[4] più volte le cose scritte e lette, e quasi di rimasticare[5] il medesimo cibo: *cosa* che può farsi più lieve, se da prima cominceremo a metterci in mente[2] poche cose, poi si faccia ogni dì qualche giunta.[6] Quanto per natura e per esercizio vaglia la memoria, n'è testimone o Temistocle, che si sa avere imparato a parlare ottimamente in lingua persiana[7] dentro lo spazio d'un sol anno; o Mitridate, a cui furon note le venti due lingue di quelle nazioni, alle quali imperava; o quel ricchissimo Crasso, che governando[8] l'Asia, possedette in guisa tale i dialetti[9] della lingua greca, che ad ognuno faceva ragione[10] in quella medesima lingua, in cui avesse chiesto; o Ciro finalmente, che ha voce aver tenuti a memoria i nomi di tutti i suoi soldati. Che anzi dicesi, che Teodette subito ridicesse[11] qualsivoglia[12] numero di versi una sola volta uditi.

Dicono, che in Temistocle la memoria fu singolare: tantochè gli restava fitta[13] nell'animo qualunque[14] cosa egli aveva udita o veduta. Ondechè Simonide, o chiunque altro si fosse, promettendo insegnargli[15] la memoria artificiale, la quale era stata di fresco[16] trovata, « io vorrei piuttosto, egli disse, l'arte della dimenticanza. Imperocchè ben mi ricorda anche di quel che non voglio; dimenticar non mi posso di quel che voglio. »

---

1 Intercido. 2 Edisco. 3 Quamplurima. 4 Revolvo. 5 Remando. 6 Accessio. 7 Persice. 8 Praesum. 9 Differentia. 10 Reddere jus. 11 Reddo. 12 Quamlibet multos versus *ec.* 13 Haereo. 14 *Al plur.* 15 Tradere artem memoriae. 16 Recens.

Sopra lo stesso argomento.

119. Seneca retore questo lasciò scritto della sua memoria. Quando la vecchiezza mi ebbe oggimai fatte desiderabili molte cose, mi ebbe indebolita la[1] vista, ingrossate le campane,[2] infranta la fermezza dei nervi, assalse[3] gagliardissimamente la memoria. Non nego, che questa fiori un tempo talmente in me, che non pure era bastevole[4] all' uso, ma arrivava[5] fino alla maraviglia. Conciossiachè io e ridiceva[6] due mila nomi con quell'ordine, ond'erano stati detti, e ripeteva[7] più[8] di dugento versi, che[9] ad uno ad uno erano stati detti[10] da ciascun condiscepolo, cominciando dall'ultimo fino al primo. Imperocchè non solamente io aveva memoria pronta[11] ad abbracciare quelle cose che io voleva, ma ancora ferma a ritenere quelle, ch'ella aveva ricevute. Pertanto senza indugio ancor di presente reca in[12] mezzo quasi testè udita qualunque cosa, ch'io o da fanciullo o da giovine consegnai in serbo[13] presso lei. Con tutto ciò è diminuita per l'età e per la lunga desidia, la quale ha pur anco l'animo giovanile allentato.[14] Imperciocchè[15] quelle cognizioni, ch'io le affidai negli anni prossimi passati,[16] le ha perdute in maniera, che, quantunque spesso si ripetano colla memoria,[17] tante volte le odo quasi le *fossero* nuove.

Fa d' uopo essere giusto gratuitamente.

120. Fa di mestieri, che tu sia giusto gratis: e non v'è premio veruno più grande dell'azione giusta, che l'essere giusto. Niente monta, che conoscano molti la tua equità: chi vuole, che la sua virtù sia mandata al palio,[18] non per

1 Retundere aciem oculorum. 2 Hebetare sensum aurium. 3 Incurrere maxime in memoriam. 4 Sufficio. 5 Procedere in miraculum. 6 Reddo. 7 Refero. 8 Plures quam. 9 Qui singuli a singulis condiscipulis. 10 Do. 11 Velox. 12 Profero. 13 Depono. 14 Solvo. 15 Nam si qua ec. 16 Intra annos proxime elapsos. 17 Ingero. 18 Praedico.

la virtù fatica, ma per la gloria. Non vuoi essere giusto senza gloria? ma affè spesso dovrai esser giusto con infamia, e allora, se sei saggio, ti diletterà la mala opinione acquistata colla giustizia. Parmi, che nessuno stimi più la virtù, che nessuno le sia divoto più di colui, il quale ha perduta[1] la fama di uom dabbene, per non perdere[1] la coscienza. Marco Catone disceso[2] dal bisavolo Marco Catone il primo[3] della famiglia Porcia non operò[4] mai rettamente a fine di parer d'operare,[4] ma perchè non poteva fare altrimenti, e gli parve bene questa cosa sola, aver riguardo, cioè, d'esser[5] giusto. Egli voleva piuttosto essere, che parer buono. Così quanto meno cercava gloria, tanto più conseguivala. Trovansi alcuni, che onorano l'onesto[6] per mercede, e a'quali non piace la virtù gratuita. Ma una tal virtù niente ha in sè di magnifico, se abbia alcun che di venale. Che cosa infatti è più turpe, quanto ch'uno computi a qual mercede sia egli uomo dabbene? Posto sotto piè[7] l'utile, deesi volere andare alla virtù, ovunque ella ne ha chiamati, ovunque ne ha spediti senza riguardo agl'interessi di famiglia. Talvolta bisogna andare eziandio senza risparmio veruno del proprio sangue, nè mai biasimare[8] il comando di lei. Che guadagnerò,[9] tu dici, se farò questo gratis? che cosa guadagnerai? il guiderdone delle azioni oneste è in esse. Se noi non siamo mossi dall'onesto per esser noi persone dabbene, ma da qualche utile e avvantaggio, noi siamo astuti,[10] non buoni.

Si dee in ogni modo rispettare e ritenere la giustizia.

121. In quel tempo in cui Callicratida ammiraglio degli Spartani aveva[11] estremo bisogno di danaro per provvedere la vettovaglia ai nocchieri, si fecero presso lui certi amici di Lisandro, e, offertigli cinquanta talenti, chiesero che loro

1 Perdo. 2 Genitus. 3 Princeps. 4 Facio. 5 Habere justitiam. 6 *Al plur.* 7 Calcatis *ec.* 8 Detrecto. 9 Consequor. 10 Callidus. 11 Indigere maxime pecunia.

fosse dato a trucidare un tale de' nemici. A' quali egli, perchè anteponeva l'equità al danaro, comandò che se n'andassero[1] via. Trovavasi presente allora Cleandro, il quale avendo detto: « io poi avrei accettato l'offerto danaro, se fossi stato Callicratida. Anch' io, rispose Callicratida, se fossi Cleandro. » Così Alessandro Magno rispose a Parmenione, che lo persuadeva ad accettare il danaro offerto da Dario per comperare la pace: « ed io vorrei piuttosto il danaro che la gloria, se fossi Parmenione. » L'uomo dabbene farà quello che crederà di dover egli fare onestamente, ancorchè sia laborioso; lo farà, quand'anche siagli pregiudiciale, lo farà ancorachè pericoloso. All' opposto[2] non farà ciò che sarà turpe, ancorchè[3] *gli* recasse tesori, ancorchè *gli recasse* piaceri, ancorchè *gli recasse* potere. Per niuna cosa si spaventerà[4] dall' onesto, per niuna speranza *si lascerà* allettare[5] a cose turpi.

Giudizio di Annibale sopra i più famosi generali del suo tempo.

122. Racconta[6] Claudio, che Publio Affricano si abboccò con Annibale in Efeso. E riferisce un sol discorso pur anco, col quale domandandogli l'Affricano chi credesse Annibale fosse stato il più gran generale, *narra che il Cartaginese* rispose essere stato Alessandro re dei Macedoni, perchè con poca truppa aveva disfatto eserciti innumerabili, e perchè aveva percorse le ultime spiagge della terra, visitare le quali era al di là[7] dell'umana speranza. Poi domandandogli chi mettesse per secondo, *raccontasi che gli dicesse:* Pirro; che questi infatti insegnò il primo accamparsi. Di più,[8] che nessuno prese meglio[9] il vantaggio,[10] meglio dispose i presidii; che ebbe eziandio tal arte da conciliarsi gli uomini, che le genti italiane volevano piuttosto l'imperio d'un

---

1 Valeo. 2 Rursus 3 Etiamsi pecuniam afferret. 4 Deterrebitur. 5 Invitabitur. 6 Trado. 7 Supra. 8 Ad hoc. 9 Elegantius. 10 Loca opportuna.

re straniero, che del popolo Romano, sovrano[1] per tanto tempo in questa terra. Continuandosi a dire[2] chi stimasse il terzo, *leggesi* che *gli* dicesse: sè stesso senza dubbio. Scrive il medesimo autore, che allora[3] Scipione fece una risata, e soggiunse[4] «che cosa mai diresti, se avessi vinto me? che io allora, rispose, sono e avanti Alessandro e avanti Pirro e avanti a tutti gli altri generali.»

Il lusso asiatico portato per la prima volta a Roma.

123. Sotto il comando di Gneo Manlio, che la militar disciplina, da Scipione severamente conservata, aveva ei successore con ogni maniera di licenza corrotta, fu portata in Roma dall'esercito asiatico l'origine d'un lusso straniero. I soldati romani portarono da prima a Roma ricchi[5] letti, preziose sopraccoperte,[6] cortinaggi[7] e altri tessuti;[8] armarii[9] e tavole d'un sol piede e altri mobili, che allora si stimavano robe di magnifica suppellettile. I conviti stessi pur anco si cominciarono apparecchiare e a maggior cura e a spesa maggiore: quindi il cuoco, agli antichi mancipio vilissimo, cominciò a essere e in estimazione ed in uso ed in pregio; e *quella professione*[10] che era stato servaggio, si cominciò a tenere per arte. Queste cose però, che allora appena vedevansi, erano semi del lusso avvenire.

Tito Sempronio Gracco riceve nelle Spagne un'ambasceria.

124. Nella Spagna Lucio Postumio Albino e Tito Sempronio Gracco vicepretori[11] deliberarono[12] e tra sè stessi accordarono in modo, che Albino anderebbe per la Lusitania contro i Vaccei; di là ritornerebbe nell'Aragona, se ivi fosse

---

1 Princeps. 2 Exequor. 3 Tum risum obortum Scipioni. 4 Subjicio. 5 Aeratus. 6 Vestis stragula. 7 Plagula. 8 Textilis. 9 Abacus. 10 Et quod erat ec. 11 Propraetor. 12 Comparare inter se: *frase che abbraccia i due verbi italiani.*

guerra di maggiorre importanza; Gracco penetrerebbe nelle estremità[1] dell'Aragona. Questi primieramente prese colla forza la città di Munda, avendola assalita all'improvviso di notte tempo: dipoi, ricevuti gli ostaggi e postavi una guarnigione, cominciò a oppugnare i castelli, dar fuoco alle campagne, finchè pervenne a una molto forte città, che gli Aragonesi chiamano Gertima. Alla quale avvicinando egli omai i lavori, vengono dalla città gli ambasciatori, il cui discorso fu di semplicità antica, non dissimulando ch'e'guerreggerebbero, se avessero forze. Chiesero infatti, che fosse loro permesso di andare al campo degli Aragonesi a domandare[2] soccorsi: che, se non gli avessero impetrati, allora separatamente da quelli avrebbero a sè stessi provveduto. Colla permissione[3] di Gracco andarono, e dopo pochi giorni addussero seco altri dieci ambasciatori. Era[4] il mezzodì: questi prima d'ogni altra cosa domandarono al pretore, che comandasse fosse dato loro da bere. Tracannati[5] i primi bicchieri, ne chiesero di nuovo con grandi risa[6] dei circostanti vedendo caratteri sì rozzi e ignari d'ogni civiltà. Allora il maggiore di quelli, « noi, disse, siamo stati mandati dalla nostra gente a domandarti a qual cosa insomma affidato ci farai tu guerra? » A tale inchiesta Gracco rispose: « ch'egli era venuto confidato nel valoroso suo esercito, cui se essi volessero andare a vedere, onde riferissero ai suoi più certe le cose, egli ne avrebbe fatta loro la facoltà: e dà ordine ai tribuni dei soldati, che facciano mettere[7] a ordine le truppe d'infanteria e cavalleria, e che si mostrino[8] armate. A questo spettacolo gl'inviati ambasciatori sconfortarono i suoi dal portare soccorso alla città stretta d'assedio.[9] I cittadini avendo indarno fatti[10] fuochi di notte tempo dalle torri (segnale che avevano proposto), privi dell'unica speranza di soccorso vennero alla dedizione.

---

1 In ultima. 2 Accio. 3 Permittente *ec.* 4 Meridianum tempus erat. 5 Epotus. 6 *Al sing.* 7 Ornari. 8 Decurro. 9 Circumsessus. 10 Tollo.

Il senato Romano dà udienza agli ambasciatori di Alessandria.

125. Creati consoli Lucio Paolo Emilio, Caio Licinio, tostochè venne il dì stabilito alla guerra Macedonica, Paolo Emilio il primo di quelli disse, che Caio Licinio suo collega avrebbe cura nella sua assenza[1] si preparassero e si mandassero le cose, se punte fosse d'uopo prepararsi o mandarsi a tal guerra. Che frattanto udir si potevano gli ambasciatori delle strane nazioni. Finito[2] secondo i riti il sacrifizio, primi furono chiamati gli Alessandrini inviati[3] dal re Tolomeo e da Cleopatra. Male in ordine,[4] con barba e capelli lunghi,[5] con rami d'olivo entrati in Senato s'inchinarono: e il discorso fu più miserabile del portamento. Antioco re di Siria, che era stato in Roma ostaggio, sotto[6] l'onorevol colore di ritornare nel regno Tolomeo il maggiore, facendo la guerra col di lui minor fratello, che allora teneva Alessandria, presso Pelusio in una battaglia navale era stato vincitore, e con lavoro fatto in fretta[7] gittato un ponte sul Nilo essendo passato coll'esercito, spaventava Alessandria stessa d'assedio: e pareva esser[8] per poco, che non s'insignorisse di quell'opulentissimo regno. Nel ragionamento gli ambasciatori facendo[9] richiami pregavano il Senato a recare colla sua autorità aiuto al regno e ai Re alleati: che tali erano i meriti del popolo Romano verso Antioco, tale l'autorità presso tutti i Re e le nazioni, che, se avessero mandati ambasciatori, i quali proclamassero non essere in piacere al Senato, che si facesse guerra ai Re confederati, egli sarebbe per ritrarsi subito dalle mura di Alessandria, e sarebbe per condur via l'armata nella Siria. Che, se indugiassero a far ciò, in breve Tolomeo e Cleopatra in bando[10] dal regno sarebbero venuti a Roma con una

---

1 Absente *ec.* 2 Perfectus. 3 Legatus. 4 Sordidatus. 5 Promissus: *al sing.* 6 Per honestam speciem. 7 Tumultuarius. 8 Parum abesse, quin *ec.* 9 Querens. 10 Extorris.

certa vergogna del popolo Romano, per non aver questo recato soccorso veruno nell'ultimo rischio delle loro corone.[1] Mossi i Padri alle preghiere degli Alessandrini spedirono subito Caio Popilio Lenate e Caio Decimio e Caio Ostilio ambasciatori a finire tra que' Re la guerra.

La Fenice.

126. Essendo Consoli Paolo Fabio e Lucio Vitellio, dopo il lungo giro[2] di secoli l'uccello fenice venne nell'Egitto, e diè materia ai più dotti dei naturali[3] e dei Greci di dire su questo miracolo molte cose, sopra alcune delle quali essi concordano;[4] ma molte le sono ambigue: esporremo le non assurde a conoscersi. Che questo animale sia sacro al sole, e pel rostro e per la distinzion delle penne diverso dagli altri uccelli, ne convengono quelli, che definirono la forma di lui. Circa il numero degli anni si dicono[5] varie cose: è grandissimamente noto, che vive lo spazio di cinquecento anni. Sonovi alcuni, i quali asseriscono, che campa mille quattrocento sessanta, un solo in terra: e che i primi uccelli volarono, regnando[6] primieramente Sesostri, poi Amasi, quindi Tolomeo, che regnò il terzo de' Macedoni in quella città, che ha nome Eliopoli, con grande accompagnamento di altri uccelli, che ammiravano il nuovo aspetto. Ma l'antichità è certamente oscura. Fra Tolomeo e Tiberio è[7] passato uno spazio non minore di dugento cinquant' anni. Per lo che alcuni hanno creduto, che questo uccello Fenice sia favoloso, nè delle terre degli Arabi, e che niente abbia usurpato di quelle cose, che l'antica memoria ha confermato. Favoleggiasi che, compiuto il numero degli anni, come si avvicina la morte, fa nelle sue terre il nido, e[8] che vi depone il seme, che da questo nasce un feto, e che adulto

---

1 Fortuna. 2 Ambitus. 3 Indigena, ae: ov. indigenus ec. 4 Congruo. 5 Trado. 6 Dominantibus ec. 7 Minus ducenti quinquaginta fuerunt. 8 Eique vim genitalem adfundere.

ha per prima cura seppellire il padre. Del resto che vedasi qualche volta nell'Egitto quest' uccello, non se ne dubita.[1]

Dell' agricoltura.

127. Chi si sarà dato[1] all'agricoltura, sappia dover egli recarsi[3] a memoria queste cose, scienza dell'arte, facoltà di spendere, volontà di operare. Conciossiachè quegli in somma avrà i campi[4] ben coltivati, come dice Tremellio, il quale e saprà e potrà e vorrà coltivare. Nè infatti il sapere o il volere sarà stato a chicchessia abbastanza senza le spese, che esigono i lavori: nè all'opposto la volontà di fare o di spendere tornerà a pro[5] senza l'arte, perchè il più importante[6] in ogni negozio è conoscere che cosa debbasi fare: e tanto più nell'agricoltura, nella quale la volontà e la facoltà senza[7] la scienza recano sovente gran danno ai padroni, essendochè i lavori fatti ignorantemente fanno tornare a nulla[8] le spese. Per la qual cosa il diligente padre di famiglia, a cui è a cuore cercare dalla coltivazione della terra la maniera di aumentare il patrimonio,[9] avrà grandissima cura di consultare sopra qualunque cosa i più periti agricoltori dell'età sua, e accuratamente cercare e stimare le memorie degli antichi, che cosa ciascun di loro ne abbia sentito, che cosa insegnato; se tutte quante *le regole*, che lasciarono scritte i maggiori, rispondano alla coltivazione di questo tempo, o alcune discordino.[10]

Il padrone abbia vicini i suoi poderi, e ben gli conosca.

128. Io porto parere, che'l terreno si debba comprare[11] in prossimità, ove e frequentemente vada[12] il padrone, e faccia

1 Ambigo. 2 In aliquam rem incumbere. 3 Sibi in mentem redigere. 4 Cultissimum rus. 5 Prosum. 6 Caput. 7 Citra. 8 Frustror. 9 Res familiaris. 10 Dissono. 11 Mercor. 12 Venio.

intendere, ch'e' vi anderà più frequentemente di quello sia per andarvi. Con questo timore infatti il contadino insieme con la famiglia sarà *tenuto* nel suo ufizio. Quanto poi darassi di tempo opportuno, lo passi in campagna, e il trattenimento non sia vano, nè al rezzo.[1] Imperocchè conviene, che il diligente padre di famiglia conosca tutte le particelle del suo podere, e con qualche frequenza le visiti[2] in ogni stagione dell' anno, per più giudiziosamente osservare la natura del suolo ossia nelle frondi e nell'erbe, ossia nelle biade omai mature: nè ignori quanto potrà farsi in quello di buono. Imperocchè è pur famoso l'antico detto di Catone: « coltivarsi[3] pessimamente quel campo, il cui padrone non insegna, ma sente il contadino che cosa far debbasi in quello. » Onde dai mggiori pur anco ci è stato insegnato, che sia precipua cura di chi possiede, o di chi è per comprare un fondo sapere qual sorta di terra massimamente si approvi, acciò o sia privo d'un infruttifero, o lo compri[4] lodevole.

Positura e qualità del terreno.

129. Che se fortuna favorirà[5] i nostri voti, avremo poderi d'aria[6] salubre, di fertile suolo, parte[7] in pianura, in altra parte con colli dolcemente declivi[8] o all'oriente o al mezzodì: e gli avremo in terreni altri coltivati ed altri silvestri e incolti,[9] nè lungi dal mare o da un fiume navigabile, ove trasportar si possano le raccolte,[10] e per cui si possan portare le merci. La pianura[11] ordinata in prati, in campi da lavoro e in salceti e in canneti sottostia alla fabbrica. Alcune colline sieno nude d'alberi, acciò servano alle sole biade, le quali però vengono meglio nelle pianure un poco asciutte e grasse, che ne'luoghi scoscesi. E perciò anche i campi frumentarii alquanto elevati aver debbon pianure, e[12]

1 Umbratilis. 2 Circumeo. 3 Multo. 4 Mercor. 5 Subscribo. 6 Coelum. 7 Parte campestri. 8 Devexus. 9 Asper. 10 Fructus. 11 Campus digestus. 12 Et quam mollissimo devexi.

debbono esser declivi più dolcemente che sia possibile, e similissimi ad una pianura. Altre colline poi sieno vestite di oliveti e vigneti e de' loro futuri sostegni:[1] possano ministrare materia e pietre, se la necessità costringerà a fabbricare, non meno che pascoli ai bestiami. Vive acque zampillanti mandino giù rivi che scorrano pe' prati e per gli orti e pe' salceti: nè manchino branchi di armenti e di altri quadrupedi che pascolino le terre lavorate e i greppi.[2] Ma questa posizione, che desideriamo, difficile e rara tocca a pochi. La più vicina a questa è quella, che ha moltissime di siffatte *qualità:* la tollerabile, quella che ne ha non pochissime.

I poderi abbiano salubrità d' aria, ubertà di suolo e agevole accesso.

130. Porcio Catone era di parere doversi considerare precipuamente due cose nel comperare un campo, la salubrità dell' aria e l' ubertà del luogo: una delle quali se venisse a fallire, e nulladimeno altri volesse abitarvi, credeva, che quel tale fosse mentecatto, e[3] degno di esser messo sotto la tutela de' suoi parenti e di quelli della medesima casata. Che infatti nessuno di mente sana dee fare spese nella coltivazione di suolo sterile; nè al contrario in terreno pestilenziale, comechè feracissimo e pingue, essendo incerto se lascerà giungere ai frutti il padrone. Che ove[4] uno deve esporsi a pericolo della vita, ivi non solamente è dubbia la raccolta[5] dei prodotti, ma ancora la vita dei coloni, o piuttosto la morte è più certa del guadagno. Dopo queste due principali cose, soggiungevane altre non meno degne di essere osservate, la via cioè, l' acqua e 'l vicino. Che molto infatti conferisce ai campi un' agevole strada, che primieramente, cosa che è importantissima, torna molto utile la presenza del padrone, il quale più volentieri

1 Pedamentum. 2 Dumetum. 3 Atque ad agnatos et gentiles deducendum. 4 Ubi sit cum orco ratio ponenda. 5 Perceptio.

sarà per andarvi, e[1] venire, se non abbia a temere la noia[2] del cammino; poi è utile a portarvi ed a portar via[3] le cose tutte, lo che il prezzo cresce alle riposte biade, e diminuisce le spese dei[4] trasportamenti; perchè per meno le si portano là, ove con facile sforzo si giunga. Che i servitori, i quali debbono eziandio seguire il padre di famiglia, non malvolentieri vi vanno[5] a piedi.

Si elegga un agente capace, dabbene, di mezz' età, assiduo.

131. Il fattore[6] vuolsi eleggere indurato ai rustici lavori fino dall'infanzia e noto per fatti esperimenti; se pure ei non sarà un di coloro, che hanno tollerato una laboriosa servitù. Egli abbia omai oltrepassata[7] l'età della prima gioventù, non per anco abbia tocca quella della vecchiezza; acciocchè l'una[8] non detragga l'autorità al comando, essendochè i maggiori hanno a sdegno di obbedire ad un giovanetto; l'altra[9] acciò non soccomba al lavoro laboriosissimo. Sia dunque di mezza età e di stabile robustezza, pratico delle camperecce faccende,[10] o sia almeno di grandissima premura per impararle più presto. Conciossiachè non è proprio del nostro carico, che uno comandi, e che un altro insegni. Può inletterato pur anco, purchè sia di tenacissima memoria, amministrare assai comodamente l'agenzia.[10] Dice Cornelio Celso, che un fattore di questa maniera porta al padrone più spesso danari che il libro, perchè ignorante o non può egli stesso fare[11] i conti, o facendo ciò per mezzo d'un altro può temere pel[12] sospetto di frode. Ma a qualunque castaldo[6] si deve assegnare una donna, che[13] conviva con lui, la quale lo tenga in freno, e in certe cose pur nondimeno lo aiuti.

---

1 Commeo. 2 Vexatio. 3 Exporto. 4 Rerum invectarum. 5 Iter facere. 6 Villicus. 7 Transcendo. 8 Illa. 9 Haec. 10 Res. 11 Confingere rationes. 12 Propter conscientiam fraudis. 13 Contubernalis.

E parimente fa d' uopo ingiungere all' agente,[1] che non abbia convitto co' domestici e molto meno con estranei. Qualche volta però degni di ammettere a titolo di onore in dì festivo alla sua mensa chi avrà conosciuto assiduamente attento e forte nel fare i lavori. Santifichi le feste secondo il comandamento del Signore. Non ammetta aruspici e indovine,[2] che da prima inducono mediante una vana superstizione gli animi rozzi a fare spese, e poi gli spingono alle malvagità: non conosca nè la città, nè mercati, nè fiere, se non per motivo di comperare o di vendere roba a sè pertinente. Infatti non dev' essere il fattore, come dice Catone, uno[3] che vada a girone, nè uscir deve de' suoi confini, se non per imparare qualche coltivamento, e questo stesso se è talmente in prossimità,[4] che presto ritornar possa. Non permetta si facciano nel podere viottole e nuove traverse,[5] nè riceva ospite, tranne un amico e un parente stretto del padrone. Come l' agente si ha da tener lontano da questi soggetti, così vuolsi esortare ad aver cura degli arnesi e dei ferramenti, affinchè egli ne custodisca rabberciati[6] e riposti due tanti[7] più di quelli, che esige il numero dei soggetti,[8] acciò non se ne debba chiedere qualcheduno al vicino: perchè si consuma più nei[9] servigii dei sottoposti,[8] che nel prezzo d' instrumenti[10] di tal sorta.

Il fattore abbia in cura i sottoposti, e prevenendone i falli umanamente gli tratti.

132. Abbia il fattore educata e vestita la famiglia meglio utilmente che delicatamente, e difesa con diligenza dal vento, dal freddo e dalla pioggia, cose tutte che si tengono lontane con pelli, che[11] abbiano maniche, con[12] vesti fatte di cento pezzi o[13] con tabarri forniti di cappuccio. Se ciò si faccia, non v' è giorno sì intollerabile, in cui non possa far qual-

1 Actor. 2 Saga. 3 Ambulator. 4 In vicino. 5 Limes. 6 Refectus. 7 Duplicia quam numerus *ec.* 8 Servus. 9 In operis. 10 Res. 11 Manicatis. 12 Centonibus confectis. 13 Vel sagis cucullis.

che cosa a cielo scoperto. Fornito esso di virtù non sia solamente maestro[1] di rusticali faccende, ma dell'animo ancora, per quanto lo soffre la servil condizione, acciò nè rimessamente, nè tirannicamente[2] comandi. E sempre protegga alcuni de' migliori, abbia contuttociò riguardo ai meno buoni: dimodochè temano piuttosto la di lui severità, che detestino la tirannia.[3] Ciò potrà avvenire, se amerà meglio di custodire i subalterni,[4] acciò non fallino, che colla sua trascuratezza far sì, che debba punirli delinquenti. Non v'è poi guardia migliore[5] alcuna a una persona la più malvagia pur anco, quanto[6] il domandare esatta ragione di ciò, che si è fatto: perchè rendasi giusta, il fattore sempre si renda presente. Così infatti e i capi[7] di ciascun ufizio faranno[8] diligentemente il loro dovere, e gli altri dopo la stanchezza del lavoro si daranno[9] al riposo e al sonno, piuttostochè agli spassi.

Il fattore abbia lo stesso vitto che la famiglia, non traffichi per sè, ma pel padrone; rare volte favellando scherzevolmente co' sottoposti gli consulti intorno a' lavori da farsi.

133. Volesse il cielo, che ottener si potessero quelle cose antiche sì, ma di ottima consuetudine, le quali sono omai andate in disuso![10] Il fattore non si giovi[11] di alcun conservo per ministro, se non in affari del padrone: non prenda cibo, se non alla presenza della famiglia, nè diverso da quello che dassi agli altri. Così infatti procurerà, che il pane sia fatto diligentemente, e le altre cose sieno salubremente preparate. Non[12] lo lasci inoltrare fuori de'confini, se non mandato da sè; ma neppur esso lo mandi, se non[13] lo costringa necessità grande. Non traffichi per sè, e impieghi il danaro del padrone o nel bestiame, o in altre cose da[14] rivendere.

---

1 Artifex. 2 Crudeliter. 3 Crudelitas. 4 Subjectus. 5 Major. 6 Quam exactio operis. 7 Magistri 8 Exequi sua munia. 9 Dare operam. 10 Exolesco. 11 Utor. 12 Ne sinat *ec.* 13 Nisi cogente *ec.* 14 Promercalis.

Conciossiachè questo traffico trae il pensamento dell'agente altrove, nè mai permette, ch'e'[1] saldi i conti del padrone; ma quando si esigerà il pagamento,[2] mostrerà la roba invece de' danari. Si dee però in[3] universale ottenere massimamente questo da lui, che non creda di saper egli qualche cosa, ch'e' non sappia, e cerchi sempre apparare quello che ignora. Imperciocchè e molto giova il fare alcun che con perizia, e più nuoce l'averlo fatto inconsideratamente.[4]

Con gli altri subalterni questi d'ordinario sono i precetti da osservarsi, i quali non mi pento d'aver custoditi pur io *e sono:* ch'[5] io terrei ragionamento coi contadini, che si fossero portati benissimo più spesso e più famigliarmente che colle persone della città, e crederei di dover alleviare mediante la benignità del padrone la loro perpetua fatica; qualche volta anche scherzerei, e più ad essi permetterei di scherzare. Io sovente metto in pratica questo in modo, che io co' più sperti quasi delibero di alcuni nuovi lavori, e per mezzo di questo conosco quale sia, e quanto intelligente l'ingegno di ciascheduno. Allora li vedo metter mano anche più volentieri a quel lavoro, di cui con essi si è deliberato, e credono, che sia stato intrapreso pel loro consiglio.

Il padrone ascolti i richiami dei sottoposti, e faccia loro ragione; osservi tuttociò che appartiene al podere.

134. Il diligente padrone domandi a' suoi sottoposti, se percepiscano il giusto secondo[6] la lor posizione. Ed egli stesso assaggi[7] il pane e la bevanda, e osservi[8] il vestito, le maniche, i calzari.[9] Spesso faccia lor facoltà di lamentarsi di quelli, che o crudelmente o fraudolentemente gli molestano. Noi per verità alquanto dolendoci giustamente tanto ci vendichiamo, quanto gastighiamo coloro, che con discordie[10]

1 Cum rationibus domini paria facere. 2 Numeratio. 3 In universum. 4 Perperam. 5 Ut alloquerer *ec.* 6 Ex sua constitutione. 7 Explorare gustu bonitatem panis *ec.* 8 Recognosco. 9 Pedumque tegmina. 10 Seditio.

mettono[1] in guerra la casa, che calunniano i loro capi; e al contrario premiamo[2] quelli che adoperano bravamente[3] è diligentemente. Questa giustizia infatti e questa premura del padre di famiglia molto conferisce ad aumentare il patrimonio. Ma si ricordi, quando sarà ritornato dalla città, di adorare i santi tutelari della famiglia.[4] Dipoi subito, se[5] il tempo lo permetterà, se non *lo permetterà*, il giorno dopo, si rammenti il fattore di riguardare attentamente[6] i confini, e tornare a vedere tutte le parti del podere, e por mente se l'assenza sua abbia rallentato alcun che della disciplina e della custodia: se *manchi* qualche vite, se qualche pianta, se manchino biade. Quindi faccia la rassegna[7] del bestiame, *riveda* la famiglia, riscontri gli arnesi e la suppellettile del fondo: se praticherà tutte queste cose per più anni, otterrà, quando verrà la vecchiezza, ben regolata[8] disciplina. Non vi sarà età alcuna di lui talmente rifinita[9] dagli anni, che sia disprezzata dai sottoposti.

La terra nè invecchia, nè diventa sterile: se la rende poco, non quella, ma la mala coltivazione s'incolpi.

135. Io spesse volte sento i primari della nostra città ora incolpare la sterilità dei campi, ora la intemperie dell'aria già da lungo tempo nociva alle biade: sento pur anco certuni, che mitigano gli anzidetti lamenti con una cotal ragione; perchè avvisano, che per la troppo ubertà del tempo passato il terreno stanco, sfruttato[10] e male[11] in arnese dar non possa colla primiera liberalità gli alimenti ai mortali. Le quali cause io tengo per certo, o lettore, che sono molto lontane dal vero: poichè non è permesso argomentare, che la natura della terra, cui l'eterno Creatore del mondo arricchì di perpetua fecondità, sia affetta da steri-

---

1 Concitare famillam. 2 Prosequi praemio. 3 Strenue atque industrie. 4 Deos penates. 5 Si tempestivum erit. 6 Perlustrare oculis. 7 Recenseo. 8 Moratus. 9 Confectus. 10 Effoetus. 11 Male multatus

lità, come da una certa malattia: nè è proprio del savio il credere, che la terra, la quale avendo sortito una divina ed eterna gioventù, è detta la madre comune di tutte le cose, perchè ha sempre partorite tutte quante le cose, e sarà per partorirle in avvenire, sia, come l'uomo, invecchiata.[1] Nè credo poi, che questi casi ci accadano per l'intemperie[2] dell'aria, ma piuttosto per colpa di noi, che diamo con danno[3] a qualunque più cattivo dei nostri servitori, come a un carnefice, la cura delle cose della villa,[4] che ciascun ottimo dei nostri maggiori trattò ottimamente.

Tutte le arti contano a gran numero e maestri e discepoli; non così l' agricoltura.

136. Io non posso maravigliarmi abbastanza pensando, che i disiosi dell' arte del ben dire scelgono un oratore, di cui imitar possano l' eloquenza; quelli che cercano la scienza delle misure e dei numeri, vanno dietro a un maestro di approvato[5] insegnamento; i vaghi del ballo[6] e dell'arte della musica vanno in traccia con grandissima diligenza[7] di un professore[8] di canto e di voce, non meno che di un maestro[9] di ballo. Quelli poi che vogliono fabbricare, chiamano a sè artefici e architetti; quelli che vogliono[10] metter vascelli in mare, invitano i periti nell'arte di navigare (*ov.* nella nautica); chi vuol muover l'armi, i pratichi nell'armi e della milizia; e per noi andar dietro a ciascun' arte, ognuno adopra un precettore[11] peritissimo di quello studio, che intraprendere voglia. Finalmente chi brama formarsi la mente e 'l cuore ad ogni morale e cittadina virtù, fa venire dal breve coro dei saggi un ottimo precettore e maestro[12] di spirito. La sola arte agriculturale,[13] che senza dubbio è la più vicina e consanguinea della sapienza,

1 Consenesco. 2 Intemperantia coeli. 3 Noxa. 4 Res rustica. 5 Placitae disciplinae. 6 Saltatio. 7 Scrupulosissime. 8 Modulator. 9 Gesticulator. 10 Navigia mari concredere. 11 Rector consultissimus. 12 Formator animi. 13 Agricultura, *ov.* agricultio.

abbisogna tanto di scolari,[1] quanto di maestri Fin qui infatti non solamente io ho sentito dire esservi, ma ancora ho vedute io stesso scuole di retorici, e, come ho detto, di geometri e di musici, eccetera;[2] e, che è più da maravigliare, officine di vizii dispregiatissimi, di condire più ghiottamente i cibi, e di apparecchiare a maggior lusso le vivande, e acconciatori[3] di capi e di capelli: ma non ho conosciuto nè maestri[4] di agricoltura, i quali facessero professione di studiarla, nè discepoli; mentre quando anche la città abbisognasse de' professori delle predette arti, tuttavia, come appresso gli antichi, la Repubblica potrebbe fiorire.

Illustri personaggi
hanno avuto in sommo pregio l' agricoltura.

137. Or io riandando[5] sovente e meco stesso ripensando con quanto vergognoso consentimento deserta andata sia in disuso l'arte dell'agricoltura, temo che agli animi gentili paia infamatoria e in certo modo vituperevole, o disonorata. Ma sono pur anco avvertito da moltissime memorie di scritti, che presso i nostri antichi arrecò gloria la cura[6] delle cose della villa e l'agricoltura, per la quale Quinzio Cincinnato liberatore d'un console e d'un esercito assediato, chiamato dall'aratro venne alla dittatura, e di nuovo, deposti i fasci, che vincitore aveva renduti più frettolosamente di quello, che ei generalissimo aveva già presi, fe' ritorno ai medesimi giovenchi e all'avíto piccolo fondo[7] di quattro iugeri. E parimente Caio Fabrizio e Curio Dentato, l'uno dopo di avere cacciato Pirro d'Italia, l'altro dopo aver domi i Sabini, i ricevuti sette iugeri di terreno preso in guerra,[8] che si dividevano testa[9] per testa, coltivò non meno industriosamente di quello, che gli avesse colle armi valorosamente acquistati. E per non andar or io dietro fuor

1 Discens. 2 Et cetera. 3 Concinnator. 4 Doctor. 5 Retractans. 6 Cura rusticationis. 7 Haerediolum. 8 Captivus. 9 Viritim.

di tempo[1] a ciascheduno, vedendo essere sempre fioriti tanti altri capitani di stirpe romana famosi per questo doppio studio o di difendere, o di coltivare i confini patrii o conquistati; comprendo essere spiaciuto al nostro lusso e alle delizie nostre l'antico costume e la vita virile.

Gli antichi romani dediti meglio di noi all' agricoltura: in questa s' avvaloravano alla milizia.

138. Oggi tutti i padri di famiglia (come Marco Varrone si lamentò già a' tempi degli avi), lasciata la falce e l'aratro, si sono cacciati occultamente[2] dentro le mura, e menan le mani[3] piuttosto al circo[4] e al teatro,[4] che fra le biade e ne' vigneti. S'arrecano a ventura, perchè nè vedono nascere[5] nè tramontare il sole. Ma quella vera prole di Romolo esercitata alle continue cacce, non meno che ai villerecci lavori prevalse per robustissime complessioni,[6] e indurata alle fatiche della pace sostenne agevolmente la milizia della guerra, quando la necessità lo richiese, e sempre antepose la plebe della campagna[7] a quella della città. Come infatti furono riputati più ignavi quelli, i quali nelle ville se ne stavano dentro i loro recinti, che quelli i quali fuori studiavano[8] la terra; così parvero più codardi coloro, che dimoravano oziosi all'ombra dentro le mura della città, che quelli i quali coltivavano i campi, o dirigevano degli agricoli i lavori. È manifesto altresì, che furono per questo introdotti[9] i mercati, perchè ne' dì delle none soltanto si trattassero gli affari della città,[10] ne' rimanenti si facessero le rusticali faccende. Conciossiachè a que' tempi, come abbiamo già detto per l'avanti, i principali della città dimoravano nelle campagne: e quando ricercavasi[11] il pubblico consiglio, dalle ville si chiamavano in senato: dal che coloro, i quali gli andavano[12] a chiamare, furono nomati VIATORI. E

---

1 Intempestive. 2 Correpo. 3 Movere manus. 4 *Al plur.* 5 Orientem *ec.* 6 Corpus. 7 Rusticus *ec.* 8 Excolo. 9 Usurpo. 10 Urbanus. 11 Desidero. 12 Evoco.

mentre questo costume è stato conservato nella cura[1] continuissima di lavorare i campi, quegli antichi Sabini Quiriti e gli atavi Romani, comechè tra 'l fuoco e le biade devastate dalle scorrerie de' nemici, contuttociò riposero[2] più abbondevolmente di noi, ai quali, permettendolo una diuturna pace, era concesso di ampliare[3] la villereccia entrata.

Chi vuole esser perfetto nell' arte nobile dell'agricoltura, deve esser fornito di molte cognizioni.

139. Nel Lazio e nella Saturnia terra, ove gli Dei insegnata avevano alla lor prole la coltivazione dei campi, ivi adesso gli affittiamo[4] all' incanto, perchè ci sia portato dalle provincie d' oltre[5] mare il grano, per non patire[6] la fame; e abbiamo le vendemmie dalle isole Cicladi e dalle Betiche e Galliche regioni. Nè è meraviglia; avendo omai comunemente preso piede[7] la comune opinione, che l'arte contadina è una faccenda ignobile[8] e un negozio, che non abbisogna del magisterio di alcun precettore. Ma io quando considero o la grandezza di tutta l'agricoltura, come un certo vastissimo corpo, o il numero delle parti di essa, come di altrettanti membri, temo mi sorprenda il giorno estremo, avantichè io conoscer possa tutta quanta l'arte dell' agricoltura. Conciossiachè chi vorrà far professione di esser egli perfetto in questa scienza, fa di mestieri sia intendentissimo[9] delle cose naturali (*ov.* sia peritissimo fisico), che sappia[10] di certo, che cosa convenga a ciascuna plaga, che cosa repugni, che si rechi a memoria[11] il nascere[12] e il tramontar delle stelle, acciò non cominci i lavori essendo imminenti piogge e venti, e indarno[13] lavori: osservi il clima[14] e la natura del presente anno; poichè non sempre hanno

1 Studium perseverans. 2 Condo. 3 Prolatare rem rusticam. 4 Locare ad hastam. 5 Transmarinus. 6 Laborare fame. 7 Percrebresco. 8 Sordidus. 9 Rerum naturae sagacissimus. 10 Exploratum habere. 11 Sibi in mentem redigere. 12 Ortus *ec.* 13 Frustrari laborem. 14 Coeli et anni praesentis mores intueri.

la medesima disposizione[1] secondo[2] il prescritto. Nè tutti gli anni viene col medesimo volto l'estate o l'inverno; nè sempre è piovosa la primavera o umido l'autunno. Or non crederò mai, che alcuno conoscer possa tali cose senza lume dell'animo e senza squisitissime discipline. È di pochi il discernere che cosa ci neghi, che cosa prometta la stessa varietà della terra e la qualità[1] di ciascun terreno.

Non disperando de' primi posti tener possiamo onorevolmente pur anco i secondi.

140. Dopo questo sciorinamento[3] di cose sì tante e sì moltiplici e d'innumerabili altre, che per amore di brevità pretermetto, io non ignoro che, se esigerò dai partecipi alle faccende della villa un agricola quale lo desideriamo, e quale lo descriviamo, saranno ritardati gli studii di quelli, che vi attendono, i quali spaventati dalla disperazione d'una scienza sì varia e sì vasta, non vorranno sperimentare ciò, che diffideranno di poter essi conseguire. Ma pur nondimeno (cosa che già Marco Tullio disse benissimo[4] nell'Oratore), *egli* è[5] ragionevole che coloro, che bramano cercare cose utilissime al genere umano, metterle nella memoria de' posteri ben pesate ed esaminate, tentino tutto. Nè se fallirà o quella forza di prestante ingegno, o *falliranno* gli argomenti[6] di acquistare inclite arti, dobbiam subito abbandonarci[7] all'ozio e all'inerzia; ma andar dietro con perseveranza a ciò, che abbiamo saggiamente sperato. Conciossiachè aspirando noi alla più alta cima, assai onorevolmente saremo rimirati nel secondo posto[8] pur anco. Le Muse latine furono cortesi di accoglienza ne' loro templi[9] non pure ai soli Accio e Virgilio, ma concedettero le sacre lor sedi e ai più vicini a quelli, e[10] a coloro eziandio che lungi erano dai secondi. Nè quelle fulminanti[11] orazioni di Cicerone spa-

1 Habitus. 2 Ex praescripto. 3 Praedicatio. 4 Rectissime. 5 Par est. 6 Instrumentum. 7 Devolvi. 8 Fastigium. 9 Adytus. 10 Et procul a secundis. 11 Fulmina illa Ciceronis.

ventarono dallo studio dell' eloquenza Bruto o Cecilio o Pollione insieme con Massala e con Catulo. Imperocchè neppure lo stesso famoso Cicerone erasi ritratto impaurito al tonare[1] di Demostene e di Platone: nè quel divino Omero padre dell'eloquenza co' vastissimi fiumi della sua facondia gli studii della posterità aveva ristretti. Nè manco veggiamo avere abbandonata per tanti secoli la loro fatica quegli artisti[2] di minor fama, che ammirarono Protogene e Apelle insiem con Parrasio. Nè a Lisippo, a Prassitele, a Policleto attoniti alla bellezza del Giove Olimpico e della Minerva di Fidia[3] increbbe sperimentare che cosa potessero fare, o fino a quel segno inoltrarsi.

Comecchè l'agricoltura richiegga ingegno, uno può non pertanto fornito pur anco d'arte non perfettissima attendere a quella.

141. In ogni genere di sapere[4] ai più alti ingegni tocca l'ammirazione e la venerazione, e agli inferiori la meritata lode. A questo si aggiunge, che quell'agricola, che noi vogliamo sia perfetto, qualora veramente non sia di perfettissima arte, nè in[5] tutte le scienze naturali abbia conseguito la sagacità di Democrito o di Pitagora, e nei movimenti degli astri e dei venti non abbia il prevedimento[6] di Metone o di Eussodo, e nella educazione[7] dei bestiami non vanti la dottrina di Chirone e di Melampode, e nella coltura[8] dei campi e del terreno non possegga la scienza di Trittolemo o di Aristeo; molto nulladimeno avrà profittato, se colla pratica avrà agguagliato i nostri Tremelli e i Saserni e gli Stoloni. Si può infatti nè sottilissimamente, nè al contrario grossamente,[9] come dicono, esercitare l'arte[10] del coltivare. Imperocchè lungi è dal vero quello, che i più hanno cre-

---

1 Tonantibus Demosthenі ec. 2 Opifex. 3 Phidiacus. 4 Scientia. 5 In universa rerum natura. 6 Providentia. 7 Cultus. 8 Molilio. 9 Pingui Minerva. 10 Res agrestis.

duto, essere facilissima, nè di niuno acume la cura[1] delle cose della villa.

Strattagemmi.

142. Marco Porcio Catone credeva, che da lui fossero state vinte le città della Spagna, che a suo tempo erano per ribellarsi sulla fiducia delle mura. Scrisse pertanto a ciascuna[2] città, che abbattessero le fortificazioni, minacciando guerra, se non obbedissero prontamente; e volle che le lettere fossero consegnate a tutte quante[3] le città nel medesimo giorno. Ciascuna di esse credette, che ciò fosse stato ordinato a lei sola. Una cospirazione le avrebbe potute far contumaci, se fosse stato noto, che la medesima cosa era stata a tutte intimata.

Dario per ingannare colla partenza gli Sciti, nel campo lasciò de' cani e degli asini, che il nemico sentendo abbaiare e ragliare, credè che vi fosse[4] Dario. Annibale per ischifare, incalzandolo Fabio Massimo, certi[5] luoghi svantaggiosi e disagiati, di notte tempo lasciò andare de' bovi, alle cui corna aveva legati fastelli di sarmenti, a' quali diè fuoco: e crescendo per lo stesso agitamento la fiamma, sbandandosi[6] l'armento, mediante la grande scorreria[7] illuminò i monti, ne' quali era spinto. I Romani che erano concorsi a spiare, dapprima lo credettero un prodigio; poscia avendo riferito tutto a Fabio, questi per tema d'insidie ritenne i suoi negli alloggiamenti: i barbari, niuno opponendosi, partirono.

Sopra lo stesso argomento.

143. I Boi nella selva di Lugo,[8] per ove l'esercito romano era per passare, avevano tagliati gli alberi in modo, che sostenuti[9] da una piccola parte stavano ritti, fintanto-

1 Rusticatio. 2 Singuli. 3 Universus. 4 Remaneo. 5 Iniquitatem locorum et inopiam. 6 Turbo. 7 Discursatio. 8 Litanus. 9 Sustentatus.

chè fossero spinti: essi poi si erano acquattati[1] alle estremità: ove, entrato che fu il nemico nella selva, quei[2] di là diedero[3] la spinta ai più vicini. In tal modo propagata del pari la caduta di quelli sopra i Romani, sfracellarono una grande armata.

Pericle duce degli Ateniesi in attaccare[4] la battaglia, avendo osservato un bosco di densissima opacità, vasto per altro e a Dite sacro, dal quale veder si poteva l'uno e l'altro campo schierato, pose sublime colà sovra un carro di bianchi cavalli un uomo di grande statura con altissimi coturni e venerabile per purpurea veste e per chioma, il quale, dato il segno della pugna, fosse portato oltre, e colla voce chiamando a nome Pericle, lo incoraggiasse e dicesse, che gli Dei favorivano gli Ateniesi: ondechè i nemici quasi[5] prima di scagliare un dardo diedero le spalle.

Gastrone spartano andato[6] in soccorso agli Egizii contro i Persiani, e sapendo che v'era un soldato greco assai gagliardo, e che era molto dai Persiani temuto, cangiate armi, pose nella prima fila i Greci. E mentre questi con eguali[7] forze (*ov.* con egual sorte) combattevano, mandò di nascosto[8] una schiera di Egiziani. I Persiani avendo resistito ai Greci, che essi credevano Egiziani, al sopraggiungere[9] della moltitudine, che temuta avevano come quella dei Greci, si ritrassero.

Sopra lo stesso argomento.

144. Melanto capitano degli Ateniesi sfidato da Santo di Beozia re dei nemici essendo uscito alla pugna, come gli stette[10] presso, « iniquo Santo, gli disse, tu operi contro il patto; imperciocchè contra un solo sei venuto con un altro: » e quegli essendosi volto indietro per vedere maravigliato chi mai lo accompagnasse, l'Ateniese con un sol colpo rivolto[11] indietro lo spense.[12]

1 Sese occulere. 2 Ulteriores. 3 Impello. 4 Initurus. 5 Pene ante conjectum teli. 6 Venio. 7 Aequo Marte. 8 Submitto. 9 Superveniente ec. 10 Esse prope. 11 Aversus. 12 Conficio.

Pirro re degli Epiroti quando aveva presa qualche città, ed aveva osservato coloro, che v'eran racchiusi combattere valorosamente a porte chiuse per l'estrema necessità, fece ad essi luogo alla fuga. Il medesimo fra gli altri precetti proprii[1] d'un comandante lasciò scritto non doversi pertinacemente incalzare il nemico che fugge, non solo perchè per necessità non resistesse più fortemente, ma ancora perchè in avvenire si ritraesse più facilmente dal campo, riflettendo, che i vincitori non fino allo sterminio sarebbero per incalzare i fuggitivi.

Lucio Lucullo essendosi accorto, che la cavalleria Macedone, ch'egli aveva in aiuto, era per improvvisa cospirazione passata disertando[2] al nemico, comandò, che dessero[3] il segno della battaglia, e mandò truppe che le andasse dietro. Il nemico credendo, che si attaccasse il combattimento, accolse coll'armi i disertori Macedoni, i quali vedendo nè di essere egli accolti dagli avversarii, ed essere incalzati da quelli, ch'essi abbandonavano, rivolti per necessità a giusta pugna assalirono il nemico.

Sopra lo stesso argomento.

145. Datame capitano dei Persiani avendo scoperto, che una parte della sua cavalleria era disertando andata[4] contro Autofradate nella Cappadocia, volle, che tutti gli altri soldati andassero[4] seco, e avendo raggiunti[5] i disertori gli lodò, che lo avessero con tanta alacrità preceduto, e gli esortò pur anco ad assalire coraggiosamente il nemico. La vergogna recò ai disertori pentimento, e la loro risoluzione (perchè non la credevano scoperta),[6] mutarono.

Tito Didio essendosi battuto nella Spagna con fierissima battaglia, a cui avea posto fine[7] la notte, dopo d'essere stato tagliato a pezzi un gran numero di soldati dall'una e dall'altra parte,[8] procurò, che nel buio[9] della notte fossero

1 Imperatorius. 2 Transfugio. 3 Canere signa. 4 Venio. 5 Assecutus. 6 Deprehensus. 7 Dirimo. 8 Utrimque. 9 Atra nocte.

sepolti molti cadaveri de' suoi. Gli Spagnuoli usciti il dì seguente a un simile ufficio, perchè avevano ritrovato essere stati spenti più del numero di essi che de' Romani, avendo argomentato[1] d'esser eglino giusta quella enumerazione stati vinti, discesero nelle condizioni del comandante.

Ificrate capitano degli Ateniesi mentre teneva con un presidio Corinto, e in[2] sull'arrivo dei nemici circuiva[3] esso le sentinelle,[4] trafisse colla sua spada una guardia,[5] che egli aveva trovata[6] addormentata. Alcuni biasimando questo fatto come crudele, «quale io l'ho trovato, disse, tale l'ho lasciato.»

Sopra lo stesso argomento.

146. Irzio console mandò di quando[7] in quando a Decimo Bruto, che da Antonio era assediato in Modena, lettere scritte nel piombo, colle quali legate a un braccio i soldati passavano a nuoto il fiume Scoltenna.[8] Il medesimo legava con seta lettere al collo di alcune colombe, che rinchiuse aveva prima[9] tenute al buio e senza mangiare, e queste da un luogo per quanto poteva vicino alle mura mandava fuori. Quelle avide della luce e di cibo volando sopra i più alti edificii venivano prese[10] da Bruto, che in tal modo era fatto consapevole di tutte le cose, dopochè posto in certi luoghi il cibo, aveva insegnato alle colombe volare[11] colà.

Annone comandante dei Cartaginesi in Sicilia avendo scoperto, che circa quattro mila Galli mercenarii cospiravano di passare disertando ai Romani, perchè non avevano avuto la mercede di alquanti mesi, e non osando punirli per tema di sedizione, promise di ricompensare la ingiuria della dilazione colla liberalità: al qual nome i Galli ren-

---

1 Argumentatus. 2 Sub adventum. 3 Circumeo. 4 Vigilia. 5' Vigil. 6 Video. 7 Subinde. 8 Scultenna. 9 Ante tenebris et fame affecerat. 10 Excipio. 11 Devolo.

dendo grazie, e date promesse per sufficiente[1] tempo, mandò al console Otacilio il più fidato tesoriere,[2] il quale come per ragioni storte[3] essendo divenuto disertore, riferì, che nella prossima notte si potevano prendere quattro mila Galli, che sarebbero stati mandati a far preda. Otacilio nè subito credette al disertore, nè stimando tuttavia che fosse da disprezzare la cosa, dispose nelle imboscate una sceltissima mano de' suoi. Da questa sorpresi i Galli soddisfecero doppiamente al divisamento di Annone, poichè e tagliarono a pezzi i Romani, ed eglino stessi tutti furono uccisi.

Sopra lo stesso argomento.

147. Lisandro Spartano castigava un tale uscito fuori di via. Dicendogli questi, ch'ei s'era dilungato dall'armata non già per rubare qualche cosa, il condottiere rispose: « non vo' che neppure tu abbia l' aria[4] d'uno che è per rubare. »

Andando[5] Senofonte a cavallo diè ordine all'infanteria di occupare un certo giogo: uno di essa mormorandone disse, che chi stassene a sedere comanda con facilità cose assai laboriose pur anco. Allora il capitano scese da cavallo, e vi fe'[6] salire il soldato gregario,[7] ed esso affaticandosi giunse a piedi[8] al destinato giogo. Il soldato soffrir non potendo il rossore di tal fatto, beffandolo tutti i compagni, scese spontaneamente. A mala pena tutti quanti insieme indussero[9] Senofonte a montare a cavallo, e riserbare la sua fatica a' doveri necessarii ad un capitano.

Marco Livio, dopo avere disfatto Annibale, esortandolo certuni a perseguitare il nemico fino allo sterminio, rispose: ne restino pure alcuni, i quali dieno[10] la novella ai nemici della nostra vittoria.

---

1 Idoneus 2 Dispensator. 3 Interversus. 4 Species. 5 Invehi equo. 6 Impono. 7 Gregalis. 8 Cursu pedestri. 9 Perpello. 10 Nuncio.

Parole di Cesare ai tribuni e centurioni delle legioni.

148. Cesare ricordevole della pristina licenza e[1] avendo trovato un pretesto, ben piccolo certamente, convocati i tribuni e i centurioni di tutte le legioni, «io vorrei sopra[2] tutto, disse, che gli uomini ponessero fine una volta alla loro petulanza e alla eccessiva libertà, e avessero riguardo alla mia clemenza, moderazione e pazienza. Ma poichè essi non pongono a sè nè modo, nè termine, per cui gli altri si portino d'una maniera diversa,[3] io stesso stabilirò un insegnamento all'uso militare. Caio Avieno, perchè nell'Italia hai istigato i soldati del popolo Romano contro la Repubblica, e hai commesse rapine pei municipii, e perchè sei stato inutile a me e alla Repubblica, e invece de'soldati hai caricato sulle navi la tua famiglia e'giumenti, e per maneggio tuo la Repubblica è priva di soldati in tempo necessario; per queste cose a cagion d'ignominia io dal mio esercito ti rimuovo. E parimente te, Aulo Fonteo, perchè sei stato sedizioso tribuno dei soldati e cattivo cittadino, ti scarto dall'esercito. Tito Salieno, Marco Tirone, Caio Clusino, avendo voi conseguito gradi nel mio esercito per grazia,[4] non per valore, essendovi voi diportati in modo, che nè siete stati coraggiosi in guerra, nè in pace buoni ed utili, e siete stati più solleciti nella sedizione di sollevare i soldati contra il vostro generale, che teneri[5] del pudore e della modestia, io giudico esser voi indegni di[6] condurre[7] compagnie di soldati nel mio esercito, e vi rimando.[8]

Lucio Torio Balbo.

149. Lucio Torio Balbo fu di Lanuvio. Viveva egli in modo, che trovar non si poteva piacere veruno tanto squi-

---

1 Ac parvulam modo causulam nactus. 2 Maxime. 3 Dissimiliter. 4 Beneficio. 5 Studiosus. 6 Qui. 7 Ducere ordines. 8 Missosque facio.

sito, di cui non abbondasse. Definiva la cupidità colla divisione non di Epicuro, ma colla sua sazietà. Aveva nondimeno riguardo alla salute. Usava tali esercizii da ire a cena e con fame[1] e con sete: prendeva[2] quel cibo, il quale e fosse soavissimo e facilissimo a digerirsi:[3] beveva tal vino, che saziasse la sua gola, e non gli nuocesse. Adoperava altre cose, tolte le quali, dice Epicuro ch'ei non intende che cosa sia bene. Ogni dolore era lungi, il quale se vi fosse, non facilmente[4] lo sopporterebbe; e contuttociò aveva[2] medici più che filosofi: il colore era egregio, intera la valetudine, sommo il favore. Or chi non s'immagina[5] beato quest'uomo? Io non oso dire chi anteporrò a costui: lo dice per me la stessa virtù; nè dubiterà di anteporre a cotesto beato Marco Regolo, che, essendo egli ritornato dalla sua patria a Cartagine di sua volontà, non costretto da forza veruna, tranne la parola, che aveva data al nemico, quando era tormentato con vigilie e con fame, la virtù grida essere stato più felice di Torio, che beve fra le rose. Attilio fatte aveva molte guerre; era stato due volte console; aveva trionfato; nè contuttociò stimava quelle sue imprese passate[6] tanto grandi, nè tanto belle, quanto quell'ultimo avvenimento, a cui per ragione della promessa e costanza erasi sobbarcato.[7]

Leonida re degli Spartani, Policrate, Socrate e Caio Gracco.

150. Leonida re degli Spartani alle Termopile oppose ai nemici sè e quei trecento, ch'egli aveva condotti fuori da Sparta, essendogli stata proposta o una turpe fuga, o una morte gloriosa. Le belle morti sono proprie[8] de' comandanti; i filosofi poi muoiono per lo più ne' loro letticiuoli.

Gli uomini chiamarono felice Policrate di Samio. Niente

1 Esuriens ec. 2 Utor. 3 Concoquo. 4 Molliter. 5 Cogito. 6 Superior. 7 Suscipio. 8 Imperatorius.

infatti eragli accaduto che non volesse, salvo[1] che aveva perduto in mare un anello, che[2] eragli caro. *Fu* dunque infelice per una sola molestia: *tornò* di nuovo felice, mentre quello stesso anello fu ritrovato nel corpo[3] d'un pesce. Egli poi fu posto[4] in croce da Oroete pretore di Dareo.

Socrate avendo disputato della immortalità dell'anima, e già essendo[5] imminente l'ora della morte, domandato da Critone come volesse esser sepolto, « io, amici, disse, ho speso invano molta fatica; non ho persuaso il nostro Critone, ch'io non sparirò[6] di qui, nè lascerò cosa alcuna di me. Ma nondimeno, o Critone, se mi potrai raggiugnere, o se in qualche luogo mi troverai, seppelliscimi, come ti piacerà.[7] Ma, credimi, nessuno di voi, quando io sarò partito di qui, mi verrà dietro. »

Caio Gracco avendo fatte grandissime largizioni, e avendo voto l'erario, tuttavia a parole sosteneva l'erario. Il famoso moderato Pisone aveva sempre parlato contro la legge frumentaria. Egli uomo consolare, fatta la legge, era andato a prendere il frumento. Gracco vede stare nell'adunanza Pisone: domanda, udendolo il popolo Romano, come[8] sia con sè stesso d'accordo chiedendo egli il grano in virtù di quella legge, che avea dissuasa. « Io non vorrei o Gracco, rispose, che a te fosse lecito dividere testa per testa i miei beni: ma se lo fai, ne chiederò una parte ancor io. » Non[9] chiarì forse abbastanza l'uom grave e saggio, che per la legge Sempronia si dissipava il pubblico patrimonio?

Socrate, Zopiro e Anacarsi.

151. Come la paura, così le altre perturbazioni si annoverano[10] fra' mali. Come adunque la costanza è propria

1 Nisi. 2 Quo delectabatur. 3 In praecordiis. 4 Ago. 5 Moriendi tempus urgerel. 6 Avolo. 7 Videor. 8 Ut sibi constet. 9 Parum ne declaravit vir *ec.* 10 Sunt in malo.

del sapere, così la perturbazione propria è dell'errore. Or quelli, che diconsi iracondi di carattere, o compassionevoli, o invidiosi, o qualche cosa simile,[1] cotesti sono formati quasi di cattiva valetudine di animo: pur nondimeno sanabili. Come dicesi di Socrate, allorchè in un'adunanza furono trovati contra di lui molti mancamenti da Zopiro, il quale faceva professione di conoscere dalle forme[2] del corpo l'indole di ciascheduno: egli fu deriso dagli altri, i quali non conoscevano que' mancamenti in Socrate; ma da questo fu difeso,[3] dicendo il filosofo che que' segni v'erano in lui, ma che erano stati domi[4] dalla ragione.

Ad Anacarsi scita riuscì di nulla stimare il danaro: i filosofi del nostro paese nol poterono fare. Dicesi esservi di lui una lettera di questo tenore: «Anacarsi ad Annone salute. Io ho per vestito un riparo[5] alla foggia degli Sciti; invece di scarpe il callo delle piante[6] de' piedi, per letto la terra, per minestra la fame: mi cibo di latte, di cacio, di carne. Laonde tranquillo tu puoi venire a me. Cotesti regali poi, de' quali ti se' compiaciuto, donali o a' tuoi cittadini, o agli Dei immortali.»

Senocrate e gli Spartani.

152. Senocrate, a cui dagli inviati di Alessandro erano stati recati cinquanta talenti, che a que'tempi, peculiarmente in Atene, era una somma grandissima, condusse gli ambasciatori a cena nell'accademia: mise loro innanzi tanto, che fosse abbastanza, senza[7] apparecchiamento veruno. Domandandogli essi il giorno dopo a chi volesse fosse quel *danaro* consegnato, « e che? disse, voi non comprendeste dalla piccola cena[8] d'ieri, ch'io non ho bisogno di danari?» Ma avendoli veduti alquanto tristi, accettò trenta mine per non parere di sprezzare la liberalità del re.

---

1 Talis. 2 *Al sing* 3 Sublevo. 4 Abjicio. 5 Tegmen Scythicum. 6 Solum 7 Nullo apparatu. 8 Coenula.

Raccontano, che Socrate avendo un giorno passeggiato fino a sera più velocemente[1] del solito, e domandatogli perchè facesse ciò, rispose: ch'egli[2] camminava per guadagnar appetito (*ov.* per farsi venir fame), onde meglio cenare. Ma qual maraviglia? non veggiamo noi forse il vitto dei Lacedemoni ne' banchetti?[3] ove cenato avendo Dionisio il tiranno, disse che non gli era piaciuta[4] quella minestra nera, che era il meglio[5] della cena. Allora colui che l'aveva fatta,[6] non è maraviglia, disse; poichè mancarono i condimenti. Quali in somma? disse quegli: la fatica nella caccia, il sudore, la fame, la sete. Di queste cose infatti si condiscono le vivande degli Spartani. E questo non pure dal costume degli uomini, ma ancora argomentar si può dalle bestie, le quali contente a quello, che loro è gittato davanti,[7] che non sia però contrario[8] alla loro natura, non cercan di più.

Timoteo e Platone.

153. Dicono, che Timoteo, uomo chiaro in Atene e primario della città, avendo cenato presso Platone, e molto essendogli piaciuto[4] quel convito, e al dimane avendolo veduto, dicesse: « le vostre cene per verità non solo per al presente, ma ancora sono gioconde il giorno appresso. » *Ma* che[9] *direte*, che ripieni noi di molto cibo e bevanda non possiamo neppure giovarci bene della mente? Evvi una bella lettera di Platone ai parenti di Dione, nella quale con queste parole trovasi scritto: « io mi recai colà, dove io era stato invitato: ma quella vita beata, che dicevasi, piena di Italici e Siracusani conviti, in niun modo mi piacque; e credo che vita siffatta punto sia dicevole ad uomo, il quale acquistar voglia il nome di moderato e di saggio.

---

1 Contentius. 2 Se obsonare ambulando famem. 3 Phiditia, orum. 4 Se delectatum. 5 Caput. 6 Coquo. 7 Objicio. 8 Alienus. 9 Quid, quod ne ec.

Dispregiati gli onori, dispregiate le ricchezze, che restavi che sia da temere? L'esiglio, credo, che si annovera fra le più grandi sventure. Ma se noi cerchiamo pur finalmente, la sostanza delle cose, non la ignominia del nome, quanto insomma differisce da un perpetuo pellegrinaggio? nel quale la loro età rinomatissimi filosofi consumarono, che una volta sola usciti della patria non ritornarono mai a casa. Si può pertanto applicare ad ogni maniera di vita il detto di Teucro: «la patria è ovunque si sta[1] bene.» Socrate pure domandato di qual patria[2] diceva d'esser egli, rispose[3] che era del mondo. Egli infatti giudicavasi abitatore e cittadino di tutto il mondo.

Sacrilega empietà di Dionisio.

154. Avendo Dionisio spogliato in Locro il tempio di Proserpina, faceva vela a Siracusa, e procedendo[4] egli oltre con vento favorevolissimo, «vedete, amici, disse ridendo, quanto felice navigazione diasi ai sacrileghi dagli Dei immortali? E l'uomo acuto, quando[5] s'era messo in cuore bene e assolutamente una cosa, perseverava nella medesima sentenza. Or coll'armata avendo preso terra nel Peloponneso, ed essendo andato al tempio di Giove Olimpico, gli levò il manto di oro di gran peso, onde il tiranno Gelone delle[6] spoglie dei Cartaginesi aveva Giove adornato. E in questo pure ei cavillò dicendo, che nell'estate quel manto d'oro era grave, che per l'inverno era frigido, e gli gittò addosso un mantello di lana dicendo, che quello era adattato ad ogni stagione dell'anno. Il medesimo diè ordine, che si togliesse la barba d'oro ad Esculapio Epidauro: che infatti non conveniva, che fosse barbuto il figlio, mentre in tutti i templi il padre era senza[7] barba. Volle pure, che fossero portati via da tutti i delubri le mense d'argento, nelle

---

1 Est bene. 2 Cujas. 3 Mundanum, inquit. 4 Tenere cursum. 5 Quum bene, planeque percepisset. 6 Ex manubiis. 7 Imberbis.

quali perchè era scritto all'uso dell'antica Grecia BONORUM DEORUM, diceva ch'egli si giovava della loro bontà. Il medesimo toglieva senza esitare le auree statuette della Dea Vittoria,[1] e le patere e le corone, ch'erano sostenute dalle sporte mani dei simulacri, e diceva ch'ei le RICEVEVA, non le PORTAVA VIA: essere infatti una stoltezza non voler prendere i beni da coloro, che gli porgono e gli danno, e a'quali noi gli chiediamo. E dicono, che il medesimo portasse in piazza quelle cose, che ho detto, tolte da' templi, e che per mezzo d'un banditore le vendesse; e riscosso il danaro, intimasse, che chiunque avesse qualche cosa tolta da' luoghi sacri, la riportasse a[2] un certo dì ognuna al suo tempio. Così alla empietà contro gli Dei aggiunse l'ingiuria contro gli uomini.

Annibale e Caio Flaminio.

155. Scrive Celio, che Annibale, volendo portar via un'aurea colonna, ch'era nel tempio di Giunone Lacinia, e dubitando se la fosse massiccia o dorata al di fuori, la pertugiasse,[3] e che, avendola trovata solida e stabilito di toglierla, gli apparve in[4] sogno Giunone, a predire che non facesse ciò, e minacciare che se lo avesse fatto, ella avrebbe procurato ch'ei perdesse ancora quell'occhio, con cui ben ci vedeva. Or ciò non fu negletto da quell'uomo acuto: che però di quell'oro, che era stato forato, procurò si facesse una vitelletta,[5] e la collocò al sommo della colonna.

Caio Flaminio per la seconda volta console, dopo aver fatta[6] la rassegna dell'esercito, avendo mosso campo verso Arezzo, e conducendo le legioni contro Annibale, ed esso e il di lui cavallo cadde di repente senza causa veruna avanti la statua di Giove Statore. Egli non recò questa cosa a superstizione atteso la statua presentatasi loro davanti,

---

1 Aureas victoriolas. 2 Ad certam diem. 3 Perterebro. 4 Secundum quietem visam esse ec. 5 Bucula. 6 Lustratus.

come pareva ai suoi, perchè non commettesse battaglia. Il medesimo[1] augurio avendosi dall' osservazione del mangiare dei polli, l' indovino[2] differiva il giorno d' ingaggiare il combattimento. Allora Flaminio gli domandò, che cosa avvisasse si dovesse fare, se i polli non mangiassero neppure nell' avvenire. Avendo quegli risposto, ch' era d' uopo aspettare, begli auspicii in vero, disse Flaminio, se, avendo[3] i polli fame, intraprendere potrassi un affare; se sazii, niente si dovrà fare! Comandò pertanto che si cavassero[4] le insegne, e lo seguissero.

Roscio e Lucio Paolo.

156. Rosciò essendo ancora nelle fasce,[5] e venendo educato nel Selonio, che è una campagna del territorio di Lanuvio, la balia di notte tempo vide mediante il lume postogli appresso[6] dormire il bambino *tutto* attortigliato[7] dalle spire[8] d' una serpe. Spaventata a tal vista diè un grido. Il serpente fuggì, e niente incolse al fanciullo. Prassitele scolpì[9] in argento tal fatto, e Archia lo espresse in versi.

Lucio Paolo per la seconda volta console, essendogli toccato di fare la guerra col re Perse, come in quell' istesso dì ritornò la sera a casa, baciando la sua figliuoletta Terzia, che allora era assai piccola, la vide alquanto malinconica:[10] « che cosa c' è, disse, mia cara Terzia? perchè sei tu mesta? caro babbo, rispose, è morto Persa. » Allora egli avendo abbracciato più affettuosamente[11] la bambina « accetto, disse, mia dolce figlia, l' augurio. » Era poi morto un cagnolino di questo nome.

---

1 Idem quum tripudio auspicaretur. 2 Pullarius. 3 Esurentibus *ec.* 4 Convellere signa. 5 In cunabulis. 6 Appositus. 7 Circumplicatus. 8 Amplexus. 9 Caelo. 10 Tristiculus. 11 Arctius.

BREVE PROSPETTO STORICO.

Agamennone, Lido e Tirreno fratelli, Codro.

157. Agamennone re de' re, rispinto da una tempesta nell'isola di Creta, fondò ivi tre città, Micene, Tegea, Pergamo, due appellate dal nome della patria, una dalla rimembranza d'una vittoria. Il medesimo poi per la scelleratezza di Egisto fratello cugino, che aveva contro di lui un odio ereditario, e per l'empietà della moglie, oppresso viene ucciso. Egisto per sette anni è signore[1] del regno. Questi e la madre sono trucidati da Oreste spinto a ciò dalla sua sorella Elettra, femmina d'animo virile, compagna di tutte le risoluzioni del fratello. A que' tempi Lido e Tirreno fratelli, astretti dalla carestia,[2] trassero a sorte chi de' due dovesse con una parte del popolo partir dalla patria. La sorte toccò a Tirreno. Portato in Italia ei dal suo[3] diè nome famoso e perpetuo e al luogo e agli abitanti ed al mare.

Quasi nel medesimo tempo cessò di stare sotto i re Atene, il cui ultimo re fu Codro figliuolo di Melanto, personaggio da non passarsi sotto silenzio. Conciossiachè gli Spartani incalzando con grave guerra gli Attici, e il Pitio avendo risposto, che sarebbero stati vincitori quelli, il cui duce fosse stato ucciso dal nemico, Codro, deposto il manto reale, si mise in una veste da pastore,[4] e mescolatosi a bella posta nel campo dei nemici provocando[5] una zuffa inavvertentemente fu ucciso. A Codro ne venne colla morte gloria eterna, agli Ateniesi vittoria. Di quella stagione pur anco un'armata di Tirii moltissimo potente in mare, nell'ultimo tratto della Spagna, nell'estremo confine del nostro mondo fondò Cadice, isola bagnata all'intorno dell'Oceano, divisa dal continente da piccolo stretto: pochi anni dopo fu fabbricata Utica nell'Affrica.

---

1 Potior. 2 Sterilitate frugum. 3 Ex se. 4 Pastoralis. 5 Ciere rixam.

Gli Ateniesi, i Lacedemoni, gl' Ionii, gli Eolii, Omero.

158. Gli Ateniesi occuparono con colonie Calcide, Eretria: i Lacedemoni occuparono nell' Asia Magnesia. Non molto dopo quelli di Negroponte,[1] discesi dagli Attici, sotto la condotta d' Ippocle e Megastene fondarono Cuma in Italia. Una parte di questi borghesi[2] dopo grande intervallo fabbricò Napoli. La esimia fedeltà dell'una città e dell'altra *conservata* sempre verso i Romani le fa degnissime della loro nobiltà e dell'amenità loro. Nell'età susseguente una quantità grande di Greca gioventù per l'abbondanza delle forze si sparse nell'Asia. Conciossiachè anche gl' Ionii, sotto la scorta[3] di Ione, partiti di Atene, occuparono quella nobilissima parte di paese a[4] mare, che oggi appellasi Ionia: fondarono le città di Efeso, Mileto, Belvedere, Eritrea, Grine; e occuparono molte isole nel mare Egeo e Icario, Samo, Scio, Andro, Delo. E dipoi gli Eolii, usciti della medesima Grecia, spinti da lunghissimo errare[5] ottennero luoghi non meno illustri, e fondarono rinomate città, Smirne, Larissa, Metelino, e altre città, che sono nell' isola di Lesbo.

Poscia rifulse il chiarissimo ingegno di Omero, che solo per la grandezza delle opere e per lo splendore dei versi meritò di esser appellato Poeta. Nel quale è questo grandissimo[6] *pregio*, che nè prima di lui si trovò alcuno, cui egli potesse imitare, nè dopo di esso si trovò chi potesse imitar lui. Nè troveremo alcun altro, tranne Omero ed Archiloco, perfettissimo in quell'opera, di cui esso fu il primo autore.

Farnace, Licurgo, Didone,
Esiodo, Giuochi olimpici, Romolo.

159. Nella età seguente l'imperio dell'Asia dagli Assirii fu trasferito ai Medi, che lo tennero per mille settecento

1 Chalcidenses, orti *ec.* 2 Civis. 3 Duce *ec.* 4 Maritimus. 5 *Al plur.* 6 Hoc maximum.

anni. Farnace medo privò dell'imperio e della vita Sardanapalo, che viveva[1] nelle delizie e troppo felice. In quella età il chiarissimo Licurgo spartano greco di nome, personaggio di stirpe reale, fu autore di severissime e santissime leggi, e uomo di convenientissima disciplina, del quale infinoattantochè Sparta fu seguace, eminentissimamente[2] fiorì. In questo tratto di tempi da Elisa di Tiro, che alcuni credono[3] Didone, si fondò Cartagine. Gli Assirii, i primi di tutte le nazioni, s'insignorirono del comando; poi lo ebbero i Medi, poscia i Persiani, indi i Macedoni.

Fra questo tempo e il principio di Nino re degli Assirii esistette Esiodo, personaggio d'ingegno molto elegante, e famoso per dilicatissima[4] dolcezza di versi. Dipoi ebbe cominciamento, essendone stato autore Ifito di Elide,[5] lo spettacolo[6] dei giuochi[7] *Olimpici*, il più rinomato di tutti ed efficacissimo ad esercitare la virtù dell'animo e del corpo. Allora in Atene cessarono di esser perpetui gli Arconti: e in processo di tempo la repubblica fu commessa a magistrati annui. Nella sesta Olimpiade venti due anni dopo, che era stata fissata la prima, Romolo figliuolo di Marte avendo vendicato le ingiurie dell'avo fondò la città di Roma sul monte[8] Palatino. Egli ebbe in guisa di pubblico consiglio cento persone elette e appellate Padri. Il nome dei Patrizii ha questa origine.

Paolo Emilio, Popilio Lenate.

160. Il Senato e il popolo Romano creò console Lucio Paolo Emilio, uomo[9] che tante lodi merita, quante ne merita la virtù. Egli con una gran battaglia data presso una città di nome Pidna (Chitro) si fece signore[10] del campo di Perseo disfatto e fugato; e, distrutte le truppe di lui, lo co-

---

1 Mollitiis fluentem. 2 Excelsissime. 3 Autumo. 4 Mollis. 5 Elius. 6 Ludicrum certamen. 7 Olympius. 8 Palatium. 9 Virum in tantum laudandum, in quantum intelligi virtus potest 10 Exuere castris Perseum ec.

strinse a fuggire destituto d'ogni speranza dalla Macedonia, cui egli lasciando si rifuggì nell'isola di Samotracia, e affidossi supplichevole alla divinità del tempio. Recossi a lui Gneo Ottavio pretore, ch'era ammiraglio; e meglio colla ragione che colla forza lo persuase ad affidarsi ai Romani. Così Paolo menò in trionfo un grandissimo e nobilissimo re.

Nel medesimo tempo alloraquando Antioco Epifane, che in Atene cominciò l'Olimpico tempio, assediava in Alessandria Tolomeo fanciullo re di Siria, gli fu mandato ambasciatore Marco Popilio Lenate, il quale gli comandasse di torsi giù[1] dall'impresa; ed espose le commissioni: e dicendo il re ch'e' delibererebbe, lo circoscrisse con una verghetta, e volle che gli rendesse la risposta primachè uscisse del determinato circolo dell'arena. Così la costanza Romana ruppe[2] un regio pensamento, e si obbedì al comando.

Il fortunatissimo Quinto Metello.

461. Vinto e preso Perseo, che quattro anni dopo custodito civilmente sotto le guardie[3] morì in Alba, il falso Filippo[4] appellato così dalla menzogna della simulata origine, il quale dicevasi Filippo e di stirpe reale, mentr'egli era dell'infima condizione, dopo d'avere occupato coll'armi la Macedonia, prese le insegne del regno, in breve tempo[5] pagò le pene della sua temerità. Conciossiachè Quinto Metello pretore, a cui pel suo valore[6] fu dato il nome di Macedonico, con illustre vittoria superò lui e la nazione, e con grande armata sbaragliò pure gli Achei, che cominciavano a ribellarsi. Questo medesimo il primo di tutti avendo fabbricato in Roma un tempio di marmo, per quelli stessi monumenti fu l'autore o della magnificenza o del lusso romano. Appena troverai un uomo di alcuna nazione, età, ordine, la cui felicità tu paragonar *possa* alla fortuna

1 Desisto. 2 Disjicio. 3 In libera custodia. 4 Pseudophilippus. 5 Brevi. 6 Virtus.

di Metello. Imperocchè oltre i gloriosi trionfi e le ragguardevolissime cariche e la prima[1] dignità nella Repubblica e il lungo spazio della vita e le contese con gl'inimici forti e non nocive[2] alla Repubblica, ebbe quattro figliuoli: videgli tutti di età adulta, tutti lasciò sopravviventi e onoratissimi.

Publio Scipione distruggitor di Cartagine, Lucio Mummio di Corinto.

162. In sull'istesso tempo il Senato stabilì di distrugger Cartagine. Così in quella età Publio Scipione Emiliano, personaggio simigliantissimo nelle virtù degli avi a Publio Affricano e nelle paterne a Lucio Paolo, e per tutte le doti di guerra e di pace[3] e d'ingegno e di studii il più eminente del suo secolo, il quale nulla in vita o disse o fece o pensò che[4] lodevole non fosse, fu creato console. Portò con maggior forza guerra a Cartagine già da due anni intimata dai consoli suoi predecessori. E tolse affatto di mezzo quella città odiosa al nome Romano, e ne fece un monumento del suo valore. Fu smantellata dopo d'essere stata in piedi sei cento sessanta sette anni. E questo fine ebbe Cartagine emula dell'Imperio Romano, con la quale i nostri maggiori a guerreggiar cominciarono sotto il consolato di Claudio e di Fulvio. Così per cento quindici anni fu tra que' popoli o guerra, o apparecchiamento di guerra, o pace non sicura.[5] Nel medesimo anno, in cui cadde Cartagine, Lucio Mummio rovinò fondamentalmente Corinto.

Tiberio Gracco, Publio Scipione Nasica.

163. Scipione aveva il primo aperta la via alla potenza dei Romani, e secondo[6] aperta l'aveva al lusso. Concios-

1 Principale fastigium. 2 Innocens. 3 Toga. 4 Nisi laudandum. 5 Infidus. 6 Posterior.

siachè, rimosso il timor di Cartagine, e tolta di mezzo l'emula dell'imperio, ci si allontanò[1] dalla virtù, si trascorse ai vizii. Tiberio Gracco nipote di Publio Affricano da parte[2] d'una figlia, tribuno della plebe, uomo per altro di vita innocentissimo, ricchissimo d'ingegno, fermissimo ne' proponimenti, ornato insomma di tante virtù, di quante n' è[3] suscettibile e una perfetta natura e la industria mortale, si partì[1] dai buoni, e promessa avendo la cittadinanza a tutta Italia, promulgate al tempo stesso anche le leggi Agrarie, mise[4] sottosopra ogni cosa.

Allora Publio Scipione Nasica, zio di Publio Affricano, uomo celeberrimo, e da *persona* privata e da pubblica,[5] essendo cugino di Tiberio Gracco, preferendo la patria alla parentela, e tuttociò che non fosse utile al pubblico, stimandolo alieno a un privato, raccolto sul braccio sinistro il lembo[6] della toga, sceso dalla parte superiore del Campidoglio fermandosi sul più alto scalino confortò a seguirlo quanti volessero salva la Repubblica. Allora gli ottimati, il Senato e la parte migliore e maggiore dell'ordine equestre e la plebe non per anco guasta[7] dai perniciosi consigli si scagliarono addosso a Gracco, che stava nella piazza colle sue bande, e che provocava il concorso[8] di quasi tutta l'Italia. Egli fuggendo e scendendo dalla cima del Campidoglio avendo offeso in un frammento[9] di sedile, finì di morte immatura una vita, che trar poteva gloriosissimamente.

Caio Gracco.

164. Dopo un intervallo di dieci anni quella pazzia, che *aveva invaso* Tiberio Gracco, la medesima occupò Caio fratello di lui, simile tanto a tutte le virtù di esso, quanto a quella pazzia; ma per lo ingegno e per l'eloquenza as-

---

1 Desciscο. 2 Ex filia. 3 Recipit. 4 Summa imis miscere. 5 Togatus. 6 Lacinia 7 Intactus. 8 Frequentia. 9 Fragmen subsellii.

sai più prestante. Entrato nel tribunato rinnovando cose di gran lunga maggiori e più piccanti[1] dava la cittadinanza a tutti gl'Italiani, la estendeva quasi fino alle alpi, divideva i campi, vietava a qualunque cittadino di avere più di cinque cento iugeri, lo che qualche volta era stato cansato in vigor della legge Licinia. Aveva messe[2] nuove gabelle; di nuove colonie riempiva le provincie, trasferiva i giudizii dal senato ai cavalieri; aveva cominciato a dare il grano alla plebe; niente lasciava immoto, niente tranquillo, niente quieto insomma nel medesimo stato. Lucio Opimio console spense costui avendolo perseguitato coll'armi, e insieme con questo Fulvio Flacco uomo consolare e trionfale, che bramava egualmente cose perverse. Questo Flacco, chiamando gli armati alla pugna, fu scannato sull'Aventino col figlio maggiore. Gracco fuggendo, essendo già sul punto d'essere arrestato da quelli, che aveva spediti Opimio, porse il collo al suo servo Eupero, il quale si uccise non più lentamente di quello, che aveva soccorso al padrone. Come dianzi il corpo di Tiberio Gracco, così quello di Caio fu dalla maravigliosa crudeltà dei vincitori gittato nel Tevere.

Caio Mario, Marco Livio Druso.

165. Dipoi si fece la guerra Giugurtina per Quinto Metello, non secondo a nessuno di quelli del suo secolo. Di questo Quinto Metello fu ambasciatore Caio Mario nato di bassa mano,[3] ispido e orrido e di vita incorrotto, smodato, insaziabile di gloria, prepotente e sempre inquieto. Questi per mezzo de' gabellieri e di altri negozianti nell'Affrica avendo accusato la lentezza di Metello, che traeva in lungo fino al terzo anno la guerra, e la natural superbia della nobiltà e il console stesso, che bramava di restare nel comando, fece sì che essendo andato, dopo aver chiesto il

1 Acer. 2 Constituere portoria nova. 3 Agresti loco.

congedo,[1] a Roma, fosse creato console, e gli fosse commessa la somma della guerra fatta da Metello, il quale due volte aveva disfatto in campo Giugurta. Contuttociò di Metello e fu chiarissimo il trionfo ed il merito, e al valore di lui fu dato il soprannome di Numidico. Ma Caio Mario si ebbe per compagno nella questura Lucio Silla, e per mezzo di questo spedito al re Bocco s'impadronì del re Giugurta.

Pochi[2] anni appresso entrò nel tribunato Marco Livio Druso personaggio nobilissimo, eloquentissimo, integerrimo, che si valse in tutte le cose più dell'ingegno e del coraggio, che della fortuna. Il quale bramando ritornare al senato il prisco decoro, e dai cavalieri trasferire a quell'ordine i giudizii, in quelle stesse pratiche,[3] ch'e' faceva in pro del Senato, ebbe contrario il Senato. Fu tale insomma la fortuna di Druso, che il Senato approvava più le cattive azioni[4] dei colleghi, che gli ottimi divisamenti di esso, o disprezzava l'onore, che eragli da lui renduto: portava in pace le ingiurie, che dagli altri erano fatte, e invidiava la somma gloria di questo, soffriva la poca[5] *riputazione* di quelli.

Morte di Metello, guerra italiana, i capitani più chiari di quella guerra.

166. Metello ritornando dal fôro cinto da quella immensa e incognita moltitudine, che sempre lo accompagnava, nell'atrio della sua casa ferito di coltello che restò[6] piantato nel di lui fianco, nello spazio di poche ore morì. Ma quando egli era per esalare il fiato estremo, rimirando la folla dei circostanti e degli afflitti, trasse fuori questa voce convenientissima alla sua coscienza. « E quando mai, disse, parenti e amici, avrà la Repubblica un cittadino simile a me? » Questo fine di vita ebbe il chiarissimo giovane,

1 Commeatus. 2 Interjectis paucis annis. 3 Res. 4 Malefactum. 5 Modicus. 6 Affixus lateri ejus relictus est.

de' cui costumi non sia messo in silenzio questo argomento. Fabbricando egli la casa nel monte Palatino, e l'architetto promettendogli di fargliela in modo, che fosse libera dalla vista di tutti ed esente da tutti gli arbitri, nè potesse chicchessia guardare in quella, «or tu, disse, se in te è punto d'arte e d'ingegno, fabbrica la mia casa in maniera, che da tutti veder si possa tutto ciò ch'io farò.»

La morte di Druso accese la guerra italiana, che già da gran tempo covava.[1] Conciossiachè, essendo consoli Lucio Cesare, Publio Rutilio, questo male in tutta quanta l'Italia nato dagli Ascolani, e poi accolto dai Marsi, essendo penetrato in tutti i paesi, portò via più di trecento mila giovani italiani.

I più chiari comandanti Romani in questa guerra furono: Gneo Pompeo, padre del gran Pompeo; Caio Mario, di cui già abbiamo parlato; Lucio Silla, il quale nè puossi lodare abbastanza alla fine della vittoria, nè dopo la vittoria si può biasimare abbastanza. Nato questi d'assai orrevoli genti, sesto dopo[2] Cornelio Rufino, ch'era stato fra' più celebri capitani nella guerra di Pirro, portossi lungamente in guisa, che pareva non avesse alcun pensiero di chiedere il consolato. Ma conseguì quella dignità nel quarantesimo nono anno dell'età sua.

Mitridate, Publio Sulpizio.

167. A que' tempi Mitridate, re del Ponto, personaggio nè da passarsi sotto silenzio, nè da parlarne senza cura, acerrimo in guerra, esimio per valore, qualche volta per fortuna, grandissimo sempre di animo, capitano pe' suoi consigli, soldato per prodezza,[3] novello Annibale per l'odio contra i Romani, dopo avere occupato l'Asia e uccisi in quella tutti i cittadini Romani, che mediante lettere mandate alle città con ampie promesse di premii aveva comandato fossero truci-

1 Tumescens. 2 A. 3 Manus.

dati nel medesimo giorno e nell' ora medesima, parendo sovrastare terribile all'Italia pur anco, toccò per sorte il governo[1] dell'Asia a Silla. Mentre questi uscito di Roma si tratteneva intorno a Nola, Publio Sulpizio, tribuno della plebe, eloquente, fiero, celeberrimo per ricchezze, favori, amicizie, per vigore d'ingegno e d'animo, avendo domandato poco avanti con rettissimo intendimento la più gran dignità presso il popolo, quasi egli si pentisse[2] delle virtù sue, divenuto a un tratto pravo e precipitoso diè a Caio Mario ogni comando e ogni provincia,[3] e al popolo fece una legge, per cui era abrogato il comando a Silla, e la guerra di Mitridate veniva decretata a Caio Mario. Che anzi per mezzo degli emissarii della sua fazione uccise il figliuolo del console Quinto Pompeo e genero al tempo stesso di Silla.

Morte di Sulpizio, sventure di Mario.

168. Allora Silla, dopo aver messo insieme un esercito, ritornò a Roma, e la occupò colle armi, cacciò fuori della città dodici autori delle nuove e pessime cose, tra i quali Mario insieme col figlio e Publio Sulpizio, e, fatta una legge, gli mandò[4] a confine. La cavalleria avendo raggiunto pure Sulpizio lo strangolarono nelle Laurentine paludi, e il di lui teschio messo[5] in alto ed a mostra fu ne' rostri come il segnale[6] della imminente proscrizione. Mario dopo il sesto consolato e nell'anno sessantesimo dell' età sua, nudo e immerso nel brago, rimanendo[7] fuori gli occhi e le narici soltanto, estratto dal canneto, intorno la palude di Marica, nella quale ei fuggendo la cavallería di Silla, che l'odiavano a morte, si era nascoso, trovatolo e messogli al collo un guinzaglio, d'ordine dei duumviri fu tratto nel carcere di Minturno. Mandato ad ucciderlo di spada un pubblico messo

---

1 Provincia. 2 Piget. 3 *Al plur.* 4 Facere exules. 5 Erectum et ostentatum. 6 Omen. 7 Eminentibus *ec.*

di nazione germano, che a caso era stato preso da lui comandante nella guerra cimbrica, come riconobbe Mario, compassionando con alto guaio[1] la indignazione di sì gran personaggio, gittato via il ferro, fuggì a rotta dal carcere. Allora i cittadini insegnati dal nemico ad aver compassione d'un uomo poco avanti primario della città, provvedutolo di viatico e datogli un vestito lo levarono[2] con navilio. Ed egli avendo raggiunto il figliuolo diresse il corso verso l'Affrica, e tollerò la vita povera in un tugurio delle rovine di Cartagine.

Cinna, Gneo Pompeo.

169. Cinna non era più moderato di Mario e di Sulpizio. Dirizzando egli i passi verso la campagna, per autorità del Senato gli fu tolto il consolato, e fu sostituito in luogo di lui Lucio Cornelio Merula Flamine Diale. Questa ingiuria fu più degna d'un uomo che di esempio. Allora Cinna, corrotti i centurioni primieramente e i tribuni, poi anche i militi colla speranza di largizioni, fu ricevuto da quell'esercito, che era intorno a Nola: e quest'esercito avendo giurato sulla parola di lui, ei ritenendo le insegne del consolato, portò guerra alla patria, affidato nel numero grande dei nuovi cittadini. Richiamò Caio Mario insieme col figlio e quelli, che con essi erano stati scacciati.

Mentre Cinna porta guerra alla patria, Gneo Pompeo padre del Grande (della cui bell'opera la Repubblica erasi già per l'avanti giovata nella guerra de'Marsi,[3] precipuamente presso il territorio Piceno, e il prode capitano aveva preso Ascoli, intorno la qual città, mentre in molti altri luoghi gli eserciti erano dispersi, settanta cinque mila soldati romani e sessanta mila Italiani eransi azzuffati nel medesimo giorno) Gneo Pompeo, dico, frustrato dalla speranza di continuare il consolato, mostrossi[4] talmente dubbio e

1 Ejulatus. 2 In navem imponere. 3 Marsicus. 4 Praestare se dubium mediumque.

neutrale alle parti, che tutto faceva per[1] proprio vantaggio, e pareva spiasse[2] l'occasione, e qua e là, donde si fosse presentata[3] speranza maggiore di potenza, piegava sè stesso e l'esercito: ma all'ultimo con grande e atroce battaglia si attaccò con Cinna. Quanto sia stato pernicioso[4] l'evento di questo fatto commesso e consumato sotto le stesse mura di Roma, e pugnando e vedendo gli alleati della città, appena si può esprimere a parole. Dopo questa giornata, mentre la peste travagliava l'uno e l'altro esercito, quasi fosse poco rifinito dalla guerra, Gneo Pompeo morì. O due o tre furono le famiglie dei Pompei: Quinto Pompeo il primo di questo nome quasi cento sessantotto anni avanti fu console insieme con Gneo Servilio. Cinna e Mario, dopo aver fatte zuffe sanguinose per l'una parte e per l'altra, occuparono la città; ma il primo fece una legge circa il ricevere Mario.

Morte di Merula, e di Marcantonio. Cinna per la seconda volta console: morte di Mario: Silla vincitore di Mitridate: pessimo stato di Roma.

170. Caio Mario con un ritorno pestifero ai suoi concittadini entrò in Roma. Niente sarebbe stato più crudele di quella vittoria, se non ne fosse quindi venuta dietro la Sillana. Merula, il quale aveva rinunziata la sua carica[5] sull'arrivo del console Cinna, apertesi[6] le vene e versato il suo sangue sovra gli altri in esecrazione di Cinna, bene merito della Repubblica rendè lo spirito. Marcantonio, il primo della città e nella eloquenza, per ordine di Mario e di Cinna fu passato fuor fuora dai brandi di quegli stessi soldati, ch'egli aveva indugiati colla sua facondia. Tutto nella Repubblica era ruina.[7]

Intanto Cinna entrò nel secondo consolato, e Mario nel settimo in disonore dei primi, nel cui principio oppresso

---

1 Ex proprio usu. 2 Insidiari tempori. 3 Adsum. 4 Exitialis. 5 Abdicare se. 6 Incisus. 7 Praecipitium: *Al plur.*

da malattia morì: uomo in guerra infestissimo ai nemici, in pace[1] ai cittadini, e impazientissimo di quiete. Dominando Cinna in Italia, la maggior parte della nobiltà si rifuggì a Silla nell'Acaia e quindi poscia nell'Asia. Silla intanto coi prefetti di Mitridate presso Atene e la Beozia e la Macedonia combattè in modo, che e ripigliava Atene, e uccideva più di dugento mila nemici. Di poi Silla essendo passato in Asia, prima di tutto trovò obbediente e supplichevole Mitridate, ch' ei volle stesse contento ai paterni confini, cioè, a quelli[2] del Ponto.

Nel medesimo anno Silla riportato in Italia, mentre i partiti di Cinna[3] e di Mario assediavano da tre anni quella nazione, nè dissimulò, ch'egli avrebbe loro dichiarata la guerra, nè omise ciò che avea per le mani; e giudicò doversi prima abbattere il nemico, che punire il cittadino.

Cresceva frattanto di dì in dì l'esercito di Silla. Perchè non mancasse mai cosa alcuna ai pubblici mali, in quella città, nella quale si era gareggiato per le virtù, si gareggiava per le scelleraggini; e pareva a sè stesso ottimo colui, il quale non era stato pessimo.

Pontio Telesino, morte del giovane Caio Mario, Silla prende il nome di Felice.

171. Ma Pontio Telesino, capitano dei Sanniti, uomo fortissimo in pace[4] e in guerra, e infestissimo al nome Romano, alla porta Collina combattè in guisa con Silla, che riduceva al più gran rischio e lui e la Repubblica. Dopo la prima ora di notte finalmente e il campo Romano respirò, e quel dei nemici cedette. Telesino fu trovato il giorno dopo stramortito mostrando[5] il volto più di vincitore che di moribondo. Silla ordinò, che gli fosse recata la di lui testa, e fosse portata intorno a Palestrina.

Allora finalmente il giovane Caio Mario, disperate le

1 Otium. 2 Ponticus. 3 Cinnanus ec. 4 Domus. 5 Praeferens.

cose sue, per mezzo di strade sotterranee,[1] che fatte con lavoro meraviglioso portavano in diverse parti de' campi tentando di uscir fuori, ed essendogli pur finalmente riuscito di emergere dalla terra per mezzo d'un foro, fu ucciso da quelli, che a ciò v'erano stati disposti. Sono alcuni, i quali hanno lasciato scritto esser morto di sua mano: sonovi altri, che dicono esser morto mentre si batteva a colpi scambievoli con Telesino fratello minore del pari assediato, e che tentava sbucare di quel luogo sotterraneo. Comunque sia caduto, la memoria di lui non è oscurata dalla immagine grande del padre. Che cosa abbia giudicato Silla di questo giovane, è noto. Ucciso similmente colui, egli assunse il nome di Felice, il quale per verità avrebbe usurpato giustissimamente, se avesse finito e di vincere e di vivere. Le sciagure della guerra civile parevano finite, quando furono aumentate per la crudeltà di Silla. Conciossiachè creato egli dittatore usò della licenza di una eccessiva[2] crudeltà.

Gneo Pompeo.

172. All'arrivare[3] di Lucio Silla in Italia, Gneo Pompeo, figliuolo di quel Pompeo, che abbiamo già detto aver operate cose magnificentissime nel suo consolato, avendo ardito grandi imprese sì pel suo privato potere, che pei consigli, che gli erano dati, e avendo recato ad effetto magnifici tentativi per vendicare e restituire l'onore alla patria, raccolse dal territorio Piceno, il quale era tutto ripieno delle di lui paterne clientele, un poderoso esercito. La grandezza di questo personaggio esigerebbe molti volumi: ma il limite[4] del nostro lavoro vuole, che si dicano di lui poche cose. Nato questi della madre Lucilia fu di stirpe senatoria, eccellente di forme, esimio per interezza di vita, per probità singolare; mediocre nella eloquenza, capitano

1 Cuniculus. 2 Immodicus. 3 Sub adventum. 4 Modus.

peritissimo in guerra, cittadino modestissimo in pace,[1] tenace delle amicizie, fedelissimo nel conciliarsi il favore degli uomini, facilissimo nell'accettare sodisfazione, non usò giammai del suo potere: fu quasi privo di tutti i vizii. Questi avvezzo dalla toga virile alla militar compagnia[2] di suo padre pratichissimo duce, coltivò con singolar perizia delle cose di guerra il suo buono ingegno e capace di apprendere cose rette.

Marco Perpenna, Metello e Pompeo emulo di Cesare. Spartaco, fatta gente, combatte coll' esercito Romano.

173. Marco Perpenna uccise in tempo di cena Sertorio in Huesca nella Spagna, e[3] con questa rea e pessima azione *guadagnò* ai Romani sicura vittoria, *recò* eccidio a' suoi partiti, tirò addosso[4] a sè stesso morte infamissima. Metello e Pompeo trionfarono degli Spagnuoli: ma Pompeo, tuttora cavaliere Romano, anche per questo trionfo fu portato sul carro in Roma il giorno avanti che entrasse[5] nella carica di console. Chi non si maraviglierà, che un uomo sì grande, elevato per mezzo di tanti straordinarii comandi alla suprema dignità,[6] sopportasse di mala voglia, che il Senato e il popolo Romano avesse riguardo a Caio Cesare nel chiedere il secondo consolato? Mentre si fa la guerra Sertoriana nella Spagna, sessanta quattro disertori della[7] sala da scherma fuggendo da Capua sotto la condotta di Spartaco, tolte le armi da quella città, primieramente si ritrassero al[8] Vesuvio; poi, crescendo di dì in dì la moltitudine, per gravi e diversi accidenti attaccaron l'Italia. Il numero di questa crebbe sì fattamente, che da ultimo combatterono con un'armata, colla quale quaranta mila uomini si opposero all'esercito Romano. La gloria di questa fazione fu[9] di Marco Crasso, in progresso di tempo il primo di tutti i Romani.

1 Toga. 2 Commilitium. 3 Pessimo facinore. 4 Auctorare sibi ec. 5 Inire consulatum. 6 Fastigium. 7 E ludo gladiatorio. 8 Montem Vesuvium. 9 Fuit penes ec.

Autorità grande di Pompeo, modestia di Quinto Catulo: legge a favor di Pompeo, che aveva tornata la sicurezza alla terra ed a' mari.

174. La persona di Gneo Pompeo aveva rivolti sopra di sè gli occhi di tutto il mondo, e in tutte le cose era riputato più[1] che uomo. Aulo Gabinio tribuno fece una legge, acciò, mentre i pirati spaventavano il mondo, Gneo Pompeo fosse mandato ad opprimerli, e avesse in tutte le provincie eguale autorità; onde per decreto del Senato davasi a quel personaggio l'imperio di quasi tutto il mondo. Gli ottimati sconfortavano ciò, ma i partiti[2] furono vinti dalle acclamazioni. È degna di esser ricordata tanto l'autorità che la modestia di Quinto Catulo, il quale mentre disapprovava la legge, avendo detto, che Gneo Pompeo era per verità un egregio personaggio; ma[3] troppo potente in una Repubblica libera, e avendo soggiunto: « Se qualche cosa incoglierà a costui, chi sostituerete in luogo di lui? » Tutta quanta l'assemblea gridò: TE, QUINTO CATULO. Allora egli vinto dal consentimento di tutti e dalla testimonianza tanto onorevole di tutta la cittadinanza si partì dal consesso.

Gneo Pompeo, assunte molte e preclare persone a questa guerra, in breve con un'armata insuperabile rendè libero il mondo dai predatori e dai corsari, e vintili per mezzo di molte battaglie in più luoghi, finalmente avendoli assaliti coll'armata navale presso la Cilicia gli disfece totalmente, e volsegli in fuga. Manlio tribuno della plebe, sempre venale e ministro dell'altrui potere, propose una legge, acciò la guerra di Mitridate si regolasse per Gneo Pompeo.

Cicerone scuopre la congiura di Catilina, Pompeo vince Mitridate e Tigrane, che mettesi nelle mani del vincitore.

175. A que' tempi Marco Cicerone, il quale dovette a sè

1 Major homine. 2 Consilium. 3 Sed nimium tam liberae reipublicae.

stesso ogni suo ingrandimento, uomo di onoratissima bassa[1] condizione, e come chiaro per la vita, così grandissimo per lo ingegno, fece sì, che noi non fossimo vinti dall'ingegno di coloro, dei quali avevamo vinte le armi. Essendo egli console sventò[2] con la sua singolare virtù, con la costanza, con la vigilanza e attenzione la congiura di Sergio Catilina e di Lentulo e di Cetego e di altre persone dell'uno e dell'altro ordine. Catilina fu cacciato di Roma dal timore d'un comando consolare. Lentulo console e pretore per la seconda volta, e Cetego e altri personaggi di chiarissimo nome furono di autorità del Senato, d'ordine del console uccisi in prigione.

Ma Catilina rendè alla pugna quella vita, che avrebbe dovuto dare al supplizio. Al consolato di Cicerone aggiunse non mediocre decoro il divo Augusto nato in quell'anno, che colla sua grandezza era per oscurare[3] tutte le persone di tutte le nazioni.

Mentre si facevano queste cose in Roma e nell'Italia, Gneo Pompeo fece contro Mitridate una memorabile guerra. Il re sbaragliato e volto in fuga e privato di tutte le truppe si conduce nell'Armenia, e va da Tigrane suo suocero, il più potente re di quel tempo. Pompeo pertanto dando la caccia al tempo stesso a due entrò nell'Armenia. Il figliuolo di Tigrane, che[4] discordava dal padre, andò il primo da Pompeo, poi supplichevole esso e in persona mise sè stesso e il regno in potere di lui, dicendo, che nessun altro uomo nè Romano, nè di veruna nazione sarebbevi stato, alla cui alleanza fosse stato per commetter sè stesso tranne Gneo Pompeo: nè che alcuno si sottometteva disonorevolmente ad esso, cui la fortuna aveva sopra tutti levato. Fu conservato al re l'onor dell'imperio, ma tassato[5] d'una gran somma.

---

1 Novitas. 2 Eripio. 3 Inducere caliginem alicui. 4 Discors patris. 5 Multatus.

Ritorno di Pompeo in Roma: la grandezza di lui desta l' invidia di Lucullo e Metello.

176. Allora Pompeo vincitore di tutte le nazioni, alle quali si era condotto, più grande e pel suo e pel voto dei cittadini ritornò in Italia: il ritorno di lui era stato renduto formidabile dalla pubblica opinione. Conciossiachè i più affermavano, che non senza esercito sarebbe tornato a Roma, e che a suo arbitrio avrebbe stabilito un termine alla pubblica libertà. Quanto più le genti avevano temuto questo, tanto più gradito riuscì il popolare ritorno di sì gran generale: imperocchè, congedato in Brindisi ogni esercito, niente ritenendo fuorchè il nome di generale, con privato accompagnamento, che fu sempre di costume, che attendésse a lui, ritornò in città, e per due dì celebrò[1] un magnificentissimo trionfo di tanti re. Tito Ampio e Labieno tribuni della plebe fecero una legge, che ne' ludi circensi facesse uso d' una corona d' oro e d' ogni ornamento dei trionfatori. Quante sono le parti della terra, fece altrettanti monumenti della sua vittoria. La grandezza non va giammai esente dalla invidia. Pertanto e Lucullo memore dell' ingiuria ricevuta, e Metello Cretico non ingiustamente lamentandosi (essendochè Pompeo aveva sottratti al trionfo i capitani fatti schiavi da lui) si opponevano, e insiem con loro si opponeva[2] la parte degli ottimati, o perchè da Pompeo non si scioglievano[3] le promesse alle città, o *si davano* le ricompense ai benemeriti ad arbitrio di lui.

Origine e magnifico elogio di Cesare.

177. Dipoi ne seguì il consolato di Caio Cesare, il quale mette[4] la mano addosso a chi scrive, e la costrigne per quanto si voglia frettolosa a intertenersi in lui. Nato questi della nobilissima famiglia de' Giulii, e come costava fra

1 Ago. 2. Refragor. 3 Persolvo. 4 Manus injicere in aliquem.

tutti i più antichi, traendo origine da Anchise e da Venere, per forme fu il più bello di tutti i cittadini, il più forte pel vigore di animo, nella munificenza eccessivo,[1] elevato di animo e sopra l'umana natura e l'umana credenza; per grandezza di pensieri, per celerità di guerreggiare, per la tolleranza dei pericoli somigliantissimo al famoso Alessandro Magno, ma sobrio, nè iracondo: fu tale insomma, che prendeva e 'l sonno e 'l cibo a[2] sostentamento della vita, non a soddisfazione del piacere. Essendo egli stato per sangue parente strettissimo a Caio Mario, e genero medesimamente a Cinna, di cui sposato aveva la figlia, perseguitato e cerco a morte[3] da Silla in niun modo potè essere indotto a ripudiarla: e, mutato abito, di notte tempo scappò di Roma. Il giovane essendo stato preso dai pirati, per tutto quel tempo che fu ritenuto da loro, portossi in guisa, che metteva in essi terrore del pari e venerazione.

Cesare punisce di morte que' corsari, da' quali egli era stato preso: passa il mare Adriatico.

178. Saria lungo a dirti che cosa *abbia* Cesare ardito, e quante volte l'abbia ardito. Riscattato egli dal pubblico danaro delle città, dopo aver messa[4] insieme in fretta un'armata navale, e ricondottosi in quel luogo in cui erano quegli stessi predatori, mise in fuga una parte del lor naviglio, ne mandò a fondo una parte, prese alquante navi e molti uomini, e lieto pel trionfo della notturna spedizione ritornò a'suoi, e commessi ad una guardia quelli, ch'egli avea presi, andò in Bitinia al Proconsole Giunio chiedendo d'esser fatto padrone di punir quei prigionieri. Giunio avendo risposto, ch'ei non farebbe ciò, e dicendo che avrebbe venduti que'prigioni, Cesare con incredibile celerità ritornato al mare, priachè di questa cosa fossero portate lettere ad

1 Effusissimus. 2 In vitam, non in voluptatem. 3 Ad necem petitus. 4 Contracta tumultuaria *ec.*

alcuno del Proconsolo, fece[1] crocifiggere tutti quelli, che aveva presi.

Il medesimo affrettandosi poi a ritornare in Italia per entrare[2] nel sacerdozio, per non esser veduto dai corsari, che allora tenevano tutti i mari, e a lui erano giustamente tanto nemici, entrato in una nave di quattro scarmi insieme con due amici e dieci servi passò il pericolosissimo golfo del mare Adriatico. Nel quale veduto in cammino, com' ei credeva, le navi dei pirati, essendosi spogliato e legato un pugnale al fianco, preparandosi o all' una o all' altra fortuna, tosto comprese, che gli occhi suoi s' erano ingannati, e che da lontano un filare d' alberi avevano presentato la sembianza di antenne. Le rimanenti cose di lui furono operate in Roma: quelle contese civili con Quinto Catulo e con altri ragguardevolissimi personaggi, e, nonostante[3] la opposizione della nobiltà, i monumenti di Caio Mario, ristabiliti nell' edilità, per la quale sono più noti, meno abbisognano di parole.

Cesare, Pompeo e Crasso: grandi imprese del primo nelle Gallie: Pompeo alla morte di Giulia sua moglie si aliena da Cesare.

179. Essendo console Cesare, fra lui e Gneo Pompeo e Marco Crasso formata[4] fu quella lega[5] di potere, la quale non meno in diverso tempo pur anco fu pestifera ad essi, a Roma e al mondo. Fu pure mediante un matrimonio contratta affinità fra Cesare e Pompeo: conciossiachè questi sposò la figlia di Caio Cesare. Nel tempo di questo consolato il collega Bibulo volendo porre ostacoli alle azioni di lui più che potesse, per la maggior parte dell' anno si tenne in casa. Pel qual fatto mentr' ei vuol crescere la invidia al collega, gli crebbe il potere. Allora a Cesare furono decretate per cinque anni le Gallie. Or Caio Ce-

1 Suffigere cruci. 2 Inco. 3 Aversante ec. 4 Initus. 5 Societas.

sare facendo nella Gallia immense imprese, nè contento esso a moltissime e felicissime vittorie, dopo prese e tagliate a pezzi molte migliaia di nemici, avendo fatto passare l'esercito fino nella Brettagna cercando un nuovo mondo, Gneo Pompeo e Marco Crasso entrarono[1] nel secondo consolato, il quale nè fu chiesto onestamente da loro, nè fu amministrato in maniera,[2] che si possa approvare. Non avendo anco in cinque anni fatto Cesare quello, per che era ito nelle Gallie, scrisse al Senato, che gli prorogasse l'officio altri cinque anni.

Durante[3] questo tempo e il seguente e quello, che abbiamo già detto, da Caio Cesare furono uccisi più di quaranta mila nemici, più ne furono presi. Si combattè spesso con battaglia[4] giudicata, spesso a schiere, spesso con sortite. Cesare dimorava quasi da sette anni nelle Gallie, quando morì Giulia moglie del gran Pompeo, segno e guarentigia di concordia fra lui e Caio Cesare. Allora il broglio essendo furibondo contro le spade e le stragi dei cittadini, al quale non si trovava nè fine, nè misura, fu conferito al solo Pompeo il terzo consolato. Egli per la gloria di quest'onore riconciliatisi in certo modo gli ottimati, alienossi sopra tutto da Caio Cesare.

Gare tra Cesare e Pompeo: il primo passa il Rubicone, il secondo s' allontana da Roma.

180. Tra[5] breve spazio di tempo divamparono gl'incominciamenti della guerra civile, volendo ciascun ottimo cittadino, che e da Cesare e da Pompeo si congedassero gli eserciti. Imperocchè Pompeo nel secondo consolato aveva voluto, che gli fossero decretate le Spagne, e consentiva[6] a coloro, i quali mantenevano, che da Cesare pure si dovessero lasciare le armate: opponevasi[7] poi a quelli, i quali *volevano* che anche da lui *fossero congedate*.

1 Inco. 2 Probabiliter. 3 Per haec ec. 4 Aequo Marte. 5 Intra. 6 Assentior. 7 Adversor.

Essendo consoli Lentulo e Marcello, settecento tre anni dopo la fondazione di Roma, si accese la guerra civile. La causa dell'un duce sembrava migliore, quella dell'altro più ferma. Nel primo tutto era specioso, nel secondo tutto era forte. L'autorità del Senato Pompeo, la fiducia dei soldati armò Cesare. I consoli e il Senato conferirono la somma del comando alla causa, non a Pompeo. Niente fu lasciato da Cesare che tentar si potesse per conservare la pace. Come poi fu decretato, che ritornasse a Roma *qual* privato, contento di ritenere solamente con una sola legione il titolo del grado, e di rimettersi nella petizione del consolato ai suffragii del popolo romano, Cesare giudicando far d'uopo combattere, passò coll'esercito il Rubicone. Gneo Pompeo e i consoli e la maggior parte del Senato, lasciata Roma e l'Italia, passarono Durazzo.

Cesare in Roma: poi alla giornata campale di Farsaglia. Fuga e morte di Pompeo.

181. Cesare insignoritosi delle legioni di Corfinio, congedati senza dilazione il duce e gli altri, che avevano voluto passare a Pompeo, si portò in maniera, che appariva voler piuttosto finire la guerra, che opprimere i fuggitivi, e ritornò a Roma; e fatte le ragioni de' suoi disegni nel senato e nell'adunanza del popolo, determinò di chieder le Spagne. Marsilia indugiò per qualche tempo la fretta del di lui viaggio. Poscia l'esercito, che era stato sotto Afranio e Petreio, si dette a Cesare. L'uno e l'altro di questi e chiunque di ciascun ordine aveva voluto seguirli, furono rimandati a Pompeo.

L'anno seguente,[1] mentre Durazzo e 'l paese vicino a quella città, era occupato dal campo di Pompeo, questi aveva levati[2] eserciti immensi, ed aveva serrato[3] il mare con navali presidii, come credeva, perchè Cesare non po-

1 Proximus. 2 Conficere immanem exercitum. 3 Sepio.

tesse passar le legioni. Ma Caio Cesare avendo usato e della sua celerità e fortuna, niente[1] lo impedì, che non giungesse, quando voleva, esso e l'esercito all'armata,[2] e quasi unisse il suo al campo di Pompeo.

Poscia s'ebbe[3] diversa sorte nelle battaglie (*ov.* vario ne fu l'esito). Ma Cesare si condusse a Tessaglia fatale alla sua vittoria. Pompeo fatto uso del suo impeto seguì il nemico. La giornata[4] di Farsaglia e quel dì sanguinosissimo al nome Romano e tanto sangue sparso dell'uno e dell'altro esercito, e i due capi della Repubblica affrontatisi[5] fra loro, spento l'altro lume dell'imperio romano, tanti e sì gran personaggi del partito Pompeiano tagliati a pezzi non prende a narrare questa[6] nostra limitata scrittura. Come prima Caio Cesare vide piegare l'esercito dei Pompeiani, niente gli stette più a cuore che di lasciar tutte le parti. Niente più maraviglioso, più magnifico, più chiaro di quella vittoria; mentre il vincitore dava omai la vita più volentieri di quello, che i vinti la ricevessero.

Pompeo fuggendo co' due Lentuli persone consolari e con Sesto suo figlio, propose di andare in Egitto, memore dei benefizii, di cui egli avea[7] fatto copia al padre di quel Tolomeo, che regnava allora in Alessandria. Per consiglio di Teodoto ed Achille furono dal re inviati alcuni a ricever Pompeo, e a confortarlo, che dalla nave oneraria salisse in quella, ch'erasi fatta incontro. Lo che avendo egli fatto, il primario del nome Romano fu scannato per comando ed arbitrio d'uno schiavo egiziano. Questa fu la fine della vita, dopo tre consolati e altrettanti trionfi, dopo aver doma la terra, d'un personaggio ragguardevolissimo[8] e prestantissimo elevato a tal punto, da cui non si può salire più oltre. Quando avveniva questo, egli era nel cinquantesimo anno dell'età sua.

---

1 Nihil in mora habuit, quominus. *ec.* 2 Classis. 3 Variatum praeliis. 4 Aciem Pharsalicam. 5 Collisus. 6 Hic modus scripturae. 7 Confero. 8 Sanctus.

Cesare vincitore di tutto dove che sia, tornato a Roma perdona a tutti e festeggia: vittima d' una congiura muore gl' idi di Marzo.

182. Non fu più grande verso di Cesare di quello che era stata verso Pompeo la fede del re e di coloro, dalla cui autorità egli era diretto. Conciossiachè avendolo tentato con insidie, e poi osando sfidarlo alla pugna, gli uni e gli altri pagarono le meritate pene con supplizii al più grande del generali, sopravvivente all' altro. Cesare seguendo la sorte sua condottosi nell' Affrica, primieramente espugnò la fortuna in varia guisa, e le truppe dei nemici piegaronsi[1] a lui. Nè ivi la clemenza di Cesare verso i vinti fu dissimile da quella usata verso de' primi. Cesare fu accompagnato dalla sua fortuna nella Spagna. Vincitore egli di tutto, ritornato a Roma perdonò a tutti quelli (cosa che sorpassa l' umana credenza), che avevano portato le armi contra di lui, e la rallegrò di magnificentissimi spettacoli di giuochi[2] di gladiatori, di combattimenti[3] navali (*ov.* di naumachia), di cavalleria e infanteria e di certami di elefanti, e per molti giorni furono dati conviti con gran concorso. A sì gran personaggio però, e che con tanta clemenza aveva usato di tutte le sue vittorie, toccò un riposo non più lungo di cinque mesi. Conciossiachè tornato a Roma nel mese di Ottobre, fu ucciso gl' idi di Marzo da Bruto e Cassio e da altre persone di chiaro nome, capi d' una congiura. Marcantonio paratissimo a tutto ardire, collega di lui nel consolato avevagli accattata grandissima invidia col mettere sul capo di lui, che stava assiso ne' rostri lupercali, un' insegna reale, che da esso era stata rispinta in modo, da sembrare non disgustato.[4] Dipoi fu aperto il testamento di Cesare, col quale adottava Caio Ottavio nipote di sua sorella Giulia.

---

1 Inclinatae *ec.* 2 Muneris gladiatorii. 3 Naumachia. 4 Offensus.

Marcantonio e Lepido giudicati nemici: invettiva contro il primo, uccisore dell' Oratore latino.

183. Poscia scoppiò[1] apertamente il furore di Antonio alla nefanda signoria. Fu occupata da questo una immensa somma di danaro depositato da Caio Cesare presso il tempio di Ope, ed il medesimo stabilì di occupare la Gallia. Intanto cresceva l'odio fra loro naturalmente dissimilissimi, e che volevano cose diverse; e per questo il giovane Caio Cesare era appostato[2] dalle quotidiane insidie di Antonio. Infuriando Antonio e Lepido insieme, furono ambedue giudicati nemici: e non ostante la ripugnanza di Cesare, fu rinnovellato il male dell'esempio Sillano, la proscrizione. Cicerone fu proscritto, e per la scelleratezza di Antonio ne fu dispersa la pubblica voce, non avendo nessuno mantenuta la salvezza di lui, che per tanti anni difesa aveva e la pubblica della città e la privata dei cittadini. Niente però facesti, o Marcantonio (poichè la indignazione che sfoga dall'animo e dal petto ci costringe a uscire[3] dal disegno della nostra opera) niente, dico, facesti col contare la mercede di quella divinissima[4] lingua e di quel chiarissimo capo da te tronco, e col provocare[5] la morte a mortifero[6] prezzo del conservatore un tempo della Repubblica e di sì gran console. Tu rapisti a Marco Cicerone giorni affannosi ed un'età senile e della morte una vita più misera, essendo egli il primo cittadino, sotto il tuo triumvirato: la fama poi e la gloria dei fatti e de' detti non le hai tolte in modo, che tu non le abbia aumentate. Vive, e vivrà nella memoria di tutti i secoli: e la posterità tutta ammirerà gli scritti di lui contra di te, esecrerà la tua azione contra di lui, e più presto verrà meno[7] il genere umano, che la memoria di quel personaggio.

---

1 Erumpo. 2 Peto. 3 Excedere formam. 4 Coelestissimus. 5 Irrito. 6 Auctoramento funebri. 7 Cado.

Amore di Antonio per Cleopatra. Vuol esser appellato padre Bacco. Battaglia d' Azio: diserta i suoi prodi soldati per seguire la fuggente Regina.

184. Abbattute le fazioni di Bruto[1] e di Cassio, Antonio, che era per correre le provincie d'oltre mare,[2] soffermossi nella Grecia. Qui cacciato d'ogni luogo dalle forze di Cesare, erasi recato a Pelusio, e andando nell'Armenia e nella Media incontrò il re de' Parti, e in principio perdè due legioni; presto poi avvinse di catene il re Artavasde. Crescendo poscia anche l'incendio di amore verso Cleopatra, stabilì di portar guerra alla patria: avendo prima voluto esser egli appellato nuovo padre Bacco, e cinto esso di ellera e d'aurea corona, tenendo un tirso e calzato[3] di coturni sur un carro fu portato, come il padre Libero, in Alessandria.

Sotto il consolato poi di Cesare e Messala Corvino si combattè presso Azio. Venne il dì, in cui Cesare e Antonio, tratte fuori le navi, combatterono l'uno per la salvezza, l'altro per la rovina del mondo. Fu ingaggiata[4] la pugna. Da una parte vi fu tutto, duce, rematori, soldati; dall'altra niente tranne i soldati. Cleopatra la prima previene[5] la fuga. Antonio volle piuttosto esser compagno della Regina che fuggiva, che del suo soldato che combatteva: e il generale che doveva essere inesorabile[6] contra i disertori, divenne esso disertore del suo esercito. In questo, avvegnachè toltogli il capo, perdurò la costanza di pugnare a lungo coraggiosissimamente. Cesare bramando di placare colle parole quelli che poteva uccider col ferro, e gridando e facendo conoscere, che Antonio era fuggito, domandava per chi e con chi pugnassero. Ma i soldati avendo combattuto lungamente pel loro duce assente, di mala voglia, abbassate[7] le armi, cedettero la vittoria.

---

1 Brutianus ec. 2 Transmarinus. 3 Succinctus. 4 Initus. 5 Occupo. 6 Saevio. 7 Submissus.

Morte di Antonio e di Cleopatra.
Nuovo ordin di cose in tutto il mondo recato a pace.

185. Cesare avendo perseguitato la regina Cleopatra e Antonio in Alessandria pose fine alle guerre civili. Antonio volle morire di morte romana, cioè col ferro; tantochè colla morte lavava molte colpe della sua codardia. Ma Cleopatra, ingannate[1] le guardie, fattosi portare[2] un aspide, esente ella di femminil tema pel morso di quello rendè lo spirito. Cesare poi ritornò in Italia ed in Roma. Non si può degnamente esprimere con qual concorso, con qual favore di tutti gli uomini, di *tutte* le età, di *tutti* gli ordini sia stato accolto: quale sia stata la magnificenza dei trionfi di lui, quale la pubblica gioia. Nel ventesimo anno furono le guerre civili finite, restaron sepolte le esterne, fu richiamata la pace, ovunque fu sopito il furore dell'armi, fu restituita la forza alle leggi, l'autorità ai tribunali, al senato la maestà, il comando dei magistrati ridotto alla forma primiera. Agli otto pretori ne furono aggiunti[3] due: fu tornata alla Repubblica la prisca antichissima forma; ritornò la coltivazione ai campi, l'onore e la riverenza alle cose sacre: la sicurezza alle genti, ad ognuno il determinato possedimento delle sue facoltà. Le leggi furono utilmente riformate;[4] il senato senza asprezza, nè senza severità eletto: i primari soggetti, che avevano riportati trionfi e sostenute ragguardevolissime cariche a conforto del principe furono invitati ad ornar la città. Ricusò tanto costantemente la dittatura, quanto ostinatamente il popolo gliela offeriva. Le guerre fatte sotto l'Imperatore, il mondo pacificato[5] per le vittorie, e tante opere fuori d'Italia ed in patria[6] stancherebbero uno scrittore, che fosse per impiegare tutto il tempo della sua vita in questa sola opera. Ma è tempo omai di dare alla man faticata riposo.

---

1 Frustratus. 2 Illato *ec.* 3 Allectus. 4 Emendo. 5 Pacatus. 6 Domus.

Caio Fabrizio.

186. Giulio Igino nel sesto libro della vita e de' fatti degli uomini illustri dice, che gl' inviati dai Sanniti recaronsi a Caio Fabrizio generale del popolo Romano, e che, recitate le molte e grandi cose, che felicemente e con benevolenza egli avea fatte dopo la pace renduta ai Sanniti, gli offersero in dono una gran somma, e lo pregarono ad accettarla e servirsene. Il più anziano di tutti gli ambasciatori poscia soggiunse, che i Sanniti facevano ciò, perchè vedevano fallire[1] molte cose a splendore della sua casa e del vitto, il quale non era lauto, nè imbandito secondo la dignità e grandezza sua. Dicesi, che allora Fabrizio recasse aperte[2] le mani dalle orecchie agli occhi, e poi da questi alle nari e alla bocca e alla gola, e di lì finalmente al basso ventre, e che poi così rispondesse: «che fino a tanto ch'ei potesse resistere e comandare a quelle membra, che aveva toccato, non gli fallirebbe giammai cosa alcuna: che perciò non accettava il danaro, di cui esso non aveva niente bisogno, da loro a' quali e'sapeva, che quello faceva pur d'uopo.»

Santippe moglie di Socrate.

187. Dicesi, che Santippe moglie del filosofo Socrate fosse assai fantastica e litigiosa: e dì e notte non aveva[3] altra cura che di sfogare la sua stizza e le sue donnesche molestie. Essendosi Alcibiade maravigliato di queste bizzarrìe[4] di lei contro il marito, domandò a Socrate qual fosse mai la ragione, per cui non cacciasse di casa donna sì aspra e sì capricciosa. «Perchè, rispose Socrate, mentr' io sopporto in casa tal donna, mi avvezzo e sono esercitato a più agevolmente soffrire anche fuori la petu-

1 Defit. 2 Planus. 3 Satago. 4 Intemperies.

lanza e le ingiurie degli altri. » Secondo questa sentenza Varrone pure nella satira di Menippo,[1] che scrisse sul dovere del marito, dice, che i mancamenti della moglie o debbonsi tor via, o sopportare. Chi toglie via i difetti, rende più mite e più savia la moglie, chi gli soffre, fa sè stesso migliore.

I libri Sibillini.

188. Negli antichi annali trovasi scritta questa memoria sopra i libri Sibillini. Una vecchia straniera ed incognita presentossi al re Tarquinio il Superbo portando nove libri, ch'ella diceva essere divini oracoli, e che a lui vender voleva. Tarquinio ne domandò il prezzo: la donna chiese una somma eccessiva ed immensa. Il re, quasi che la vecchia fosse per l'età rimbambita, e perduto avesse il senno,[2] la mise[3] in canzone. Allora quella ne gittò alcuni sul fuoco alla presenza di lui, e de' nove libri ne bruciò tre, e poi domandò al re, se pel medesimo prezzo voleva comprar gli altri sei. Tarquinio si rise molto più di ciò. La donna bruciò subito ivi altri tre libri, e di nuovo domandò con calma[4] a Tarquinio, se allo stesso prezzo vuol comprare i tre rimanenti. Il re Tarquinio recasi sopra di sè,[5] e fassi nel sembiante alquanto serio e pensoso. Comprende non doversi di più cimentare quella costanza e confidenza: compra gli altri tre libri a prezzo niente minore di quello, che era stato chiesto per tutti. Allora quella donna partitasi da Tarquinio mai più si seppe che in alcun luogo fosse stata veduta. I tre libri riposti in luogo sacro furono appellati SIBILLINI. A questi, quasi ad un oracolo, sono ordinati[6] quindici uomini, essendochè gli Dei immortali debbonsi a nome pubblico[7] consultare.

---

1 Menippeus. 2 Desipio. 3 Irrideo. 4 Placide. 5 Secum cogitare. 6 Destino. 7 Publico.

Favola. — La Lodola.

189. La Lodola abita, e fa nido[1] tra i grani[2] in tal tempo per lo più, che è vicina[3] la mietitura, essendo[4] gli uccellini[5] già già in sul metter le piume. Una erasi casualmente ritirata in biade mature[6] più presto del solito: perciò, biondeggiando i grani, non[7] per anco quelli erano buoni a volare. Essa dunque andando a cercare il cibo ai figliuolini,[5] gli avverte a por mente, se ivi si facesse o dicesse qualche cosa di nuovo: e a lei quando fosse tornata, ne dessero contezza. Intanto il padrone di quel grano chiama il giovinetto suo figlio, e, « vedi tu, gli dice, che questo grano è omai fatto, e chiede la falce? perciò domani, subitochè si farà giorno, fa' che sieno qui gli amici, e pregali, che vengano, e prestino la scambievole opera, e ci aiutino a segar questo grano. » Come ebbe dette queste cose partì. Or tostochè tornò la lodola, le lodolette[5] tutte[8] tremanti cominciarono a pigolarle d'intorno, e pregare la madre ad affrettarsi e portarle in altro luogo, poichè il padrone, le dicono, ha mandato pregando gli amici a venire al nascer del dì e mietere. La madre dice loro: non temete; imperocchè se il padrone rimette[9] la segatura agli amici, domani il grano non si segherà: nè è necessario, che oggi io vi trasporti altrove. Il giorno dopo dunque la madre vola[10] a cercare il cibo. Il padrone aspetta quelli, che aveva pregati: il sole ferve, e niente si fa, e non v'era alcun amico. Allora egli di nuovo al figlio, « cotesti amici, disse, sono in gran parte lenti: chè non andiamo piuttosto, e non preghiamo i parenti e gli affini e i nostri vicini, che domani sieno per tempo a mietere? » In simil modo i figliuoli[5] spaventati riferiscono questo alla madre. La madre gli esorta a star pur adesso senza paura e senza affanno, chè niun parente

---

1 Nidulor. 2 Seges. 3 Appeto. 4 Plumans. 5 Pullus. 6 Tempestiviores. 7 Involucres. 8 Trepidulus. 9 Rejicio. 10 Volare in pabulum.

ed affine è[1] d'ordinario tanto pronto a far piacere, da niente indugiare a sobbarcarsi[2] alla fatica, e subito compiacere. Voi ora, disse, state attenti, se si dice qualche cosa di nuovo.

Fatto l'altro dì la lodola andò per l'imbeccata.[3] I parenti e gli affini differirono l'opera, che erano stati pregati a prestare. Alla fine dunque il padrone al figlio: «se ne vadano pure, dice, gli amici co' parenti: tu domani al rompere dell'aurora porterai due falci. Io ne prenderò una per me, e tu prenderai per te l'altra, e noi stessi domani mieteremo colle nostre mani il grano.» Subitochè la madre ebbe udito dai figliuoli[4] aver detto ciò il padrone, «è tempo, disse, di cedere e andar via. Or senza dubbio si recherà[5] ad effetto quello che ha detto sarebbesi fatto. Imperciocchè la cosa è in mano di quello, cui appartiene, non in altri donde si chiede:» e così la lodola trasferì[6] altrove il nido. Il grano fu mietuto dal padrone. Questa favola è sulla leggiera e per lo più vana fiducia degli amici e de' parenti.

Bucefalo.

190. Il cavallo del re Alessandro fu Bucefalo e di capo e di nome. Carete scrisse, ch'era stato compro e pagato tredici talenti, e che era stato regalato al re Filippo. Sopra tal cavallo questo mi è sembrato degno di memoria, che egli com'era stato guernito e armato, non soffrì mai d'essere cavalcato[7] da verun altro fuori che dal re. Questo pure è stato ricordato di tal destriero, che essendo[8] Alessandro a cavallo, e facendo nella guerra dell'Indie maravigliose prodezze e gittatosi improvidamente in mezzo a uno squadrone di soldati, scagliati da dove che sia dardi contro Alessandro, il destriero fu profondamente trapassato da parte a parte dalle ferite nella cervice e ne' fianchi. Nondi-

1 Ferme tam esse obsequibiles, ut ec. 2 Capesso. 3 Avium buccea. 4 Pullus. 5 Fio. 6 Demigrare nidum. 7 Inscendo. 8 Insidens equo.

meno moribondo e omai quasi esangue a briglia[1] sciolta correndo, portò fuori della mischia il re: e come lo ebbe a' dardi sottratto, subito cadde, e sicuro del padrone omai fuor di pericolo, quasi con conforto di umano sentimento spirò l'anima generosa e guerriera. Allora il re Alessandro, guadagnata la vittoria della guerra, in que'medesimi luoghi fondò una città, e in onore del suo destriero l'appellò Bucefalo.

Scipione Affricano il vecchio.

191. Per quanta gloria di virtudi sia stato in pregio[2] Scipione Affricano il vecchio,[3] e quanto stato sia alto e grande d'animo e qual dignitosa e pura coscienza abbiasi avuto, resta chiarito dalle molte cose, ch'e' disse e operò. Tra le quali sonovi questi due esempi della fiducia e grande eccellenza di lui. Marco Nevio accusandolo al popolo, e dicendo ch'egli aveva ricevuto danari dal re Antioco, acciò a favorevol convegno[4] si facesse la pace con lui a nome del popolo Romano, e imputandogli parimente a colpa varie altre cose indegne d'un tal personaggio; Scipione avendo allora dette poche parole, che richiedevano la dignità e gloria della sua vita, « ben mi ricordo, disse, o Quiriti, che il giorno d'oggi è quello, in cui io con una memorabil battaglia vinsi nella terra Affricana Annibale Cartaginese nemicissimo al nostro imperio, e ivi acquistai pace e insperabil vittoria. Non siamo dunque ingrati contra gli Dei: ma avviso, che lasciamo questo impostore: andiamo or subito a render[5] pubblici ringraziamenti a Giove ottimo massimo: » e mosse verso il Campidoglio. Allora tutta quanta l'adunanza, che era convenuta a sentenziare di Scipione, piantato[6] il tribuno, avendo accompagnato l'uom grande al Campidoglio, e di lì alle case di lui, lo riempiè di gioia,

1 Vivacissimo cursu retulit e mediis hostibus *ec.* 2 Praesto. 3 Antiquior. 4 Gratiosis conditionibus. 5 Gratulatum Jovi *ec.* 6 Desertus.

e lo colmò di solenne congratulazione. Dicesi pure, che questo fu il discorso tenuto quel dì da Scipione; e coloro che lo dicono non vero, non negano,[1] che non siano state quelle che ho detto, le parole di Scipione. V'è parimente di lui un altro bel fatto. Certi Petilii tribuni plebei compri e aizzati contra di lui da Marco Catone, come dicono, nemicissimo di Scipione, desideravano in Senato ardentissimamente, che rendesse ragione della ricchezza e del bottino di Antiochia,[2] che era stato preso in quella guerra. Ivi Scipione recasi[3] in piedi, e tratto fuori della toga il libro, disse che i conti d'ogni ricchezza e d'ogni preda erano stati scritti in quello. Allora volevano, che fosse pubblicamente letto ad alta voce[4] e portato nell'erario. Ma ei disse: «io questo nol farò giammai, nè avvilirò[5] me stesso:» e subito stracciò e mise in pezzi[6] corampopolo quel libro colle sue proprie mani, avendo a mal grado sofferto, che da quello, da cui doveva riconoscersi la salvezza dell'imperio e della repubblica, si chiedesse ragione del danaro avuto[7] nel bottino.

Anticco e Annibale.

192. Ne' libri delle memorie antiche sta scritto, che Annibale cavillò molto piacevolmente presso il re Antioco: tal cavillo fu di questa maniera. Antioco gli mostrava in una landa le immense truppe, che aveva apparecchiate per far guerra al popolo Romano, e spiccava l'esercito risplendente d'insegne d'argento e d'oro. Metteva pur fuori i carri con falci e gli elefanti con torri; e la cavalleria che sfolgorava pe' freni, per le selle, pe' monili, per fornimenti. Ed ivi il re vanaglorioso alla contemplazione di esercito sì grande e sì bello guarda Annibale: e, « stimi tu, gli dice, che agguagliare si possano, e credi tu, che siano tutte queste cose

1 Non eunt inficias quin ec. 2 Antiochenus. 3 Exsurgo. 4 Recito. 5 Afficere contumelia. 6 Concerpo. 7 Praedaticius.

abbastanza ai Romani? » Allora il Cartaginese eludendo la ignavia e la dappocaggine[1] dei soldati di lui riccamente armati; « credo che sieno certamente abbastanza, rispose, tutte queste cose ai Romani, ancorachè sieno avarissimi. » Niente affatto può dirsi nè tanto lepidamente, nè tanto acerbamente. Il re aveva domandato del numero del suo esercito e del paragone[2] da stimarsi; Annibale rispose della preda.

Evatlo e Protagora.

193. Evatlo ricco giovane fu desideroso d'imparar l'eloquenza, e perorar cause. Egli si diè[3] alla direzione di Protagora: e promise di dargli una gran mercede, quanta Protagora ne avea domandata; e diè subito insino d'allora la metà di questa, priachè cominciasse a impararla, e fe'[4] patto che data avrebbe l' altra metà il primo giorno che avesse perorata una causa avanti ai giudici, e l'avesse pur vinta. Essendo poscia stato qualche poco di tempo scolare e seguace di Pitagora, e nello studio della eloquenza avendo fatto gran profitto, tuttavia non aveva cause da difendere. Trascorso già lungo tempo, e parendo far ciò, per non dare il resto dell'onorario, prende Protagora una risoluzione, come allora credeva, astuta. Comincia a chiedere secondo il patto la mercede; contesta con Evatlo lite: e venuti dinanzi a' giudici per istabilire la causa, allora Protagora così cominciò: « impara, disse, stoltissimo giovane, che nell'uno e nell'altro modo avverrà, che tu dia quello che chiedo, o sia deciso[5] contro di te o a favore di te. Conciossiachè se la sentenza sarà data contro te, la mercede mi sarà dovuta per la decisione, perchè io avrò vinto; se poi sarà sentenziato[6] in favore di te, mi si dovrà secondo il patto la mercede, perchè tu avrai vinto. » « Io avrei potuto, disse Eva-

1 Imbellia. 2 Aequiparatio. 3 Dedere sese in disciplinam ec. 4 Pango. 5 Pronuntio. 6 Judico.

tlo, oppormi a cotesto tuo sofisma[1] sì dubbio, se non facessi parole io stesso, e mi giovassi d'altro avvocato: ma io mi ho un maggior preludio in cotesta vittoria; mentre non solo ti vinco in questa causa, ma ancora in cotesto argomento. Impara dunque pur tu, maestro sapientissimo, che in qualunque modo dev'essere, ch'io non ti dia quel che domandi, o sia sentenziato contro di me, o a favore di me. Conciossiachè se i giudici a favore della mia causa giudicheranno,[2] niente ti sarà dovuto per sentenza, perchè avrò vinto; se poi daranno la sentenza contro di me, niente secondo il patto ti dovrò, perchè non avrò vinto. » Allora i giudici credendo, che fosse dubbioso e difficile ciò, che si diceva dall'una[3] e dall'altra parte, perchè la loro sentenza, contro qualunque parte de' due tu vuoi[4] la fosse stata pronunziata,[5] non annullasse[6] ella medesima sè stessa, lasciarono la cosa ingiudicata. Così dal giovane scolare l'inclito maestro di eloquenza fu confutato dal suo argomento e ingannato dalla speranza del sofisma astutamente[7] inventato.

Marco Catone e Aulo Albino.

194. Dicesi, che Marco Catone riprendesse molto giustamente e graziosamente Aulo Albino. Questi, il quale fu console con Lucullo, scrivacchiò[8] alcune cose romane in lingua greca. Nel principio di quella storia trovasi scritto così: « nessuno sdegnisi meco, se qualche cosa in questi libri è stata scritta poco acconciamente e meno elegantemente. Poichè io sono Romano, nato nel Lazio: il greco idioma ci è alienissimo e duro. E perciò ho chiesto perdono e compatimento della mala presunzione,[9] se fossevi qualche trascorso. » Quella storia essendo stata letta da Marco Catone, « tu certamente,[10] disse, hai voluto piuttosto deprecare la colpa, che esser privo di colpa. Imperciocchè noi siamo so-

1 Captio. 2 Sentio. 3 Utrinquè. 4 Utramcunque in partem. 5 Dico. 6 Rescindo 7 Versute. 8 Scriptito. 9 Opinio. 10 Nae.

liti dimandare perdono o quando abbiamo errato imprudenti, o quando spintivi abbiamo commesso pur qualche fallo. Ma dimmi, te ne prego, chi costrinse te a far ciò, priachè l'eseguissi, per cui tu domandar dovessi, che ti fosse perdonato? »

Demostene e gli ambasciatori di Mileto.

195. Scrisse Critolao, che da Mileto si condussero in Atene ambasciatori per causa d'un pubblico affare, o forse per chiedere aiuto. Allora quelli, che parlar dovevano a pro di sè stessi, chiamarono chi[1] loro parve meglio ed il caso.[2] Gli avvocati, come era ad essi stato commesso, tennero un ragionamento al popolo in favore di que' di Mileto. Demostene rispose acremente alle inchieste degli ambasciatori, e mantenne, che ciò[3] non era della convenienza della Repubblica. L'affare fu differito al giorno a canto. Intanto gl'inviati da Mileto si recarono a Demostene, e colle braccia in croce[4] il pregarono a non parlar contra loro. Egli chiese ad essi del danaro, e n'ebbe quanto ne avea domandato. Alla dimane si cominciò a trattare di nuovo la cosa. Demostene comparve dinanzi al popolo avendo il collo e la gola[5] fasciata[6] di molta lana, e disse ch' egli aveva[7] un'angina,[8] e che perciò parlar non poteva in disfavor de' Milesi. Allora uno del popolo gridò: che Demostene non si sentiva d'angina, ma che era un'angina d'argento.[9] Lo stesso Demostene pure, come riferisce il medesimo Critolao, non nascose poscia ciò: che anzi recosselo eziandio a gloria. Imperciocchè avendo egli domandato ad Aristodemo comico, quanto avesse guadagnato a[10] recitare, e Aristodemo avendo risposto un talento; « ho preso più io, soggiunse Demostene, a tacermi. »

---

1 *Al plur.* 2 Idoneus, *ov.* aptus. 3 Id non esse ex Republica. 4 Decussatis manibus. 5 Cervix. 6 Circumvolutus. 7 Patior. 8 Synanche, es. 9 Argyranche, es. 10 Ut ageret.

Aristotele elegge per suo successore Teofrasto.

196. Il filosofo Aristotele in età omai di quasi sessanta due anni era di mal ferma salute e di poca speranza di vita. Allora tutto lo stuolo de' suoi discepoli, che attenti ad ascoltare ne' loro sembianti erano a lui dolce, orrevol corona, recasi ad esso pregandolo e scongiurandolo a scegliere egli stesso un successore del suo luogo e del suo magisterio, del quale dopo la di lui morte valer si potessero, come di lui stesso, per coltivare e compier gli studii, ne' quali erano stati istrutti da esso. Trovavansi allora nella scuola del filosofo molti bravi soggetti; ma i principali eran due, Teofrasto e Menedemo. Questi vantaggiavano gli altri nell'ingegno e nelle cognizioni: Teofrasto fu dell'isola di Lesbo, Menedemo di Rodi. Aristotele rispose, ch'e' farebbe quel che volevano, quando ciò fosse da lui stimato opportuno. Dopo breve tempo trovandosi presenti que'medesimi, i quali avevano fatte instanze[1] circa il destinare un maestro, disse Aristotele, che quel vino, che allora beveva, non era per[2] la sua salute, ma che era insalubre ed aspro; e che perciò se ne doveva cercare del forestiero[3] o di Rodi, o di Lesbo. Chiese, che si procurassero l'uno e l'altro; e disse, ch' ei si sarebbe servito di quello che più gli avesse giovato. Vanno, lo procacciano, lo trovano, lo recano. Allora Aristotele chiede quel di Rodi; lo assaggia. « Questo vino, dice, è buono affè e dolce. » Chiese poi di quello di Lesbo, il quale parimente assaggiato, l' uno e l' altro, soggiunge, è molto buono, ma quel di Lesbo è più soave. Come ebbe detto ciò, nessuno dubitò, che graziosamente e con modestia[4] non si avesse scelto con quella voce il successore, non già il vino. Di Lesbo era Teofrasto, uomo d'insigne soavità di linguaggio e di costumi. Laonde non molto dopo uscito[5] di vita Aristotele, tutti si dirizzarono a Teofrasto.

---

1 Peto. 2 Ex. 3 Exoticus. 4 Verecunde. 5 Defuncto vità ec.

Filippo figliuolo di Aminta.

197. Filippo figliuolo di Aminta, re della Macedonia, pel cui valore e per la cui industria i Macedoni accresciuti d'un ricchissimo imperio avevano cominciato a insignorirsi di molte genti e nazioni, e alla cui forza e alle cui armi formidabili a tutta la Grecia alzavano la voce[1] le famose orazioni e concioni di Demostene; questo Filippo, comechè distratto quasi in ogni tempo a tanti affari di guerra e a vittorie, tutta volta non fu mai alieno dalle muse e dagli studii liberali: che anzi e faceva e diceva molte cose graziosamente e con gentilezza. Dicesi esservi ancora tre libri di lettere di molta forbitezza[2] e leggiadria e piene di prudenza, come è quella lettera, colla quale diede nuova al filosofo Aristotele, che gli era nato Alessandro. Tal lettera, poichè è un confortamento della premura e diligenza dei figli alle discipline, ci è sembrata degna d'esser trascritta quasi colle stesse parole per muovere gli animi dei padri e delle madri a porre ogni studio nella educazione dei figliuoli. Filippo saluta Aristotele. Sappi che mi è nato un figliuolo. Di questo fausto avvenimento io per verità rendo grazie agli Dei non meno perchè mi è nato, quanto perchè è avvenuto, ch'egli è nato a'tempi del viver[3] tuo. Poichè spero, che educato e istruito da te sarà degno di noi e dell'imperio.

Publio Nasica.

198. Publio Nasica, lume chiarissimo della romana[4] potenza, quegli che console intimò la guerra a Giugurta, che ricevè colle intemerate[5] sue mani la madre Idea, che dai soggiorni della Frigia veniva alle nostre are, alle case nostre, che represse colla forza della sua autorità molte e pestifere sedizioni, del qual primario cittadino il Senato si

---

1 Vocifico. 2 Munditia. 3 Vita. 4 Togatus. 5 Sanctus.

gloriò per alquanti anni, chiedendo da giovanetto l'edilità curule, a un tale avendo stretto[1] alquando fortemente all'uso dei candidati la mano callosa[2] delle faccende della villa, gli domandò a giuoco, se era solito camminar colle mani. Il qual detto preso dai circostanti passò al popolo, e a Scipione recò cagion di repulsa. Conciossiachè tutte le tribù della campagna argomentando, che da lui fosse loro stata rinfacciata[3] la povertà, rovesciarono[4] la loro ira contro la oltraggiosa urbanità di lui. La nostra città adunque col trarre dall'insolenza gl'ingegni dei nobili giovani, gli fece grandi e utili cittadini.

Astuzia di Scipione.

199. Scipione dalla Sicilia andando nell'Affrica, della più forte cavalleria Romana volendo compiere il numero di trecento cavalleggieri, nè potendo sul momento[5] armarli, colla sagacità del consiglio conseguì ciò, che negavano le angustie del tempo. Imperciocchè di que' giovani che aveva seco, i più nobili e i più ricchi di tutta Sicilia, ma inermi, volle, che trecento più[6] presto che fosse possibile mettessero a[7] ordine belle armi e scelti destrieri, come se ei fosse per subito condurli via seco ad assalire Cartagine. Quelli avendo obbedito al comando con animi inquieti per la celerità, come per rispetto alla guerra lontana e pericolosa, Scipione pubblicò, ch'ei lasciava quella spedizione, se consegnassero le armi e i destrieri a' suoi soldati. Abbracciò subito[8] il partito quella imbelle e timida gioventù, e col suo fornimento cupidamente compiacque a' nostri. La callidità pertanto del duce fe' sì, che se ciò, che subitamente era comandato, riusciva prima gravoso, tolta poi la paura alla milizia, addivenisse un grandissimo benefizio.

---

1 Comprehendere tenacius. 2 Duratus. 3 Exprobo. 4 Distringo. 5 Tam subito. 6 Quam celerrime. 7 Expedio. 8 Rapere conditionem.

Alessandro e un asinaio.

200. Alessandro re de' Macedoni avvisato dall'oracolo a fare uccidere quello, che a lui uscito della porta della città si fosse fatto incontro il primo, fattosi casualmente incontro un asinaio, ordinò che fosse tratto a morte. E domandando questi qual cosa mai destinasse lui immeritevole e innocente a capital supplizio, avendo il re a scusare il suo fatto riportato il comandamento dell'oracolo, s' egli è così, o Re, disse l'asinaio, la fortuna ha mandato un altro a questa morte, non me: imperocchè l'asinello, ch'io spingeva avanti di me, ti si è fatto incontro il primo. Dilettatosi Alessandro e del detto sì astuto di colui, e perch'egli s'era recato dall'errore, colse[1] l'occasione di placare l'oracolo con un animale alquanto più vile.

Pietà d' una figlia verso la madre.

201. Una donna di nobil sangue dannata all'ultimo supplizio da un pretore avanti il suo tribunale, fu messa nelle mani di un triumviro per essere uccisa in prigione. Ove ricevutala colui che presiedeva alla custodia della carcere, mosso questi a compassione, non subito la strangolò. Diè anzi adito *per andare* da lei ad una figliuola, ma prima diligentemente ben cerca,[2] acciò non portasse dentro qualche cosa da mangiare.[3] Ora essendo passati parecchi giorni, il carceriere pensando seco stesso, onde mai fosse, che tanto lungamente reggeva,[4] osservata più accuratamente la figlia, la vide alleviare a petto scoperto[5] col sussidio del suo latte la fame della madre. La novità d' uno spettacolo sì maraviglioso da esso portata al triumviro, dal triumviro al pretore, dal pretore all'assemblea dei giudici impetrò alla donna la remission della pena.

---

1 Rapio. 2 Excussus. 3 Cibus. 4 Sustento. 5 Exerto ubere.

Cicerone e Popilio.

202. Marco Cicerone difese a inchiesta di Marco Celio Caio Popilio del territorio piceno non con minor cura che con eloquenza, e lui pericolante[1] per la causa molto dubbia rimandò salvo a' suoi penati. Questo Popilio poscia non offeso da Cicerone nè in fatti, nè in parole chiese per sè stesso ad Antonio di esser mandato a perseguitare e strangolare lui proscritto. E impetrato il carico del detestabile impegno corse gongolando di gioia a Gaeta, e volle, che porgesse il collo quel personaggio. Taccio ch' era della più ragguardevole dignità, autore della sicura salvezza di lui, venerando pel zelo di officii a lui privatamente renduti; e subito troncò con[2] tutta pace e tranquillità il capo della Romana eloquenza e la destra chiarissima della pace. E baldanzoso[3] di quel peso, come di opime spoglie, ritornò a Roma. Nè venne in mente allo scellerato portando quel peso, ch' ei recava quel capo, che un tempo aveva perorato pel capo di lui. Le lettere non[4] possono infamare questo mostro, poichè non v'è un altro Cicerone, il quale possa deplorare abbastanza degnamente tale sventura di Cicerone.

Umanità di Scipione Affricano il novello.

203. L' umanità dell' Affricano il più giovane[5] rifulse magnificamente e immensamente. Espugnata infatti Cartagine, mandò lettere intorno le città di Sicilia ordinando, che per mezzo di ambasciatori ricuperassero gli ornamenti de' loro templi rapiti dai Cartaginesi, e procurassero fossero tornati ai primieri loro posti. Beneficio accetto agli Dei del pari e agli uomini. A questo fatto è eguale l' umanità

---

1 Fluctuans. 2 Per summum et securum otium. 3 Alacer. 4 Sunt invalidae ad sugillandum ec. 5 Junior.

dell'avo del medesimo Scipione il maggiore (*ov.* il vecchio). Dal suo questore, che vendeva all'incanto gl'individui schiavi, gli fu mandato un fanciullo di esimia bellezza e di civili[1] sembianti,[2] che sogliono essere testimoni del cuore. Del quale avendo avuto contezza ch'era Numida, lasciato orbo dal padre, educato presso Massinissa suo zio, e che senza[3] saputa di lui era entrato innanzi[4] tempo nella milizia contro i Romani; credette di dover perdonare allo sbaglio di lui, e di aver riverenza debita all'amicizia d'un re fedelissimo al popolo Romano. Pertanto rimandò a Massinissa il fanciullo regalato d'anello e d'aureo cinto[5] e di tunica[6] di porpora e di saio spagnuolo e di bellissimo cavallo, che tutto d'oro brunito avea 'l fornimento, datigli alcuni cavalieri, che lo accompagnassero. I Romani adunque giudicando questi i più gran frutti della vittoria, restituirono gli ornamenti dei templi agli Dei, ai re il loro sangue.

Catone il maggiore e Marco Scauro.

204. Catone il maggiore citato più volte dai nemici a[7] disputar la causa in giudizio, nè convinto giammai di alcun delitto, alla fine ripose tanta fiducia nella sua innocenza, che tratto da essi a un pubblico esame, chiedeva per giudice Tiberio Gracco, contra[8] del quale aveva nel governo della Repubblica un odio mortale. Per siffatta grandezza di animo allontanò da sè la loro ostinazione di perseguitare.

La medesima sorte, una vecchiezza egualmente lunga e rubizza, il medesimo animo furono proprii di Marco Scauro. Il quale essendo accusato davanti[9] a'rostri d'aver ricevuto dal re Mitridate danari per tradir la Repubblica, trattò la sua causa così: «ella è veramente cosa iniqua, o Quiriti,

---

1 Liberalis. 2 Habitus. 3 Eo ignorante. 4 Immaturus. 5 Fibula. 6 Laticlavius. 7 Ad dictionem causae. 8 A quo ad multum odium dissidebat. 9 Pro rostris.

che, essendo io vissuto fra altri, io render debba ragione della mia vita avanti a soggetti diversi da quelli. Ma pur nondimeno ardirò interrogar voi, la maggior parte dei quali non ha potuto trovarsi presente a' miei onori, alle imprese mie. Vario di Succa[1] dice, che Emilio Scauro corrotto da regal mercede ha tradito l'imperio del popolo Romano. Marco Scauro dice di non essere egli conscio[2] di questo delitto: a qual de' due credete voi?» Il popolo commosso per la sorpresa[3] d'un tal detto con prolungato[4] grido cacciò via Vario da quella pazzissima accusa.[5]

Publio Scipione nella Spagna e poi nell' Affrica.

205. Publio e Gneo Scipioni nella Spagna oppressi con la maggior parte dell'esercito dall'armata Punica, e tutte le genti di quella provincia seguito avendo l'amicizia dei Cartaginesi, non avendo ardimento alcun duce dei nostri partir per colà a corregger le cose, Publio Scipione in età di venti quattro anni promise, che sarebbe audato egli stesso. La qual fiducia diè speranza di salute e di vittoria al popolo Romano. E questa medesima speranza ebbe[6] nella Spagna. Imperciocchè assediando Badia, a quelli che si presentavano al suo tribunale fece fare[7] promessa di comparire il dì seguente nel tempio, che era dentro le fortificazioni dei nemici: e incontanente insignoritosi egli della città e nel tempo e luogo, in cui aveva predetto, posta ivi la sua sedia,[8] tenne loro ragione. Dopochè giunse in Affrica, còlti negli alloggiamenti gli esploratori di Annibale, e trattili a sè, nè gli punì, nè gl'interrogò de' disegni e delle forze dei Cartaginesi: ma procurò che fossero diligentissimamente condotti intorno tutte le compagnie.[9] E interrogatili se avessero considerate abbastanza quelle cose, che loro era stato

1 Sucronensis. 2 Affinis. 3 Admiratio. 4 Pertinax. 5 Actio. 6 Utor. 7 Facere vadimonia. 8 Sella. 9 Manipulus.

comandato di spiare, dato mangiare[1] ad essi e a'loro giumenti, gli accomiatò sani e salvi.

Esempio di femminil fortezza.

206. Io Valerio Massimo andando nell'Asia con Sesto Pompeo entrai nel castello di Giulide,[2] e avvenne per caso, che ivi allora una femmina del più alto grado, ma oggimai di decrepita vecchiezza, renduta ragione ai cittadini, perchè uscir doveva di vita, prese ferma risoluzione[3] di finir di veleno, e molto ebbe caro, che la sua morte si facesse più chiara per la presenza di Pompeo. E questo personaggio, come quegli che era fornitissimo di tutte le virtù, così anche di tutti i pregi della umanità, non potè disprezzare le preghiere di lei. Recossi pertanto a colei, e con eloquentissimo ragionamento, che più dolce del mele scorreva dalla bocca di lui come da un certo beato fonte di eloquenza, essendosi lungamente sforzato indarno di sconfortarla dalla presa risoluzione, all'ultimo sofferse, che la donna eseguisse il suo proponimento. La quale avendo oltrepassato il novantesimo anno sana di mente e di corpo, coricatasi[4] in un letticciuolo rifatto,[5] per quanto era dato conoscere, più elegantemente del solito e appoggiatasi sul gomito, « a te disse, Sesto Pompeo, più gli Dei ch'io lascio, che quelli, ai quali io vado, rendano grazie, perchè non ti sei recato a noia di essere nè confortatore al viver[6] mio, nè spettatore della mia morte. Del resto avendo io sempre sperimentato ilare il volto della fortuna, per non essere io costretta a rimirarlo tristo per l'attaccamento[7] alla vita, muto gli avanzi del mio spirito con prospero fine, essendo io per lasciare due figlie e sopravviventi sette nipoti. Poscia avendo esortato alla concordia i suoi, distribuito loro il patrimonio, e consegnati alla figlia maggiore il suo abbigliamento e le sue

---

1 Prandium. 2 Julis, idis: *in acc. alla greca.* 3 Destino. 4 Recubans. 5 Strato cultius consuetudine. 6 Vita. 7 Aviditate lucis.

più care robe domestiche, con destra ferma[1] diè di piglio al nappo, in cui era stato preparato[2] il veleno. Allora, fatte[3] le libazioni a Mercurio, e invocata la di lui divinità, acciocchè con viaggio felice l'accompagnasse nella parte più bella[4] de'campi Elisii,[5] con avido sorso prese[6] la mortifera bevanda. E facendo conoscere col discorso quali parti del suo corpo occupasse di mano in mano il gelo[7] di morte, avendo detto ch'esso omai le invadeva le viscere, e ch'era vicino al cuore, chiamò al supremo ufficio di chiuder[8] gli occhi le mani delle figliuole. Poi licenziò i nostri stupefatti al nuovo spettacolo e atteggiati di lagrime e di dolore.

Altro esempio di femminil fortezza.

207. All'esempio di femminil fortezza aggiungerò un forte caso di due fanciulle. Per la micidiale sedizione di Siracusa, tutta la stirpe del re Gelone spenta dalle tante sanguinose stragi essendo ridotta all'unica figlia Armonia, e contro questa facendosi a gara impeto da'nemici, la nutrice di lei espose ai brandi ostili una fanciulla a quella coetanea ornata di regale abbigliamento. La quale neppure quando veniva trucidata dal ferro, dichiarando[9] di qual condizione ella fosse, Armonia avendo ammirato il coraggio di lei gridò, e non sostenne di sopravvivere[10] a tanta fedeltà: e avendo palesato chi ella fosse, rivolse a ruina di sè i richiamati uccisori.

Moderazione di Archita e di Socrate.

208. Archita di Taranto, mentre tutto s'immerge, e s'oblia ne' precetti di Pittagora in Metaponto, con gran fatica e con lungo tempo avendo fatto[11] tesoro della vera ricchezza della dottrina, dopochè fu ripatriato, e cominciò a tornare

---

1 Constans. 2 Temperatum erat. 3 Defusus. 4 Melior. 5 Sedis infernae, ov. Elysii campi. 6 Traho. 7 Rigor. 8 Opprimo. 9 Edo. 10 Supersum. 11 Amplexus solidum opus ec.

a vedere i suoi campi, osservò che per la trascuratezza del contadino erano tenuti male e pessimamente coltivati. Or dando uno sguardo a quell'indegno villano, «io ti punirei ben bene, disse, se contro te non fossi irato.»

Prendo maraviglia, che Platone sia stato tanto costantemente moderato col suo discepolo Senocrate. Il filosofo aveva sentito dire, ch'egli aveva parlato molto male di lui, senza alcun indugio rigettò l'accusa. Instava lo spione[1] con occhio fermo,[2] cercando il motivo, per cui non gli si avesse fede. Platone aggiunse, che non era cosa credibile, che da quello, ch'egli tanto amava, non fosse scambievolmente riamato. Alla fine la malignità di colui, che seminava zizzanie,[3] e metteva zeppe[4] negli orecchi per dividere uno dall'altro, e discontinuare[5] l'affetto, essendo ricorso al giuramento, il filosofo per non disputare dello spergiuro di lui, affermò, che Senocrate non avrebbe mai dette quelle cose, se non avesse creduto tornargli utile,[6] che le fossero dette.

Pazienza di Dione e moderazione di Scipione.

209. Dione Siracusano cacciato dalla patria da Dionisio il tiranno, erasi ritirato a Megara, ove volendo andare a[7] ritrovare in casa Teodoro la primaria persona di quella città, nè essendo subito ammesso, trattenuto molto e lungamente alla porta disse al compagno: «bisogna sopportare questo pazientemente; poichè forse anche noi, quando eravamo nel grado della nostra dignità, facemmo qualche cosa di simile.»

Scipione in età di venti quattro anni avendo presi nella Spagna gli auspicii per fare, dopo oppressa Cartagena, il conquisto di Cartagine, e avendo ridotto[8] alla sua signoria gli ostaggi, che i Cartaginesi avevano tenuti chiusi in quella città, e fra quelli una fanciulla di singolar bellezza,

---

1 Index. 2 Irretortus. 3 Inimicitia. 4 Calumniam instruere. 5 Interrumpo. 6 Expedit. 7 Convenio. 8 Redigere in potestatem.

egli comechè di età adulta e giovane e vincitore, dopochè seppe,[1] ch'era nata fra gli Aragonesi d'illustre lignaggio, e che era fidanzata[2] a Indibile il più nobile di quella nazione, la rendè rispettata[3] ai genitori di lei e allo sposo. Aggiunse alla somma della dote l'oro, ch'era stato portato pel riscatto della donzella. Per la qual moderazione e munificenza obbligato Indibile col far devoti[4] gli animi degli Aragonesi ai Romani, rendè le debite grazie a' meriti singolari di lui.

Disinteresse di Gneo Marcio e di Scipione Emiliano.

210. Gneo Marcio, a cui il castello di Coriola dei Volsci diè il noto soprannome, dopo di avere effettuate[5] molte azioni d'illustre fortezza, encomiato con accurata orazione da Postumo Cominio console alla presenza de' soldati venendo regalato di tutti i doni militari e di cento iugeri di terreno e della scelta di dieci schiavi e di altrettanti destrieri e d'un armento di cento buoi e di tanto argento, quanto ne avesse potuto sostenere, nient' altro accettar volle di queste cose, fuorchè la salvezza di un solo ospite schiavo e un cavallo, di cui valer si potesse nel campo di guerra.

Gioisce[6] l'animo riandando la memoria de'più gran personaggi. Scipione Emiliano dopo due incliti consolati e altrettanti trionfi della sua precipua gloria, con sette domestici che lo seguivano sostenne[7] la carica di ambasciatore. E credo ne avrebbe potuti avere dieci tanti dalle spoglie di Cartagine e di Numanzia, se non avesse amato meglio far ridondare la lode delle sue imprese sopra di sè, sopra la patria il bottino. Facendo egli viaggio pertanto per alleati e per nazioni straniere, non le spoglie, ma le vittorie di lui numeravansi; e pregiavasi non quanto d'oro e d'ar-

---

1 Comperio. 2 Desponsus. 3 Inviolatus. 4 Applicando. 5 Editus. 6 Exulto. 7 Fungi officio legationis.

gento avesse preso, ma[1] qual tesoro di gloria porterebbe con seco.

Le antiche romane fanciulle molto più ricche di virtù che di dote.

211. Al tempo della seconda guerra punica Gneo Scipione avendo scritto dalla Spagna al senato, chiedendo che gli fosse mandato un successore, perch'egli aveva una figlia di età già adulta, nè potevasele preparar[2] la dote senza di lui, il senato, acciò la Repubblica non restasse scema[3] d'un bravo capitano, assunse l'uffizio di padre, e col consiglio della moglie e dei parenti di Scipione costituita la dote, diè[4] la somma dell'[5] erario, e maritò la fanciulla. Il contante[6] della dote fu di undici mila danari,[7] nel che conoscer si può non solamente la cortesia dei padri coscritti, ma ancora la qualità[8] degli antichi patrimonii. Conciossiachè furono talmente piccoli,[9] che Tazia figliuola di Cesone avendo dieci mila danari parve aver portato al marito[10] una grandissima dote. E Megullia, che entrò in casa del marito con cinquantamila danari acquistò il soprannome di Dotata. Perciò il senato colla sua munificenza liberò[11] da sponsalizie indotate le figliuole di Fabrizio Luscino e di Scipione; giacchè non v'era cosa alcuna, che ricevuta rapportar potessero al retaggio paterno tranne la ricca[12] gloria.

Ingratitudine dei Romani verso Scipione Affricano.

212. Affricano il vecchio[13] rendè la Repubblica signora dell'Affrica non solamente doma[14] e prostrata dall'armi della guerra punica, ma già bene esangue e moriente. I cittadini ricompensando le chiarissime azioni di lui con le ingiurie lo fecero abitatore d'ignobil villaggio e d'una deserta pa-

---

1 Sed quantum amplitudinis *ec.* 2 Expedio. 3 Careo. 4 Erogo. 5 Ex aerario. 6 Pecunia numerata. 7 Aes. 8 Habitus. 9 Arctus. 10 Vir. 11 Vindico. 12 Opimus. 13 Superior. 14 Contusus.

lude. Egli poi non[1] in silenzio portò agli infernali Dei l'acerbità di quel volontario esiglio, ordinando che si scrivesse sul suo sepolcro: SCONOSCENTE PATRIA, TU NON HAI NEPPURE LE OSSA. Che cosa più indegna o di cotesto estremo,[2] o che cosa più giusta di questo lamento, o che cosa finalmente più moderata di questa vendetta? Negò le sue ceneri a lei, ch'egli non aveva sofferto, che fossa ridotta in cenere. Questa sola vendetta di Scipione provò la città di Roma della ingratitudine sua: più grande affè gliela fe' provare la impetuosità[3] di Coriolano. Imperciocchè questi col timore, quegli con la vergogna scosse[4] la patria. Della quale tanta costanza di vera pietà non gli patì il cuore di far richiamo, se non dopo la morte.

Astuzia di Annibale il vecchio.

213. Annibale il vecchio vinto con una battaglia navale dal console Duilio, e temendo di dover pagare le pene del perduto navilio, distornò maravigliosamente coll'astuzia il rimprovero[5] della patria. Imperciocchè prima che da quella infelice pugna giungesse alla patria la novella della disfatta, mandò a Cartagine uno degli amici ben disposto[6] e indettato. Il quale dopochè fu entrato nella curia di quella città « Annibale, disse, domanda consiglio, essendochè è arrivato il duce dei Romani traendo seco grandi forze marittime, se debba venire[7] alle mani con lui. Tutto quanto il Senato gridò non esservi dubbio veruno, che non facesse d'uopo azzuffarsi.[7] » Allora quegli, « si è battuto,[7] disse, ed è stato superato. » In tal guisa non lasciò loro libero di biasimare fatto ciò, ch'eglino stessi avevano giudicato aver dovuto pur fare.

Un altro Annibale parimente per[8] far venire in qualche sospetto di tirare in lungo la guerra Fabio Massimo, che

1 Non tacitus. 2 Necessitas. 3 Violentia. 4 Pulso. 5 Offensa. 6 Compositus. 7 Confligo 8 Ut respergeret aliqua suspicione.

faceva giuoco[1] della invitta forza delle sue armi con saluberrimi temporeggiamenti, nel mettere a ferro e fuoco i campi di tutta Italia, lasciò immune da questa maniera di ingiuria un fondo di lui solo. L'insidiosa sembianza[2] avrebbe guadagnato[3] qualche cosa di sì gran benefizio, se alla città di Roma non fosse stata notissima e la pietà di Fabio e i modi volpini[4] di Annibale.

L' applicazione causa ad Archimede di vita e di morte.

214. Io direi essere stata fruttuosa l'applicazione[5] di Archimede, se la medesima non gli avesse e data e tolta la vita. Presa infatti Siracusa, Marcello erasi bene accorto essere stata ritardata la sua vittoria molto e lungamente dalle macchine di lui. Dilettandosi non pertanto della esimia scienza di tal uomo intimò, che si risparmiasse la vita di esso, riponendo nel salvato Archimede tanto quasi di gloria, quanto ne aveva nella vinta Siracusa. Ma questi mentre coll'animo e cogli occhi fissi in terra descrive alcune figure,[6] al soldato, che per far preda era penetrato in casa, e con la spada sguainata sopra il capo lo interrogava chi fosse, per la troppa cupidità d'investigare ciò che ricercava, non potè dire[7] il suo nome: ma distesa[8] colle mani la polvere, « non volere, disse, ti prego guastarla.[9] » E quasi ei non curante[10] il comando del vincitore troncatagli la testa confuse col suo sangue le linee dell'arte sua. Onde accadde, che pel medesimo studio ora gli fosse donata la vita, ora ne fosse privato.

Che non si dee contendere con le persone insolenti, e con quelle che portano[11] mal nome di loro persona.

215. Che non si dee contendere a parole ingiuriose con

1 Ludifico. 2 Adumbratio 3 Profecisset aliquid ec. 4 Vafri mores. 5 Industria. 6 Forma. 7 Indico. 8 Protractus. 9 Disturbo. 10 Negligens 11 Male audire.

persone infamissime, nè quistionare[1] a oltraggi con gli impudenti o co'malvagi, perchè diverresti in poco d'ora[2] simile e uguale a loro, mentre e dici et odi uguali e consimili cose, conoscer si può non meno dal ragionamento di Quinto Metello Numidico uomo saggio, che dai libri e dagli ammaestramenti dei filosofi. Sono queste le parole di Metello contro Gneo Manlio tribuno della plebe, il quale lo avea provocato nell'adunanza alla presenza del popolo, e gli avea gittate molte insolenti parole; « ora, disse il Numidico, per quello che risguarda Manlio, o Romani, giacchè e'crede di farsi persona d'importanza[3] e migliore, se anderà dicendo, ch'egli è a me nemico, cui io nè mi prendo per amico, nè lo riguardo come nemico, io non sono per dire più parole contra di lui; conciosiachè io lo giudico indegnissimo e tale, di cui le persone dabbene possono onorevolmente parlare, e gli uomini probi misdirne. » Imperocchè se tu nomini un omiciattolo di questa maniera in questo tempo, in cui tu punire nol possa, tu gli fai[4] più onore che oltraggio.

Rispetta il giuramento.

216. Che il giuramento sia stato presso i Romani mantenuto e osservato inviolatamente e a coscienza,[5] dimostrasi e dai costumi e da molte leggi: e ciò che diremo esser può argomento non debole[6] dell'asserzione.[7] Nel tempo della battaglia di Canne Annibale generale dei Cartaginesi mandò a Roma dieci soggetti scelti tra'nostri prigioni, e comandò loro, e fece patto che, se al popolo Romano sembrava bene, si facesse il cambio dei prigionieri; e che per quelli, che uno ne ricevesse di più, si desse a peso[8] una libbra d'argento. Obbligò questi con giuramento prima che partissero a ritornare al campo Cartaginese, se i Romani non voles-

1 Velitari in maledictis adversus aliquem. 2 Cito. 3 Amplior. 4 Afficio. 5 Secundum conscientiam. 6 Tenuis. 7 Res. 8 Pondo: *indecl.*

sero fare il cambio dei prigionieri. Vanno a Roma i dieci eletti: espongono in Senato la commissione del generale Cartaginese:[1] il cambio non piacque al Senato. I padri e le madri, i parenti e gli affini dei prigioni corsi ad abbracciarli dicevano, che dal postliminio erano ritornati in patria, e che il loro stato era salvo ed intero; e gli pregavano a non volere tornare ai nemici.

Allora otto di quelli risposero, ch'essi non avevano il postliminio giusto, poichè erano costretti da giuramento: e tosto, come avevan giurato, partirono per ritornare ad Annibale. Gli altri due rimasero in Roma; e dicevano ch'egli erano stati sciolti e liberati dal giuramento;[2] giacchè usciti fuori del campo dei nemici, con finto[3] divisamento essendo ritornati nel medesimo giorno, come se vi fossero andati per qualche fortuita cagione, e così osservato il giuramento, se ne erano di nuovo andati via senza[4] giurare. Questa loro fraudolenta callidità fu stimata sì turpe, che furono dove che sia vilipesi e disprezzati: e i censori gli punirono[5] poscia con danni e ignominie d'ogni[6] nota d'infamia. Cornelio nipote poi nel quinto libro degli esempi ha lasciato scritto pur questo, che a molti in Senato parve bene che coloro, i quali non volevano ritornare, fossero accompagnati da guardie loro date ad Annibale; ma che questo parere fu vinto dal numero dei più, a'quali ciò non pareva ben fatto: che quelli tuttavia, i quali non erano ritornati ad Annibale, furono fino a tal segno esecrabili[7] e odiosi, che si annoiarono della vita, e si diedero la morte.

Milone Crotoniate.

217. Milone Crotoniate illustre atleta, che nelle cronache trovasi scritto essere stato coronato nella cinquantesima olimpiade, ebbe un fine di vita miserando e miserabile.

---

1 Poenus. 2 Religio. 3 Commenticius. 4 Injuratus. 5 Afficio. 6 Omnium notarum. 7 Intestabilis et invisus.

Egli essendo omai innanzi nel tempo, dismessa[1] l'arte degli atleti, e tutto solo facendo viaggio casualmente in luoghi silvestri d'Italia, vide in prossimità della via[2] una quercia, che con larghe aperture[3] spaccavasi[4] nel mezzo.[5] Volendo egli quindi sperimentare anche allora, io credo, se gli restasse punto di forza, intromesse[6] le dita nelle spaccature[7] dell'albero, sforzossi di dividere[8] e spaccare la quercia, e la metà la spaccò sì, e partilla. Ma la quercia aperta in due parti, dopo aver quasi compiuto quello che con tanto sforzo avea fatto, avendo egli allentate le mani, ritornò, cessando la forza, alla[9] natural sua posizione: e ritenute e rinchiuse le mani di lui, stretta di nuovo ed unita[10] ritenne colui per essere poi dalle fiere sbranato.

I Romani punitori delle parole insolenti.

218. Non pure de' fatti, ma delle parole ancora alquanto insolenti si prese d'ordin pubblico[11] in Roma vendetta.[12] Parve infatti, che così dovesse essere inviolabile la dignità della disciplina Romana. Imperocchè la figlia del famoso Appio cieco uscendo dei giuochi, ch'ella era stata a vedere, fu più volte urtata dalla turba del popolo che s'affoltava[13] e ondeggiava. E uscita pur finalmente di là e dicendo e facendo richiami d'esser ella stata maltrattata[14] « che cosa, disse, ora sarebbe stato fatto, e quanto più strettamente e con pesta[15] maggiore sarei io stata malconcia,[16] se Publio Claudio fratel mio non avesse distrutta con una battaglia navale un'armata[17] con un gran numero di cittadini? Certamente io sarei perita[18] oppressa ora da una folla più grande di popolo. Ma volesse il cielo, soggiunse, che tornasse[19] in vita il fratel mio, e capitaneggiasse[20] un altro navilio[17] in Sicilia, e

---

1 Desino. 2 Proximo viam. 3 Rima. 4 Hiaus. 5 Media parte. 6 Immissus. 7 Caverna. 8 Diduco et rescindo. 9 In naturam. 10 Cohaesus. 11 Publice. 12 Vindicatum est in facta *ec.* 13 Irruo. 14 Male habitus. 15 Pressius 16 Conflictatus. 17 Classis. 18 Intorcido. 19 *Al pres. del cong.* 20 Duco.

questa masnada[1] mettesse[2] in esterminio. » Per queste tanto insolenti e tanto ingiuriose parole della donna Caio Fundano e Tiberio Sempronio Edili le imposero[3] una multa di venticinque mila danari. Capitone Ateio dice in un commentario sopra i pubblici giudizii essere avvenuto ciò nella prima guerra punica, sotto il consolato di Fabio Licino e Otacilio Crasso.

Eschine dona sè stesso a Socrate,
e Corinto offre la cittadinanza ad Alessandro.

219. Molti offrendo a Socrate molti doni ognuno secondo[4] il suo potere, Eschine povero scolare, « io non trovo, disse, cosa veruna, che dar ti possa degna di te, e in questa sola maniera m'accorgo d'essere io povero. Il perchè ti dono quella sola cosa che ho, me stesso: questo dono, qual ch'ei si sia, prendi tu, prego, in buona parte, e pon mente che gli altri, mentre ti davan pur molto, più hanno rilasciato a sè stessi. » Al quale Socrate: « forse che,[5] disse, non avrai tu dato un gran dono, se per avventura non stimi poco te stesso? Io pertanto avrò cura di render te a te stesso migliore di quello ch'io ti ho ricevuto. » Vinse Eschine con questo regalo l'animo d'Alcibiade pari in ricchezze, e la munificenza di tutti i ricchi giovani.

I cittadini di Corinto si congratularono per mezzo di ambasciatori con Alessandro Macedone, mentre questi vincitore dell'oriente levava[6] gli animi sopra le umane cose, e gli donarono la loro cittadinanza. Avendo Alessandro riso a questa maniera di officio, uno degli ambasciatori, « a nessuno, disse, abbiamo mai data la cittadinanza fuorchè a te e ad Ercole. » Il re ebbe[7] a grado il conferito onore, e avendo onorato i legati di qualche invito e cortesia pose mente non a quelli che gli davano la cittadinanza, ma a chi l'avessero data.

---

1 Gens. 2 Perditum eat. 3 Dico. 4 Pro suis facultatibus. 5 Quidni. 6 Tollo. 7 Gratum, ov. acceptum habere.

L' architetto Dinocrate ad Alessandro.

220. Dinocrate architetto confidato ne' suoi pensamenti e nella sua solerzia, mentre Alessandro faceva il conquisto delle nazioni,[1] partì di Macedonia per recarsi all' esercito del re desioso di regia raccomandazione. Egli dai parenti e dagli amici ebbe[2] lettere pei[3] più chiari personaggi, onde avesse più agevole accesso, e fosse cortesemente ricevuto: e giunto colà subito chiese di essere quanto prima condotto ad Alessandro. Promisero i cortigiani, ma furono un poco più tardi aspettando tempo da[4] ciò. Dinocrate intanto credendo d' esser egli burlato da loro, chiese un ripiego[5] a sè stesso. Infatti egli era di grandissima statura, di gradevole aspetto, di bellezza e dignità somma. Affidato adunque a questi doni della natura, lasciò le usate sue vesti all' albergo, unse ben bene[6] d' olio il suo corpo, inghirlandò il capo di fronda di pioppo, coperse l' omero sinistro d' una pelle di lione,[7] e tenendo nella destra una clava inoltrò verso il tribunale del re, che rendeva ragione. La novità avendo sgombrato il popolo, lo vide Alessandro, e ammirandolo comandò, che gli si facesse luogo, acciocchè si avvicinasse, e gli domandò chi fosse. E quegli, « sono, disse, Dinocrate, architetto macedone che ti reco pensieri e disegni[8] degni della tua fama. Imperciocchè io ho formato il monte Atos in figura di statua virile, nella cui mano sinistra ho disegnato le mura di vastissima città, nella destra una coppa, che riceva l' acqua di tutti i fiumi, che sono in quel monte, acciò di lì si versi nel mare. »

Si compiacque Alessandro di quel sembiante, e subito domandò, se intorno vi fossero campi, i quali con mezzi frumentarii[9] mantener potessero quella città. Avendo sentito, che non poteva esservene se non mediante trasporti[10] d'ol-

---

1 Rerum. 2 Fero. 3 Ad. 4 Idoneus. 5 Praesidium. 6 Perungo. 7 Leoninus. 8 Forma. 9 Ratione frumentaria. 10 Subvectio.

tre mare;[1] «Dinocrate, disse Alessandro, io considerò l'egregia composizione del disegno[2] e di quello dilettomi; ma rifletto che, se alcuno condurrà colassù una colonia, sarà biasimato il di lui divisamento. Imperocchè come un infante non può essere alimentato senza il latte della nutrice, nè al grado di età adulta esser egli condotto, così una città senza campi e i loro raccolti, che scorrano entro le mura sue, crescer non può, nè senza abbondanza di cibo avere frequenza di gente, nè può senza copia di viveri mantenere[3] un popolo. Per la qual cosa come avviso doversi approvare la forma, così giudico doversi disapprovare il luogo; ed io voglio condurre te meco, perchè debbo prender servigio dell'opera tua.» Perciò Dinocrate non si partì dal re, e lo accompagnò nell'Egitto. Ivi Alessandro avendo considerato un porto naturalmente sicuro, emporio egregio, campi di frumento intorno tutto l'Egitto, i grandi avvantaggi del vasto fiume Nilo, volle ch'egli vi fabbricasse una città detta dal suo nome Alessandria. Ondechè Dinocrate raccomandato dal suo volto e dalla dignità della persona giunse a quella celebrità, e venne in quella fama, che a tutti è nota.

L'architettura.

221. L'architettura è una scienza ornata di molte discipline e varie erudizioni, dal cui giudizio sono approvate tutte le opere, che si fanno dalle altre arti. Nasce ella dalla fabbrica e dal raziocinio. L'architetto pertanto fa d'uopo che sia letterato, sappia[4] il disegno,[5] si conosca[6] di geometria, e non sia ignaro dell'ottica, istruito sia nell'aritmetica, conosca molte storie, abbia studiato diligentemente la filosofia, conosca la musica, non sia digiuno[7] della medicina, abbia contezza dell'astronomia. Il perchè poi le cose

1 Transmarinus. 2 Forma. 3 Tueor. 4 Peritum esse. 5 Graphis, idis. 6 Eruditum esse. 7 Ignarus.

stieno così, queste son le ragioni. Fa mestieri, che l'architetto sappia le lettere, affinchè con opportuni cartabelli[1] render possa più ferma la memoria. Bisogna poi, che l'architetto possegga[2] il disegno, acciò più agevolmente in dipinti esemplari delinear[3] possa la pianta[4] dell'opera, che voglia disegnare. La geometria poi dà molti aiuti[5] all'architettura; e primamente insegna[6] l'uso del regolo e del compasso.[7] Parimente per mezzo dell'ottica[8] si[9] prende la luce direttamente da punti fissi del cielo. Per l'aritmetica si calcolano[10] le spese delle fabbriche, e colle ragioni geometriche si trovan le difficili ricerche[11] delle simetrie.

L' architetto conosca molte storie: eserciti onoratamente la sua professione.

222. È necessario poi, che gli architetti conoscano molte storie, perchè sovente disegnano essi nelle loro opere molti fregi, de'cui argomenti render debbon ragione a coloro, che domandano, perchè gli abbiano fatti. Come se uno avesse posto nella sua opera in luogo di colonne o statue di marmo stolate matrone, le quali si dicono cariatidi, e sopra vi avesse collocato modiglioni[12] e corone, renderà ragione così a quelli, che la ricercano. Caria città del Peloponneso congiurò[13] contro la Grecia co'nemici Persiani: poscia i Greci liberati gloriosamente dalla guerra per mezzo d'una vittoria, di comun consiglio intimarono la guerra a quei[14] di Caria. Presa pertanto la città, uccisi gli uomini, distrutta la città, condussero via in servitù le loro matrone. Nè permisero che lasciassero le loro stole, nè i matronali ornamenti, acciò fossero menate non in un solo trionfo; ma con eterno esempio di schiavitù oppresse da grave contumelia sembrassero pagar il fio per la città. Perciò quelli che allora

1 Commentarium. 2 Habere scientiam graphidos. 3 Deformo. 4 Species. 5 Praesidium. 6 Tradere usum euthygrammi. 7 Circinus. 8 Optice, es. 9 A certis regionibus coeli lumina recte ducuntur. 10 Explico. 11 Quaestiones symmetriarum. 12 Mutulus. 13 Consentio. 14 Caryates, ium.

erano architetti disegnarono nelle pubbliche fabbriche le loro immagini collocate a portare il peso, acciocchè fosse tramandata anche ai posteri[1] la nota pena del fallo di quei di Caria.

Sonovi parimente altre storie del medesimo genere, la cui cognizione fa d'uopo posseggano gli architetti. La filosofia poi fa l'architetto di animo grande e tale, che non sia arrogante, ma meglio facile, equo e fedele, senza avarizia, *cosa* che[2] è importantissima.[3] Nessun'opera infatti può assolutamente farsi senza fedeltà e onestà.[4] Non sia ingordo, nè abbia l'animo occupato in accettare regali, ma con gravità mantenga la dignità sua con avere buona fama.

Molte scientifiche cognizioni sono necessarie all' architetto.

223. In simil modo chiunque leggerà i libri di Archimede e di altri, che scrissero precetti della medesima maniera, non potrà convenire con questi, se non sia stato istruito in queste cose dai filosofi. Bisogna pure, che l'architetto abbia qualche tintura[5] della medicina, onde possa giudicare de' climi e dell'aria dei luoghi, i quali sono salubri, o pestilenziali, e dell'uso delle acque. Conviene pur anco, che abbia qualche contezza[6] del diritto e delle leggi, che sono necessarie alle fabbriche a muro od altre, al giro[7] delle grondaie e delle fogne[8] e di cose di simil genere. È necessario del pari, che agli architetti sia ben nota la maniera[9] di condur l'acqua da un luogo all'altro, acciò provvedano, avantichè costruiscano le fabbriche, che non sieno lasciate controversie, fatti i lavori, ai padri di famiglia. Dall'astronomia poi si conosce l'oriente, l'occidente, il mezzodì, il settentrione, l'equinozio, il solstizio, il corso degli astri e infinite altre cose, senza le quali falliranno all'architetto innumere-

1 Memoria. 2 Quod. 3 Maximus. 4 Castitas. 5 Disciplina. 6 Notitia. 7 Ad ambitum stillicidiorum. 8 Cloaca. 9 Ductio aquarum.

voli cognizioni. Essendo dunque questa scienza sì grande decorata e ricca di molte e varie erudizioni, non credo possano a un tratto dichiararsi[1] giustamente architetti se non coloro, i quali dall'età puerile col salire per questi gradi delle discipline, nutriti dalla cognizione di molte lettere e arti non sieno giunti al bellissimo[2] tempio dell'Architettura.

Saggezza degli antichi a pro della posterità.

224. I nostri maggiori e saggiamente ed eziandio utilmente deliberarono di tramandare per[3] mezzo di memorie e relazioni ai posteri i lor pensamenti, acciò questi non perissero, ma in tutte le età crescendo pubblicati per volumi, a grado a grado pervenissero in[4] processo di tempo alla[5] più gran finezza delle dottrine. Il perchè non mediocri, ma infiniti ringraziamenti sono da rendersi ad essi, perchè non invidiosamente tacendole le pretermisero; ma studiaronsi di trasmettere per mezzo delle loro scritture alla posterità i loro sentimenti d'ogni maniera. Imperciocchè se non avessero fatto così, noi non avremmo potuto sapere quali imprese fossero state fatte nella guerra troiana, nè qual giudizio avessero avuto della natura delle cose Talete, Democrito, Anassagora, Senofonte e gli altri fisici; e quali termini avessero stabiliti alla vita degli uomini Socrate, Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro e gli altri filosofi; o quali geste o per quali ragioni le avessero fatte Creso, Alessandro, Dario e gli altri re: cose tutte che non ci sarebbero note, se i maggiori con tesori[6] di tutti i precetti non le avessero prodotte per mezzo di commentarii alla posterità. Per la qual cosa come si debbono render grazie a questi, così all'opposto sono da biasimare quelli, che rubando[7] le loro scritture, le vantano per sue, e che non a' propri pensieri si fanno forti,[8] ma con invidi costumi violando le cose altrui si

1 Profiteri se. 2 Summus. 3 Per commentariorum relationes. 4 Procedente tempore. 5 Ad summam subtilitatem. 6 Comparatio. 7 Furans. 8 Nitor.

vantano: costoro non solamente si hanno da riprendere, ma da punire ancora, perchè empiamente vissero. Nè contuttociò si ricorda,[1] che non siano queste cose state vendicate con qualche[2] diligenza dagli antichi. Or non sembraci cosa aliena il sentire quali siano stati i risultamenti[3] de' loro giudizii in quel modo, onde ci sono stati trasmessi

Onore renduto alle lettere e ai letterati.

225. I re di Attalo indotti dalla gran dolcezza della letteratura[4] avendo a pubblico diletto formata in Pergamo una scelta libreria, allora anco Tolomeo infiammato da infinito zelo e amore della sapienza e della gloria, non con minori industrie ingegnossi allo stesso modo di far tesoro in Alessandria di libri. Avendo poi questi terminata la dotta fatica, non credette essere ciò abbastanza, se non si studiava di crescerla col disseminarla e diffonderla. Dedicò pertanto giuochi alle Muse e ad Apollo: e come ai vincitori degli atleti, così decretò premii ed onori ai vincitori dei pubblici scrittori. Istituite così queste cose, quando eranvi[5] i giuochi, si dovevano eleggere giudici letterati, che le approvassero. Il re avendo già avuto della città sei scelti soggetti, nè in sì breve tempo trovando un settimo idoneo, ne diè parte[6] a coloro, che erano stati deputati[7] alla libreria; e domandò se conoscessero alcuno a ciò ben capace. Allora quelli gli dissero esservi un certo Aristofane, il quale con sommo studio e diligenza somma ogni dì leggeva a man posata e con ordine molti libri. Ondechè nel luogo dei giuochi essendovi state disposte sedi pei giudici, vi sedette con gli altri Aristofane da essi chiamato, come gli era stato assegnato il posto. Recitandovisi primieramente gli scritti dei poeti coll' ordinamento messo alla nobile gara,[8] tutto quanto il popolo avvertiva colle dimostrazioni[9] i giudici, che des-

---

1 Commemoro. 2 Curiosius. 3 Exitus. 4 Philologia. 5 Adsum. 6 Refero. 7 Fuerant supra ec 8 Certatio. 9 Significando.

sero[1] la loro approvazione. Essendo pertanto da tutti stati richiesti i pareri, sei dissero insieme la loro opinione. E a quello, cui osservarono essere piaciuto moltissimo alla moltitudine, a lui aggiudicarono e dettero il primo premio, a quello che ne veniva dopo,[2] il secondo.

Aristofane poi domandato del parer suo volle, che il primo fosse proclamato quegli, che punto era piaciuto al popolo. Ora il Re e tutti sdegnandosi fortemente, egli si recò in piedi[3] e pregando ottenne, che gli concedessero di parlare. Fatto pertanto silenzio, fe'vedere che fra tutti egli solo era poeta; che gli altri avevano recitate cose altrui: che giudicando faceva d'uopo approvare non i furti, ma le scritture. Ammirandolo il popolo e il Re entrando in forse, affidato questi alla sua memoria trasse fuori da certi armari grossi[4] volumi; e confrontandoli con gli scritti recitati gli costrinse a confessare averli rubati.

Il re adunque volle, che con[5] questi si agisse come in delitti di furto, e notati d'ignominia gli licenziò. Ricolmò poi di amplissimi doni Aristofane, e lo fece[6] bibliotecario. Ne' seguenti anni venne dalla Macedonia in Alessandria Zoilo, il quale prese[7] un altro nome, che valeva Flagello[8] d'Omero; e recitò al re i suoi scritti fatti contro l'Iliade e l'Odissea. Ma Tolomeo avendo posto mente, che era straziato il padre dei poeti e la guida d'ogni letteratura;[9] e quegli, le cui scritture erano ammirate[10] da tutte le nazioni, era biasimato da colui, indignato non gli dette veruna risposta. Zoilo poi essendo stato lungamente nel regno, stretto dalla miseria si umiliò al Re, supplicando che gli fosse data qualche cosa. Dicesi che il Re gli rispondesse che Omero, il quale era morto mille anni avanti, dava sempre da mangiare a molte migliaia di persone, che il medesimo doveva fare chi si vantava di migliore ingegno; che non

---

1 Approbo. 2 Insequens. 3 Surgo. 4 Infinitus. 5 Cum his agi furti. 6 Et constituit supra bibliothecam. 7 Adopto. 8 Homeromastix. 9 Philologia. 10 Suspicio.

solamente poteva mantenere sè stesso, ma più ancora. E alla fine la morte di lui accusato come di parricidio, raccontasi in varie maniere.[1] Alcuni hanno scritto, che fu messo in croce da Filadelfo; altri che morì sotto una tempesta di sassi tirati contro di lui; diversi altri che a Smirne fu gittato vivo sopra una pira.

LA MEDICINA.

Esculapio, Podalirio e Macaone primi cultori della medicina antichissima d' origine.

226. Come l'agricoltura *promette* gli alimenti ai corpi sani, così promette la sanità ai malati la medicina. Questa trovasi ovunque. Conciossiachè le più rozze[2] nazioni conobbero l'erbe e altri argomenti efficaci[3] al rimedio delle ferite e delle malattie. Ma contuttociò presso i Greci fu coltivata alquanto più che nelle altre nazioni: e neppure appresso questi fino dalla prima origine, ma pochi secoli prima di noi, celebrandosi come antichissimo autore Esculapio. Il quale poichè coltivò un poco più sottilmente questa scienza ancor rozza e volgare, fu accolto nel numero degli Dei. Dipoi i due figli di questo Podalirio e Macaone seguito avendo il duce Agamennone alla guerra Troiana, recarono non mediocre aiuto[4] ai loro commilitoni. Ma pure Omero non si giovò dell'aiuto di essi nella pestilenza e in altre sorte di malattie, ma solamente gli chiamò a medicare le ferite col ferro e con altri argomenti: dal che apparisce, che queste sole parti della medicina furono da essi tentate, e che queste sono antichissime. E dal medesimo autore puossi imparare, che le malattie allora erano recate all'ira degli Dei immortali, e che a'medesimi era solito chiedersi aiuto.[4] Fra alcuni aiuti però di mala[5] sanità è verisimile, che questa mediante i buoni costumi toccò per lo più buona a coloro,

---

1 Varie. 2 Imperitus. 3 Promptus. 4 Ops. 5 Adversus.

cui nè l'ozio, nè il lusso avevano guasto.[1] Imperciocchè questi due vizii afflissero i corpi prima in Grecia, indi presso di noi.

La medicina recata a scienza e sue partizioni.

227. Dopo quelli (de' quali ho dato[2] contezza), alcuni chiari personaggi esercitarono la medicina, finchè con maggiore studio delle lettere cominciò ad essere trattata[3] quale scienza. E primieramente la perizia del medicare si riputava una parte della sapienza; dimodochè e la cura delle malattie e l'osservazione delle cose della natura nacque sotto i medesimi autori. E perciò abbiamo sentito dire, che molti de' professori della sapienza furono pratichi della medicina: che i più famosi poi di questi furono Pitagora, Empedocle e Democrito. Ma Ippocrate di Lango[4] discepolo di questo (come hanno creduto alcuni), il primo per verità fra tutti quelli degni di memoria, partì questa disciplina dallo studio della sapienza: uomo insigne per arte e per facondia, dopo il quale Diocle di Caristo, dipoi Prassagora, e Crisippo, indi Erofilo ed Erisistrato fecero professione di questa scienza in modo, che si avanzarono ancora in diverse maniere[5] di curare.

E a' medesimi tempi la medicina fu divisa in tre parti, tantochè la prima era quella che *medicava* col vitto, la seconda quella che curava co' medicamenti, la terza quella che medicava con la mano. I Greci chiamarono la prima DIETA, la seconda FARMACIA,[6] CHIRURGIA la terza. Di quella poi, che cura le malattie col vitto, autori molto chiarissimi avendo tentato di discutere[3] certe cose anche più profondamente, si usurparono[7] la cognizione delle cose della natura pur anco, come se senz'essa la medicina fosse debole e monca.[8] Dopo questi Serapione il primo di tutti

---

1 Vitio. 2 Refero. 3 Agito. 4 Cous. 5 Via. 6 Pharmaceuticen. 7 Vindicare sibi. 8 Truncus.

avendo protestato, che niente questa razionale disciplina aveva che[1] fare colla medicina, la ripose nella pratica e negli esperimenti. Apollonio e Glaucia, e alquanto dopo Eraclide di Taranto e alcuni non mediocri soggetti avendo seguito quest'ultimo, dalla stessa professione si appellarono empirici. Così in due parti fu divisa anche quella medicina, che a vitto cura le malattie, appropriandosi alcuni l'arte razionale, altri la pratica soltanto, nessuno considerando dappoi cosa alcuna dopo quelli, de' quali sopra abbiamo fatta menzione, tranne ciò ch' egli avea ricevuto, finchè Asclepiade mutò in gran parte la maniera di medicare. Proposte queste cose, primieramente dirò come convenga che adoperino i sani: poi esporrò poche cose circa il trar sangue e circa la dieta, e dirò qual dee essere il chirurgo.

Mezzi per avere e conservare la sanità.

228. L'uomo sano, il quale e sta bene, e[2] che è padrone di sè stesso, non si dee legare[3] a legge[4] veruna, e non dee aver bisogno di medico, nè di bagnaiuolo.[5] Bisogna ch'egli tenga vario tenor di vita, che ora stia in villa, ora in città, e più spesso in campagna: che navighi, che vada a caccia, che talvolta si riposi, ma che più frequentemente stia in esercizio.[6] Conciossiachè l'ozio fa[7] diventare ebete il corpo, la fatica ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti: quello affretta la vecchiezza, questa rende lunga la gioventù. Giova pur talvolta fare[8] un bagno caldo, talvolta freddo: non fuggire alcuna sorta di cibo, di cui si serva il popolo. Trovarsi qualche volta a un convito, qualche altra allontanarsene: ora prender riposo un poco più del solito, più spesso non più del consueto: mangiare[9] due volte il giorno piuttostochè una sola volta, e sempre pren-

1 Pertinet. 2 Et spontis suae est. 3 Obligare se. 4 *Al plur.* 5 Alipta. 6 Exercere se. 7 Hebeto. 8 Uti balneo, interdum frigidis aquis. 9 Capere cibum.

dere tanto cibo, che digerir[1] lo possiamo. Ma come son necessarii gli esercizi e' cibi di questa maniera, così sono gli atletici inutili e vani. Imperciocchè il tenore dell'esercizio interrotto per qualche civile necessità affligge il corpo; e que' corpi, che sono pieni della loro consuetudine, prestissimo[2] e invecchiano e si ammalano. Queste cose le si debbono osservare dai sani, e fa d'uopo guardare, che non si consumino nella buona[3] gli aiuti e gli argomenti della mala sanità.

Quando e a chi si debba cavar sangue.

229. Non è cosa nuova, che si cavi[4] sangue per l'aperta[5] vena; ma cosa nuova è, che non siavi quasi malattia veruna, in cui non si cavi. È parimente antica[6] cosa che si cavi ai giovani: ma sperimentare lo stesso nei fanciulli e ne'vecchi, non è cosa antica. Imperciocchè gli antichi giudicavano non potere la prima e l'ultima età sostenere questa sorta di rimedio. Ma poscia la pratica ha fatto vedere, che niente di queste cose è perpetuo, e che si debbono adoperare altre migliori osservazioni, dalle quali deve esser diretto il consiglio di chi cura. Conciossiachè importa riflettere non quale sia l'età, nè che cosa facciasi dentro nel corpo; ma quali sieno le forze. Adunque se un giovane è debole, male cavasi sangue. Muore infatti la forza, se togliesi in questo modo quella, che rimaneva. Ma un sano fanciullo e un vecchio rubizzo si curano con sicurezza. Grossamente però un medico imperito può in questi ingannarsi, perchè d'ordinario[7] meno di robustezza trovasi in quelle età. Nè tuttociò che esige o applicazione[8] di mente o prudenza, si dee subito recare ad effetto, consistendo l'arte precipuamente in questo, per cui numeri non gli anni, ma pesi[9] le forze, e da ciò raccolga se possa o no restare tan-

---

1 Concoquo 2 Celerrime. 3 Secundus. 4 Mitto. 5 Incisus. 6 Vetus. 7 Fere. 8 Intentionem animi. 9 Aestimo,

to, che sostenga o il fanciullo od il vecchio. Questa differenza infatti passa[1] fra un corpo sano e pingue,[2] e uno magro ed infermo. Ai magri[3] più il sangue, ai grassi[4] più abbonda la carne. Più facilmente pertanto reggono quelli di tal maniera una cavata[5] di sangue, e più presto per quella tormentasi il corpo, se altri è troppo pingue. E perciò la forza del corpo meglio stimasi dalle vene, che dallo stesso sembiante. Nè solamente si hanno da considerar queste cose, ma ancora qual sia il genere della malattia. Se abbia pregiudicato la materia che abbonda, o quella che manca; se il corpo sia guasto, o sano. Imperciocchè se la materia o manca, o è sana, cotesto è alieno; ma se sta male o per la copia di sè, o è corrotta, in niun modo soccorresi meglio.

Può nondimeno accadere, che la malattia per verità la desideri, e il corpo appena paia poterla soffrire. Ma pure se non apparisca verun altro aiuto, e sia per perire colui, che[6] è ammalato, se non sia soccorso in questo stato da un argomento anche temerario, è proprio del bravo medico far vedere e confessare, che senza emissione[5] di sangue non v'è speranza veruna, e quanto sia grande in questo stesso caso il timore; e allora finalmente se si esiga, cavi pur sangue: sopra di che non bisogna stare in dubbio in cosa di tal fatta: imperocchè è meglio sperimentare un rimedio incerto,[7] che nessuno. Che se v'è una gagliarda febbre, salassar la vena nell'impeto di quella è lo stesso che scannare[8] l'infermo. Bisogna dunque aspettare la diminuzione[9] della febbre: se non decresce, ma cessato ha di crescere, nè sperasi la diminuzione, anche allora, comechè quella sola occasione sia un po'cattiva,[10] pure la non va lasciata passace. Ordinariamente anche cotesto rimedio, ove sia necessario, vuolsi dividere in due giorni. È meglio infatti alleviare

1 Interest. 2 Obesus. 3 Tenuioribus. 4 Plenioribus. 5 Detractio. 6 Qui laborat. 7 Anceps. 8 Jugulo. 9 Remissio. 10 Pejor.

prima il malato, poi finire del tutto,[1] che consumata a[2] un'otta ogni forza forse precipitare.

Agevol cosa al perito trar sangue, difficile all' ignorante. Utilità della dieta: in genere di cibo stare alle prescrizioni del medico.

230. Il cavare poi sangue come è agevolissimo a chi ne ha la pratica, così è difficilissimo a un ignorante. Conciossiachè la vena è unita alle arterie, a queste i nervi. Così se la lancetta ha intaccato[3] il nervo, ne segue tal convulsione,[4] che consuma crudelmente la persona. E l'arteria tagliata nè si riunisce,[5] nè si risana: talvolta pur anco fa sì, che sgorghi fortemente il sangue. Si comprimono i capi della stessa vena pur anco, se per caso è stata tagliata, nè mandan fuori il sangue. Se si faccia poco dentro la lancetta,[6] si lacera la esterior cute, ma non si taglia la vena. Talora pure questa è nascosa, nè facilmente si trova. Così molte cose rendono difficile a un ignorante ciò che agevolissimo è ad un perito. La vena poi si ha da aprire nel mezzo, della quale quando esce il sangue, bisogna por mente al colore e alla natura di lui. Imperciocchè se è grosso[7] e nero, è guasto:[8] e perciò fassene[9] con utilità l'emissione; se rosso e lucido, è sano. E tal cavata di sangue non giova in modo alcuno, che anzi nuoce, e subito egli[10] vuole esser fatto ristagnare. Ma ciò non avviene sotto quel medico, il quale sa da qual parte del corpo deesi trar sangue.

Due sono i generi della dieta. L'una è quando l'ammalato non prende cosa alcuna, l'altra quando non prende se non ciò che fa d'uopo. I principii delle malattie vogliono primieramente la fame e la sete; poi le stesse malattie richiedono moderazione; di guisa che nè prendasi al-

1 Perpurgo. 2 Una. 3 Attingo. 4 Nervorum distensio. 5 Coeo. 6 V. il Vocabolario alla voce *lancetta*. 7 Crassus. 8 Vitiosus. 9 Utiliter effunditur. 10 Is supprimendus est.

tro, tranne quello che è espediente, nè di questo stesso prendasi troppo. Non conviene infatti, che alla dieta tosto ne venga appresso la sazietà. Lo che se non è utile ai corpi eziandio sani, ove qualche necessità ha prodotta la fame, quanto meno è utile in un corpo tuttora ammalato? Nè cosa alcuna meglio aiuta un infermo, quanto una opportuna astinenza. Le persone intemperanti appresso di noi danno a sè stessi le ore del cibo, al medico curante la misura. Altri all'opposto rilasciano per dono ai medici le ore, per sè stessi si prendono la misura. Credono di operare liberalmente quelli, che lasciano al loro arbitrio le altre cose; in genere di cibo sono liberi, quasi cerchisi che cosa sia lecito al medico, non che cosa torni salutevole al malato, a cui nuoce grandemente, ogni qual volta mancasi[1] o pel tempo o per la misura, o pel genere di ciò che si prende.

La chirurgia. — Qualità che dee avere il chirurgo.

231. Che la terza parte della medicina sia quella, che medica per chirurgía,[2] ed è volgarmente noto, e da me è stato proposto. Questa lascia da parte[3] non già i medicamenti e la regola del vitto, ma opera[4] moltissimo colla mano, e l'effetto di lei è il più evidente fra tutte le parti della medicina. Essendochè nelle malattie molto vi conferisca la fortuna, e i medesimi rimedii sovente tornino salutari, sovente pur vani, dubitare si può se la prospera sanità sia avvenuta pel beneficio della medicina, o per *la disposizione* del corpo. In quelle malattie pure, nelle quali confidiamo moltissimo pei medicamenti, comechè il miglioramento[5] sia più evidente, contuttociò è manifesto, che e cercasi invano la sanità per mezzo di questi, e che sovente rendesi senza questi. Siccome conoscer si può negli occhi pur di coloro, che tormentati lungamente da' medici guariscono talvolta senza di questi.

1 Pecco. 2 Curare manu. 3 Omitto. 4 Praesto. 5 Profectus.

Ma in quella parte, che medica[1] per chirurgia, è evidente, che ogni guadagno,[2] comechè qualche cosa si ottenga da altri argomenti,[3] nondimeno trae moltissimo di qua. Questa parte poi essendo antichissima, fu non pertanto più coltivata dal famoso padre d'ogni medicina Ippocrate, che dai predecessori. Dacchè poi separata dalle altre cominciò ad avere i suoi professori, crebbe ancor nell'Egitto, essendone capo specialmente Filosseno, che accuratissimamente comprese questa parte in più volumi. Gorgia pure e Sostrato e Ierone e i due Apollonii e Ammonio Alessandrino, e molti altri celebri personaggi, tutti raccolsero qualche cosa. E in Roma pure non mediocri professori e massime ultimamente Trifone il padre ed Evelpesto e, come intender si può dagli scritti di lui, Megete[4] il più erudito di questi, mutate alcune cose in meglio, aggiunsero alquanto a questa scienza.

Il chirurgo poi dev'esser giovane, o almeno più vicino alla gioventù, di mano forte e ferma, nè mai tremante,[5] e pronto non meno della sinistra che della destra; di forte e chiara acutezza di occhi, intrepido d'animo, senza misericordia,[6] sicchè voglia guarire colui ch'egli ha preso *a curare;* di modo che non mosso dalle grida di lui o s'affretti più di quello che desidera la cosa, o tagli[7] meno di quello che è necessario: ma faccia tutto come se niuno affetto nasca dai pianti dell'ammalato. Puossi poi domandare, che cosa debbesi propriamente dare a questa parte, perchè i cerusici[8] si usurpano la medicatura[9] delle ferite pur anco e delle ulceri. Io penso per verità, che la medesima persona far possa tutte coteste cose: ma dappoichè si divisero, lodo colui che imprende più che può.

---

1 Curare manu. 2 Profectus. 3 Res. 4 Meges. 5 Intremiscens. 6 Immisericors. 7 Seco. 8 Chirurgus. 9 Curatio.

La nave allegorica dei grammatici.

232. L'armata[1] è *propria* dei grammatici. Nella capitana[2] quadrireme Prisciano, l'Agamennone di sì grande esercito, muove a gran giornate campo per espugnare la rôcca della ignoranza. La Povertà e la Pazienza, stelle proprie[3] di questa peritissima navigazione, han fissi gli occhi,[4] in luogo[5] di cinosura, nelle lucide monete, dalla cui osservazione vogliono sia retto il timone. Prisciano poi a emblema porta[6] nell'elmo la sferza, sotto la quale leggesi l'emistichio: PARA[7] MANO. Su la prua siede Donato, ed esortando i suoi con quel detto; io sono porta[8] ai rudi,[9] sostiene e propulsa i più vicini impeti dell'ignoranza. Innumerabili fanciulletti spingono lagrimando i remi pei verbi attivi, spessissimo eziandio pe' passivi; tantochè non senza ragione i maestri son consueti coniugare[10] i verbi de' greci dal verbo TIPTO.[11] Tien[12] diritto l'alto e 'l saldo albero di tutta la nave il verbo principale, al quale si regge[13] la vela larghissima, cui il sottilissimo tessuto della latina orazione, misto di genitivi, di dativi, di singolari, di plurali ha formato,[14] nel quale come in un arazzo non mancano le pitture. Si vede la sintassi figurata, in cui l'Enallage, la Zeugma, la Sillessi e l'Arcaismo. la Prolepsi e Ellenismo, tre coppie di saltatori ballano[15] e saltellano, suonando la cetra Guarino. Nella gabbia,[16] parte suprema dell'albero, lussureggiano i superlativi; i Pleonasmi terminano[17] per cagion d'ornamento i fogliami[18] crepitanti insieme.[19] Il Diminutivo[20] cade succinto[21] alle più basse[22] fimbrie: la Zavorra è de' Supini de' verbi comuni. De' verbi imperativi non fa uso se non se il Timoniere e 'l Maestro. Pan biscotto si dispensa dall'arte metrica a[23] misura

---

1 Classis. 2 Praetorius. 3 Suus. 4 Inspicio. 5 Pro. 6 Gesto. 7 Subdo. 8 Janua. 9 Rudis. 10 Flecto. 11 τύπτω: *che significa battere.* 12 Subrigo. 13 Nitor. 14 Contexo. 15 Choreas instituere. 16 Charchesium. 17 Conficio. 18 Bracteola. 19 Concrepitans. 20 Tapinosis, eos. f. 21 Illigatus. 22 Imus. 23 Ad dimensionem *ec.*

delle sillabe. Le corsie si spazzano non con le granate, ma colle sferze. La sentina ribocca[1] d' una impurissima[2] posatura,[3] da doversi votare[4] spessissimo, di Solecismi, di Barbarismi.

---

1 Scateo. 2 Teter. 3 Colluvio, 4 Exhaurio.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE OPERETTA.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni*
1	2	. . . . mae-	. . . . mae-
		tri	stri
5	25	Il malvagi	I malvagi
10	9	diè[5]	diò
—	32	16 Peritus	16 Penitus.
11	21	chiese[8]	chiese[9]
16	10	falli la[9]	falli[9] la
43	12	avessi	avesse
47	7	con un	con una
61	25	aileviate	alleviate
62	1	Gratitudino	Gratitudine
82	23	è[33]	è
—	—	fallisca[34] ec.	fallisca[33] ec.
88	13	. . . . pe-	. . . . pe-
		date di quelli[26]	date[26] di quelli
90	32	11 Inscius.	21 Inscius.
—	34	24	35
93	17	. . . . alle[23]	. . . . alle
		altre	altre[23]
96	1	si oppongono	si appongono
—	32	30 Potissimum etc.	29 Potissimum etc.
117	17	quel di loro	qual di loro
122	14	richiesta[12]	richiesta[13]
—	—	nominò[13]	nominò[12]
142	19	supplicato[13]	supplicato
145	6	. . . . argo-	. . . . argo-
		menti[2]	menti[3]
—	7	battiture[3]	battiture[2]
148	28	peccare	pecunia
151	19	riputiamo[6]	riputiamo[9]
—	33	16 Tanquam	15 Tanquam
169	28	scagliandosi[27]	scagliandosi[26]
183	9	Noi	Non
197	32	iniquo anima	iniquo animo
261	6	reggersi[2]	reggersi[1]
295	25	Uberto	Umberto
371	5	otto[8]	otto[3]
374	7	figliuolo,[4] « si,	figliuolo, « si.[4]